# LE RIME

## DEL

# PETRARCA.

Digitized by Google

# LE RIME
## DEL
# PETRARCA
### BREVEMENTE ESPOSTE
*PER*
## LODOVICO CASTELVETRO

*Edizione Corretta Illustrata, ed Accresciuta, siccome dalla seguente* PREFAZIONE *apparisce.*

*DEDICATE ALL' ALTEZZA REALE*
# DI MARIA ANTONIA
## DI BAVIERA
PRINCIPESSA REGIA DI POLONIA, ED ELETTORALE DI SASSONIA

*DAL CONTE*
DON CRISTOFORO ZAPATA DE CISNEROS.

## TOMO SECONDO.

IN VENEZIA, MDCCLVI.
PRESSO ANTONIO ZATTA.
*CON PRIVILEGIO DELL' ECCELLENTISS. SENATO.*

# LE RIME
## DEL
# PETRARCA
## BREVEMENTE ESPOSTE
*PER*
## LODOVICO CASTELVETRO.

EDIZIONE CORRETTA ILLUSTRATA, ED ACCRESCIUTA,
*Siccome dalla premessa Prefazione apparisce.*

## TOMO SECONDO.

IN VENEZIA,
MDCCLVI.

PRESSO ANTONIO ZATTA.
*Con Licenza de' Super., e Privilegio dell' Eccellentiss. Senato.*

Digitized by Google

# AVVISO

## Ai Lettori.

L' applicazione indefeſſa, con cui mi ſono tuttora accinto a rendere le mie ſtampe, per quanto mai ſi può, perfette, e compiute mi fè riſolvere d' unire etiandio ai tanti pregj, dei quali vaſſene adorna l'Edizion mia del Petrarca, due monumenti curioſi, che ſoltanto dopo aver quaſi terminato l' intero Corpo dell' Opera, mi ſono pervenuti alle mani. Deſideroſo pertanto che i Letterati privi non reſtino anche di sì ſtimabili Erudizioni, determinai inſerirle nel preſente Tomo, diſtribuendone una qui ſotto, la quale conſiſte in una Lettera *del Sig. Cav. Bindo Peruzzi*, in cui dà egli notizia al Pubblico aver rintracciato un' antica Lapide, che molto vale ad illuminare i Leggitori per intendere perfettamente due Sonetti del noſtro Poeta, nell' eſporre i quali, per mancanza di tal monumento, alquanti dotti Comentatori ſi ſono ingannati. L' altra erudita Produzione, la quale (per non eſſerci ſtato altramente poſſibile, ritroveraſſi poſta in fine di queſto Tomo alla pag. 600.) conſiſterà in una Lettera *del Sig. Canonico Paolo Gagliardi* Breſciano, letterato di ſempre viva ed onorata memoria; e queſta comunicatami benignamente *dal Sig. Giambatiſta Chiaramonti* pure Breſciano, e Soggetto egualmente erudito, che preſſo di sè conſerva l' Eſemplare dell' Autore lodato. In tale Lettera Egli ragiona, in una maniera del tutto nuova e ſquiſita, della qualità dell' amore del noſtro Poeta: perciocchè non ſoſtiene che ſia ſtato nè affatto impuro, nè affatto one-

onesto , come alcuni hanno scritto , ma , come quegli che amava la semplice verità , ha stabilito aver il Petrarca in un tempo amato d'amore onesto, e d'amor volgare in un'altro.

La stessa relazione pertanto , che hanno queste Erudizioni e col suggetto principale del mio libro che si è il Petrarca , e co' sentimenti ancora del nostro celebre Spositore, le rende al disegno mio del tutto necessarie, ed acconcie.

Spero perciò che i Sigg. Letterati sieno per aggradire queste novelle Produzioni , che loro presento , e che non doveano per vantaggio loro , e pel merito dei lor' Autori rimanere fra le tenebre dell'obblio per più lungo tempo nascoste , e sepolte.

LET-

Digitized by Google

SIMION DE SENIS
ME FECIT SVB
ANNO DOMINI
M·CCCXLIIII
OVERO EXEMPLO DEL SOPRA VALOR E
ED OGNI MERAVEGLIA INTIERA FEDE
E.T.

# LETTERA
### DELL'ILLUSTRISSIMO SIGNOR CAV.
# BINDO PERUZZI
### A' SIGNORI COMPILATORI DEL MAGAZZINO TOSCANO.

*Credo che non vi sarà discaro, Signori miei, che io vi dia parte di un marmo molto raro da me ritrovato nella mia casa, in cui è scolpito il Ritratto del nostro Petrarca, e di Madonna Laura, fatto in marmo alto un terzo di braccio, largo due palmi in circa da Simone Memmi Scultore Senese, come apparisce dall' iscrizione che vi è :* Simon de Senis me fecit sub Anno Domini MCCCXLIIII. *Io credo che per questo Ritratto appunto facesse il Petrarca questi due Sonetti, come dissi nell' Accademia della Crusca, che mi onorò di ammettermi nel suo illustre Corpo, nel mese di Settembre 1753. alla quale donai un getto del detto marmo.*

† SONETTO LVII.

PER mirar Policleto a prova fiso
Con gli altri ch'ebber fama di quell' arte,
Mill'anni, non vedrian la minor parte
Della beltà che m'ave il cor conquiso.

Ma certo il mio Simon fu in paradiso,
Onde questa gentil Donna si parte:
Ivi la vide, e la ritrasse in carte,
Per far fede quaggiù del suo bel viso.

L'opra fu ben di quelle che nel cielo
Si ponno immaginar, non qui fra noi,
Ove le membra fanno all' alma velo.

Cortesia fè : nè la potea far poi
Che fu disceso a provar caldo, e gielo;
E del mortal sentiron gli occhi suoi.

SO-

† Questi Sonetti ritrovansi nel Tomo primo di questa nostra Edizione alle pag. 188. e 189.

## SONETTO LVIII.

QUANDO giunſe a Simon l' alto concetto
Ch'a mio nome gli poſe in man lo ſtile;
S'aveſſe dato all' opera gentile
Con la figura voce, ed intelletto;

Di ſoſpir molti mi ſgombrava il petto:
Che ciò ch' altri han più caro, a me fan vile:
Però che 'n viſta ella ſi moſtra umile,
Promettendomi pace nell' aſpetto.

Ma poi ch' i' vengo a ragionar con lei;
Benignamente aſſai par che m' aſcolte;
Se riſponder ſaveſſe a' detti miei.

Pigmalion, quanto lodar ti dei
Dell' immagine tua, ſe mille volte
N' aveſti quel ch' i' ſol' una vorrei!

*La rarità di queſto Monumento ſi accreſce da nuova erudita notizia; poichè nè Vaſari, nè Baldinucci hanno detto nella Vita da eſſi ſcritta di* Simon da Siena, *ch' egli foſſe Scultore, ma che ſolo dipigneſſe; e che lo aver ritratto il Petrarca e Madonna Laura nella gran cappella di S. Maria Novella, gli faceſſe meritare dal Poeta i ſopra ſcritti Sonetti. La qual coſa non è punto vera, perchè il Petrarca non loda la Pittura, ma la Scultura del Memmi, e le parole dei riferiti verſi lo dicono a baſtanza chiaro; perchè* Stile *non vuol dir Pennello, ma bensì Scalpello, o altro iſtrumento di ferro da ſcolpire. E poi fa la comparazione molto giudizioſa non con antichi Pittori, come ſarebbe Apelle, o Parraſio, ma con Scultori come furono Pigmalione, e Policleto, ch' egli nomina in paragone del Memmi.* [1]

*Nè mi ſi ripeta quel verſo,* Ivi la vide, e la ritraſſe in carte, *per prova che fu piuttoſto pittura che ſcultura, perchè ognun ſa che gli Scultori fanno il diſegno* in carta *prima d' intraprendere a lavorare in marmo; e poi il Poeta finge che* Si-

(1) A torto dunque il Taſſoni nelle ſue conſiderazioni riprende il Petrarca per aver paragonato Simon da Siena piuttoſto a Policleto Statuario, che a tant' altri eccellenti antichi Pittori.

*Simone* vide la donna gentile in paradiso, *dove non poteva fare una Statua, ma bensì disegnare il ritratto; il che far non avrebbe potuto* poi che fu disceso a provar caldo, e gielo.

*Adunque io credo di avere un Monumento originale che mi dà l'effigie sicura del gentil Petrarca restauratore delle lettere in Italia, e della sua bella Laura. La qual opera ha dato motivo al medesimo di fare i due sopra lodati Sonetti. Egli è probabile che questa sarà stata posseduta in principio dal detto Petrarca, del quale fu molto amico un certo* Francesco di Messer Simone Peruzzi *anch' esso Poeta di que' tempi, avendo fiorito circa il 1380., nominato però dal Crescimbeni nella sua volgar Poesia* (1)*, il quale sopravvisse al Petrarca morto nel 1374. e può essere che acquistasse dopo la sua morte questo Monumento, che ha continuato ad essere nelle mani de' suoi Descendenti.*

Non tralasciai usare le possibili diligenze, come presentemente faccio, per avere una Copia di codesto raro, e pregievole Marmo. Se ciò riuscirammi, come molto probabilmente spero, non mancherò farne subito l'Incisione in Rame, e comunicarla ai Sigg. Letterati, a' quali desidero rendermi, quanto più posso, colle mie Stampe proficuo.

FRAN-

(1) Vol. 1. p. 2. lib. 4. pag. 200. e 201. Il Redi parla più volte di questo Poeta nelle annotazioni al suo Ditirambo, e dice d'aver appresso di se un testo a penna di sue rime, delle quali se ne leggono anche nella Strozziana, parimente manuscritte. Anche suo Padre fu Poeta, e fiorì circa il 1370. Vedi Crescimbeni ibid pag. 180.

Digitized by Google

# FRANCISCUS LAUREDANO
## DEI GRATIA DUX VENETIARUM ec.

*Universis, & singulis notum facimus hodie in Concilio Nostro Rogatorum captam fuisse Partem tenoris infrascripti, videlicet:*

SOpra le istanze, che ci furono fatte da Antonio Zatta Librajo, e Stampatore di Venezia siamo discesi a permettergli la Stampa nello Stato delle Opere intitolate: *Rime del Petrarca ec.* L'altra: *Opere di Dante Alighieri*, ed a concedergli a lui solo, o a chi averà causa da lui, ad esclusione di ogni altro, il Privilegio per anni quindeci da intendersi principiati dal giorno del presente, della stampa, e vendita dei Libri medesimi, tanto in questa Città di Venezia, quanto in qualunque altro luogo dello Stato nostro; a condizione, che sia impresso in buona Carta, perfetti Caratteri, bel margine, e diligenti Correzioni da esser prodotti nel Magistrato de'Riformatori dello Studio di Padova in riscontro li primi, susseguenti, ed ultimi fogli, e che siano presentate nelle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova le solite copie. Resta perciò a' Stampatori tutti, Libraj, ed a qualsisia altra persona, così della suddetta, come di qualunque altra Città del Dominio nostro, che causa, o facoltà non avesse da esso Antonio Zatta, proibito il vendere per detti anni quindici li stessi Libri in poca, o molta quantità, il farne seguir le ristampe in Estero Stato anche coll'abusiva Edizione di Venezia, e l'introdurle nello Stato sotto pena della perdita degli Esemplari, e di ducati cinquecento da esser applicati un terzo all'Accusatore, un'altro terzo all'Accademia de'Nobili alla Zuecca, giusto il Decreto 23. Febbrajo 1746., ed il rimanente al Privilegiato. Sotto le medesime pene sia pure vietato ad ogni uno per li riferiti anni quindici di contraffare li Libri medesimi in qualsivoglia sua parte sotto pretesto di restrizione, correzione, aggiunta, o mutazione di Titolo: per il che commettemo tanto al deputato all'Estrazione de'Libri dalle Dogane di non licenziare dalle medesime, o d'altro luogo, ove esistessero, quelli, che non fossero corrispondenti agli esibiti nelle Pubbliche Librerie, quanto al Segretario di non rilasciare Mandato, dovendo intenderfi tutti perduti, e confiscati, ed incorso il Trasgressore nelle pene, come sopra. A chiara intelligenza d'ogni uno volemo innoltre, che nel principio, o nel fine delli Libri predetti sia in aggiunta delle solite Licenze registrata la presente, come sta e giace.

*Quare auctoritate hujus Concilii mandamus omnibus, ut ita exequi debeant.*

*Datæ in Nostro Ducali Palatio Die XXXI. Martii Indictione MDCCLVI.*

1756. Primo Aprile.

Gl'Illustriss., ed Eccellentiss. Signori Riformatori dello Studio di Padova hanno al sopraddetto Antonio Zatta Librajo, e Stampatore di Venezia concesso il riferito Privilegio.

( Alvise Mocenigo Rif.
(
( Barbon Morosini Kav. Proc. Rif.

*Giacomo Zuccato Segretario.*

D I-

# DICHIARAZIONE DE' RAMI

## CONTENUTI IN QUESTO SECONDO TOMO.

pag. 1.

Il Petrarca allo Scrittojo, che con attenzione rimira il Ritratto di Laura, appeso in una Stanza ornata di varj Emblemi esprimenti la Poesia, e la di lui Gatta assisa sovra un Piedistallo.

pag. 12.

Colonna magnifica infranta. La Morte che recide con la sua Falce un'Alloro, e ch' indi se ne pregia, e sen vanta.

pag. 22.

Amore che avenia i suoi dardi contro al Petrarca che stassene in un'aperta Campagna ad un' Alloro vicino, nel di cui cuore vanno a spezzarsi senza ferirlo. Altro Amorino, che vie più strinIger volendo i lacci tesi al Petrarca, cade a terra rovesciato.

pag. 25.

Nave disancorata, e disalberata dall' empito de' venti, che la portano a romperfi alle rive del Porto dove erasi ricovrata.

pag. 28.

Il Petrarca che rappresenta a'suoi pensieri le angustie, ch'ei pruova per cagion d'Amore, della Morte, e della Fortuna, acciò lo risparmino da più crudeli tormenti.

pag. 30.

Il Petrarca amaramente afflitto, e la Morte sedente in disparte con la Falce accanto. La Rassegnazione, che con una mano scuotendolo dal suo dolore, e con l'altra indicandogli il Cielo, lo consiglia uniformarsi a'Divini voleri.

pag. 35.

Il Petrarca che trattiene la Morte fuggitiva, acciò dia prestamente fine a'suoi giorni.

pag. 42.

Il Petrarca che mostra alla Morte il Ritratto di Laura, rimproveiandola d'aver distrutta un' Opera al bella.

pag. 44.

Amore, che tenendo legato il Petrarca, rovesciò il Ritratto di Laura, acciò non sia da lui veduto.

pag. 46.

Madre pietosa che presenta al Figliuolo il Consiglio, acciò lo liberi dal Dubbio, da cui è accompagnato.

pag. 48.

Il Petrarca con la Virtù a mano, che dato d'un calcio al Vizio, rimira attentamente il Cielo, la di cui erta strada risolve seguire.

pag. 50.

Il Poeta Sennuccio, già morto, apparisce al Petrarca, a cui dassi a conoscere Abitatore del Cielo di Venere, ed il Petrarca seco lui favella in visione.

pag. 58.

Per la morte di Laura il Petrarca abbandona la Poesia, e gitta in pezzi la Cetra.

pag. 60.

Il Petrarca preso a mano dalla Stanchezza, e dal Silenzio: indi la Cetra infranta, e le Poesie lacerate.

pag. 62.

Il Petrarca col Dolore accanto, abbandonato dalla Speranza, gitta sossopra lo Scrittojo, e lacera i suoi Scritti. Poco lungi Amore disarmato, con gli Strali a terra, e le Facelle estinte.

pag. 64.

Il Petrarca avvolto fra Pensieri tristi e lugubri, con la Morte assisa a lui dirimpetto, ed i Pensieri allegri e giocondi che lo abbandonano.

pag. 66.

Il Petrarca rinfaccia la Morte che gli mostra le Facelle da essa estinte, ed i Lacci co'quali era stato da Amore, che si vede in disparte, poco dianzi strettamente legato.

pag. 67.

Il Petrarca che acerbamente si duole con la sua Stella, con la Fortuna, col Destino, e con la Morte.

pag. 71.

Sepolcro magnifico di Laura. A' lati di questo la Morte, il Petrarca, ed il Mondo, che insieme piangono la perdita di Donna cotanto pregiabile, e bella.

pag. 77.

Il Petrarca in deliziosa Campagna, irrigata da un Fiume, che favella, e si lagna con gli Alberi, cogli Antri, cogli Uccelli, cogli Animali, e con Amore sdrajato sovra un fascio d'erbe, coll'arme a terra.

pag. 82.

Notte oscura e tenebrosa: Fiere diverse che scorrono la Campagna, ed il Petrarca che fra dirupi e precipizj va rintracciando le vestigia impresse da Laura nel suo salirsene al Cielo.

pag. 84.

Il Petrarca che ricusa la Cetra offertagli da Amore acciò canti le doti singolari di Laura; ma egli mostra ad Amore

Ics-

Icaro, che per essersi troppo avvicinato al Sole, se gli sciolsero le penne dell'Ali attaccate con la cera, e giù a precipizio sen cade. In distanza l'Isola di Creta.

pag. 90.

Il Petrarca accompagnato dal Dolore, che in una campagna spirante Primavera, piange, e s'attrista.

pag. 92.

Il Petrarca assiso sovra un' eminenza di terra, osservando un Pastore che strappa parecchi Usignuoli dal nido: una Serpe che ne divora la Madre; e l'Usignuolo che con flebile canto palesa il suo dolore per la perdita della Compagna, e de' parti.

pag. 94.

Vaghe Barchette che nella notte cheta, e serena solcano il Mare. Donne gentili, e vezzose ad una Fontana, che dolcemente cantano; ed il Petrarca assiso da un lato tutto pensoso, ed afflitto.

pag. 96.

Il Petrarca assiso fra l'Afflizione, ed il Pianto; e l'Allegrezza che si parte, e vassene da lui lontana.

pag. 105.

Alloro disteso a terra reciso, ed inaridito, dalle di cui radici altro novello ne nasce. Amor da una parte, e due delle Muse dall'altra, che fan cenno al Petrarca di dover celebrare il nascente Alloro; onde egli a cantar si dispone.

pag. 107.

Il Tempo che piucchè Cervo velocemente corre; ed il Petrarca che, rivolte le spalle al Mondo, tutto all' Eternità si consagra.

pag. 111.

Il Petrarca piangendo, che si rivoglie d'intorno alla chiusa abitazione di Laura in atto di rintracciare cosa perduta: Colli resi opachi e tetri pel tramontare del Sole.

pag. 121.

Il Petrarca che sta dalla finestra osservando una Cerva inseguita da due Cani, uno de' quali crudelmente la morde, e che sen fugge verso un Boschetto, dove vedesi un' Alloro dal fulmine percosso, e schiantato: vaga, e moribonda Donzella ferita nelle calcagna da una Serpe; e la Fenice che dal Boschetto a volo sen parte. In qualche distanza, magnifica Fontana in in atto d'essere dalla terra ingojata; e più da lungi, pomposa Nave strascinata dalla Tempesta a rompersi in uno Scoglio.

pag. 132.

Il Petrarca assiso che fisso rimira lo Spirito di Laura apparsagli sovra Maestoso Trono; e la Fortuna che gli descrive le Doti singolari di lei.

pag. 134.

Amore assiso, che si affligge per essere stato spogliato dell'armi dalla Morte che opprime, e calpestra la Bellezza. Alquanto lungi la Fama, ed il Valore che la deridono. Il Petrarca che rinfaccia alla Morte il danno da essa cagionato ad Amore, e alla Bellezza, e che si consorla per non aver' ella potuto soggiogar il Valore, e la Fama.

pag. 136.

La Terra oscurata per un' Ecclisse Solare. Il Petrarca che rappresenta alla Morte essere altrettanto grande il danno da essa recato al Mondo coll' aver distrutto un' Alloro, quanto si è quello dell' Ecclisse medesima.

pag. 138.

Il Petrarca assiso vicino alla Mestizia, che piange, e s'addolora, tenendo nelle mani il Ritratto di Laura.

pag. 141.

Il Petrarca mirando l' Effigie di Laura rinfaccia al proprio Intelletto di non aver preveduta la di Lei morte.

pag. 147.

Il Petrarca in atto di rendere l' Arme alla Fortuna avversa, dichiarandosi vinto per aver' essa saputo opprimere la di lui Speranza: accenna alla Morte, che lo levi di vita; ed Amore che stassene da un canto assai mesto ed afflitto.

pag. 154.

Il Petrarca, circondato dalla Miseria, dal Pianto, dalla Tristezza, dal Dolore, e dall' Angustia, che accusa la Morte come cagione di tutti i suoi mali, per aver' uccisa Laura, il cui Ritratto le mostra.

pag. 156.

Magnifico Sepolcro in cui stan rinchiuse le ceneri di Laura, ed appiè del quale commette il Petrarca alla Poesia di dover deporre il libro delle di lui Rime.

pag. 158.

Il Petrarca che priega lo Spirito di Laura d'aver compassione de' tanti affanni che lo opprimono per cagione del grand' amore portatole, e che nel di lui grembo riposa.

pag. 163.

La Bellezza, che raccolti gli onorati fregi, de' quali avea fatto dono a Laura, si parte dal di lei Sepolcro; ed il Petrarca piangente; e la Cecità che gli si va accostando.

pag. 167.

Il Petrarca che contempla la casa di Laura, fabbricata fra Monti; appiè della quale avvi un' Alloro inaridito. Amore da un canto, che piagne, ed i Pensieri del Petrarca alla rinfusa giacenti.

pag. 169.

Il Petrarca scortato dall'Afflizione, e dal Dolore, rinfaccia alla Morte di aver, col toglier di vita Laura, rapito il Sole dal Mondo, accecato, e disarmato Amore, spogliata la Leggiadria, e ferita la Bellezza, scacciata la Cortesia, e distrutta l'Onestà.

pag. 171.

Il Petrarca, che fisamente riguardando il Sole, resta abbagliato dal di lui splendore.

pag. 173.

Il Petrarca, sulla Cetra cantando, priega, rivolto al Cielo, l'Ombra di Laura di consolarlo colla di lei apparizione, e di liberarlo da'tormenti che lo circondano.

pag. 175.

Il Petrarca che ringrazia Laura della Consolazione da lei ricevuta per conforto della sua pena.

pag. 177.

Il Petrarca giacente a Letto pel soverchio dolore. Laura che gli apparisce, e che gli assegna la Dolcezza per di lui sollievo. Amore che sta raccogliendo le lagrime del Petrarca.

pag. 179.

Il Petrarca che umilmente ringrazia Laura d'essergli apparsa in compagnia della Consolazione.

pag. 181.

La Morte, che priva il Petrarca della Prosperità, conducendola seco lei, e lo lascia in preda al Dolore.

pag. 183.

Il Petrarca, che rinfaccia ad Amore, ed al Dolore d'essere stati entrambi la cagione de'suoi ingiusti lamenti, trovandosi sempre al suo fianco la Prosperità inviatagli da Laura dal Cielo.

pag. 185.

L'Anima di Laura entra nel Cielo. Gli Angeli, e gli altri Spiriti beatificati stupefatti restano della di lei bellezza, e splendore.

pag. 187.

Il Petrarca che priega Laura d'impetrargli da Dio la grazia di salirsene al Cielo, in premio della Fedeltà serbatale, e dell'Affanno sofferto in amarla.

pag. 189.

Il Petrarca sedente fra l'infelicità che l'addolora, ed il Conforto che lo consola, col mostrargli la Speranza.

pag. 193.

Il Petrarca assistito dal Coraggio, ispiratogli dall'esempio di Laura, il di cui Ritratto mostra alla Morte, provocandola a privarlo di vita.

pag. 195.

La Morte che mostra al Petrarca il Sepolcro di Laura. Lo stesso Petrarca, insieme col Desiderio, e col Dispreggio, che va ad affrontare la Morte medesima.

pag. 201.

Il Petrarca addormentato, al cui canto siede l'Afflizione; e Laura che in visione gli apparisce, e dolcemente gli parla, inviandogli la Consolazione per di lui conforto.

pag. 217.

Il Petrarca, avendo seco il Desiderio, contempla con attenzione il Cielo, verso dove indrizza i proprj pensieri.

pag. 222.

Il Petrarca, riconoscendo il suo Peccato, si voglie all'Orazione, e tiensi strettamente abbracciato con la Speranza.

pag. 224.

Il Petrarca che ringrazia le Negative, gli Sdegni, l'Eloquenza, la Virtù, la Bellezza, ed i Sguardi di Laura come vere cagioni della sua salvezza.

pag. 226.

Amore, e la Cortesia che si partono, ed abbandonano il Mondo reso privo di luce per la morte di Laura. La Morte addormentata; ed il Petrarca avvicinatosele la accarezza.

pag. 228.

Amore con l'Invenzione, e l'Eloquenza, che vien pregato dal Petrarca di volergli cedere codeste due Compagne, affine di potere degnamente celebrare le lodi della sua amabil Laura.

pag. 230.

Il Petrarca che in aperta Campagna parla con una Tortorella su d'un Albore poggiata.

pag. 244.

Il Petrarca in atto di pregare divotamente la Vergine Santa, rappresentata da lucente Stella che serve di guida ad una Nave agitata in alto Mare dalla Tempesta, acciò lo assista, e lo protegga per tutto il corso di sua vita, accennandole il veloce correr del Tempo; la Morte che se gli avvicina; il Sepolcro di Laura; ed il Dolore da cui viene esso angustiato.

pag. 247.

Trionfo d'Amore.

Amore assiso sovra un Carro di fuoco tirato da quattro spiritosi Destrieri, in atto di scoccare d'intorno le sue Saette. Dietro il Carro, Uomini d'ogni grado, e condizione legati. Il Petrarca, che in compagnia dell'Amico vede, e considera siffatto Trionfo.

pag.

pag. 335.

Trionfo della Castità.

La Castità assisa sovra maestoso Cocchio tirato da due Lioncorni, e circondato da vaghe Donne, e Donzelle; ed una innanzi all' altre, che porta uno Stendardo inalberato, su di cui stavvi un Ermellino dipinto.

pag. 360.

Trionfo della Morte.

La Morte sovra tetro, e spaventevol Carro tirato da due Buoi, girando la fatal sua falce all' intorno, e stendendo colpite a terra Persone d' ogni età, e condizione.

pag. 403.

Trionfo della Fama.

La Fama sovra magnifico Cocchio tirato da due Elefanti, seguita da molti Personaggi resi nell' Armi, e nelle Lettere cospicui ed illustri.

pag. 458.

Trionfo del Tempo.

Il Tempo sovra Sdrucito Cocchio da due veloci Cervi tirato, dietro cui veggonsi Persone d' ogni età, e sesso; ed alquanto lungi varie Fabbriche diroccate.

pag. 475.

Trionfo della Divinità.

La Divinità, cioè la Sagrosanta Triade sovra maestoso, e rilucente Trono tirato dai quattro Animali dal Profeta Ezecchiello accennati, e dai quattro Evangelisti guidati, seguita da tutta la Corte Celeste.

*Questi sono tutti que' Rami, che abbiamo creduto necessario dichiarare; come quelli che dimostrano l'idea che ebbe il Poeta nel fare i suoi componimenti. Degli altri poi, che si ritroveranno nel fine di varj Capitoli de' Trionfi, ci è paruto proprio ommetterne la spiegazione, stantechè sono semplici Geroglifici della Poesia, come i Sigg. Eruditi potran rilevare.*

| | | |
|---|---|---|
| Il Tomo I. fu pagato dalli Sigg. Associati | lire 19. | Moneta Veneta. |
| Il Tomo II. fu pagato | lire 21. 10. | |
| Sicchè l'Esemplare intiero ha loro costato | lire 40. 10. | |
| Ora che l'Associazione è terminata, vendesi | lire 50. | |
| Abbiamo poi una dozzina di Esemplari stampati in Carta sopraggrande, che si vendono - - - - - - | lire 66. | |

La Correzione è del Sig. D. Egisippo Rumendi.

PAR-

# PARTE SECONDA.

## Sonetto Primo.

Lamento della perdita che ha fatta per la morte di Laura. Annovera primieramente i beni perduti nella morte di Laura, il viso, lo sguardo, il portamento, il parlare, il riso. Poi, perchè la perdita di questi beni pareva comune a tutti, rivolge il parlare all' Anima di Laura, e le dice che a lui tocca più di piangere, che agli altri, che fu amato da lei: e se n'avvide nelle promesse fattegli, quando si partì da lei, le quali per questa morte sono tornate vane.

*IME' il bel viso; oimè il soave sguardo;* pag. 193.
*Oimè il leggiadro portamento altero;*
*Oimè 'l parlar ch' ogni aspro ingegno, e fero*
*Faceva umíle, ed ogni uom vil, gagliardo;*

*E oimè il dolce riso ond' uscío 'l dardo*
*Di che morte, altro bene omai non spero:*
*Alma real, dignissima d' impero,*
*Se non fossi fra noi scesa sì tardo.*

*Per voi convien ch' io arda, e 'n voi respire:*
*Ch' i' pur fui vostro: e se di voi son privo;*
*Via men d' ogni sventura altra mi dole.*

*Di speranza m' empieste, e di desire,*
*Quand' io partii dal sommo placer vivo:*
*Ma 'l vento ne portava le parole.*

Oime' il bel viso.) E' da supplire, *è guasto*, *è perduto*, o cosa tale, pag. 195. v. 1.

*Oimè, terra è fatto il suo bel viso.*

Altrove annovera i beni in Laura, come qui, pag. 101. v. 17.

*Il divin portamento,*
*E'l volto, e le parole, e'l dolce riso.*

E tacque lo sguardo, perchè egli era in luogo, che vedeva, e non era veduto. Ed è comparazione tacita, della quale parla Ridolfo Agricola lib. III. cap. 3. *De Invent. Dialect.* quando una cosa si divide in più. Stazio, Sylv. lib. II. Glaucias Atedii melioris delicatus. I.

*— heu lactea colla,*
*Brachiaque, & nunquam domini sine pondere cervix!*
*O ubi venturæ spes non longinqua juventæ,*
*Atque genis optatus honos? jurataque multum*
*Barba tibi? —*

SOAVE SGUARDO.) A differenza di quello del Sole, che abbaglia, ed offende.

IL LEGGIADRO PORTAMENTO ALTERO.) Intende degli atti, e de' movimenti del Corpo, che erano con leggiadria, ma con dignità.

CH' OGNI ASPRO INGEGNO, E FERO ec.) Sente quello che scrive Valerio Massimo nel cap. *Quanta sit vis eloquentiæ*, d'Antonio.

ED OGNI UOM VIL, GAGLIARDO.) Sente quello che scrive il detto Valerio in quel medesimo luogo d'Egesia Filosofo, il quale induceva gli uomini per forza di parlare a sostenere la morte. O meglio quel d'Orazio, Epist. lib. II. Epist. II. v. 35.

*— hortari cœpit eundem*
*Verbis, quæ timido quoque possent addere mentem.*

OND' USCÍO 'L DARDO.) Mostra che il riso fosse potentissima cagione del suo innamoramento. Pon mente, che non ponga *Riso*, per *Bocca*, dicendo, *Ond' uscio* quasi di cosa aperta, come Dante nel Convito, nella Canz. *Amor, che nella mente mi ragiona*. Stanza IV.

*— nel suo dolce riso.*

per Bocca: e nell' Inferno. Cant. V. v. 133.

*— il disiato riso*
*Esser baciato da cotanto amante.*

DI CHE MORTE, ALTRO BENE OMAI NON SPERO.) L'ordine è tale. *Di che*, Dal qual dardo, *spero morte*, e *non* spero *altro bene*. Prima che Laura morisse, sperava di suo amore molta gioja, ma ora non ispera, se non morte; che amandola tanto focosamente, come fa, per dolore ne morrà, e sarà per lui bene, in quanto porrà fine al penare.

ALMA REAL, DIGNISSIMA D'IMPERO ec.) Rivolge il parlare all' Anima sola, che più non ha il Corpo con seco, rendendole ragione perchè abbia ragione di dolersi più degli altri. Ora alcuni dicono, che la chiama *Alma real, dignissima d'impero*, per l'eccellenza delle virtù, che era in lei, per le quali, se fosse nata anticamente, sarebbe stata eletta a Reina, o ad Imperatrice, siccome avvenne ad Ester, e a Livia, e ad Elena, la quale essendo d'età da Marito,

rito, concorsero tutti i Signori di Grecia, ciascuno ardendo di desiderio di congiungersi con lei in matrimonio. Isocrat. ἐν τῷ ἐγκωμίῳ Ελένης. Euripide in Ifigenia ἐν αὐλίδι. Altri stimano che Laura fosse stratta per antico di famiglia signorile, e ricchissima, e che poi fosse impoverita, e che dica *Impero* quella Signoria, che anticamente possedevano i suoi Maggiori. Ma noi intenderemmo volentieri questo luogo altramente, leggendolo separatamente in questa guisa. *Alma real*, *degnissima d'impero*, in qualunque età fosse scesa al Mondo; e così giudicherebbe ogni Uomo, se avesse avuto Poeta degno delle vostre lodi. E perciò in guisa desiderante soggiunge:

*Se non fosse fra noi scesa sì tardo.*

Perciocchè al presente non si truova Poeta sufficiente a cantare l'eccellenza delle molte vostre virtù. Altrove, pag. 142. v. 1.

*Se Virgilio, ed Omero avessin visto.*

CH'IO ARDA.) Amandovi tuttavia.

E'N VOI RESPIRE.) Viva pensando sempre di voi, e sospirando sempre per voi da me sommamente amata, pag. 225. v. ult.

*E'n te, dolce sospir, l'alma s'acqueta.*

ed è luogo di Cicerone, de Finib. lib. III. *Quia facillime in nomine tuo acquiesco.*

CH'I'PUR FUI VOSTRO.) Cioè, Voi m'avete per vostro, e m'amaste. Dante, Purgat. Cant. I. v. 8.

*O sante Muse, poi che vostro sono.*

E SE DI VOI SON PRIVO.) *Se*, per *Poichè*, o *Perchè*: cioè Perchè io son privo di voi che m'amaste, è dovere, che più mi doglia, che non farei di qualunque altra sventura; perciocchè di vostro amore non colsi mai frutto alcuno, se non in sul partire alcuna speranza la quale per la morte vostra è tornata fallace.

DAL SOMMO PIACER VIVO.) Da Laura in persona; che da Laura immaginata non partiva mai, nè da Laura morta.

MA'L VENTO NE PORTAVA LE PAROLE.) Modo poetico da mostrare che le parole non ebbero effetto. Stazio, Achilleid. lib. II. v. 285.

*Irrita ventosæ rapiebant verba procellæ.*

Il Boccaccio nella Ballata della sesta Giornata, 174. b. 19.

*Li preghi miei tutti glien porta il vento.*

## CANZONE I.

Questione, se il Petrarca si debba uccidere, essendo morta Laura. Per la parte del sì adduce due ragioni, e soggiunge certo conforto, che non gli lascia mandare ad esecuzione quel che gli dettano le due ragioni. Ultimamente conchiude per la parte del nò per due più potenti ragioni. Dice adunque prima, Se altri in felicità si dee uccidere per non cadere in infelicità, quanto maggiormente chi è caduto in infelicità si dee uccidere? Poi, nell'altro Mondo è la mia più cara cosa, il danno della quale è insopportabile: adunque è da uccidersi per trovarsi con la cara cosa. Or, perchè altri poteva dire che il danno non era tanto grande, come egli lo stimava, e che s'ingannava, adduce per testimone della grandezza del danno prima Amore, e poi il Mondo. Soggiugne nondimeno che col pensiero, e con la memoria ricorre alcuna volta alla felicità di Laura, e per immaginazione gode della sua vista, e ripensa alla fama sua buona: e perciò s'acqueta un poco: ma tosto, ravvedendosi della verità del danno, torna in piggiore stato che prima, e di nuovo chiama per testimone Amore, e Laura. Ultimamente per testimonie del suo dolor ragionevole chiama le Donne, conchiudendo che è da uccidersi. Ma Amore lo sconforta da ciò, prima perchè chi si dona la morte, è dannato, nè va in Cielo dove è Laura; poi, se vero è che l'ami, dee vivere per poterla laudare: il che ella desidera molto.

pag. 194. *CHE debb'io far? che mi consigli, Amore?*
*Tempo è ben di morire:*
*Ed ho tardato più ch'i' non vorrei.*
*Madonna è morta, ed ha seco 'l mio core;*
*E volendol seguire,*
*Interromper conven quest'anni rei:*
*Perchè mai veder lei*
*Di qua non spero; e l'aspettar m'è noja.*
*Poscia ch'ogni mia gioja*
*Per lo suo dipartire in pianto è volta;*
*Ogni dolcezza di mia vita è tolta.*

CHE MI CONSIGLI, AMORE?) Domanda in questa cosa consiglio ad Amore, per dimostrare al Mondo, che maggiore dimostrazione d'amare Laura è il vivere, che l'uccidersi, poichè Amore il consiglia a così fare. Ricorre ad Amore siccome a Consigliere degli 'nnamorati. Museo parlando d'Amore,

— οἷσι δ' ἀνάσσει
Αὐτὸς ὁ πανδαμάτωρ βωληφόρος ἐςὶ βροτοῖσι.

Par preso da Licinio Poeta antico, se ben mi ricordo,

*Formido, quid agam? da Venus consilium.*

ED HO TARDATO PIU' CH'I' NON VORREI.) Perchè è bel morire, mentre che è l'Uom felice, pag. 236. v. 9.

*Canzon, s'uom trovi in suo amor viver queto,*
*Dì, Muor, mentre se' lieto:*
*Che Morte al tempo è non duol, ma refugio:*
*E chi ben può morir, non cerchi indugio.*

M a-

Digitized by Google

MADONNA E' MORTA.) Questa è la seconda ragione da doversi uccidere.

ED HA SECO'L MIO CORE.) Pone *Cuore* per cosa carissima; e così come se ad alcuno fosse rubata cosa carissima, cercherebbe d'andare a riaverla, così il Petrarca pensando, morendo, d'andare in luogo dove possa riavere il cor suo, cioè rivedere Laura, non dee restare d'uccidersi.

E L'ASPETTAR.) Infino alla morte naturale.

M'E' NOJA.) Maggiore, che non è l'ammazzarmi.

PER LO SUO DIPARTIRE.) Di questo Mondo.

OGNI DOLCEZZA.) Senza legame, per più intensione. *Poscia ch' ogni mia* ec. *Poscia ch' ogni dolcezza* ec.

*Amor, tu 'l senti, ond' io teco mi doglio,*
*Quant' è 'l danno aspro, e grave;*
*E so che del mio mal ti pesa, e dole;*
*Anzi del nostro: perch' ad uno scoglio*
*Avem rotto la nave:*
*Ed in un punto n' è scurato il Sole.*
*Qual' ingegno a parole*
*Poria agguagliar' il mio doglioso stato?*
*Ahi orbo mondo ingrato,*
*Gran cagion' hai di dever pianger meco;*
*Che quel ben ch' era in te, perdut' hai seco.*

AMOR, TU 'L SENTI ec.) Vuole col testimonio d'Amore provare il suo danno essere insopportevole, che egli medesimamente ne sente danno grave di questa morte; perciocchè non ha persona tanto bella, o gentile da farsi soggetti i rubelli. Onde il Petrarca con esso lui se ne duole; ed Amore per pruova del suo danno porta compassione al Petrarca del male, che sostiene.

PERCH' AD UNO SCOGLIO.) Proverbiale modo di parlare; cioè per una sola morte abbiamo perduta tutta la nostra salute.

ED IN UN PUNTO.) A te, Amore, e a me, Petrarca, cioè in una morte.

N'E' SCURATO IL SOLE.) O per istare nella traslazione presa della nave rotta, e della tempesta; o per dimostrare che egli, ed Amore sono rimasi ciechi per la morte di Laura, come se il Sole fosse oscurato.

QUAL'INGEGNO A PAROLE ec.) Non quel d'Omero, non di Virgilio, non di Demostene, non di Cicerone. E dì, *A parole*, *Con parole*.

AHI ORBO MONDO INGRATO.) Il Mondo potrebbe parimente col suo testimonio provare il suo danno essere incomportabile, se non fosse orbo, che non vede che sia caduta la sua gloria; e se non fosse ingrato, non riconoscendo di quanto onore gli fosse la vita di Laura.

*Caduta è la tua gloria; e tu nol vedi;*
*Nè degno eri mentr' ella*
*Visse quaggiù, d' aver sua conoscenza,*
*Nè d' esser tocco da' suoi santi piedi:*
*Perchè cosa sì bella*
*Devea 'l Ciel adornar di sua presenza.*
*Ma io, lasso, che senza*
*Lei nè vita mortal, nè me stess' amo;*
*Piangendo la richiamo:*
*Questo m' avanza di cotanta spene;*
*E questo solo ancor qui mi mantene.*

NE' DEGNO ERI ec.) Altrove, pag. 242. v. 12.
*Non la conobbe il mondo mentre l'ebbe:*
*Conobbil' io, ch' a pianger qui rimasi.*
Joan. cap. 1. 10. *Nec mundus eum cognovit.*

MA IO, LASSO.) Il quale la conobbi.

PIANGENDO LA RICHIAMO.) Come seguita, *Oimè terra* ec.

QUESTO M' AVANZA ec.) Più non ispero cosa alcuna, se non immaginazioni.

pag. 195. *Oimè, terra è fatto il suo bel viso,*
*Che solea far del Cielo,*
*E del ben di lassù fede fra noi.*
*L' invisibil sua forma è in Paradiso*
*Disciolta di quel velo*
*Che qui fece ombra al fior degli anni suoi,*
*Per rivestirsen poi*
*Un' altra volta, e mai più non spogliarsi;*
*Quand' alma, e bella farsi*
*Tanto più la vedrem, quanto più vale*
*Sempiterna bellezza che mortale.*

CHE SOLEA FAR DEL CIELO ec.) Veggendosi il bel viso, si credeva che il Cielo fosse così bella cosa, come si ragiona, poichè per pruova si vedeva questa cosa così bella.

L' IN-

L'invisibil sua forma.) Agli occhi de'Mortali, che l'Anime sono invisibili. E chiamala *Forma*, perchè l'Anima è la forma dell'Uomo. E così con l'immaginazione si va trastullando, pensando a' beni presenti suoi, e futuri.

Di quel velo.) Di quel Corpo, pag. 324. v. 14.

*Che poi ch' avrà ripreso il suo bel velo.*

perchè, pag. 67. v. 25.

*— le membra fanno all' alma velo.*

Che qui fece ombra al fior degli anni suoi.) Gli anni di Laura dovevano essere, pogniamo 70. ma il Corpo non l'accompagnò se non 35. che furono il fiore degli anni, e la miglior parte. E sente quel detto di Terenzio, nell' Eunuco. Atto II. Scena III.

*— anni sexdecim*
*Flos ipse. —*

Ovvero intendi che il Corpo di Laura fece ombra, mentre visse in terra, all'Anima di lei che fu il fior di tutte le Donne dell'età sua, pag. 306. v. 18.

*— e fu 'l fior degli anni suoi.*

Per rivestirsen.) Il dì della resurrezione de' Corpi. Già se ne vestì, quando fu conceputa, pag. 7. v. 1.

*A piè de' colli ove la bella vesta*
*Prese delle terrene membra pria.*

e pag. 324. v. 14.

*Che poi ch' avrà ripreso il suo bel velo,*
*Se fu beato chi la vide in terra,*
*Or che fia dunque a rivederla in Cielo?*

Quand' alma.) Cioè divina, ed immortale.

*Più che mai bella, e più leggiadra donna*
*Tornami innanzi, come*
*Là dove più gradir sua vista sente.*
*Quest' è del viver mio l'una colonna:*
*L'altra è 'l suo chiaro nome,*
*Che sona nel mio cor sì dolcemente.*
*Ma tornandomi a mente*
*Che pur morta è la mia speranza viva*
*Allor ch' ella fioriva;*
*Sa ben' Amor, qual' io divento: e spero*
*Vedal colei ch' è or sì presso al vero.*

Piu' che mai bella ec.) Oltre a questo pensiero, ella gli appare innanzi in sogno per immaginazione, della quale apparizione in sogno parlerà di sotto.



Digitized by Google

COME LA' DOVE PIU' GRADIR SUA VISTA SENTE.) Questa è la cagione, perchè gli appaja; che sa che la sua vista aggrada più al Petrarca, che a niuno altro.

QUEST'E' DEL VIVER MIO L'UNA COLONNA.) Traslazione presa dagli edifizj che sono sostenuti dalle colonne, pag. 255. v. 23.

*— con quella Donna*
*Ch' i' li die' per colonna*
*Della sua frale vita. —*

L'ALTRA E 'L SUO CHIARO NOME.) A me piacerebbe intendere della chiara fama, e del buon nome, di che il Petrarca gode nel cuore. Si può ancora intendere del nome proprio di Laura, che suona sì dolcemente nel cuore; perciocchè non la chiama con la bocca, ma col cuore, pag. 5. v. 15.

*Quand' io movo i sospiri a chiamar voi,*
*E 'l nome che nel cor mi scrisse Amore.*

E sente certa Istoria piatosa di certo Martire, a cui fu partito il cuore, e trovatovi scritto Gesù.

MA TORNANDOMI ec.) Quasi riscuotendosi, e trovando queste vane immaginazioni, torna nel primo pensiero del danno.

CHE PUR MORTA E' LA MIA SPERANZA VIVA ALLOR CH'ELLA FIORIVA.) pag. 228. v. 7.

*Amor, quando fioria*
*Mia spene. —*

Or qui intende di Laura, la qual chiama *Sua speranza*, e là intende della mercede sperata, la quale i Leggisti chiamano *Spem approbatam a jure*. Adunque, *Allorch'ella fioriva*, cioè non era nè per età, nè per azioni lodevoli vecchia, pag. 208. v. 17.

*Ove nacque colei ch' avendo in mano*
*Mio cor', in sul fiorire, e 'n sul far frutto*
*E' gita al Cielo. —*

Ma altrove dice il contrario, pag. 241. v. 26.

*Pieno era 'l mondo de' suo' onor perfetti.*

E SPERO VEDAL COLEI.) E spero che colei il veda: e così ha difetto di *Che*. E dice *Spero*, perchè non ci ha certezza alcuna che i Morti nel Signore sappiano i fatti de' Vivi. Ma se gli sanno, per ciò gli sanno, che riguardano nel volto di Dio, il quale gli rivela loro: e per ciò soggiunge *Ch' è or sì presso al vero*: cioè a Dio che è verità semplicissima, pag. 246. v. 20.

*Or nel volto di lui che tutto vede,*
*Vedi 'l mio amore ec.*

*Donne, voi che miraste sua beltate,*
*E l'angelica vita,*
*Con quel celeste portamento in terra;*
*Di me vi doglia, e vincavi pietate,*

Non

*Non di lei, ch' è salita*
*A tanta pace, e me ha lasciato in guerra;*
*Tal, che s' altri mi serra*
*Lungo tempo il cammin da seguitarla;*
*Quel ch' Amor meco parla,*
*Sol mi riten ch' io non recida il nodo:*
*Ma e' ragiona dentro in cotal modo:*

Adduce le Donne a provare che la perdita sua sia stata grande; e considera che dice ad Amore, *Tu il senti*, e al Mondo, *e tu nol vedi*, e alle Donne, *Voi che miraste*. Amor, siccome Dio, conobbe la bellezza di lei, ma non il Mondo, siccome *profano*, e schifato da lei; e le Donne la mirarono, siccome quelle che onestamente possono mirarla. Ed è luogo preso da Dante nel Convito: *Dico, che qual donna gentile non crede quel, che io dico, che vada con lei, e miri li suoi atti. Non dico quale uomo, perchè più onestamente per le donne si prende esperienzia, che per l' uomo.*

SUA BELTATE.) Riguarda il Corpo, e soggiunge, *E l' angelica vita.*

CON QUEL CELESTE PORTAMENTO.) Cioè leggiadria celeste, la quale è maravigliosa più, perchè era in Terra, dove non sogliono essere se non cose terrene. Altrove, pag.101. v.17.
*Il divin portamento.* —

NON DI LEI.) Teme che altri non creda che egli s'affligga per la perdita di lei, il che le scemerebbe lode.

TAL, CHE.) E' da leggere, *Tal ch' è*, e l'ordine è tale. *Tal che è da seguitarla, s' altri mi serra lungo tempo il cammino*: cioè, Se la Natura mi prolunga la vita, è da romperla.

CH' IO NON RECIDA IL NODO.) Sente l' Istoria d' Alessandro che recise, e non isciolse il nodo Gordiano.

*Pon freno al gran dolor che ti trasporta;*
*Che per soverchie voglie*
*Si perde 'l Cielo, ove 'l tuo core aspira;*
*Dov' è viva colei ch' altrui par morta;* pag. 196.
*E di sue belle spoglie*
*Seco sorride; e sol di te sospira;*
*E sua fama, che spira*
*In molte parti ancor per la tua lingua,*
*Prega che non estingua;*
*Anzi la voce al suo nome rischiari;*
*Se gli occhi suoi ti fur dolci, nè cari.*

PON FRENO AL GRAN DOLOR.) Seneca, *in Hercule Oeteo*. Act. II.

*Fræna dolorem.* —

CHE PER SOVERCHIE VOGLIE ec.) Il Boccaccio: *Figliuola mia non dire di volerti uccidere, perciocchè, se tu l' hai qui perduto, uccidendoti, anche nell' altro Mondo il perderesti, perciocchè tu n' andresti in Inferno, là dove io son certa, che la sua anima non è andata.*

CH' ALTRUI PAR MORTA.) pag. 298. v. 26.

*Viva son' io; e tu sei morto ancora,*
*Diss' ella: e sarai sempre infin che giunga*
*Per levarti di terra l' ultim' ora.*

E DI SUE BELLE SPOGLIE.) D' avere vinto il Mondo, e sè stessa, pag. 250. v. 33.

*— ed io giovane ancora*
*Vinsi 'l mondo, e me stessa.* —

E SOL DI TE SOSPIRA.) pag. 249. v. 28.

*— Le trist' onde*
*Del pianto di che mai tu non se' sazio,*
*Con l' aura de' sospir, per tanto spazio*
*Passano al Cielo, e turban la mia pace.*

e pag. 251. v. 15.

*— ed ella il volto*
*Con le sue man m' asciuga; e poi sospira*
*Dolcemente.* —

E SUA FAMA, CHE SPIRA ec.) L' ordine è tale, E Laura *priega* che la lingua tua *non estingua sua fama, la quale spira in molte parti per la tua lingua, anzi* priega che la tua lingua *rischiari la voce al suo nome*. Spirare è essere viva, ma non chiara; laonde domanda, non che taccia, che sarebbe uno spegnere la spirante fama, ma che rischiari la voce, e canti del suo nome, cioè della sua gloria. Orazio, Carm. lib. IV. Od. III.

*Quod spiro, & placeo (si placeo) tuum est.*

E altrove, Carm. lib. IV. Od. IX.

*— spirat adhuc amor,*
*Vivuntque commissi calores*
*Æoliæ fidibus puellæ.*

NE' CARI.) O cari. *Nè* per *O*, alla Provenzale.

*Fuggi 'l sereno, e 'l verde;*
*Non t' appressar ove sia riso, o canto,*
*Canzon mia, nò, ma pianto:*
*Non fa per te di star fra gente allegra,*
*Vedova sconsolata in vesta negra.*

Mostra che questa Canzone è di materia dolorosa, e ammoniscela che fugga il sereno, e 'l verde: cioè cosa, e colore allegro; e che

che non istia tra gente allegra, quasi come se fosse Donna vedova vestita a bruno. L'altre Canzoni si sogliono cantare ne' giorni sereni ne'Prati a'balli. Di questa non si farà così.

## SONETTO II.

O che la Ragione, o che alcuno Amico il volesse consolare, non vuole ricevere alcuna consolazione. Pone in tre modi la sua disavventura della morte del Colonnese, e di Laura; prima sotto figura di spezzamento d'una Colonna, e d'un Lauro; poi di cosa perduta: ultimamente di ruberia di tesoro. E così è da indirizzare la consolazione: Grande è il danno, ma rimedio non ci ha. Risponde il Petrarca che ciò è vero, nondimeno contuttochè sappia che s'affligga in vano, altro non ne può, essendo destinato a piangere, e a crucciarsi: e quasi a pruova del suo pianto soggiunge una sentenzia da farlo perseverare nel pianto.

*ROTTA è l'alta Colonna, e 'l verde Lauro,*
*Che facean'ombra al mio stanco pensero:*
*Perdut' ho quel che ritrovar non spero*
*Dal Borea all'Austro, o dal mar' Indo al Mauro.*

*Tolto m'hai, Morte, il mio doppio tesauro,*
*Che mi fea viver lieto, e gire altero;*
*E ristorar nol può terra, nè impero,*
*Nè gemma oriental, nè forza d'auro.*

*Ma se consentimento è di destino;*
*Che poss'io più, se no aver l'alma trista,*
*Umidi gli occhi sempre, e 'l viso chino?*

*O nostra vita, ch'è sì bella in vista;*
*Com' perde agevolmente in un mattino*
*Quel che 'n molt'anni a gran pena s'acquista!*

ROTTA E' L'ALTA COLONNA.) Morto è il Colonnese Signor suo, che suol chiamar *Colonna*, pag. 8. v. 1.
*Gloriosa Colonna.* —
e pag. 192. v. 12.
*Un Lauro verde, una gentil Colonna.*
e parlandone di morto, ed avendo rispetto alla vita, le aggiugne, *Alta*, pag. 293. v. 7.
*E fu già di valor'alta colonna.*

FACEAN'OMBRA.) Al Lauro verde si conveniva il fare ombra, ma alla Colonna non così.

AL MIO STANCO PENSERO.) Traslazione presa da Viandante, che stanco si riposi all'ombra d'un albero tanto che ristora le forze: cioè in tutti suoi affanni ritrovava rifrigerio nella benignità di queste due persone.

PER-

PERDUT' HO QUEL ec.) La cosa perduta si cerca in luogo: e luogo è dentro di questi quattro confini.

TOLTO M'HAI, MORTE.) Ecco la ruberia.

IL MIO DOPPIO TESAURO.) Il Colonnese, e Laura.

CHE MI FEA VIVER LIETO.) Riguarda Laura.

E GIRE ALTERO.) Riguarda il Colonnese.

E RISTORAR NOL PUÒ.) Non si può riscattar per cose preziose, che sono Terreno, Signoria, per gemma, nè per oro.

NE' GEMMA ORIENTAL.) Tibullo lib. II. Eleg. II. v. 15.

*Nec tibi gemmarum quicquid felicibus undis*
*Nascitur, Eoi qua maris unda rubet.*

e pag. 298. v. 12.

*Di gemme orientali incoronata.*

MA SE CONSENTIMENTO E' DI DESTINO.) Vero è che in vano m'affatico, e m'affanno; che nè trovar si può il perduto, nè ristorar il tolto. *Ma Se*, per *Poichè*, *consentimento è di destino*, che io faccia così. E così dà la colpa del suo dolersi al destino.

CHE POSS'IO PIU'?) Intendi *Fare*.

SE NO ec.) E nota *Se no*, in vece di *Se non*.

UMIDI GLI OCCHI.) Riguarda, *Viver lieto*.

E'L VISO CHINO.) Riguarda, *E gire altero*. Dante nella Vita Nuova, Sonetto: *Cavalcando l' altr' ier per un cammino*. v. 7.

*E sospirando pensoso venia,*
*Per non veder la gente, a capo chino.*

COM'.) Per *come*.

QUEL CHE 'N MOLT' ANNI A GRAN PENA S'ACQUISTA!) La bellezza, e la robustezza del Corpo, l'abito delle virtù dell'Animo, l'arte, gli onori, le ricchezze, e simili cose, le quali con gli anni s'acquistano, e vengono al colmo, pag. 322. v. 5.

*— un' ora sgombra*
*Quel che 'n molt' anni appena si raguna.*

CAN-

## CANZONE II.

La cagione, che inducesse il Petrarca a fare questa Canzone, è manifesta per lo Sonetto appresso. Tentando adunque Amore di fare innamorare il Petrarca di nuovo per altra Donna, dice egli che bisogna che faccia risuscitare Laura, e che rinnuovi tutte le sue bellezze, le quali particolarmente perseguita, e sono queste. Tutta la maniera delle fattezze, e spezialmente del viso in generale; la voce, quanto appartiene al canto; lo sguardo amoroso, le parole, le chiome mosse dal vento. Poscia ripigliando tutte queste bellezze in generale, e confusamente, soggiugne che, poichè egli non le può ritrovare, non è per innamorarsi. In questa Canzone seguita Orfeo che, ritoltagli Euridice, sprezzò tutte l'altre Donne.

*AMOR, se vuoi ch' i' torni al giogo antico,*
*Come par che tu mostri; un' altra prova*
*Maravigliosa, e nova,*
*Per domar me, convienti vincer pria:* pag. 197.
*Il mio amato tesoro in terra trova,*
*Che m' è nascosto, ond' io son sì mendico;*
*E 'l cor saggio pudico*
*Ove suol' albergar la vita mia:*
*E s' egli è ver che tua potenza sia*
*Nel ciel sì grande, come si ragiona,*
*E nell' abisso: (perchè qui fra noi*
*Quel che tu vali, e puoi,*
*Credo che 'l senta ogni gentil persona)*
*Ritogli a Morte quel ch' ella n' ha tolto;*
*E ripon le tue insegne nel bel volto.*

AL GIOGO ANTICO.) Ad innamorarmi; che è stato lungo tempo, mentre Laura è vivuta, come un giogo, e molestia. Tra l' altre maniere di pene attribuisce il Petrarca il giogo ad Amore, pag. 157. v. 6.

*— non son' ancor mosso*
*Dal bel giogo più volte indarno scosso.*

e pag. 74. v. 24.

*Dissi, Oimè, il giogo, e le catene, e i ceppi*
*Eran più dolci* ec. —

Laonde soggiugne, *Per domar me*: siccome ancora, pag. 287. v. 20.

*Quando ad un giogo, ed in un tempo quivi*
*Domita l' alterezza degli Dei,*
*E degli uomini vidi al mondo divi.*

E sente l'usanza antica di mandare i Vinti per infamia sotto il giogo: nè si parte dalla traslazione de' Buoi, dicendo *Domare*. Ed è assai meglio, che non è quello di Museo,

Ἄνδρα γὰρ αἰολόμητις ἔρως βελέεσσι δαμάζει.

IL MIO AMATO TESORO.) Il Corpo di Laura il quale chiama *Tesoro*, perchè è ascoso in terra, e però ben soggiunse,

*Che m'è nascosto, ond'io son sì mendico.*

che la 'nfelicità sua non consisteva se non nell' esser le bellezze nascose. E così dimostra quanto fosse onesto il suo amore, che si contentava della vista sola.

E 'L COR SAGGIO PUDICO.) Pone *Cuore* per l' Anima la quale s' è divisa dal Corpo, nella quale la vita mia suol albergare: alla Platonica; ripensando sempre alle virtù insuse, ed acquistate di Laura.

E S'EGLI E' VER ec.) Questo luogo ha travagliato alcun nobile intelletto, il quale dice, *Ben veggo io che la potenza d' Amore fa di bisogno che grande sia in Cielo, se si dee rivocare di lassù l'Anima di Laura; e che medesimamente grande sia in questo Mondo, se si dee far risurgere il Corpo di Laura: ma non so a che faccia di bisogno di potenza nell' Abisso, nel quale Laura non è con parte alcuna.* Laonde si faceva a credere, che il Petrarca avesse sentita certa opinione Poetica, che quantunque nè Corpo nè Anima di persona fosse dannata allo 'nferno, vuole nondimeno che l'Ombra vada allo 'nferno, e adduceva quel di Virgilio, Æneid. lib. IV. v. 654.

*Et nunc magna mei sub terras ibit imago.*

E pare che fosse opinione d' Ennio, come racconta Lucrezio, lib. I. v. 121.

*Etsi præterea tamen esse Acherusia templa*
*Ennius æternis exponit versibus, edens &c.*

Ma noi crediamo che sia semplice ricordo della potenza d'Amore, la quale è diffusa per tutto il Mondo in Cielo, in Terra, ed in Inferno, e sia il sentimento: Se vero è che la potenza tua sia così eccellente, come si ragiona, fa questa pruova, cioè se puoi far tante altre cose, fa ancora questa. Nè punto mi piace quella sposizione che dice, *Abisso* per *Purgatorio*, volendo che dica *Cielo*, se fosse già montata lassù; *nell' Abisso* se ancora non fosse purgata, che questo scemerebbe lode a Laura. Spiega adunque in questa gran potenza d' Amore per le tre parti del Mondo. Ed altri in questa guisa medesima hanno dimostrata la detta potenza, ma hanno diviso il Mondo in Cielo, in Acqua, e in Inferno. Come Apollo appresso Apulejo nel lib. IV.

*Qui pinnis volitans super æthera cuncta fatigat,*
*Flammaque & ferro singula debilitat.*
*Quem tremit ipse Jovis, quo numina terrificantur,*
*Fluminaque horrescunt, & Stygiæ tenebræ.*

e Ovvidio, Metam. lib. V. Fab. VI. v. 369.

*Tu Superos, ipsumque Jovem, tu Numina ponti*
*Victa domas, ipsumque regit qui Numina ponti.*
*Tartara quid cessant? —*

Nel

*Nel Cielo* adunque per Giove, e per gli altri Dei. *Nell' Abisso* per Plutone, e per Proserpina.

E NELL'ABISSO; PERCHE' QUI FRA NOI ec.) Luogo è d'Ovvidio, Metam. lib. x. Fab. 1. v. 26.

*Vicit Amor: supera Deus hic bene notus in ora est:*
*An sit & hic, dubito: sed & hic tamen auguror esse;*
*Famaque si veteris non est mentita rapinae,*
*Vos quoque junxit Amor. —*

ragiona d' Inferno, e di Plutone.

E RIPON LE TUE INSEGNE NEL BEL VOLTO.) Insegne d'Amore appo il Petrarca si prendono per arditezza, e presunzione d'Amante, pag. 118. v. 3.

*Talor' armato nella fronte vene:*
*Ivi si loca, ed ivi pon sua insegna.*

Alcuna volta significano imperio, e milizia d'Amore, pag. 281. v. 6.

*Dall' insegne d' Amor' andar solinga.*

Alcuna volta disposizione, ed inchinazione ad Amore, pag. 47. v. 13.

*Perch' al viso d' Amor portava insegna.*

Ma qui significano le nobilissime bellezze di Laura. Simil cosa dice Orazio, Epist. lib. 1. Epist. VII. v. 25.

*— reddes*
*Forte latus, nigros angusta fronte capillos.*

*Riponi entro 'l bel viso il vivo lume*
*Ch' era mia scorta; e la soave fiamma*
*Ch' ancor, lasso, m' infiamma*
*Essendo spenta; or che fea dunque ardendo?*
*E' non si vide mai cervo, nè damma*
*Con tal desio cercar fonte, nè fiume;*
*Qual' io il dolce costume*
*Ond' ho già molto amaro, e più n' attendo;*
*Se ben me stesso, e mia vaghezza intendo:*
*Che mi fa vaneggiar sol del pensero,*
*E gir in parte ove la strada manca;*
*E con la mente stanca*
*Cosa seguir che mai giugner non spero.*
*Or' al tuo richiamar venir non degno:*
*Che signoria non hai fuor del tuo regno.*

IL VIVO LUME CH'ERA MIA SCORTA.) Par che intenda degli occhi, pag. 61. v. 4.

*Gentil mia Donna, i' veggio*
*Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume,*
*Che mi mostra la via ch' al ciel conduce.*

O è

Digitized by Google

O è traslazione presa da' lumi, che si pongono ne' Porti, che sono scorte a' Naviganti notturni, o da' lumi che si mandano avanti Viandanti notturni. E chiamalo *Vivo*, quasi gli altri lumi in comparazione di questo sieno morti. Vero è che si dee intendere della lucidezza del volto.

LA SOAVE FIAMMA.) Avendo detto *Lume*, soggiugne *Fiamma*, come suo effetto: e intende della rossezza delle guancie, che per similitudine di colore, e di calore vitale chiama *Soave Fiamma*, pag. 104. v. 2.

*E le guancie ch' adorna un dolce foco.*

E' NON SI VIDE MAI CERVO.) Salmo XLI. 1. *Quemadmodum cervus glocitat ad fontem aquarum.*

QUAL' IO.) V' ha difetto di *Con*, Con quale desio io cerco *il dolce costume*, cioè Laura, o l' usato amato amore di Laura il quale chiama *Costume*, perchè non ha mai amata altra, nè cerca d' amare altra: e dice *Dolce*, acciocchè altri non credesse, che per continuanza questo amore gli rincrescesse.

DOLCE COSTUME.) Intende l'essere infiammato dalla fiamma, il che a lui era omai *costume dolce*: e sente l'Istoria di Mitridate, che era avvezzo a mangiare il veleno, pag. 252. v. 10.

*O poco mel, molto aloè con fele!*
*In quanto amaro ha la mia vita avvezza*
*Con sua falsa dolcezza.*

OND' HO GIA' MOLTO AMARO.) Io non intendo della morte, ma delle passioni sostenute in amore, mentre Laura visse.

E PIU' N' ATTENDO.) Per quello che egli soggiugne.

SE BEN ME STESSO, E MIA VAGHEZZA INTENDO.) Suo desiderio è d'amar Laura contuttochè morta, ed egli è per seguire questo suo desiderio.

CHE MI FA VANEGGIAR SOL DEL PENSERO.) Cioè solamente pensando fo quello per Laura morta, che gli altri Amanti sogliono per le lor Donne vive fare, cioè *vaneggiare*: ed è quel che disse, *Ch' ancor, lasso, m' infiamma*. E di, *Del pensero*, cioè per cagion del pensiero; *Pensandovi*: Or che sarebbe con la vista, con l' udita ec.

E GIR IN PARTE OVE LA STRADA MANCA.) Spone quello, che aveva detto, *Vaneggiare*. Manca la strada, quando non si pensa delle criature quello che pensar se ne dee, o troppo fidandosi in loro, o troppo riputandole, o adorandole. O di meglio, che *Vaneggiare*, *mancare la strada*, e seguire cosa, che non ispera giugnere è amar Laura morta, come se fosse viva.

CHE SIGNORIA NON HAI FUOR DEL TUO REGNO.) Modo di parlare Proverbiale. Il Regno d' Amore, quanto è al Petrarca, tanto si stendeva, quanto si stendevano le bellezze di Laura.

Fa-

*Fammi sentir di quell' aura gentile*
*Di fuor, siccome dentro ancor si sente;*
*La qual' era possente*
*Cantando d' acquetar gli sdegni e l' ire;*
*Di serenar la tempestosa mente,*
*E sgombrar d' ogni nebbia oscura, e vile;*
*Ed alzava 'l mio stile*
*Sovra di sè, dov' or non poria gire.*
*Agguaglia la speranza col desire;*
*E poi che l' alma è in sua ragion più forte;* pag. 198.
*Rendi a gli occhi, a gli orecchi il proprio obbietto;*
*Senza 'l qual', imperfetto*
*E' lor' oprar', e 'l mio viver' è morte.*
*Indarno or sopra me tua forza adopre;*
*Mentre 'l mio primo amor terra ricopre.*

FAMMI SENTIR DI QUELL' AURA GENTILE DI FUOR.) Parla della voce, in quanto appartiene al canto; e prende l' aura, cioè il fiato che è materia, onde si forma la voce, sì per ischerzare con la similitudine del nome suo., sì perchè proprio è dell' aura di far serenità, di cacciar la nebbia, e di levare in alto. Onde egli in vaga, e maravigliosa maniera adorna questa Stanza.

DI FUOR.) Udendo con gli orecchi il canto suo.

SICCOME DENTRO ANCOR SI SENTE.) Per immaginazione.

E SGOMBRAR D'OGNI NEBBIA OSCURA, E VILE.) Cioè d'ogni concupiscevole, e villano appetito.

ED ALZAVA 'L MIO STILE.) Tre effetti faceva in lui il canto di Laura, gli mitigava gli affanni, lo liberava di disonesto pensiero, e l' ajutava, prendendo forse dal canto di lei l' idea a comporre più degnamente, che non comportavano le forze sue. E dice che l' alzava sopra di sè, cioè in guisa che era più eccellente di sè stesso. E' parlatura usata da' Latini, *Est seipso major. Superat seipsum.*

AGGUAGLIA LA SPERANZA COL DESIRE.) Desidero io di godere Laura, ma non lo spero, essendo morta. Onde di sopra disse,

*E con la mente stanca*
*Cosa seguir che mai giugner non spero.*

Tu adunque fa che la speranza sia pari al desio: cioè che tanto sperar possa, quanto desidero; cioè fa che Laura torni viva, che così potrò sperar di goder Laura che è il mio desio.

E POI CHE L' ALMA E' IN SUA RAGION PIU' FORTE.) Per Morte non può l' Anima del Petrarca essere scacciata dalle sue ra-

gioni, e dalla possessione di godere con la memoria, di Laura: il che non avviene de' sentimenti del Corpo.

PIU' FORTE.) Di che non rimette delle sue ragioni. Simile, pag. 296. v. 30.

*Contra la Morte in sua ragion sì rea.*

RENDI A GLI OCCHI, A GLI ORECCHI IL PROPRIO OBBIETTO.) Apprestamento per la Stanza seguente. *Fa ch'io riveggia*, e *Facciamisi udir*.

SENZA 'L QUAL', IMPERFETTO E' LOR' OPRAR.) Se non fosse colore, in vano ci sarebbe stato dato dalla Natura il vedere, se non fosse suono, in vano l'udito. Dice adunque che gli occhi suoi, che solevano avere per oggetto lo sguardo di Laura, e gli orecchi il suono delle parole di Laura, non hanno operazione perfetta, ma imperfetta. Ed *Imperfetto oprar* ha riguardo a *L'alma è in sua ragion più forte*.

INDARNO.) Per altra Donna.

*Fa ch'io riveggia il bel guardo ch'un Sole*
*Fu sopra 'l ghiaccio ond'io solea gir carco.*
*Fa ch'io ti trovi al varco*
*Onde senza tornar passò 'l mio core.*
*Prendi i dorati strali, e prendi l'arco;*
*E facciamisi udir siccome sole,*
*Col suon delle parole*
*Nelle quali io 'mparai, che cosa è amore.*
*Movi la lingua ov'erano a tutt'ore*
*Disposti gli ami ov'io fui preso, e l'esca*
*Ch'i' bramo sempre: e i tuoi lacci nascondi*
*Fra i capei crespi, e biondi:*
*Che 'l mio voler' altrove non s'invesca.*
*Spargi con le tue man le chiome al vento:*
*Ivi mi lega; e puomi far contento.*

FU SOPRA 'L GHIACCIO.) Intendi la durezza, che egli aveva contra Amore.

FA CH'IO TI TROVI AL VARCO.) Negli occhi di Laura, pag. 121. v. 9.

*I' vidi Amor, ch'e' begli occhi volgea.*

Per gli quali, come per varco, passò il cuore del Petrarca nel petto di Laura senza ritornare indietro.

PRENDI I DORATI STRALI.) Che mi possono fare innamorare. E scrive l'arme d'Amore, che sono gli strali, l'arco, le parole di Laura, la lingua, gli ami, l'esca, i lacci, le chiome.

E FAC-

E facciamisi udir.) Intendi l'arco. Virgilio, nel lib. v. v. 521. dell'Eneide disse, *Arcum sonantem*: cioè scocchi, che allora per lo romore si fa l'arco udire. Stazio, nella Tebaide lib. ix. v. 696.

*— tremulumque audire pharetræ*
*Murmur. —*

e nel lib. 1. v. 653.

*Proinde move pharetras, arcusque intende sonoros.*

Gli ami.) Sono le parole atte a fare innamorare.

E l'esca.) E' quel medesimo.

E puomi far contento.) Cosa maravigliosa, che il suo contentamento è nell'essere prigione, e per lo contrario lo sconforto è essere libero per la morte di Laura.

*Dal laccio d'or non sia mai chi mi scioglia*
*Negletto ad arte, e 'nnanellato, ed irto;*
*Nè dell'ardente spirto*
*Della sua vista dolcemente acerba;*
*La qual dì, e notte, più che lauro, o mirto,*
*Tenea in me verde l'amorosa voglia;*
*Quando si veste, e spoglia*
*Di fronde il bosco, e la campagna d'erba.*
*Ma poi che Morte è stata sì superba,*
*Che spezzò 'l nodo ond'io temea scampare;*
*Nè trovar puoi, quantunque gira il mondo,*
*Di che ordischi 'l secondo;*
*Che giova, Amor, tuo' ingegni ritentare?*
*Passata è la stagion: perduto hai l'arme*
*Di ch'io tremava: omai che puoi tu farme?*

Dal laccio d'or non sia.) E' da supplire, *Dio voglia che non sia mai chi*.

Negletto ad arte.) Non per melensaggine, ma perchè più è vago il laccio.

Ne' dell'ardente spirto.) Sente molte cose in questo: Prima quello di Dante, che gli Amanti in Inferno sieno dimenati dal Vento; laonde desidera d'essere allacciato, e dibattuto dallo Spirto uscente dalla vista di Laura. E sente la Storia di quel Manigoldo Cimbrico, che non potè in prigione ammazzare Mario, per l'ardore degli occhi: e scherza da Spirto trapassando a spirto di Vento.

Della sua vista dolcemente acerba.) L'acerbità della vista di Laura era dolce: *dolce*, in quanto recava piacere, ed

amore; *acerba*, in quanto raffrenava il Petrarca da lascivia, e da sperare cosa non licita.

QUANDO SI VESTE ec.) Ottimamente prese questo modo di significare la perpetuità del tempo in questo luogo: perciocchè aveva detto,

*Tenea in me verde l'amorosa voglia.*

onde, stando nella traslazione del verdeggiare, soggiunse, *Quando si veste* ec. Nè maraviglia è che il suo amore fosse verde, quando il Bosco, e la Campagna è verde; ma maraviglia è, quando è secca: cioè non è da maravigliarsi che il Petrarca amasse Laura in sul fiore delle sue bellezze, ma maraviglia è che l'amasse in quella età, nella quale cominciavano a diminuirsi, come che al Petrarca non così paresse.

QUANTUNQUE GIRA IL MONDO.) *Quantunque* per *Quanto si voglia*; e sporre si dee, *Sopra quantunque gira il mondo*. Altrove, pag. 26. v. 33.

*Quanto 'l Sol gira, Amor più caro pegno,*
*Donna, di voi non ave.*

PASSATA E' LA STAGION.) Proverbio. A ciò fanno quelli Epigrammi Greci che parlano περὶ τοῦ καιροῦ.

pag. 199. *L'arme tue furon gli occhi onde l'accese*
*Saette uscivan d'invisibil foco,*
*E ragion temean poco;*
*Che contra 'l ciel non val difesa umana:*
*Il pensar', e 'l tacer'; il riso, e 'l gioco;*
*L'abito onesto, e 'l ragionar cortese;*
*Le parole che 'ntese*
*Avrian fatto gentil d'alma villana;*
*L'angelica sembianza, umile, e piana,*
*Ch'or quinci, or quindi udia tanto lodarsi;*
*E 'l sedere, e lo star, che spesso altrui*
*Poser' in dubbio, a cui*
*Devesse il pregio di più laude darsi.*
*Con quest' arme vincevi ogni cor duro:*
*Or se' tu disarmato; i' son secura.*

Ripiglia tutte le cose dette di sopra in confuso, e comincia dagli occhi, e spone quello che aveva nella Stanza passata chiamato *Ardente Spirto*, chiamandolo *Accese saette d'invisibil fuoco*. Or nomina *Invisibil foco* quello che, senza avvedersene, gli entrò nell'Anima, e fecelo innamorare; ed apre la via a dire quello che seguita, che es-

essendo invisibile, non gli si può prestare rimedio. Ancorachè adduca un'altra ragione, cioè che fosse destinato ad innamorarsi di lei.

E RAGION TEMEAN POCO.) Se con la Ragione si possa contrastare alle Stelle, o nò, n' abbiamo parlato sponendo quello, pag. 57. v. 17.

*Già s' i' trascorro il ciel ec.*

IL PENSAR.) Si contrappone *al riso, e'l gioco*, e il *tacer, e'l ragionar cortese*, alle parole. Ed avendo detto, *Il riso, e'l gioco*, acciocchè altri non pensasse alcuna cosa men che convenevole, soggiunse, *l' abito onesto*, che significa l'oneste maniere.

AVRIAN FATTO GENTIL D'ALMA VILLANA.) pag. 193. v. 3.

*Oimè 'l parlar ch' ogni aspro ingegno e fero*
*Faceva umile, ed ogni uom vil, gagliardo.*

UDIA TANTO LODARSI.) Attribuisce poeticamente udita alla sembianza.

OGNI COR DURO.) E per ciò il mio ancora.

*Gli animi ch' al tuo regno il cielo inchina,*
*Leghi ora in uno, ed or' in altro modo:*
*Ma me sol' ad un nodo*
*Legar potei; che 'l ciel di più non volse.*
*Quell' uno è rotto; e 'n libertà non godo:*
*Ma piango, e grido: Ahi nobil pellegrina,*
*Qual sentenza divina*
*Me legò innanzi, e te prima disciolse?*
*Dio, che sì tosto al mondo ti ritolse,*
*Nè mostrò tanta, e sì alta virtute*
*Solo per infiammar nostro desio.*
*Certo omai non tem' io,*
*Amor, della tua man nove ferute.*
*Indarno tendi l' arco: a voto scocchi:*
*Sua virtù cadde al chiuder de' begli occhi.*

CH' AL TUO REGNO IL CIELO INCHINA.) E' da vedere Giulio Firmico.

LEGHI ORA IN UNO ec.) Cioè ora con una Donna, ed ora con un' altra.

AD UN NODO.) Tessuto delle bellezze di Laura.

AHI NOBIL PELLEGRINA.) Non perchè fosse straniera, cioè Provenzale, ma perchè fu in questo Mondo come pellegrina, e forestiera, secondo quel dell' Apostolo agli Ebrei, cap. XIII. 14. *Noi non abbiamo qui città durevole, ma cerchiamo la futura.* Ed è modo pre-

preso da Dante, Purgat. Cant. XIII. v. 94.

*O frate mio, ciascuna è cittadina*
*D'una vera città: ma tu vuoi dire,*
*Che vivesse in Italia peregrina.*

QUAL SENTENZA DIVINA.) Dalla quale non si potesse Uom richiamare. Si potrebbe ancora dire che fosse detto con ammirazione, a dimostrare che non gli paresse convenire a Giustizia Divina legare prima uno, e sciogliere l'altro legato poi.

ME LEGÒ INNANZI, E TE PRIMA DISCIOLSE?) Sentenzia di Cicerone nel lib. *de Amic. Mecum autem incommodius factum est, quem fuit æquius, ut qui prius introieram in vitam, sic prius exire de vita*. E qui parla non del legame d'Amore, ma del legame del Corpo, nel quale come in prigione si lega l'Anima: onde Cicerone in quel medesimo Libro. *Id si ita est, ut optime cujusque animus in morte facillime evolet, tanquam è custodia vinculisque corporis, cui censemus &c.*

DIO, CHE SÌ TOSTO.) Risponde che Dio per ciò la si ritolse tosto, perchè aveva fatto quello perchè era venuta al Mondo: cioè con l'esempio suo ci aveva desti alle virtù.

*Morte m'ha sciolto, Amor, d'ogni tua legge;*
*Quella che fu mia Donna, al Cielo è gita,*
*Lasciando trista, e libera mia vita.*

SO-

## SONETTO III.

Morta Laura è per conseguente liberato il Petrarca da Amore gli piacque un'altra Donna; e se non avesse presa guardia, era per innamorarsi. Nè essendo ancora certo, come la cosa dovesse passare, la Donna piaciutagli nuovamente morì, e per conseguente fu da Amore liberato un'altra volta, o piuttosto da sospetto d'avervisi ad innamorare, la qual Donna commenda d'ingegno, e di vigore corporale.

*L'ARDENTE nodo ov'io fui d'ora in ora* pag. 100.
*Contando anni ventuno interi preso;*
*Morte disciolse: nè giammai tal peso*
*Provai: nè credo ch'uom di dolor mora.*

*Non volendomi Amor perder ancora,*
*Ebbe un'altro lacciuol fra l'erba teso,*
*E di nov'esca un'altro foco acceso,*
*Tal, ch'a gran pena indi scampato fora:*

*E se non fosse esperienza molta*
*De'primi affanni, i' sarei preso, ed arso,*
*Tanto più, quanto son men verde legno:*

*Morte m'ha liberato un'altra volta;*
*E rotto 'l nodo, e 'l foco ha spento, e sparso,*
*Contra la qual non val forza, nè 'ngegno.*

L'ARDENTE NODO.) Prende la traslazione dall'Uccellatore che tenda un laccio sotto l'erba all'Uccello, e da un che accenda fuoco per ardere un legno: e perdura in quelle infino alla fine del Sonetto. Vero è che ne'primi quattro Versi non risponde all'aggiunto *Ardente*. *Ardente nodo* adunque chiama l'amore di Laura, nel quale era legato, e sentiva pena.

D'ORA IN ORA CONTANDO.) Dimostra l'affanno grande, poichè così d'ora in ora teneva conto del tempo.

ANNI VENTUNO.) Nota il numero del più, congiunto col meno.

NE' GIAMMAI TAL PESO PROVAI.) Non parla della pressura degli anni ventuno, ma della doglia, di cui si sentì aggravar l'Anima per la scioglitura: onde, pag. 198. v. 31.

*Che spezzò'l nodo ond'io temea scampare.*

NE' CREDO CH'UOM DI DOLOR MORA.) Vedi, pag. 186. v. 25.

*— e non le bastasse il dolor solo.*

FRA L'ERBA TESO.) A guisa d'Uccellatore cauto, che nasconde il laccio sotto l'erbe, pag. 85. v. 8.

*— un laccio, che di seta ordiva,*
*Tese fra l'erba. —*

E DI NOV'ESCA.) Di nuove bellezze.

INDI SCAMPATO FORA.) Dubita che al lungo andare, vivendo la nuova piaciutagli Donna, non fosse stato per innamorarsi.

E SE NON FOSSE ec.) Non solamente al lungo andare si sarebbe innamorato, ma nel principio ancora, prima che morisse, *se non fosse esperienza molta*.

I' SAREI PRESO, ED ARSO.) Prima che la nuova Donna morisse.

QUANTO SON MEN VERDE LEGNO.) Il legno, quanto è men verde, tanto più leggiermente s'accende: ma l'Uomo, quanto è men verde, cioè men giovane, tanto più malagevolmente s'innamora. Onde questa è buona metafora in se, se si vuole fare simile a legno, ma non quanto è alla verità.

CONTRA LA QUAL NON VAL FORZA, NE' 'NGEGNO.) Mostra che la nuova Donna fosse aitante della persona, ed ingegnosa: e dolendosi della morte sua scrive queste ultime parole. O di, *La qual*, Morte.

## SONETTO IV.

Il Petrarca nè ha buon tempo, nè spera mai di doverlo avere, perchè è presso alla Morte: laonde non ci sarebbe pure spazio di darlosi, quando lo sperasse. Or non l'ha, per lo 'nfelice stato presente, nel quale si truova; la quale infelicità è accresciuta dalla memoria della felicità avuta nel passato, e dalla tema della 'nfelicità futura: e così sarebbe ancora, quando fosse vero che non fosse presso alla Morte. Ed è sprezzamento dell'amor di novella Donna per gli affanni avuti in quello di Laura, e sicurtà per la morte d'essa Donna. Questo Sonetto non ha necessaria materia di Morte.

*LA vita fugge, e non s'arresta un'ora;*
*E la morte vien dietro a gran giornate:*
*E le cose presenti, e le passate*
*Mi danno guerra, e le future ancora;*

*E 'l rimembrar', e l'aspettar m'accora*
*Or quinci, or quindi sì, che 'n veritate,*
*Se non ch'i' ho di me stesso pietate,*
*I' sarei già di questi pensier fora.*

*Tornami avanti, s'alcun dolce mai*
*Ebbe 'l cor tristo; e poi dall'altra parte*
*Veggio al mio navigar turbati i venti.*

*Veggio fortuna in porto, e stanco omai*
*Il mio nocchier', e rotte arbore e sarte,*
*E i lumi bei che mirar soglio, spenti.*

A GRAN GIORNATE.) Traslazione presa da'Camminanti. E per ciò,

ciò, quando posso io sperare buon tempo, se la Morte è sì presso? quasi dica, non mai.

E LE COSE PRESENTI.) Le quali perseguita da quel Verso, *Veggio al mio navigar* ec. infino al fine del Sonetto, *e le passate* dicendo *e 'l rimembrar* ec.

> *Tornami avanti, s'alcun dolce mai*
> *Ebbe il cor tristo.*

e... *le future ancora*, dicendo, ... *e l'aspettar m'accora.*

SE NON CH'I'HO DI ME STESSO PIETATE.) Che è tanto l'affanno, che prende della memoria de' beni avuti, e della tema de' mali futuri, che s'ucciderebbe, se non avesse compassione all' Anima sua, e non temesse di condannarla alla pena eterna.

S'ALCUN DOLCE MAI EBBE 'L COR TRISTO.) Non è maggior dolore, che ricordarsi del tempo felice nella miseria. Sentenza è di Dante.

IL COR TRISTO.) Al presente.

VEGGIO AL MIO NAVIGAR.) Prende la traslazione della Nave: il *navigare* è il vivere; i *venti turbati* sono l'avversità, e la fortuna; il *porto* è la vecchiezza che è come riposo, e fine della vita; il nocchier si è la Ragione: *arbore e sarte* sono la fortezza, e l'altre virtù, che ajutavano la Ragione a non ismarrirsi nelle avversità di questo Mondo.

VEGGIO FORTUNA IN PORTO.) Proverbio; che dove dovrebbe essere riposo, come ne' Vecchi che non sono turbati dagli appetiti carnali, ci è affanno.

I LUMI BEI.) Si possono acconciamente intendere per Laura, e il Colonnese. Potrebbesi ancora intendere degli occhi di Laura, che erano le stelle del suo navigare, pag. 64. v. 25.

> *Come a forza di venti*
> *Stanco nocchier* ec.

E potrebbe intendere di Castore, e di Polluce.

SO-

## SONETTO V.

Morta Laura, i sentimenti del Corpo del Petrarca non avevano più da operarsi o per vederla, o per udirla: ma l'Anima col pensiero, e con la memoria andava ripetendo tutti gli atti suoi; nè mai trovava riposo. Per la qual cosa il Petrarca riprende l'Anima, e la sconforta da questa immaginazione. E perchè poteva dire l'Anima, senza pensiero non posso essere, nè mi pare cosa degna d'occupare il mio pensiero nelle cose di questo Mondo, risponde il Petrarca, Occupiamlo nel pensare alle cose di Dio.

pag. 201. *CHE fai? che pensi? che pur dietro guardi*
*Nel tempo che tornar non pote omai,*
*Anima sconsolata? che pur vai*
*Giugnendo legne al foco ove tu ardi?*

*Le soavi parole, e i dolci sguardi*
*Ch'ad un' ad un descritti, e dipint' hai,*
*Son levati da terra; ed è (ben sai)*
*Qui ricercargli intempestivo, e tardi.*

*Deh non rinnovellar quel che n'ancide;*
*Non seguir più pensier vago fallace,*
*Ma saldo, e certo, ch'a buon fin ne guide.*

*Cerchiamo 'l Ciel, se qui nulla ne piace;*
*Che mal per noi quella beltà si vide,*
*Se viva, e morta ne devea tor pace.*

CHE FAI?) Il proprio far dell'Anima s'è il pensare; ed il pensare, di che si parla qui, è il guardare nel tempo passato; e il guardare nel tempo passato è il descrivere, e il dipingere nell' immaginazione le parole, e gli sguardi di Laura.

NEL TEMPO CHE TORNAR NON POTE OMAI.) Cioè nel tempo della vita di Laura, la quale morta non può ritornar viva.

GIUGNENDO LEGNE AL FOCO.) *Legne* sono la materia del dolore; cioè la memoria delle felicità: e prende *foco* per dolore; ed è Proverbio.

CH'AD UN' AD UN DESCRITTI, E DIPINT' HAI.) Con la memoria, e con la penna, e col pennello dell' immaginazione.

TARDI.) E nome per sè stante, e finisce in I.

MA SALDO, E CERTO.) Risponde a *Vago fallace*: ed è da supplire, *segui*.

SE QUI NULLA NE PIACE.) Poi che in questo Mondo non ci ha cosa che ci piaccia.

MAL

MAL PER NOI QUELLA BELTA' SI VIDE.) pag. 271. v. 10.

*— mal' il suo bel volto.*

*Mirò sì fiso. —*

*Veder male*, e *Mirar male*, significa in mal punto, e infelicemente vedere e mirare.

SE VIVA.) Affaticando i sentimenti del Corpo, e dell' Anima.

MORTA.) Quelli dell' Anima solamente.

## SONETTO VI.

De' pensieri suoi, e del cuore si duole il Petrarca, che sono nemici interni. E perchè il cuore è quello che riceve dentro da sè non solamente i nemici interni che sono i pensieri, ma que' di fuori, che sono Amor, Fortuna, e Morte, a lui solo dà la colpa del mal suo. Ora i pensieri, che sono nemici interni, facevano guerra al Petrarca nella guisa che abbiam veduto nel Sonetto prossimo passato. Anzi intende de' pensieri di procacciarsi fama. Amor, che è nemico di fuori, gli faceva guerra, come abbiam veduto nella Canzone, *Amor se vuoi* ec. e nel Sonetto, *L'ardente nodo*. Fortuna, che è pur nemico di fuori, gli faceva guerra, come abbiam veduto nel Sonetto, *La vita fugge*. Morte, che è ancora nemico di fuori, gli faceva guerra, come veduto abbiamo nel Sonetto, *Oimè il bel viso*. Prende la similitudine d' una Città assediata da tre nemici di fuori, e conturbata da parte de' Cittadini dentro, e tradita da uno.

*DATEMI pace, o duri miei pensieri:*
*Non basta ben, ch' Amor, Fortuna, e Morte*
*Mi fanno guerra intorno, e 'n su le porte,*
*Senza trovarmi dentro altri guerrieri?*

*E tu, mio cor', ancor se' pur qual' eri,*
*Disleal' a me sol; che fere scorte*
*Vai ricettando, e sei fatto consorte*
*De' miei nemici sì pronti, e leggieri:*

*In te i secreti suoi messaggi Amore,*
*In te spiega Fortuna ogni sua pompa,*
*E Morte la memoria di quel colpo*

*Che l' avanzo di me conven che rompa:*
*In te i vaghi pensier s' arman d' errore:*
*Perchè d' ogni mio mal te solo incolpo.*

GUERRIERI.) Voce Provenzale: e qui è posta per *Difenditori*.

SE PUR QUAL' ERI.) Della dislealtà del suo cuore s' è doluto più volte, pag. 72. v. 1.

*Occhi, piangete* ec.

CHE FERE SCORTE VAI RICETTANDO.) In casa del cuore sono ricettate le spie de' nemici del Petrarca, per potere spiare da qual parte si possa prendere la Città. *Fere scorte* adunque sono i

*mes-*

*messaggi d'Amore*, *la pompa di Fortuna*, *la memoria di Morte*, e *i vaghi pensieri*.

I SECRETI SUOI MESSAGGI.) I messaggi d'Amore sono gli atti, e le parole piacevoli d'alcuna Donna, pag. 49. v. 19.

*Con l'altro richiudete da man manca*
*La strada a' messi suoi.* —

e sono gli sguardi, pag. 229. v. 8.

*Indi i messi d'Amor' armati uscìro*
*Di saette, e di foco.* —

E chiamagli *Secreti*, per istar nella traslazione presa, *Fere scorte*; e perchè questi atti, e parole, non se n'accorgendo il Petrarca, tacitamente il tiravano ad amare.

OGNI SUA POMPA.) Cioè sua vittoria d'averlo fatto di felice infelice: e nella 'nfelicità gli mostra quale fosse già la sua felicità, e gli fa conoscere la vittoria sua.

LA MEMORIA DI QUEL COLPO.) Col quale uccise Laura, e forse il Colonnese.

CHE L'AVANZO DI ME.) La miglior, e maggior parte del Petrarca morì in Laura; or convien che la memoria della morte di Laura per lo dolore consumi ancora il rimanente del Petrarca.

IN TE I VAGHI PENSIER S'ARMAN D'ERRORE.) Dentro del cuore i pensieri si vestono l'arme; cioè sono nutriti, ed afforzati dal cuore con la memoria di ciascuno atto di Laura scritto in mezzo il cuore. Anzi *s'arman d'errore*, immaginando di procacciarsi fama eterna.

SO-

## SONETTO VII.

A gli occhi, a gli orecchi, a' piè significa che Laura è morta; ammonendogli, che non gli debbano dar noja: perciocchè egli non è stato cagione della morte sua, ma che biasimino Morte, anzi lodino Dio che può, il che egli accenna non oscuramente, fargli lieti dopo questo dolore con presta morte. Gli occhi richiedevano dal Petrarca che gli menasse a veder Laura; e gli orecchi ad udir le parole; e i piè a ritrovarla: cioè spesso, non accorgendosi, si moveva per vederla, udirla, trovarla, come se fosse viva. Risponde adunque,

*OCCHI miei, oscurato è 'l nostro Sole,* pag. 101.
*Anzi è salito al Cielo, ed ivi splende:*
*Ivi 'l vedremo ancor: ivi n' attende;*
*E di nostro tardar forse li dole.*

*Orecchie mie, l' angeliche parole*
*Suonano in parte ov' è chi meglio intende.*
*Piè miei, vostra ragion là non si stende*
*Ov' è colei ch' esercitar vi sole.*

*Dunque perchè mi date questa guerra?*
*Già di perder a voi cagion non fui*
*Vederla, udirla, e ritrovarla in terra.*

*Morte biasmate; anzi laudate lui*
*Che lega, e scioglie, e 'n un punto apre, e serra;*
*E dopo 'l pianto sa far lieto altrui.*

OSCURATO E'L NOSTRO SOLE.) Cioè morta è Laura che era nostro Sole, come, pag. 198. v. 2.
*Rendi a gli occhi, a gli orecchi il proprio obbietto.*

ANZI E' SALITO AL CIELO.) Dice ciò a gli occhi, per inanimare sè stesso a desiderar da Dio di morire.

FORSE LI DOLE.) O dice ciò; perchè non crede che i Beati si dolgano di cosa alcuna, o perchè gli pareva di scemarle onestà, se mostrasse, che amando, per poca pazienza le dolesse la tardanza dell'Amante.

IN PARTE.) In Cielo.

OV'E' CHI MEGLIO INTENDE.) Cioè gli Angeli che sono chiamati Intelligenze, e l'Anime Beate, le quali meglio intendono che voi non facciavate: quasi dica, per ciò sono state levate di Terra, perchè non erano intese degnamente.

VOSTRA RAGIONE.) Vostra giurisdizione.

CHE ESERCITAR VI SOLE.) Cioè Soleva in questo Mondo, men-

mentre era viva. O dì che parla in tempo presente, perchè ancora andava ricercando Laura come se fosse viva.

PERCHE' MI DATE QUESTA GUERRA?) Questa noja di voler che vi meni a vederla, a udirla, e a ritrovarla?

GIA' DI PERDERE ec.) L'ordine è tale, Io *non fui cagione a voi di perdere vederla* ec. Cioè di perder il vederla, l'udirla, e 'l ritrovarla. Ci ha difetto d'articolo, al parer mio, come, p.219.v.17. *E garrir Progne; e pianger Filomena.*

MORTE BIASMATE.) Date la colpa, non a me, ma alla Morte; anzi non date la colpa, nè vi dolete della Morte, ma di questo ringraziatene Dio che n'è stato autore, il quale ordina tutte le cose a buon fine, e può di tristi farvi lieti, facendovi tosto morire. Si può ancora rapportare a Laura, che dopo la morte è salita alla Gloria Celestiale. Può essere ancora sentenzia generale, Ricorrete a colui che diee, *Venite a me voi tutti, che v' affaticate, e sete caricati, ed io vi ristorerò*. Matth. cap. XI. 28.

CHE LEGA, E SCIOGLIE.) *Legare, e sciogliere, Aprire, e serrare, Far lieto dopo il pianto* è una sentenzia detta in tre diversi modi. Lega adunque, e serra, e fa piangere, scioglie, ed apre, e fa far lieto, altro non è, che attristare, e allegrare. O dì, *Lega, e scioglie, e 'n un punto apre, e serra*: cioè richiude l'Anime ne' Corpi, e ne le schiude. *E dopo 'l pianto fa far lieto altrui*, conducendo da questa Valle di lagrime alla Felicità Celestiale.

SO-

## SONETTO VIII.

Ne' primi quattro Versi si scusa, perchè morta Laura si lamenti, di che dice averne gran cagione per due ragioni; l'una che ha perduto l'unico rimedio suo contra i fastidj mondani; l'altra che non è morto con esso lei.

*POI che la vista angelica serena*
*Per subita partenza in gran dolore*
*Lasciato ha l'alma, e 'n tenebroso orrore;*
*Cerco parlando d'allentar mia pena.*

*Giusto duol certo a lamentar mi mena:*
*Sassel chi n'è cagion', e sallo Amore:*
*Ch'altro rimedio non avea 'l mio core*
*Contra i fastidj onde la vita è piena.*

*Quest'un, Morte, m'ha tolto la tua mano,*
*E tu, che copri, e guardi, ed hai or teco,*
*Felice terra, quel bel viso umano.*

*Me dove lasci sconsolato, e cieco;*
*Poscia che 'l dolce, ed amoroso, e piano*
*Lume degli occhi miei non è più meco?*

Ne' primi quattro Versi pone men chiaramente quello che nel rimanente del Sonetto spiega, ma per ordine contrario. Che prima pone le ragioni del lamentarsi, e poi il lamentarsi; nel rimanente pone prima il lamentarsi, e poi le ragioni del lamentarsi.

PER SUBITA PARTENZA.) Mostra che morisse giovane, o che stesse poco ammalata. E chiamala *Partenza*, per sicurtà della sua vita in Cielo. E pon mente che questo Sonetto non contiene se non il dolore, che egli prendeva della privazione della vista, cioè degli occhi di Laura.

IN GRAN DOLORE LASCIATO HA L'ALMA.) Quello che poco appresso dirà:

*Ch'altro rimedio non avea 'l mio core*
*Contra i fastidj onde la vita è piena.*

Altrove parlando degli occhi, pag. 60. v. 28.

*Fugge al vostro apparire angoscia, e noja;*
*E nel vostro partir tornano inseme.*

E'N TENEBROSO ORRORE.) Quello che dice,

*Me dove lasci sconsolato, e cieco* ec.

CERCO PARLANDO D'ALLENTAR MIA PENA.) E' quel medesimo, che lamentarsi.

Sas-

SASSEL CHI N'E' CAGION.) *Saffel*, intendi la cofa che feguita, cioè,

*Ch' altro rimedio non avea 'l mio core*
*Contra i faftidj.—*

E dì, Laura, che è cagione e facitrice d'ogni mio affetto, il fa: ed Amore, ficcome Dio, e come quello che fu cagione del noftro amore, il fa. Si potrebbe dire ancora che ora in Cielo, ficcome beata, fa ciò meglio: ma meglio è il primo fenfo.

E TU, CHE COPRI ec.) L'ordine è tale. *E tu, felice terra, che copri, e guardi, ed hai or teco quel bel vifo umano, dove lafci me fconfolato, e cieco?* Cioè perchè non fono io fotterrato con effo lei? E diffe *Umano*, non tanto riguardando alla piacevolezza, quanto alla umanità, cioè al terreno, e non al divino, che è in Cielo.

LUME DEGLI OCCHI MIEI.) pag. 200. v. ult.

*E i lumi bei che mirar foglio, fpenti.*

## SONETTO IX.

Senza Laura non crede potere fcampare, il che pruova così. Negli affanni, e nelle tribulazioni non farei pervenuto infino a qui, fe non aveffi avuta Laura per ifcorta; adunque è di neceffità d'una nuova Laura, durando più che mai gli affanni, e le tribulazioni: che contuttochè l'immaginata Laura mi fia nel cuore, nondimeno gli occhi del Corpo non la veggono; quafi dica che il Corpo non può durare in vita fenza quefto cibo.

pag. 203. *S'Amor novo configlio non n'apporta;*
*Per forza converrà che 'l viver cange:*
*Tanta paura, e duol l'alma trifta ange;*
*Che 'l defir vive, e la fperanza è morta:*

*Onde fi sbigottifce, e fi fconforta*
*Mia vita in tutto, e notte, e giorno piange*
*Stanca fenza governo in mar che frange,*
*E 'n dubbia via fenza fidata fcorta.*

*Immaginata guida la conduce;*
*Che la vera è fotterra; anzi è nel Cielo;*
*Onde più che mai chiara al cor traluce.*

*A gli occhi nò: ch' un dolorofo velo*
*Contende lor la defiata luce;*
*E me fa sì per tempo cangiar pelo.*

S'AMOR NOVO CONSIGLIO.) Primo configlio di fare fcampare il Petrarca fi fu di farlo innamorare di Laura. Nel Sonetto precedente, pag. 202. v. 20.

Saf-

*Saffel chi n'è cagion', e fallo Amore:*
*Ch' altro rimedio non avea 'l mio core*
*Contra i faſtidj onde la vita è piena.*

Or nuovo conſiglio ſarebbe, che la faceſſe tornare in vita. Si può ancora dire, e forſe ſi dirà meglio che, morta Laura, Amor preſe conſiglio a mantenere in vita il Petrarca contra i faſtidj del Mondo, che egli ſe l' immaginaſſe. Onde in queſto medeſimo Sonetto,

*Immaginata guida la conduce.*

E poco appreſſo ſeguono alcuni Sonetti del conforto di queſta immaginazione. Or dice che queſto conſiglio dell' immaginazione non è ſufficiente, come apparirà nel fine del Sonetto. E perciò gli dice che teme di morire, ſe non gli 'nſegna altro.

CHE 'L VIVER CANGE.) Che muoja: modo di parlare Latino, *Commutare vitam cum morte.*

TANTA PAURA.) Delle future coſe, e delle diſavventure ſopravvegnenti.

E DUOL.) Delle coſe preſenti, e delle diſavventure ſopravvenute: e così delle quattro paſſioni due, le nojoſe gli 'ngombrano l' Anima.

CHE 'L DESIR.) Delle coſe proſperevoli, e della quiete, *vive* per più dolore; *e la ſperanza*, che mai debbano venire, *è morta*.

STANCA SENZA GOVERNO.) Prende la ſimilitudine del Navigante. Il governo ſarebbe Laura; il *Mar che frange*, ſono gli affanni, e le tribulazioni, per le quali paſſa la vita del Petrarca.

IN MAR CHE FRANGE.) pag. 123. v. 3.

*— e 'l mar che frange,*
*Rodano, Ibero* ec.

Noi veggiamo, che molti ſono que' Fiumi che frangono, e rompono, e ſecano il Mare, mettendovi dentro: e ſimilmente ſi potrebbe dire qui. Mia vita come nave in mar che frange, la quale vita, cioè come nave, anzi come prora, *Frange*, rompe, e ſeca il mare; e *Che*, ſarebbe quarto caſo. Ma pare che meglio ſia a dire, *In mar Che*, primo caſo, *frange*, cioè rompe, e ſpezza le navi, che ſe ſi foſſe in mar non pericoloſo, ancora ſenza governo, non ſarebbe tanto da temere.

E 'N DUBBIA VIA.) Prende la ſimilitudine da camminare.

AL COR TRALUCE.) Per immaginazione.

A GLI OCCHI.) Della fronte.

CH' UN DOLOROSO VELO.) Il Corpo mio che è doloroſo. I Morti non ſi poſſono vedere da' Vivi.

SÌ PER TEMPO CANGIAR PELO.) I faſtidj fanno incanutire innanzi il tempo: e però dì che il *doloroſo velo*, cioè il Corpo, in quanto è *velo*, concede loro la deſiata luce, ma in quanto è *doloroſo*, *mi fa sì per tempo cangiar pelo*.

## SONETTO X.

Tre anni dopo la morte di Laura fece il Petrarca questo Sonetto. Scrive la morte di Laura, e quello che le n'è avvenuto; e ad esempio suo gli viene in desiderio di morire, conchiudendo che, quanto più indugia a morire, tanto è peggio per lui.

*NELL'età sua più bella, e più fiorita;*
*Quand'aver suol'Amor'in noi più forza,*
*Lasciando in terra la terrena scorza*
*E' Laura mia vital da me partita:*

*E viva, e bella, e nuda al Ciel salita;*
*Indi mi signoreggia, indi mi sforza.*
*Deh perchè me del mio mortal non scorza*
*L'ultimo dì, ch'è primo all'altra vita?*

*Che come i miei pensier dietro a lei vanno;*
*Così leve, espedita, e lieta l'alma*
*La segua, ed io sia fuor di tanto affanno.*

*Ciò che s'indugia, è proprio per mio danno;*
*Per far me stesso a me più grave salma.*
*O che bel morir'era oggi è terz'anno!*

NELL'ETA' SUA PIU' BELLA.) Il sentimento è: Laura, nel colmo della età, quando altrui più giova di vivere, è morta: perchè adunque non debbo io desiderare di morire, e più attempato, e posto negli affanni, quando m'è di noja il vivere? E questo è argomento che in su i Pergami si suole usare, aggrandendo la carità di Cristo che consentì ad esser morto in su il fiore dell'età, quando più è cara la vita, e per le membra vigorose, e per la 'nterezza del senno.

QUAND'AVER SUOL'AMOR' IN NOI PIU' FORZA.) Qui *Amor* non si prende per cosa amorosa, ma per l'amor di noi stessi, che da'Greci vien detto φιλαυτία. cioè, quando ragionevolmente ci siamo più cari a noi stessi.

LA TERRENA SCORZA.) Il Corpo, che è all'Anima, come è la scorza all'albero. E disse *Scorza*, riguardando nel Lauro Albero.

E' L'AURA MIA VITAL.) Virgilio, Æneid. lib. I. v. 391.

*— auras*
*Vitales carpis. —*

E VIVA.) Questi sono gli effetti della morte di Laura.

VIVA.) Non morta.

BEL-

Bella.) Non guasta nel sepolcro.

Nuda.) Par che dica senza Corpo, e il dice; ma sente una cosa più avanti, che nulla vale bellezza coperta. Si può ancora intendere *Nuda* di vizj, il che è la bellezza, e la vita dell'Anima.

Indi mi signoreggia.) Mi governa non altramente, che si facesse in vita.

L'ultimo dì.) Al Tempo s'attribuisce l'effetto della Morte, il che avviene in tempo. Vedi Aristotile nel IV. della Fisica.

Che come i miei pensier.) S'immagina che l'Anima sua, se potesse uscire del Corpo, seguirebbe Laura, come fanno i suoi pensieri.

Leve.) Per lo desiderio, e per essere senza Corpo, e senza peccati.

E lieta.) Per uscire degli affanni di questo Mondo, come seguita.

Per far me stesso a me piu' grave salma.) Quanto più s'invecchia, tanto diviene il Corpo più grave, e più peccati si commettono, e più affanni si truovano; laonde sempre noi facciamo di noi stessi a noi stessi più grave soma.

## SONETTO XI.

Sono alcuni suoni, che pajono dire ciò, che altri s'immagina, come è quello della Campana. Ora il simile avveniva al Petrarca, quando pensava, o scriveva di Laura, che gli pareva, che il canto degli Uccelli, il ciuffolar dell'Aura, ed il mormorio dell'Onde dicessero quelle parole, che egli s'immaginava che Laura presente gli avrebbe dette: cioè che egli si duole senza ragione, perchè non è morta.

pag. 104. *SE lamentar augelli, o verdi fronde*
*Mover soavemente all' aura estiva,*
*O roco mormorar di lucid' onde*
*S' ode d' una fiorita, e fresca riva;*

*Là 'v' io seggia d' amor pensoso, e scriva;*
*Lei che 'l Ciel ne mostrò, terra n' asconde,*
*Veggio, ed odo, ed intendo: ch' ancor viva*
*Di sì lontano a' sospir miei risponde.*

*Deh perchè innanzi tempo ti consume?*
*Mi dice con pietate: a che pur versi*
*Degli occhi tristi un doloroso fiume?*

*Di me non pianger tu, che miei dì fersi,*
*Morendo, eterni; e nell' eterno lume,*
*Quando mostrai di chiuder gli occhi, apersi.*

SE LAMENTAR AUGELLI.) Canto d'Uccelli, fischio di Frondi, e mormorio d' Acqua sono suoni piacevolissimi, e dilettevolissimi; laonde ottimamente gli rappresentano la voce di Laura piacevolissima, e dilettevolissima. Il canto degli Uccelli è chiamato *Piangere*, e lamentarsi, pag. 163. v. 1.

*Il cantar novo, e 'l pianger degli augelli*
*In sul dì fanno risentir le valli.*

O ROCO MORMORAR ec.) pag. 163. v. 3.

*E 'l mormorar de' liquidi cristalli*
*Giù per lucidi freschi rivi, e snelli.*

LA 'V'.) In qualunque luogo.

D'AMOR.) Di Laura.

CHE 'L CIEL NE MOSTRO'.) Per la brieve vita.

TERRA N'ASCONDE.) Per la sepoltura.

DI SÌ LONTANO.) Dal Cielo che lontanissimo è da quel luogo, *Là 'v' io seggia*.

DEH PERCHE' ec.) Di due cose riprende Laura il Petrarca, e che innanzi tempo si consumi, e che da gli occhi versi lagrime. Per-

Perciocchè ella non è morta innanzi tempo, anzi è fatta eterna; e gli occhi suoi non sono chiusi, anzi aperti in eterno.

## SONETTO XII.

Commendazione d'un luogo, dove per avventura il Petrarca si trovava, dalla solitudine, e dalla piacevolezza. Nella solitudine può contemplar per immaginazione la Donna morta; nè essendo da alcuno impedito, e tolto da questo pensiero, si può sfogare, lamentandosi, o sospirando. Nella piacevolezza è consolato, e confortato ad amare di nuovo, e innamorerebbesi, se non fosse la memoria della morte di Laura, per la quale s'avvede che non è da porre amore a cosa di questo Mondo.

*MAI non fu' in parte ove sì chiar vedessi*
*Quel che veder vorrei, poi ch' io nol vidi;*
*Nè dove in tanta libertà mi stessi;*
*N' empiessi 'l ciel di sì amorosi stridi:*

*Nè giammai vidi valle aver sì spessi*
*Luoghi da sospirar riposti, e fidi;*
*Nè credo già, ch' Amor' in Cipro avessi,*
*O in altra riva sì soavi nidi.*

*L' acque parlan d' Amore, e l' óra, e i rami,*
*E gli augelletti, e i pesci, e i fiori, e l' erba;*
*Tutti insieme pregando ch' i' sempr' ami.*

*Ma tu ben nata, che dal Ciel mi chiami;*
*Per la memoria di tua morte acerba*
*Preghi ch' i' sprezzi 'l mondo, e suoi dolci hami.*

OVE SÌ CHIAR VEDESSI.) Due cose intorno all' immaginazione gli erano avvenute: l' una, che aveva veduta Laura più chiaramente, che in altro luogo, dacchè la vide l' ultima volta viva: l' altra, che lungo tempo l' aveva veduta. Dì adunque, *Vedessi*, per immaginazione.

QUEL CHE VEDER VORREI.) In verità, poichè nol vidi in verità.

NE' DOVE IN TANTA LIBERTA'.) Chiama *Libertà*, il potere a suo senno stare a contemplare con la mente Laura: e *Servitù*, le visite degli amici, e la moltitudine delle persone che gli 'nterrompevano la sua contemplazione.

N' EMPIESSI 'L CIEL.) ὑπερβολή. Vuol dire che gridò altamente, ed assai.

DI SÌ AMOROSI STRIDI.) Può essere che alcuna volta abbia gridato, e striduto così altamente, e tanto lungo tempo, ma non

fu mai che ſtrideſſe così liberamente per cagione amoroſa, come in queſto luogo.

LUOGHI DA SOSPIRAR.) Sono adunque tre agi della ſolitudine; la contemplazione, il poterſi lamentare altamente, e il potere ſoſpirare.

RIPOSTI, E FIDI.) E' da vedere una Elegia di Properzio, lib. I. Eleg. XVIII. che comincia,

*Hæc certe deſerta loca, & ſine teſtibus ullis.*

NE' CREDO GIA', CH'AMOR.) Paſſa a lodar la piacevolezza del luogo, ed *Amor*, è quinto caſo, e non primo; laonde *Aveſſi*, ſarà ſeconda perſona, e non terza, come ſtima il Bembo.

IN CIPRO.) Della piacevolezza di Cipro parla il Petrarca, pag. 285. v. 25.

*Giace oltra ove l'Egeo ſoſpira, e piagne* ec.

O IN ALTRA RIVA.) Perchè Amor ſi dipinge con l'ali, dice *Nidi* i luoghi, dove egli ripara; e perchè molti Uccelli fanno i loro nidi in rive, e Amor parimente par che regni più ne' liti del mare, che fra terra, perciò diſſe *O in altra riva*: e Venere madre d' Amore è nata del mare, e moſtra il Petrarca che queſto luogo foſſe in riva al mare, il quale qui loda.

E I FIORI, E L'ERBA.) Agatone appreſſo Platone nel Convito dice, che Amor mena la ſua vita tra' fiori, e che quivi abita, e dimora dovunque è luogo fiorito, e odorifero: e così è da intendere quello, pag. 269. v. ult.

*Cleopatra legò tra' fiori, e l'erba.*

Orazio, Carm. lib. II. Od. III.

*Seu te in remoto gramine per dies*
*Feſtos reclinatum &c. —*

CH'I' SEMPR' AMI.) Non pure in gioventù, e mentre Laura era viva, ma in vecchiezza, ed un'altra.

MA TU BEN NATA.) Laura fortunata.

PER LA MEMORIA DI TUA MORTE ACERBA.) Conſidera, dice ella, che fallace è queſto Mondo, e che nulla dura, e che non è da porre amore a coſa alcuna. In me il poneſti già, ed io, eſſendo ancora acerba, e non matura, morì: così t'avverrà d'un' altra.

SO-

## SONETTO XIII.

O torni a casa, o vada fuori di casa, sempre gli par di vedere Laura, o in Fonte, o in Prato, e in vista pietosa. Torna a casa lagrimando, e sospirando: va fuori di casa in luoghi solitarj gridando, e pensando. Torna a casa, per fuggire la compagnia: va fuori di casa per trovar Laura col pensiero.

*QUANTE fiate al mio dolce ricetto* pag. 205.
*Fuggendo altrui, e, s'esser può, me stesso,*
*Vo con gli occhi bagnando l'erba, e 'l petto;*
*Rompendo co' sospir l'aere da presso:*

*Quante fiate sol pien di sospetto*
*Per luoghi ombrosi, e foschi mi son messo*
*Cercando col pensier l'alto diletto*
*Che Morte ha tolto; ond'io la chiamo spesso:*

*Or'in forma di Ninfa, o d'altra Diva,*
*Che del più chiaro fondo di Sorga esca,*
*E pongasi a seder in su la riva;*

*Or l'ho veduta su per l'erba fresca*
*Calcar i fior, com'una donna viva,*
*Mostrando in vista, che di me le 'ncresca.*

AL MIO DOLCE RICETTO.) Intende di Valchiusa, dove era la casa sua, pag. 267. v. 8.

*Ricondotto m'aveano al chiuso loco*
*Ov'ogni fascio il cor lasso ripone.*

E l'ordine è tale, *Quante fiate vo al mio* ec.

FUGGENDO ALTRUI.) Per potere senza essere impedito pensare alla Donna morta.

E, S'ESSER PUÒ, ME STESSO.) Orazio, Carm. lib. II. Od. XVI.

*— patriæ quis exul*
*Se quoque fugit?*

BAGNANDO L'ERBA, E'L PETTO.) *ὕστερον πρότερον*, Prima si bagna il petto, e poi l'erba: dimostra la copia delle lagrime.

ROMPENDO CO'SOSPIR.) Dimostra che non lascia andare i sospiri di tutta forza, poichè non rompono l'aere di lontano; o che non alza le voci, le quali rompono l'aere di lontano.

SOL.) E perciò.

PIEN DI SOSPETTO.) O per le Fiere, o per gli Malandrini.

L'ALTO DILETTO.) Laura.

ONDE'IO LA CHIAMO SPESSO.) Chiama spesso la Morte, per-

 chè

chè è morta Laura. E dì che spesso la chiama, trovandosi in que' luoghi solitarj, dove può gridare quanto gli piace.

OR'IN FORMA.) E da supplire, *Tante fiate*, *Or l'ho veduta in forma* ec.

IN FORMA DI NINFA.) Se esce del più chiaro fondo di Sorga, è di necessità che sia Ninfa, o Diva; che Donna mortal non potrebbe vivere laggiù. Ma quando la vede calcare i fiori, la somiglia a Donna viva, che è effetto di Corpo il calcare i fiori, ma non già di Ninfa, o di Diva; e similmente avendo detto, *Com' una donna viva*, le attribuisce, *Mostrando in vista, che di me le 'ncresca*, che forse non si converrebbe a Ninfa, o a Diva.

## SONETTO XIV.

Ringrazia Laura che gli apparisca. Dice due volte un medesimo sentimento, una volta ne' primi otto Versi, l'altra ne' sei ultimi. Ne' primi otto Versi prende la materia dal tempo; ne' sei ultimi, dal luogo. Ora pareva che l' Anima, contuttochè tornasse spesso al Petrarca, per essere cosa invisibile, non gli dovesse portare conforto alcuno, egli nondimeno afferma di vederla tale, quale fu, o più bella. Ne' primi quattro Versi dice quello medesimo, che dice ne' quattro secondi, cioè narra il benefizio di Laura ne' primi quattro, e ringraziandola, lo rinarra ne' secondi quattro.

*ALMA felice, che sovente torni*
*A consolar le mie notti dolenti*
*Con gli occhi tuoi, che Morte non ha spenti,*
*Ma sovra 'l mortal modo fatti adorni;*

*Quanto gradisco ch' i miei tristi giorni*
*A rallegrar di tua vista consenti:*
*Così incomincio a ritrovar presenti*
*Le tue bellezze a suo' usati soggiorni.*

*Là 've cantando andai di te molt' anni,*
*Or, come vedi, vo di te piangendo;*
*Di te piangendo nò, ma de' miei danni.*

*Sol' un riposo trovo in molti affanni;*
*Che quando torni, ti conosco, e 'ntendo*
*All' andar', alla voce, al volto, a' panni.*

CONSOLAR.) Riguarda DOLENTI.

NOTTI.) Chiama i giorni suoi che, privati della vista di Laura, sono a lui perpetue notti.

CHE MORTE NON HA SPENTI.) Questo è detto per rispondere a que' che dissero, che l' Anima non può essere veduta dal Pe-

**Petrarca**, e dice quel medesimo in questi Versi,

*Così incomincio a ritrovar presenti*
*Le tue bellezze a suo' usati soggiorni.*

e in questi altri,

*Che quando torni, ti conosco, e 'ntendo*
*All' andar', alla voce, al volto, a' panni.*

A SUO' USATI SOGGIORNI.) Cioè negli occhi la lucidezza, e le faville: nelle guancie il rossore: la bianchezza ne' denti ec.

QUANTO GRADISCO.) Quanto mi piace, e ne so grado.

TRISTI.) Riguarda a RALLEGRAR.

UN.) Riguarda a MOLTI.

## SONETTO XV.

Perchè pareva che non si contristasse tanto della morte di Laura, quanto si conveniva, dice che ciò avviene per la consolazione, che riceve dell' apparizione di Laura, la quale, se la potesse ridire, consolerebbe ogni più fiera persona. Può ancora essere commendazione della consolazione, che prende dell' apparizione di Laura; e però prima pone il danno, acciocchè conosciuta la grandezza sua, si consideri quanta sia la virtù dell' apparizione, la quale, se altri potesse intendere solamente a parole, non che provarla, ne direbbe quel medesimo. Principalmente tocca due cose di Laura perdute per morte, e riavute per apparizione; la lucidezza del volto, e degli occhi; e la soavità delle parole: e però dice:

*Discolorato hai, Morte, il più bel volto*
*Che mai si vide; e i più begli occhi spenti.* e,
*Poste hai silenzio a' più soavi accensi.*

Alle quali cose rispondendo egli,

*Quant' io veggio, m' è noja, e quant' io ascolto.*

e di nuovo,

*E se com' ella parla, e come luce.*

*DISCOLORATO hai, Morte, il più bel volto* pag. 206.
*Che mai si vide; e i più begli occhi spenti;*
*Spirto più acceso di virtuti ardenti*
*Del più leggiadro, e più bel nodo hai sciolto.*

*In un momento ogni mio ben m' hai tolto:*
*Posto hai silenzio a' più soavi accenti*
*Che mai s' udiro; e me pien di lamenti:*
*Quant' io veggio, m' è noja, e quant' io ascolto.*

*Ben torna a consolar tanto dolore*
*Madonna, ove pietà la riconduce;*
*Nè trovo in questa vita altro soccorso:*

*E se com' ella parla, e come luce,*
*Ridir potessi; accenderei d' amore,*
*Non dirò d' uom', un cor di tigre, o d' orso.*

DISCOLORATO.) Levato via il color rosso, e introdottovi il pallido, pag. 38. v. 9.

*Ma voi; che mai pietà non discolora.*

Che non s'induce privazione d'ogni colore; e pon mente che il colore è oggetto del vedere; e perciò disse, *Che mai si vide*.

SPIRTO.) Perchè non gli pareva pienamente avere scritta la morte di Laura, che scolorarsi si può il volto, e spengersi gli occhi senza partirsi l'Anima del Corpo, soggiunge la definizione della Morte, che è partimento dell'Anima dal Corpo. E dì, *Spirto più acceso*, che alcuno altro, e non *Che si vide*: che lo Spirto non si vede. Vedi, pag. 247. v. 1.

*Da' più begli occhi* ec. —

E dicendo *Ardenti*, ben disse *Acceso*, e prese *Virtuti ardenti* da Virgilio, Æneid. lib. VI. v. 130.

*— aut ardens evexit ad æthera virtus.*

Altrove, pag. 122. v. 1.

*O d'ardente virtute ornata, e calda*
*Alma gentil. —*

DEL PIU'.) O che si vide mai, o che alcuno altro.

LEGGIADRO.) Alla grazia riguardando.

BELLO.) Alla proporzione, ed al colore.

OVE PIETA'.) In questo Mondo non conduce Laura voglia, o vaghezza di queste cose mondane, ma solamente pietà, e carità di consolare il Petrarca afflitto.

ACCENDEREI D'AMORE.) Significa essere la soavità delle sue parole, e lo splendore del suo viso infinito, poichè nol può ridire, e poichè sarebbe innamorare per udita, che è maravigliosa cosa: e ne sono alcune Novelle appo il Boccaccio di Gerbino, e di Lodovico detto Anichino: e non solamente sarebbe innamorare Uomini, ma Fiere ancora. Vedi quel che fu detto sopra, pag. 125. Sonetto *Questa umil fera, un cor di tigre, o d'orsa.*

SO-

## SONETTO XVI.

Si duole che il contemplar di Laura per immaginazione ſia breve; perciocchè, mentre la contempla, nulla gli noce. E dichiara come nulla gli noccia. Prende la ſimilitudine Evangelica, Luc. XI. 21. *Quando viene il poſſente, e lega il Signor della caſa* ec. e ciò ſono *i penſier triſti*, li quali ſono ſcacciati da Laura apparente, e l' Alma da tanta luce è rallegrata: e par che prenda la Traſfigurazione del noſtro Signore Geſucriſto in perſona di Laura, e la condizione di Pietro nell'Anima ſua; ed abbagliato dice parole non diſſimili a quelle di Pietro: *Signore egli è bene che qui ſiamo*. Mat. cap. XVII. 4.

*SI' breve è 'l tempo, e 'l penſier sì veloce*
*Che mi rendon Madonna così morta;*
*Ch' al gran dolor la medicina è corta:*
*Pur mentr' io veggio lei, nulla mi noce.*

*Amor, che m' ha legato, e tiemmi in croce;*
*Trema quando la vede in ſu la porta*
*Dell' alma, ove m' ancide ancor sì ſcorta,*
*Sì dolce in viſta, e sì ſoave in voce.*

*Come donna in ſuo albergo, altera vene,*
*Scacciando dell' oſcuro, e grave core*
*Con la fronte ſerena i penſier triſti.*

*L' alma, che tanta luce non ſoſtene,*
*Soſpira, e dice; O benedette l' ore*
*Del dì che queſta via con gli occhi apriſti!*

MADONNA COSÌ MORTA.) Cioè così immaginata, e non vera, nè viva, ma morta, quaſi dica: Poichè io non la deſidero viva, e mi contento dell' immaginata, perchè non è lungo il tempo, ed il penſiero tardo?

VEGGIO.) Lei immaginata.

AMOR, CHE M'HA LEGATO, E TIEMMI IN CROCE.) Per la morte di Laura ſentiva dolore ineſtimabile, il quale naſceva dall' amor grande portato a Laura; e per ciò attribuiſce queſto dolore ad Amore, ſiccome a cagione facitrice. E quello, che qui, ſiccome cagione, chiama *Amore*, poco appreſſo chiamerà, ſiccome effetto, *Penſier triſto*. E ſente, come ho detto, la Parabola Evangelica, nella quale ſi contiene, che il Rapitore lega il Signor della caſa; e ſente ancora l'Iſtoria Evangelica de' Ladroni poſti in croce, li quali egli avviſa che foſſero legati, come ſi dipingono, e non inchiodati come Criſto.

TRE-

TREMA.) Per paura, perchè viene il più forte di lui, cioè Laura. Ed intendi che Amore, in quanto è cagione di dolore al Petrarca, trema che s'appressa la cagione dell'allegrezza.

IN SU LA PORTA DELL'ALMA.) *La porta dell' Alma* si è il pensiero; che per lo pensamento entrano le cose lontane nell'Anima.

OVE M'ANCIDE ANCOR SÌ SCORTA.) *Ove*, nella qual porta, cioè nel qual pensiero.

SÌ SCORTA.) Così veduta con immaginazione.

M'ANCIDE.) Mi fa innamorare, e mi ritiene nell'amor suo. Di meglio, *Sì scorta*, sì piena d'accorgimenti, e di bei modi, pag. 220. v. 4.

*Con tante note sì pietose, e scorte.*

cioè piene di be' modi.

SÌ DOLCE IN VISTA, E SÌ SOAVE IN VOCE.) Di queste due cose ha parlato nel Sonetto precedente.

COME DONNA ec.) Seguita la Parabola Evangelica.

L'ALMA, CHE TANTA LUCE NON SOSTENE.) Entra nella Trasfigurazione del nostro Signore, prendendone cagione d'aver detto, *Con la fronte serena*; cioè che è abbagliato.

SOSPIRA.) Perchè teme, che non si parta, o sospira per troppa allegrezza. Si potrebbe ancora dire che l'Alma volesse far risistenza a Laura co'pensier tristi, e che non potendo, sentendosi vinta, sospirasse; e sentendo poi piacere, dicesse quelle parole per soperchia allegrezza.

CHE QUESTA VIA CON GLI OCCHI APRISTI.) Apersesi Laura la via d'entrar nell'Anima del Petrarca con lo sguardo. Laonde ancora morta col pensier sol vi viene.

SO-

## SONETTO XVII.

Con l'esempio della Madre che consiglia il Figliuolo, e della Sposa lo Sposo in caso dubbio, dimostra quali fossero le ammonizioni di Laura apparentegli, perchè si guardasse da' lacci del Mondo.

*NE' mai pietosa madre al caro figlio,*
*Nè donna accesa al suo sposo diletto*
*Diè con tanti sospir, con tal sospetto*
*In dubbio stato sì fedel consiglio;*

pag. 107.

*Come a me quella che 'l mio grave esiglio*
*Mirando dal suo eterno alto ricetto,*
*Spesso a me torna con l'usato affetto,*
*E di doppia pietate ornata il ciglio,*

*Or di madre, or d'amante: or teme, or' arde*
*D'onesto foco; e nel parlar mi mostra*
*Quel che 'n questo viaggio fugga, o segua,*

*Contando i casi della vita nostra;*
*Pregando ch' al levar l'alma non tarde:*
*E sol quant' ella parla, ho pace, o tregua.*

PIETOSA.) Aggiunto perpetuo di Madre: siccome *caro* di Figliuolo.

ACCESA.) Amante.

CON TANTI SOSPIR.) Per tema, che non avvegna male al Figliuolo, o allo Sposo. E quel medesimo è *con tal sospetto*: e perciò il consiglio è fedele.

IL MIO GRAVE ESIGLIO.) Le miserie del tempo, che io vivo in questo Mondo, che mentre siamo in questo Mondo, siamo in esilio, e banditi dal Cielo.

DAL SUO ETERNO ALTO RICETTO.) Dal Cielo, il quale non è transitorio, come questo Mondo.

L'USATO AFFETTO.) Mentre era in questo Mondo, pag.300.v.30.
*Ma temprai la tua fiamma col mio viso* ec.
o intendi *Usato*, dopo la morte.

DI DOPPIA PIETATE.) Di doppia caritate, che l' amor della Madre teme per lo Figliuolo, e lo sgrida con autorità; l' amor dell'Amante teme per l'Amato, ma lo priega con temenza.

OR DI MADRE, OR D'AMANTE.) Simile è in Stazio nel XII. della Tebaide, v. 187.

Ipse

*Ipſe etiam ante oculos omni manifeſtus in actu*
*Nunc hoſpes miſeræ, primas nunc ſponſus ad aras,*
*Nunc mitis conjux; nunc jam ſub caſſide torva*
*Mœſtus in amplexu, multumque a limine ſummo*
*Reſpiciens: ſed nulla animo verſatur imago*
*Crebrior, Aonii quam quæ de ſanguine campi*
*Nuda venit, poſcitque rogos.* —

OR' ARDE D'ONESTO FOCO.) Temea di diſonorare la ſua Donna, ſe non v' aggiugneva, *D' oneſto foco*, preſo da Stazio nella Tebaide lib. XII. v. 186.

— *hortantur pietas, igneſque pudici.*

E NEL PARLAR.) Stazio lib. III. Sylv. Lacrymæ Hetruſci. III.

*Affatuſque pios, monituraque ſomnia poſcam.*

IN QUESTO VIAGGIO.) In queſta vita. Di ſopra diſſe, *Il mio grave eſiglio*.

CONTANDO I CASI DELLA VITA NOSTRA.) Cioè, ſignificando, e moſtrando i pericoli che ſono in queſta noſtra mortal vita, ne' quali, ſe altri non è ammonito, cade agevolmente.

PREGANDO CH' AL LEVAR L' ALMA NON TARDE.) Pregando che non tardi a levar l' alma da' pericoli, e da' caſi che ſono nella vita noſtra. O di meglio, che Laura gli racconta i caſi, ne' quali è caduto, e i peccati ſuoi, e lo priega, che non tardi a rilevarſi.

O TREGUA.) *O*, per *Anzi*, è ammendazione, che *Pace* è di lungo tempo ripoſo di guerra, *Tregua* è di picciolo.

SO-

## SONETTO XVIII.

Commendazione della soavità del parlar di Laura immaginata; e perchè non si può ridire che troppa è la sua eccellenza; e perchè il Petrarca non può fare che non faccia quanto gli prescrive.

*Se quell' aura soave de' sospiri*
*Ch' i' odo di colei che qui fu mia*
*Donna, or' è in Cielo, ed ancor par qui sia,*
*E viva, e senta, e vada, ed ami, e spiri;*

*Ritrar potessi; o che caldi desiri*
*Movrei parlando! sì gelosa, e pia*
*Torna ov' io son, temendo non fra via*
*Mi stanchi, o 'ndietro, o da man manca giri:*

*Ir dritto alto m' insegna: ed io, che 'ntendo*
*Le sue caste lusinghe, e i giusti preghi*
*Col dolce mormorar, pietoso, e basso,*

*Secondo lei conven mi regga, e pieghi,*
*Per la dolcezza che del suo dir prendo;*
*Ch' avria vertù di far pianger un sasso.*

Se quell' aura.) Par che il Petrarca volesse seguire certo Epigramma Greco d'un Dipintore che voleva dipingere Eco, la quale non si può dipingere. Scherza col nome di Laura in circoscrivendo la voce soave di Laura, la quale chiama *Aura di sospiri*, perchè è Amante, e mostraglisi Madre.

Or' e' in Cielo.) Non Donna, ma Diva.

Ritrar potessi.) *Ritrarre* alla Provenzale, per *ridire*, pag. 206. v. 12.

*E se com' ella parla, e come luce,*
*Ridir potessi. —*

O che caldi desiri Movrei parlando!) Come di sopra, pag. 206. v. 13.

*— accenderei d' amore,*
*Non dirò d' uom', un cor di tigre, o d' orso.*

Sì gelosa.) Come Amante.

Sì pia.) Come Madre.

Fra via.) Prima che muoja.

Mi stanchi, o 'ndietro, o da man manca giri.) Persevera nella traslazione del cammino. *Stancarsi* è non seguire avanti nelle virtù per fatica. *Girarsi indietro* si è ritornare ne' lasciati vi-

vizj. *Girarsi da man manca* si è lasciare le virtù, e rivolgersi a vizj, e sente le vie d' Ercole Senofonteo.

IR DRITTO ALTO.) Sente la via della lettera di Pitagora.

COL DOLCE MORMORAR.) Io volontieri intenderei delle riprensioni, le quali ammollendo chiama *Dolce*, *pietoso*, *e basso mormorare*: non è garrire amaro, superbo, e rubesto. E in questa guisa parla delle riprensioni, perchè non vuole commendar se non la dolcezza delle parole, senza volervi mescolare asprezza.

CH'AVRIA VERTU' DI FAR PIANGER UN SASSO.) Or quanto più ha virtù da far piegare il Petrarca alla via del Cielo? E par piuttosto che dovesse dire, *Da far ridere un sasso*, che effetto è della dolcezza. Rispondi, che ha rispetto al piegarsi, e che Uomo duro, come sasso, s' ammollirebbe, e si risolverebbe in lagrime, non che si piegasse. O è da pensare cosa alcuna migliore, e da vedere i Rettorici. Altrove, pag. 216. v. 27.

*— avrei fatto parlando*
*Romper le pietre, e pianger di dolcezza.*

Apulejo lib. I. *Asini aur. Nam ut lacrymæ sæpicule de gaudio prodeunt.* Terenzio in Adel. Act. III. Scen. IV. *Oh, lacrymo gaudio.* Livio in 5. *Certatim patribus plebique manare gaudio lacrymæ.* Quintiliano, in X. *Lacrymas natura mentis indices dedit, quæ erumpunt dolore, aut lætitia manant.* Pindaro 202. a. 13. ἐκ ec. Interpres citat Sophoclem, χῶρος γάρ ὅστις ἐςὶν ἀνθρώπῳ φρενῶν, ὅπου τὸ τέρπνον καὶ τὸ πημαῖνον φύει. δακρυῤῥεῖ γοῦν, καὶ σὺ τυγχάνων.

SO-

## SONETTO XIX.

Si consola della morte di Sennuccio per lo bene, che esso Sennuccio ne prende; e gli commette che saluti i Poeti amorosi nella Spera di Venere, e racconti alla sua Donna lo stato suo.

*SENNUCCIO mio, benchè doglioso, e solo* pag. 208.
*M' abbi lassato, i' pur mi riconforto:*
*Perchè del corpo ov' eri preso, e morto,*
*Alteramente se' levato a volo.*

*Or vedi insieme l' uno, e l' altro polo;*
*Le stelle vaghe, e lor viaggio torto;*
*E vedi, 'l veder nostro quanto è corto;*
*Onde col tuo gioir tempro 'l mio duolo.*

*Ma ben ti prego che 'n la terza spera*
*Guitton saluti, e messer Cino, e Dante,*
*Franceschin nostro, e tutta quella schiera.*

*Alla mia Donna puoi ben dire, in quante*
*Lagrime i' vivo; e son fatto una fera,*
*Membrando 'l suo bel viso, e l' opre sante.*

BENCHE' DOGLIOSO.) Essendo privato della sua compagnia.
E SOLO.) Quasi non abbia più persona alcuna con lui.
PERCHE' DEL CORPO OV' ERI PRESO, E MORTO.) Questo è un luogo di Cicerone. De somnio Scipionis. *Quæsivi tamen, viveret ne ipse paterPaulus, & alii, quos nos extinctos arbitremur. Imo vero, inquit, hi vivunt, qui ex corporum vinculis tanquam è carcere evolaverunt.* Adunque Sennuccio *era preso*, perchè il Corpo è nodo dell'Anima: ed *era morto*, perchè è il Corpo come sepoltura dell' Anima. E par che senta che σώμα sia detto quasi σῆμα, cioè sepoltura, e la nostra vita si chiama convenevolmente Morte * pag. 317. v. ult.

*E nessun sa quando si viva, o moja.*

OR VEDI INSIEME L'UNO, E L'ALTRO POLO.) Il che, essendo in Corpo, non potevi fare. Chi vede il polo Artico, non può vedere insieme l' Antartico, e chi vede l' Antartico, non può vedere insieme l' Artico. E par che riguardasse quel di Virgilio, Bucolic. Eclog. v.

*Candidus insuetum miratur limen Olympi,*
*Sub pedibusque videt nubes & sidera Daphnis.*

LE STELLE VAGHE.) Le Stelle erranti.
E LOR VIAGGIO TORTO.) Perchè vanno per lo Zodiaco, che è obbliquo.

E VEDI, 'L VEDER NOSTRO QUANTO E' CORTO.) Perchè non aggiugne alla grandezza delle Stelle; e per la cortezza del vedere, le Stelle ci pajono picciole. Si potrebbe ancora riportare al vedere dell'animo, il quale non vede le cose future, o le divine.

MA BEN TI PREGO ec.) Di Guitton, di M. Cino, di Dante, e di Franceschino, e di Sennuccio, come di Poeti amorosi, ne fa menzione il Petrarca, pag. 283. v. 28.

FRANCESCHIN NOSTRO.) O per l'amicizia più stretta, che non ebbe con M. Cino, che gli altri fur più antichi, o per lo parentado; che Sennuccio, e Franceschino furon consorti della Famiglia del Bene.

E TUTTA QUELLA SCHIERA.) Amorosa di Poeti.

ALLA MIA DONNA.) In questo luogo presuppone, che i Beati Spirti non sappiano i fatti di que'di qua: altramente sarebbe vanità a mandarle a dir cosa, che sapesse.

E SON FATTO UNA FERA.) Quintiliano nel lib. IX. De figuris sententiarum. *Est emphasis etiam inter figuras, cum ex aliquo dicto latens aliquid eruitur, ut apud Virgilium*, Æneid. lib. IV. v. 550.

*Non licuit thalami expertem sine crimine vitam*
*Degere, more feræ.* —

*Quanquam enim de matrimonio queritur Dido, tamen huc erupit ejus affectus, ut sine thalamis vitam hominum non putet, sed ferarum.* Vuole adunque dire, che egli dopo la morte sua non si reputa Uomo, ma *Fera*. Vero è che meglio è intendere questo luogo della solitudine, che egli è divenuto *Fera*, e solitario, stando sempre fisso nel pensiero di Laura, e delle sue azioni. Il che assai chiaramente dice, pag. 217. v. 19.

*Ond'io son fatto un' animal silvestro,*
*Che co' piè vaghi, solitarj, e lassi*
*Porto 'l cor ec.* —

SO-

## SONETTO XX.

Dimoſtrazione dello ſtato nojoſo ſuo dopo la morte di Laura, che è di ſoſpirare, e di guardare d'in ſu i colli di Valchiuſa verſo il piano, dove nacque Laura e di piangere. E ſterpo, ſaſſo, ramo, fronda, fior, foglia, ſtilla, e Fiere di que'luoghi, per lo continuo dimorarvi, ſanno di ſuo ſtato; che altro non ſignifica, ſe non che è ſolitario ſempre, ed uſa ne' luoghi diſerti.

*I' Ho pien di ſoſpir queſt' aer tutto,*
*D' aſpri colli mirando il dolce piano*
*Ove nacque colei ch' avendo in mano*
*Mio cor', in ſul fiorire, e 'n ſul far frutto,*

*E' gita al Cielo, ed hammi a tal condutto*
*Col ſubito partir, che di lontano*
*Gli occhi miei ſtanchi, lei cercando in vano,*
*Preſſo di sè non laſſan loco aſciutto.*

*Non è ſterpo, nè ſaſſo in queſti monti;*
*Non ramo, o fronda verde in queſte piagge;*
*Non fior' in queſte valli, o foglia d' erba;*

*Stilla d' acqua non vien di queſte fonti;*
*Nè fiere han queſti boſchi sì ſelvagge;*
*Che non ſappian, quant' è mia pena acerba.*

D'ASPRI COLLI.) Come foſſe la giacitura del ſito di Valchiuſa ſi può vedere nel Sonetto, pag 90.
*Se'l ſaſſo ond' è più chiuſa queſta valle.*
Adunque dì, *Mirando da' aſpri colli* di Valchiuſa.

AVENDO IN MANO MIO COR.) Se adunque Laura, avendo il cor del Petrarca in mano, ſe n' è andata, egli è reſtato in queſto Mondo ſenza cuore, pag. 194. v. 4.
*Madonna è morta, ed ha ſeco il mio core.*
Il quale non avendo infin a qui fatto frutto, più non ne farà.

IN SUL FIORIRE, E'N SUL FAR FRUTTO.) E' da congiugnere queſto col cuore del Petrarca, e non con Laura, che ella aveva fatto de'frutti aſſai.

DI LONTANO GLI OCCHI MIEI STANCHI, LEI CERCANDO IN VANO.) Da' colli di Valchiuſa alla caſa di Laura vi doveva avere un buono ſpazio, e perciò dice, *Cercando lei di lontano*. O dì, che aveſſe riguardo alla lontananza, che è dalla Terra al Cielo, dove Laura era.

PRESSO DI SE'.) Perchè le lagrime uſcenti dagli occhi non

caggiono se non dove è la persona: ma i raggi visivi pervengono a luogo disgiunto.

NON E' STERPO ec.) Dimostra come sempre dimora in questi luoghi, e in questo stato. Simile cosa dice, pag. 30. v. 23.

*Sì, ch' io mi credo omai, che monti, e piagge,*
*E fiumi, e selve sappian di che tempre*
*Sia la mia vita. —*

SÌ SELVAGGE.) Che sogliono fuggire il cospetto degli Uomini.

## SONETTO XXI.

Questa è una consolazione della morte di Laura, per la quale egli ora s'avvede di quello che prima non s'avvedeva: e ciò era che la turbata vista di Laura era per bene del Petrarca, e per onore di lei. Per bene del Petrarca, che egli, veggendola tanto alpestra, non ardiva di desiderar, o di sperar cosa men che onesta: per onore di lei, che scrivendo il Petrarca la rigidezza di Lei, dove peravventura la credeva biasimare, la laudava d'onestà al Mondo. Questo Sonetto non ha più materia di Morte, che di Vita.

pag. 209.

*L'ALMA mia fiamma oltra le belle bella;*
*Ch' ebbe qui 'l ciel sì amico, e sì cortese;*
*Anzi tempo per me nel suo paese*
*E' ritornata, ed alla par sua stella.*

*Or comincio a svegliarmi; e veggio ch' ella*
*Per lo migliore al mio desir contese;*
*E quelle vogl.. giovenili accese*
*Temprò con una vista dolce, e fella.*

*Lei ne ringrazio, e 'l suo alto consiglio,*
*Che col bel viso, e co' soavi sdegni*
*Fecemi ardendo pensar mia salute.*

*O leggiadre arti, e lor' effetti degni;*
*L'un con la lingua oprar, l'altra col ciglio,*
*Io gloria in lei, ed ella in me virtute!*

Pone ne' primi quattro Versi la morte di Laura, e seguita qui certa opinione Platonica dell' Anima, della quale parla Dante, Parad. Cant. IV. v. 49.

*Quel, che Timeo dell' anime argomenta,*
*Non è simile a ciò, che qui si vede,*
*Perocchè, come dice, par che senta.*
*Dice, che l'alma alla sua stella riede,*
*Credendo quella quindi esser decisa,*
*Quando natura, per forma, la diede.*

E Cicerone, De somnio Scipionis. *Hisque animus datus est ex illis sempiternis*

*nis ignibus, quæ sydera & stellas vocatis*. Or la chiama *Fiamma*, perchè le Stelle, onde è tolta, come appare nelle parole di Cicerone, si chiamano *Fiamme*; e perchè sogliono gli Amanti chiamare fuoco, e fiamma le cose amate, come Virgilio, Bucolic. Eclog. III.

*— meus ignis Amyntas.*

dovendo dire di sotto.

*E quelle voglie giovenili accese.*

E chiamala *Alma*, non tanto riguardando, che l'Anima sostentasse il Corpo di Laura, quanto che sostentasse il suo, e gli fosse cagione di salute, come si vedrà nel Testo.

CH'EBBE QUI'L CIEL.) Per le virtù infuse.

ANZI TEMPO PER ME.) Non per lei. Come è *Anzi tempo* per lo Petrarca, se prima dormiva, ed ora comincia a svegliarsi.

NEL SUO PAESE E' RITORNATA.) Natura è del Fuoco d'andare in alto, e al luogo dove è il Fuoco; così questa Fiamma, parte di Stella, è ritornata in Cielo alla pari sua Stella, che è suo paese; che qui fu peregrina, come abbiam veduto di sopra.

OR COMINCIO A SVEGLIARMI.) Per la morte di Laura, e a pensar dirittamente.

AL MIO DESIR.) Che era che ella mi si mostrasse sempre festante, e lieta. Par che senta quello motto, del qual Pausania appresso Platone nel Convito, *Biasimevole cosa è a secondare i piaceri degli Amanti:* del quale ancora intende nel Sonetto seguente.

VOGLIE GIOVENILI.) Che sogliono voler troppo quel che vogliono.

ACCESE.) Che non possono essere ritenute da ragione alcuna.

COL BEL VISO.) Il quale il faceva ardere.

SOAVI SDEGNI.) Li quali lo facevano pensar sua salute.

L'UN CON LA LINGUA OPRAR, L'ALTRA COL CIGLIO.) Questi sono gli effetti degni delle leggiadre arti; cioè che un di noi operi con la lingua: cioè *Io gloria in lei, ed ella in me virtute*, come è stato detto di sopra. E nota che trapassa dal quarto caso, *L'un con la lingua*, al primo: *Io gloria in lei; col ciglio*, quello, che ha detto, *Co' soavi sdegni*.

## SONETTO XXII.

Della ſteſſa materia del paſſato è il preſente Sonetto. E' adunque ringraziamento, e ſcuſa. Il Petrarca ringrazia Laura dell'aſprezza uſata da lei verſo lui, ſiccome della ſalute ſua, ſcuſandoſi perchè allora non riconoſceſſe cotale aſprezza per ſalute. Prima magnifica il bene dell'aſprezza, non nominandola. Poi biaſima il deſiderio ſuo vago del contrario. Appreſſo ſi ſcuſa di così fatto deſiderio. Ultimamente ringrazia Laura di queſto bene, aſſai apertamente ſignificando l'aſprezza. Non vi laſciate dare ad intendere, che il Petrarca in queſto Sonetto, o altrove deſideraſſe mai da Laura coſa men che oneſta, altramente non potere riſpondere a quel luogo, pag. 239. v. 5.

*Già di me paventoſa, or ſa, nol crede;*
*Che quello ſteſſo ch'or per me ſi vole,*
*Sempre ſi volſe.——*

e a ſimili, a' quali più malagevolmente ſi può riſpondere, volendo altri preſupporre che il Petrarca deſideraſſe coſa diſoneſta, che credendo che non la deſideraſſe. Ma ſi può ſchifare quello, pag. 14. v. 31.

*Con lei foſs'io da che ſi parte il Sole.*

e ſimili, dicendo che ſimili parole erano moſſe dall'orlo delle labbra ſolamente, e non della profondità del cuore. Deſiderava adunque il Petrarca pacificata verſo lui, e non più oltre: il che gli avrebbe conceduto ella benignamente, ſe non aveſſe temuto che, ottenuta queſta grazia, per traſcorrevole appetito non ſi foſſe laſciato traſportare a deſiderare coſa men che oneſta. Dal quale deſiderio ſi trovava tuttavia lontano, non potendo pure impetrare pienamente tutte le grazie oneſte, cioè la perpetua piacevolezza della ſua Donna. Ora in queſto Sonetto ſi ragiona di queſta piacevolezza, la quale ſe aveſſe acquiſtata, ſi ſarebbe reputato felice, e contento; e ragionaſi dell'aſprezza, che appella *Guerra*, e *Tormento*, e ne ringrazia Laura. Queſto Sonetto non ha più materia di Morte, che di Vita.

*COME va 'l mondo! or mi diletta, e piace*
*Quel che più mi diſpiacque: or veggio, e ſento*
*Che per aver ſalute ebbi tormento,*
*E breve guerra per eterna pace.*

*O ſperanza, o deſir ſempre fallace!*
*E degli amanti più, ben per un cento:*
*O quant'era 'l peggior farmi contento*
*Quella ch'or ſiede in Cielo, e 'n terra giace!*

*Ma 'l cieco Amor, e la mia ſorda mente*
*Mi traviavan sì, ch'andar per viva*
*Forza mi convenia dove morte era.*

*Benedetta colei ch'a miglior riva*
*Volſe 'l mio corſo: e l'empia voglia ardente*
*Luſingando affrenò, perch'io non pera.*

COME VA 'L MONDO!) Modo proverbiale in mutazione grande: cioè come è mutabile, e dura poco in iſtato!

OR MI DILETTA, E PIACE QUEL CHE.) Diotima, ſecondo che racconta Socrate appreſſo Platone nel Convito, dice, che non ſe-

ſolamente nel Corpo, ma ancora nell' Animo ſi fa continuo mutamento. I coſtumi, le maniere, l'opinioni, gli appetiti, le vaghezze, i dolori, le teme continuamente ſi mutano.

O SPERANZA, O DESIR SEMPRE FALLACE!) Biaſima il ſuo deſiderio vago, come ho detto, delle luſinghe di Laura; e il biaſimo è tale. Tutte le ſperanze, e i deſiderj degli Uomini in generale ſono fallaci; cioè dove gli Uomini reputano le coſe ſperate, e deſiderate utili, le truovano dannoſe. Ma in iſpeziale le ſperate, e deſiderate dagli Amanti ſono molto più fallaci, e dannoſe. Adunque, ſe Laura aveſſe adempiuto il deſiderio del Poeta, e fattolo contento, quello che egli, ſiccome Uomo, e innamorato riputava ſovrano bene, ſarebbe ſtato ſuo ſovrano male, e danno.

E DEGLI AMANTI PIU', BEN PER UN CENTO.) E la ſperanza, e'l deſir degli Amanti è fallace. *Bene*, cioè, Veramente cento per uno: cioè ſe in una parte è dannoſa la coſa ſperata dagli altri Uomini, la ſperata dagli Amanti è dannata in cento. *Ben per un cento*, è modo di dire Provenzale. Gli eſempj ſono ne Poeti tutto pieno.

FARMI CONTENTO.) Par che ſenta quel motto di Pauſania appreſſo Platone nel Convito, *Biaſimevole coſa è a ſecondare i piaceri degli Amanti*.

QUELLA CH'OR SIEDE IN CIELO.) Con l'Anima. Altrove, pag. 246. v. 17.

*Aſſiſa in alta, e glorioſa ſede.*

E'N TERRA GIACE.) Col Corpo diſteſa nella ſepoltura. Ma quantunque ſignifichi con queſto modo di dire la morte di Laura, non ſeguita però, che la materia del preſente Sonetto ſia più di Morte, che di Vita; che non dalla morte di Laura procede queſta conoſcenza del danno del ſuo deſiderio. E contuttochè procedeſſe, non appare per le ſue parole che la coſa ſtia così.

BENEDETTA COLEI.) Ancora all'Ebrea, è come Ringrazio colei.

E L'EMPIA VOGLIA ARDENTE LUSINGANDO AFFRENÒ.) Prendetevi guardia di non congiugnere *Luſingando* con *Affrenò*, che ſi guaſterebbe il ſentimento fieramente. Ma s'ha da congiugnere con *Pera*. *Perch'io non pera*, *luſingando ella:* cioè per le feſte, e carezze fattemi. E ſe in fine di queſto Sonetto non poneva queſta parola, *Luſingando*, era oſcuriſſimo, e ſenza Indovino non ſi ſarebbe potuto intendere. Ora chiama la voglia ſua *Empia*, crudele, che voleva il ſuo male, e *Ardente*, che deſiderava troppo quello, che deſiderava. Ma ſe il traſportare la parola *Luſingando* troppo lontano, vi pareſſe coſa dura, e per conſeguente non vi ſoddisfaceſſe, non la rimovendo da luogo, ove fu dal Petrarca poſta, potete dire che chiama il turbamento di Laura *Freno luſinghevole*, per moſtrare, che gli ſde-

D 4 gni

gni di lei gli piacevano ancora, e ne sentiva alcuna dolcezza, e brevemente è quello, che nel prossimo passato Sonetto disse, v. 10.

*— e co' soavi sdegni*
*Fecemi ardendo pensar mia salute.*

Cosa non lontana da questa in questo luogo suole dire M. Alessandro Melano, che le liete accoglienze delle altre Donne sogliono dilettare, ed allettare gli Amanti a loro amore: ma ciò non è maraviglia. Ma quello che fanno le altre Donne con liete accoglienze, Laura faceva con gli sdegni, che è cosa miracolosa, le quali chiama *Freno lusinghevole*.

## SONETTO XXIII.

All' apparire dell' Aurora, e perchè era simile di bellezza a Laura, e perchè in quella ora la soleva vedere, e perchè il nome non era lontano dal suo, e perchè ora si trovava in Cielo, donde scendeva l'Aurora, Amore gli rinnovellava il desiderio di Laura, e per comparazione di Titone dimostra la grandezza della sua infelicità, che a lui almeno la notte torna l'Aurora, ma a sè non è concedoto il rivederla, se non muoja.

pag. 210.

*QUAND' io veggio dal ciel scender l' Aurora*
*Con la fronte di rose, e co' crin d'oro;*
*Amor m' assale: ond' io mi discoloro;*
*E dico sospirando, Ivi è Laura ora.*

*O felice Titon! tu sai ben l' ora*
*Da ricovrare il tuo caro tesoro:*
*Ma io che debbo far del dolce Alloro?*
*Che se'l vo' riveder, conven ch' io mora.*

*I vostri dipartir non son sì duri;*
*Ch' almen di notte suol tornar colei*
*Che non ha a schifo le tue bianche chiome:*

*Le mie notti fa triste, e i giorni oscuri*
*Quella che n' ha portato i penser miei;*
*Nè di sè m' ha lasciato altro che 'l nome.*

DAL CIEL SCENDER L'AURORA.) In terra scender la luce del Cielo.

AMOR M'ASSALE.) Con la rimembranza.

IVI E' LAURA ORA.) In Cielo.

O FELICE TITON.) Quello che dice in questi due Versi, il dice più chiaramente ne' tre,

*I vostri dipartir non son sì duri;*
*Ch' almen di notte suol tornar colei*
*Che non ha a schifo le tue bianche chiome.*

CHE

CHE DEBBO FAR DEL DOLCE ALLORO?) Cioè per cagione del dolce Alloro.

CHE N'HA PORTATO I PENSIER MIEI.) Simile a quel di Virgilio, Æneid. lib. IV. v. 28.

*— amores*
*Abstulit: ille habeat secum, servetque sepulchro.*

cioè, io non ho cosa in questo Mondo, intorno alla quale io possa pensare, nè Donna, nè altro.

NE' DI SE' M'HA LASCIATO ALTRO CHE 'L NOME.) Cioè altro che la memoria. Preso da Orazio, Carm. lib. III. Od. XXVII.

*— Pater, o relictum*
*Filiæ nomen. —*

## SONETTO XXIV.

Annoverato il bene, che per la morte di Laura ha perduto, poichè non more, afferma almeno di non volere cantare. Questa è, secondo me, una scusa di non darsi più a comporre d'Amore, come faceva prima; ed il sentimento è da dirizzare così. Gli occhi, le braccia, le mani, ed i piedi, e'l viso, e il riso, che solevano essere materia delle mie Rime, sono poca polvere: adunque non è maraviglia, se, mancandomi la materia, non posso più cantare; anzi maraviglia è che io viva, veggendomi privato di tanta luce.

*GLI occhi di ch'io parlai sì caldamente;*
*E le braccia, e le mani, e i piedi, e 'l viso;*
*Che m'avean sì da me stesso diviso,*
*E fatto singular dall'altra gente;*

*Le crespe chiome d'or puro lucente,*
*E 'l lampeggiar dell'angelico riso;*
*Che solean far in terra un paradiso;*
*Poca polvere son, che nulla sente:*

*Ed io pur vivo: onde mi doglio, e sdegno,*
*Rimaso senza 'l lume ch'amai tanto,*
*In gran fortuna, e 'n disarmato legno.*

*Or sia qui fine al mio amoroso canto:*
*Secca è la vena dell'usato ingegno,*
*E la cetera mia rivolta in pianto.*

DI CH'IO PARLAI SÌ CALDAMENTE.) Affettuosamente. Riguarda le tre Canzoni degli Occhi, e quel luogo spezialmente, pag. 61. v. 1.

*Canzon, tu non m'acqueti, anzi m'infiammi.*

Si potrebbe ancora intendere *Caldamente*, cioè *Nobilmente* in guisa che altri si riscalderebbe, come quello, pag. 162. v. 2.

*E'n sì fervide rime farmi udire.*

e pag.

e pag. 283. v. 20.

*— che d'amor cantare*
*Fervidamente. —*

e questo sentimento ultimo si confà più con la materia del Sonetto.

CHE M'AVEAN SÌ DA ME STESSO DIVISO.) Non è da intendere, come alcuni vogliono, che egli intenda della divisione dell'Anima, che abiti col pensiero nella cosa amata, ma è da intendere del mutamento de'costumi, e dell'esser divenuto Poeta, che prima non era. E non solamente per amor di Laura si divise da se stesso, cioè si mutò di costumi, e di studio; ma si divise ancora dal Vulgo: e ciò dice nel Verso seguente; e pag. 298. v. 17.

*Riconosci colei che prima torse*
*I passi tuoi dal pubblico viaggio.*

E così è da intendere, per non partirsi dalla materia, e dalla 'ntenzione del Sonetto.

E'L LAMPEGGIAR DELL'ANGELICO RISO.) pag. 300. v. 26.

*Ch'i' vidi lampeggiar quel dolce riso.*

Museo,

*Μαρμαρυγὴν χαρίεσσαν ἀπαστράπτουσα προσώπου.*

Vedi quello che di più è detto, pag. 300. v. 26. dei numeri posti in margine.

RIMASO SENZA'L LUME.) Sente del lume dell'Orse, perchè soggiugne,

*In gran fortuna, e'n disarmato legno.*

E LA CETERA.) Job. cap. XXX. 31. *Cithara mea versa est in luctum.*

SO-

## SONETTO XXV.

Il Sonetto è della stessa materia del precedente. Si scusa adunque che non componga Rime, le quali con grande instanza gli erano domandate. Mentre che Laura visse, avrebbe potuto comporre e più, e meglio, che non fece: ma non credeva che composizioni sue dovessero essere prezzate. Morta Laura, non può comporre, percioechè allora si contentava di sfogare solamente, ora non si contenta di sfogare, ma di piacere. Ma Laura, come dicemmo, morta non vuole che componga cosa alcuna. E questo detto è tolto da un detto d'Annibale, o di Maarbale. *Modo non dari mentem, modo non dari facultatem.*

S'*IO avessi pensato, che sì care* pag. 211.
*Fossin le voci de' sospir mie' in rima;*
*Fatte l'avrei dal sospirar mio prima*
*In numero più spesse, in stil più rare.*

*Morta colei che mi facea parlare,*
*E che si stava de' pensier mie' in cima;*
*Non posso; e non ho più sì dolce lima;*
*Rime aspre, e fosche far soavi, e chiare.*

*E certo ogni mio studio in quel temp' era*
*Pur di sfogare il doloroso core*
*In qualche modo, non d'acquistar fama:*

*Pianger cercai, non già del pianto onore.*
*Or vorrei ben piacer: ma quella altera*
*Tacito stanco dopo sè mi chiama.*

LE VOCI DE' SOSPIR MIE' IN RIMA.) Altrove, pag. 3. v. 1.
*— in rime sparse il suono*
*Di quei sospiri. —*
Adunque chiama la materia delle sue Rime *Sospiri*, e *Sospirare*, appresso.

IN NUMERO PIU' SPESSE.) Maggior quantità n'avrebbe fatte.

IN STIL PIU' RARE.) E in istile più nobile, che avrebbe scritto con più cura.

E CHE SI STAVA DE' PENSIER MIE' IN CIMA.) Come comandatrice, e reggitrice: sicchè morta la comandatrice, e la reggitrice, non vogliono ubbidire alcuno altro.

NON POSSO ec.) L'ordine è tale, *Non posso rime aspre, e fosche far soavi, e chiare*.

E NON HO PIU' SÌ DOLCE LIMA.) E' detto per interposizione. *E non ho* ec. *E*, è posto in luogo di *Perciocchè*. *Sì dolce lima*; sente quello che si diceva di Virgilio, che i suoi Versi erano come parti d'Orso, li quali con la lima, come l'Orso con la lingua, for

formava tali, quali sono. E nota il suo costume del comporre, e del limare dopo molti anni quelle medesime cose più volte, come appare negli Scritti di man propria del Poeta.

E CERTO OGNI MIO STUDIO ec.) Properzio lib. I. Eleg. VII.

*Nec tantum ingenio, quantum servire dolori*
*Cogor, & aetatis tempora dura queri.*

Orazio, Epod. XIV.

*Non aliter Samio dicunt arsisse Bathyllo*
*Anacreonta Tejum:*
*Qui persaepe cava testudine flevit amorem,*
*Non elaboratum ad pedem.*

IN QUALCHE MODO.) Cioè, scrivendo, pag. 63. v. 23.

*Nè per mio ingegno (ond'io pavento, e tremo)*
*Siccome talor sole,*
*Trovo 'l gran foco della mente scemo.*

OR VORREI BEN PIACER.) A que' che mi dimandano le Rime, e piangendo acquistar fama non pure a me, ma a Laura.

MA QUELLA ALTERA.) Che non cura di lode di questo Mondo.

TACITO.) Ecco la ragione perchè non iscrive.

STANCO.) Dal dolore.

DOPO SE' MI CHIAMA.) A morte.

SO-

## SONETTO XXVI.

Della materia del precedente è il preſente Sonetto: cioè, che non può comporre, eſſendo l'Anima tanto ingombrata dal dolore, che non può fare altro, che ſoſpirare; il qual dolore, e il qual ſoſpirare ſono di tre coſe ſpezialmente: della brevità della vita; della volontà noſtra inſaziabile, e cieca; e della ſperanza fallace. Pone prima la cagione del dolore dell'Anima, che è eſſere privata della ſua Oſteſſa, che l'era grande felicità, onde n'è caduto in gran miſeria.

*SOLEASI nel mio cor ſtar bella, e viva,*
*Com'alta donna in loco umile, e baſſo:*
*Or ſon fatt'io per l'ultimo ſuo paſſo*
*Non pur mortal, ma morto; ed ella è diva.*

*L'alma d'ogni ſuo ben ſpogliata, e priva,*
*Amor della ſua luce ignudo, e caſſo*
*Devrian della pietà romper un ſaſſo:*
*Ma non è chi lor duol riconti, o ſcriva:*

*Che piangon dentro, ov'ogni orecchia è ſorda,*
*Se non la mia; cui tanta doglia ingombra,*
*Ch'altro che ſoſpirar, nulla m'avanza.*

*Veramente ſiam noi polvere, ed ombra:*
*Veramente la voglia è cieca, e 'ngorda:*
*Veramente fallace è la ſperanza.*

SOLEASI NEL MIO COR.) E' da intendere di fuori *Laura*. Stava adunque Laura nel cuor del Petrarca, per continuo penſamento del Petrarca, *bella, e viva, come alta Donna*, cioè come ſe una Reina veniſſe ad albergare con un Povero, che gli ſarebbe grande onore. Si potrebbe ancora dire che, contuttochè ſteſſe nel mio cuore che è umile, non s'umiliava però ella punto, o s'abbaſſava; nè prendeva alcuna qualità baſſa di mio cuore. Non ti laſciar dare ad intendere che voglia dire, che Laura, ſeguendo il conſiglio di Fiammetta appreſſo il Boccaccio, ſi foſſe meſſa ad amar perſona di minore affare, che ella non foſſe.

OR SON FATT'IO.) Preſuppone d'aver detto ne' due paſſati Verſi, che egli per la dimora in lui di Laura foſſe immortale; perciocchè per la morte, e partita di Laura, ha perduta la 'mmortalità, anzi la Vita; ed ella per la Morte l'ha trovata.

ED ELLA E' DIVA.) E' preſo ciò da un motto di Veſpaſiano, da lui detto, eſſendo infermo, beffandoſi della conſagrazione degl' Imperatori. Svetonius in Veſpaſiano, cap. 23. *Prima quoque morbi acceſſione, Ut (inquit) puto, Deus ſio.*

L'AL-

L'ALMA D'OGNI SUO BEN.) Della sua Ostessa.

AMOR DELLA SUA LUCE.) Di Laura che era sua luce, cioè cara a lui, come la luce.

DELLA PIETA'.) Per la pietà.

PIANGON DENTRO.) Del mio cuore.

OV'OGNI ORECCHIA.) D'altro Poeta. Si duole Ariadna appresso Catullo d'essere senza ascoltatori del suo lamento. Argonaut. Epigr. 63. v. 169.

*Sic nimis insultans extremo tempore sæva*
*Fors etiam nostris invidit questubus aures.*

SE NON LA MIA.) Solo il Petrarca fa il dolor della sua Anima, e d'Amore, e il pianto loro.

CUI TANTA DOGLIA INGOMBRA.) Questa è ragione, perchè non può scrivere.

VERAMENTE SIAM NOI.) Questa è una cosa, perchè sospira, che conosce per la morte di Donna tanto bella, e giovane la fragilità della vita umana. E' detto d'Orazio, Carm. lib. IV. Od. VII.

*Pulvis, & umbra sumus,*

VERAMENTE LA VOGLIA E' CIECA.) Questa è la seconda cosa, che desideriamo, cosa che ci è di danno: e ciò dice di sopra, pag. 209. v. 1.

*L'alma mia fiamma —*

e pag. 209. v. 15.

*Come va 'l mondo! —*

VERAMENTE FALLACE E' LA SPERANZA.) Questa è la terza cosa, perchè sospira. Di questa speranza parla, pag. 222. v. 1.

*Tutta la mia fiorita, e verde etade.*

Co' due seguenti Sonetti.

SO-

## SONETTO XXVII.

Questo primo Quaternario è tessuto a quella medesima guisa che è tessuto quello del Sonetto, pag. 157. v. 15.

*Non dall'Ispano Ibero all'Indo Idaspe.*

Fa comparazione dello stato presente de'suoi lieti pensier'intorno a Laura, poichè è morta, allo stato passato, quando era in vita; e mostra che in vita molti erano i lieti; in morte non sono se non uno, e questo uno è, che ella gode in Cielo.

*SOLEANO i miei pensier soavemente* pag. 212.
*Di lor'obbietto ragionar insieme;*
*Pietà s'appressa, e del tardar si pente:*
*Forse or parla di noi, o spera, o teme.*

*Poi che l'ultimo giorno, e l'ore estreme*
*Spogliar di lei questa vita presente;*
*Nostro stato dal Ciel vede, ode, e sente:*
*Altra di lei non è rimaso speme.*

*O miracol gentile! o felice alma!*
*O beltà senza esempio altera, e rara!*
*Che tosto è ritornata ond'ella uscìo.*

*Ivi ha del suo ben far corona, e palma*
*Quella ch'al mondo sì famosa, e chiara*
*Fè la sua gran virtute, e 'l furor mio.*

I MIEI PENSIER SOAVEMENTE.) Intende solamente de'pensier lieti.

DI LOR'OBBIETTO.) Di Laura che sola era obbietto, e cosa, intorno alla quale si rivolgevano i pensamenti del Petrarca.

PIETA' S'APPRESSA.) Divide i pensier lieti in due tempi, in presenza, ed in lontananza. In presenza, queste erano le parole del pensiero lieto, che seco divisava: *Pietà s'appressa*, cioè viene il tempo nel quale Laura avrà compassione delle mie lunghe pene, e Laura si pente d'aver tardato tanto ad averne compassione.

FORSE OR PARLA DI NOI.) Queste erano parole del pensiero nella lontananza.

O SPERA.) Che debba io venir tosto.

O TEME.) Che male non m'avvegna. Simile cosa appo Stazio Sylv. lib. IV. Ad Victorium Marcellum. Epist. IV.

*Non ego nunc vestro procul a sermone recedo.*

e pag. 110. v. 4.

*Che fai tu lasso? forse in quella parte*
*Or di tua lontananza si sospira.*

SPOGLIAR DI LEI QUESTA VITA PRESENTE.) Fu la vita che fu la ſpogliata, non Laura che foſſe ſpogliata della vita.

NOSTRO STATO DAL CIEL.) Di ciò ſolamente ſi rallegra il penſiero, e non ha più coſe da rallegrarſi, come faceva, quando era Laura in vita, cioè che ella è in Cielo, e vede, e ode, e intende ſuo ſtato: laonde il penſiero grida con le parole ſeguenti, *O miracol gentile* ec. Preſuppone in queſto luogo che gli Spiriti Beati ſappiano lo ſtato degli Uomini di qua, intendi, come egli altrove dice, nel volto di Dio.

O MIRACOL GENTILE!) Molti ſono miracoli che non ſono gentili, come molte coſe contra Natura.

ALTERA.) Bellezza ſenza eſempio fu quella d'Elena, ma non fu altera, anzi umile, e arrendevole a' preghi di Paride.

OND'ELLA USCIO.) Al Cielo, pag. 128. v. 15.

*In qual parte del ciel', in quale idea* ec.

CH'AL MONDO.) *Che*, è quarto caſo. La ſua gran virtute, e 'l furor mio l'ha fatta famoſa al Mondo, e chiara. E tacitamente ſi loda, che per l'innamoramento ſuo, e per le ſue Rime, le ſue virtù ſono ſtate conoſciute dal Mondo. Chiama *Furor*, l'amor ſuo, perchè era ſenza freno di Ragione.

Zompini dise    Cattini f.

SO-

## SONETTO XXVIII.

Alcuna volta s'era doluto il Petrarca d'essere innamorato, or pareva ehe si dovessé allegiare d'essersi liberato dall'amore per la morte di Laura. Confessa in questo Sonetto d'essersene doluto; ma a torto, e che se ne rallegra: maledice Morte, che l'abbia liberato: assegna la ragione perchè se n'allegri, e perchè maladica Morte. A significare lo innamoramento, del qual si doleva, prende prigionia, e piaga, e guai. Ripete prigionia, e piaga tre volte, e risponde una volta a prigiunia, a piaga, e a guai. Il Sonetto è pieno d'artifizio.

*I'MI soglio accusare; ed or mi scuso;*
*Anzi mi pregio, e tengo assai più caro;*
*Dell'onesta prigion, del dolce amaro*
*Colpo ch'i' portai già molt'anni chiuso.*

*Invide Parche, sì repente il fuso*
*Troncaste ch'attorcea soave, e chiaro*
*Stame al mio laccio, e quell'aurato, e raro*
*Strale onde morte piacque oltra nostr'uso!*

*Che non fu d'allegrezza a'suoi dì mai,*
*Di libertà, di vita alma sì vaga,*
*Che non cangiasse 'l suo natural modo,*

*Togliendo anzi per lei sempre trar guai,*
*Che cantar per qualunque, e di tal piaga*
*Morir contenta, e viver in tal nodo.*

I'MI SOGLIO ACCUSARE.) Come persona, che di mia volontà mi sia imprigionato, e impiagato.

ED OR MI SCUSO.) Con la ragione che seguita, *Che non fu d'allegrezza* ec.

DELL'ONESTA PRIGION.) Per cagion della prigione, la quale chiama *onesta*, cioè onorevole alla Latina; che l'essere in prigione è cosa comunemente vergognosa.

DEL DOLCE AMARO COLPO.) *Dolce*, per lo diletto, che sentiva, *Amaro* per lo soperchio ardore, e per le viste turbate di Laura.

CH'I'PORTAI GIA' MOLT'ANNI CHIUSO.) Mostra per queste, parole, poichè non lo scopriva nè ad Amici, nè a Medici, che in parte gli dilettasse. Di ciò parla, pag. 155. v. 23.

*Chiusa fiamma è più ardente; e se pur cresce,*
*In alcun modo più non può celarsi:*
*Amor' 'i' 'l so; che'l provo alle tue mani.*
*Vedesti ben, quando sì tacito arsi.*

INVIDE PARCHE.) E' detto ciò con isdegno: e l'ordine è tale, *Invide Parche, troncaste il fuso, e* troncaste *quello aurato, e raro strale*.

AL MIO LACCIO.) Cioè, per lo mio laccio. Ed è quel medesimo, che disse, *Dell'ongila prigione*. Dello stame adunque della vita di Laura era fatto il laccio della prigionia del Petrarca.

E QUELL'AURATO, E RARO STRALE.) Questo medesimo disse di sopra, *Del dolce amaro colpo*. Dell'aurate saette d'Amore, è saputa la Favola.

ONDE MORTE PIACQUE OLTRA NOSTR'USO.) La morte procedente da quel colpo piacque al Petrarca oltra il naturale costume. Altrove, pag. 39. v. 17.

*E perchè naturalmente s'aita*
*Contra la morte ogni animal terreno.*

Cicerone, Offic. lib. 1. *Principio generi animantium omni est a natura tributum, ut se, vitam, corpusque tueatur*. Boccaccio 6. a. 19. *Natural ragione è di ciascuno, che ci nasce, la sua vita, quanto può, ajutare, e conservare, e difendere*.

D'ALLEGREZZA A'SUOI DI' MAI.) Che alcuna volta si truova persona che si diletta della tristezza come i tribolati.

DI LIBERTA'.) Riguarda *Prigione*, *Lacci*, e *Nodo*.

DI VITA.) Riguarda *Colpo*, *Morte*, e *Di tal piaga morir contenta*.

SUO NATURAL MODO.) Costume natural di cercar allegrezza, libertà, e vita.

TRAR GUAI.) Modo di parlar Provenzale: il contrappone a *Cantar*.

SO-

## SONETTO XXIX.

Narra il gran danno ricevuto per la morte di Laura, e promette, se ha vita di celebrarla. Il danno ricevuto si è, che l'Onestà s'è scompagnata da Bellezza, e andatane in Cielo; e Bellezza consumatasi, e spentosi l'atto soave, e'l parlare, e lo sguardo di Laura.

*Due gran nemiche insieme erano aggiunte,* pag. 213.
*Bellezza, ed Onestà, con pace tanta,*
*Che mai rebellion l'anima santa*
*Non sentì poi ch'a star seco fur giunte:*

*Ed or per morte son sparse, e disgiunte:*
*L'una è nel Ciel, che se ne gloria, e vanta:*
*L'altra sotterra, ch'e' begli occhi ammanta*
*Ond'uscir già tante amorose punte.*

*L'atto soave, e 'l parlar saggio umile,*
*Che movea d'alto loco, e 'l dolce sguardo,*
*Che piagava 'l mio core, ancor l'accenna;*

*Sono spariti: e s'al seguir son tardo,*
*Forse avverrà che 'l bel nome gentile*
*Consacrerò con questa stanca penna.*

Due gran nemiche.) Ovvidio, Heroid. Epist. xvi. *Paris Helenæ,*
*Aut faciem mutes, aut sis non dura necesse est.*
*Lis est cum forma magna pudicitiæ.*

Che mai rebellion.) Della Bellezza dall'Onestà, e dell'Onestà dalla Bellezza.

L'una e' nel Ciel.) L'Onestà; e conchiude che al Mondo non è più Onestà.

Che se ne gloria, e vanta.) Il Cielo si gloria d'avere l'Onestà, e se ne vanta, quasi ne fosse stato privo, mentre Laura visse.

L'altra.) La Bellezza col Corpo di Laura.

Sotterra.) E' nome quasi Sotto terra.

Ch'e' begli occhi ammanta.) La qual terra copre i begli occhi.

L'atto soave.) Qualunque atto di Laura.

E'l parlar saggio umile.) Disse *Saggio* e per l'onestà, e per lo senno: *Umile*, per cessar la superbia, e la rustichezza.

Che movea d'alto loco.) Risponde ad *Umile*, che non parlava umilmente perchè fosse vile o per nazione, o per costumi.

Che piagava 'l mio core, ancor l'accenna.) Con la memoria, pag. 137. v. 20.
*Dove armato fier Marte, e non accenna.*

e pag. 324. v. 11.

*Amor mi diè per lei sì lunga guerra,*
*Che la memoria ancor'il core accenna.*

FORSE.) Per modestia così parla.
CONSACRERÒ.) All'Eternità.

## SONETTO XXX.

Considerazione della 'nfelicità del suo stato, o consideri il tempo, che Laura viveva, o il tempo dopo la sua morte. Che se considera il tempo avanti la morte, perchè ha vaneggiato, teme della pena dello 'nferno: se considera il tempo dopo la morte, vede che è fuor di speranza di coglier mai più frutto del suo amore. Per la qual cosa conchiude sè essere infelicissimo; e sgridando si duole della Stella, della Fortuna, del Fato, e della Morte, e del Giorno, che egli s'innamorò, e che Laura morì. Si potrebbe ancora dire altramente, cioè che quando considera la felicità degli anni avanti la morte, e la 'nfelicità degli anni dopo la morte di Laura, egli riconosce per questa comparazione la sua infelicità.

*QUAND'io mi volgo indietro a mirar gli anni*
*C'hanno fuggendo i miei pensieri sparsi;*
*E spento 'l foco ov' agghiacciando i' arsi;*
*E finito 'l riposo pien d'affanni;*

*Rotta la fè degli amorosi inganni;*
*E sol due parti d'ogni mio ben farsi,*
*L'una nel Cielo, e l'altra in terra starsi;*
*E perduto 'l guadagno de' miei danni;*

*I' mi riscuoto; e trovomi sì nudo,*
*Ch'i' porto invidia ad ogni estrema sorte;*
*Tal cordoglio, e paura ho di me stesso.*

*O mia stella, o Fortuna, o Fato, o Morte,*
*O per me sempre dolce giorno, e crudo,*
*Come m'avete in basso stato messo!*

INDIETRO A MIRAR GLI ANNI.) Cioè a mirare le mie vanità degli anni passati, o le felicità degli anni passati.

C'HANNO FUGGENDO.) Mostra la velocità del tempo, e sente il modo del combattere de' Parti, che fuggendo sogliono vincere. Gli anni fuggendo hanno a guisa de' nemici sparti, e sconfitti i miei pensieri amorosi, che in un modo mi facevano guerra.

OV'AGGHIACCIANDO I'ARSI.) *Arsi*, e sentii pena, e rifrigerio insieme, e più chiaramente nel Verso seguente.

E' FINITO IL RIPOSO PIEN D'AFFANNI.) Cioè l'amor suo, che egli riputava riposo, contuttochè fosse pieno d'affanni.

ROTTA LA FE'.) E' qui da supplire, *Quand' io mi volgo a mirar*,

la-

lasciando da parte *Indietro*, che val tanto quanto, *E veggo*. Amore gli prometteva che egli alla fine avrebbe parte in Laura, e la placherebbe, e così gli dava la fè, la quale per la Morte è rotta, e di Laura se ne fa due parti, una ne tocca al Cielo, e l'altra alla Terra, e niuna al Petrarca.

E SOL DUE PARTI.) E non tre, acciocchè almen la terza potesse toccare al Petrarca.

L'UNA NEL CIELO.) L'Anima.

E L'ALTRA IN TERRA.) Il Corpo.

E PERDUTO'L GUADAGNO DE' MIEI DANNI.) Cioè la speranza del mio lungo amore, che altro non è stato, che miei danni.

I' MI RISCUOTO.) Dimostra subito smarrimento, pag. 87. v.23.
*I' mi riscossi.* —

E TROVOMI SÌ NUDO.) Traslazione da chi sia stato spogliato da' Ladroni.

CH'I' PORTO INVIDIA AD OGNI ESTREMA SORTE.) ἀνεπίφθονοι. *Sola miseria caret invidia.*

TAL CORDOGLIO ec.) Questo Verso è quel che m'aveva indotto a dire, che aveva considerazione degli anni passati vanamente spesi; e che perciò temeva della Morte Eterna: altramente non avrebbe punto di forza quello, *E paura ho di me stesso*. E dì, che dice, *di me stesso*, acciocchè altri non credesse, che si dolesse, e si spaventasse per Laura.

O PER ME SEMPRE DOLCE GIORNO, E CRUDO!) Perchè nel giorno, che s'innamorò, morì Laura, e perciò quanto all'innamoramento gli è dolce, quanto alla morte gli è crudo.

## SONETTO XXXI.

Ricerca le più nobili parti di Laura partitamente, ed alla fine Laura, e non la trovando grida che manca assai al Mondo, e a gli occhi suoi: e seguita Virgilio nel lib. XI dell'Eneidi. v. 58.

*— & quantum tu perdis, Jule!*

E' preso da Stazio, Sylv. lib. II. Glaucias Atedii melior. delic. I.

*O ubi purpureo suffusus sanguine candor!*
*Sydereique orbes, radiataque lumina cælo!*
*Et castigatæ collecta modestia frontis,*
*Ingenuique super crines, mollisque decoræ*
*Margo comæ? blandis ubinam ora arguta querelis?*
*Osculaque impliciti vernos redolentia flores?*
*Et mixtæ risu lacrymæ? penitusque loquentis*
*Hyblæis vox mixta favis? cui sibila serpens*
*Poneret, & sævæ vellent servire novercæ?*

pag. 214.

*OV' è la fronte che con picciol cenno*
*Volgea 'l mio core in questa parte, e 'n quella?*
*Ov' è 'l bel ciglio, e l'una e l'altra stella*
*Ch' al corso del mio viver lume denno?*

*Ov' è 'l valor, la conoscenza, e 'l senno,*
*L' accorta, onesta, umil, dolce favella?*
*Ove son le bellezze accolte in ella,*
*Che gran tempo di me lor voglia fenno?*

*Ov' è l'ombra gentil del viso umano;*
*Ch' ora, e riposo dava all' alma stanca,*
*E là 've i miei pensier scritti eran tutti?*

*Ov' è colei che mia vita ebbe in mano?*
*Quanto al misero mondo, e quanto manca*
*A gli occhi miei! che mai non fieno asciutti.*

L'UNA E L'ALTRA STELLA.) Gli occhi, li quali chiamandogli Stelle, come sieno l'Orse a' Naviganti, soggiunge,

*Ch' al corso del mio viver lume denno.*

Ovvidio, degli Occhi di Narcisso, Metam. lib. III. Fab. v. e VI. vers. 420.

*— geminum ceu lumina Sidus.*

OV' E' 'L VALOR.) Virtù dell' Animo.

CONOSCENZA.) E' prontezza d' ingegno. Parola usata dagli Antichi.

OVE SON LE BELLEZZE ACCOLTE IN ELLA?) Cioè sentenzie di parole, e di sentimenti, li quali sono quelli che muovono gli animi umani. Nel Verso precedente parlò della proferenza.

OV' E' L'OMBRA GENTIL?) Intende dello sdegno che è in Laura, come ombra, e temperò questa ombra con l'aggiunto di Gen-

*Gentil*; cioè lo sdegno suo è tale, che non era se non gentilezza. E perchè dice *Ombra*, soggiunse,

*Ch' era, e riposo dava all'alma stanca.*

Ma dì *Che*, il qual *Viso*.

E LA' 'VE I MIEI PENSIER SCRITTI ERAN TUTTI? ) Si parlò di questo Verso, pag. 87. v. 15.

*La Donna che 'l mio cor nel viso porta.*

e fu detto, o che s' intendeva, che altri riguardando nel viso di Laura sapeva leggere quali fossero i pensieri del Petrarca o lieti, o tristi; o che leggeria quello, che avesse da fare il Petrarca. Ma migliore è il primo sentimento; ed è tolto da quel, che altrove disse, pag. 33. v. 5.

*Certo cristallo, o vetro*
*Non mostrò mai di fore*
*Nascosto altro colore;*
*Che l'alma sconsolata assai non mostri*
*Più chiari i penser nostri.*

Ciascuno adunque mostra scritto nella fronte, e ne' sembianti i suoi pensieri: ma il Petrarca non gli mostrava nella sua, ma in quella di Laura; perciocchè quale si mostrava il viso di lei, o lieto, o tristo, tale era veramente il cuore del Petrarca, che da quello riceveva le 'mpressioni, e le mutazioni.

Digitized by Google

## SONETTO XXXII.

Desidera di morire per potere esser con Laura. Dice adunque che porta invidia a' luoghi dove ella è, ed a quelle persone che le tengono compagnia. I luoghi sono la Terra, ed il Cielo: le compagne in Cielo sono l'Anime Beate, in Terra la Morte, alla quale attribuisce κατὰ τὴν προσωποποιΐαν persona.

*QUANTA invidia ti porto, avara terra;*
*Ch' abbracci quella cui veder m' è tolto;*
*E mi contendi l' aria del bel volto*
*Dove pace trovai d' ogni mia guerra!*

*Quanta ne porto al Ciel, che chiude, e serra,*
*E sì cupidamente ha in sè raccolto*
*Lo spirto dalle belle membra sciolto;*
*E per altrui sì rado si disserra!*

*Quanta invidia a quell' anime che 'n sorte*
*Hann' or sua santa, e dolce compagnia;*
*La qual' io cercai sempre con tal brama!*

*Quanta alla dispietata, e dura Morte;*
*Ch' avendo spento in lei la vita mia,*
*Stassi ne' suoi begli occhi, e me non chiama!*

AVARA.) Cupìda, come poco appresso del Cielo parlando.
*E sì cupidamente ha in sè raccolto*
*Lo spirto —*

CH' ABBRACCI QUELLA.) Usa parole, onde ad un Amante può nascer invidia, e convenevoli alla Sepoltura. Virgilio, Æneid. lib. V. v. 31.
*Et patris Anchisæ gremio complectitur ossa?*

Lucrezio, nel primo lib. v. 135.
*Cernere uti videamur eos, audireque coram,*
*Morte obita quorum tellus amplectitur ossa.*

Abbracciare si dice degli Uomini dabbene, siccome d' Anchise, e di Laura, e d'Amentico nel terzo lib. Epigram.
*Εἰς ἄνδρας ἐπισήμους.*
Παῖδα φίλον, τὸν πρέσβυν ἀμύνταχον ἔνδεο κόλποις.

DOVE PACE TROVAI D'OGNI MIA GUERRA.) Dove trovai consolazione d' ogni mio affanno.

CHE CHIUDE, E SERRA.) Pur parole da generare invidia all' Amante.

E PER ALTRUI SÌ RADO SI DISSERRA.) Cioè, pochi sono gli

gli Spiriti che vadano in Cielo. Meglio era a dire *Sì tardi*, o *sì lento*. Alcuni intendono, che rade volte il Cielo si diferri per lui, mandando giù in terra Laura a consolarlo in sogno, o in visione. Migliore è il primo senso.

CHE 'N SORTE.) Sua compagnia non può ora avere alcuno, se non è stato destinato ad averla; che il Petrarca spera d'averla nell'avvenire, ma invidia la sorte di quelle Anime, che or l'hanno.

CH' AVENDO SPENTO IN LEI LA VITA MIA.) E perciò è dura, e dispietata, che non fa morire uno, che abbia già morto: quasi che si diletti di stare negli occhi di Laura, e si dimentichi di chiamare il Petrarca a godergli.

## SONETTO XXXIII.

Per la rammemorazione del perpetuo stato della Valle, del Fiume, delle Fiere, degli Uccelli, e de'Pesci, dell'Aria, del Sentier, del Colle, accresce la'nfelicità della mutazione del suo; che è, donde soleva veder Laura viva, vede il luogo dove morì. Bisogna ricorrere al Sonetto, pag. 90. v. 15.

*Se'l sasso ond'è più chiusa questa valle.*

per sapere come si stesse la giacitura di Valchiusa, della qual parla in questo, e nel Sonetto, pag. 216. v. 1.

*Amor, che meco ----*

*VALLE, che de' lamenti miei se' piena;* pag. 215.
*Fiume, che spesso del mio pianger cresci;*
*Fere silvestre, vaghi augelli, e pesci,*
*Che l'una e l'altra verde riva affrena;*

*Aria de' miei sospir calda, e serena;*
*Dolce sentier, che sì amaro riesci;*
*Colle, che mi piacesti, or mi rincresci,*
*Ov' ancor per usanza Amor mi mena;*

*Ben riconosco in voi l'usate forme,*
*Non, lasso, in me; che da sì lieta vita*
*Son fatto albergo d'infinita doglia.*

*Quinci vedea 'l mio bene; e per quest' orme*
*Torno a veder ond' al Ciel nuda è gita*
*Lasciando in terra la sua bella spoglia.*

CHE DE' LAMENTI MIEI SE' PIENA.) Perchè i lamenti suoi, che erano continui, sempre vi risonavano per Eco.

FIUME.) Che fa Sorga.

CHE SPESSO DEL MIO PIANGER CRESCI.) ὑπερβολή.

VA-

Digitized by Google

VAGHI.) Che qua e là volate liberamente: e riguarda *pesci*, che sete affrenati dall'una, e dall'altra riva, nè potete andar vagando, come gli uccelli.

DE' MIEI SOSPIR CALDA.) Dimostra l'ardore della passione.

E SERENA.) Dimostra l'empito il quale è tanto, che scaccia li nuvoli.

CHE SÌ AMARO RIESCI.) Perchè alla fine più non veggo Laura; e sente la via del piacere.

OV'ANCOR PER USANZA.) Poteva dire alcuno, Se il Colle ti rincresce, perchè vi sali ancora? Risponde, che è tanto avvezzo ad andarvi su, che non sa cessarne.

CHE DA SÌ LIETA VITA.) E' da supplire, *Partendomi*.

NUDA.) E' da intender *Laura*.

## SONETTO XXXIV.

Visione estatica. Pareva al Petrarca d'essere nel terzo Cielo, e di vedere Laura in compagnia delle Beate Anime di quella Spera, la quale lo prese per la mano, e gli disse che dopo morte sarà con esso lei in quel luogo; e che ella è beata di Beatitudine Infinita, se non che le manca la sua compagnia, e il Corpo di lei. Alla fine si duole che la visione si rompesse.

*LEVOMMI il mio pensier' in parte ov'era*
*Quella ch'io cerco, e non ritrovo in terra:*
*Ivi fra lor che 'l terzo cerchio serra,*
*La rividi più bella, e meno altera.*

*Per man mi prese, e disse; In questa spera*
*Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:*
*I' so colei che ti diè tanta guerra,*
*E compiè mia giornata innanzi sera:*

*Mio ben non cape in intelletto umano:*
*Te solo aspetto; e quel che tanto amasti,*
*E laggiuso è rimaso, il mio bel velo.*

*Deh perchè tacque, ed allargò la mano?*
*Ch' al suon de' detti sì pietosi, e casti*
*Poco mancò ch'io non rimasi in Cielo.*

IN PARTE.) Nel terzo Cielo.

FRA LOR.) Fra coloro, cioè fra l'Anime Beate, e tra gli altri Guittone, M. Cino, e Dante, Franceschino, e Sennuccio, pag. 208. v. 9.

*Ma ben ti prego che 'n la terza spera*
*Guitton saluti ec.*

LA

LA RIVIDI PIU' BELLA.) Quando appare persona Deificata, sempre s'introduce più bella di quello che in questo Mondo era: così Plinio. De viris illustribus, de Romulo. *Proculus jurejurando firmavit, Romulum a se in colle Quirinali visum augustiore forma cum ad Deos abiret.* Virgilio, Æneid. lib. 11. v. 771.

*Quærenti, & tectis urbis sine fine furenti,*
*Infelix simulacrum, atque ipsius umbra Creusæ*
*Visa mihi ante oculos, & nota major imago.*

MENO ALTERA.) Che in Terra non l'avrebbe preso per mano, nè gli avrebbe dette parole così umane; che in Cielo, laddove non cade sospezione, potè far ciò.

SE'L DESIR NON ERRA.) Scuopre grande amore, poichè tanto desidera questa cosa, che ha paura, che'l desiderio non la'nduca a credere quello, che vorrebbe, piuttosto che verisimile ragione. Cesare. *Facile homines quod volunt credunt.* E pon mente, che l'Anime Beate, secondo il Petrarca, non sanno la certezza della salute d'alcuno che sia in vita.

I'SO COLEI.) *So* per *Sono*, e così usano oggidì assai volte i Toscani. Rende ragione perchè lo prenda per mano, e perchè lo consoli; e ciò è, perchè egli ha affanno sostenuto in vita di Laura da lei, e dolore avuto nella sua morte.

CHE TI DIE' TANTA GUERRA.) In vita, che affannai tanto con la mia durezza.

E COMPIE' MIA GIORNATA INNANZI SERA.) Onde tu t'affligesti tanto.

TE SOLO ASPETTO.) Simile, pag. 8. v. 13.

*Ma tanto ben sol tronchi, e fai imperfetto*
*Tu, che da noi, Signor mio, ti scompagne.*

Ed è dimostrazione di grande amore il desiderare la persona amata, quando è lontana: e si conviene alla carità dell'Anime Beate le quali, aspettando il numero degli Eletti, siccome dice l'Apostolo agli Ebrei cap. XI. 40. non sono perfette.

E QUEL CHE TANTO AMASTI ec.) L'ordine è tale. *E aspetto il mio bel velo, quello*, dico, *che tanto amasti, e che laggiuso è rimaso;* quasi dica, Io desidero più per te quel Velo, poichè tanto ti piacque, che per altro.

DEH PERCHE' TACQUE.) Si duole che la visione si finisse, il che fu quando Laura tacque, e gli lasciò la mano.

AL SUON DE' DETTI SÌ PIETOSI, E CASTI.) Se il suon de' detti di Laura ebbero tanta virtù, che egli per poco rimanesse in Cielo, che sarebbe stato, se Laura avesse continuate le parole, e tenutolo per mano? ed è argomento dalla minoranza alla maggioranza. *Rimanere* in Cielo, si è non sentire mai più degli affanni di questo Mondo.

SO-

## SONETTO XXXV.

Rivolge il parlare ad Amore, al luogo, e agli animali, col quale, nel quale, e fra' quali soleva usare in vita di Laura, quando era giojoso, ed accresce la presente miseria con la passata felicità; e conchiude che la felicità a' morienti in miseria è miseria secondo il detto di Solone.

pag. 116. *AMOR, che meco al buon tempo ti stavi*
*Fra queste rive a' penser nostri amiche;*
*E per saldar le ragion nostre antiche,*
*Meco, e col fiume ragionando andavi:*

*Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi;*
*Valli chiuse, alti colli, e piagge apriche,*
*Porto dell' amorose mie fatiche,*
*Delle fortune mie tante, e sì gravi:*

*O vaghi abitator de' verdi boschi;*
*O Ninfe; e voi che 'l fresco erboso fondo*
*Del liquido cristallo alberga, e pasce:*

*I miei dì fur sì chiari; or son sì foschi;*
*Come Morte, che 'l fa. Così nel mondo*
*Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.*

AMOR, CHE MECO AL BUON TEMPO.) Mentre Laura viveva.

E PER SALDAR LE RAGION NOSTRE ANTICHE.) Traslazione da' Debitori, e da' Creditori presa. Già gran tempo Amore è debitore al Petrarca di fare, che Laura l'amasse, o lo careggiasse; e Amor, per isdebitarsi, andava ragionando col Petrarca di quello che voleva, o poteva fare.

E COL FIUME RAGIONANDO ANDAVI.) Nella guisa che fu detto di sopra, pag. 204. v. 1.

*Se lamentar augelli, o verdi fronde ec.*

che pareva che il mormorio del Fiume dicesse ciò che volesse il Petrarca, pag. 172. v. 26.

*A' miei pensier, che per quest' alta piaggia*
*Sfogando vo col mormorar dell' onde.*

PORTO.) Perchè è riposo di Nave, soggiugne,

*Delle fortune mie tante, e sì gravi.*

e pag. 267. v. 8.

*Ricondotto m' aveano al chiuso loco*
*Ov' ogni fascio il cor lasso ripone.*

O VAGHI ABITATOR DE' VERDI BOSCHI.) Intende delle

Fie-

Fiere, e degli Uccelli: e dice *Vaghi* nella guisa che disse di sopra, pag. 215. v. 3. *Vaghi augelli*, avendo rispetto a' Pesci,

*— che 'l fresco erboso fondo*
*Del liquido cristallo alberga, e pasce.*

O NINFE.) Deita d'acque, cioè, o Fiume.

E VOI.) Pesci.

DEL LIQUIDO CRISTALLO.) pag. 163. v. 3.

*E 'l mormorar de' liquidi cristalli.*

I MIEI DÌ FUR SÌ CHIARI.) Par che senta l'usanza degli Antichi, di segnare i dì con pietruzze nere, e bianche, secondo che erano infelici, o felici.

COME MORTE ec.) L'ordine è tale, *Ciascuno ha sua ventura nel mondo dal dì che nasce, come Morte, che*, cioè *quam*, *el*, egli, *fa*: cioè a cominciarsi dal dì che nasce l'Uomo, infino alla morte, è da dire che la sua ventura sia stata tale, quale è stata la morte, la quale egli ha fatta: se la morte è stata felice, la sua ventura tutto il tempo di sua vita è stata felice, ancorachè sempre fosse stato in miseria: e dall'altra parte, se è stato sempre in felicità, e muoja in miseria, sempre è stata la sua fortuna misera: e perciò conchiude che egli sia sempre stato misero. E questo fu motto di Solone. Ovvidio, Metam. lib. III. Fab. II. v. 135.

*— sed scilicet ultima semper*
*Expectanda dies homini: dicique beatus*
*Ante obitum nemo, supremaque funera debet*

Egli, e ciascuno. Boccaccio 158. a. 1. *Di questo mondo ha ciascun tanto, quanto egli se ne toglie.*

SO-

## SONETTO XXXVI.

Scusa perchè in vita di Laura non componesse lodevolmente, e dopo morte non componga. Stimolato da Amore, volendosi di lui, e di Laura lei vivente dolere, si diede a comporre, ma poco lodevolmente, e perchè per essere giovane non aveva fermezza d'ingegno, nè esercitamento di Rime, e perchè i concetti erano nuovi, e mai più non tessuti in Rima, ed imperfetti. Morta Laura, la quale era a lui stata fuoco in accenderlo d'amore, tale amore si rimaneva interrotto, e per conseguente la cagione del comporre, onde si sono tralasciate le Rime, e i concetti. Le quali cose, se fossero continuate infino alla vecchiezza, vanagloriosamente si vanta che sarebbe riuscito nobilissimo Poeta.

*MENTRE che 'l cor dagli amorosi vermi*
*Fu consumato, e 'n fiamma amorosa arse;*
*Di vaga fera le vestigia sparse*
*Cercai per poggi solitarj, ed ermi;*

*Ed ebbi ardir cantando di dolermi*
*D'Amor, di lei che sì dura m'apparse:*
*Ma l'ingegno, e le rime erano scarse*
*In quella etate a' pensier novi, e 'nfermi.*

*Quel foco è morto, e 'l copre un picciol marmo:*
*Che se col tempo fosse ito avanzando,*
*Come già in altri, infino alla vecchiezza;*

*Di rime armato, ond' oggi mi disarmo,*
*Con stil canuto avrei fatto parlando*
*Romper le pietre, e pianger di dolcezza.*

IL COR DAGLI AMOROSI VERMI FU CONSUMATO.) pag. 253. v. 19.

*Che legno vecchio mai non rose tarlo,*
*Come questi 'l mio core.* —

Ed assegna la cagione perchè si mettesse a comporre, che non fu *ex proposito*, ma per accidente. Or è da vedere come il consumare del cuore, e l'ardere si confaccia col cacciare: che meglio sarebbe stato, se Medicina, e Fonte si fossero poste in luogo del cacciare.

DI VAGA FERA.) Prende la traslazione da un Cacciatore. Petrarca, in Eclog. *cui titulus, Amor pastorius.*

— *Sector vestigia duræ*
*Hei mihi, sparsa feræ.* —

CERCAI PER POGGI SOLITARJ, ED ERMI.) Cioè non fu vero, che la trovassi mai, se sempre la *cercai per poggi solitarj, ed ermi*: cioè non fu vero, che mai la 'nducesse ad amar lui.

E.

ED EBBI ARDIR CANTANDO DI DOLERMI.) L' ardimento fu non di dolersi simplicemente , ma di dolersi cantando ; cioè di comporre, non avendo nè ingegno, nè Rime uguali a' concetti nuovi, ed imperfetti.

D'AMOR.) Che non la facesse innamorare.

CHE SÌ DURA M'APPARSE.) Non fu in verità, ma mostravasi.

MA L'INGEGNO.) Sempre il Petrarca si vantò di suo ingegno • il quale se non era atto a que' pensieri , è d' attribuire la colpa all'età.

E LE RIME.) Malagevole è a chiudere sensi non usitati in Rima a giovane.

PENSIER NOVI.) Non tessuti mai più in Rima.

E'NFERMI.) Cioè non perfetti, li quali se fossero stati perfetti, ancorachè le parole non fossero state elettissime , sarebbono stati commendati, e letti. Orazio De Art. Poet. v. 311.

*Verbaque provisam rem non invita sequentur.*

QUEL FOCO E' MORTO.) La cagione del comporre è cessata nella morte di Laura la quale era mio fuoco , ed ora è coperta d' un picciol marmo.

CHE SE COL TEMPO.) La qual cagione se si fosse avanzata, vivendo Laura infino alla vecchiezza.

COME GIÀ IN ALTRI.) Ne' quali la cagione del comporre è durata infino alla vecchiezza, come in Dante già vecchio, e in M. Cino vecchissimo, siccome scrive il Boccaccio.

DI RIME ARMATO.) Fornito per lungo esercitamento.

CON STIL CANUTO.) Si riferisce alla perfezione de' sentimenti : ed è preso da Cicerone. Quintiliano lib. 11. cap. 1. *Ipsum autem eloquentiæ genus alios aliud decet. Nam neque tam plenum , & erectum , & audax , & præcultum senibus convenerit , quam pressum , & mite , & limatum , & quale intelligi vult Cicero , cum dicit , Orationem suam cœpisse canescere.*

ROMPER LE PIETRE, E PIANGER DI DOLCEZZA.) Effetto della dolcezza del parlare, pag. 207. v. 27.

*Per la dolcezza che del suo dir prendo;*
*Ch' avria virtù da far pianger un sasso.*

## SONETTO XXXVII.

Priega Laura che abbia compassione de' suoi affanni ora che è morta, e per conseguente fa certo, come la sua intenzione è onesta, di che, perchè n'ebbe dubbio in vita, non gliene voleva avere. E perchè il Petrarca dimorava assai nel luogo dove nacque e Laura, e l'amor suo, non vuole che, quando si truova in que' luoghi, lo riguardi, per non ricevere molestia, convenendole guardare in luogo non piacentele per la turpitudine de' suoi; ma vuole che lo guardi solamente quando si truova in Valchiusa. In questo Sonetto cerca d'indurre Laura ad aver compassione di lui, rimovendo gl'impedimenti, e la 'ntenzione di lei, che in vita gliele 'mpediva; siccome e la dimoranza del luogo, non la richiedendo in quel luogo.

pag. 217

*ANIMA bella, da quel nodo sciolta*
*Che più bel mai non seppe ordir Natura,*
*Pon dal Ciel mente alla mia vita oscura*
*Da sì lieti pensieri a pianger volta.*

*La falsa opinion dal cor s'è tolta,*
*Che mi fece alcun tempo acerba, e dura*
*Tua dolce vista: omai tutta secura*
*Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.*

*Mira 'l gran sasso donde Sorga nasce,*
*E vedravi un che sol tra l'erbe, e l'acque,*
*Di tua memoria, e di dolor si pasce.*

*Ove giace 'l tuo albergo, e dove nacque*
*Il nostro amor, vo' ch' abbandoni, e lasce,*
*Per non veder ne' tuoi quel ch'a te spiacque.*

DA QUEL NODO SCIOLTA.) E perciò la mia vita è oscura.

DA SÌ LIETI PENSIERI A PIANGER VOLTA.) E perciò *la falsa opinion dal cor s'è tolta*. Adunque dallo scioglimento è nata la doglia mia, e la sicurtà tua dalla mia buona intenzione.

ORDIR.) Vedi s'abbia detto ciò perchè questo nodo non fosse compiuto, in quanto morì in sul fiorire degli anni.

LA FALSA OPINION.) Che io desiderassi da te cosa men che convenevole.

DAL COR.) Tuo.

CHE MI FECE.) Perchè pensavi che desiderassi alcuna cosa disonesta.

MIRA 'L GRAN SASSO.) Vuole che nol guardi, se non quando egli è in Valchiusa. *Il gran sasso* chiama tutto il Monte intorniante la Valle.

CHE SOL TRA L'ERBE, E L'ACQUE.) ὑπόθεσις dello stato suo misero.

OVE GIACE'L TUO ALBERGO.) Cioè, quantunque spesso mi truovi in que' luoghi, non voglio che quivi mi guardi. E dice, *Giace*, non solamente perchè era in piano, come abbiam veduto di sopra, ma per quello, che ella dice, pag. 302. v. 33.

*Che 'n troppo umil terren mi trovai nata.*

riputandolo ella stessa vile, anzi che no.

QUEL CH'A TE SPIACQUE.) I suoi Parenti dovevano peravventura esser vergognosi, e maculati di vizj spiacevoli, li quali tace il Petrarca; o bisogna intendere che tali difetti si vedessero ne' suoi Vicini.

## SONETTO XXXVIII.

Morta Laura non ha al Mondo persona che si possa proporre Uomo per esempio di santa vita: laonde il Petrarca ripete con la memoria l'azioni di lei piene di buono esempio. Usa la traslazione del Sole, il quale levato di questo Mondo, rimane il Mondo come un Diserto, ed il Petrarca come una Fiera: il quale cercando il Sole di buona vita, e nol trovando, considera i vestigi rivolti al Cielo.

*QUEL Sol che mi mostrava il cammin destro*
*Di gire al Ciel con gloriosi passi;*
*Tornando al sommo Sole, in pochi sassi*
*Chiuse 'l mio lume, e 'l suo carcer terrestro:*

*Ond' io son fatto un' animal silvestro,*
*Che co' piè vaghi, solitarj, e lassi*
*Porto 'l cor grave, e gli occhi umidi, e bassi*
*Al mondo, ch' è per me un deserto alpestro.*

*Così vo ricercando ogni contrada*
*Ov' io la vidi; e sol tu, che m' affligi,*
*Amor, vien' meco, e mostrimi ond' io vada.*

*Lei non trov' io; ma suoi santi vestigi*
*Tutti rivolti alla superna strada*
*Veggio lunge da' laghi Averni, e Stigi.*

QUEL SOL.) Laura.

CHE MI MOSTRAVA IL CAMMIN DESTRO.) Con l'esempio della santa vita: e sente la via della lettera di Pitagora: ed è proprio del Sole il mostrare il cammino. Dante, Infern. Cant. 1. v. 16.

*— vidi le sue spalle*
*Vestite già de' raggi del pianeta,*
*Che mena dritto altrui, per ogni calle.*

CON GLORIOSI PASSI.) Con fatti memorevoli.

TORNANDO AL SOMMO SOLE.) A Dio, che così è chiamato nel Salmo 84.12. e così lo chiama lo stesso Petrarca, pag. 260. v. 16.

*— al sommo Sole*
*Piacesti sì —*

IN POCHI SASSI.) Nella sepoltura.

CHIUSE 'L MIO LUME.) Che l'azioni di Laura m'erano lume a bene operare.

E 'L SUO CARCER TERRESTRO.) Il suo Corpo, nel quale come in carcere è rinchiusa l'Anima come abbiamo veduto di sopra, pag. 73. v. 5.

*Ma 'l sovrastar nella prigion terrestra.*

UN' ANIMAL SILVESTRO.) Perchè non ha più esempio innanzi, se non d'azioni di Fiere. Si potrebbe ancora intendere, come dicemmo di sopra, pag. 208. v. 13.

*— e son fatto una fera.*

per lo dolore, e per lo pensamento sono divenuto solitario, e fuggo la compagnia.

CHE CO' PIE' VAGHI.) I piè vaghi di questo animale sono i diversi pensieri.

OGNI CONTRADA OV' IO LA VIDI.) Cioè, ogni sua azione, ogni luogo, ogni tempo, nel quale ella o fece, o disse alcuna cosa.

AMOR, VIEN' MECO.) Non ha altro ricordatore, che Amore il quale gli rinnovella il dolore. Ovvidio. Heroid. Epist. xv. Sappho Phaoni. *Meminerunt omnia amantes.*

E MOSTRIMI OND' IO VADA.) Cioè la via da ricordarmi tutte le sue azioni.

LEI NON TROV' IO.) Dove io la cerco, perciocchè ella è in Cielo.

MA SUOI SANTI VESTIGI.) Ma truovo la memoria delle sue operazioni lodevoli, e sante.

SO-

## SONETTO XXXIX.

Al Petrarca dava il cuore di cantar le bellezze del Corpo di Laura; ma venuto alla pruova s'è trovato ingannato; che troppe erano in lei le bellezze naturali, e l'artifiziali. Prende la traslazione del volo, e forse la similitudine d'Icaro. Dunque,

*Io pensava assai destro esser su l'ale,* pag. 218.
*Non per lor forza, ma di chi le spiega,*
*Per gir cantando a quel bel nodo eguale*
*Onde Morte m'assolve, Amor mi lega:*

*Trovaimi all'opra via più lento, e frale*
*D'un picciol ramo, cui gran fascio piega;*
*E dissi; A cader va chi troppo sale;*
*Nè si fa ben per uom quel che 'l ciel nega.*

*Mai non poria volar penna d'ingegno,*
*Non che stil grave, o lingua, ove Natura*
*Volò tessendo il mio dolce ritegno:*

*Seguilla Amor con sì mirabil cura*
*In adornarlo, ch'i' non era degno*
*Pur della vista; ma fu mia ventura.*

IO.) Prima che avessi provato di tessere in Rime le bellezze di Laura.

PENSAVA ASSAI DESTRO ESSER SU L'ALE.) Mi confidava di mio ingegno, come si confida l'Uccellino sull'ale, primachè si muova dal nido.

NON PER LOR FORZA.) Modificazione, non peravventura paresse troppo attribuire al suo ingegno.

MA DI CHI LE SPIEGA.) D'Amore, pag. 219. v. 6.
*Amor, che 'n prima la mia lingua sciolse.*

PER GIR CANTANDO.) Quasi volesse portar la fama sua per lo Mondo a volo.

A QUEL BEL NODO.) A quel Corpo.

EGUALE.) Per *egualmente*. Potrebbesi ancora intendere *Nodo* di quel laccio, ove fu preso come Uccello, per rispondere all'ale, in su le quali egli pensava d'essere assai destro.

ONDE MORTE M'ASSOLVE.) Che Corpo morto non si può amare, nè si dee.

AMOR MI LEGA.) Con la memoria.

PIU' LENTO.) Riguardando al volare.

E FRALE.) Riguarda *Forza*, e la comparazione seguente.

D'UN PICCIOL RAMO, CUI GRAN FASCIO PIEGA.) Virgilio, Georg. lib. I. v. 187.
*— cum se nux plurima silvis*
*Induet in florem, & ramos curvabit olentes.*

E DISSI; A CADER VA CHI TROPPO SALE.) Come avvenne ad Icaro, pag. 83. v. 21.

*Senno, a non cominciar tropp' alte imprese.*

QUEL CHE 'L CIEL NEGA.) Di sopra disse, *Non per lor forza.*

VOLAR PENNA D'INGEGNO.) Cioè pensamento. Non si potrebbe immaginare le bellezze naturali.

NON CHE STIL GRAVE.) Come il mio, cioè scrittura. *

O LINGUA.) O parlare.

OVE NATURA.) Parla delle naturali bellezze.

TESSENDO IL MIO DOLCE RITEGNO.) pag. 217. v. 2.

*Che più bel mai non seppe ordir Natura.*

E chiamalo *Ritegno*, perchè fu nel suo amor ritenuto, e non in alcuno altro.

SEGUILLA AMOR.) Parla delle bellezze artifiziali, e de' be' nodi, co' quali dice Amor averla adornata, cioè lo studio, e la 'ndustria d'essa Laura.

PUR DELLA VISTA.) Siccome cosa Divina non degna da essere veduta dagli occhi miei mortali. La materia di questo Sonetto, ancorachè sia fatto dopo la morte, si conveniva alla vita; e se non l'ajuta con una simil cosa, pag. 219. v. 5.

*Vuol ch' i' dipinga a chi nol vide, e 'l mostri,*
*Amor. —*

è del tutto seperata da materia di Morte.

SO-

## SONETTO XL.

E' della materia del precedente, e prende la traslazione dal Dipintore. Era caduto nell'animo al Petrarca di celebrar Laura, e di presentarla a coloro che avevano a venire, acciocchè essi la onorassero: e messosi alla 'mpresa, gli era venuto fatto di celebrar oscuramente alcuna delle sue virtù: ma volendo celebrar la divina parte, cioè le virtù più eccellenti dell' Animo, è restato confuso. E par che attribuisca la confusione alla Divinità di lei, e non al dolore preso per la morte sua, come fece nel Sonetto, pag. 316. v. 15.

*Mentre che 'l cor dagli amorosi vermi.*

E così questo si conviene più alla Vita, che alla Morte.

*QUELLA per cui con Sorga ho cangiat' Arno,*
*Con franca povertà serve ricchezze;*
*Volse in amaro sue sante dolcezze,*
*Ond' io già vissi, or me ne struggo, e scarno.*

*Da poi più volte ho riprovato indarno*
*Al secol che verrà, l' alte bellezze*
*Pinger cantando, acciò che l' ame, e prezze;*
*Nè col mio stile il suo bel viso incarno.*

*Le lode mai non d' altra, e proprie sue;*
*Che 'n lei fur, come stelle in cielo, sparte;*
*Pur' ardisco ombreggiar or' una, or due:*

*Ma poi ch' i' giungo alla divina parte,*
*Ch' un chiaro, e breve Sole al mondo fue;*
*Ivi manca l' ardir, l' ingegno, e l' arte.*

QUELLA PER CUI CON SORGA HO CANGIAT' ARNO.) Con queste parole dimostra Laura, per la quale vuole che si creda, che abbia lasciato d' abitare in Toscana, per abitare in Valchiusa luogo vicino ad essa Laura; e mostra l'amor suo grande, poichè per un Fonte ha abbandonato un Fiume, cioè Italia per Provenza.

CON FRANCA POVERTA' SERVE RICCHEZZE.) La Corte di Roma, per potere stare in ozio. E dicendo *Franca povertà*, scherza col nome suo che era Francesco.

VOLSE IN AMARO SUE SANTE DOLCEZZE.) Dice *Sante*, acciocchè altri non credesse che egli intendesse di dolcezze disoneste: e intende della Morte, ma non pienamente significa la Morte.

OND'IO GIA' VISSI.) Giojoso, come Catullo, ad Lesbiam. Epig. 5. v. 1.

*Vivamus, mea Lesbia.* —

Visse delle dolcezze prima che fossero rivolte in amaro: si strugge, e scarna delle stesse dolcezze, ma rivolte in amaro.

PINGER CANTANDO.) Prende la traslazione del Dipintore, come dissi. I Greci sono più felici de' Latini, e de' Vulgari, che con un Verbo γράφω significano scrivere, e dipingere.

NE' COL MIO STILE.) Stormento del Dipintore, e dello Scrittore.

IL SUO BEL VISO INCARNO.) Che è effigiare con tutti i suoi colori, quasi che gli abbia posta la carne: cioè con le mie Rime non celebro le sue lodi, se non oscuramente. E par che intenda delle lodi del Corpo, dicendo *Viso;* e appare in quel che seguita.

LE LODE MAI NON D'ALTRA, E PROPRIE SUE.) Che le bellezze Divine, e dell'Anima sono a lei comuni con gli Angeli, e con gli Spiriti Beati.

CHE 'N LEI FUR, COME STELLE.) Dimostra la spessezza; ed è preso dalla Scrittura, Genes. cap. xv. 5. *Numera stellas cœli*: posto per numero infinito, il che appare da quello, *Or una, or due*.

PUR'ARDISCO OMBREGGIAR.) Dipinger imperfettamente, che il primo disegnare chiamano i Dipintori *Ombreggiare;* ed avendo chiamate le lodi di Laura, *Come stelle*, ben disse *Ombreggiare;* volendo significare che dalle sue Rime erano oscurate, pag. 58. v.16.

*Non perch' io non m' avveggia*
*Quanto mia laude è ingiuriosa a voi.*

MA POI CH' I' GIUNGO ALLA DIVINA PARTE.) Negli Epigrammi Greci è un simile senso, se ben mi ricorda. Così come si può dipingere Fetonte, e 'l Carro del Sole, ma non lo splendore del Carro, così si può dipingere la sua faccia, ma non i raggi delle sue virtù. La *divina parte* non si può dipingere, ma sì l'umana, e spezialmente essendo *un chiaro Sole*, che lo splendore, come dico, non è dipingevole.

SO-

## SONETTO XLI.

Questa è una scusa, perchè voglia ancora celebrare Laura che, quantunque l' abbia per lo passato celebrata in detti, e in iscritti, nondimeno non è stata celebrata sufficientemente: anzi le lodi date da' più famosi Poeti alle sue Donne non arriverebbono alle meritate da costei. Per la quale cosa, se è tale, conchiude che altri può ben dolersi di non l' aver veduta.

*L'ALTO, e novo miracol ch' a' dì nostri* pag. 219.
*Apparve al mondo, e star seco non volse;*
*Che sol ne mostrò 'l Ciel, poi sel ritolse*
*Per adornarne i suoi stellanti chiostri;*

*Vuol ch' i' dipinga a chi nol vide, e 'l mostri,*
*Amor, che 'n prima la mia lingua sciolse,*
*Poi mille volte indarno all' opra volse*
*Ingegno, tempo, penne, carte, e 'nchiostri.*

*Non son' al sommo ancor giunte le rime:*
*In me 'l conosco; e proval ben chiunque*
*E' 'n fin' a qui che d' amor parli, o scriva.*

*Chi sa pensare il ver, tacito estime*
*Ch' ogni stil vince; e poi sospire: Adunque*
*Beati gli occhi che la vider viva.*

L'ALTO, E NOVO.) L'ordine è tale. *Amor vuol ch' i' dipinga l' alto, e novo miracolo.*

ALTO.) Molti sono i miracoli nuovi, ma non da prezzare, e molti sono i miracoli nobili, ma non nuovi: e par che senta de' sette miracoli del Mondo.

APPARVE AL MONDO.) Per la brevità del tempo, che Laura visse.

E STAR SECO NON VOLSE.) pag. 141. v. 7.
*Ella è sì schiva, ch' abitar non degna*
*Più nella vita faticosa, e vile.*

E perchè altri non istimasse che per sè stessa si fosse uccisa, soggiunse,
*Che sol ne mostrò 'l Ciel, poi sel ritolse.*

PER ADORNARNE I SUOI STELLANTI CHIOSTRI.) pag. 182. v. 21.
*Forse vuol Dio tal di virtute amica*
*Torre alla terra, e 'n Ciel farne una stella.*

CH' I' DIPINGA.) Con Rime.

E'L MOSTRI.) Con Rime.

AMOR.) D'onorarla, e farla famosa.

CHE'N PRIMA LA MIA LINGUA SCIOLSE.) A laudarla, ma indarno. Prima cominciò il Petrarca a dir ben di Laura, e poi a volerne scrivere: ma l'una cosa, e l'altra fece imperfettamente. E dicendo, *In prima*, mostra che Amor fosse il primo che lo facesse divenir Poeta. Agatone appo Platone nel Convito dice che Amor fa divenir Poeta cui tocca, ancorachè prima fosse rozzo.

POI MILLE VOLTE.) Il parlare passa tosto, e a poche persone; perciò disse, *In prima la mia lingua sciolse*: ma perchè lo scrivere, per lungo tempo, e quasi ad infiniti può bastare, disse, *Mille volte*, come in cosa che aveva da durare, si provò, ma indarno.

ALL'OPRA.) A celebrarla degnamente.

INGEGNO, TEMPO.) Cagioni facitrici, e stormentali dello scrivere.

NON SON'AL SOMMO ANCOR.) Della commendazione delle lodi di Laura.

GIUNTE LE RIME.) Mie, e d'altrui.

IN ME'L CONOSCO.) Riconosce il difetto suo.

E PROVAL BEN CHIUNQUE.) Perchè avrebbe potuto dire alcuno, Petrarca tu se'Poeta vile, laonde non è maraviglia, se le Rime tue non giungono al colmo dell'eccellenza di Laura. Risponde, che non pur le sue, ma quelle di chiunque, che infin a qui parli, o scriva d'Amore, non vi giungono: cioè quelle di qualunque Poeta.

CHI SA PENSARE IL VER.) Crede il Petrarca, che altri non si saprà mai immaginare, quali fossero le bellezze di Laura, perciocchè elle furono tanto fuori d'ogni uso, che non è agevol cosa il venirle a conoscere per immaginazione. Ma pur, se alcuno le si sa immaginare, immaginelesi senza volere o parlarne, o scriverne, perciocchè tal *Vero* vince ogni stile; e poi immaginatelesi, sospiri d'invidia, e il sospiro sieno le parole seguenti.

ADUNQUE BEATI GLI OCCHI CHE LA VIDER VIVA.) Matt. cap. XIII. 16. *Beati oculi vestri, quia vident &c*

SO-

Digitized by Google

## SONETTO XLII.

Racconta che, tornando il tempo di Primavera, ogni cosa mostra allegrezza, ed amore: ma egli, per la memoria rinnovellata della morte di Laura, sente noja, e dolore: e ogni cosa gli pare piena di mestizia. Accresce il suo dolore dall'allegrezza dell'altre cose nata nel tempo di Primavera.

*ZEFIRO torna, e 'l bel tempo rimena,*
*E i fiori, e l'erbe, sua dolce famiglia;*
*E garrir Progne; e pianger Filomena;*
*E primavera candida, e vermiglia.*

*Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena;*
*Giove s'allegra di mirar sua figlia:*
*L'aria, e l'acqua, e la terra è d'amor piena:*
*Ogni animal d'amar si riconsiglia.*

*Ma per me, lasso, tornano i più gravi*
*Sospiri che del cor profondo tragge*
*Quella ch'al ciel se ne portò le chiavi:*

*E cantar augelletti, e fiorir piagge,*
*E 'n belle donne oneste atti soavi*
*Sono un deserto, e fere aspre, e selvagge.*

ZEFIRO TORNA.) Della virtù di questo Venticello, e quando comincia a spirare, nè fu detto, pag. 37. v. 1.
*Ma poi che 'l dolce riso. —*

SUA DOLCE FAMIGLIA.) Fiori, ed erbe, e ancora le seguenti cose; *il garrir di Progne, il pianger di Filomena* ec. Si potrebbe ancora riferire solamente a' fiori, e ad erbe, perchè Flora Dea de' fiori è creduta moglie di Zefiro.

E GARRIR PROGNE.) Questo è modo del Petrarca proprio di parlare, pag. 202. v. 10.
*Già di perder a voi cagion non fui*
*Vederla, udirla, e ritrovarla in terra.*

CANDIDA, E VERMIGLIA.) Per la varietà de' fiori.

RIDONO I PRATI.) Traslazione da persona allegra.

GIOVE S'ALLEGRA DI MIRAR SUA FIGLIA.) Io intendo di Venere, per le cose che seguitano, la quale in que' dì è più bella. E si volle accostare a quel di Virgilio, Æneid. lib. 1. v. 506.
*Latonæ tacitum pertentant gaudia pectus.*

Dante, Parad. Cant. XXXII. v. 133.

*Di contro a Pietro vedi sedere Anna,*
*Tanto contenta di mirar sua figlia.*

Orazio, Carm. lib. I. Od. IV.

*Nec tenerum Lycidam mirabere, quo calet juventus*
*Nunc omnis. —*

QUELLA.) Laura. Con la memoria della sua morte che fu di Primavera.

CH'AL CIEL SE NE PORTÒ LE CHIAVI.) Del cuor mio in guisa che Amore, o Allegrezza nol può più aprire.

SONO UN DESERTO.) Alcuni dicono che ciò avviene per comparazione delle bellezze di Laura, pag. 96. v. 23.

*Ogni angelica vista, ogni atto umile*
*Che giammai in donna ov' amor fosse, apparve,*
*Fora uno sdegno a lato a quel ch' i' dico.*

Ma crediamo altro essere il sentimento; cioè, che a lui che è pien d'affanno, le cose allegre gli sono di maggiori affanni cagione: e sono a lui *cantar augelletti, e fiorir piagge, e 'n belle donne oneste atti soavi*, quello che ad un altro sarebbe *un deserto, e fere aspre, e selvagge*

S O-

## SONETTO XLIII.

Per lo canto del Rosignuolo torna a mente al Petrarca la sua dura sorte, la quale mostra bene esser dura, poichè gli è sopravvenuta senza averla pur potuta antivedere, e per la quale può comprendere che in questo Mondo non ci ha cosa piacente durevole.

*QUEL rosignuol che sì soave piagne* pag. 220
*Forse suoi figli, o sua cara consorte,*
*Di dolcezza empie il cielo, e le campagne*
*Con tante note sì pietose, e scorte:*

*E tutta notte par che m'accompagne,*
*E mi rammente la mia dura sorte:*
*Ch'altri che me non ho di cui mi lagne;*
*Che 'n Dee non credev' io regnasse Morte.*

*O che lieve è ingannar chi s'assecura!*
*Que' duo bei lumi assai più che 'l Sol chiari*
*Chi pensò mai veder far terra oscura?*

*Or conosco io che mia fera ventura*
*Vuol che vivendo, e lagrimando impari*
*Come nulla quaggiù diletta, e dura.*

SÌ SOAVE.) Per *sì soavemente*.

SUOI FIGLI.) Divorati da Serpente, o tolti da Pastore. O di meglio, che sente la Favola, che Progne convertita in Rosigniuolo piange l'uccisione de' suoi figliuoli fatta in dispetto del Marito, e in vendetta della Sorella, la quale chiama *sua cara consorte*.

SUA CARA CONSORTE.) Presa da Uccellatore, o morta da Balestiere.

DI DOLCEZZA.) Riguardando l'armonia, e non la cagione del pianto.

IL CIELO.) L'aere.

E LE CAMPAGNE.) Per Eco risonante.

SÌ PIETOSE.) Lagrimose, e moventi a pietà.

E SCORTE.) Piene d'accorgimenti. E riguardò a quel che dice Plinio del canto del Rusigniuolo.

E TUTTA NOTTE.) pag. 8. v. 10.

*E 'l rosignuol, che dolcemente all'ombra*
*Tutte le notti si lamenta, e piagne.*

CH'ALTRI CHE ME NON HO.) Questa è la pruova, che la sua sorte sia dura. Perciocchè m'aveva io fatto a credere che Laura non dovesse mai morire, riputandola cosa Divina: nè altri però m'aveva indotto in questa credenza. Or morta Laura contra mia credenza, e volendomi dolere del danno, non posso dolermi di per-

so-

sona alcuna, se non di me che doveva antivedere questo danno.

CHE 'N DEE NON CREDEV' IO.) Nondimeno altrove in più luoghi presuppone che Laura debba morire, e tosto, come pag. 179. v. 19.

*E venga tosto; perchè Morte fura*
*Prima i migliori.*

Anzi sono tre casi, ne' quali egli mostra che pur credeva Laura dovere morire. Uno nella 'nfermità, pag. 28. v. 7.

*Quest' anima gentil,*

e pag. 141. v. 1.

*Amor, Natura ec.*

L'altro è, quando vuole che altri la vegga, e quando egli non pensa di poterne trovare una simile. Il terzo, quando fu presso alla Morte per gli segni veduti.

O CHE LIEVE E' INGANNAR CHI S' ASSECURA!) Mostra qui il Petrarca che stava securo, che Laura non dovesse morire, nè si provedeva di conforto. E' dunque agevolmente rimaso sfornito d'ogni soccorso al bisogno.

CHE VIVENDO, E LAGRIMANDO.) Il che non si può dire vivere.

IMPARI.) Alle mie spese, e non alle spese d'altrui.

COME NULLA QUAGGIU' DILETTA, E DURA.) pag. 3. v. ult.

*Che quanto piace al mondo è breve sogno.*

La noja in questo Mondo è perpetua; il piacere è transitorio, poichè una da me riputata Dea è morta.

SO-

## SONETTO XLIV.

Nè per cosa che piaccia a gli occhi, nè per cosa che piaccia a gli orecchi è mai per rallegrarsi; anzi la vita non gli giova, e vorrebbe di perderla, per riveder Laura. Pone ne' primi quattro Versi quattro dilettanze della vista, e ne' quattro secondi tre dilettanze dell' udita. Ne' sei ultimi non risponde con cosa alcuna alle dilettanze dell' udita.

### *GUIDO CAVALCANTI.*

*Biltà di Donna, e di saccente core,*
*E cavalieri armati, che sien genti,*
*Cantar d' augelli, e ragionar d' amori,*
*Adorni legni in mar forti, e correnti:*

*Aria serena, quando appar l' albore,*
*E bianca neve scender senza venti,*
*Riviera d' acqua, e prati d' ogni fiore,*
*Oro, ed argento, azzurro in ornamenti:*

*Ciò passa la beltate, e la valenza*
*Della mia Donna in suo gentil coraggio*
*Sì, che rassembra vile a chi ciò guarda.*

*E tanto ha più d' ogn' altra conoscenza,*
*Quanto lo cielo della terra è maggio,*
*A simil di natura ben non tarda.*

*NE' per sereno ciel' ir vaghe stelle;*
*Nè per tranquillo mar legni spalmati;*
*Nè per campagne cavalieri armati;*
*Nè per bei boschi allegre fere, e snelle;*

*Nè d' aspettato ben fresche novelle;*
*Nè dir d' amore in stili alti, ed ornati;*
*Nè tra chiare fontane, e verdi prati*
*Dolce cantare oneste donne, e belle;*

*Nè altro sarà mai ch' al cor m' aggiunga;*
*Sì seco il seppe quella seppellire*
*Che sola a gli occhi miei fu lume, e speglio.*

*Noja m' è 'l viver sì gravosa, e lunga,*
*Ch' i' chiamo il fine per lo gran desire*
*Di riveder cui non veder fu 'l meglio.*

NE' PER SERENO CIEL' IR VAGHE STELLE.) pag. 103. v. 16.
*Non vidi mai dopo notturna pioggia*
*Gir per l' aere sereno stelle erranti.*
Laonde *Vaghe*, si può intendere delle fisse, che sieno vaghe secondo suo

ſuo corſo; o *Vaghe*, che intenda dell'erranti, e de' Pianeti che più lucono. Pone coſa di Cielo prima, che diletti gli occhi, poi di Mare, e alla fine di Terra.

LEGNI SPALMATI.) pag. 189. v. 31.

*Che giova dunque perchè tutta ſpalme*
*La mia barchetta.* —

NE' PER CAMPAGNE CAVALIERI ARMATI.) Salomone, Cant. cap. 1. 8. *Equitatui curruum Pharaonis aſſimilavi te:* ponendo coſa dilettevole a vedere.

NE' D'ASPETTATO BEN.) Pone, come diſſi, tre coſe che dilettano gli orecchi, e ſono per cagione o di materia, o di parole, o di voce, e di proferenza.

CH'AL COR M'AGGIUNGA.) Diletti il core che, eſſendo ſotterrato con Laura, non potrà eſſere aggiunto da diletto alcuno.

FU LUME, E SPEGLIO.) Non ha adunque *lume* col quale, nè *ſpeglio* nel quale poſſa guardare.

DI RIVEDER.) Laura.

CUI NON VEDER FU'L MEGLIO.) Se non la doveſſe più rivedere.

SO-

## SONETTO XLV.

Morta Laura, e montata in Cielo, desidera dì morire per esser con lei con l'Anima, dove sempre è col cuore. Or dice che è passato il tempo, nel quale ebbe affanno; ma n' è venuto uno nel quale l'ha maggiore. Passata è Laura per la qual pianse: or piange più per la sua morte: passato è il viso, il quale, mentre visse Laura, sempre ebbe nel cuore per memoria: ora non pur gli occhi, e 'l viso ma tutta Laura ha nel cuore per la memoria, la qual Laura trovandosi in felicità, è ben dovere, che desideri d'essere con lei dopo tanti affanni a godere.

*PASSATO è 'l tempo omai, lasso, che tanto* pag. 221.
*Con refrigerio in mezzo 'l foco vissi:*
*Passato è quella di ch'io piansi, e scrissi;*
*Ma lasciato m'ha ben la pena, e il pianto.*

*Passato è 'l viso sì leggiadro, e santo:*
*Ma passando, i dolci occhi al cor m'ha fissi,*
*Al cor già mio; che seguendo partissi*
*Lei ch'avvoltó l'avea nel suo bel manto:*

*Ella 'l se ne portò sotterra, e 'n Cielo;*
*Ov'or trionfa ornata dell'Alloro*
*Che meritò la sua invitta onestate.*

*Così disciolto dal mortal mio velo,*
*Ch'a forza mi tien qui, foss'io con loro*
*Fuor de' sospir fra l'anime beate.*

CON REFRIGERIO IN MEZZO 'L FOCO VISSI.) Mi piacerebbe d'intendere *Refrigerio*, in quanto non lascia che 'l foco uccida, e che sia refrigerio di far crescere, e d'allungare la passione. Viveva adunque nel tormento amoroso, nel quale sarebbe morto, se Laura non l'avesse con alcuna dolce vista ricreato. Il che egli pone qui per maggior tormento, perchè men male era a non essere riconfortato.

DI CH'IO PIANSI, E SCRISSI.) Ma non tanto amaramente quanto so ora. *Piansi*, è da riferirsi al Lamentarsi in parole. *Scrissi*, al Lamentarsi in iscritto.

SÌ LEGGIADRO, E SANTO.) pag. 213. v. 2.
*Bellezza, ed Onestà, con pace tanta.*

I DOLCI OCCHI AL COR M'HA FISSI.) Più che non aveva fissi prima che morisse: che se le punture degli occhi l'offendevano prima, ora l'offendono più. Si potrebbe dire, che prima gli occhi

chi erano oggetto de' suoi occhi, ed ora sono oggetto del cuor solamente. Non gli ha dunque potuti figgere negli occhi della fronte, ma gli ha fissi in quelli del cuore, e questa figgitura significa dolore.

CHE SEGUENDO PARTISSI LEI.) *Che partissi seguendo lei*. Questo significa la perpetua memoria, che di lei tiene, e dell'Anima che è in Cielo, e del Corpo che è sotto Terra.

CH' AVVOLTO L' AVEA NEL SUO BEL MANTO.) Confessa d'avere amato più il Corpo, che l'Anima, ma ella con sue arti il portò non pur sotterra, ma ancora in Cielo.

DELL' ALLORO.) I Trionfanti si coronavano d' Alloro, onde ella è denominata Laura. E per onestà conservare divenne Dafne Alloro.

CH' A FORZA MI TIEN QUI.) Sente quel di Paolo, *Cupio dissolvi, & esse cum Christo*. Filip. cap. 1. 23.

FOSS' IO CON LORO.) Con Laura, e col cuore.

FRA L' ANIME BEATE.) In Cielo solamente, e non sotterra.

SO-

## SONETTO XLVI.

Si duole prima d'avere potuto pienamente antivedere il fine de' ſuoi piaceri, e non l'avere antiveduto, quando ſi partì da Laura: poi commenda quel piacere ultimo. E' uſanza d'accreſcerſi la miſeria, nella quale altri ſi truova, quando ſi dice d'avere potuto conoſcere prima la ſventura, che avveniſſe. Virgilio. Bucolic. Eclog. I.

*Sæpe malum hoc nobis (ſi mens non læva fuiſſet)*
*De cælo tactas memini prædicere quercus.*

*MENTE mia, che preſaga de' tuoi danni*
*Al tempo lieto già penſoſa, e triſta*
*Sì intentamente nell' amata viſta*
*Requie cercavi de' futuri affanni:*

*A gli atti, alle parole, al viſo, ai panni,*
*Alla nova pietà con dolor miſta,*
*Potei ben dir; ſe del tutto eri avviſta:*
*Queſt' è l'ultimo dì de' miei dolci anni.*

*Qual dolcezza fu quella, o miſer' alma,*
*Come ardevamo in quel punto ch' i' vidi*
*Gli occhi i quai non devea riveder mai!*

*Quando a lor, come a duo amici più fidi,*
*Partendo, in guardia la più nobil ſalma,*
*I miei cari penſieri, e 'l cor laſciai.*

MENTE MIA.) Poteva la mente del Petrarca, alla quale poeticamente rivolge il parlare, comprendere, ſe foſſe ſtata avveduta, e dalla parte ſua, e dalla parte di Laura come quel giorno, che egli s'accommiatò da lei, doveva eſſere l'ultimo de' felici. Dalla parte ſua, che era penſoſa, e triſta, che più intentamente dell'uſato rimirava Laura; dalla parte di Laura,

*A gli atti, alle parole, al viſo, ai panni,*
*Alla nova pietà con dolor miſta.*

E l'ordine è tale, *Mente mia, Potei ben dire* ec.

CHE PRESAGA DE' TUOI DANNI.) Virgilio, Æneid. lib. x. v. 843.
*— præſaga mali mens.*

AL TEMPO LIETO.) In preſenza di Laura.

PENSOSA.) Alcuna volta ſi prende per *triſta*, pag. 164. v. 15.
*Liete, e penſoſe; accompagnate, e ſole.*
ma non della *Mente*, ſe altro non ſi dice, che è in continuo penſamento il quale può eſſere lieto: laonde ſoggiunſe, *E triſta*.

REQUIE CERCAVI DE' FUTURI AFFANNI.) Soleva il Petrarca, quando era per allontanarſi dal luogo di Laura, viſitarla, e rimi-

rimirarla più intentamente, che non faceva, quando la visitava, e non si partiva del luogo. Di ciò parla, pag. 10. v. 11.

*— anzi che sian venute*
*L'ore del pianto, che son già vicine,*
*Prendete or' alla fine*
*Breve conforto a sì lungo martiro.*

La Mente adunque cercava requie de' futuri affanni, che altrove chiamò *Pianto*, cioè requie dello star lontano da Laura (il quale stato è pien d'affanni) con guardar gli occhi di Laura più intentamente, che non era usato di fare altra volta partendosi. Si potrebbe ancora intendere *Futuri affanni*, che dovevi sostenere non per la lontananza, ma per la morte.

A GLI ATTI.) E' da vedere tutto il Sonetto, pag. 180.

*Qual paura ho quando mi torna a mente.*

SE DEL TUTTO ERI AVVISTA.) Cioè se del tutto eri accorta. Virgilio, Bucolic. Eclog. 1.

*— si mens non læva fuisset.*

DEL TUTTO.) Cioè, non era cosa che non dimostrasse la morte di Laura. E dì, *Del tutto*, per *Di qualunque cosa*.

QUAL DOLCEZZA FU QUELLA.) Prende cagione di dir questo da quel che aveva detto,

*Quest' è l'ultimo dì de' miei dolci anni.*

Per mostrar la grandezza dell'amaritudine, si mette a mostrare la grandezza della dolcezza di quel dì.

COME ARDEVAMO.) O Alma, tu, e io. Divide sè in due, e dice, *Ardevamo*, perchè soggiunse, *Vidi gli occhi:* li quali ha simigliati al Sole, il cui effetto è di scaldare. Ardeva adunque il Petrarca d'amore, e d'allegrezza.

LA PIU' NOBIL SALMA.) pag. 180. v. 2.

*Quel giorno ch' i' lasciai grave, e pensosa*
*Madonna, e 'l mio cor seco. —*

Siccome partendosi altri corporalmente assegna la sua roba corporale a persone fidate, così medesimamente a gli occhi di Laura, come a cose care a lui, affida il Petrarca la più nobile parte spiritale che sia in lui; e ciò è il pensamento, il quale aveva sempre fisso in lei, ed ha sedia nel cuore. E ciò dice forse per mostrare, che di cosa che rimanga nel luogo donde si parte, non nè vuole tener memoria, quanto degli occhi di Laura.

S.O-

## SONETTO XLVII.

Si duole che per la morte di Laura abbia perduta una futura gran ventura. Il Petrarca, quando morì Laura, si trovava avere passato il quarantesimo anno; per la qual cosa Laura secura omai d'essere amata onestamente, dimesticamente, e festevolmente cominciava ad usar col Petrarca: il che egli riputava somma felicità; della quale per la morte di lei rimaneva privato. Ne' primi quattro Versi scrive il trapassamento del quarantesimo anno in tre modi, prendendo traslazione da Pianta, da Fuoco, e da Arco. Ne' quattro secondi scrive qual fosse in questa età il principio della felicità, prendendo traslazione dal nemico che sani, come d' Achille contra Telafo. Appresso ne' tre seguenti pone qual colmo di felicità n' aspettasse, dall' usanza degli Amanti in quella età. Ne' tre ultimi la 'nvidia della Morte, e l' uccisione della sua Speranza, prendendo la traslazione dal nemico posto in aguato.

*TUTTA la mia fiorita, e verde etade* pag. 222.
*Passava; e 'ntepidir sentía già 'l foco*
*Ch' arse 'l mio cor; ed era giunto al loco*
*Ove scende la vita, ch' al fin cade:*

*Già incominciava a prender sicurtade*
*La mia cara nemica a poco a poco*
*De' suoi sospetti; e rivolgeva in gioco*
*Mie pene acerbe sua dolce onestade:*

*Presso era 'l tempo dov' Amor si scontra*
*Con Castitate; ed a gli amanti è dato*
*Sedersi insieme, e dir che lor' incontra.*

*Morte ebbe invidia al mio felice stato;*
*Anzi alla speme; e fégli si all' incontra*
*A mezza via, come nemico armato.*

TUTTA LA MIA FIORITA, E VERDE.) Alcune piante prima fioriscono, e poi mettono le foglie, le quali seguita in questa traslazione, che era nel tempo, che le piante cominciano a gittar via le foglie, cioè nell' Autunno della sua età.

E 'NTEPIDIR SENTÍA GIA' 'L FOCO CH' ARSE 'L MIO COR.) Guarda che tu non intendessi dell'amor suo verso Laura già raffreddato: ma intendi d'un effetto avvenuto a lui in quella età. Racconta egli nella Pistola mandata alla futura successione degli Uomini, che passato il quarantesimo anno, non che sentisse gli stimoli del carnale amore, ma non se ne ricordava pure. E qui parla di questi stimoli sotto traslazione di fuoco, il quale per modestia disse già intepidirsi, che nella predetta Pistola afferma essersi spento. Ed è luogo preso da Orazio, che presuppone che gli Uomini di 40. anni non sieno più sospetti di disonestà, Carm. lib. II. Od. IV.

*— fuge suspicari,*
*Cujus octavum trepidavit aetas*
*Claudere lustrum.*

ED ERA GIUNTO AL LOCO.) Era io, o la vita.

OVE SCENDE LA VITA.) Dante nel Convito, *E perocchè il maestro della nostra vita Aristotile s' accorse di questo arco, di che ora si dice; parve volere, che la nostra vita non fosse altro, che un salire, e uno scendere; però dice in quello, dove tratta di giovinezza, e di vecchiezza, che giovinezza non è altro, se non accrescimento di quella. Laddove sia il punto sommo di questo arco, per quella disagguaglianza, che detta è di sopra, è forte da sapere; ma negli più io credo tra il trentesimo, e il quarantesimo anno; e io credo, che nelli perfettamente naturati esso ne sia nel trentacinquesimo anno*. Ovvidio, Metam. lib. XV. Fab. III. v. 225.

*— & emeritis medii quoque temporis annis,*
*Labitur occiduae per iter declive senectae.*

CARA NEMICA) Perchè l'affliggeva con l'arme della Bellezza, e dell'Onestà.

CARA.) Perchè era amata da lui, e perchè cominciava a prender sicurtà.

DE' SUOI SOSPETTI.) Del nemico è cosa propria d' aver sospetto della persona, cui offende: i sospetti di Laura erano, che il Petrarca non le criasse alcun pericolo di vergogna, che con alcun ingegno non la facesse incappare in alcune insidie, come si legge essere avvenuto ad alcune Santesse.

MIE PENE ACERBE SUA DOLCE ONESTADE.) Sente la Favola d'Achille e di Telafo. L'onesta di Laura tormentava il Petrarca; ma era onestà amara, cioè, per mostrarsi rigida, ed alpestra ne sentiva il Petrarca dolore inestimabile. Ora la stessa onestà gli rivolgeva il tormento in piacere; ma era onestà dolce, cioè senza consentire a cosa men che onesta, gli faceva carezze, e il vedeva volontieri. E disse, *Onestade*, acciocchè altri non sospettasse alcuna disonesta amorosa.

DOV' AMOR SI SCONTRA CON CASTITATE.) Questo è preso dal Salmo LXXXIV. II. *Pax & justitia sibi obviaverunt*. Ora in questa età chi è innamorato, ama onestamente, e Amore, che suole fuggire Onestà, s' accompagna con lei.

E' DATO SEDERSI INSIEME.) Senza sospetto che altri mormori di loro.

ANZI ALLA SPEME.) Perchè era nel principio della felicità.

A MEZZA VIA.) Quello che disse, *Anzi alla speme*. Aveva a camminare ancora, prima che pervenisse alla felicità.

## SONETTO XLVIII.

Si duole d'avere per la morte di Laura perduta felicità, alla quale fosse già vicino. Prende la traslazione di chi è stato in guerra, e spera pace, e sia stato impedito, ne' primi due Versi. Pone lo 'mpedimento ne' sei seguenti, che è stata la subita morte di Laura. Ne' seguenti Versi poi pone quale fosse questa pace, che era di poter ragionare sicuramente con Laura. Ne' due ultimi Versi pone una brieve consolazione, che Laura dal Cielo vede le sue pene.

*TEMPO era omai da trovar pace, o tregua*
*Di tanta guerra; ed erane in via forse;*
*Se non ch' e' lieti passi indietro torse*
*Chi le disagguaglianze nostre adegua:*

*Che, come nebbia al vento si dilegua,*
*Così sua vita subito trascorse*
*Quella che già co' begli occhi mi scorse;*
*Ed or convien che col pensier la segua.*

*Poco aveva a 'ndugiar, che gli anni, e 'l pelo*
*Cangiavano i costumi: onde sospetto*
*Non fora il ragionar del mio mal seco.*

*Con che onesti sospiri l' avrei detto*
*Le mie lunghe fatiche, ch' or dal Cielo*
*Vede, son certo; e duolsene ancor meco!*

DA TROVAR PACE, O TREGUA.) Si corregge, che *Pace* è fine di *Guerra*, che non può pensare che non avesse ancora talora provato lo sdegno di Laura. La *pace*, o la *tregua* si era quello che seguita,

*— onde sospetto*
*Non fora il ragionar* ec. —

IN VIA.) Nella quale era il mutamento de' costumi per gli anni, e per lo pelo, siccome seguita.

E' LIETI PASSI.) Avendo detto; *ed erane in via forse*.

CHI LE DISAGGUAGLIANZE NOSTRE ADEGUA.) Significa la Morte: che ha forse ciò preso da Orazio. Carm. lib. I. Od. IV.

*Pallida mors æquo pulsat pede pauperum tabernas,*
*Regumque turres.* —

Forse che questa *περίφρασις περὶ θανάτου*, non è da lodare in questo luogo. Ma meglio sarebbe stato a dire, Quella che giugne, quando altri non l'aspetta. Dante, Parad. Cant. XV. v. 82.

*Ond' io, che son mortal, mi sento in questa*
*Disagguaglianza.* —

CHE, COME NEBBIA AL VENTO.) Dimostra o la subita morte di Laura, o la corta vita.

CO' BEGLI OCCHI MI SCORSE.) Gran mutamento. Ella già mi scorgeva, e *co' begli occhi*; or non ella mi scorge, ma io la seguo, e *col pensiero*; che, non che ella mi guardi con gli occhi, ma non la posso guardare, se non col pensiero.

GLI ANNI, E'L PELO CANGIAVANO I COSTUMI.) Miei, per quello che dicemmo di sopra, che si dimenticò ogni sentimento di carne.

ONDE.) Essendo cangiati i miei costumi, ella cangiati i suoi di duri in piacevoli, *sospetto* a lei non sarebbe.

VEDE, SON CERTO; E DUOLSENE ANCOR MECO!) A che questa consolazione? dovendo egli accrescere il dolore quanto più poteva.

## SONETTO XLIX.

Questo Sonetto è della materia de' due precedenti. Ne' primi quattro Versi per traslazione di Porto, e di Tempesta pone la speranza, che aveva di felicità. Ne' quattro seguenti pone lo stato dove si trovava, quando Morte gli schiantò la sua speranza. Ne' sei ultimi pone quale sarebbe stata la sperata felicità.

pag. 223. *TRANQUILLO porto avea mostrato Amore*
*Alla mia lunga, e torbida tempesta*
*Fra gli anni dell' età matura onesta,*
*Che i vizj spoglia, e vertù veste, e onore.*

*Già traluceva a' begli occhi 'l mio core,*
*E l' alta fede non più lor molesta.*
*Ahi, Morte ria, come a schiantar se' presta*
*Il frutto di molt' anni in sì poche ore!*

*Pur vivendo veniasi ove deposto*
*In quelle caste orecchie avrei parlando*
*De' miei dolci pensier l' antica soma;*

*Ed ella avrebbe a me forse risposto*
*Qualche santa parola sospirando,*
*Cangiati i volti, e l' una, e l' altra coma.*

TRANQUILLO PORTO.) Quel che dice, *Pur vivendo veniasi ec.*

FRA GLI ANNI.) Che questo porto non si poteva trovare fra gli anni della gioventù; che Laura non si fidava in quella età del Petrarca.

CHE

Che i vizj spoglia, e vertu' veste, e onore.) Questo, se ben mi ricorda, è luogo di Dante nella Canzone di Nobiltà.

Gia' traluceva a'begli occhi 'l mio core.) E per questo cominciava a sperare quella seguente felicità. Traluceva adunque il cuore del Petrarca; cioè Laura vedeva apertamente che il Petrarca non cercava da lei se non onestà. E sente la Favola della riprensione di Momo che biasimò il facitor dell'Uomo, che non avesse nel petto fatta una fenestrella da vedere il cuore. Dice adunque che Laura era certa del suo cuore non per udita, ma per veduta, *oculatus testis*. Seneca lib. 1. Epist. 111. *Quidam quæ tantum amicis committenda sunt, obviis narrant, & in quaslibet aures, quidquid illos urit, exonerant.*

E l'alta fede non piu' lor molesta.) Di ciò si duole, pag. 77. v. 26.

*Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro*
*La fede, ch'a me sol tanto è nemica.*

Cioè l'alta mia servitù. E par che dicesse *Alta*, riguardando alla Parabola del Signore del granello della Senapa, che s'innalza tanto, a cui non pure è assomigliato il Reame Celestiale, Matth. 13. 31. ma puossi con buona ragione assomigliar ancor la fede.

Ahi, Morte ria!) In questa speranza, e in questo stato si trovava il Petrarca, quando morì Laura. Con atto di dolore sono da pronunziare queste parole, *Come a schiantar se'presta*: traslazione dal Guastatore delle biade.

Pur vivendo.) Procedendo gli anni.

Ove deposto.) Luogo tolto da Dante, Purgat. Can. xviii. v. 82.

*E quell'ombra gentil, per cui si noma*
*Pietola più, che villa Mantovana,*
*Del mio carcar diposto avea la soma.*

Il quale quanto il Petrarca abbia migliorato, ognuno sel vede. Orazio, Carm. lib. 1. Od. xxvii.

*— quicquid habes, age,*
*Depone tutis auribus. —*

Cangiati i volti, e l'una, e l'altra coma.) pag. 9. v. 5.

*E i cape' d'oro fin farsi d'argento,*
*E'l viso scolorir. —*

e pag. 133. v. 12.

*Or sia che può: già sol' io non invecchio.*

## SONETTO L.

Ἀλληγορία. Per morte di Laura non è diminuito punto l'amor del Petrarca. Prima prende la traslazione d'una pianta che sia tagliata da ferro, o schiantata da Vento, in luogo della quale ne nasca un'altra, la quale ami, e della quale scriva. Poi, più avvicinandosi all'Istoria, dice che il Lauro amato da lui, traslato in Cielo, ha lasciate radici in Terra: onde è chi chiami, contuttochè non sia chi risponda. Volendo per queste due traslazioni, che trappassano in Allegoria, dimostrare che amò Laura viva, e di lei scrisse, ed è per amare la sua memoria, e di lei scrivere, contuttochè non isperi di coglierne frutto alcuno.

*AL cader d'una pianta, che si svelse,*
*Come quella che ferro, o vento sterpe,*
*Spargendo a terra le sue spoglie eccelse,*
*Mostrando al Sol la sua squallida sterpe;*

*Vidi un'altra, ch'Amor obbietto scelse,*
*Subbietto in me Calliope, ed Euterpe;*
*Che 'l cor m'avvinse, e proprio albergo felse,*
*Qual per tronco, o per muro edera serpe.*

*Quel vivo Lauro ove solean far nido*
*Gli alti pensieri, e i miei sospiri ardenti,*
*Che de' bei rami mai non mossen fronda;*

*Al Ciel traslato, in quel suo albergo fido*
*Lasciò radici, onde con gravi accenti*
*E' ancor chi chiami, e non è chi risponda.*

COME QUELLA CHE FERRO, O VENTO STERPE.) Non morì Laura, di vecchiezza, ma d'infermità fiera.

SPARGENDO A TERRA LE SUE SPOGLIE ECCELSE.) Le parti della pianta, che dovevano riguardare il Sole, caddero a terra; e quelle che dovevano stare in terra, si mostrano al Cielo; onde è maraviglia, come ne nasca un'altra mortale; e maraviglia è come l'ami morta. Stazio, Theb. lib. IX. v. 532.

*— Getico qualis procumbit in Hæmo*
*Seu Boreæ furiis, putri seu robore quercus*
*Cœlo mixta comas, ingentemque aera laxat.*
*Illam nutantem nemus, & mons ipse tremiscit*
*Qua tellure cadat, quas obruat ordine sylvas.*

Orazio, Carm. lib. IV. Od. VI.

*Ille; mordaci velut icta ferro*
*Pinus, aut impulsa cupressus Euro,*
*Procidit late. —*

UN'ALTRA.) Immaginata.

CH'

Ch'Amor.) E' da supplire, *In me*, siccome, *Subbietto in me*.

Calliope, ed Euterpe.) Due Muse per tutte.

Che'l cor m'avvinse.) Questa è la ragione, o piuttosto il modo, come Amor la scelse in lui per obbietto, e le Muse per suggetto; cioè col pensiero, e col cuore solo, non con gli occhi, nè con gli altri sentimenti del Corpo.

Quel vivo Lauro.) Mentre Laura era viva.

Mai non mossen fronda.) Mai non la piegaron a cosa men che onesta.

In quel suo albergo fido.) Nel mio cuore.

*— e proprio albergo felse.*

Al Ciel traslato.) Le piante si traslatano d'un luogo in un altro, come insegnano i Maestri dell'Agricoltura: ed ha usata parola propria alla pianta; ma ha ancora avuto riguardo ad Enocco e ad Elia, de' quali due solamente la Scrittura usa questo motto, *Et transtulit eum Dominus:* cioè, Dio il chiamò a sè. Genes. cap.v. 24.

Lasciò radici.) Memorie delle sue bellezze, e delle virtù.

Onde con gravi accenti E' ancor chi chiami.) Per le quali memorie fo quello che io faceva, quando ella vivea, pag.5.v.15.

*Quand'io movo i sospiri a chiamar voi.*

E non è chi risponda.) E questo par maraviglia, che altri chiami persona che non possa rispondere; ami persona della quale non isperi guiderdone dell'amore.

SO-

## SONETTO LI.

Si duole d'avere posta speranza in cosa di questo Mondo, per la brevità della quale ammonito, ora l'ha posta in cosa sempiterna. Aveva posta la sua speranza nell'amor di Laura viva, ora l'ha posta nell'amor di Laura Deificata.

pag. 224. I *Dì miei più leggier che nessun cervo,*
*Fuggir, com'ombra; e non vider più bene*
*Ch'un batter d'occhio, e poche ore serene,*
*Ch'amare, e dolci nella mente servo.*

*Misero mondo, instabile, e protervo,*
*Del tutto è cieco chi 'n te pon sua spene:*
*Che 'n te mi fu 'l cor tolto; ed or sel tene*
*Tal ch'è già terra, e non giunge osso a nervo.*

*Ma la forma miglior, che vive ancora,*
*E vivrà sempre su nell'alto Cielo;*
*Di sue bellezze ognor più m'innamora:*

*E vo sol'in pensar cangiando 'l pelo,*
*Qual'ella è oggi, e 'n qual parte dimora;*
*Qual'a vedere il suo leggiadro velo.*

I DI' MIEI PIU' LEGGIER.) I giorni della vita passano tosto; ma in questo brieve spazio non ebbe sempre bene, ma solamente un batter d'occhio, e poche ore. Il Cervo è animale velocissimo, e usasi la sua comparazione in dimostramento di prestezza. Ovvidio Metam. lib. XIII. Fab. VIII. v. 807.

*Non tantum cervo claris latratibus acto,*
*Verum etiam ventis, volucrique fugacior aura.*

ed Orazio lib. II. Od. XVI.

*Ocyor cervis, & agente nimbos*
*Ocyor Euro.*

Stazio, Theb. lib. VI. v. 599.

*Non aliter celeres Hircana per avia cervi,*
*Cum procul impasti fremitum accepere leonis,*
*Sive putant, rapit attonitos fuga cæca. ----*

FUGGIR, COM'OMBRA.) Psal. CI. 12. *Dies mei sicut umbra declinaverunt.*

CH' UN BATTER D'OCCHIO.) *Sereno* è da supplire: picciolissimo spazio, ὑπερβολικῶς, il quale interpreta, *e poche ore serene*, avendo detto *Dì*, li quali sono fatti d'ore.

CH'AMARE, E DOLCI NELLA MENTE SERVO.) *Amare* per la perdita, *Dolci* per la memoria d'averle avute.

MISERO MONDO.) Perchè furono così poche ore serene, rivolge il parlare al Mondo, dentro del quale ogni cosa è transitoria, do-

dogliendosi d'aver posto la speranza sua in cosa che fosse dentro da lui.

CHE'N TE MI FU 'L COR TOLTO.) Il quale aveva allogato in Laura che era in te, almeno quanto al Corpo. E qui pone *Cuore*, per isperanza.

ED OR SEL TENE.) Ora la sua speranza è seppellita con un Corpo morto: e queste parole dimostrano che egli è disperato.

E NON GIUNGE OSSO A NERVO.) Già buon tempo prima che facesse questo Sonetto, doveva essere morta Laura. Luogo preso da Omero Odis. λ.

*Οὐ γὰρ ἔτι σάρκας τε καὶ ὀστέα ἶνες ἔχουσι.*

MA LA FORMA MIGLIOR.) Perchè aveva detto che Laura era morta, soggiunge che l'Anima vive in Cielo, la quale chiama *Forma*, o perchè informi la persona, e le dia l'essere, o perchè dicendo *Miglior*, intende delle bellezze eterne che si chiamano *Forma*. E pare che volesse dire quel, che disse Ovvidio, Metam. lib. XV. Fab. LI. v. 875.

*Parte tamen meliore mei super alta perennis*
*Astra ferar. —*

PIU' M'INNAMORA.) Per pensamento, come seguita.

CANGIANDO 'L PELO.) O per mostrar il fisso pensamento, onde altri divien canuto, o per mostrar che lungo tempo dura in questo pensiero, invecchiandovi dentro.

QUAL' ELLA E' OGGI. Separata dal Corpo.

E 'N QUAL PARTE DIMORA.) O nel Cielo di Venere, o nel Cielo Empireo.

QUAL' A VEDERE IL SUO LEGGIADRO VELO.) E' di necessità a supplire, *sarà dopo la resurrezione universale*.

SO-

## SONETTO LII.

Mostra che il Petrarca fosse stato lontano, e tornando, rivede il luogo, dove s'era allevata, e cresciuta Laura, e ricordatosi che aveva desiderato, e sperato di vivere, e di morire in questo luogo, e d'esservi seppellito, acciocchè la sepoltura sua fosse calcata almeno da' piedi suoi, si duole che la speranza torni fallace, essendo morta Laura: e appresso si duole d'Amore, che in vita di Laura non l'abbia mai se non tormentato, e in morte ancora lo tormenti, senza poterne sperar guiderdone alcuno.

*SENTO l'aura mia antica; e i dolci colli*
*Veggio apparir onde 'l bel lume nacque*
*Che tenne gli occhi miei, mentr'al ciel piacque,*
*Bramosi, e lieti; or li tien tristi, e molli.*

*O caduche speranze, o pensier folli!*
*Vedove l'erbe, e torbide son l'acque;*
*E voto, e freddo 'l nido in ch'ella giacque,*
*Nel qual'io vivo, e morto giacer volli;*

*Sperando al fin dalle soavi piante,*
*E da' begli occhi suoi, che 'l cor m'hann'arso,*
*Riposo alcun delle fatiche tante.*

*Ho servito a signor crudele, e scarso:*
*Ch'arsi, quanto 'l mio foco ebbi davante;*
*Or vo piangendo il suo cenere sparso.*

SENTO L'AURA MIA ANTICA.) Cioè l'Aere, e'l Venticello che soleva spirare anticamente, quando il Petrarca, in vita di Laura, era uso di venire in questi luoghi: e la chiama *Antica*, cioè simile a quella che spirava, quando s'innamorò, pag. 147. v. 1.

*L'aura serena che fra verdi fronde*
*Mormorando a ferir nel volto viemme;*
*Fammi risovvenir quand'Amor diemme*
*Le prime piaghe.* ——

e dice *Mia*, cioè confacevole alla sua natura.

ONDE 'L BEL LUME NACQUE.) Non nacque Laura in su i colli, ma a' piè de' colli come abbiamo veduto più volte. Dì adunque, *Onde*, dal piè de' quali colli. Ed avendo detto *Lume*, che come lucido è oggetto degli occhi, soggiunse, *Che tenne gli occhi miei*.

MENTR' AL CIEL PIACQUE.) Quasi dica, Poco tempo, per quel che disse, pag. 219. v. 3.

*Che sol ne mostrò 'l Ciel, poi sel ritolse.*

VEDOVE L'ERBE.) Non verdi, non morbide, senza fiori, mostranti dolore per la morte di Laura.

E vo-

E voto, e freddo 'l nido.) Perchè nel Sonetto seguente la chiamerà *Fenice*, per *Nido* intende i luoghi dove crebbe.

Nel qual' io vivo.) Di ciò non è maraviglia. Vedi quel che si farà scritto, pag. 302. v.28. de' numeri posti in margine.
*Più ti vo' dir —*

E morto giacer volli.) Simile desiderio ebbe il Petrarca d' un luogo, ove la vide una volta, pag.100.v.10.
*S' egli è pur mio destino ec.*
E di ciò si poteva altri maravigliare, laonde soggiugne la cagione. Un desiderio in parte simile racconta Cicerone di suo Fratello ad Quirites in Or. *Qui statuerat, Quirites, si vos me sibi non reddidissetis, eandem subire fortunam, & tanto in me amore extitit, ut negaret fas esse non modo domicilio, sed ne sepulchro quidem se a me esse sejunctum.*

Sperando al fin dalle soavi piante.) Se fosse stato seppellito in questi luoghi, rimanendo in vita Laura, sperava che ella, passando, dovesse toccare la terra, che il copriva, il che egli reputa somma felicità. E chiamò le piante *Soavi*, come quelle che non lo dovessero aggravare.

E da' begli occhi suoi.) Queste parole possono riguardar *Nel qual io vivo*, cioè trovandomi vivo, avrei veduti gli occhi di Laura. Ancora possono riguardare, *e morto giacer volli*, nella guisa che dice nel luogo sopraddetto, pag.100. v.23.
*Tempo verrà ancor forse ec.*

Ho servito a signor.) Ad Amore *crudele*, che m'ha tormentato in vita di Laura, e in morte, e *scarso*, che non m' ha guiderdonato, Cic. pro Dejotaro. *Omnes sunt in illo regiæ virtutes, quod te Cæsar, ignorare, non arbitror, sed præcipue singularis, & admiranda frugalitas: etsi hoc verbo scio laudari reges non solere; frugi hominem dici, non multum laudis habet in rege*, pag.155. v.19.
*Disconviensi a signor l' esser sì parco.*

Ch' arsi.) Pruova quello che aveva detto, d' avere servito *a signor crudele, e scarso. Arsi*, penai, mentre *il mio foco*, Laura cagione del mio amore, e della mia pena.

Ebbi davante.) Agli occhi del Corpo; e *il fuoco*, cioè Laura ebbe vita in terra.

Or vo piangendo.) Ancora pena, ma per un' altra cagione; che in vita penava, perchè era spietata; or pena per lo dolore della sua morte, a cui si conviene il pianto.

Il suo cenere sparso.) Più Laura non è fuoco che infiammi, e che tormenti, ma è cenere sparso, cioè morta; e morta di tanto tempo, che è ridotta in cenere; e in cenere, che non si potrebbe raccogliere.

SO-

## SONETTO LIII.

Rende la ragione perchè non venga mai nel luogo, dove fu allevata Laura, che non s'affliga; la quale è che si ricorda, che Laura fu in quel luogo, e che più non v'è. Domanda ne' primi quattro Versi, prendendo l'Allegoria della Fenice, se questo luogo è il nido dove mise le penne, volendo conchiudere, che non essendovi al presente, ha di che dolersi. Il che mostra scoprendo l'Allegoria, e aprendo sua intenzione. Negli altri rivolgendo il parlare a Laura, domanda dove è il suo viso; e rispondendo a sè medesimo, che non è in terra, dice d'essere in miseria, e non tornare mai a questo luogo, che non si cruci, veggendo il mutamento della chiarezza del luogo in oscurità per la partita sua.

pag. 225. E' *QUESTO 'l nido in che la mia Fenice*
*Mise l'aurate, e le purpuree penne;*
*Che sotto le sue ali il mio cor tenne;*
*E parole, e sospiri anco ne elice?*

*O del dolce mio mal prima radice,*
*Ov'è 'l bel viso onde quel lume venne*
*Che vivo, e lieto ardendo mi mantenne?*
*Sola eri in terra, or se' nel Ciel felice;*

*E me lasciato hai qui misero, e solo,*
*Tal, che pien di duol sempre al loco torno*
*Che per te consecrato onoro, e colo,*

*Veggendo a' colli oscura notte intorno*
*Onde prendesti al Ciel l'ultimo volo;*
*E dove gli occhi tuoi solean far giorno.*

IN CHE LA MIA FENICE.) Ha chiamata il Petrarca *Fenice* Laura in quattro luoghi, pag. 141. v. 15.
*Questa Fenice dell' aurata piuma.*
e qui; e poco appresso, pag. 227. v. 16.
*Una strania Fenice. —*
e oscuramente nel Sonetto precedente. Or perchè la chiami *Fenice*, egli il dice nel Sonetto, pag. 141.
*Questa Fenice dell' aurata piuma.*

MISE L'AURATE, E LE PURPUREE PENNE.) Metter le penne, s' è mandar fuori le penne: e dice, *Aurate*, per gli capelli di colore d'oro; e *Purpuree*, per lo colore rosso delle guancie.

CHE SOTTO LE SUE ALI.) E' tolto dal Salmo 17. 18. *Sub umbra alarum tuarum.*

E PAROLE, E SOSPIRI ANCO NE ELICE?) E per la gioja, che ne sentì mentre visse, e per la noja avuta per la morte sua.

Prima radice.) Molte furono le cagioni dell' amor del Petrarca, e la disposizione sua, e il non prendersi guardia, e le Stelle; ma la prima, e principale fu la bellezza di Laura.

Che vivo, e lieto ardendo mi mantenne.) Se ben mi ricorda, Lattanzio testimonia che niuno animale vive nel fuoco. Ma ancora che alcuno vi vivesse, non vi vive l'Uomo, nè vi dimora lieto: e risponde alla natura della Fenice, che è sola al Mondo.

Sola eri in terra.) Per bellezze, e per virtù.

Or se' nel Ciel felice.) Non dire, *sola Felice*, che non vuole dire altro se non, *Più non se' in terra*.

Che per te consecrato.) Quasi il luogo, dove ella abbia usato, per sua usanza sia consecrato, siccome chiamano Terra Santa la Giudea, dove usò Cristo.

Veggendo a' colli oscura notte intorno.) Al presente, perchè s'è partito il Sole loro, che erano gli occhi.

L' ultimo volo.) Perdura nell' Allegoria della Fenice che, come Uccello, vola: e dice *Ultimo*, che ogni sua azione era un volo al Cielo: ma morendo fece l' ultimo volo.

SO-

## SONETTO LIV.

Risposta ad un Sonetto di Jacopo Colonna per le consonanze, nel qual si rallegrava col Petrarca dell'essere stato coronato di Laurea nella piazza di Roma, il qual Sonetto gli pervenne alle mani dopo la morte d'esso Jacopo. Or prima commenda quelle Rime d'amorevolezza, e commenda lo spirito suo, che lo constringa a rispondere, ancorachè non sia disposto a comporre. Poi risponde ad una parola del Sonetto, nella quale egli l'aveva lodato dicendo: *Del nuovo degno*, la quale non riconosce per vera: bene sperava di mostrargli, se fosse scampato, altra dignità. Quindi coglie cagione di dolersi della sua morte, e di dimostrare la sua affezione. Questo Sonetto non ha materia della morte di Laura.

*MAI non vedranno le mie luci asciutte*
*Con le parti dell' animo tranquille*
*Quelle note ov' Amor par che sfaville,*
*E Pietà di sua man l'abbia construtte;*

*Spirto già invitto alle terrene lutte,*
*Ch' or su dal Ciel tanta dolcezza stille;*
*Ch' allo stil onde Morte dipartille,*
*Le disviate rime hai ricondutte.*

*Di mie tenere frondi altro lavoro*
*Credea mostrarte; e qual fero pianeta*
*Ne 'nvidiò insieme? o mio nobil tesoro,*

*Chi 'nnanzi tempo mi t'asconde, e vieta,*
*Che col cor veggio, e con la lingua onoro?*
*E 'n te, dolce sospir, l'alma s'acqueta.*

MAI NON VEDRANNO.) Sempre riducendomi a memoria la morte di tanto Signore che tanto m'amò.

CON LE PARTI DELL' ANIMO TRANQUILLE.) Non saranno le mie lagrime quelle dell' Erede, che disse colui che era riso sotto la maschera; nè quelle di Cesare, quando gli fu presentata la testa di Pompeo, che pianse di fuor per gli occhi: ma piangerò con gli occhi della fronte, e con quelli dell' animo.

OV' AMOR PAR CHE SFAVILLE.) E di vero così ha, che il Sonetto pag. 362. v. 15.
*Se le parti del corpo mio distrutte*. è affettuosissimo.

E PIETA'.) Perchè mostra che avesse avuta compassione al dolore, che sentiva il Petrarca di perder tanto amata cosa propria. O prende *Pietà*, alla Latina, per amorevolissima affezione.

SPIRTO GIA' INVITTO ALLE TERRENE LUTTE.) Intende di quel motto di Giobbe cap. VII. I. *Vita hominis super terram militia*

*tia est*; e le *lutte*, cioè gli affanni del Mondo, de'quali intende qui, furono le persecuzioni fatte dalla Chiesa Romana alla Casa Colonnese, le quali Jacopo sostenne con forte animo. Mostrò adunque in questo Mondo fortezza, e nell' altro dolcezza, che per desiderio di lui siamo tocchi d' amore.

CH' OR SU DAL CIEL.) Dove dopo la battaglia è salito a ricever la corona della vittoria.

TANTA DOLCEZZA STILLE.) Negli animi nostri, li quali pensando in te, sentono dolcezza infinita. Anzi dì che per apparizione lo consolava, e confortavalo a seguire Poesia, la quale aveva tralasciata per dolore cagionato da Morte.

ONDE MORTE.) O di Laura, o tua, o dell' una e dell' altro. Più mi piace di Laura, della quale cosa n'ha fatti più Sonetti, pag. 211. v. 5.

*Morta colei che mi facea parlare.*

E se non si spone della morte di Laura, questo Sonetto non ha cosa, per la quale possa aver luogo nella materia di Morte.

DI MIE TENERE FRONDI ALTRO LAVORO.) E' oscurissimo questo Verso, e credo che intenda del Vermine che fa la seta, e che voglia dire che sperava di suo ingegno diventar Poeta eguale a Virgilio, e ad Omero, li quali egli in una Pistola Latina somiglia a questi vermini: e ne fu detto più al lungo nel Sonetto, pag. 116. v. 15.

*L' avara Babilonia. —*

Si potrebbe dire che delle sue tenere frondi allora credeva mostrar altro lavoro, dovendone seguire i frutti: e così mostra che, quando si coronò di fronde, che infino allora lo 'ngegno suo producesse solamente frondi, e non ancora frutti. E' par che riguardasse Dante, Parad. Cant. VIII. v. 55.

*Assai m' amasti, ed avesti bene onde:*
*Che s' io fossi giù stato, io ti mostrava*
*Di mio amor più oltre, che le fronde.*

E QUAL FERO PIANETA.) Avendo detto *Credea mostrarte*, e non potendolo fare per la morte, si duole della Costellazione.

NE 'NVIDIÒ INSIEME? O MIO NOBIL TESORO.) *Ne 'nvidiò*, quasi che io fossi stato troppo ricco, se avessi avuto te tesoro nobil di virtù, di valore, di nobiltà. Dante chiama *Tesoro* Cacciaguida suo amico morto, Parad. Cant. XVII. v. 121.

*La luce, in che rideva il mio tesoro.*

COL COR.) Non con gli occhi.

E 'N TE, DOLCE SOSPIR.) E nominando te, il che non è altro, che un *dolce sospiro*. Ed è luogo di Cicerone.

## CANZONE III.

Confiderando il Petrarca il fubito trapaffamento dell' eccellenze di Laura, prende ardire di fprezzare la Morte. E volendo a maggiore dimoftrazione per fimilitudini palefare la virtù, e le bellezze di Laura, e la fua morte, dice dopo lungo penfamento e vario, effetfi appigliato a quefte fei; cioè, ad una Fera con fronte umana, ad una Nave, ad un Lauro, ad una Fontana, ad una Fenice, e ad Euridice; e a ciafcuna di quefte fimilitudini affegna una feparata Stanza.

pag. 226. *STANDOMI un giorno folo alla fineftra;*
*Onde cofe vedea tante, e sì nove,*
*Ch' era fol di mirar quafi già ftanco;*
*Una Fera m' apparve da man deftra*
*Con fronte umana, da far arder Giove,*
*Cacciata da duo veltri, un nero, un bianco;*
*Che l' uno, e l' altro fianco*
*Della Fera gentil mordean sì forte,*
*Che 'n poco tempo la menaro al paffo*
*Ove chiufa in un faffo*
*Vinfe molta bellezza acerba morte:*
*E mi fè fofpirar fua dura forte.*

STANDOMI UN GIORNO SOLO ALLA FINESTRA.) Le fineftre nella cafa fono quelle, per le quali entra la luce, e s' illumina la cafa, e per quefto gli occhi fono detti Fineftre nell' Uomo, perchè per quelli vede lume, pag. 229. v. 5.

*— e fineftre di zaffiro* ec.

e pag. 230. v. 26.

*O belle, ed alte, e lucide fineftre.*

Ed ancora per quefto il penfiero è detto fineftra dell' animo, perchè per quello vede le cofe lontane, ficcome in quefto luogo. Stava adunque col penfiero fiffo fenza effer turbato da cofa alcuna, a trovare cofa che porgeffe evidente dimoftrazione della grandezza, e del cafo di Laura; che quefto fignifica, *Standomi un giorno*: che di notte non fi può vedere.

SOLO.) Che accompagnato altri è fviato.

ALLA FINESTRA.) Di luogo alto fi vede meglio.

ONDE COSE VEDEA TANTE, E SI' NOVE.) Significa la copia delle fimilitudini, che gli era corfa nel penfiero, tutte atte a manifeftare il valore di Laura, ed il fine.

CH' ERA SOL DI MIRAR QUASI GIA' STANCO.) Or penfate che avrebbe fatto, fe le aveffe teffute in Rime.

UNA FERA M' APPARVE.) Cioè tra l' altre fimilitudini apparì, e fcoperfefi più degna d'effere meffa in ifcrittura. Altra volta ha prefa quefta fimilitudine, pag. 19. v. 13.

Ch'

*Ch' un dì cacciando sì, com' io solea,*
*Mi mossi; e quella fera bella, e cruda*
*In una fonte ignuda*
*Si stava —*

e pag. 100. v. 24.

*Ch' all' usato soggiorno*
*Torni la fera bella, e mansueta.*

E chiamala *Fera* in commendazione della sua onestà, e perchè era cacciata da lui, benchè in questo luogo non la faccia cacciata da' Cani di lui, ma di lei, come si vedrà. Or che gran vaghezza sia il vedere una Fera, pag. 220. v. 18.

*Nè per bei boschi allegre fere, e snelle.*

DA MAN DESTRA.) Per l' esempio che si prende delle sue lodevoli, e sante opere.

CON FRONTE UMANA, DA FAR ARDER GIOVE.) Contuttochè ella fosse fera, ed onestissima, aveva nondimeno bellezza infinita da far innamorare Giove, che non s'innamorò se non di formosissime. Ovvidio Fastor. lib. V. v. 40.

*Quæ posset magnum sollicitare Jovem.*

Or par che il Petrarca, essendo Cristiano, dovesse dir ciò con modificamento, se Seneca Pagano il disse, In Octavia, Act. IV.

*Si vera loquax fama Tonantis*
*Furta, & gratos narrat amores,*
*Quem modo Ledæ pressisse sinum,*
*Tectum plumis, pinnisque ferunt:*
*Modo per fluctus raptam Europen*
*Taurum tergo portasse trucem;*
*Quæ regit, & nunc deseret astra,*
*Petet amplexus, Poppea, tuos:*
*Quos & Ledæ præferre potest;*
*Et tibi quondam, cui miranti*
*Fulvo Danae fluxit in auro.*
*Formam Spartæ jactet alumnæ*
*Licet, & Phrygius præmia pastor;*
*Vincet vultus hæc Tyndaridos,*
*Qui moverunt horrida bella,*
*Phrygiæque solo Regna dedere.*

CACCIATA DA DUO VELTRI, UN NERO, UN BIANCO.) Alcuni intendono del dì, e della notte, per lo veltro nero prendendo la notte, per lo bianco il giorno, e per conseguente intendono del tempo. Ma noi non possiamo liberamente approvare questo intelletto, che parrebbe che Laura fosse morta per tempo, cioè di vecchiezza. Diciamo adunque *Veltri*, in questo luogo significare pensieri, siccome *cani* altrove, pag. 19. v. 25.

*Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo.*

E sono questi pensieri lodevoli, cioè di morire; l'uno per levarsi tosto di questo Mondo, dove non sono se non cose nere, e l' altro d' andare tosto all' altra vita, dove non sono se non cose bianche.

E non si scostando molto da questo, si potrebbe dire che chiama *Veltro nero* la natura di Laura gentile, e *Veltro bianco* la schifeltà, delle quali cose parla nel Sonetto, pag. 141. v. 1.

*Amor, Natura, e la bell' Alma umile.*

LA MENARO AL PASSO.) Dove era appostato il Cacciatore, cioè la Morte.

*Indi per alto mar vidi una Nave*
*Con le sarte di seta, e d'or la vela,*
*Tutta d'avorio, e d'ebeno contesta;*
*E'l mar tranquillo, e l'aura era soave;*
*E 'l ciel, qual' è se nulla nube il vela:*
*Ella carca di ricca merce onesta.*
*Poi repente tempesta*
*Oriental turbò sì l'aere, e l'onde,*
*Che la Nave percosse ad uno scoglio.*
*O che grave cordoglio!*
*Breve ora oppresse, e poco spazio asconde*
*L'alte ricchezze a null' altre seconde.*

INDI PER ALTO MAR VIDI UNA NAVE.) E' da vedere il Giraldo, *De re navali*, onde abbia tolto l'apprestamento di questa Nave. Questa similitudine è usata da Dante nel Convito. *Essa si rimembra delle sue diritte operazioni, senza le quali al porto, ove s' appressa, venir non si poteva con tanta ricchezza, nè con tanto guadagno.*

ALTO MARE.) Si è il colmo della vita, che di sopra disse, pag.222.v.3.

*— ed era giunto al loco*
*Ove scende la vita, ch' al fin cade.*

CON LE SARTE DI SETA.) Intendi tutte le bellezze corporali.

E 'L MAR TRANQUILLO ec.) Intendi tutte le sanità.

E 'L CIEL, QUAL' E' SE NULLA NUBE IL VELA.) Seneca in Hercule Oethæo Act. 11.

*Et fulsit Jole, qualis innubis dies,*
*Purumve claris noctibus sidus micat.*

TEMPESTA ORIENTAL.) Par che Laura morisse della pistolenza narrata dal Boccaccio, che ebbe origine dalle parti Orientali, e dice *Oriental*, avendo detto *l' aura era soave*, e intese di Zefiro, che spira dirimpetto ad Oriente.

*In un boschetto novo i rami santi*
*Fiorian d'un Lauro giovenetto, e schietto;*
*Ch' un degli arbor parea di paradiso.*
*E di sua ombra uscian sì dolci canti*
*Di varj augelli, e tanto altro diletto,*

Che

*Che dal mondo m' avean tutto diviso:*
*E mirandol' io fiso,*
*Cangiossi 'l ciel intorno; e tinto in vista*
*Folgorando 'l percosse; e da radice*
*Quella pianta felice* pag. 227.
*Subito svelse: onde mia vita è trista:*
*Che simil' ombra mai non si racquista.*

IN UN BOSCHETTO.) Per lo nome di Laura quasi per tutto prende la similitudine del Lauro. Ora a bene intendere questo *Boschetto*, è da udire quello, che dice Dante nel Convito: *E' adunque da sapere, che siccome quello che mai non fosse stato in una città, non saprebbe tenere le vie sanza insegnamento di colui che l' ha usate, così l' adolescente, che entra nella selva erronea di questa vita, non saprebbe tenere il buon cammino, se dalli suoi maggiori non gli fosse mostrato.* E' adunque *Boschetto nuovo*, secondo Dante, l' età nuova che ha molti impedimenti al ben fare, e nondimeno in questa età fioriva la santità de' rami, de' membri *d' un Lauro giovinetto* secondo la nuova età, *e schietto*, non nodoruto, non vizioso.

CH' UN DEGLI ARBOR PAREA DI PARADISO.) Ben altrove disse, secondo mio parere, pag. 143. v. 3.

*— e senza par, poi che l' adorno*
*Suo male, e nostro vide in prima Adamo.*

E DI SUA OMBRA USCIAN ec.) Pone quel diletto che si può prender d' un Lauro; e per queste cose intende l' onestà, e l' altre virtù, ed opre sante di Laura.

E TANTO ALTRO DILETTO.) Come è l' odore, e il colore.

FOLGORANDO 'L PERCOSSE.) Che è contra natura del Lauro, che non è folgorato. E mostra che fosse cosa contra natura, che Laura morisse di simil morte.

QUELLA PIANTA FELICE.) Macrobio, lib. VIII. Satur. Annovera gli alberi feliei, nè vi ripone il Lauro.

CHE SIMIL' OMBRA MAI NON SI RACQUISTA.) Perchè non nascerà mai un simile.

*Chiara Fontana in quel medesmo bosco*
*Surgea d' un sasso; ed acque fresche, e dolci*
*Spargea soavemente mormorando:*
*Al bel seggio riposto, ombroso, e fosco*
*Nè pastori appressavan, nè bifolci,*
*Ma Ninfe, e Muse, a quel tenor cantando.*
*Ivi m' assisi; e quando*
*Più dolcezza prendea di tal concento,*

*E di tal vista; aprir vidi uno speco,*
*E portarsene seco*
*La Fonte, e 'l loco; ond' ancor doglia sento,*
*E sol della memoria mi sgomento.*

CHIARA FONTANA.) Assomiglia Laura a Fontana per la gran copia mai non mancante di virtù, e di bellezze. Altrove, pag. 258. v. 21. la chiamò *Fontana di beltate*.

IN QUEL MEDESMO BOSCO.) Come è detto di sopra, in gioventù.

SURGEA D'UN SASSO.) Perchè chiama il Corpo di Laura, o essa Laura *pietra*, o *sasso*, pag. 43. v. 9.

*Di questa viva petra ov' io m' appoggio*

ED ACQUE FRESCHE, E DOLCI.) Pone il diletto che si può prendere d' una Fontana, e per quello intende il diletto che si prendeva della santità, e della bellezza di Laura.

AL BEL SEGGIO RIPOSTO ec.) Questa parte è presa da Ovvidio, nelle Metamorfosi lib. III. Fab. V. e VI. v. 407.

*Fons erat illimis, nitidis argenteus undis,*
*Quem neque pastores, neque pastæ monte capellæ*
*Contigerant, aliudve pecus: quem nulla volucris,*
*Nec fera turbarat, nec lapsus ab arbore ramus.*
*Gramen erat circa, quod proximus humor alebat:*
*Sylvaque, sole locum passura tepescere nullo.*

AL BEL SEGGIO.) Perchè soggiunge, *Ivi m' assisi: ombroso e fosco*: perchè disse, *In quel medesmo bosco*, che faceva ombroso, e fosco.

*Quale fere sylvæ lumen habere solent.* *

MA NINFE, E MUSE, A QUEL TENOR.) Dell'Acqua: quel, che disse *Mormorando*. Pastori adunque, e Bifolci non s'appressavano alla Fontana; cioè non usava con Uomini, ma con Ninfe, e con Muse, e con Vergini, e con Donne che cantavano a quel tenor, cioè che seguivano quelle medesime virtù: e vedi quel che fu detto di sopra, pag. 195. v. 23.

*Donne; voi che miraste sua beltate.*

E PORTARSENE SECO LA FONTE, E'L LOCO.) Ovvidio, Met. lib. XV. Fab. IV. v. 270.

*Hic fontes Natura novos emisit, at illic*
*Clausit; & antiquis concussa tremoribus orbis*
*Flumina prosiliunt; aut excæcata residunt.*

E SOL DELLA MEMORIA MI SGOMENTO.) Virg. Æneid. lib. II. v. 12.

*Quanquam animus meminisse horret, luctuque refugit.*

Altrove, pag. 17. v. 4.

*Qual fu a sentir; che 'l ricordar mi coce?*

*Una strania Fenice, ambedue l' ale*
*Di porpora vestita, e 'l capo d' oro,*
*Vedendo per la selva, altera, e sola;*

Ve-

*Veder forma celeste, ed immortale*
*Prima pensai, fin ch' allo svelto Alloro*
*Giunse, ed al Fonte che la terra invola.*
*Ogni cosa al fin vola:*
*Che mirando le frondi a terra sparse,*
*E 'l troncon rotto, e quel vivo umor secco;*
*Volse in sè stessa il becco*
*Quasi sdegnando; e 'n un punto disparse:*
*Onde 'l cor di pietate, e d' amor m' arse.*

UNA STRANIA FENICE.) Altrove ha figurata Laura a una Fenice per molte cose che con lei si confacevano, delle quali si parlò nel Sonetto, pag. 141.v.15.
*Questa Fenice dell' aurata piuma.*
E di, *Strania*, cioè eccellente, e non usitata a vedersi, pag. 184. v. 14.
*E qual strania dolcezza si sentia.*

PER LA SELVA.) Che di sopra chiamò *Bosco*, e *Boschetto*.

ALTERA.) Quanto ad onestà.

SOLA.) E perchè la Fenice è sempre unica, e perchè Laura non era innamorata.

VEDER FORMA CELESTE.) pag. 220. v. 8.
*Che 'n Dee non credev' io regnasse Morte.*

FIN CH' ALLO SVELTO.) Allora s' avvide il Petrarca di non aver ben pensato. E sappiate che questo mi par forte passo; che la Fenice è figurata per Laura, e il Lauro, e la Fontana medesimamente. Onde avviene, che la Fenice miri lo svelto Alloro, e la Fontana secca? forse mirò ella sè stessa morta, e perchè era morta sdegnò di non star più in vita? le quali sono cose che non possono stare insieme. Ond' è da dire che queste due similitudini, le quali il Petrarca ha acconcie a' casi di Laura, ella acconciandole non a' casi suoi, ma prendendole per esempio delle più belle cose che si truovino nel Mondo, e veggendole sì tosto finite, considerò pag. 179. v. 22. che
*Cosa bella mortal passa, e non dura.*
E sdegnò di fermarsi in questo Mondo, secondo che abbiamo detto di sopra, pag. 226. v. 6.
*Cacciata da duo veltri ec.*

*Al fin vid' io per entro i fiori, e l' erba,*
*Pensosa ir sì leggiadra, e bella Donna;*
*Che mai nol penso ch' i' non arda, e treme;*
*Umile in sè, ma 'ncontr' Amor superba:*
*Ed avea in dosso sì candida gonna,*

*Sì testa, ch'oro, e neve parea insieme:*
*Ma le parti supreme*
*Erano avvolte d'una nebbia oscura:*
*Punta poi nel tallon d'un picciol'angue,*
*Come fior colto langue,*
*Lieta si dipartio, non che sicura.*
*Ahi, null'altro che pianto, al mondo dura.*

AL FIN VID'IO PER ENTRO I FIORI, E L'ERBA.) Prende ultimamente l'esempio d'Euridice. Ovvidio, Met. lib. x. Fab. 1. v.8.

*— nam nupta, per herbas*
*Dum nova Najadum turba comitata vagatur,*
*Occidit, in talum serpentis dente recepto.*

E dice, *per entro i fiori, e l'erba*, e perchè dentro v'era nascoso l'Angue, e perchè possono significare la giovane età, come *Boschetto nuovo*, e perchè mirabile vaghezza è il vedere Donne per Prati, pag. 220. v. 21.

*Nè tra chiare fontane, e verdi prati*
*Dolce cantare oneste donne, e belle.*

PENSOSA.) pag. 130. v. 1.

*Lieti fiori, e felici, e ben nate erbe,*
*Che Madonna pensando premer sole.*
*Nunquam minus solus, quam cum solus.*

CANDIDA GONNA.) Il Corpo, pag. 291. v. 1.

*Ell'avea in dosso il dì candida gonna.*

Ma significa Simplicità.

CH'ORO.) Per gli capelli.

E NEVE.) Per lo rimanente.

SÌ TESTA.) Par che senta quello che si diceva della veste del Signore, che non era cuscita, nè tessuta. Joan. cap. XIX. 23.

MA LE PARTI SUPREME.) Luogo di Virgilio nel sesto libro dell'Eneidi. v. 866.

*Sed nox atra caput tristis circumvolat umbra.*

PUNTA POI NEL TALLON.) Se vero è quello, che dice Aristotile, e Plinio, *Tallon* non è detto propriamente, perciocchè non nell'Uomo si truova, ma negli Animali, che hanno biforcata l'unghia; ma è detto traslatamente per quello osso che nel volgimento del piede sostiene tutto il corpo: siccome usa ancora Cornelio Celso, ed Apulejo, e gli altri. Beroaldo, in Augusto Svetonii.

COME FIOR COLTO LANGUE.) Virgilio nel lib. IX. delle Eneidi.

LIETA SI DIPARTIO.) Come abbiamo veduto di sopra, sdegnando di vivere in questo Mondo.

AHI, NULL'ALTRO CHE PIANTO, AL MONDO DURA.) Ha servato in ultimo l'accrescimento della dimostrazione del dolore, che nell'altre Stanze a lui solo ha mostrato che tocchi il dolore, e qui a tutto il Mondo.

Can-

*Canzon, tu puoi ben dire;*
*Queste sei visioni al signor mio*
*Han fatto un dolce di morir desio.*

TU PUOI BEN DIRE.) Affermare securamente, ancorachè paja cosa poco verisimile, che Uomo abbia desiderio di morire.

QUESTE SEI VISIONI.) Queste sono le parole, che può dire la Canzone.

HAN FATTO UN DOLCE DI MORIR DESIO.) Rammemorando le virtù, e le bellezze di Laura, e il suo subito partire, e con letizia, per esempio s'è invaghito il Petrarca di morire, come nel Sonetto, pag. 249. v. 1.

*Non può far Morte ec. —*

e pag. 231. v. 26.

*Quella perch' io ho di morir tal fame.*

BAL-

## BALLATA I.

Suole il Petrarca ne' primi tre Versi de' Madriali racchiudere tutto il sentimento, il quale rallarga poi negli altri. Ma in questo non fa così; che ne' primi tre Versi, non richiude se non una delle tre parti, che dice negli altri. Si duole adunque ne' primi tre Versi, che la certezza della speranza gli sia stata tolta: e questa parte ripete ancora negli altri. Si duole poi, che gli sia impedito il morire; dove sperarebbe alcun conforto, e di seguir Laura. Ultimamente si consola che la sua miseria è veduta da Laura. E' adunque spiegamento di dolore sentito per la morte di Laura, e per la vita sua, consolato dalla certezza, che sia saputo da Laura.

*AMOR, quando fioria*
*Mia spene, e 'l guidardon d'ogni mia fede,*
*Tolta m'è quella ond' attendea mercede.*
*Ahi dispietata morte, ahi crudel vita:*
*L'una m' ha posto in doglia,*
*E mie speranze acerbamente ha spente:*
*L'altra mi ten quaggiù contra mia voglia;*
*E lei che sen' è gita,*
*Seguir non posso; ch' ella nol consente:*
*Ma pur' ognor presente*
*Nel mezzo del mio cor Madonna siede,*
*E qual' è la mia vita, ella sel vede.*

AMOR, QUANDO FIORIA.) Il Petrarca dice che questo era un Verso d'una Canzonetta vulgare, che secondo me si doveva per lo Vulgo cantare, come quelle del Boccaccio,

*Questo mio nicchio*: o, *Sotto l'Olivello è l'erba* ec.

L' UNA.) La dispietata Morte.

ACERBAMENTE.) Non tanto crudelmente, quanto perchè non erano ancora mature, avendo detto,

— *quando fioria Mia spene*. —

ELLA NOL CONSENTE.) La Vita non consente che il Petrarca segua Laura.

NEL MEZZO DEL MIO COR MADONNA SIEDE.) Per pensamento perpetuo, che mi truovo avere di lei.

ELLA SEL VEDE.) Bastava a dire, *E qual è la mia vita, ella si vede*: ma all' Ebrea fa soprabbondare il relativo.

CAN-

## CANZONE IV.

Propone di voler lodar Laura, e teme di non poterlo fare, se non è ajutato da Amore. Prende a lodarla da quel tempo, che egli se n' innamorò, e commenda la Bellezza di lei sotto figura di *prigione*; e l'Onestà di lei sotto figura d'un *seggio*, e d'una *colonna*. Soggiunge un' effetto della bellezza; cioè che egli s'innamorò, e che si contentava di tale amore, non ostante che fosse onesta. E, maravigliandosi di questo, narra come ricorse a provvedere le Stelle, per sapere, onde procedesse tanta bellezza. E quindi prende sotto nome di Fortuna a narrare il nascimento, la puerizia, e brevemente la gioventù, già detta da lui largamente, ed accenna la morte; da' quali luoghi ne nascono lodi grandissime a Laura. Il consiglio del Petrarca in questa Canzone fu, introducendo la Fortuna a parlar di Laura, di dire liberamente quello, che egli non poteva con verità dire; cioè qual fosse stato il suo nascimento, e qual la sua puerizia, non essendo egli a que' tempi stato presente a queste cose. Siccome Virgilio, volendo lodare il figliuolo di Pollione in quella età, nella quale non era ancora stato, nè essendo Indovino, prende la Profezia della Sibilla Cumea.

*TACER non posso, e temo non adopre*
*Contrario effetto la mia lingua al core;*
*Che vorria far onore*
*Alla sua Donna, che dal Ciel n' ascolta.*
*Come poss' io; se non m' insegni, Amore;*
*Con parole mortali agguagliar l' opre*
*Divine, e quel che copre*
*Alta umiltate in sè stessa raccolta?*
*Nella bella prigione, ond' or' è sciolta,*
*Poco era stata ancor l' alma gentile*
*Al tempo che di lei prima m' accorsi:*
*Onde subito corsi*
*(Ch' era dell' anno, e di mia etate Aprile)* pag. 229.
*A coglier fiori in quei prati d' intorno,*
*Sperando a gli occhi suoi piacer sì adorno.*

TACER NON POSSO.) Perchè non credo potere fare onore alla mia Donna, se non per questa via di rimare. Non adunque di volontà, ma di necessità mi metto a lodar la mia Donna.

E TEMO.) Per la 'nsufficienza mia; laonde soggiugne, *Come poss'io* ec.

CONTRARIO EFFETTO LA MIA LINGUA AL CORE.) Cioè disonore. Simile pag. 58. v. 16.

*Non perch' io non m' avveggia*
*Quanto mia laude è ingiuriosa a voi.*

CHE DAL CIEL N'ASCOLTA.) Risponde ad una tacita opposizione. Altri poteva dire, A che ti varranno queste lodi date a questa tua Donna, essendo ella morta? Risponde, Non sono elle sparte al vento, che ella dal Cielo le ascolta.

Co-

COME POSS'IO.) *Con parole mortali* ec. e perciò la mia lingua adopererà contrario effetto al cuore.

SE NON M'INSEGNI, AMORE.) Non è piaciuto al Petrarca di chiamare in soccorso mai le Muse, come avevano fatto i Poeti Greci, e i Latini, e Dante; ma Amore: e in simile cosa ne rende la ragione, pag. 63. v. 16.

*Amor, ch' a ciò m' invoglia,*
*Sia la mia scorta, e 'nsegnim' il cammino.*

Chiama adunque Amore, e perchè lo confortava, e sforzava a cantar le lodi di Laura, e perchè riconosceva lo stile da Amore, pag. 254. v. 24.

*Sì l'avea sotto l'ali mie condutto,*
*Ch' a donne, e cavalier piacea 'l suo dire:*
*E sì alto salire*
*Il feci, che tra' caldi ingegni ferve*
*Il suo nome ec. —*

CON PAROLE MORTALI AGGUAGLIAR L'OPRE DIVINE. Virgilio nel lib. 11. deli Eneidi v. 361.

*— quis funera fando*
*Explicet, aut possit lacrymis æquare labores?*

Eschilo in Prometeo, Τοιαῦτ' ἐμοὶ λόγοισιν ἐξισούμενα.

E QUEL CHE COPRE ALTA UMILTATE IN SE' STESSA RACCOLTA?) Cioè quelle bellezze, e virtù che da Laura, per non volere apparere al Mondo, sono nascose per umiltà. E la sua umiltà non procede da viltà, o da bassezza d'animo, ma da altezza d'animo, che, riguardando i beni celestiali, ha questi per nulla: e perciò la chiama *Alta*, e *Raccolta in sè stessa*, perchè non ha altro riguardo, che della virtù in guisa che l'umiltà ha il premio in sè stessa, che è essere umile. Molti sono umili, ma non raccolti in sè stessi; in quanto n' attendono o lode, o premio da altri. Queste due qualità d'essere umile, e d'essere raccolta suole il Petrarca attribuire a Laura, pag. 240. v. 6.

*Veggiola in sè raccolta, e sì romita.*

NELLA BELLA PRIGIONE.) Principio di narrazione dal tempo, che egli s' innamorò di Laura. Che *Prigione* si prenda per lo Corpo, abbiamlo veduto di sopra, secondo Cicerone. Ora in questo luogo prende la traslazione dalla prigione, volendo significare il Corpo di Laura, sì per mostrare che ella odiasse di stare, in questa vita, standovi in prigione, ed avendo sempre il cuore alla celeste, e sì per dare a dividere che egli non aveva ad avere altro, che prigione, seguendo prigione.

ALMA GENTILE.) Nobile, e dotata di virtù infuse.

CH' ERA DELL'ANNO, E DI MIA ETATE APRILE.) D'Aprile fioriscono i prati: i giovinetti sono vaghi di fiori, e se n' adornano. Dunque essendo giovinetto, corse a' prati, a coglier fiori, essendo

do d'Aprile. I giovinetti sono atti ad imparare più che non sono i vecchi, e spezialmente quando fioriscono gli studj: adunque essendo il Petrarca giovinetto, ed atto ad imparare, fiorendo a que'tempi gli studj in Avignone, e in que'luoghi, li quali studj chiama *Prati*, e le scienze *Fiori*, e *Aprile dell'anno*, la stagione, che lo studio più fiorisce, per acquistar fama di scienziato, e per conseguente per piacer a Laura, si diede allo studio. Or che l'età dell'Uomo s'assomiglino alle stagioni dell'anno è da vedere Dante nel Convito, *Queste parti si fanno simigliantemente nell' anno in primavera, in estate, in autunno* ec. Alcuni intendono quello:

*A coglier fiori in quei prati d'intorno.*

non dello studio d'Avignone, o di Carpentrasso, ma dell'esempio, che egli prendeva dell'azioni virtuose di Laura. Altrove, pag.122.v.5.

*O fiamma; o rose sparse in dolce falda*
*Di viva neve, in ch'io mi specchio, e tergo.*

SPERANDO A GLI OCCHI ec.) pag. 62. v. 31.

*Perch'io veggio (e mi spiace) ec.*

*Muri eran d'alabastro, e tetto d'oro,*
*D'avorio uscio, e finestre di zaffiro;*
*Onde 'l primo sospiro*
*Mi giunse al cor', e giugnerà l'estremo:*
*Indi i messi d'Amor'armati usciro*
*Di saette, e di foco: ond'io di loro*
*Coronati d'alloro,*
*Pur com'or fosse, ripensando tremo.*
*D'un bel diamante quadro, e mai non scemo*
*Vi si vedea nel mezzo un seggio altero;*
*Ove sola sedea la bella Donna.*
*Dinanzi una colonna*
*Cristallina, ed iv'entro ogni pensiero*
*Scritto; e fuor tralucea sì chiaramente,*
*Chi mi fea lieto, e sospirar sovente.*

MURI ERAN D'ALABASTRO.) Racconta la bellezza della prigione, cioè del Corpo di Laura. Per *Muri d'alabastro* intende la bianchezza del Corpo; per *Tetto d'oro*, i biondi capelli; per *Uscio d'avorio*, i denti candidi; per *Finestre di zaffiro*, gli occhi cilestri, secondo che le Donne di quel paese sogliono avere. Par che il Petrarca prendesse da Dante questa traslazione, quando nel Convito disse: *Li quali due luoghi* (occhi, e viso) *per bella similitudine si possono appellare Balconi della donna, che nel deficio del corpo alita, cioè l'anima, perocchè quivi, avvegnachè quasi velata spesse volte si dimostra, dimostrasi* ne-

*negli occhi tanto manifesta, che conoscer può la sua presente passione; chi bene la mira*. E nel Genesi, nel cap. II.22. si dice medesimamente; *Et ædificavit Dominus Deus costam, quam sumpserat de Adam, in mulierem*.

ONDE'L PRIMO SOSPIRO.) Cioè la prima cagione di sospirar per amore, che poco appresso dice,

*Indi i messi d'Amor' armati uscìro.*

E GIUGNERA' L'ESTREMO.) Properzio, lib. I. ad Cynthiam. XII.

*Cynthia prima fuit, Cynthia finis erit.*

Cioè Laura sarà cagione del primo mio, ed ultimo amore, che mai non sono per rivolgermi ad amar altra. Altri intendono per *L'estremo sospiro* la Morte, cioè che egli morrà d'amore, secondochè altrove disse, pag. 156. v. 6.

*Aspett'io pur, che scocchi*
*L'ultimo colpo chi mi diede il primo.*

e pag. 31. v. 9.

*Tempo ben fora omai d'avere spinto*
*L'ultimo stral la dispietata corda.*

INDI.) E per l'uscio d'avorio, e per le finestre di zaffiro.

I MESSI D'AMORE.) Parole, e sguardi, pag. 201. v. 23.

*In te i secreti suoi messaggi Amore.*

e pag. 49. v. 19.

*Con l'altro richiudete da man manca*
*La strada a' messi suoi. —*

DI SAETTE, E DI FOCO.) Che sono attribuite per arme ad Amore.

Ovvidio, Heroid. Epist. II.

*Altera tela arcus, altera tela faces.*

OND'IO DI LORO CORONATI D'ALLORO.) Che era segnale, che erano vittoriosi; e torce il nome di Laura a servire alla vittoria avuta da Amore sopra lui.

PUR COM'OR FOSSE.) Grande spavento gli dovettero porgere, se tanto trema ora, quando vi pensa che è morta.

D'UN BEL DIAMANTE.) Io intendo della fermezza della castità. Altrove, pag. 15. v. 31.

*Fatto avean quasi adamantino smalto.*

e pag. 291. v. 5.

*Catena di diamante, e di topazio.*

E disse *Quadro*, per quello, che disse Agostino, lib. XV. cap. 26. de Civit. Dei, *Et quod de lignis quadratis fieri jubetur, undique stabilem vitam sanctorum significat: quacunque enim verteris quadratum, stabit*. Vero è che non è nella Bibbia, che Dio comandasse che l'Arca si facesse di legni quadri, come presuppone Agostino. Aristotile, nel lib. III. della Rettorica Τὸν ἀγαθὸν ἄνδρα φάναι εἶναι τετράγωνον. μεταφορὰ ἄμφω γὰρ τέλεια.

OVE

Ove sola sedea.) Senza essere innamorata, e senza avere compagnia di pari castità.

Dinanzi una colonna Cristallina.) Per lo *seggio* intende la castità del cuore di Laura; per la *colonna cristallina* intende gli atti di fuori dimostranti castità, li quali erano come una colonna di cristallo, nella quale fossero scritti i suoi casti pensieri: laonde soggiunge che ciò il facea lieto, e sospiroso; lieto per la virtù che era nella Donna amata; sospiroso perchè desperava di goderla.

*Alle pungenti, ardenti, e lucid' arme;*
*Alla vittoriosa insegna verde;*
*Contra cu' in campo perde*
*Giove, ed Apollo, e Polifemo, e Marte:*
*Ov' è 'l pianto ognor fresco, e si rinverde,*
*Giunto mi vidi: e non possendo aitarme,*
*Preso lasciai menarme*
*Ond' or non so d' uscir la via, nè l' arte.*
*Ma siccom' uom talor che piange, e parte*
*Vede cosa che gli occhi, e 'l cor' alletta,*
*Così colei per ch' io son' in prigione,*
*Standosi ad un balcone,*
*Che fu sola a' suoi dì cosa perfetta,*
*Cominciai a mirar con tal desio,*
*Che me stesso, e 'l mio mal posi in obblio.*

Alle pungenti.) Per le Saette.
Ardenti.) Per le Facelle, che disse *Foco*.
Lucide.) Per l'une, e per l'altre.
Alla vittoriosa insegna verde.) Dell'Alloro.
Giove.) La presenzia del Reame.
Apollo.) La potenzia della Musica.
Polifemo.) La 'ndiscreta rozzezza.
Marte.) La potenzia dell'armi. Agatone appresso Platone nel Convito, *ϗ μὴν εἴς γε ἀνδρίαν ἔρωτι ὐδὲ ἄρης ἀνθίςαται.*
Ov' è 'l pianto ognor fresco.) Virgilio, Bucolic. Eclog. X.
*Nec lacrymis saturatur amor, nec fronde capellæ.*
E parte Vede.) Abbiamo detto che *Parte* viene da *Pariter* Latino.
Standosi ad un balcone.) Per onestà della Donna dice che fosse ad un balcone, che egli non le si potesse appressare.

*I' era*

*I' era in terra, e 'l cor' in paradiso,*
*Dolcemente obbliando ogni altra cura:*
*E mia viva figura*
pag. 130. *Far sentía un marmo, e 'mpiér di maraviglia;*
*Quand' una Donna assai pronta, e sicura,*
*Di tempo antica, e giovane del viso,*
*Vedendomi sì fiso*
*All' atto della fronte, e delle ciglia,*
*Meco, mi disse, meco ti consiglia:*
*Ch' i' son d' altro poder che tu non credi;*
*E so far lieti, e tristi in un momento*
*Più leggiera che 'l vento;*
*E reggo, e volvo quanto al mondo vedi.*
*Tien pur gli occhi, com' aquila, in quel Sole;*
*Parte dà orecchi a queste mie parole.*

I' ERA IN TERRA, E'L COR' IN PARADISO.) pag. 112. v. 17.
*E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra.*
Col pensiero godeva della Felicita Eterna, contuttochè io fossi in questo Mondo, o in Prigione amorosa.

E MIA VIVA FIGURA FAR SENTÍA UN MARMO.) Per la maraviglia della perfezione di Laura; e sente il nome suo, Petrarca. Socrate nel Convito Platonico dice d'aver temuto, divenendo mutolo, di convertirsi in sasso per la maravigliosa maniera del bello parlare d' Agatone.

QUAND'UNA DONNA ASSAI PRONTA, E SICURA.) Poche Donne si truovano pronte, e secure: ma la ministra delle cose mondane, o Natura, o Fortuna, che si sia, non ha infermità di sesso.

DI TEMPO ANTICA.) Che Natura, o Fortuna fu, come il Mondo fu.

E GIOVANE DEL VISO.) Che non invecchia, nè si stanca a produrre cose perfette.

ALL' ATTO DELLA FRONTE.) Per la maraviglia.

MECO TI CONSIGLIA.) E trarrotti di maraviglia, rendendoti le ragioni di tanta perfezione.

CH' I' SON D' ALTRO PODER.) Queste parole dimostrano la grandezza di Fortuna, la quale se può far questo, quanto più agevolmente potrà trarre il Petrarca di maraviglia?

TIEN PUR GLI OCCHI.) Non vuole la Fortuna privare il Petrarca del piacer, che prendeva della vista di Laura, perchè ella gli parlasse.

IL

*Il dì che costei nacque, eran le stelle*
*Che producon fra voi felici effetti,*
*In luoghi alti, ed eletti,*
*L'una ver l'altra con amor converse:*
*Venere, e 'l Padre con benigni aspetti*
*Tenean le parti signorili, e belle;*
*E le luci empie, e felle*
*Quasi in tutto del ciel'eran disperse.*
*Il Sol mai sì bel giorno non aperse:*
*L'aere, e la terra s'allegrava; e l'acque*
*Per lo mar'avean pace, e per li fiumi.*
*Fra tanti amici lumi*
*Una nube lontana mi dispiacque;*
*La qual temo che 'n pianto si risolve,*
*Se pietate altramente il ciel non volve.*

Il dì che costei nacque.) Prende principio dal nascimento, e pone il sito felice del Cielo, la tranquillità degli Elementi.

Venere, e'l Padre.) E' da vedere Giulio Firmico, e di questi aspetti intese nel Sonetto, e *Zefiro torna*, pag. 219. v. 20.

*Giove s'allegra di mirar sua figlia.*

Quasi in tutto del ciel'eran disperse.) pag. 37. v. 12.

*Stelle nojose fuggon d'ogni parte*
*Disperse dal bel viso innamorato.*

L'acque per lo mar'avean pace, e per li fiumi.) Cioè non erano agitate da' Venti.

Fra tanti amici lumi.) *Venere, e 'l Padre* ec.

Una nube lontana mi dispiacque.) Virgilio, lib. vi. dell'Eneidi. v. 866.

*Sed nox atra caput tristi circumvolat umbra.*

Ma quella, che vide il Petrarca, era lontana.

Che'n pianto.) *Che* per *Perchè*: e dice *Pianto*, per *Piova* a dimostrare la copia delle lagrime che dovevansi versare per la morte di Laura: Dì meglio:

Temo che'n pianto si risolve.) Vale quanto se dicesse, Temo che in pianto non si risolva: e ciò avviene per quella ragione che altrove veduto si è, pag.31. v.26.

*Che sai, s'a miglior tempo anco ritorni ec.*

Plutarco, De Rom. Apophtheg. *Fabius Maximus quum Annibalis insidiis circumventus cum exercitu suo Minutius de vita periclitaretur, Fabius opem ferens, & multos hostium cecidit, & illum servavit. Annibal itaque ad amicos, Non ne sæpe vobis, inquit, prædixi, montanam illam nebulam imbrem aliquando in nos emissuram?*

SE PIETATE.) Se pietà non rompe il corso delle Stelle.

*Com' ella venne in questo viver basso;*
*Ch' a dir il ver, non fu degno d' averla;*
*Cosa nova a vederla,*
*Già santissima, e dolce, ancor' acerba;*
*Parea chiusa in or fin candida perla:*
*Ed or carpone, or con tremante passo*
*Legno, acqua, terra, o sasso*
*Verde facea, chiara, soave; e l' erba*
*Con le palme, e coi piè fresca, e superba;*
pag. 131.
*E fiorir co' begli occhi le campagne;*
*Ed acquetar i venti, e le tempeste*
*Con voci ancor non preste*
*Di lingua che dal latte si scompagne;*
*Chiaro mostrando al mondo sordo, e cieco,*
*Quanto lume del ciel fosse già seco.*

COM' ELLA VENNE ec.) Tocca la puerizia di Laura.

CH' A DIR IL VER, NON FU DEGNO D' AVERLA.) Hinn. *

COSA NOVA A VEDERLA, GIA' SANTISSIMA.) Dicendo *Già santissima*, pare che la liberi dal peccato Originale, di cui si tien che sieno contaminati tutti que' che ci nascono.

ED OR CARPONE, OR CON TREMANTE PASSO.) Ovvidio, Metam. lib. XV. Fab. III. v. 220.

*Editus in lucem jacuit sine viribus infans:*
*Mox quadrupes, rituque tulit sua membra ferarum:*
*Paulatimque timens, & nondum poplite firmo*
*Constitit, adjutis aliquo conamine nervis.*

LEGNO, ACQUA, TERRA, O SASSO.) Sente la virtù del vento Zefiro per lo nome d' aura, e ne fu detto alquanto nel Sonetto, pag. 145.

*Stiamo, Amor', a veder la gloria nostra.*

Riferisci *legno* a verde, *acqua* a chiara, *terra o sasso* a soave.

E COI PIE' FRESCA, E SUPERBA.) Stazio, Thebaid. lib. V. v. 429. dice simil cosa.

*— tum terra superbit*
*Gressibus. —*

Esiodo nella Teogonia, di Venere parlando

*Ἐκ δ' ἔβη αἰδοίη καλὴ θεός. ἀμφὶ δὲ ποίη*
*Ποσσὶν ὑπὸ ῥαδινοῖσιν ἀέξετο. —*

Perseo, Saty. II. v. 38.

*— quicquid calcaverit hic, rosa fiat.*

ED ACQUETAR I VENTI.) Sente quel dell' Evangelio. Luc. cap. VIII. 25. *Quis est hic qui imperat ventis, & parent ei?* Apul. lib.

5. *Jam-*

Digitized by Google

5. *Jamjam ſurſum reſpicit, & deam ſpirat mulier, quæ voces ancillas habet, & ventis ipſis imperat.* E ciò dice, perchè ſpirante Zefiro i mari s'aprono. Fu detto nel Sonetto, pag. 37. *Ma poi che'l dolce riſo* ec.

E LE TEMPESTE.) Plinio lib. 28. cap. 2. *Carmina quædam extant contra grandines &c.*

AL MONDO SORDO.) Avendo parlato di voci.

E CIECO.) Dovendo parlare di lume.

*Poi che creſcendo in tempo, ed in virtute*
*Giunſe alla terza ſua fiorita etate;*
*Leggiadria, nè beltate*
*Tanta non vide il Sol, credo, giammai.*
*Gli occhi pien' di letizia, e d'oneſtate;*
*E 'l parlar di dolcezza, e di ſalute.*
*Tutte lingue ſon mute*
*A dir di lei quel che tu ſol ne ſai.*
*Sì chiaro ha 'l volto di celeſti rai,*
*Che voſtra viſta in lui non può fermarſe;*
*E da quel ſuo bel carcere terreno*
*Di tal foco hai 'l cor pieno;*
*Ch'altro più dolcemente mai non arſe.*
*Ma parmi che ſua ſubita partita*
*Toſto ti fia cagion d'amara vita.*

POI CHE CRESCENDO IN TEMPO, ED IN VIRTUTE.) Detto dell' Evangelio di Gesù, Luc. cap. 11. 40.

ALLA TERZA SUA FIORITA ETATE.) Dopo i dodici anni.

GLI OCCHI PIEN'.) E' da ſupplire, *Erano*.

DI LETIZIA.) Per la piacevolezza.

D'ONESTATE.) Per la ſantità: medeſimamente dà due qualità al parlare, *Dolcezza*, e *ſalute*.

TUTTE LINGUE SON MUTE.) Cioè ſarebbono mute, ſe voleſſero dire quel di lei: perciocchè tanto n'avanzerebbe loro, che ſi potrebbono chiamar mutole conſiderando quanto poco n'aveſſero detto.

SI CHIARO HA 'L VOLTO DI CELESTI RAI.) Sente quel d' Auguſto, che in lui altri non poteva fermar la viſta. Svetonio in Auguſto, Cap. 79. *Oculos habuit claros, ac nitidos; quibus etiam exiſtimari volebat ineſſe quiddam divini vigoris; gaudebatque, ſi quis ſibi acrius contuenti, quaſi ad fulgorem Solis, vultum ſubmitteret.* Sextus Aurelius de Auguſto. Servius in VIII. Æneid. Plinius in XI.

DA QUEL BEL CARCERE.) Come di ſopra, pag. 229. v. 8. *Indi i meſſi d'Amor* ec. —

*Detto questo, alla sua volubil rota*
*Si volse, in ch'ella fila il nostro stame,*
*Trista, e certa indovina de' miei danni:*
*Che dopo non molt' anni*
*Quella perch' io ho di morir tal fame,*
*Canzon mia, spense Morte acerba, e rea,*
*Che più bel corpo occider non potea.*

SI VOLSE.) Si rivolse alla 'mpresa sua di volger la Rota che s' attribuisce alla Fortuna, ed il Petrarca ancora le assegna l' uffizio della Parca, dicendo che nella Rota fila il nostro stame della vita.

HO DI MORIR TAL FAME.) Per intenso desiderio. Orazio, Carm. lib. III. Od. XVI.

*Crescentem sequitur cura pecuniam,*
*Majorumque fames. —*

Virgilio, Æneid. lib. III. v. 57.

*Auri sacra fames. —*

Il che non è altro che un dolce desio di morire, pag. 228. v. 5.

*Queste sei visioni al signor mio*
*Han fatto un dolce di morir desio.*

Giovanni Villani, *Il Bavero fece in Roma una imposta di trenta mila fiorini d'oro per grande fame, che avea di moneta.*

SO-

## SONETTO LV.

Consolazione del danno ricevuto per la morte di Laura. Prima rallarga con parole il danno, rivolgendo il parlare a Morte. Poi pone la consolazione, che è la gloria di Laura in Cielo per la Vita Eterna, e in Terra per la fama de'Buoni. Ultimamente rivolge il parlare a Laura, pregandola che abbia compassione di Lui. Petr. lib. 1. *Rerum memorandarum cap.2. At si commentatorem ejus Averroem audire velimus, juratus testis, ubi res exigat, firmabit naturam in hoc viro fecisse potentiæ extremum.*

*OR' hai fatto l'estremo di tua possa,* pag. 231.
*O crudel Morte; or' hai 'l regno d'Amore*
*Impoverito; or di bellezza il fiore,*
*E 'l lume hai spento, e chiuso in poca fossa.*

*Or' hai spogliata nostra vita, e scossa*
*D'ogni ornamento, e del sovran suo onore:*
*Ma la fama, e 'l valor, che mai non more,*
*Non è in tua forza: abbiti ignude l'ossa;*

*Che l'altro ha 'l Cielo, e di sua chiaritate,*
*Quasi d'un più bel Sol, s'allegra, e gloria;*
*E fia 'l mondo de' buon' sempre in memoria.*

*Vinca 'l cor vostro in sua tanta vittoria,*
*Angel novo, lassù di me pietate;*
*Come vinse qui 'l mio vostra beltate.*

OR' HAI FATTO L'ESTREMO DI TUA POSSA.) Non era Laura dotata di sì forte complessione, che bisognasse a Morte fare così grande sforzo: anzi era di debole, come dice egli nel Sonetto, pag.141.
*Amor, Natura, e la bell'Alma umile.*
Ma vuole dire il Petrarca, che Morte per la bellezza di Laura fosse ritardata ad ucciderla in guisa che bisognò che contra sè medesima combattesse. E di questa cosa par che ne senta non so che, pag. 294. v. 31.
*Qual'è chi'n cosa nova ec.*

OR' HAI 'L REGNO D'AMORE IMPOVERITO.) Par che prendesse questo modo di dire da' Leggisti. *Si quadrupes pauperiem fecisse dicatur:* cioè, danneggiato. E seguita qual sia stata questa povertà, e danno fatto al Regno d'Amore, che è stato l'avere spento il fiore, e il lume di bellezza, per la quale Amore regnava sopra me, e sopra qualunque più rubello.

NOSTRA VITA.) L'umana presente generazione.

MA LA FAMA, E 'L VALOR, CHE MAI NON MORE.) La fama dà vita in questo Mondo dopo la morte, per la memoria che d'altrui si fa: il valor dà vita in Cielo all'Anima, che per lo va-

lore, cioè per le valorose, e sante operazioni altri è dichiarato meritare il Cielo; il quale è graziosamente promesso, e dato da Dio a' suoi fedeli.

ABBITI IGNUDE L'OSSA.) Cioè il Corpo: perciocchè la carne tosto si disfa, e si consuma, e restano l'ossa.

CHE L'ALTRO HA'L CIELO.) L'Anima per lo testimonio del valore.

E FIA'L MONDO DE' BUON' SEMPRE IN MEMORIA.) Per fama; e sente quel di Cicerone: *Laus est laudari a laudato viro*.

IN SUA TANTA VITTORIA.) D'aver vinta la Morte con la fama, e col valore.

ANGEL NOVO.) Gli Angeli furono criati da Dio in una volta da principio, ma l'Anime sono criate, secondo che si formano i Corpi. E per questo dice *Novo*.

LASSU'.) Alcuni credono che abbia detto *Lasù*, per *costà su*, ma non fanno l'uso di questa particella, della quale parlammo nel Giudicamento. Or domanda a Laura questa grazia, come altri domanda una grazia ad un Signore, quando ha avuta una gran vittoria, che lo truova allegro: e spezialmente Laura dee fare ciò perchè il male, per lo quale domanda pietà, gli fu fatto dalla beltà sua.

SO-

## SONETTO LVI.

Per la morte di Laura dice il Petrarca d' esser condotto a tale, che desidera di morire; ma che essa Laura ha migliorata condizione, siccome quella che abbia dormito in questo Mondo, e si sia svegliata in Cielo, e debba sperare in questo Mondo per le sue Rime Vita Eterna. Prende la traslazione del Lauro, e del Sole.

*L'AURA, e l'odore, e'l refrigerio, e l'ombra*
*Del dolce Lauro, e sua vista fiorita,*
*Lume, e riposo di mia stanca vita,*
*Tolto ha colei che tutto 'l mondo sgombra.*

*Come a noi 'l Sol, se sua soror l'adombra,*
*Così l'alta mia luce a me sparita,*
*Io cheggio a Morte incontr' a Morte aita;*
*Di sì scuri pensieri Amor m'ingombra.*

*Dormito hai, bella Donna, un breve sonno:*
*Or se' svegliata fra gli spirti eletti;*
*Ove nel suo fattor l'alma s'interna:*

*E; se mie rime alcuna cosa ponno;*
*Consecrata fra i nobili intelletti,*
*Fia del tuo nome qui memoria eterna.*

L'AURA, E L'ODORE.) Queste sono qualità, e cose lodevoli d'un Lauro, e per queste intende le bellezze, e i diletti, che traeva dell'amor di Laura. Gli alberi movendosi sogliono generare aura.

DEL DOLCE LAURO.) I Lauri sono amari naturalmente, ma questo era dolce; cioè, o perchè l'amaritudini riputava dolcezze, o perchè intende solamente di Laura, quando gli si mostrava lieta.

LUME.) Riguarda *Vista*.

RIPOSO.) Riguarda *Aura*, *Odore*, *Refrigerio*, e *Ombra*.

COLEI CHE TUTTO 'L MONDO SGOMBRA.) La Morte, che tutti gli Uomini toglie via. E prende *Mondo*, per gli Uomini.

COME A NOI 'L SOL.) Siccome avviene a' Mortali che perdono la luce del Sole, se la Luna gli va sotto: così a me è avvenuto per la morte di Laura, che ho perduta la luce della bellezza di Laura, che era a me non meno che un Sole. E dice, *A noi* in generale, per gli Uomini tutti.

IO CHEGGIO A MORTE INCONTR'A MORTE AITA.) Tanto è il dolore, che ho sentito per la morte di Laura; che, per non sentire questo dolore, desidero morire.

DORMITO HAI, BELLA DONNA, UN BREVE SONNO.) Si suole dire che la Morte è un sonno perpetuo: il Petrarca volen-

do moſtrare il miglioramento dello ſtato di Laura per la morte, dice che la vita ſua è ſtata un brieve ſonno, a riſpetto della gloria di Vita Eterna, che è uno ſvegliamento.

NEL SUO FATTOR L'ALMA S'INTERNA.) Comprende più di Dio, il che è ſomma felicità, che non comprendeva in queſto Mondo; che eſſo qui non ſi può comprendere ſe non di fuori per l'opere, e non per eſſenza.

E; SE MIE RIME ec.) Luogo di Virgilio nel lib. IX. dell'Eneidi v. 446.

*Fortunati ambo! ſi quid mea carmina poſſunt,*
*Nulla dies unquam memori vos eximet ævo:*
*Dum domus Æneæ Capitoli immobile ſaxum*
*Accolet, Imperiumque pater Romanus habebit.*

Stazio, lib. x. delle Tebaidi v. 450.

*Vos quoque ſacrati, quamvis mea carmina ſurgant*
*Inferiore lyra, memores ſuperabitis annos.*
*Forſitan & comites non aſpernabitur umbras*
*Euryalus, Phrygiique admittet gloria Niſi.*

NOBILI INTELLETTI.) Vaghi di Rime.

SO-

## SONETTO LVII.

Si duole di non avere preveduta la morte di Laura e dalla tristezza sua, e dall' aspetto di lei, quando si partì da lei. Ne' primi otto Versi pone la tristezza sua; ne' sei ultimi l'aspetto di lei.

*L'ULTIMO, lasso, de' miei giorni allegri;* pag. 233.
*Che pochi ho visto in questo viver breve;*
*Giunt' era; e fatto 'l cor tepida neve,*
*Forse presago de' dì tristi, e negri.*

*Qual' ha già i nervi, e i polsi, e i pensier' egri,*
*Cui domestica febbre assalir deve;*
*Tal mi sentía, non sapend' io che leve*
*Venisse 'l fin de' miei ben' non integri.*

*Gli occhi belli ora in Ciel chiari, e felici*
*Del lume onde salute, e vita piove,*
*Lasciando i miei qui miseri, e mendici*

*Dicean lor con faville oneste, e nove;*
*Rimanetevi in pace, o cari amici:*
*Qui mai più nò, ma rivedrenne altrove.*

L'ULTIMO, LASSO.) Poteva il Petrarca immaginarsi la morte di Laura, poichè, accogliendolo ella tanto lietamente, non si potè rallegrare. *Lasso* è trapposta voce di dolore.

DE' MIEI GIORNI ALLEGRI.) Li quali sono quelli, in che lietamente sono stato ricevuto da Laura.

E FATTO IL COR TEPIDA NEVE.) Cioè, non mi poteva rallegrare, ed il cuore si disfaceva, come neve rattiepidita o dal Sole, o dal Fuoco: e quel, che voglia dire per questo, appare in quel che segue,

*Qual' ha già i nervi* ec.

e pag. 274. v. 9.

*Pareami al Sol' aver' il cor di neve.*

QUAL' HA GIA' I NERVI.) Per comparazione di febbricitante, prima che la febbre l'assalisca, mostra quale fosse suo stato. Dante Infern. Cant. XVII. v. 85.

*Qual' è colui, c' ha sì presso 'l riprezzo*
*Della quartana, c' ha già l' unghia smorte,*
*E triema tutto pur guardando il rezzo.*

LEVE.) Per *levemente*.

VENISSE 'L FIN DE' MIEI BEN' NON INTEGRI.) Chiama *Beni*

Digitized by Google

*Beni non integri*, questo ultimo dì, che fu accolto da Laura, perchè egli non si rallegrò mai, e molto mancò del compimento dell'usato bene. O di meglio, che chiama *Beni non integri*, tutti i dì felici, che aveva avuti infino a quel dì, li quali non erano integri, perchè ragionevolmente dovevano a quelli seguire molti altri felici, scampando Laura il corso naturale della vita.

CHIARI, E FELICI DEL LUME.) Di Cristo. *Ego sum lux mundi*. Joan. cap. VIII. 12.

ONDE SALUTE, E VITA PIOVE.) Motto Cristiano, che da Cristo solo procede salute, e vita. *Piovere* significa abbondevolmente, e copiosamente venire checchesia, all'Ebrea, siccome altrove abbiamo detto.

CON FAVILLE ONESTE, E NOVE.) Con isguardi, che egli chiama *Faville oneste, e nuove*, cioè non usate.

SO-

## SONETTO LVIII.

Si duole dell' ordinamento del Cielo, e della sua ignoranza. Dell' ordinamento del Cielo, che abbia diterminato contra quello, che sperava. Della sua ignoranza, che non vedesse nell' aspetto di Laura la morte sua.

*O GIORNO, o ora, o ultimo momento,*
*O stelle congiurate a 'mpoverirme!*
*O fido sguardo, or che volei tu dirme,*
*Partend' io, per non esser mai contento?*

*Or conosco i miei danni: or mi risento:*
*Ch' i' credeva (ahi credenze vane, e 'nfirme)*
*Perder parte, non tutto, al dipartirme.*
*Quante speranze se ne porta il vento!*

*Che già 'l contrario era ordinato in Cielo,*
*Spegner l' almo mio lume, ond' io vivea;*
*E scritto era in sua dolce amara vista.*

*Ma 'nnanzi a gli occhi m' era posto un velo,*
*Che mi fea non veder quel ch' i' vedea;*
*Per far mia vita subito più trista.*

O GIORNO, O ORA.) Intende dell' ultimo giorno, dell' ultima ora, e dell' ultimo momento, e delle Stelle che signoreggiavano allora, alle quali attribuisce la cagione della morte di Laura, ed è da intendere di fuori, Quanto ho da dolermi di voi per lo danno che me n' è seguito contra mia credenza, come seguirà.

O FIDO SGUARDO.) E' da supplire, se non avessi avuto un velo d' ignoranza dinanzi a gli occhi: e chiamalo *Fido*, perchè significava chiaramente la morte di Laura.

OR CONOSCO I MIEI DANNI.) Procedenti dalle Stelle, e non conosciuti da me prima nell' aspetto di Laura.

PERDER PARTE, NON TUTTO.) Perdere la presenza di Laura quel tempo, che io stava lontano da lei, e non tutto il tempo della vita mia.

QUANTE SPERANZE SE NE PORTA IL VENTO!) E' Proverbio appo i Poeti, che il Vento porti le parole, quando non hanno effetto: ma che porti le speranze non mi ricorda aver letto; ancorchè Ovvidio dica. Amor. lib. I. Eleg. VI.

*Fallimur: impulsa est animoso janua vento:*
*Heu mihi, quam longe spem tulit aura meam!*

Ora-

Digitized by Google

Orazio, Carm. lib. I. Od. XXVI.

*Musis amicus, tristitiam, & metus*
*Tradam protervis in mare Creticum*
*Portare ventis —*

Nè parimente mi piace questo, che ad Orazio non istà a fare, che le paure non abbiano effetto: il che non è altro che fare che il Vento le porti in Mare.

CHE GIA' 'L CONTRARIO.) Cioè spegner l'almo mio Sole.

AMARA.) Per alcuna tristezza che appareva in quella.

## SONETTO LIX.

Pone quello, che lo sguardo dicesse a lui nel partire; cioè, come lo 'nvitasse a fissamente guardar lui, perchè più non era per vederlo. Poi riprende sè stesso, che non vedesse quello, che dicessero gli occhi di Laura. Ultimamente pone quello, che dicessero, cioè che andrebbono essi in Cielo, e che gli occhi del Petrarca starebbono in terra lungo tempo per voler di Dio. E' della materia de' passati Sonetti. Si duole di non aver nell'aspetto preveduta la morte di Laura. Io reputo che il primo ragionamento dello sguardo vada continuato con quello degli occhi, e che sia tutto uno; ma che il Petrarca l'abbia spezzato per mostrare tosto la doglia sua di non avere antiveduta questa morte. Nella prima parte adunque del ragionamento si conforta il Petrarca a prendersi degli occhi di Laura quel più che ne può, siccome colui che più non è per vedergli. Nella seconda significa loro dove deono andare, e che di lui debba avvenire.

pag. 234.

*QUEL vago, dolce, caro, onesto sguardo*
*Dir parea; Tò di me quel che tu puoi:*
*Che mai più qui non mi vedrai da poi*
*C'harai quinci 'l piè mosso a mover tardo.*

*Intelletto veloce più che pardo,*
*Pigro in antiveder i dolor tuoi,*
*Come non vedestù negli occhi suoi*
*Quel che ved'ora? ond'io mi struggo, ed ardo.*

*Taciti sfavillando oltra lor modo*
*Dicean; O lumi amici, che gran tempo*
*Con tal dolcezza feste di noi specchi;*

*Il Ciel n'aspetta; a voi parrà per tempo:*
*Ma chi ne strinse qui, dissolve il nodo;*
*E 'l vostro, per farv'ira, vuol che 'nvecchi.*

A MOVER TARDO.) Significa il soddisfacimento del Petrarca, nel trovarsi alla presenzia di Laura, poichè il piede era tardo a partirsene.

INTELLETTO VELOCE PIU' CHE PARDO.) Pardo, e Leopardo animali velocissimi, pag. 288. v. 28.

Non

*Non corse mai sì levemente al varco*
*Di fuggitiva cerva un leopardo.*

Adunque intelletto mio veloce in antivedere l'altre cose più che Pardo. Orazio, De Arte Poet. v. 164.

*Utilium tardus provisor —*

OND'IO MI STRUGGO, ED ARDO.) La morte di Laura per la quale mi struggo, ed ardo: ovvero, perchè non vedestù quello, che ora veggo, mi struggo, ed ardo. Come nel Sonetto passato. pag. 233. v. ultimo.

*Per far mia vita subito più trista.*

FESTE DI NOI SPECCHI.) Cioè miraste, come Donna suole mirare specchio, per adornarsi; perciocchè il Petrarca componeva la vita sua alla vista di Laura, siccome ancora riguardando nel suo volto, pag. 122. v. 5.

*O fiamma; o rose sparse in dolce falda*
*Di viva neve, in ch'io mi specchio, e tergo.*

Dante, Parad. Cant. XXI. v. 16.

*Ficca dirietro agli occhi tuoi la mente,*
*E fa di quegli specchio alla figura.*

MA CHI NE STRINSE QUI.) Dio, il quale legò noi in questo Mondo, discioglie il legame del Corpo, col quale ci legò.

IL VOSTRO.) Legame del Corpo.

PER FARV'IRA.) Avendo noi a star tanto tempo senza vederci.

CAN-

## CANZONE V.

**Pruova nelle due prime Stanze, che morrà prima del giusto termine della sua vita, poichè morta è Laura. Nelle tre ultime dice che non gli rincresce il morir innanzi tempo; ma che gli rincresce di non aver preveduta la morte di Laura nell' aspetto, quando si partì da lei, per poter morir prima di lei. Nella Chiusa conforta gli Amanti a morire mentre sono felici.**

*SOLEA dalla fontana di mia vita*
*Allontanarme, e cercar terre, e mari,*
*Non mio voler, ma mia stella seguendo:*
*E sempre andai (tal'Amor diemmi aita)*
*In quelli esilj, quanto e' vide, amari*
*Di memoria, e di speme il cor pascendo:*
*Or, lasso, alzo la mano; e l' arme rendo*
*All'empia, e violenta mia Fortuna;*
*Che privo m' ha di sì dolce speranza.*
*Sol memoria m' avanza;*
*E pasco 'l gran desir sol di quest' una:*
*Onde l' alma vien men frale, e digiuna.*

SOLEA DALLA FONTANA.) Altri poteva dire al Petrarca affermante di dovere morire in brieve per lo dolore della morte di Laura: Per questa morte ti se' allontanato da Laura per tutto lo spazio di tua vita; altre volte ti solevi allontanare per alcuno spazio, e pur comportavi in pace quella lontananza brieve: or perchè non comporterai ancora in pace questa lontananza alquanto più lunga? Risponde il Petrarca che gran differenza ha tra questa lontananza, e le passate; perciocchè in quelle era sostenuto in vita da due cibi, Speranza, e Memoria; ma in questa non ha se non un cibo, Memoria, il quale non è sufficiente a sostenerlo in vita: onde le convien morire primachè arrivi al termine giusto della vita. Ora, s' altri volesse stringere l'argomento, sarebbe sforzato il Petrarca o a dire che dopo morte non ispera d' andare a salvazione, dove è Laura, o che al presente parli d'una lontananza dal luogo dove soleva abitare, o dove è sotterrata Laura: le quali cose mi pajono dure a credere, e mi pare che egli dica il contrario. Or chiama Laura *Fontana di sua vita*, per la copia del sostentamento, che riceveva alla presenzia sua.

NON MIO VOLER, MA MIA STELLA SEGUENDO.) Se tanto era graziosa la presenza di Laura, perchè se ne partiva egli? Dà la colpa alla Costellazione. De' viaggi del Petrarca, e perchè cagione gli facesse, sono da vedere l' Opere sue Latine.

IN

IN QUELLI ESILJ, QUANTO E' VIDE.) Tanto è da supplire *amari*, quanto *e'*, cioè esso Amore *vide*. Adduce Amore per testimone a provare l'amaritudine delle sue lontananze, che chiama *Esilj*.

DI MEMORIA.) Delle dolcezze sentite della presenza di Laura. Stazio. Sylv. lib. II. Glaucias Ated. Melior. delic. I. v. 54.

*— cuncta in cineres gravis intulit hora,*
*Hostilisque dies, nobis meminisse relictum.*

DI SPEME.) Di dover ritornare a riveder Laura.

OR, LASSO, ALZO LA MANO.) Par luogo di Cesare ne' Comentarj. *Hedui manus tendere, deditionem significare*. Il Petrarca, avendo già combattuto con la Fortuna sua negli esilj con l'arme della Memoria, e della Speranza, or si chiama vinto, e rende l'armi alla sua nemica Fortuna che l'ha privato della Speranza.

SOL MEMORIA M'AVANZA.) Simile cosa è in Stazio Sylv. lib. 2. Glaucias Ated. Melior. delic. I. v. 52.

*O ubi venturæ spes non longinqua juventæ,*
*Atque genis optatus honos? jurataque multum*
*Barba tibi? cuncta in cineres gravis intulit hora,*
*Hostilisque dies, nobis meminisse relictum.*

E PASCO 'L GRAN DESIR.) Il desiderio di veder Laura è nell' Anima del Petrarca, come lo stomaco nel Corpo; il quale non si può riempiere di sì poco cibo, come è la memoria.

*Come a corrier tra via se 'l cibo manca,*
*Conven per forza rallentar il corso,*
*Scemando la virtù che 'l fea gir presto;*
*Così mancando alla mia vita stanca*
*Quel caro nutrimento in che di morso* pag. 235.
*Diè chi 'l mondo fa nudo, e 'l mio cor mesto;*
*Il dolce acerbo, e 'l bel piacer molesto*
*Mi si fa d'ora in ora: onde 'l cammino*
*Sì breve non fornir spero, e pavento.*
*Nebbia, o polvere al vento*
*Fuggo per più non esser pellegrino:*
*E così vada; s'è pur mio destino.*

COME A CORRIER.) Per questa similitudine vuole dimostrare che è per morir prima del termine naturale della vita.

SCEMANDO LA VIRTU'.) Per *Iscemandosi*. Che Gerundj si pongano simplici senza *Si*, come si ponessero con *Si*, detto è nel Sonetto, *Vergognando talor*, pag. 13. v. 1.

FEA.) Per *Faceva*.

QUEL CARO NUTRIMENTO.) Cioè Laura della quale se ne fa-

facevano più manicheretti, per sostentare la vita del Petrarca: perciocchè lo stomaco dell'Anima di lui la mangiava, e in memoria, e in isperanza, e in vista, e in cose simili. E ben disse, *In che di morso Diè*, avendo detto *Nutrimento*, quasi la Morte gli abbia mangiata la sua vivanda. Ancorachè soglia il Petrarca attribuire il mordere alla Morte senza altro riguardo, come veduto è nel Sonetto, pag. 95.

*Quelle pietose rime.* —

CH'L MONDO FA NUDO.) Per la morte di Laura, come rattore, pag. 232. v. 5.

*Or' hai spogliata nostra vita, e scossa*
*D'ogni ornamento.* —

IL DOLCE ACERBO.) Per la morte di Laura l'allegrezze m' attristano, e le cose dilettevoli mi nojano. Vedi il Sonetto, pag. 219.

*Zefiro torna ec.*

ONDE'L CAMMINO SÌ BREVE NON FORNIR SPERO.) Questo Verso, al mio giudizio, non si può intendere se non del corso naturale della vita, il quale contuttochè sia brieve, crede nondimeno d'averlo ad accorciare, uccidendosi: e perciò dice *Spero*, in quanto uscirà d'affanni di questo Mondo, e *Pavento*, in quanto teme que' dell'altro.

NEBBIA, O POLVERE AL VENTO FUGGO.) Vuole dire che mette ogni opera per fare avacciare la Morte, per non campare più. Fugge adunque, cioè s'affretta, e corre forte, come se fosse nebbia, o polvere al vento, la quale fugge velocissimamente.

PER PIU' NON ESSER PELLEGRINO.) Cioè, per non dimorar più nel viaggio di questa vita, come se altri sopra cavalli correnti andasse in due ore là dove un'altro a piè non giugnerebbe in tutto un giorno.

E COSÌ VADA.) Dimostra la poca sollicitudine, che ha di vivere: e così vada la cosa, che muoja avanti al termine per soperchio affanno.

*Mai questa mortal vita a me non piacque*
*( Sassel'Amor, con cui spesso ne parlo)*
*Se non per lei; che fu 'l suo lume, e 'l mio.*
*Poi che 'n terra morendo, al Ciel rinacque*
*Quello spirto ond' io vissi; a seguitarlo,*
*Licito fosse, è 'l mio sommo desio.*
*Ma da dolermi ho ben sempre, perch' io*
*Fui mal' accorto a provveder mio stato;*
*Ch' Amor mostrommi sotto quel bel ciglio*

Per

*Per darmi altro consiglio:*
*Che tal morì già tristo, e sconsolato,*
*Cui poco innanzi era 'l morir beato.*

MAI QUESTA MORTAL VITA.) Pruova quello, che disse nel fine della Stanza precedente, che egli non s' affanna, perchè gli s' accorci la vita: perciocchè non curò mai la vita se non per Laura, la qual morta, non desidera altro che di seguirla, ancora uccidendosi, se non temesse di pena eterna.

CON CUI SPESSO NE PARLO.) Per *Parlai*.

POI CHE'N TERRA MORENDO.) Cioè, partendosi di terra, che gli Spirti non muojono.

AL CIEL RINACQUE.) Andò ad abitare.

OND'IO VISSI.) Perciocchè dal suo spirare in terra pendeva la vita mia.

LICITO FOSSE.) κατὰ παρένθεσιν, è detto in atto di desiderio: perchè il manderei ad effetto, e m' ucciderei.

MA DA DOLERMI HO BEN SEMPRE.) Ora o muoja subito, o tardi, alquanto ha da dolersi di non aver antiveduta la morte di Laura nel suo aspetto, quando si partì da lei; che allora s' avrebbe procacciata una morte felice.

PER DARMI ALTRO CONSIGLIO.) Che di vivere, e che non presi.

*Negli occhi ov' abitar solea 'l mio core,*
*Fin che mia dura sorte invidia n' ebbe,*
*Che di sì ricco albergo il pose in bando;*
*Di sua man propria avea descritto Amore*
*Con lettre di pietà quel ch' avverrebbe*
*Tosto del mio sì lungo ir desiando.*
*Bello, e dolce morire era allor quando*
*Morend' io, non moria mia vita insieme;*
*Anzi vivea di me l' ottima parte.*
*Or mie speranze sparte*
*Ha Morte; e poca terra il mio ben preme;*
*E vivo, e mai nol penso ch' i' non treme.*

NEGLI OCCHI OV' ABITAR.) Rallarga quello, che strettamente aveva detto nella Stanza precedente, cioè che nell' aspetto di Laura si conosceva la Morte, e che era bene allora a procacciarsi la morte, la quale sarebbe stata felice, veggendo rimanere in vita Laura più cara a lui, che la vita.

OV' ABITAR SOLEA 'L MIO CORE.) Intendi questo, come quello, pag. 87. v. 15.

*La Donna che 'l mio cor nel viso porta.*

O di meglio, *Abitar*, cioè pensando compiacersi, per quello che seguita.

FIN CHE MIA DURA SORTE INVIDIA N'EBBE.) Cioè, insino a tanto che Laura morì. E perchè aveva detto che soleva abitare, finge che la sorte rea abbia avuta invidia, e l'abbia cacciato di quello abituro: il che avvenne per morte di Laura.

RICCO ALBERGO.) Occhi tanto belli.

CON LETTRE DI PIETA'.) Con lettere, nelle quali si leggeva il caso pietoso della morte di Laura; e questi erano gli atti tristi, e misti d'accoglienze amorose.

QUEL CH'AVVERREBBE TOSTO DEL MIO SÌ LUNGO IR DESIANDO.) Cioè quello che avverrebbe del mio lungo amore, il quale è stato un lungo desiderio: che amor non è altro, che desiderio della cosa amata.

NON MORIA MIA VITA INSIEME.) Ora morendo il Petrarca more la vita sua tutta, essendo già morta Laura che era la maggior parte della sua vita.

*Se stato fosse il mio poco intelletto*
*Meco al bisogno; e non altra vaghezza*
*L'avesse desviando altrove volto;*
*Nella fronte a Madonna avrei ben letto;*
pag. 236. Al fin se' giunto d'ogni tua dolcezza,
Ed al principio del tuo amaro molto.
*Questo intendendo, dolcemente sciolto*
*In sua presenza del mortal mio velo,*
*E di questa nojosa, e grave carne,*
*Potea innanzi lei andarne*
*A veder preparar sua sedia in Cielo:*
*Or l'andrò dietro omai con altro pelo.*

SE STATO FOSSE.) Rallarga ancora quello che strettamente aveva detto nel fine della terza Stanza, cioè che fu male accorto a provvedere suo stato, e che cosa fosse sotto quel ciglio, e che consiglio avesse potuto prendere.

E NON ALTRA VAGHEZZA.) Di dilettarsi in considerar le bellezze degli occhi: o di meglio che intende dello sguardo suo fisso per trovar requie dell'affanno della futura lontananza, pag. 221. v. 17.

*Sì intentamente nell'amata vista*
*Requie cercavi de' futuri affanni.*

DOLCEMENTE SCIOLTO.) Perchè ella rimaneva in vita.

POTEA INNANZI LEI ANDARNE.) Si potrebbe domandar, Come? Se si fosse ucciso, non sarebbe andato a veder preparar sua se-

ſedia in Cielo. Forſe di dolore? ma perchè non muore ora che il dolore non è conſolato dalla vita di Laura, come ſarebbe ſtato allora? E nondimeno dice,

*Or l'andrò dietro omai con altro pelo.*

cioè vecchio: e così afferma di dovere ſcampare lungo tempo.

*Canzon, s'uom trovi in ſuo amor viver queto,*
*Dì, Muor mentre ſe' lieto:*
*Che Morte al tempo è non duol, ma refugio:*
*E chi ben può morir, non cerchi indugio.*

Dì, Muor mentre se' lieto.) Queſto fu un motto detto a un Padre andante a caſa, accompagnato da due Figliuoli vittorioſi ne' giuochi Olimpici. *Hodie morere pater.*

## SESTINA I.

Accresce la 'nfelicità della presente sua miseria col paragonarla con la passata felicità; e desidera di morire per uscirne. Nella prima Stanza annovera le felicità passate, che erano, benignità di fortuna, letizia di vita, chiarità di giorni, tranquillità di notti, soavità di sospiri, dolcezza di stile in Versi, e 'n Rime, le quali cose sono mutate in contrarie in guisa che desidera di morire: ed è questa prima Stanza come breve contenenza di tutta la Canzone. Nella seconda Stanza pone chi è stata cagione di questo mutamento, cioè la morte di Laura, e le presenti miserie, che sono non esser lieto, menar vita in pianto, oscurità di giorni, dolore di notti, gravezza di sospiri, e durezza di martire. Nella terza Stanza soggiunge l'amarezza dello stile, e perchè dice che pianto è soggetto di suo stile. Nella quarta risponde ad una tacita opposizione, che altri poteva fare, dicendo che ancora vivendo Laura aveva Pianto per soggetto di suo stile. Nella quinta dice quale fosse già il soggetto dello stile suo, e ripete quale sia il presente, e priega di morire: e qui pare che dovesse essere la fine, e la conclusione. Nondimeno nella sesta ripete la miseria delle notti, e il mutamento dello stilo, e conchiude che persona innamorata non fu mai, che patisse tanta mutazione quanta ha fatto egli. Nella settima pruova questa mutazione, e spera che la Morte sarebbe ottimo rimedio a questo: e questa Stanza in effetto contiene il sentimento della prima. Nell'ottava, e nona, e decima, e undecima rende ragione, perchè speri bene della Morte, e perchè la desideri. Nell'ottava pone che per morte spererebbe di vedere Laura. Nella nona che non spera vivendo di poterla risuscitare, come fece Orfeo: Nella decima non ispera vivendo di diminuire il dolore. Nell'undecima non ispera vivendo di potere acquistare gloria alla sua Donna. Nella duodecima invita tutti gli Amanti Poeti, o Ascoltatori a porger prieghi a Morte che l'uccida. Nella tredecima rende la ragione, perchè egli inviti gli altri a pregar per lui. Questa è Sestina doppia.

*MIA benigna fortuna, e 'l viver lieto,*  
*I chiari giorni, e le tranquille notti,*  
*E i soavi sospiri, e 'l dolce stile*  
*Che solea risonar in versi, e 'n rime;*  
*Volti subitamente in doglia, e 'n pianto*  
*Odiar vita mi fanno, e bramar morte.*

MIA BENIGNA FORTUNA.) Non pone cosa che risponda a Fortuna appresso. Questo principio prese il Boccaccio in persona di Ghismonda.

*Ma amor pietoso, e mia benigna fortuna.*

Orazio, Carm. lib. III. Od. XXIX. parlando di Fortuna.

*Nunc mihi, nunc alii benigna.*

E I SOAVI SOSPIRI.) Per lo parlare.  
E 'L DOLCE STILE.) Per lo scrivere.  
IN VERSI.) Latini.  
IN RIME.) Vulgari.

*Crudele, acerba, inesorabil Morte,*  
*Cagion mi dai di mai non esser lieto,*  
*Ma di menar tutta mia vita in pianto,*

E i

*E i giorni oscuri, e le dogliose notti.*
*I miei gravi sospir non vanno in rime;*
*E 'l mio duro martír vince ogni stile.*

CRUDELE ec.) Per la morte di Laura.

I MIEI GRAVI SOSPIR NON VANNO IN RIME.) Tanta è la gravezza dell'affanno, per la quale io sospiro, che non può esser compresa in Rime. E perchè la legge delle Rime è stretta, e par che in esse non si possa dire agevolmente ogni cosa, pereiò soggiugne.

E'L MIO DURO MARTÍR VINCE OGNI STILE.) Non solamente non posso spiegare in Rime il mio affanno, ma non si potrebbe comprendere in Prosa nè da me, nè da qual si voglia migliore Dicitore, Versificatore, o Rimatore.

*Ov'è condotto il mio amoroso stile!*
*A parlar d'ira, a ragionar di morte.*
*U'sono i versi, u' son giunte le rime;*
*Che gentil cor' udía pensoso, e lieto?*
*Ov'è 'l favoleggiar d'amor le notti?*
*Or non parl'io, nè penso altro che pianto.*

A PARLAR D'IRA.) Questo è il soggetto presente.

CHE GENTIL COR'UDÍA PENSOSO, E LIETO.) Mostra il mutamento dalla parte degli Ascoltatori, che il cor di Laura pensoso, e lieto udia i Versi, e le Rime del Petrarca, cioè l'aggradiva, e avevale care. E dice *Pensoso*, per l'onestà, e *Lieto*, per lo piacere, che ne sentiva. Si potrebbe ancora dir, *Pensoso, e lieto*, secondo che le Rime erano o compassionevoli, o festanti. E forse non intende del cuor di Laura, ma di qualunque Ascoltatore gentile, e vago di Rime.

OV'È IL FAVOLEGGIAR D'AMOR LE NOTTI?) Io leggo *Le notti*, non come cosa seperata, ma come congiunta con *Favoleggiar*, e intendi, conessomeco.

OR NON PARL'IO.) Nè in Versi, nè in Rima, nè in parlando, nè in iscrivendo.

*Già mi fu col desir sì dolce il pianto,*
*Che condía di dolcezza ogni agro stile,*
*E veggbiar mi facea tutte le notti.*
*Or m'è 'l pianger amaro più che morte,* pag. 237.
*Non sperando mai 'l guardo onesto, e lieto,*
*Alto soggetto alle mie basse rime.*

GIA' MI FU COL DESIR SI DOLCE IL PIANTO.) Intende dell'affanno, che sosteneva nelle lontananze, e spezialmente di quello, di che fa menzione, pag. 32. v. 33.

*Lasso, se ragionando si rinfresca*
*Quell'ardente desio*
*Che nacque il giorno ch'io* ec.

Adunque *col desir*, è da sporre, di rivedere Laura, che le cose che non si veggono, quando ci sono care, desideriamo di verderle: e così sponemmo allora quel luogo che è confermato da questo. Vuole adunque rispondere a coloro che avrebbono potuto dire, che lo stile suo ha avuto pianto per soggetto, perchè la Donna sua fosse lontana.

E VEGGHIAR MI FACEA TUTTE LE NOTTI.) Ed è da supplire, *Di dolcezza*, che ancora al presente le vegghiava, come appare,
*Fuggito è 'l sonno alle mie crude notti.*

NON SPERANDO.) Come nell'altre lontananze faceva.

*Chiaro segno Amor pose alle mie rime*
*Dentro a' begli occhi: ed or l'ha posto in pianto,*
*Con dolor rimembrando il tempo lieto:*
*Ond'io vo col pensier cangiando stile,*
*E ripregando te, pallida Morte,*
*Che mi sottragghi a sì penose notti.*

CHIARO SEGNO AMOR POSE.) Quel medesimo è *segno*, che *soggetto*.

CON DOLOR RIMEMBRANDO.) Riguarda quel di Dante, *Non è maggior dolore, che ricordarsi del tempo felice nella miseria.*

E RIPREGANDO.) Più volte pregando.

PALLIDA MORTE.) Presa da Orazio, Carm. lib. I. Od. IV.
*Pallida mors æquo pulsat pede &c.* —

A SÌ PENOSE NOTTI.) Intende di giorni, li quali per l'oscurità dell'affanno chiama *notti* come di sopra, pag. 205. v. 16.
*A consolar le mie notti dolenti.*

ed appresso, *qualchuna d'este notti*: e, *in una, o'n poche notti*: e, *a me fesse atre notti.*

*Fuggito è 'l sonno alle mie crude notti,*
*E 'l suono usato alle mie roche rime:*
*Che non sanno trattar altro che morte:*
*Così è 'l mio cantar converso in pianto.*
*Non ha 'l regno d'Amor sì vario stile;*
*Ch'è tanto or tristo, quanto mai fu lieto.*

E 'l suono usato.) Ha mostrato il mutamento delle sue Rime, e dal Soggetto, e dall'Ascoltatore: ora il mostra ancora dalla sonorità d'esse Rime, e nel Verso seguente torna a dire del Soggetto.

Non ha 'l regno d'Amor.) Dice che non è persona sottoposta ad Amore, che abbia patita sì gran mutazione, come egli ha fatto.

Sì vario stile.) *Come è il mio*, è da supplire.

Ch'e' tanto or tristo.) pag. 232. v. 2.
*— or' hai 'l regno d' Amore*
*Impoverito. —*

*Nessun visse giammai più di me lieto:*
*Nessun vive più tristo e giorni, e notti;*
*E doppiando 'l dolor, doppia lo stile,*
*Che trae del cor sì lagrimose rime.*
*Vissi di speme: or vivo pur di pianto;*
*Nè contra Morte spero altro che Morte.*

Nessun visse giammai.) Vuole provare quello, che aveva detto, che gran mutazione era stata la sua.

E doppiando 'l dolor.) Cioè, crescendo il dolore.

Doppia lo stile, Che trae ec.) Cresce lo stile: e mostra di parlar di crescimento di stile doloroso, e nondimeno intende della nuova maniera di composizione di doppiare la Sestina: ed è come scusa della novità.

Nè contra Morte.) Cioè contra lo stato infelice mio, nel quale mi truovo per la morte di Laura.

Spero altro che Morte.) Nè spero che altro mi debba valere, che Morte; non i Versi, come ad Orfeo, per risuscitare Laura, nè per mitigare il dolore mio, come ad altri, nè per procacciar fama a Laura, come altri hanno già fatto.

*Morte m'ha morto; e sola può far Morte*
*Ch' i' torni a riveder quel viso lieto*
*Che piacer mi facea i sospiri, e 'l pianto,*
*L'aura dolce, e la pioggia alle mie notti;*
*Quando i pensieri eletti tessea in rime,*
*Amor' alzando il mio debile stile.*

Che piacer mi facea i sospiri, e 'l pianto.) Sostenuti nelle lontananze, sperando di rivedere il viso.

L'aura dolce, e la pioggia alle mie notti.) Che

mi facea parer l'aura dolce, e la pioggia dolce alle mie notti: e sente il costume degli Amanti che alle porte delle Donne amate sogliono vegghiare, e cantare, e patire venti, e piove. Ma nondimeno, perchè non credo io che il Petrarca facesse simili cose, è da intendere, *Notti*, per gli tempi, ne' quali o Laura era turbata con esso lui, o egli n'era lontano, e *Aura*, e *Pioggia*, per le passioni, e per quello, che disse *Sospiri*, *e pianto*: e prende *Aura*, non per un Venticello leggiero; ma per Vento impetuoso. Teocrito.

— αἰδέτι κ' ἠγών
Συρίζεν δυνάμω παρὰ πλευτί κ' αὐτὸς ἄαδον.

*Or' avess' io un sì pietoso stile,*
*Che Laura mia potesse torre a Morte;*
*Com' Euridice Orféo sua senza rime:*
*Ch' i' viverei ancor più che mai lieto.*
*S' esser non può; qualcuna d' este notti*
*Chiuda omai queste due fonti di pianto.*

COM' EURIDICE ORFEO SUA SENZA RIME.) Questo Verso suole addurre M. Filippo Valentino a provare, che il Petrarca giudicasse che le Rime della Lingua Vulgare non solamente fossero da preporre a' Versi Latini, ma ancora a' Greci, facendo che questo sia il sentimento. Se Orfeo con Versi Greci, che non ricevono Rime, potè torre a Morte Euridice, quanto maggiormente dovrei io potere torre a Morte Laura con Versi Vulgari che hanno Rime, e per conseguente maggior dolcezza? Desidera adunque d'aver sì pietoso stile, che potesse a Morte torre Laura: il che non è cosa fuori del convenevole, poichè Orfeo con istile Greco senza Rime fece ciò. Questo desiderio è preso da Stazio, Sylv. lib. v. Epicedion in Patrem. III. v. 58.

*Ipse madens oculis umbrarum, animæque sacerdos*
*Præcinerem gemitum, cui te nec Cerberus omni*
*Ore, nec Orpheæ quirent avertere leges.*

e alquanto dopo nel medesimo luogo verso la fine v. 271.

*Si chelyn Odrysiam pigro transmisit Averno*
*Causa minor, si Thessalicis Admetus in oris*
*Sylva una tetra Phylacedia resulit umbram,*
*Cur nihil exoret genitor, chelys, aut tua Manes,*
*Aut mea? —*

Fedro appresso Platone nel Convito dice che gli Dii non gli mostrarono se non una Fantasima in vece dell'Anima d'Erudice.

QUALCUNA D'ESTE NOTTI CHIUDA OMAI.) Alcun di questi di, che egli chiama *Notti*, come dicemmo; ma la forza sta in *Omai*, che desidera che non indugi la Morte. *Este*, per *Queste*.

QUESTE DUE FONTI.) Gli occhi. E Chiudere gli occhi, è Morire, come veduto è altrove.

*Amor'*,

*Amor', i' ho molti e molt' anni pianto*
*Mio grave danno in doloroso stile;*
*Nè da te spero mai men fere notti:*
*E però mi son mosso a pregar Morte,* pag. 238.
*Che mi tolla di qui, per farmi lieto;*
*Ov'è colei ch' i' canto, e piango in rime.*

I' HO MOLTI E MOLT' ANNI.) Mostra che fossero passati molti anni, dacchè morì Laura, quando compose questa Sestina, e per lunga esperienza comprende, che non è d'avere consolazione alcuna, vivendo, da' suoi Versi: e però s'è rivolto a domandare morte.

*Se sì alto pon gir mie stanche rime,*
*Ch' aggiungan lei ch' è fuor d'ira, e di pianto,*
*E fa 'l Ciel' or di sue bellezze lieto;*
*Ben riconoscerà 'l mutato stile;*
*Che già forse le piacque anzi che Morte*
*Chiaro a lei giorno, a me fesse atre notti.*

SE SÌ ALTO.) Dubita che gli Spiriti Beati odano i nostri ragionamenti, ed assegna la ragione, cioè, perchè non gli potrebbono udire senza compassione, il che turberebbe loro la pace. Ma se pur gli odono, Laura, a gloria della quale rima il Petrarca, non curerà che egli viva, e seguiti in rimando, non essendo lo stile, quale era, mentre ella visse, nè atto ad onorarla.

*O voi che sospirate a miglior notti;*
*Ch' ascoltate d'Amore, o dite in rime;*
*Pregate non mi sia più sorda Morte,*
*Porto delle miserie, e fin del pianto:*
*Muti una volta quel suo antico stile,*
*Ch' ogni uom' attrista, e me può far sì lieto.*

O VOI CHE SOSPIRATE A MIGLIOR NOTTI.) Sospirando, e sostenendo affanni sperate il guiderdone più lieto, che non è stato il mio. E sente quello, che gli Amanti desiderano, di trovarsi con le Donne amate di notte.

CH' ASCOLTATE D'AMORE, O DITE IN RIME.) Che sono persone innamorate, e liete.

PREGATE NON MI SIA.) Ci ha difetto di CHE, *pregate che non mi sia.*

MUTI.) Ci ha difetto di, *E che.*

QUEL

QUEL SUO ANTICO STILE.) Di non volere andare da que' che la desiderano, e da' miseri, pag. 31. v. 12.

*Ed io ne prego Amore, e quella sorda ec.*

*Far mi può lieto in una, o 'n poche notti:*
*E 'n aspro stile, e 'n angosciose rime*
*Prego che 'l pianto mio finisca Morte.*

FAR MI PUÒ LIETO IN UNA, O'N POCHE NOTTI,) Se la Morte m' uccide tosto, sarò felice: ma se indugia infino al natural termine della mia vita, sarò infelicissimo. Adunque *In una, o in poche notti*, cioè uccidendomi o questi dì, o fra pochi dì, volendo significare la velocità della morte di Laura, pag. 296. v. 31.

*Che fia dell' altre, se quest' arse, ed alse*
*In poche notti —*

cioè giorni.

E 'N ASPRO STILE, E 'N ANGOSCIOSE RIME. Questa è la ragione perchè io invito i lieti Amanti a pregar Morte per me, perchè io porgo i prieghi in istile aspro, e non esaudevole.

SO-

## SONETTO LX.

Significa a Laura, che è in Cielo, il presente stato di lui, e che la Morte gli s'avvicina, e la priega che gli sia presta in su il passare. Soleva la Chiesa a' tempi d'Agostino, secondo che egli testimonia nel Libro della Città di Dio, far luoghi da orare, dove erano le memorie de' Martiri, cioè dove erano seppelliti i Corpi de' Martiri, acciocchè ivi orando, si ricordassero de' Martiri, e si riducessero a loro, cioè col pensamento, e col desiderio di seguirgli. A questa usanza ha riguardo il Petrarca in questo Sonetto. Manda le Rime sue alla sepoltura di Laura, come fossero persone che per quella meglio si dovessero ricordare di lei, dovendo parlare a lei in Cielo.

*ITE, rime dolenti, al duro sasso*
*Che 'l mio caro tesoro in terra asconde:*
*Ivi chiamate chi dal Ciel risponde;*
*Benchè 'l mortal sia in loco oscuro, e basso.*

*Ditele ch'i' son già di viver lasso,*
*Del navigar per queste orribil' onde:*
*Ma ricogliendo le sue sparte fronde*
*Dietro le vo pur così passo passo,*

*Sol di lei ragionando viva, e morta,*
*Anzi pur viva, ed or fatta immortale;*
*Acciò che 'l mondo la conosca, ed ame.*

*Piacciale al mio passar' esser' accorta;*
*Ch'è presso omai: siami all' incontro; e quale*
*Ella è nel Cielo, a sè mi tiri, e chiame.*

AL DURO SASSO.) Della sepoltura; e *Duro* il chiama, per quello che seguita,
*Che 'l mio caro tesoro* ec.

IVI CHIAMATE.) Dove si rinnuova la memoria di lei, per esservi seppellito il suo Corpo, il quale ella riguarda per averne ad esser rivestita.

BENCHE' 'L MORTAL SIA ec.) Cioè non crediate, perchè il Corpo sia sotto quel sasso, che l'Anima non sia in Cielo.

SON GIA' DEL VIVER LASSO.) Significa in questo, e nel Verso seguente la morte vicina; ma ne' tre ultimi Versi dice perchè significhi la vicinità della sua morte.

MA RICOGLIENDO LE SUE SPARTE FRONDE.) Cioè facendo memoria, e celebrando le sue azioni, le quali andrebbono in dimenticanza, se non le conservassi ne' miei Versi: e di sotto dice perchè faccia ciò.
*Acciò che 'l mondo la conosca, ed ame.*

E sen-

E ſente l'iſtoria delle frondi, nelle quali ſcriveva la Sibilla, delle quali parla Virgilio nel ſesto dell'Eneidi v.74.

*— foliis tantum ne carmina manda;*
*Ne turbata volent rapidis ludibria ventis.*

DIETRO LE VO.) M'avvicino alla Morte ragionando di lei.

PIACCIALE AL MIO PASSAR' ESSER' ACCORTA.) E' opinione, che nel paſſare, quello Spirito Beato, il quale la perſona ha avuto in vita in iſpeziale divozione, gli appaja, e lo conforti a ſoſtenere con forte animo la morte, e a reſiſtere a gli aſſalti del Dimonio: e di ciò intende qui, e più chiaramente nel Sonetto ſeguente.

E QUALE ELLA E' NEL CIELO.) Queſto è detto per modificamento di quello che ſeguita.

A SE' MI TIRI, E CHIAME.) Detto aſſai arditamente, che Laura il debba tirare, e chiamare in Cielo, il che ſi conviene a Dio ſolo. Adunque dice egli, quale ella è in Cielo, cioè ſecondo il grado, e la potenza, che ella ha in Cielo, s'adopererà a farmi ſalire appreſſo a lei. Si potrebbe ancora intendere della Gloria Celeſtiale, che ella gli foſſe allo 'ncontro così glorioſa, e lucente, come è in Cielo. Sente la Favola di Semele, e di Giove, e la verità della Trasfigurazione di Criſto.

SO-

## SONETTO LXI.

Domanda in guiderdone del suo amore, che Laura gli apparisca in morte, ed abbia compassione de' suoi affanni. Prima pruova, che meriti guiderdone, e compassione. Poi mostrando di confidarsi in Laura, spera già d'avere impetrata compassione, e nella morte d'avere ad impetrare guiderdone, che sarà l'apparizione di Laura.

*S'ONESTO amor può meritar mercede,* pag. 239.
*E se pietà ancor può quant' ella suole;*
*Mercede avrò: che più chiara che 'l Sole,*
*A Madonna, ed al mondo è la mia fede.*

*Già di me paventosa, or sa, nol crede;*
*Che quello stesso ch' or per me si vole,*
*Sempre si volse; e s' ella udia parole,*
*O vedea 'l volto, or l' animo, e 'l cor vede:*

*Ond' i' spero che 'nfin' al Ciel si doglia*
*De' miei tanti sospiri: e così mostra*
*Tornando a me sì piena di pietate:*

*E spero ch' al por giù di questa spoglia*
*Venga per me con quella gente nostra*
*Vera amica di CRISTO, e d' onestate.*

S'ONESTO AMOR.) L'amor disonesto non merita guiderdone, altrimenti la persona amata verrebbe ad approvare la disonestà. *Amor onesto*. Stazio, lib. IX. Theb. 808.

*Haerebat juveni devinctus amore pudico.*

E SE PIETA' ANCOR PUÒ QUANT' ELLA SUOLE.) Non risponde a questo, *Mercede avrò*, ne rende la ragione.

CHE PIU' CHIARA CHE 'L SOLE, A MADONNA, ED AL MONDO E' LA MIA FEDE.) Come risponde a quello,

*S' onesto amor può meritar mercede.*

ED AL MONDO E' LA MIA FEDE.) Non risponde a questo, come fa a *Madonna*, dicendo, *Già di me paventosa*. Nè pare che possa essere chiara al Mondo tanto, quanto a Madonna, non veggendo egli il cuore, come ella fa, essendo Beata.

GIA' DI ME PAVENTOSA.) Par che voglia dire, *Dubbiosa* per quello che segue, o pur *Timorosa*, che non la 'ngannasse sotto spezie d'onestà d'amore.

CH' OR PER ME SI VOLE, SEMPRE SI VOLSE.) Non miga facendo argomento dal tempo presente, nel quale l'animo, e 'l cuore,

re, ancor quaggiù suol vedere il passato: ma sa ciò, e perchè vede il presente, e il passato nel volto di Dio conoscitore del cuore, e dell'animo mio; dove in questo Mondo non vedeva se non il volto, e non udiva se non le parole.

CHE 'NFIN' AL CIEL SI DOGLIA.) Cioè alzi le voci dolorose che giungano infino al Cielo. Ma se era in Cielo che maraviglia è se si doleva infino al Cielo? Ragiona di Laura con que' modi di parlare, che farebbe se fosse ancora in terra. E questa è la compassione.

TORNANDO A ME.) In visione, in immaginazione.

VENGA PER ME CON QUELLA GENTE NOSTRA.) O Cristiana, o Innamorata onestamente: e par che senta quella vulgare opinione; che coloro che hanno avuta in riverenza la Vergine, la veggano nel morire insieme con Orsola, e con undici mila Vergini, le quali accogliono l'Anima del moriente.

SO-

## SONETTO LXII.

Scusa perchè non sia simile a Laura in santità, e perchè le virtù erano troppo eccellenti in Laura, e perchè morì tosto: e quindi, presa cagione, sospira la bellezza degli occhi perduta. Finge d'avere veduta Laura simile a' Spiriti Celesti, li quali e volano forte, e si perdono tosto di vista. Per lo volare intendendo la santità dell'eccellente vita, per l'uscir della vista, la morte di lei. Laonde non è maraviglia, se egli gravato d'affezioni terrene non le tien dietro, e non è simile a lei.

*VIDI fra mille donne una già tale,*
*Ch' amorosa paura il cor m' assalse*
*Mirandola in immagini non false*
*A gli spirti celesti in vista eguale.*

*Niente in lei terreno era, o mortale,*
*Siccome a cui del Ciel, non d'altro calse.*
*L'alma ch' arse per lei sì spesso, ed alse,*
*Vaga d'ir seco aperse ambedue l'ale:*

*Ma tropp' era alta al mio peso terrestre;*
*E poco poi m' uscì 'n tutto di vista:*
*Di che pensando ancor m' agghiaccio, e torpo.*

*O belle, ed alte, e lucide finestre,*
*Onde colei che molta gente attrista,*
*Trovò la via d'entrare in sì bel corpo!*

VIDI FRA MILLE DONNE UNA GIA' TALE.) Sente quello, *Quis inveniet mulierem fortem? nam procul* (est) *a margaritis pretium ejus*. Proverbiorum, cap. XXXI. 10.

CH' AMOROSA PAURA IL COR M'ASSALSE.) E perchè fu vinto da Amore, il che prima non gli era avvenuto, e perchè, quando si veggono visioni Divine, paura assale non di timore, ma di riverenza, la quale egli chiama *Amorosa*, essendo come quella, che altri ha alle cose Divine. Pietro a Cristo, *Exi a me, quia homo peccator sum, Domine*. Luc. cap. V. 8.

MIRANDOLA IN IMMAGINI NON FALSE.) Che il mio immaginare non era falso per troppa affezione d'amore, che fu nel tempo, che ancora non era il giudizio suo passionato, come dicemmo in quello, pag. 13. v. 3.

*Ricorro al tempo, ch' i' vi vidi prima.*

TERRENO, O MORTALE.) Quanto alla bellezza dell'Animo, che ha parlato della bellezza del Corpo, *in vista eguale*.

NON

NON D'ALTRO CALSE.) Modo di parlar Latino. Stazio, lib. IV. della Tebaide v. 360.

*Bellator nulli calvit Deus.* —

ed ancora in quel medesimo Libro. v. 265.

*Prosilit audaci Martis percussus amore,*
*Arma, tubas audire calens.* —

Non ingombrava adunque l'Anima sua di cosa terrena, o di cosa mortale, cioè di niuna cosa di questo Mondo; il quale divide in terreno, ed in mortale, cioè animato, e non animato. Perchè lo'ngombrava solamente di cose celestiali.

CH'ARSE PER LEI SÌ SPESSO, ED ALSE.) Orazio, De Art. Poët. v. 412.

*Qui cupit optatam cursu contingere metam,*
*Multa tulit, fecitque puer: sudavit, & alsit.*

cioè durò grandi affanni, pag. 296. v. 31.

*Che fia dell'altre, se quest'arse, ed alse*
*In poche notti?* —

APERSE AMBEDUE L'ALE.) Cioè fece ogni sforzo per farsi simile a lei in virtù. Ma perchè aveva figurata Laura simile agli Spiriti Celesti, come ad Angeli li quali volano, attribuisce ancora all'Anima sua l'ali da tener le dietro. Benchè Dante usa *Aprir l'ali* per *Volare*. Parad. Cant. IX. v. 137.

*Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,*
*Là dove Gabbriello aperse l'ali.*

AL MIO PESO TERRESTRE.) Dell'affezioni di questo Mondo, che impedivano vita sì pura.

M'USCÌ'N TUTTO DI VISTA.) Per la morte, essendo andato in Cielo, simile, parlando di Cristo, pag. 70. v. 13.

*Poi volò fuor della veduta mia,*
*Sì, ch'a mirarlo indarno m'affatico.*

M'AGGHIACCIO, E TORPO.) Laonde non apre più l'ali, invilito, trovandosi senza guida.

O BELLE.) Sospira gli occhi di Laura morti.

CHE MOLTA GENTE.) Non tutta, che Laura non si contristò della Morte.

SO-

## SONETTO LXIII.

Tanto ha fissa Laura nella mente, che, se non si ricordasse della morte, giudicherebbe lei essere veramente presente, e viva.

TORNAMI a mente, anzi v'è dentro, quella pag. 240.
*Ch'indi per Lete esser non può sbandita;*
*Qual'io la vidi in su l'età fiorita*
*Tutta accesa de' raggi di sua stella.*

*Sì nel mio primo occorso onesta, e bella*
*Veggiola in sè raccolta, e sì romita;*
*Ch' i' grido; Ell'è ben dessa; ancor' è in vita:*
*E 'n don le cheggio sua dolce favella.*

*Talor risponde, e talor non fa motto:*
*I'; com' uom ch' erra, e poi più dritto estima;*
*Dico alla mente mia; Tu se 'ngannata:*

*Sai, che 'n mille trecento quarantotto*
*Il dì sesto d'Aprile, in l'ora prima*
*Del corpo uscio quell' anima beata.*

TORNAMI A MENTE.) Dante, Parad. Cant. IX. v. 104.
*Non della colpa, ch' a mente non torna.*

PER LETE.) Fiume di dimenticanza in Inferno, e significa ancora la morte; che i Poeti fingono i Morti bere il Fiume di Lete.

TUTTA ACCESA DE' RAGGI DI SUA STELLA.) Cioè nel tempo, che ella era adornata di tutte le grazie infuse nel Corpo, e nell'Anima dal suo destino. Chiama *Raggi* le grazie procedenti dalla Stella che le mise in lei.

NEL MIO PRIMO OCCORSO.) Nel primo pensamento intorno a lei, che è come occorso primo.

VEGGIOLA IN SE' RACCOLTA, E SÌ ROMITA.) Questo Verso fu sposto, pag. 228. v. 26.
*Alta umiltate in sè stessa raccolta.*

*Romita*, si pone per umile, e viene da Eremita Greco, che già solevano essere umili. Dante, Purgat. Cant. VI. v. 72.
*— l'ombra tutta in sè romita.*

E'N DON LE CHEGGIO.) Siccome grazia singolare, e che non si possa comperare, come cosa inestimabile.

TALOR RISPONDE.) Come faceva vivendo.

SAI.) Che non è cosa da dimenticarsi.

## SONETTO LXIV.

Consolazione del diminuimento della vista. Tutto il colmo della bellezza fu in Laura, qual morta, si dee men dolere il Petrarca di perder la vista, la quale gli è stata data sol per contemplar Laura.

*QUESTO nostro caduco, e fragil bene,*
*Ch'è vento, ed ombra, ed ha nome Beltate;*
*Non fu giammai, se non in questa etate,*
*Tutto in un corpo; e ciò fu per mie pene.*

*Che Natura non vol, nè si convene,*
*Per far ricco un, por gli altri in povertate:*
*Or versò in una ogni sua largitate:*
*Perdonimi qual' è bella, o si tene.*

*Non fu simil bellezza antica, o nova,*
*Nè sarà, credo: ma fu sì coverta,*
*Ch' appena se n' accorse il mondo errante.*

*Tosto disparve; onde 'l cangiar mi giova*
*La poca vista a me dal Cielo offerta,*
*Sol per piacer alle sue luci sante.*

QUESTO NOSTRO CADUCO, E FRAGIL BENE.) Ovvidio, De arte Amand. lib. II.

*Forma bonum fragile est —*

dice *Caduco, e fragil, vento, ed ombra*, non per avvilir la bellezza, ma per mostrar la trascorrevole sua natura onde egli si doleva.

NON FU GIAMMAI, SE NON IN QUESTA ETATE, TUTTO IN UN CORPO.) Seneca in Octavia. Act. II.

*Omnes in unam contulit laudes Deus,*
*Talemque nasci fata voluerunt mihi.*

e quello che seguita.

E CIÒ FU PER MIE PENE.) Che per lei soffersi non pur mentre ella visse, ma ancor dopo la sua subita partita.

CHE NATURA NON VOL, NÈ SI CONVENE.) Questa è ragione di quello, *se non in questa etate:* che pareva che ancora nell' altre età dovessero essere di bellezze singolari; ed il Petrarca risponde, Anzi no, che non deono essere simili bellezze, per le quali l' altre Donne tutte rimangono sformate. Cicerone, de Inventione, lib. 2. parlando di Zeusi. *Neque enim putavit omnia, quæ quæreret ad venustatem, uno in corpore se reperire posse, ideo quod nihil simplici in genere omni ex parte perfectum natura expolivit. Itaque tanquam cæteris non sit ha-*

*habitura quod largiatur, si uni cuncta concesserit, aliud alii commodi aliquo adjuncto incommodo muneratur.*

PERDONIMI QUAL'E' BELLA.) Perchè le Donne hanno a male il trapassamento di bellezze delle altre. Museo. *καὶ γὰρ ἐπ' ἀγλαΐῃ ζηλήμονες εἰσὶ γυναῖκες.*

MA FU SÌ COVERTA.) Per essere umile Laura, e sprezzante il Mondo: come, pag. 240. v. 6.

*Veggiola in sè raccolta, e sì romita.*

IL MONDO ERRANTE.) Dante così lo chiama, Parad. Cant. XX. v. 67.

*Chi crederebbe giù nel mondo errante.*

TOSTO DISPARVE.) Per morte.

ONDE'L CANGIAR MI GIOVA LA POCA VISTA.) Cioè perdere la poca vista, la quale omai diviene meno per vecchiezza: la quale vista non mi fu data dal Cielo, non mi fu destinata, se non per piacere alle luci sante di Laura; cioè se non per guardare tanto, quanto è piacere de' suoi occhi: e non dice *Guardare*, ma *Piacere*, a dimostrare che egli non la guardava nè disonestamente, nè più che piacesse a lei.

## SONETTO LXV.

Desiderio di convertirsi da cosa trascorrevole ad eterna. Si duole del tempo che l'abbia ingannato, troppo tosto facendo morir Laura. Poi scusa il tempo, e accusa sè medesimo che abbia male usato il lume della Ragione. Conchiude che è da rivolgersi a Dio. Dice nondimeno che mai non si sarebbe rivolto a Dio, se non fosse morta Laura. Questo Sonetto non ha di necessità a far con materia di morte, contuttochè a forza vel'abbiamo acconcio.

pag. 241. *O TEMPO, o ciel volubil, che fuggendo*
*Inganni i ciechi, e miseri mortali;*
*O dì veloci più che vento, e strali,*
*Or'ab esperto vostre frodi intendo:*

*Ma scuso voi, e me stesso riprendo:*
*Che Natura a volar v'aperse l'ali;*
*A me diede occhi: ed io pur ne' miei mali*
*Li tenni; onde vergogna, e dolor prendo.*

*E sarebbe ora, ed è passata omai,*
*Da rivoltarli in più sicura parte,*
*E poner fine a gl'infiniti guai.*

*Nè dal tuo giogo, Amor, l'alma si parte,*
*Ma dal suo mal; con che studio, tu 'l sai:*
*Non a caso è virtute, anzi è bell'arte.*

O TEMPO, O CIEL VOLUBIL.) Abbiam detto che al Tempo è attribuito il consumamento delle cose mortali, perchè avviene in tempo, secondo che dice Aristotile nel quarto della Fisica. Or le frodi del tempo sono il consumare più tosto, che non era nostro avviso. In tre modi nomina il tempo. *Tempo*, *Ciel volubile*, e *Dì*. Tempo è nome generale, Ciel volubile è la cagione del tempo, che altro non è tempo, che misura del movimento del Cielo. Dì è lo spazio del corso del Sole d'Oriente verso Occidente tornante allo stesso Oriente.

CHE FUGGENDO INGANNI.) Cioè per la troppa velocità del tempo rimangono ingannati gli Uomini degli avvisi loro. Sente il combattere de' Parti.

VELOCI PIU' CHE VENTO, E STRALI.) Vedi, pag. 263. v. 2. *I dì miei più correnti che saetta.*

AB ESPERTO.) Cioè dall'esperienzia, parlatura nè Latina, nè Vulgare.

MA SCUSO VOI.) Per quello che segue, che di voi non è cosa più veloce.

CHE

CHE NATURA A VOLAR V'APERSE L'ALI.) Della velocità del Tempo vedi il Trionfo del Tempo.

A ME DIEDE OCCHI.) Conoscenza, o arbitrio da seguire il bene, e da fuggire il male: e sente la Favola di Medusa, che avendo egli occhi, e veggendo il capo di Medusa, se ne doveva ritrarre; e nondimeno gli tenne fissi ne' suoi mali. Cioè, sapeva dove dee l'Uomo fermare sua speranza, e che il fermarla in cosa trascorrevole, e sottoposta a tempo, è cosa mortifera; e nondimeno la fermò in Laura la quale, dice il Petrarca, è stata miei danni e quanto allo Spirito, e quanto al Corpo, per lo dolore sentito per la morte sua; e quanto alla fama, che per questo amore è stato riputato per persona vana. E però soggiunge, *onde vergogna, e dolor prendo*.

E SAREBBE ORA.) Che è morta Laura, *ed è passata omai:* già molti anni non son più fanciullo.

DA RIVOLTARLI IN PIU' SICURA PARTE.) pag. 317. v. 10.

*E parvemi mirabil vanitate*
*Fermar in cose il cor che 'l tempo preme;*
*Che mentre più le stringi, son passate.*
*Però chi di suo stato cura, o teme,*
*Provveggia ben, mentr' è l'arbitrio intero,*
*Fondar in loco stabile sua speme.*

NE' DAL TUO GIOGO, AMOR.) Si sarebbe partito il Petrarca dal giogo d'Amore, se vivendo Laura, e facendogli carezze, considerata la vanità d'Amore, si fosse ritratto d'amarla: ma ora che è morta Laura, e che per la morte di lei gli sono seguiti tanti danni, fermando la sua speranza in Dio, si parte, o almeno cerca partirsi dal suo male, e non da Amore. E da questo male, benchè fosse stato maggiore, non si sarebbe partito, se per sua ventura non fosse morta Laura. Vuole adunque conchiudere che tutti i mali del Mondo, vivendo Laura, non l'avrebbono fatto rivolgere da lei.

CON CHE STUDIO, TU 'L SAI.) Quasi dica, con niuno: che io non mi studiai mai di partirmi dall'amor di Laura per danno, che io sentissi nel suo amore; nè cercai gloria di questo mio partire, che è virtute. Fuggire il male, non è a caso, come è avvenuto a me per lo caso della morte di Laura, anzi virtute è bell'arte, cioè partirsi dal male con diliberato consiglio, il che non ho fatto io. Parole prese da Seneca, Epist. XXIX. *Non est ars, quæ ad effectum casu venit.*

## SONETTO LXVI.

Significa qual fosse Laura che egli se n'innamorò: quando ella morì: e perchè. Prende la materia di lodar Laura dal Lauro, e dal luogo dove nacque, cioè dall'odore, e dal colore del Lauro, e dal Ponente, antiponendolo a gli alberi, e all'erbe dell'Arabia felice, e dell'Oriente.

*QUEL che d'odore, e di color vincea*
*L'odorifero, e lucido Oriente,*
*Frutti, fiori, erbe, e frondi; onde 'l Ponente*
*D'ogni rara eccellenza il pregio avea,*

*Dolce mio Lauro, ov' abitar solea*
*Ogni bellezza, ogni virtute ardente,*
*Vedeva alla sua ombra onestamente*
*Il mio Signor sedersi, e la mia Dea.*

*Ancor' io il nido di pensieri eletti*
*Posi in quell' alma pianta; e 'n foco, e 'n gielo*
*Tremando, ardendo assai felice fui.*

*Pieno era 'l mondo de' suo' onor perfetti*
*Allor che Dio per adornarne il Cielo,*
*La si ritolse; e cosa era da lui.*

QUEL CHE D'ODORE ec.) L'ordine è tale. *Quel dolce mio Lauro vedeva il mio Signore, e la mia Dea sedersi onestamente alla sua ombra.*

D'ODORE, E DI COLOR VINCEA.) *Odore* pone per le virtù, *color* per le bellezze: onde dichiarando ciò dice,

*— ov' abitar solea*
*Ogni bellezza, ogni virtute ardente.*

L'ODORIFERO, E LUCIDO ORIENTE.) Perchè aveva detto *Odore*, e *color*: e par che intenda dell'Arabia felice: e di *Oriente*, cioè *Frutti*, *Fiori*, *Erbe*, *e Frondi*, per le quali è da vedere Dioscoride, e Plinio: e per Allegoria intende qualunque parte del Mondo dove regnasse Bellezza, e Virtù in Donna alcuna. Boccaccio 71. b. 2. *Che mescolato insieme con quello di molte altre cose, che per lo giardino olivano, pareva loro essere tra tutta la spezieria, che mai nacque in Oriente.*

ONDE 'L PONENTE.) Dove era nata Laura. Perciocchè per altro il Ponente non è dotato di nobiltà di rari arbori, ed erbe, come l'Oriente.

DOLCE MIO LAURO.) Che è di natura amaro.

OGNI VIRTUTE ARDENTE.) Virgilio, Æneid.lib. VI. v.130.
*— aut ardens evexit ad athera virtus.*

VEDEVA ALLA SUA OMBRA.) Qui mostra che Laura fosse in-

innamorata; o che vuol dire che ogni suo atto è atto a fare innamorare, ma d'amore onesto. Finge adunque che il Lauro vedesse Amore, e Laura alla sua ombra sedersi, come ancora altrove di Laura parlando disse, pag. 27. v. 1.

*Giovane donna sott' un verde lauro*
*Vidi —*

ed in quel luogo dicemmo intendersi di Laura di dentro.

ANCOR'IO IL NIDO.) Dice che s'innamorò di Laura.

DI PENSIERI ELETTI.) Non ebbe il Petrarca alcun desiderio disonesto nell'amor di Laura.

E'N FOCO.) Per le liete accoglienze, che erano fuoco a farlo più innamorare.

E'N GIELO.) Per le triste, che eran gielo a farlo ritrarre, o a tormentarlo.

PIENO ERA'L MONDO.) Pone il tempo che morì, quando fu al colmo de' suoi onori, cioè, quando le bellezze, campando più, si sarebbono diminuite.

CHE DIO PER ADORNARNE IL CIELO.) Il Lauro soleva adornare le porte degl'Imperatori. Dice adunque, che Dio, come Imperatore, volle di questo Lauro adornarne le porte del Cielo. Altrove disse, pag. 182. vers. 22.

*— e 'n Ciel farne una stella.*

Sente la corona d'Ariadna.

E COSA ERA DA LUI.) Cioè cosa degna di lui. Conferma il fatto di Dio, che fece bene, che 'l mondo non n'era degno. Ed usasi questa particella *Da* in questa guisa. *Dioneo, questa è questione da te.* Boccaccio.

## SONETTO LXVII.

Rende la ragione; perchè niuno si doglia della morte di Laura, se non egli conciossiacosachè il danno tocchi ad ogn'uno. La quale ragione è, che niuno conobbe Laura, se non egli, e Dio.

pag. 242.

*LASCIATO hai, Morte, senza Sole il mondo*
*Oscuro, e freddo; Amor cieco, ed inerme;*
*Leggiadria ignuda; le bellezze inferme;*
*Me sconsolato, ed a me grave pondo;*

*Cortesia in bando, ed onestate in fondo:*
*Dogliom' io sol, nè sol' ho da dolerme:*
*Che svelt' hai di virtute il chiaro germe,*
*Spento il primo valor: qual fia il secondo?*

*Pianger l'aer, e la terra, e 'l mar devrebbe*
*L'uman legnaggio; che senz' ella è quasi*
*Senza fior prato, o senza gemma anello.*

*Non la conobbe il mondo mentre l'ebbe:*
*Conobbil' io, ch' a pianger qui rimasi;*
*E 'l Ciel, che del mio pianto or si fa bello.*

LASCIATO HAI, MORTE, SENZA SOLE IL MONDO.) Pone prima le cagioni per le quali ogn'uno dovrebbe piangere, perchè per la morte di Laura ogn' uno ha sentito non minor danno, che sentirebbe, se il Sole fosse tolto dal Mondo. Ed è parlare generale, perchè non è ancora determinato di qual danno spezial parli. Ora spezial danno metterà appresso; cioè la perdita della bellezza, e della virtù di Laura.

OSCURO, E FREDDO.) Il Sole illumina, e riscalda, ed è fontana original d'illuminazione, e di calore. Laonde, tolto via il Sole, seguita che resti oscurità, e freddo.

AMOR CIECO, ED INERME.) Discende al danno speziale, cioè alla perdita della bellezza, la quale dimostra per la ciechità d'Amore, e per la perdita dell'arme. Il che ancora più chiaramente dice appresso.

LEGGIADRIA IGNUDA; LE BELLEZZE INFERME.) Finge che di tutte le bellezze delle Donne si formi il Corpo d'Amore, gli occhi del quale, siccome la più cara, e nobile parte, era Laura, ora morta lei, Amore riman cieco. Finge medesimamente, che le bellezze delle Donne fieno l'armi d'Amore, anzi quelle di Laura sola: laonde, morta Laura, si truova disarmato. Tib. lib. II. Eleg. 5. v. 106.

*— modo in terris erret inermis Amor.*

ED A ME GRAVE PONDO.) Grave peso da sopportare ha lasciato Morte al Petrarca per la morte di Laura, cioè il dolore.

CORTESIA IN BANDO.) Discende a narrare il danno della perdita delle virtù, per la morte di Laura. Traslazione da' Cacciati.

ONESTATE IN FONDO.) Traslazione da' Affogati.

SPENTO IL PRIMO VALOR: QUAL FIA IL SECONDO?) Quasi niuno. Sente il Ramo dell'Oro di Virg. nel VI. dell'Ene.v.140.

*Sed non ante datur telluris operta subire,*
*Auricomos, quam quis decerpserit arbore fœtus.*
*Hoc sibi pulchra suum ferri Proserpina munus*
*Instituit. Primo avulso non deficit alter*
*Aureus, & simili frondescit virga metallo.*

PIANGER L'AER ec.) Benchè in dir *l'aer la terra, e 'l mare* intenda tutte le cose criate, nondimeno aggiugne, *L'uman legnaggio*, per far ispezial menzion dell'Uomo, nobilissimo sopra tutte l'altre Criature, il quale più di tutte l'altre ha perduto.

SENZA FIOR PRATO.) Danno in generale, come, *Senza Sole il mondo*.

NON LA CONOBBE.) Per ignoranza adunque non piangono gli Uomini.

E'L CIEL.) Ma non piange egli, perchè non n'è privato, anzi si fa bello del mio pianto, cioè della cagione del mio pianto, che è Laura.

SO-

## SONETTO LXVIII.

. O si scusa perchè non abbia scritto lodi uguali alle bellezze di Laura, e, che più mi piace, aggrandisce le virtù di Laura con render la ragione, perchè non l'abbia scritto, la quale è tale. Lo 'ntelletto infusomi dalla Natura con lo 'ngegno acquistatomi per istudio, non poterono comprendere le bellezze dell' Animo di Laura; ben compresero quelle del Corpo: adunque, se lo 'ntelletto non le comprese, come le poteva scrivere la mano, o parlar la lingua, la quale non comprende tanto, quanto lo 'ntelletto? E se altri dicesse, Perchè non le poteva comprendere lo 'ntelletto, se tante sono le sue virtù? Risponde, che a quello è avvenuto, come a coloro che guardano nel Sole, li quali veggono meno, quando dovrebbono vedere più. Questo Sonetto non ha a far nulla con la materia della Morte, contuttochè abbia quel Verso.

*Ch' or per lodi anzi a Dio preghi mi rende.*

*CONOBBI; quanto il ciel gli occhi m' aperse,*
*Quanto studio, ed Amor m' alzaron l' ali;*
*Cose nove, e leggiadre, ma mortali;*
*Che 'n un soggetto ogni stella cosperse.*

*L' altre tante sì strane, e sì diverse*
*Forme altere, celesti, ed immortali,*
*Perchè non furo all' intelletto eguali,*
*La mia debile vista non sofferse.*

*Onde quant' io di lei parlai, nè scrissi;*
*Ch' or per lodi anzi a Dio preghi mi rende;*
*Fu breve stilla d' infiniti abissi:*

*Che stile oltra l' ingegno non si stende;*
*E per aver uom gli occhi nel Sol fissi,*
*Tanto si vede men, quanto più splende.*

QUANTO IL CIEL GLI OCCHI M' APERSE.) Parla della bontà dello 'ngegno infusagli dal Cielo. Gli occhi adunque pone per la conoscenza naturale.

QUANTO STUDIO, ED AMOR M' ALZARON L' ALI.) Cioè, quanto la mia industria sollicitata da Amor per piacere a Laura m' alzaron l' ali dell' intelletto.

CHE 'N UN SOGGETTO OGNI STELLA COSPERSE.) pag. 126. v. I.

*Le stelle, e il cielo ec.* —

E par che parli solamente delle virtù infuse di Laura, ma mortali, cioè del Corpo, in cui con gran maraviglia di chi le mirava, risplendevano.

L' ALTRE TANTE.) Parla dell' acquistate, o pur ancora delle 'nfuse dell' Animo, che non sono sottoposte a Morte.

FORME.) Bellezze dell' Anima.

NON FURO ALL' INTELLETTO EGUALI.) Perchè più alte

era-

erano esse, che non era lo 'ntelletto. Aveva proposto *Gliocchi*, *e L'ali*, e risponde all' *Ali* con *Egualità*, a gli *Occhi* con la *Vista*.

PARLAI, NE' SCRISSI.) *Nè*, per *O*, come altrove parimente ha usato.

CH'OR PER LODI ANZI A DIO.) La qual Laura mi rende preghi anzi a Dio per le lodi, le quali ho scritte, e dette di lei. Luogo di Stazio nel lib. v. delle Selve. Abascantii in Priscil. Pietas I. v.258.

*Sic manes Priscilla subit, ubi supplice dextra*
*Pro te fata rogat, reges tibi tristis Averni*
*Placat —*

FU BREVE STILLA D'INFINITI ABISSI.) Abisso è profondità d'acqua, che non abbia fondo, e si pone per cosa smisurata. Salmo XXXV. 7. *Judicia tua Domine abyssus multa*. I Latini, e Vulgari sogliono dire Mare. *Promisit maria, & montes*. Catullo Epigram. 113.v.2.

*— cætera sunt maria.*

E perciocchè *Abisso* è d' acqua, disse *Stilla*.

CHE STILE OLTRA L'INGEGNO NON SI STENDE.) Men si spiega o scrivendo, o parlando, che non si contiene nello 'ntelletto.

E PER AVER VOM ec.) Risponde ad una tacita opposizione che gli si poteva fare, Che la moltitudine gli doveva prestar materia o di comprenderle, e per conseguente di scriverne, o di parlarne. pag. 40. vers. 11.

*E 'l Sol' abbaglia chi ben fisso il guarda.*

SO-

## SONETTO LXIX.

Non essendo consolato il Petrarca dall'apparizioni di Laura la 'nvita ad apparirgli. E prima si maraviglia che non gli sia apparita, conciossiacosachè ciò non possa avvenire, se non perchè il Cielo la ritenga, o perchè ella sia sdegnata; delle quali cose nè l'una, nè l'altra può esser vera, non albergando in Cielo nè crudeltà, nè sdegno.

pag. 243. *DOLCE mio, caro, e prezioso pegno;*
*Che Natura mi tolse, e 'l Ciel mi guarda;*
*Deh come è tua pietà ver me sì tarda,*
*O usato di mia vita sostegno?*

*Già suo' tu far il mio sonno almen degno*
*Della tua vista, ed or sosten' ch' i' arda*
*Senz' alcun refrigerio: e chi 'l ritarda?*
*Pur lassù non alberga ira, nè sdegno:*

*Onde quaggiuso un ben pietoso core*
*Talor si pasce degli altrui tormenti,*
*Sì, ch' egli è vinto nel suo regno Amore.*

*Tu che dentro mi vedi, e 'l mio mal senti,*
*E sola puoi finir tanto dolore,*
*Con la tua ombra acqueta i miei lamenti.*

DOLCE MIO, CARO.) Prende la traslazione del pegno, per quel che segue.

CHE NATURA.) Per Morte.

MI TOLSE.) Onde i Latini dicono, *Concedere naturæ*, per *Morire*.

E'L CIEL MI GUARDA.) Come dipositario, il quale a ragione il può raddomandare, siccome suo.

COME E' TUA PIETA'.) Del Ciel.

VER ME.) Che non suole essere verso gli altri. Simile cosa, servata la sua Religione, dice Stazio, Sylv. lib. II. Glaucias Ated. Melior. delic. I. v. 227.

> *—Ades huc emissus ab atro*
> *Limine, cui soli cuncta impetrare facultas,*
> *Glaucia (nam insontes animas, nec portior arcet,*
> *Nec diræ comes ille feræ) tu pectora mulce,*
> *Tu prohibe manare genas, noctesque beatas*
> *Dulcibus alloquiis, & vivis vultibus imple,*
> *Et periisse nega.—*

O USATO DI MIA VITA SOSTEGNO.) Che spesso apparendomi mi suoli sostenere in vita.

E CHI'L RITARDA?) Quel rifrigerio, tu, o il Cielo?

PUR

Pur lassù non alberga ira ne' sdegno.) Sicchè posſa eſſer vero, che o il Cielo ritardi il rifrigerio, o tu.

Onde quaggiuso ec. ) Laſsù in Cielo gli Amanti non uſano i modi, che uſano quaggiù in terra, dove alcuna volta contra ſua volontà, e contra il deſiderio, che hanno dentro, moſtrano viſta turbata per tormentare la perſona amata. *Onde* è poſto per *Dove*, quando ſignifica conſtituzione contraria di ſtato di coſe. Laſsù in Cielo non alberga ira, nè ſdegno, dove quaggiù ſi fa il contrario.

Un ben pietoso core. ) Ancorachè abbia compaſſione grandiſſima della perſona tormentata.

Sì, ch'egli e' vinto nel suo regno Amore.) Amore combatte, per lo tormentato, la perſona amata, e nondimeno contra l'aſſalto d'Amore, che vorrebbe che s'uſaſſe pietà, egli è vinto, e ſe gli moſtra turbazione.

Con la tua ombra. ) Con l'apparizione dell'immagine, che è domandata *Ombra* alla Latina.

## SONETTO LXX.

Questo Sonetto si congiugne col passato di materia. Aveva il Petrarca fatta menzione a Laura che lo venisse a consolare. Or in questo racconta, come fu racconsolato, e per conseguente, predicando la consolazione, viene a ringraziarne tacitamente Laura. Commenda la consolazione dalla prestezza, dall' affezione della persona che la fa, dall'effetto operato in lui per quella consolazione, e dalla qualità delle parole.

*DEH qual pietà, qual' Angel fu sì presto*
*A portar sopra 'l Cielo il mio cordoglio?*
*Ch' ancor sento tornar, pur come soglio,*
*Madonna in quel suo atto dolce onesto*

*Ad acquetar il cor misero, e mesto,*
*Piena sì d' umiltà, vota d' orgoglio,*
*E 'n somma tal, ch' a Morte i' mi ritoglio,*
*E vivo, e 'l viver più non m' è molesto.*

*Beata se, che puo' beare altrui*
*Con la tua vista, ovver con le parole*
*Intellette da noi soli ambedui.*

*Fedel mio caro, assai di te mi dole:*
*Ma pur per nostro ben dura ti fui,*
*Dice; e cos' altre d' arrestar il Sole.*

DEH QUAL PIETA', QUAL'ANGEL FU SÌ PRESTO. ) Pare che il Petrarca seguisse quella opinione, che gli Angeli come caritevoli portino l' orazioni degli Uomini in Cielo. Ora il Petrarca, in atto di maraviglia, e d' allegrezza, domanda *Qual pietà, qual Angel*, cioè qual pietoso Angelo, e compassionevole del mio affanno, così tosto portò *il cordoglio mio*, che si conteneva nel mio Sonetto passato, sopra il Cielo a Laura, e a Dio? E così commenda questa grazia dalla prestezza, che secondo il Proverbio, *Due volte dà, chi tosto dà*,

CH' ANCOR SENTO ec. ) L' apparizione di Laura contiene onestà, e piacevolezza; e dimostra l' affezione sua per la piacevolezza verso il Petrarca.

CH' A MORTE I' MI RITOGLIO. ) Cioè alla miseria, e alla tristizia del cuore, che egli chiama *Morte*; cioè io sono consolato: e che cosa voglia dire, il dice nel Verso seguente:

*E vivo, e 'l viver più non m' è molesto.*

e così mostra l' effetto della consolazione.

BEATA SE'. ) ἐπιφώνημα. Argomenta dall' operazione, che grande sia la sua beatitudine in Cielo.

CON

CON LA TUA VISTA.) Io leggo, fecondo molti Tefti, *Sua* altrimente bifognerebbe leggere *Sè*, non per cafo quarto del terzo Pronome reciproco, ma per feconda perfona del Verbo Sono, e *Può* farlo dire, *Puoi*, e *Dice*, *Dici*. Adunque aggrandifce l' effetto dallo ftormento. Se con la vifta e con le parole può beare, or che farebbe con altro?

INTELLETTE DA NOI SOLI AMBEDUI.) Intende delle note pofte tra loro due, come fogliono fare gli'nnamorati. Stazio, Theb. lib. v. verf. 613.

*—ubi verba ligatis*
*Imperfecta fonis? rifufque & murmura foli*
*Intellecta mihi?—*

FEDEL MIO.) *Fedele* è tanto, come *Vafallo* in quefto luogo.

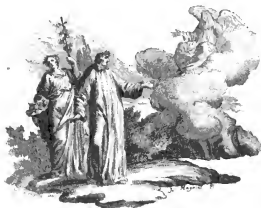
ASSAI DI TE MI DOLE.) Quefte non fono parole da confolare il Petrarca del dolore conceputo per la morte di Laura, ficcome aveva domandato nel Sonetto precedente, ma da confolarlo, che ella in vita gli fi foffe moftrata turbata. E di quefta cofa diftefamente parla nel fecondo Capitolo della Morte.

E COS' ALTRE D'ARRESTAR IL SOLE.) Sente quel di Virgilio Bucolic. Eclog. VI.

*—& invito proceffit*
*Vefper Olympo.—*

e dì, *D' arreftar il Sole*, fe foffer dette di giorno.

SO-

## SONETTO LXXI.

Commenda la consolazione, che gli reca Laura, apparendogli. Prima narra la sua miseria, e prende la traslazione da un Fedito. Appresso la venuta di Laura come di Medico. Ultimamente la Medicina, che è l' asciugargli gli occhi, e confortarlo con certe parole.

pag. 244. *DEL cibo onde 'l Signor mio sempre abbonda,*
*Lagrime, e doglia, il cor lasso nudrisco;*
*E spesso tremo, e spesso impallidisco*
*Pensando alla sua piaga aspra, e profonda.*

*Ma chi nè prima, simil, nè seconda*
*Ebbe al suo tempo; al letto in ch' io languisco,*
*Vien tal, ch' appena a rimirar l' ardisco;*
*E pietosa s' asside in su la sponda.*

*Con quella man che tanto desiai,*
*M' asciuga gli occhi, e col suo dir m' apporta*
*Dolcezza ch' uom mortal non sentì mai.*

*Che val, dice, a saver, chi si sconforta?*
*Non pianger più; non m' hai tu pianto assai?*
*Ch' or fostù vivo, com' io non son morta.*

DEL CIBO ONDE 'L SIGNOR.) Per la morte di Laura la quale chiama *Piaga aspra, e profonda* del suo cuore, cioè affanno grande; e senza fine di tempo piangeva sempre. Ed Amor sempre abbonda di lagrime, e di doglia, o viva la persona amata, o muoja. Virgilio, Bucolic. Eclog. IX.

*Nec lacrymis crudelis amor, nec gramina rivis,*
*Nec cythiso saturantur apes —*

pag. 76. vers. ult.

*Ch' i' mi pasco di lagrime; e tu 'l sai.*

e pag. 268. vers. 18.

*Del Re sempre di lagrime digiuno.*

E SPESSO TREMO, E SPESSO IMPALLIDISCO.) Effetto di temenza della Morte.

MA CHI NE' PRIMA, SIMIL, NE' SECONDA EBBE AL SUO TEMPO.) Cioè niuna simile a lei; perciocchè, se alcuna n' avesse avuta, sarebbe stato in tutto fuori della 'ntenzione del Petrarca. E' adunque, come se dicesse, Quella che non ebbe al suo tempo nè una, nè due simili; il che pareva agevole a trovare. pag. 262. v. 4.

*Cui nè prima fu, simil, nè seconda.*

Orazio Carm. lib. I. Od. XII.

*Unde nil majus generatur ipso,*
*Nec viget quicquam simile, aut secundum.*

Dì meglio, *Simile.*, cioè pari, *Seconda*, cioè proſſima, e accoſtanteſi a lei. E così s'intende quello d'Orazio, e quello, pag.262. v.4. *Cui nè prima* ec. Martialis lib. xii. Epigram. viii.

*Terrarum dea, gentiumque Roma,*
*Cui par eſt nihil, & nihil ſecundum.*

Cicerone, in Bruto. *Duobus igitur ſummis Craſſo, & Antonio L. Philippus proximus accedebat, ſed longo intervallo tamen proximus. Itaque eum, & ſi nemo intercedebat, qui ſe illi anteferret, neque ſecundum tamen, neque tertium dixerim. Nec enim in quadrigis eum ſecundum numeraverim, aut tertium, qui vix e carceribus exierit, cum palmam jam primus acceperit: nec in oratoribus qui tantum abſit a primo, vix ut in eodem curriculo eſſe videatur.*

Al letto in ch'io languisco.) Il letto è fatto per dormire, e per giacere, quando altri è infermo. Or dice di giacere languendo, perchè aveva detto: *piaga aſpra, e profonda.*

S'asside in su la sponda.) Del letto, come Medica.

Che tanto desiai.) Di toccare. Adunque in vita non la toccò.

M'asciuga gli occhi.) Perchè aveva detto *lagrime.*

M'apporta Dolcezza.) Perchè aveva detto *doglia.*

Che val, dice, a saver, chi si sconforta?) Che giovano a te le tue lettere, ſe non ti ſai conſolare?

Non pianger piu'.) Al Criſtiano nella morte di perſona cara è lìcito pianto temperato, ad eſempio di Criſto che pianſe per la morte di Lazzaro.

Ch' or fostu' vivo.) Cioè Uomo ragionevole intollerar la perdita della mia preſenza ec. Io non intendo che gli prieghi la Morte, ma Ragione per la quale l'Uomo ſi chiama vivere.

## SONETTO LXXII.

Commenda la consolazione, che riceve nell' apparizione di Laura. Prima fa grande la sua miseria della perdita delle cose care per la morte di Laura, dello sguardo, del chinar la testa, del volto, e del parlare. Poi dice che è consolato dall' apparizione di Laura, la quale commenda dall' accoglienze, dalla pazienzia dell' ascoltare, e dal rincrescerle d'abbandonare il Petrarca.

*RIPENSANDO a quel ch' oggi il Ciel' onora,*
*Soave sguardo; al chinar l' aurea testa;*
*Al volto; a quella angelica modesta*
*Voce che m' addolciva, ed or m' accora;*

*Gran maraviglia ho com' io viva ancora:*
*Nè viverci già, se chi tra bella, e onesta,*
*Qual fu più, lasciò in dubbio, non sì presta*
*Fosse al mio scampo là verso l' aurora.*

*O che dolci accoglienze, e caste, e pie!*
*E come intentamente ascolta, e nota*
*La lunga istoria delle pene mie!*

*Poi che 'l dì chiaro par che la percota,*
*Tornasi al Ciel; che sa tutte le vie;*
*Umida gli occhi, e l' una e l' altra gota.*

RIPENSANDO A QUEL.) Come per morte l'abbia perduto; ed è pur fondato il dolore di questo pensamento in su quella sentenzia, Non è maggior dolore, che ricordarsi del tempo felice nella miseria.

CH' OGGI IL CIEL' ONORA.) Lo sguardo di Laura onorava il Mondo, mentre visse: ora onora il Cielo.

AL CHINAR L' AUREA TESTA.) In vita si doleva di questo inchinare, pag. 52. vers. 15.

*Se voi poteste per turbati segni,*
*Per chinar gli occhi, o per piegar la testa ec.*

Ora commenda questo atto, come cosa dilettevolissima.

CHE M' ADDOLCIVA.) Udendola.

OR M' ACCORA.) Ricordandomi che io ne son privo.

SE CHI TRA BELLA, E ONESTA, QUAL FU PIU', LASCIÒ IN DUBBIO.) Parole quasi prese da Dante. Purgat. Cant. XXIV. v. 13.

*La mia sorella; che tra bella e buona.*
*Non so qual fosse più;—*

Boccaccio 153. b. 29. *Il quale avendo queste cose vedute gran pezza stette tra piatoso, e pauroso.*

Fos-

FOSSE AL MIO SCAMPO LA' VERSO L'AURORA. ) Per dimoſtrare che abbia vegghiato tutta la notte, e non ſi ſia mai addormentato, ſe non in ſu l'Aurora, ovvero per dimoſtrare che queſta apparizione non è ſogno, ma viſione, come ancora nel Sonetto, pag. 29. v. 15.

*Già fiammeggiava l'amoroſa ſtella.*

POI CHE'L DÌ CHIARO PAR CHE LA PERCOTA.) pag. 303. verſ. 10. *Vedi l'Aurora* ec. Stazio, Sylv. lib. 1. Equus Max. Domit. 1. v. 94.

*—huc & ſub nocte ſilenti*
*Cum Superis terrena placent, tua turba relicto*
*Labetur cælo—*

e Theb. lib. 11. verſ. 121.

*—etenim jam pallida turbant*
*Sydera lucis equi.—*

CHE SA TUTTE LE VIE.) Per altra via vanno gli Uomini al Cielo, quando vivono in queſto Mondo; e per altra, quando ſono morti, e appariſcono qui. Ed è commendazione dalla virtù di Laura.

UMIDA GLI OCCHI.) Dimoſtra che le rincreſca il partirſi.

E L'UNA E L'ALTRA GOTA.) Dimoſtra pianto grande.

## SONETTO LXXIII.

Rende ragione perchè tuttavia si lamenti, e pianga; la quale è, che fieramente è stato trattato male, e viva, e morta Laura. E, benchè, viva Laura, alcuna volta fosse consolato d'alcuna lieta accoglienza, ciò avveniva tanto di rado, e durava tanto poco, che poteva dire di non essere consolato. Medesimamente, ancorachè, morta Laura, paja che dovesse prender consolazione del buono stato di Laura, nondimeno tanto è il dolore sentito per la morte, che non ne prende punto.

pag. 245. *FU forse un tempo dolce cosa Amore;*
*Non perch'io sappia il quando; or'è sì amara,*
*Che nulla più. Ben sa 'l ver chi l'impara,*
*Com'ho fatt'io con mio grave dolore.*

*Quella che fu del secol nostro onore,*
*Or'è del Ciel, che tutto orna, e rischiara;*
*Fè mia requie a'suoi giorni e breve, e rara:*
*Or m'ha d'ogni riposo tratto fore.*

*Ogni mio ben crudel Morte m'ha tolto;*
*Nè gran prosperità il mio stato avverso*
*Può consolar di quel bel spirto sciolto.*

*Piansi, e cantai: non so più mutar verso;*
*Ma dì, e notte il duol nell'alma accolto,*
*Per la lingua, e per gli occhi sfogo, e verso.*

FU FORSE UN TEMPO DOLCE ec. ) Ad altre stagioni, non alla presente. Concede in alcun modo, che dolce cosa sia stato Amore in alcun tempo, per la testimonianza di coloro che se ne lodano.

NON PERCH'IO SAPPIA IL QUANDO. ) Non vuole dolersi dell' amaritudine d'Amore in generale, ma in ispeziale solamente della sua. *Il quando* per lo tempo, alla Greca. τὸ πότε.

CHE NULLA PIU'. ) Ma niuno può sapere, quanto sia amara, chi non ha provate quelle medesime amaritudini, che ho provate io.

BEN SA'L VER. ) Cioè la grandezza dell' amaritudine.

CHI L'IMPARA. ) A sue spese, non a spese altrui, come si fa di molte cose.

FE' MIA REQUIE A'SUOI GIORNI E BREVE, E RARA.) Bisogna intendere che questa sia risposta ad opposizione che gli si fareb-

rebbe potuto fare, Che pure aveva avuto alcun dolce in vita di Laura, altrimenti seguirà che sia contrario a sè medesimo, che aveva detto,

*Non perch' io sappia il quando.*

NE' GRAN PROSPERITA'.) Risponde alla seconda opposizione. Ed è luogo di Cicerone ad Trebat. *Ego enim desiderium tui spe tuorum commodorum consolabor.* Item ad eundem, *Sic enim tibi persuadeas velim, unum mihi esse solatium, quare facilius possim pati: te esse sine nobis, si tibi esse id emolumento sciam.*

PIANSI, E CANTAI.) *Piansi* è da riferire a gli occhi, *Cantai* alla lingua, e questo *Cantai*, per Cantando, o rimando lamentarsi.

NON SO PIU' MUTAR VERSO.) Par che *Verso* s'intenda per modo, e per maniera, e così usiamo questa voce in questo significato nella nostra Lingua, preso dal Latino. Lattanzio lib. 1. cap. 17. *Ob has rationes Stoici alio versu Deos interpretantur.*

## SONETTO LXXIV.

Παλινῳδία. Aveva detto nel Sonetto passato.

*Nè gran prosperità il mio stato avverso*
*Può consolar di quel bel spirto sciolto.*

Or ne dice il contrario. Prima dà la colpa ad Amore, e al dolore, e all'usanza del lamentarsi. Poi mostra che avrebbe torto, se questa prosperità non fosse sufficiente a consolarlo. Ultimamente afferma d'aver detta la bugia, perchè per tal prosperità è consolato. Seate quello, che racconta Isocrate ἐν τῷ ἐγκωμίῳ τῆς Ἑλένης, di Stesicoro. ἐπεδείξατο δὲ καὶ Στησιχόρῳ τῷ ποιητῇ τὴν ἑαυτῆς δύναμιν. ὅτε μὲν γὰρ ἀρχόμενος τῆς ᾠδῆς ἐβλασφήμησέ τι περὶ αὐτῆς τῶν ὀφθαλμῶν ἀπεστερημένος. ἐπειδὴ δὲ γνοὺς τὴν αἰτίαν τῆς συμφορᾶς, τὴν καλουμένην παλινῳδίαν ἐποίησε, πάλιν αὐτὸν εἰς τὴν αὐτὴν φύσιν κατέστησε.

*SPINSE amor', e dolor', ove ir non debbe,*
*La mia lingua avviata a lamentarsi,*
*A dir di lei per ch'io cantai, ed arsi,*
*Quel che se fosse ver, torto sarebbe.*

*Ch' assai 'l mio stato rio quetar devrebbe*
*Quella beata, e 'l cor racconsolarsi,*
*Vedendo tanto lei domesticarsi*
*Con colui che vivendo in cor sempr' ebbe.*

*E ben m'acqueto, e me stesso consolo;*
*Nè vorrei rivederla in questo inferno;*
*Anzi voglio morire, e viver solo.*

*Che più bella che mai, con l'occhio interno*
*Congli Angeli la veggio alzata a volo*
*A piè del suo, e mio Signore eterno.*

AMOR.) Di rivederla in questo Mondo.

DOLOR.) D'averla perduta.

PERCH'IO CANTAI, ED ARSI.) Par che sia pruova di quello,
*La mia lingua avviata a lamentarsi.*
La mia lingua era avviata a lamentarsi, perchè cantai, ed arsi. Il canto della arsura è lamento.

QUEL CHE SE FOSSE VER, TORTO SAREBBE.) Se fosse vero, che io preponessi il mio appetito di rivederla in questo Mondo alla sua prosperità eterna, farei giudicato persona che amassi più me, che lei, e che invidiassi il suo bene. Cicerone, dell' Amicizia, *Ego si Scipionis desiderio me moveri negem, quam id recte faciam, viderint sapientes, sed certe mentiar. Moveor enim tali amico orbatus, qualis, ut arbitror, nemo usquam erit, & ut confirmare possum, nemo certe fuit,*

*fuit. Sed non egeo medicina, me ipse consolor, & maxime illo solatio, quod eo errore careo, quo amicorum discessu plerique angi solent. Nihil enim mali accidisse Scipioni puto: mihi accidit, si quid accidit; suis autem incommodis graviter angi, non amicum, sed se amantis est.*

CH' ASSAI ec.) Se Laura ha quello, che desiderava sempre, cioè d'esser domestica di Dio, come può il Petrarca, che dice d'amarla, contristarsene?

VEDENDO.) Il cor mio, che con gli occhi della fronte non vede questa dimestichezza.

CON COLUI.) Con Dio.

CHE VIVENDO IN COR SEMPR' EBBE.) Non solamente in bocca, come hanno gl'Ipocriti. *Che* può riferire *Colui*, cioè Dio, o il domesticarsi, e forse è meglio, che questo era suo desiderio speziale.

E BEN M'ACQUETO.) Non solamente il Petrarca avrebbe torto, se non s'acquetasse, ma dicendo di non acquetarsi, direbbe ancora la bugia.

IN QUESTO INFERNO.) In questo Mondo, che è uno Inferno di miserie a rispetto del Paradiso tutto pieno di felicità.

ANZI VOGLIO MORIRE, E VIVER SOLO.) *Morire* non è altro al Petrarca, che *viver solo*, cioè senza veder Laura; e sporre si dee *E*, per *Cioè*.

CON L'OCCHIO INTERNO.) Del cuore.

A' PIE' DEL SUO, E MIO SIGNORE.) Quello che disse,

*Vedendo tanto lei domesticarsi*
*Con colui.* —

## SONETTO LXXV.

Ἀποθέωσις. Deificazione di Laura. Pone prima l allegrezza degli Angeli, e dell' Anime Beate. Poi l'allegrezza di Laura, e la carità. Ultimamente il Petrarca si mostra fermo di seguire la vita di Laura.

pag. 246.

*GLI Angeli eletti, e l'anime beate*
*Cittadine del Cielo, il primo giorno*
*Che Madonna passò, le fur' intorno*
*Piene di maraviglia, e di pietate.*

*Che luce è questa, e qual nova beltate?*
*Dicean tra lor, perch' abito sì adorno*
*Dal mondo errante a quest' alto soggiorno*
*Non salì mai in tutta questa etate.*

*Ella contenta aver cangiato albergo*
*Si paragona pur coi più perfetti;*
*E parte ad or' ad or si volge a tergo,*

*Mirando s'io la seguo; e par ch' aspetti:*
*Ond' io voglie, e pensier tutti al Ciel' ergo;*
*Perch' io l' odo pregar pur, ch' i' m' affretti.*

GLI ANGELI ELETTI.) Questa allegrezza presa è da Agostino nel Sermone quinto, *de Ascensione Domini: Viderant Cælites cuncti speciosum vulneribus Christum, spolia castris tyrannicis reportata, & admirantes fulgentia divinæ virtutis vexilla, talibus concrepant hymnis, deducuntque lætantes. Quis est, inquiunt, iste rex gloriæ? & ajunt, Dominus virtutum ipse est rex gloriæ. Hic est ille candidus, & roseus compunctus a multitudine &c.*

GLI ANGELI ELETTI.) A differenza de' Diavoli.

L'ANIME BEATE.) A differenza delle dannate.

CITTADINE DEL CIELO.) A differenza di quelle che ancora sono in questo Mondo, e sono però beate. Fulgent. *Quo pene dormientem Scipionem cœli civem effecerit.*

DI PIETATE.) Non vuol dire compassione, ma riverenza, quale usa il minore verso il maggiore.

PERCH'ABITO.) Chiama l'Anima *Abito*, forse togliendolo da Aristotele che diffinisce, Anima essere abito del Corpo organico: ed avendo detto *Abito*, soggiunse *Adorno*.

In

IN TUTTA QUESTA ETATE. ) Mostra che la sua età fosse priva di sante persone, pag. 267. vers. 17.

*Per lo secol nojoso in ch'io mi trovo.*

AVER CANGIATO ALBERGO. ) Di Terra in Cielo.

SI PARAGONA PUR COI PIU' PERFETTI.) Non mi par cosa convenevole, che ella si paragoni.

E PARTE. ) *Pariter.*

S'IO LA SEGUO. ) Per la via delle virtù , e morendo.

E PAR CH'ASPETTI.) Non è perfetta la sua allegrezza . Sente quello dell'Apostolo a gli Ebrei cap. XI. 40. *Ne consummarentur sine nobis.*

OND'IO VOGLIE. ) Determinazione del Petrarca.

SO-

## SONETTO LXXVI.

Fa mezzana Laura appresso a Dio ad impetrargli grazia d' andar tosto in Cielo, scongiurandola per la purità della fede portatale, mentre visse, e per l' affanno sostenuto nell' amore suo.

*DONNA, che lieta col principio nostro*
*Ti stai, come tua vita alma richiede,*
*Assisa in alta, e gloriosa sede,*
*E d' altro ornata che di perle, o d' ostro;*

*O delle donne altero, e raro mostro,*
*Or nel volto di lui che tutto vede,*
*Vedi 'l mio amore, e quella pura fede*
*Per ch' io tante versai lagrime, e 'nchiostro:*

*E senti che ver te il mio core in terra*
*Tal fu, qual' ora è in Cielo; e mai non volsi*
*Altro da te che 'l Sol degli occhi tuoi.*

*Dunque per ammendar la lunga guerra*
*Per cui dal mondo a te sola mi volsi;*
*Prega ch' i' venga tosto a star con voi.*

DONNA, CHE LIETA.) Il descriver questa stanza di Laura non è cosa vana, perciocchè e può pregare, essendo ella appresso a Dio, ed essendo gloriosa, può impetrare, e vedere la purità dell' amor suo.

COL PRINCIPIO NOSTRO.) Dio, perchè l'Anime sono criate da Dio, pag. 263. vers. 32.

*Del comune principio amor t' induca.*

COME TUA VITA.) Le tue operazioni, alle quali assegna Vita Eterna per guiderdone.

E D'ALTRO ORNATA.) Di glorificazione.

ALTERO, E RARO MOSTRO.) In mala parte si suole prendere *Mostro*, ma il Petrarca consolandolo con l'aggiunto *Altero*, lo traporta in buona, a dimostrare bene la dissomiglianza tra lei, e l'altre Donne.

OR NEL VOLTO DI LUI.) Tanto sanno i Beati dello stato di qua, quanto è loro rivelato da Dio, pag. 300. vers. 18.

*Or più nel volto di chi tutto vede.*

Dante, Parad. Cant. XXI. vers. 49.

*—vedeva il tacer mio*
*Nel veder di colui, che tutto vede.*

E QUEL-

E QUELLA PURA FEDE.) Mia, non disonesta servitù.

PERCH'IO TANTE VERSAI LAGRIME, E 'NCHIOSTRO.) Cioè scrissi di materia dolorosa; e s' apparecchia a poter domandar l'ammenda del danno ricevuto a torto. Se l'amor del Petrarca è onesto, e non passava il termine del viso, meritava guiderdone, ed essere gradito, e non rifiutato: laonde gli convenisse versare lagrime, e inchiostro.

ALTRO DA TE CHE 'L SOL DEGLI OCCHI TUOI.) Cioè, che lieta vista.

PER AMMENDAR LA LUNGA GUERRA.) Gli affanni sostenuti a torto nel tuo amore, o la turbazione tua, e lo sdegno, che era mia guerra.

PER CUI DAL MONDO A TE SOLA MI VOLSI.) Se non fossero stati i sembianti turbati di Laura, il Petrarca sarebbe trascorso in amore lascivo, e mondano: e per ciò si rivolse per gli sdegni di Laura dal Mondo a lei sola, cioè ad amore onesto.

SO-

## SONETTO LXXVII.

Racconta il Petrarca i beni, che aveva egli mentre viveva Laura, de' quali ora prendono diletto in Cielo Dio, e gli Angeli: ed egli, essendone privato, ne sente pena grande. Si conforta nondimeno con la speranza, che ella sia mezzana ad ottenergli d'esser con lei. Infelicità con Conforto. Infelicità, perchè sia privato e di veder Laura come faceva, quando era in vita, e di veder la gloria sua dopo morte. Conforto, perchè spera di veder tosto la gloria sua per opera di lei. Annovera le bellezze di Laura, la bellezza degli occhi, la chiarezza del viso, la biondezza de' capelli, la dolcezza del parlare, la dolcezza del riso, la fortezza delle mani, e delle braccia, la prestezza de' piedi, la perfezione della persona, le quali solevano essere la vita sua, e ora n'è privato.

pag. 247.

*DA' più begli occhi, e dal più chiaro viso*
*Che mai splendesse; e da' più bei capelli,*
*Che facean l'oro, e 'l Sol parer men belli;*
*Dal più dolce parlar', e dolce riso;*

*Dalle man, dalle braccia che conquiso*
*Senza moversi avrian quai più rebelli*
*Fur d'Amor mai; da' più bei piedi snelli,*
*Dalla persona fatta in paradiso,*

*Prendean vita i miei spirti; or n'ha diletto*
*Il Re celeste, i suoi alati corrieri:*
*Ed io son qui rimaso ignudo, e cieco.*

*Sol'un conforto alle mie pene aspetto;*
*Ch'ella, che vede tutti i miei pensieri,*
*M'impetre grazia, ch'i' possa esser seco.*

DA' PIÙ BEGLI OCCHI.) L'ordine è tale, *Da' più begli occhi* ec. *i miei spirti prendevano vita.* E pon mente, che in più *begli occhi*, e in *chiaro viso* ha risposta, *Che mai splendesse*; ma in *bei capelli*, e in *dolce parlar*, e in *dolce riso*, e in *bei piedi snelli*, non ha risposta; nè si può supplire, *Che mai splendesse*: che almeno il parlare non isplende, nè i piedi. Simile è quello, pag. 206. vers. 1.

*Discolorato hai, Morte, il più bel volto*
*Che mai si vide; e i più begli occhi spenti,*
*Spirto più acceso di virtuti ardenti.*

che lo Spirto non si vede.

BEI CAPELLI.) Per biondi capelli, per le comparazioni seguenti. La bellezza principale de' capelli consiste nella biondezza. E dì, *Da' più bei capelli*, che mai fossero.

CHE FACEAN L'ORO, E 'L SOL PARER MEN BELLI.) D'essi capelli, pag. 28. vers. 4.

*L'auro, e i topazj al Sol sopra la neve*
*Vincon le bionde chiome.*

e pag.

e pag. 33. verſ. 29.

*Le treccie d'or, che devrien far il Sole*
*D'invidia molta ir pieno.*

DAL PIU' DOLCE PARLAR.) Che mai foſſe.

DOLCE RISO.) Che mai foſſe.

SENZA MOVERSI.) Spaventano le mani, e le braccia di Laura i nemici con la viſta ſola, ſenza moverſi, e adoperarſi in battaglia: cioè, Laura fa innamorare altrui di lei, ſenza dare ſperanza alcuna di ſuo amore. O dì, che ſi fa ſoggetti i cuori altrui con altra forza, che di gagliardezza.

PIEDI SNELLI.) A fuggire da' lacci d'Amore.

DALLA PERSONA FATTA IN PARADISO.) Simile a quella d'Eva, che fu fatta in Paradiſo per man di Dio, la quale è da credere che foſſe perfettiſſima.

I MIEI SPIRTI.) Vitali, pag. 39. v. 16.

*Gli ſpirti, che da voi ricevon vita.*

OR N'HA DILETTO IL RE CELESTE.) Dio.

I SUOI ALATI CORRIERI.) Gli Angeli, che ſi chiamano Meſſaggieri, e ſi dipingono con l'ali. Ed è da intendere, che queſto diletto, che ne prende Dio, e gli Angeli, ſia gran gloria di Laura, della quale gloria parimente è privato il Petrarca. E queſto è quello, che dice,

*Ed io ſon qui rimaſo ignudo, e cieco.*

Senza vedere le bellezze temporali, e la gloria Celeſtiale.

CHE VEDE TUTTI I MIEI PENSIERI.) Eſſere ſtati, ed eſſere d'oneſto amore verſo lei: e *Vede* nel volto di Dio, come di ſopra.

M'IMPETRE GRAZIA.) Appreſſo Dio.

SO-

## SONETTO LXXVIII.

E' opinione d'alcuni, che chi ha avuta in riverenza la Vergine, sia da lei per ispeziale grazia certificato del dì della morte prima che venga, forse per potere ordinar le cose sue. Sopra questa opinione è fondato questo Sonetto, traportando quello che si dice della Vergine a Laura. Dimostra il desiderio, che ha di morire, per vedere Cristo, e Laura. Prima per due segnali conchiude, per la mutazione del Corpo, e per la mutazione dell'Anima, che non può essere lontano il tempo, nel qual Madonna gli mandi il Messo a certificarlo dell'ora della morte, siccome era certo che sarebbe: il qual Messo tuttavia gli pareva d'udire. Poi chiama *felice* quel giorno per lui, che morrà.

*E' MI par d'or'in ora udire il messo*
*Che Madonna mi mande a sè chiamando:*
*Così dentro, e di fuor mi vo cangiando;*
*E sono in non molt'anni sì dimesso,*

*Ch'appena riconosco omai me stesso:*
*Tutto 'l viver' usato ho messo in bando:*
*Sarei contento di sapere il quando;*
*Ma pur devrebbe il tempo esser da presso.*

*O felice quel dì che del terreno*
*Carcere uscendo, lasci rotta, e sparta*
*Questa mia grave, e frale, e mortal gonna;*

*E da sì folte tenebre mi parta*
*Volando tanto su nel bel sereno,*
*Ch'i' veggia il mio Signore, e la mia Donna.*

IL MESSO.) O Angelo, o Visione, o Sogno.

MI MANDE.) Prima che muoja.

COSì DENTRO.) Nell'Animo. Quando è compunto dentro, e sprezza il Mondo, par che sia vicino alla Morte: e dichiara questo con quel Verso,

*Tutto 'l viver' usato ho messo in bando.*

E DI FUOR.) Il Corpo manca, la destrezza, i sentimenti: e questo apre ne' due seguenti Versi,

*E sono in non molt'anni sì dimesso,*
*Ch'appena riconosco omai me stesso.*

SAREI CONTENTO DI SAPERE IL QUANDO.) Non solo vorrebbe sapere la morte, ma il dì, che gli si dee annunciare la morte.

O FELICE ec.) Paolo, *Cupio dissolvi, & esse cum Christo*. Philip. cap. 1. 23.

SO-

## SONETTO LXXIX.

Commenda Laura e dallo spesso apparirgli in sogno, e dalla pazienza in ascoltarlo, e dall'umanità in avergli compassione; e si duole di svegliarsi.

*L'AURA mia sacra al mio stanco riposo* pag. 148.
*Spira sì spesso; ch' i' prendo ardimento*
*Di dirle il mal ch' i' ho sentito, e sento;*
*Che vivend' ella, non sarei stato oso.*

*Io 'ncomincio da quel guardo amoroso*
*Che fu principio a sì lungo tormento:*
*Poi seguo, come misero, e contento*
*Di dì in dì, d'ora in ora Amor m' ha roso.*

*Ella si tace, e di pietà dipinta*
*Fiso mira pur me; parte sospira,*
*E di lagrime oneste il viso adorna;*

*Onde l'anima mia dal dolor vinta,*
*Mentre piangendo allor seco s' adira,*
*Sciolta dal sonno a sè stessa ritorna.*

L'AURA MIA SACRA.) E' definizione di Spirito Beato, che altro non è, che *Aura sacra*.

AL MIO STANCO RIPOSO.) Al mio sonno che è riposo, ma stanco, e turbato: e che intenda del sonno, il pruova l'ultimo Verso, *Sciolta dal sonno*. E ben disse *Stanco*, che proprio è dell'Aura di ristorare i Corpi stanchi.

SPIRA.) Avendo detto *Aura;* cioè, Viene, Apparisce.

SÌ SPESSO; CH' I' PRENDO ARDIMENTO.) Non la prima, o la seconda volta, ma dopo molte, siccome famigliare, prende *ardimento di dirle il mal*.

CHE VIVEND' ELLA, NON SAREI STATO OSO.) Temendo di non turbarla, e sapendo che ella non sapeva l'onestà del mio amore: le quali cose al presente cessano.

IO 'NCOMINCIO.) Narra l'Istoria del suo amore.

ELLA SI TACE.) Ascoltando pazientemente.

E DI PIETA' DIPINTA.) Per compassione, che ha di me. Altrove, pag. 21. v. 3.

*Quando la gente di pietà dipinta.*

Significa paura di pericolo scorso.

PARTE.) *Pariter*.

On-

ONDE L'ANIMA MIA DAL DOLOR VINTA.) Dolor venutole per veder pianger Laura.

MENTRE PIANGENDO ALLOR SECO S'ADIRA.) Perchè ha narrata cosa la quale è stata cagione di pianto a Laura.

## SONETTO LXXX.

Fondato è questo Sonetto sopra quel detto di Paolo, Philip. cap. 1. 23. *Cupio dissolvi, & esse cum Christo*. Desiderava il Petrarca di seguitar Laura. Ma perchè non era cosa verisimile, che desiderasse d'abbandonare la dolcezza di questo Mondo, e di provare l'amaritudine della Morte, le quali cose, volendo seguire Laura, gli conveniva fare: quasi a quelle opposizioni rispondendo, dice che per ispirazione di Laura conosce quanto vaglia il Mondo, e che temer non dee la Morte che è stata sostenuta fortemente da Cristo, e da Laura per suo esempio.

*OGNI giorno mi par più di mill'anni*
*Ch'i' segua la mia fida, e cara duce,*
*Che mi condusse al mondo, or mi conduce*
*Per miglior via a vita senza affanni:*

*E non mi posson ritener gl'inganni*
*Del mondo; ch'il conosco: e tanta luce*
*Dentr'al mio core infin dal Ciel traluce,*
*Ch'i 'ncomincio a contar il tempo, e i danni.*

*Nè minaccie temer debbo di Morte,*
*Che 'l Re sofferse con più grave pena,*
*Per farme a seguitar costante, e forte;*

*Ed or novellamente in ogni vena*
*Intrò di lei che m'era data in sorte;*
*E non turbò la sua fronte serena.*

OGNI GIORNO MI PAR PIU' DI MILL'ANNI.) A dimostrare il desiderio d'alcuna cosa, sogliamo dire che il tempo, che ce la toglie, ci paja più lungo, che non è. Virgilio, Buc. Eclog. VII.
*Si mihi non hæc lux toto jam longior anno est.*
Ancora a voler dimostrare che la cosa ci sia cara, sogliamo dire che il tempo, che la godiamo, ci paja brieve, pag. 27. v. 12.
*Quanti vorrei quel giorno attender anni.*

CH'I' SEGUA.) Morendo, in Cielo: quasi che gli sia *duce* non pur in esempio di costumi, ma ancora in tutte l'altre cose: e che, se ella muore, gli convenga altresì morire.

CHE MI CONDUSSE AL MONDO.) Essendo ella al Mondo, mi condusse a vita senza affanno con gli esempi delle virtù sue.

OR.)

OR.) Essendo in Cielo.

MI CONDUCE PER MIGLIOR VIA.) Non più con esempi, ma con ispirazioni più piene, le quali, come seguirà, gli fanno conoscere gli 'nganni del Mondo; il che prima chiaramente non conosceva.

GL'INGANNI DEL MONDO.) Le dolcezze del Mondo.

TANTA LUCE.) Tanta conoscenza, per le spirazioni di Laura.

A CONTAR IL TEMPO, E I DANNI.) Che è segno di rincrescimento, e di pentimento.

CHE'L RE.) Cristo, *Rex regum*, & *Dominus dominantium*. Apocalyp. cap. XIX. 16.

PER FARME.) Era forse in quella opinione, che Cristo non si fosse lasciato crocifigger, se non per lasciarci esempio di fortezza, come par che credesse già Lattanzio, ed ancora oggi molti credono.

IN OGNI VENA.) Che, secondo alcuni, la Vita sta nel sangue.

CHE M'ERA DATA IN SORTE.) Per *Duce*, e Donna, pag. 303. v. 4.

*— perchè la rota*
*Terza del ciel m'alzava a tanto amore.*

E NON TURBÒ.) Laura morì senza paura.

## SONETTO LXXXI.

Desiderio di morire per la sua età, o almeno per la vita trista menata dopo la morte di Laura, con isprezzo della Morte per l'esempio di Laura, e di Cristo. Prima pone lo sprezzo, poi il desiderio.

pag.149.

*NON può far Morte il dolce viso amaro;*
*Ma 'l dolce viso dolce può far Morte.*
*Che bisogna a morir ben'altre scorte?*
*Quella mi scorge ond' ogni ben' imparo:*

*E quei che del suo sangue non fu avaro,*
*Che col piè ruppe le tartaree porte;*
*Col suo morir par che mi riconforte;*
*Dunque vien, Morte; il tuo venir m' è caro:*

*E non tardar; ch' egli è ben tempo omai:*
*E se non fosse, e' fu 'l tempo in quel punto*
*Che Madonna passò di questa vita.*

*D' allor' innanzi un dì non vissi mai:*
*Seco fu' in via, e seco al fin son giunto;*
*E mia giornata ho co' suoi piè fornita.*

NON PUÒ FAR MORTE IL DOLCE VISO AMARO.) Cioè Morte non può spaventare Laura, e farle per paura punto cangiar viso. O di che il viso di Laura è sì dolce, che ancor morta, è potente a tirare i cuori a sè, e a farsi amare.

MA 'L DOLCE VISO DOLCE PUÒ FAR MORTE.) Anzi Laura morendo può con l'esempio tanto confortare gli altri, che essi altresì non temeranno la Morte, anzi la riceveranno come cosa dilettevole.

CHE BISOGNA A MORIR BEN ALTRE SCORTE.) *Bisogna* singolare è accompagnato con *Altre scorte* numero del più. Simile *Sì pochi oggi sen trova.* Dante, Infern. Cant. VI. v. 86. *Diverse colpe giù gli aggrava al fondo.* Novelle Antiche. 8. a. 26. *li mostrò tutte le cose, e più li piacque le femmine.* Solvi, Questo luogo ha meno *essere*: *Sì pochi oggi sen trova*, ha meno *Altri*, o *Il Mondo*: Altri sen trova oggi pochi, o Il Mondo sen trova oggi pochi. Il luogo di Dante è corrotto. Diversa colpa, o colpa più grande. Il luogo delle Novelle ha meno *Vedere.*

A MORIR BEN.) A morir sicuramente, e senza paura.

ALTRE SCORTE.) O esempio d'altre persone, o conforti, e sermoni, come quello di Cipriano: quasi dica, non fa bisogno nè d'

d'esempio d'altri, nè di conforti; che l'esempio di Laura solo basta. Svet. in Nerone cap. XLIX. parlando di Nerone. *Modo orabat, ut se aliquis ad mortem capessendam exemplo juvaret.*

OND'OGNI BEN'IMPARO.) E per conseguente ancora questo.

E QUEI.) Per giunta pone Cristo al conforto della Morte; che è cosa sconvenevole.

DEL SUO SANGUE NON FU AVARO.) Per esempio nostro, come egli stima.

CHE COL PIE' RUPPE LE TARTAREE FORTE.) Sente quello del Salmo XXIII. 7. *Attollite portas &c.*

CH'EGLI E' BEN TEMPO OMAI.) Per l'età mia già lunga.

E SE NON FOSSE.) Tempo per l'età, perchè naturalmente potesse scampare più, è tempo per altro; che già infino d'allora fu tempo, che Laura morì; poichè ho sempre menata la vita in molti fastidj.

D'ALLOR'INNANZI.) Mostra quanto sia stata trista la sua vita dopo la morte di Laura, poichè la Vita sua è stata una Morte, e che può dire d'essere vivuto solamente tanto, quanto visse ella.

GIORNATA.) E' viaggio d'un giorno, che egli pone spesso per lo spazio della Vita umana, a dimostrare la brevità.

CO' SUOI PIE'.) Quando ella finì sua vita.

Digitized by Google

## CANZONE VI.

Consolazione del Petrarca apparendogli Laura in sogno, la quale consolazione ha due capi. Se il Petrarca piange Laura, ella lo consola; Se piange sè medesimo, ella medesimamente lo consola. La consolazione è che, se piange Laura, ha torto a pianger persona che abbia migliorata condizione. Ma se piange sè medesimo, per ciò piange, che è privato della vista di Laura, ed ha parimente torto; chè essendo persona ragionevole, doveva sapere che era mortale. Per la qual cosa lo conforta a seguir l'esempio suo nel vincer'il Mondo, e sè stesso; acciocchè possa dopo la morte essere in quelle medesime felicità, e dove la vedrà bella, come al presente gli appare per sua consolazione. La Canzone ha Laura, ed il Petrarca ragionanti insieme.

*QUANDO il soave mio fido conforto,*
*Per dar riposo alla mia vita stanca,*
*Ponsi del letto in su la sponda manca*
*Con quel suo dolce ragionare accorto;*
*Tutto di pietà, e di paura smorto*
*Dico; Onde vien' tu ora, o felice alma?*
*Un ramuscel di palma,*
*Ed un di lauro trae del suo bel seno;*
*E dice, Dal sereno*
*Ciel' Empireo, e di quelle sante parti*
*Mi mossi; e vengo sol per consolarti.*

CONFORTO.) Chiama Laura *conforto*. E' preso da Dante, Parad. Cant. XVIII. v. 7.

*Io mi rivolsi all'amoroso suono*
*Del mio conforto.* —

Catullo, ad Passerem Lesbiæ. Epig. 2. chiama il Passer, *Solatiolum sui doloris.*

IN SU LA SPONDA MANCA.) O perchè il Petrarca giaceva in su la destra, a dimostrare l'onestà non accostandoglisi; o perchè da quel lato piega il cuore, il quale ella conforta.

TUTTO DI PIETÀ.) Per la passione, che ha della morte di Laura, è il Petrarca smorto. Per l'apparizione d'un Morto è smorto di paura.

ONDE VIEN.) Questa domanda presta materia a Laura di dire la felicità sua, e per conseguente di dire che ha torto a pianger lei.

UN RAMUSCEL DI PALMA.) Prende questi due ramoscelli per poter aver cagione di confortarlo a combatter contra il Mondo, e contra sè medesimo: e l'atto pare simile a quel di Catone, quando si trasse i fichi di seno.

DAL SERENO CIEL' EMPIREO.) Qual fosse questo Cielo, fu detto nel Sonetto, pag. 28. v. 7.

*Quest' anima gentil che si diparte.*

E VENGO SOL PER CONSOLARTI.) Questo dice Laura oltre la domanda del Petrarca.

*In atto, ed in parole la ringrazio*
*Umilemente; e poi domando; Or donde*
*Sai tu 'l mio stato? ed ella; Le trist' onde*
*Del pianto di che mai tu non se' sazio,*
*Con l'aura de' sospir, per tanto spazio*
*Passano al Cielo, e turban la mia pace;* pag 250.
*Sì forte ti dispiace*
*Che di questa miseria sia partita,*
*E giunta a miglior vita;*
*Che piacer ti devria; se tu m'amasti,*
*Quanto in sembianti, e nel tuo dir mostrasti.*

DONDE SAI TU 'L MIO STATO?) Per rapporto d'Angeli, o riguardando nel volto di Dio, o per parole di Sennuccio?

PASSANO AL CIELO.) Risponde che l'affetto grande delle lagrime, e de' sospiri è quello che le fa sapere lo stato di lui. E così mostra che i Beati sappiano gli atti affettuosi degli Uomini del Mondo. E chi non vuole intendere questo luogo così, sarà costretto a dire, che Laura non risponda alla domanda del Petrarca, il quale voleva sapere per qual via sapesse lo stato suo, poichè ella veniva per consolarlo; ed ella, senza rispondergli per qual via lo sappia, solamente mostri che lo sa, o perchè la Novella passa al Cielo o per rapporto d' Angeli, o d' Anime Beate, o per manifestamento di Dio, e turba la sua pace. E così non risponderà a quel, che domanda il Petrarca, ma seguirà di render ragione perchè venga a consolarlo.

E TURBAN LA MIA PACE.) Quì comincia la consolazione al primo capo. Simile cosa è appo Stazio nel secondo delle Selve, Consolatio ad Flavium Ursum de Amissione pueri delicati. VI. v.96.
*Quid caram crucias tam sævis luctibus umbram?*

SÌ FORTE TI DISPIACE ec.) Buona parte di questa consolazione è presa dal libro di Cicerone, intitolato *Lelius, vel de Amicitia.*

*Rispondo; Io non piango altro che me stesso;*
*Che son rimaso in tenebre, e 'n martire,*
*Certo sempre del tuo al Ciel salire,*
*Come di cosa ch' uom vede da presso.*
*Come Dio, e Natura avrebben messo*
*In un cor giovenil tanta virtute;*

*Se l'eterna salute*
*Non fosse destinata al suo ben fare?*
*O dell'anime rare,*
*Ch'altamente vivesti qui fra noi,*
*E che subito al Ciel volasti poi.*

RISPONDO; IO NON PIANGO.) Stazio, Thebaid. lib. XII. v. 76.
*Tu superum convexa licet, cœtusque perenni,*
*Credo equidem, Virtute colas, mihi flebile semper*
*Numen eris. —*

COME DIO, E NATURA AVREBBEN MESSO.) Argomenta così, Dio, e la Natura non operano indarno. Se dunque Dio non avesse voluto dare premio eterno all'opera di Laura, indarno avrebbe egli in lei posti tanti beni naturali, e soprannaturali oltre il convenevole dell'età; de' quali beni l'opere sono effetti.

TANTA VIRTUTE.) Divina, e naturale.

NON FOSSE DESTINATA AL SUO BEN FARE.) *Suo*, della virtù divina, e della naturale. Che, come dico, effetti della virtù sono le buone opere.

O DELL'ANIME RARE.) O una dell'Anime rare.

CH'ALTAMENTE ec.) E' la sentenza brevemente detta di sopra; che l'Eterna Salute era destinata alle buone operazioni della virtù di Laura. *Vivere altamente*, è bene operare: *Volare al Cielo*, è essere data l'Eterna Salute alle buone opere.

*Ma io che debbo altro che pianger sempre*
*Misero, e sol? che senza te son nulla;*
*Ch'or foss'io spento al latte, ed alla culla,*
*Per non provar dell'amorose tempre.*
*Ed ella; A che pur piangi, e ti distempre?*
*Quant'era meglio alzar da terra l'ali;*
*E le cose mortali,*
*E queste dolci tue fallaci ciance*
*Librar con giusta lance,*
*E seguir me, s'è ver che tanto m'ami;*
*Cogliendo omai qualcun di questi rami!*

MA IO CHE DEBBO?) Trapassa alla seconda parte della consolazione.

CH'OR FOSS'IO SPENTO.) Perchè ora priego Dio *Foss'io* ec. Properzio, lib. II. Eleg. X. v. 43.
*Atque utinam primis animam me ponere cunis*
*Jussisset quævis de tribus una soror.*

Altrove, pag. 319. v. 33.
*Lodando più 'l morir vecchio, che 'n culla.*

PER

PER NON PROVAR DELL'AMOROSE TEMPRE.) Cioè, per non sentir simili dolori per la privazione della cosa amata.

QUANT'ERA MEGLIO ALZAR DA TERRA L'ALI.) Non fermar sua speranza in cosa mortale, che è Terra, e passa via tosto; ma metter lo studio suo in bene operare, ed in piacere a Dio.

E QUESTE DOLCI TUE FALLACI CIANCE.) Di ragionar d'amore, di cosa mortale, e di dolerti della morte mia.

E SEGUIR ME.) Poner lo studio, dove l'ho posto io, in vincere il Mondo, e me stessa.

COGLIENDO OMAI QUALCUN.) Cioè, proponendoti di seguire quello, che significano questi rami, o Vittoria, o Trionfo. Or alcuno intende della vittoria, che il trionfo non si celebra in questo Mondo. Come si vede, il Petrarca pone differenza tra il Lauro, e la Palma, e vuole che la Palma significhi vittoria, mentre si vince, e Lauro trionfo, cioè godimento della vittoria poichè altri ha vinto. Ora è da sapere che il Poeta ha trovata questa significazione di sua testa, che il Lauro significa la vittoria, e la Palma parimente; e l'uno, e l'altra il trionfo, e la dichiarazione, o il premio della vittoria. E cominciando dalla Palma. Plutarco nell'ottavo Libro de' Conviti, secondo che racconta Aul. Gellio lib. 3. cap. 6. dice che ella è segno di vittoria ne' Giuochi, perchè la natura di questo legno ponta contra il peso. E il Leonico lib. 1. cap. 68. dice che della Palma i Vittoriosi s'adornano, perchè Teseo ritornando di Creti dopo l'aver morto il Minotauro, e capitando a Delo, si dice avere celebrata la festa ad Apolline, ed avere donata a' vittoriosi la Palma di Delo: e quindi esser avvenuto, che i Vittoriosi in qualunque contrasto s'adornano di rami di Palma. Del Lauro dice Plinio lib. 15. cap. 30. *Romanis præcipue lætitiæ, victoriarumque nuntia additur literis, & militum lanceis, pilisque*. E poco appresso soggiunge, perchè in Parnasso è un bellissimo Alloro; cioè in quello terreno già baciato da Bruto, e perchè non è fulminato. *Ob has causas equidem crediderim, honorem ei habitum in triumphis, potius quam quia suffimentum sit cædis hostium, & purgatio, ut tradit Massurius*. Laonde appare chiaramente, che significa vittoria, ed è cosa compagna del trionfo, e non significativa d'esso.

*I' volea dimandar; rispond' io allora;*
*Che voglion' importar quelle due frondi?*
*Ed ella; Tu medesmo ti rispondi,*
*Tu, la cui penna tanto l'una onora.*
*Palma è vittoria; ed io giovane ancora*
*Vinsi 'l mondo, e me stessa: il lauro segna*
*Trionfo; ond' io son degna;*

*Mercè di quel Signor che mi diè forza.*
pag.251. *Or tu, s'altri ti sforza,*
*A lui ti volgi, a lui chiedi soccorso;*
*Sì, che siam seco al fine del tuo corso.*

IMPORTAR.) Significar: voce sola nel Petrarca. Dante nel Convito nella Canzone: *Le dolci rime d'Amor* ec.

*Dico che nobiltate in sua ragione*
*Importa sempre ben del suo suggetto,*
*Come viltate importa sempre male.*

TU MEDESMO TI RISPONDI, TU.) Riprende amorevolmente Laura il Petrarca della domanda, e gli dice che egli stesso si risponda. *Rispondi*, è comandativo.

LA CUI PENNA TANTO L'UNA ONORA.) Sei Uomo letterato, e scrivi tuttavia del Lauro, e non sai ancora, che significhi?

PALMA E' VITTORIA.) Nondimeno brevemente gli dice i significati. *E'* per *Significa*, all'Ebrea.

ED IO GIOVANE ANCORA VINSI'L MONDO.) Par che senta l'Istoria d'Alessandro il Grande. Sono parole di Cristo, *Ego vici mundum*. Joan. cap. XVI. 33.

E ME STESSA.) I desiderj del vecchio Adamo.

OND'IO SON DEGNA ec.) Per l'opere: e parendole ardita cosa, spezialmente dicendo Paolo, Rom. cap.VIII. 18. *Non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam*; soggiunge che l'opere sue pur il vagliano, perchè furono fatte con l'ajuto di Dio, in guisa che, come dice Agostino, *Dio corona in noi l'opere sue*.

OR TU, S'ALTRI TI SFORZA.) Con l'esempio suo l'ammaestra come dee vincere il Mondo, e sè stesso.

S'ALTRI.) La potenza del Mondo, la potenza del vecchio Adamo, la potenza del Diavolo.

*Son questi i capei biondi, e l'aureo nodo,*
*Dico io, ch'ancor mi stringe; e quei begli occhi*
*Che fur mio Sol? Non errar con li sciocchi,*
*Nè parlar, dice, o creder a lor modo.*
*Spirito ignudo sono, e 'n Ciel mi godo:*
*Quel che tu cerchi, è terra già molt'anni:*
*Ma per trarti d'affanni,*
*M'è dato a parer tale; ed ancor quella*
*Sarò più che mai bella,*
*A te più cara sì selvaggia, e pia,*
*Salvando insieme tua salute, e mia.*

CH'ANCOR MI STRINGE.) Per immaginazione.

r

*I' piango; ed ella il volto*
*Con le sue man m' asciuga; e poi sospira*
*Dolcemente, e s' adira*
*Con parole che i sassi romper ponno:*
*E dopo questo si parte ella, e 'l sonno.*

I' PIANGO.) Ripete in questa Chiusa tutto quello, che ha detto in tutta la Canzone, cioè che egli è sconsolato, e che è consolato da Laura in sogno.

E DOPO QUESTO SI PARTE ELLA, E'L SONNO.) Dante, Purgat. Cant. IX. v. 63.

*Poi ella e 'l sonno ad una se n' andaro.*

Ovvidio, Met. lib. XV. Fab. I. v. 25.

*Post ea discedunt pariter Somnusque, Deusque.*

Heroid. Epist. XIX. Hero Leandro.

*Nam tu cum somno semper abire soles.*

E queste parole dimostrano che questo sogno è di quella spezie, che si chiama da Greci ἐνύπνιον, secondo che racconta Macrobio, de Somnio Scipionis; perchè tutte queste cose vegghiante soleva pensare. Macrob. *Ex habitu mentis quietem, sicut prævenerant, ita & turbaverant dormientis: una cum somno advolant, & pariter evanescunt.*

CAN-

## CANZONE VII.

Si difende il Petrarca dalle riprensioni che gli erano date, o gli potevano esser date dal Mondo del suo amore. Finge un giudizio, nel quale egli prende la parte del Mondo, ed accusa non sè, ma in luogo di sè Amore, al quale attribuisce la difesa sua; e fa Giudice la Giudicativa sua, la quale non dà sentenzia, ma domanda ampliazione, e dice che la cosa non è a lei ben manifesta. Ora l' accuse che erano date, o potevano esser date al Petrarca di questo suo amore dal Mondo, e che egli dà ad Amore, sono, che per cagione d' Amore ha avuto tanto male in generale, che è caduto in desperazione; che ha tralasciato molto bene in generale, e in ispeziale Fama, Salute Eterna, Salute del Corpo, libero Arbitrio; che ha avuto male in ispeziale, Viaggi, Vigilie, e Tema di morte. La difesa, che Amore in luogo suo fa, che il Petrarca ha lasciato per cagione d' Amore maniera di vita disorrevole, cioè Proccureria, e s' è dato ad orrevole, cioè a procacciarsi Fama; che non ha avuto quel male, che Uomini grandissimi hanno avuto, cioè Amore servile, che ha acquistata Fama per le Rime, che per tale amore ha composte; che ha cessato il male che gli sarebbe avvenuto da Proccureria; che ha apparato a viver santamente; che ha podestà d' acquistar la conoscenza di Dio. Gandolfo Portino mi mandò il Sonetto qui sotto scritto, come di M. Cino da Pistoja.

*Mille dubbj in un dì, mille querele*
*Al Tribunal dell' alta Imperatrice*
*Amor contra me forma irato, e dice;*
*Giudica chi di Noi sia più fedele.*

*Questi solo per me spiega le vele*
*Di fama al Mondo, ove saria infelice.*
*Anzi d' ogni mio mal sei la radice,*
*Dico, e provai già di suo dolce il fele.*

*Ed egli: ahi, falso Servo fuggitivo:*
*E' questo il merto, che mi rendi, ingrato,*
*Dandoti una a cui 'n terra egual non era?*

*Che val, seguo, se tosto me n' hai privo?*
*Io nò, risponde. Ed ella: A sì gran piato*
*Convien più tempo a dar sentenzia vera.*

*QUELL' antiquo mio dolce empio Signore*
*Fatto citar dinanzi alla Reina*
*Che la parte divina*
*Tien di nostra natura, e 'n cima sede;*
*Ivi, com' oro, che nel foco affina,*
*Mi rappresento carco di dolore,*
*Di paura, e d' orrore;*
*Quasi uom che teme morte, e ragion chiede:*
*E 'ncomincio: Madonna, il manco piede*
*Giovinetto pos' io nel costui regno:*
*Ond' altro ch' ira e sdegno*
*Non ebbi mai; e tanti, e sì diversi*
*Tormenti ivi soffersi,*

Ch'

*Ch'al fine vinta fu quell'infinita*
*Mia pazienza, e 'n odio ebbi la vita.* pag.152.

Finge d'aver fatto citare Amore in giudizio dinanzi alla Giudicativa, per volersi doler di lui, e chiamalo *Dolce* ed *empio*, per quello che dice appresso:

*O poco mel, molto aloè con fele!*
*In quanto amaro ha la mia vita avvezza*
*Con sua falsa dolezza.*

DINANZI ALLA REINA.) Alcuni intendono la Ragione, io intendo la Giudicativa; perciocchè la Ragione propone, ma non giudica. Ed intendo per Giudicativa il libero Arbitrio, il quale inclina in quella parte dove è tirato dalla più verisimile ragione.

LA PARTE DIVINA.) L'Anima ragionevole, che la Natura umana è composta di Corpo, e d'Anima: il Corpo è mortale, e l'Anima divin.

TIEN.) Per *Governa*; perciocchè vi dimora, ed enne posseditrice: il che meglio si coglie da quel che segue.

E 'N CIMA SEDE.) Che la Giudicativa, o il libero Arbitrio è superiore all'altre parti dell'Anima, in quanto determina delle cose che da quelle s'apprendono, e si vogliono.

IVI, COM'ORO, CHE NEL FOCO AFFINA.) Dimostra che mal volontieri viene a questo giudizio, il quale sarà giusto, ed è certo d'esser condannato senza riguardo, se non avrà ragione; siccome l'oro posto nel fuoco è affinato. Plinio lib.33. cap.3. *Nec pondere, aut facilitate materiæ prælatum est cæteris metallis, cum cedat per utrunque plumbo. Sed quia rerum uni nihil igne deperit, tuto etiam in incendiis, rogisque durante materia. Quinimo quo sæpius arsit, proficit ad bonitatem.* Il fuoco è preso per la pruova, e per lo giudizio di Dio nella Scrittura, come 1. ad Corinthios. cap. III. 13.

CARCO DI DOLORE.) Perchè cita il Signor suo *dolce*: oppur, *Di dolore*, per la tirannia usata sopra di lui da Amore.

IL MANCO PIEDE.) Segnale di reo avvenimento. Apul. lib. I. Asini aurei. *Sed ut fieri assolet, sinistro pede profectum me spes compendii frustrata est.* Vitruvio lib. III. cap. 3. *Gradus in fronte ita constituendi sunt, uti sint semper impares; namque cum dextro pede primus gradus ascendatur: item in summo templo primus erit ponendus.* Virgilio, Æneid lib. x. v. 494.

*— haud illi stabunt Æneia parvo*
*Hospitia; & lævo pressit pede.*

VINTA FU QUELL'INFINITA MIA PAZIENZA.) Ovvidio, Amor. lib. III. Eleg. XI.

*— vitiis patientia victa est.*

Desperai, e volli morire.

Così

*Così 'l mio tempo infin qui trapassato*
*E' in fiamma, e 'n pene; e quante utili oneste*
*Vie sprezzai, quante feste,*
*Per seguir questo lusinghier crudele!*
*E qual'ingegno ha sì parole preste,*
*Che stringer possa 'l mio infelice stato,*
*E le mie d'esto ingrato*
*Tante, e sì gravi, e sì giuste querele?*
*O poco mel, molto aloè con fele!*
*In quanto amaro ha la mia vita avvezza*
*Con sua falsa dolcezza;*
*La qual m'attrasse all'amorosa schiera!*
*Che, s'i' non m'inganno, era*
*Disposto a sollevarmi alto da terra:*
*E' mi tolse di pace, e pose in guerra.*

QUANTE UTILI ONESTE VIE SPREZZAI.) Mostratemi dalla virtù. E sente la Favola d'Ercole Senofonteo.

QUANTE FESTE.) Fattemi dalla virtù.

E QUAL'INGEGNO HA SÌ PAROLE PRESTE?) Quasi dica, niuno: non quel d'Omero, non di Virgilio, non di Demostene, non di Cicerone.

O POCO MEL, MOLTO ALOE' CON FELE!) Chiama Amore *Poco mel, molto aloè con fele*. E forse riguardò a quel di Giovenale, Satyr. VI. v. 180.

*Plus aloes, quam mellis habet. —*

e forse a quel di Lucrezio, lib. I. v. 935.

*Sed veluti pueris absinthia tætra madentes*
*Cum dare conantur, prius oras pocula circum*
*Contingunt mellis dulci, flavoque liquore.*

IN QUANTO AMARO HA LA MIA VITA AVVEZZA.) Sente l'Istoria di Mitridate che s'avvezzò a mangiare il veleno, pag. 197. vers. 19.

*Qual'io il dolce costume*
*Ond'ho già molto amaro, e più n'attendo.*

ERA DISPOSTO A SOLLEVARMI ALTO DA TERRA.) Per la via delle virtù. Virgilio, Georgic. lib. III. v. 9.

*— me quoque possim*
*Tollere humo, victorque virum volitare per oram.*

e intende della Fama.

E' MI TOLSE DI PACE.) Di Fama chiara.

E POSE IN GUERRA.) In Fama oscura. O dì, Mi tolse della mia vita quieta, e posemi nella penosa.

Que-

*Questi m' ha fatto men' amare Dio*
*Ch' i' non devea, e men curar me stesso:*
*Per una Donna ho messo*
*Egualmente in non cale ogni pensiero:*
*Di ciò m' è stato consiglier sol' esso*
*Sempr' aguzzando il giovenil desio*
*All' empia cote, ond' io*
*Sperai riposo al suo giogo aspro, e fero.*
*Misero, a che quel chiaro ingegno altero,*
*E l' altre doti a me date dal Cielo?*
*Che vo cangiando 'l pelo,*
*Nè cangiar posso l' ostinata voglia;*
*Così in tutto mi spoglia*
*Di libertà questo crudel ch' i' accuso;*
*Ch' amaro viver m' ha volto in dolce uso.*

QUESTI M'HA FATTO MEN'AMARE DIO.) Per fare i comandamenti d' Amore, ho lasciati que' di Dio, secondo quel motto del Signore, *Niuno può servire a due Signori*. Matth. cap. VI. 24.

IN NON CALE.) Modo non tanto Provenzale, quanto Latino. Stazio, Theb. lib. IV. v. 360.

*Bellator nulli calvit Deus.—*

e nel medesimo libro v. 265.

*Prosilit audaci Martis percussus amore*
*Arma, tubas audire calens.—*

SEMPR' AGUZZANDO IL GIOVENIL DESIO ALL' EMPIA COTE.) Sempre con nuovi atti, e nuove arti, facendomi tuttavia più innamorare. *L' aguzzare* adunque è il dare speranza, il mostrare nuova bellezza in Laura. *Il giovenil desio*, è l' ardente amore del Petrarca, il quale tutta via si ringioveniva più, nè mai s' invecchiava; cioè, cresceva, e non mancava.

L' EMPIA COTE.) Nell' amare. Par cosa presa da Orazio, Carm. lib. II. Od. VIII.

*— ferus & Cupido*
*Semper ardentes acuens sagittas*
*Cote cruenta.*

OND' IO.) Dal quale aguzzare.

SPERAI RIPOSO AL SUO GIOGO.) Pensando, per dimostrarmi buon Servitore d' Amore, che mi dovesse trattar più umanamente, pag. 51. v. 24.

*Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo;*
*Che sopra i più soggetti è più feroce.*

MI-

MISERO.) Me; perchè è in miseria, nè può levarsene per virtù di libero Arbitrio.

E L'ALTRE DOTI A ME DATE DAL CIELO.) Parla delle virtù infuse, le quali nulla gli giovano, poichè non l'adopera in procacciarsene dell'altre, e in ajutarsi a rilevare dalla miseria.

NE' CANGIAR POSSO.) Sente il Proverbio, pag. 96. v. 5.

*Vero è 'l proverbio, ch' Altri cangia il pelo*
*Anzi che 'l vezzo.* —

IN TUTTO MI SPOGLIA DI LIBERTA'.) pag. 25. v. 13.

*— mi spoglia*
*D' arbitrio.* —

CH'AMARO VIVER M'HA VOLTO IN DOLCE USO.) Quello che disse di sopra,

*In quanto amaro ha la mia vita avvezza!*

*Cercar m' ha fatto deserti paesi;*
*Fiere, e ladri rapaci; ispidi dumi;*
*Dure genti, e costumi,*
*Ed ogni error ch' e' pellegrini intrica;*
*Monti, valli, paludi, e mari, e fiumi;*
*Mille lacciuoli in ogni parte tesi;* pag. 155.
*E 'l verno in strani mesi*
*Con pericol presente, e con fatica.*
*Nè costui, nè quell' altra mia nemica*
*Ch' i' fuggia, mi lasciavan sol' un punto:*
*Onde s' i' non son giunto*
*Anzi tempo da morte acerba, e dura;*
*Pietà celeste ha cura*
*Di mia salute, non questo tiranno;*
*Che del mio duol si pasce, e del mio danno.*

CERCAR M'HA FATTO DESERTI PAESI.) Fece alcuni viaggi il Petrarca, de' quali fa menzione nelle cose Latine, e più volte nelle Rime. E sua intenzione era, a guisa d'Ulisse, di divenir savio. E così, come studiava per poter piacer a Laura, e meritar suo amore, così per questa cagione faceva i viaggi. Ora in questo luogo i viaggi, li quali faceva per divenir savio, e per esser in tal guisa caro a Laura, dice d'avergli fatti, per fuggire Amore, e Laura, che è consiglio d'Ovvidio nel Libro del Rimedio d'Amore, che i viaggi sieno ottimo rimedio a liberarsi d'Amore. E par che i pellegrinaggi di questo Secolo passato fossero trovati per questo, dicendo che

ma-

maceravano le carni. Adunque m'ha fatto Amor cercar paesi deserti, volendomi liberar da lui, e da Laura.

ED OGNI ERROR.) Il che è quello che seguita,

*Monti, valli, paludi, e mari, e fiumi.*

MILLE LACCIUOLI IN OGNI PARTE TESI.) Inganni, presentagioni avanti ad Ufficiali, aguati, e simili impedimenti.

E'L VERNO IN STRANI MESI.) Cioè piove, e tempi fortunali, e freddi di Giugno, di Luglio, e d'Agosto, che non sono mesi del Verno, ma a lui strani, pag. 36. v. 19.

*Il qual or tona, or nevica, ed or piove*
*Senza onorar più Cesare, che Giano,*

NON MI LASCIAVANO.) Per immaginazione.

*Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,*
*Nè spero aver; e le mie notti il sonno*
*Sbandiro, e più non ponno*
*Per erbe, o per incanti a sè ritrarlo.*
*Per inganni, e per forza è fatto donno*
*Sovra miei spirti; e non sonò poi squilla,*
*Ov'io sia in qualche villa,*
*Ch'i' non l'udissi: ei sa che'l vero parlo:*
*Che legno vecchio mai non rose tarlo,*
*Come questi'l mio core, in che s'annida,*
*E di morte lo sfida.*
*Quinci nascon le lagrime, e i martiri,*
*Le parole, e i sospiri*
*Di ch'io mi vo stancando, e forse altrui:*
*Giudica tu, che me conosci, e lui.*

E LE MIE NOTTI IL SONNO SBANDIRO.) pag. 165. v. 9.

*Il sonno è in bando. —*

Che il giorno travagliasse non era maraviglia; ma era ben maraviglia che travagliasse la notte.

E PIU' NON PONNO PER ERBE.) Come per Papaveri, e simili.

PER INCANTI.) Par che abbia avuto riguardo a gli 'ncanti d'Umbrone Sacerdote, di cui parla Virgilio, lib. 7., il quale addormentava i Serpenti. O piuttosto agli 'ncanti di Medea, de' quali è da vedere Ovvidio.

MIEI SPIRTI.) Vitali.

E NON SONÒ POI SQUILLA.) Questo modo di significare la vigilia è in uso appo noi che diciamo, Ode le campane di notte.

OV'IO SIA IN QUALCHE VILLA.) Dimostra che spesso si tro-

trovava in luoghi disabitati, dove non erano Campane, le quai tra' Cristiani s'usano nelle Città, e nelle Ville. Purchè adunque si trovasse dove ne fossero, e sonassero, l'udiva.

QUINCI.) Perchè Amor lo sfida di morte, cioè mostra di non volerlo mai se non tormentare: che se il Petrarca sperasse, quando che sia, d'avere a tranquillare, non moverebbe queste querele.

NASCON LE LAGRIME.) Preso da Terenzio nell'Atto I. Scena I. dell'Adria. *Hinc illæ lacrumæ*. Ed Orazio parimente, Lib. I. Epist. XIX. v. 41.

*Hinc illæ lacrymæ.* —

DI CH'IO MI VO STANCANDO, E FORSE ALTRUI.) Le lagrime, e i martirj stancano il Petrarca; le parole, e i sospiri stancano il Petrarca, ed altrui.

*Il mio avversario con agre rampogne*
*Comincia: O Donna, intendi l'altra parte;*
*Che 'l vero, onde si parte*
*Quest' ingrato, dirà senza difetto.*
*Questi in sua prima età fu dato all' arte*
*Da vender parolette, anzi menzogne:*
*Nè par che si vergogne*
*Tolto da quella noja al mio diletto*
*Lamentarsi di me; che puro, e netto*
*Contra 'l desio che spesso il suo mal vole,*
*Lui tenni, ond' or si dole,*
pag. 254. *In dolce vita, ch' ei miseria chiama;*
*Salito in qualche fama*
*Solo per me, che 'l suo intelletto alzai*
*Ov' alzato per sè non fora mai.*

IL MIO AVVERSARIO CON AGRE RAMPOGNE.) Giovanni Vill. *Onde i Romani molto isbigottirono, gittando molte rampogne al signore*. Ho sentito dubitare dell'origine di questa voce *Rampogna*, e nondimeno è cosa assai evidente, che da *Impugno* Latino viene *Impogna* non usato, e *Re* aggiuntovisi, riescene *Rampogna*, che significa Resistenzia, e Contrasto.

INTENDI L'ALTRA PARTE.) Sentenzia non si dà, che giusta sia, senza udire amendue le parti.

CHE 'L VERO, ONDE SI PARTE QUEST' INGRATO.) Accusa il Petrarca di falsità, e commenda sè di verità.

ALL'ARTE DA VENDER PAROLETTE, ANZI MENZOGNE.) Stu-

Studiò il Petrarca ad instanza del padre in Leggi, siccome egli ne rende testimonianza. Stazio, Sylv. lib. IV. Lyricum ad Sept. Severum V. v. 50.

*Venale sed non eloquium tibi —*

TOLTO DA QUELLA NOJA AL MIO DILETTO.) Pon mente a questa maniera di parlare. *Torre da alcuno ad alcuno.*

CHE PURO, E NETTO CONTRA 'L DESIO.) Aveva il Petrarca, siccome figliuolo d'Adamo, desiderio di roba, e d'onore, le quali cose s'acquistano agevolmente con lo studio delle Leggi: e nondimeno, perchè più agevole gli pareva d'acquistar l'amor di Laura con lo studio della Poesia, lasciò lo studio delle Leggi.

CHE SPESSO IL SUO MAL VOLE.) Come sarebbe peravventura avvenuto al Petrarca, se avesse atteso alle Leggi, le quali l'avrebbono potuto condurre alla perdizione dell'Anima sua.

OV'ALZATO PER SE' NON FORA MAI.) Per poter piacere a Laura si sforzava di divenir valente, e famoso.

*Ei sa che 'l grande Atride, e l'alto Achille,*
*Ed Annibál al terren vostro amaro,*
*E di tutti il più chiaro*
*Un'altro e di virtute, e di fortuna;*
*Com'a ciascun le sue stelle ordinaro;*
*Lasciai cader in vil' amor d'ancille:*
*Ed a costui di mille*
*Donne elette eccellenti n'elessi una*
*Qual non si vedrà mai sotto la luna,*
*Benchè Lucrezia ritornasse a Roma;*
*E sì dolce idioma*
*Le diedi, ed un cantar tanto soave,*
*Che pensier basso, o grave*
*Non potè mai durar dinanzi a lei.*
*Questi fur con costui gl'inganni miei.*

EI SA.) Per le cose lette.

CHE'L GRANDE ATRIDE, E L'ALTO ACHILLE.) Orazio, Carm. lib. II. Od. IV.

*Ne sit ancillæ tibi amor pudori*
*Xanthia Phoceu: prius insolentem*
*Serva Briseis niveo colore*
*Movit Achillem &c.*
*Arsit Atrides medio in triumpho*
*Virgine rapta.*

Nondimeno è da aver riguardo, che le Serve erano Reine, e nobili, da quella d'Annibale, e di Scipione in fuori. Non pure il grande Atride, cioè il maggiore; ma il minore ancora, cioè Menelao amò Teridae ferva, della quale generò Megapente. Omero, Odiss. δ. e Didimo ne parla sopra quel luogo.

ACHILLE.) Senza Briseide, ebbe Diomeda serva, figliuola di Forbante, menata di Lesbo, come testimonia Omero, lib. IX. Iliadum.

ED ANNIBA'L' AL TERREN VOSTRO AMARO.) In Salapia Città di Puglia fu preso dell'amore di meretrice. Volaterrano.

AL TERREN VOSTRO.) Ad Italia: e non si conveniva, ragionando con la Giudicativa, dir *Vostro*, quasi gl'Italiani soli abbiano diritto giudizio. Ma forse è luogo preso da Dante, e intende di Toscana, alla quale Annibale fu amaro; che Dante, parlando dello'mperio Romano, disse, Parad. Cant. VI. v. 53.

*— ed a quel colle,*
*Sotto'l qual tu nascesti, parve amaro.*

E DI TUTTI IL PIU' CHIARO.) L' ordine è tale. *E un' altro il più chiaro di tutti e di virtute, e di fortuna*, cioè il primo Scipione Affricano. Valerio Massimo, lib. VII. cap. I. *Tertia Æmilia Africani prioris uxor, mater Corneliæ matris Gn. & T. Graccorum, tantæ fuit comitatis, & patientiæ, ut cum sciret viro suo ancillulam ex suis gratam esse, dissimulaverit*. Gellio racconta che Anziate scrive, che Scipione non rendè una cattiva fanciulla, ma tennelasi, ed amolla teneriffimamente; contuttochè gli altri Scrittori dicano che fosse temperatissimo. E in questo luogo seguita Valerio, e Anziate. Ma altrove, pag. 304. v. 17.

*La bella Donna avea Cesare, e Scipio;*
*Ma qual più presso, a gran pena m' accorsi:*
*L' un di Virtute, e non d' Amor mancipio;*
*L' altro d' entrambi. —*

E nel Trionfo della Castità seguita, come castissimo, il Trionfo.

SOTTO LA LUNA.) In questo Mondo; che il Cielo della Luna è l'ultimo.

LUCREZIA RITORNASSE A ROMA.) Risuscitando: e pone Lucrezia per qualsivoglia bella, casta, e nobile Donna.

CHE PENSIER BASSO.) Di cose carnali.

O GRAVE.) Di cose dolorose; perchè, mostrando severità nel parlare, non ardiva il Petrarca a desiderar cosa disonesta; mostrando piacevolezza, non poteva essere turbato.

*Questo fu il fel, questi gli sdegni, e l'ire,*
*Più dolci assai che di null'altra il tutto.*
*Di buon seme mal frutto*
*Mieto: e tal merito ha chi 'ngrato serve.*

Si

*Sì l'avea sotto l'ali mie condutto,*
*Ch'a donne, e cavalier piacea 'l suo dire:*
*E sì alto salire*
*Il feci, che tra' caldi ingegni ferve*
*Il suo nome, e de' suoi detti conserve*
*Si fanno con diletto in alcun loco:*
*Ch'or saria forse un roco*
*Mormorador di corti, un' uom del vulgo:*
*I' l'esalto, e divulgo*
*Per quel ch'egli 'mparò nella mia scola,*
*E da colei che fu nel mondo sola.*

QUESTO FU IL FEL.) Mio, o di Laura.

QUESTI GLI SDEGNI, E L'IRE.) L'Idioma; che con la dolcezza mostrava tal santità, che non gli prestava materia di pensare a cosa men che convenevole.

CHE DI NULL'ALTRA IL TUTTO.) Dal fel, dagli sdegni, e dall'ire in fuori: cioè trattone l'amaro dell'altre, niuna n'ha, che abbia tanta dolcezza, quanta ha l'amaro di Laura.

DI BUON SEME MAL FRUTTO.) Di Benefizio Ingiuria.

SOTTO L'ALI MIE CONDUTTO.) *Salito in qualche fama.*

*Solo per me.* —

E risponde a quella parte, pag. 252. v.25.

*Misero, a che quel chiaro ingegno altero,*
*E l'altre doti a me date dal Cielo?*

CH'EGLI 'MPARÒ NELLA MIA SCOLA.) Chi è discepolo d'Amore, diviene eccellente, e famoso: così testimonia Agatone nel Convito Platonico. *ἀλλὰ τὴν γε τῶν τεχνῶν δημιουργίαν, οὐκ ἴσμεν ὅτι ὃ μὲν ἂν ὁ θεὸς οὗτος διδάσκαλος γένηται, ἐλλόγιμος καὶ φανὸς ἀπέβη.*

*E per dir' all'estremo il gran servigio;*
*Da mill'atti inonesti l'ho ritratto:*
*Che mai per alcun patto* pag.255.
*A lui piacer non potéo cosa vile;*
*Giovane schivo, e vergognoso in atto,*
*Ed in pensier, poi che fatt'era uom ligio*
*Di lei ch'alto vestigio*
*L'impresse al core, e fecel suo simile.*
*Quanto ha del pellegrino, e del gentile,*
*Da lei tene, e da me, di cui si biasma.*
*Mai notturno fantasma*

*D'error non fu sì pien, com' ei ver noi:*
*Ch' è in grazia da poi*
*Che ne conobbe, a Dio, ed alla gente:*
*Di ciò il superbo si lamenta, e pente.*

E PER DIR' ALL'ESTREMO.) Cioè nell'ultimo luogo. Ma nondimeno soggiugne poi:

*Ancor' ( e questo è quel che tutto avanza.)*

DA MILL'ATTI INONESTI.) Operazioni disorrevoli, per non dispiacere a Laura. Fedro appresso Platone nel Convito dice, che chi ama, se commettesse cosa vergognosa, più si dorrebbe, risapendolo la persona amata, che veggendolo il padre, o compagni, o alcun'altro.

GIOVANE SCHIVO, E VERGOGNOSO IN ATTO.) E' da vedere quello che dice Senofonte nel principio del Convito; ed è da vedere Aristotile nell' Etica dove parla della Vergogna, la quale afferma non consistere in atto.

SCHIVO.) Parla della Temperanza, la quale vuole Agatone nel Convito di Platone essere d'Amore. Ed è cosa maravigliosa, che giovane sia temperato.

UOM LIGIO DI LEI.) Sono da vedere gl'Interpreti delle Leggi Feudali. E' parola usata da' Provenzali, ed ha origine da legare, e significa suggetto.

NOTTURNO FANTASMA D'ERROR NON FU SÌ PIEN.) Macrobio, lib. I. *φάντασμα vero, hoc est visum, cum inter vigiliam, & adultam quietem, in quadam (ut ajunt) prima somnii nebula, adhuc vigilare se existimans, qui dormire vix cœpit, aspicere videtur irruentis, se vel passim vagantes formas a natura, seu magnitudine, seu specie discrepantes; variasque tempestates rerum, vel lætas, vel turbulentas. In hoc genere est ἐπιάλτης, quem publica persuasio quiescentes opinatur invadere, & pondere suo pressos, ac sentientes gravare. His duobus modis ad nullam noscendi futuri opem receptis, &c.*

A DIO.) Per essere stato ritratto da mille atti inonesti.

*Ancor' ( e questo è quel che tutto avanza )*
*Da volar sopra 'l Ciel gli avea dat' ali*
*Per le cose mortali,*
*Che son scala al Fattor, chi ben l'estima:*
*Che mirando ei ben fiso, quante, e quali*
*Eran virtuti in quella sua speranza,*
*D'una in altra sembianza*
*Potea levarsi all' alta cagion prima:*
*Ed ei l'ha detto alcuna volta in rima.*

Or

*Or m' ha posto in obblio con quella Donna*
*Ch' i' li die' per colonna*
*Della sua frale vita. A questo un strido*
*Lagrimoso alzo; e grido;*
*Ben me la diè, ma tosto la ritolse.*
*Risponde, Io nò; ma chi per sè la volse.*

DA VOLAR SOPRA 'L CIEL GLI AVEA DAT' ALI.) Cioè conoscenza di Dio, e desiderio di Dio.

PER LE COSE MORTALI.) Paolo dice, che i Filosofi per le cose visibili pervennero alla conoscenza delle cose invisibili di Dio, nell' Epistola a' Rom. cap. 1. 19. e 20. *Propterea quod id quod de Deo cognosci potest, manifestum est in illis. Deus enim illis patefecit. Siquidem quæ sunt invisibilia illius, ex creatione mundi, dum per opera intelliguntur, perviduntur: ipsa nempe æterna ejus potentia, ac divinitas.*

CHI BEN L' ESTIMA.) *Chi* per *A colui il quale*, pag. 260. v. 21.
*— che ben sempre rispose,*
*Chi la chiamò con fede.*

D' UNA IN ALTRA SEMBIANZA.) Se Laura mortale è tanto bella, che deono essere le Forme del Cielo, e ultimamente esso Facitore Dio? Le cose criate sono similitudini rappresentative in certo modo di Dio.

EI L' HA DETTO ALCUNA VOLTA IN RIMA.) Non ha dubbio alcuno, dicendo,
*Ei l' ha detto alcuna volta in rima,*
che egli intende di quello pensiero, pag. 61. v. 19.
*Io penso: Se lassuso,*
*Onde 'l Motor' eterno delle stelle*
*Degnò mostrar ec. —*

Nondimeno par che intenda della Scala posta da Diotima, secondochè racconta Socrate appresso Platone nel Convito. Bisogna, dice, cominciare a montare per queste bellezze, acciocchè si pervenga a quella bellezza, per cagion della quale si monta, quasi come per gradi, dalla bellezza d'un corpo a quella di due, e da quella di due a quella di tutti; da questi a tutti belli studj d' operazioni, e da' belli studj d' operazioni alle belle scienzie, infin a tanto che dalle scienzie si pervenga a quella scienzia, la quale non è scienzia d' altro, che di quella bellezza: ed ultimamente si conosca che cosa sia Bellezza.

MA CHI PER SÈ LA VOLSE.) Dio.

*Al fin' ambo conversi al giusto seggio;*
*Io con tremanti, ei con voci alte, e crude;*
*Ciascun per sè conchiude,*

*Nobile Donna, tua sentenza attendo.*
*Ella allor sorridendo;*
*Piacemi aver vostre questioni udite;*
*Ma più tempo bisogna a tanta lite.*

MA PIU' TEMPO BISOGNA A TANTA LITE.) Usanza era de' Giudici, o d'assolvere, o di condannare, o d'ampliare; cioè prolungare la sentenzia in altro tempo; e scrivevano N. L. che voleva dire, *Non liquere*. Di questa ampliazione, e prolungamento parla il Petrarca in questo luogo.

## SONETTO LXXXII.

Conforto a lasciare l'operazioni giovenili, con biasimo della vita presente. Considerando il Petrarca il mancamento delle forze dell'Animo, e del Corpo suo, conforta sè stesso a cessar da operazioni da giovane; e riconosce i difetti della vita umana; cioè la brevità, e il non rinnovarsi, e quello, che ne disse una volta Laura, la quale commenda sopra l'altre di Fama. Questo Sonetto non è di necessità di materia di Morte, contuttochè oziosamente abbia quelle parole, *Ch' è or dal suo bel nodo sciolta.*

pag. 256.

*DICEMI spesso il mio fidato speglio,*
*L'animo stanco, e la cangiata scorza,*
*E la scemata mia destrezza, e forza:*
*Non ti nasconder più: tu se' pur veglio.*

*Obbedir a Natura in tutto è il meglio:*
*Ch' a contender con lei il tempo ne sforza.*
*Subito allor, com' acqua il foco ammorza,*
*D'un lungo, e grave sonno mi risveglio:*

*E veggio ben, che 'l nostro viver vola,*
*E ch' esser non si può più d'una volta;*
*E 'n mezzo 'l cor mi sona una parola*

*Di lei ch' è or dal suo bel nodo sciolta;*
*Ma ne' suoi giorni al mondo fu sì sola,*
*Ch' a tutte, s' i' non erro, fama ha tolta.*

IL MIO FIDATO SPEGLIO.) Io intendo la Coscienza, la quale è *Specchio fidato* a ciascuno a riconoscere i suoi difetti: cioè quando esamino me stesso. Si può ancora intendere dello *speglio* materiale.

L'ANIMO STANCO.) Cioè l'operazioni dell'Animo, come è Memoria, e Giudizio, e simili cose.

E LA

E LA CANGIATA SCORZA.) Per gli lineamenti, e per lo colore.

E LA SCEMATA MIA DESTREZZA, E FORZA.) Egli nelle cose Latine si vanta di non esser mai stato trapassato da alcuno di destrezza corporale.

NON TI NASCONDER PIU'.) Proverbio quando mostriamo una cosa per un'altra. Non nasconder più la vecchiezza sotto mantello d'operazioni giovenili.

TU SE' PUR VEGLIO.) Cioè apparisce la tua vecchiezza chiarissimamente alla stanchezza dell'Animo, al mutamento del Corpo, allo scemo della destrezza, e della forza.

OBBEDIR A NATURA.) Meglio è vivere da vecchio, quando altri è vecchio, portando la vecchiezza in pace, che con vita giovenile voler pur nascondere la vecchiezza; il che si domanda, contender con Natura. Ed è luogo preso da Cicerone, de Senectute: *Quocirca si sapientiam meam admirari soletis (quæ utinam digna esset opinione vestra, nostroque cognomine) in hoc sumus sapientes, quod naturam optimam ducem, tanquam Deum sequimur, eique paremus. A qua non verisimile est, cum cæteræ partes ætatis bene descriptæ sint, extremum actum, tanquam ab inerti Poeta esse neglectum. Sed tamen necesse fuit esse aliquod extremum, & tanquam in arborum baccis, terræque frugibus maturitate tempestiva quasi vietum, & caducum: quod ferendum est molliter sapienti. Quid enim est aliud, gigantum more bellare cum Diis, nisi Naturæ repugnare?*

CH'A CONTENDER CON LEI.) Qui è da far punto.

IL TEMPO NE SFORZA.) Cioè la vecchiezza mi fa forza, alla quale non si può resistere.

COM'ACQUA IL FOCO AMMORZA.) Pone questa comparazione in significare prestezza, e forza. Ed è usata da Agostino in significare vigore sopra alcuna cosa. *Eleemosyna extinguit peccatum, sicut aqua extinguit ignem*. Ecclesiastico cap. 3. 33. *Ut aqua ignem ardentem extinguit, ita peccatum expiat misericors benignitas*. Ma Cicerone l'usa in significare *Sforza*. Cicerone, de Senect. *Quod idem contingit adolescentibus, adversante, & repugnante natura. Itaque adolescentes mori sic mihi videntur, ut cum aquæ multitudine vis flammæ opprimitur: senes autem sicut cum sua sponte, nulla adhibita vi, consumptus ignis extinguitur.*

IL NOSTRO VIVER VOLA.) Essendo il Petrarca vecchio divenuto, senza appena essersene accorto, vede esser vero quello che si dice della brevità della vita.

E CH'ESSER NON SI PUÒ PIU' D'UNA VOLTA.) *Si*, è da leggere, e non *se*. Che la vita umana non si rinnuovi, n'è appresso Tibullo un' Elegia; e Catullo, Ad Lesbiam. Epigram. v. vers. 4.

*Soles occidere, & redire possunt:*
*Nobis, cum semel occidit brevis lux,*
*Nox est perpetua una dormienda.*



Digitized by Google

Mi sona una parola Di lei.) Non fa menzic nè altrove, che io sappia, che parola fosse questa: ma n fere se non parola in biasimo della vita presente. Simil zio, lib. 1. epist. 1. v. 7.

*Est, mihi purgatam crebro qui personet aurem.*

Ma ne' suoi giorni ec.) Contuttochè fosse bella meno di tanta santità, che ha passate l'altre di fama.

## SONETTO LXXXIII.

Desiderio consolato. Mostra il desiderio d'essere in Cielo e dallo spe ro, e dal piacere immaginato d'udire Laura, e di veder lei, e insieme quello desiderio e dalla certezza del doverlo avere, e dalla brevità de quale l'avrà. Attribuisce la consolazione a Laura, siccome a quella che le cose future.

*Volo con l'ali de' pensieri al Cielo*
*Sì spesse volte, che quasi un di loro*
*Esser mi par c'hann' ivi il suo tesoro,*
*Lasciando in terra lo squarciato velo.*

*Talor mi trema 'l cor d'un dolce gelo*
*Udendo lei per ch'io mi discoloro,*
*Dirmi; Amico, or t'am' io, ed or t'ono*
*Perc' hai costumi variati, e 'l pelo.*

*Menami al suo Signor': Allor m'inchino*
*Pregando umilemente, che consenta*
*Ch' i' sti a veder e l'uno, e l'altro volto*

*Risponde; Egli è ben fermo il tuo destino:*
*E per tardar ancor vent' anni, o trenta,*
*Parrà a te troppo, e non fia però molto*

Con l'ali de' pensieri al Cielo.) Attribuis Pensiero per la prestezza del pensamento: cioè penso d'esse

Sì spesse volte.) Tanto è il continuo pensamen in Cielo, che si dimentica d'essere in Terra; e gli par q re una dell'Anime Beate separate da' Corpi.

C'hann' ivi il suo tesoro.) Il Petrarca mede aveva ivi il suo tesoro, cioè Dio, e Laura: ma non ave tà seguente, *Lasciando in terra lo squarciato velo*. Tutti i cora essendo in questo Mondo, hanno il suo contentamer lo; ma nell'altro sono spogliati di questa carne. *Tesoro Intendimento*, e *Contentamento*, e *Beatitudine*, la quale cons der Dio, e l'altre Criature Beate. E par che senta quel

vangelo, *Ragunatevi tesoro in Cielo*. Matth. cap. VI. 20.

MI TREMA 'L COR D'UN DOLCE GELO.) Per soperchio d'allegrezza, onde molti sono morti.

PER CH'IO MI DISCOLORO.) Della quale sono innamorato. Dalla pallidezza significa l'amore, la quale nasce da continuo attento pensare nella cosa amata.

PERC'HAI COSTUMI VARIATI, E 'L PELO.) Contra il Proverbio, pag. 96. v. 5.

*Vero è 'l proverbio, ch' Altri cangia il pelo*
*Anzi che 'l vezzo—*

Cioè, in vecchiezza ti fe' dato a Dio, e ad Onestà. E sente quello, che scrive di sè nella Pistola *Ad posteritatem*, che passato il quarantesimo anno, non sentì più desiderio concupiscevole verso Donne.

PREGANDO.) Io Laura.

E L'UNO.) Il suo.

E L'ALTRO.) Quel di Dio.

RISPONDE.) Laura.

EGLI E' BEN FERMO IL TUO DESTINO.) D'avere a venire in Cielo; e mostra che alcuni destini sieno mutabili, ma non quel del Petrarca, avendovi alcuna condizione congiunta.

PARRA' A TE TROPPO.) Per lo desiderio immenso.

E NON FIA PERÒ MOLTO.) In verità, avendo riguardo all'Eternità.

SO-

## SONETTO LXXXIV.

Converſione a Dio con deſiderio di morire. Poichè è morta Laura
do, Amor il teneva prigione, e in tormenti, torna a Dio volont
Ne' primi otto Verſi ſcrive Laura, e la ſua morte in più guiſe.

pag. 257. *MORTE ha ſpento quel Sol ch' abbagl*
*E'n tenebre ſon gli occhi interi, e ſ*
*Terra è quella ond' io ebbi e freddi, e*
*Spenti ſon' i miei lauri or querce, ed*

*Di ch' io veggio 'l mio ben'; e parte duolm*
*Non è chi faccia e paventoſi, e baldi*
*I miei penſier; nè chi gli agghiacci, e*
*Nè chi gli empia di ſpeme, e di duol*

*Fuor di man di colui che punge, e molce,*
*Che già fece di me sì lungo ſtrazio;*
*Mi trovo in libertate amara, e dolce*

*Ed al Signor ch' i' adoro, e ch' i' ringrazio;*
*Che pur col ciglio il Ciel governa, e*
*Torno ſtanco di viver, non che ſazio.*

QUEL SOL.) Laura, come in più luoghi.

CH' ABBAGLIAR SUOLMI.) Così come il Sole, fa cieco altrui, così Laura faceva cieco il Petrarca mentre s'affiſſava in mirar le ſue bellezze.

GLI OCCHI INTERI, E SALDI.) Commendazi degli ſguardi di Laura, che mai non ſi piegarono ad a ne del Petrarca.

OND' IO EBBI E FREDDI, E CALDI.) Bene, e per favore; *Freddo*, per danno. E' Proverbio appo freddo, nè caldo ad alcuno: non ſi trametter nelle c

SPENTI SON' I MIEI LAURI.) E non ſolament divenuti

OR QUERCE, ED OLMI.) Pone i *Lauri* per gl Laura, li quali ſono *ſpenti*: e quantunque per memo no, non tornano più così dilettevoli, come prima. C renza ha tra vero, e immaginato piacere: anzi acci qu che è tra Lauro, e Quercia, ed Olmo.

DI CH' IO VEGGIO 'L MIO BEN.) Per la m veggo il mio bene, la mia libertà.

E PARTE.) *Pariter*; e insieme mi duole di vederlo. Quello che poco appresso dice,

*Mi trovo in libertate amara, e dolce.*

NON E' CHI.) Non è Laura, cioè è morta Laura, la quale faceva i miei pensieri *e paventosi, e baldi*. Sotto queste due qualità intende le quattro passioni dell'Animo.

PAVENTOSI.) Timidi, e tristi.

BALDI.) Allegri, e che stieno a buona speranza: e questo, che aveva detto stretto, rallarga ne' due seguenti Versi.

NE' CHI GLI AGGHIACCI.) Cioè gli contristi.

E SCALDI.) Nè chi gli rallegri.

DI DUOL.) Per tema.

COLMI.) Simil modo di parlare, pag. 126. v. 21.

*Per colmarmi di doglia—*

FUOR DI MAN DI COLUI.) D'Amore.

CHE PUNGE, E MOLCE.) Sente la Favola di Telafo. *Punge* Amore con gli strazj: *molce* con l'accoglienze liete.

IN LIBERTATE.) Senza amore.

AMARA.) Perchè gli rincresce d'essere senza questo amore.

E DOLCE.) Avendo riguardo a' strazj, e al potersi convertire a Dio.

CH'I' ADORO) Dio solo è da adorare, e

CH'I' RINGRAZIO.) Che m'abbia liberato da questo amore.

CHE PUR COL CIGLIO.) Con cenni. Sente quel di Virgilio, Æneid. lib. IX. v. 106.

*Annuit, & totum nutu tremefecit Olympum*,

e quel d'Omero *

TORNO STANCO DI VIVER.) Per la morte di Laura.

NON CHE SAZIO.) Presuppone che, chi sia stanco, sia ancor sazio, e nondimeno egli altrove, pag. 272. v. 1.

*Stanco già di mirar, non sazio ancora.*

Giovenale, Satyr. VI. v. 129.

*Et lassata viris, nondum satiata, recessit.*

Laonde è da dire che *Non che*, significa Oltra ciò, e *Praeterea*. Di meglio, In materia lieta più è saziarsi, che stancarsi: ma in materia trista, come qui, più è stancarsi, che saziarsi, perciocchè l'Uomo più si stanca, che non si sazia.

SO-

## SONETTO LXXXV.

Converfimento a Dio. Confeſſa d'aver errato per lo ſpazio di vent pente, e promette di viver ſecondo Dio; e gli chiede ſoccorſo, rico ſua fattura, e che ſi pente dell'error commeſſo.

*TENNEMI Amor' anni ventuno arden:*
*Lieto nel foco, e nel duol pien di ſpem.*
*Poi che Madonna, e 'l mio cor ſeco in,*
*Saliro al Ciel, dieci altri anni piangen*

*Omai ſon ſtanco, e mia vita riprendo*
*Di tanto error; che di virtute il ſeme*
*Ha quaſi ſpento: e le mie parti eſtreme*
*Alto Dio, a te divotamente rendo*

*Pentito, e triſto de' miei sì ſpeſi anni;*
*Che ſpender ſi deveano in miglior' uſo,*
*In cercar pace, ed in fuggir' affanni.*

*Signor; che 'n queſto carcer m' hai rinchiuſo.*
*Trammene ſalvo dagli eterni danni:*
*Ch' i' conoſco 'l mio fallo, e non lo ſcuſ*

ANNI VENTUNO ARDENDO.) Mentre viſſe Laur trarca; poichè fu morta, pianſe. Adunque di deſiderio di vec

LIETO NEL FOCO.) Cioè, lieto nella pena.

NEL DUOL PIEN DI SPEME.) Nella tema, pien che è di neceſſità a dir *Duol* per *Tema*, come nel Sone te: altramente biſognava che diceſſe: *Pauroſo nella letiz. pien di ſpeme.*

OMAI SON STANCO.) In ſofferendo tanti mali.

E MIA VITA RIPRENDO.) Mi pento.

CHE DI VIRTUTE IL SEME HA QUASI SPEN quello d' Eſaia cap. 1. 9. *Niſi Dominus exercituum reliquiſſe* Simile coſa è

*Ch' i' credeva ben che foſſe morto il ſeme.*

DI VIRTUTE.) Infuſa da Dio nella mia Anima, conoſcer l' errore.

LE MIE PARTI ESTREME.) Della vita.

IN CERCAR PACE.) Di Dio.

IN FUGGIR AFFANNI.) Del Mondo, e le Pene

CHE 'N QUESTO CARCER.) In queſto Corpo.

Che merita que' danni eterni.
E NON LO SCUSO.) Come Adamo, ed Eva: e so che, in qualunque ora riconoscerà il Peccatore suo peccato, tu glielo rimetterai.

## SONETTO LXXXVI.

Convertimento a Dio. Confessa il peccato suo, mostrando la grandezza sua. Priega Dio che l' ajuti, acciocchè viva per l' avvenire, e muoja come Cristiano, rammemorando la fidanza, che ha in lui, e non in altro. Questo Sonetto non ha materia più di Morte, che di Vita.

*I' VO piangendo i miei passati tempi,* pag. 258.
*I quai posi in amar cosa mortale*
*Senza levarmi a volo, avend' io l' ale,*
*Per dar forse di me non bassi esempi.*

*Tu, che vedi i miei mali indegni, ed empi,*
*Re del Cielo invisibile, immortale;*
*Soccorri all' alma disviata, e frale,*
*E 'l suo difetto di tua grazia adempi.*

*Sicchè, s' io vissi in guerra, ed in tempesta,*
*Mora in pace, ed in porto; e se la stanza*
*Fu vana, almen sia la partita onesta.*

*A quel poco di viver che m' avanza,*
*Ed al morir degni esser tua man presta:*
*Tu sai ben, che 'n altrui non ho speranza.*

I' VO PIANGENDO.) Che è effetto di pentimento.
POSI IN AMAR COSA MORTALE.) Accresce il peccato suo e dalla mortalità della cosa amata, e dalla cosa, che doveva amare, che non ha amata.
SENZA LEVARMI A VOLO.) Da questo amore mortale, a quello immortale di Dio. *Levare a volo*, Dant. Infern. Cant. XXIX. v. 113.
*I' mi saprei levar per l' aere a volo.*
AVEND' IO L' ALE.) Spirazioni, santi Ricordi, la Natura inclinata alla Religione.
PER DAR FORSE DI ME NON BASSI ESEMPI.) Di Santità, e di Dottrina Cristiana, come fece Girolamo, Agostino, e simili.
TU, CHE VEDI I MIEI MALI.) Chi vuole essere medicato, dice al Medico la 'nfermità; ma a Dio non bisogna dirla, che la vede.
INDEGNI.) Quando *Indegno*, non è in reggimento, cioè quando da tal voce non si regge altra parola, non significa *non degno*,

e non

e *non meritevole*, che il Petrarca per suo fallo merita n
li, ancorachè parli de' peccati; che peccato molte volt
peccato: ma significa *grande*, e *sconvenevole*, e *biasimevole*.

*Ove non spira folgore, nè indegno*
*Vento mai, che l'aggrave.*

E si può avere presa questa significazione dal Latinc
cuna volta prende *Indignus*, per *miserabile*, ed alcuna,
E così è da intendere quello, pag. 51. v. 26.

*Miserere del mio non degno affanno,*

Cioè, *grande affanno*.

ALL'ALMA DISVIATA.) Ora.

E FRALE.) Quando l'avrai messa in su la strada
agevol cosa che sia di nuovo disviata.

SICCHE', S'IO VISSI.) Vivere in guerra, morire
vere in tempesta, morire in porto, stare vanamente
stamente, altro non è, che vivere in questo Mondo co
re, e morire come Cristiano. Boccaccio 14. a. 3. *Acciocc*
*vuto sono come peccatore, almeno muoja come Cristiano*. Or
rire, e partire non prende il Petrarca per l'ultima ora
ma per tutto il tempo, che egli per l'avvenire viverà
essendo egli vecchio, sarà brieve; ed è quasi da mette
dell'ora della morte, il che chiaramente dice ne' Versi
neca, Epist. XIX. *Sane multum temporis sparsimus: incipia*
*stute vasa colligere. Numquid invidiosum est? in freto vixi*
*mur in portu*.

TUA MAN.) Tuo ajuto.

## S O N E T T O  L X X X V I I.

Ringrazia Laura della salute sua, riconoscendola dalla durezza, e dalla piacevolezza di lei. Rivolge il parlare alle Durezze, alle Repulse, a gli Sdegni, al Parlare, alla Virtù, alla Beltà, allo Sguardo di Laura, attribuendo a loro varie qualità, per le quali egli confessa d'essere salvo. Questo Sonetto non ha di necessità più materia di Morte, che di Vita.

*DOLCI durezze, e placide repulse,*
*Piene di casto amore, e di pietate;*
*Leggiadri sdegni, che le mie infiammate*
*Voglie tempraro (or me n' accorgo) e 'nsulse;*

*Gentil parlar', in cui chiaro refulse*
*Con somma cortesia somma onestate;*
*Fior di virtù; fontana di beltate;*
*Ch' ogni basso pensier del cor m' avulse;*

*Divino sguardo da far l' uom felice,*
*Or fiero in affrenar la mente ardita*
*A quel che giustamente si disdice,*

*Or presto a confortar mia frale vita:*
*Questo bel variar fu la radice*
*Di mia salute; ch' altramente era ita.*

DOLCI DUREZZE.) In generale: In ispeziale, *e placide repulse* ec

PIENE DI CASTO AMORE.) Dimostravano che in Laura fosse amore, ma casto, e che avesse pietà del Petrarca.

LE MIE INFIAMMATE VOGLIE.) Che erano per desiderar cosa disonesta: e perciò soggiunge, *e 'nsulse*.

OR ME N'ACCORGO.) Che gli sdegni di Laura furono per temperar le mie voglie, e non per tormentarmi.

CON SOMMA CORTESIA SOMMA ONESTATE.) Nel parlar di Laura si dimostrava gran liberalità, ed onestà: l'Onestà in Donna è contraria alla Liberalità.

FIOR DI VIRTU'.) Non è maraviglia, che Virtù levasse dal cuore ogni basso pensiero; ma maraviglia è che Bellezza operasse questo. pag. 142. v. 9.

*Quel fior' antico di virtuti. —*

CH'OGNI BASSO PENSIER DEL COR M'AVULSE.) Sente quello che altra volta dicemmo, che si dice della bellezza della Vergine.

DIVINO SGUARDO.) Per la qualità seguente, *da far l'uom felice.*

OR

OR FIERO.) Di questa cosa, e della contenenza d[i]
sto Sonetto vedi, pag. 300. v. 28.

*Poi disse sospirando*, ec.—

QUESTO BEL VARIAR.) Vostro.

FU LA RADICE DI MIA SALUTE.) E del Corpo
ma. Che se gli sdegni di Laura, l'onestà, e l'altre du[e]
state più dure, si sarebbe disperato, e venutone a morte
ra le piacevolezze, e le carezze fossero durate più, avr
rate cose poco oneste; e così caduto in peccato, sarebb
perdizione.

CH'ALTRAMENTE ERA ITA.) Cioè perduta, e m
ci dicono οἴχεται.

## SONETTO LXXXVIII.

Grandezza del danno ricevuto per la morte di Laura. Prima pone i beni, e le consolazioni, che in vita prendeva, poi il danno che ne seguirò. La 'nvenzione di questo Sonetto è tratta dall'operazioni dello Spirito, al quale, siccome ad Anima Beata, rivolge il parlare.

*SPIRTO felice, che sì dolcemente* pag.159.
*Volgei quegli occhi più chiari che 'l Sole;*
*E formavi i sospiri, e le parole*
*Vive, ch' ancor mi sonan nella mente;*

*Già ti vid' io d' onesto foco ardente*
*Mover i piè fra l' erbe, e le viole,*
*Non come donna, ma com' Angel sole,*
*Di quella ch' or m' è più che mai presente;*

*La qual tu poi tornando al tuo Fattore,*
*Lasciasti in terra, e quel soave velo*
*Che per alto destin ti venne in sorte.*

*Nel tuo partir partì del mondo Amore,*
*E cortesia; e 'l Sol cadde del cielo:*
*E dolce incominciò farsi la morte.*

SPIRTO FELICE.) Per la Beatitudine Celestiale nella quale al presente si truova.

VOLGEI.) Volgevi.

LE PAROLE VIVE.) Efficaci, e che non muojano per ispazio di tempo.

D'ONESTO FOCO ARDENTE.) Laura amava, ma onestamente. Stazio nel lib. XII. della Tebaide v. 186.

*— hortantur pietas, ignesque pudici.*

GIA' TI VID' IO.) L'ordine è tale, *Già ti vid' io mover i piè di quella*, e ti vidi mover *quel soave velo*: cioè, non solamente i piè, ma tutto il Corpo.

FRA L'ERBE, E LE VIOLE.) Cioè, per prati, che in più dilettevole modo non la poteva egli vedere, pag. 220. v. 21.

*Ne' tra chiare fontane, e verdi prati*
*Dolce cantare oneste donne, e belle.*

E sente quello, che altra volta dicemmo, che spirante l'aura, la terra fiorisce. Altre Allegorie lasciamo a M. Giulio Camillo Delminio.

NON COME DONNA.) pag. 75. v. 9.

*Non era l' andar suo cosa mortale,*
*Ma d' angelica forma. —*

OR FIERO.) Di questa cosa, e della contenenza di tutto questo Sonetto vedi, pag. 300. v. 28.

*Poi disse sospirando*, ec. —

QUESTO BEL VARIAR.) Vostro.

FU LA RADICE DI MIA SALUTE.) E del Corpo, e dell'Anima. Che se gli sdegni di Laura, l'onestà, e l'altre durezze fossero state più dure, si sarebbe disperato, e venutone a morte. Se ancora le piacevolezze, e le carezze fossero durate più, avrebbe desiderate cose poco oneste; e così caduto in peccato, sarebbe andato a perdizione.

CH'ALTRAMENTE ERA ITA.) Cioè perduta, e morta. I Greci dicono οἴχεται.

SO-

## SONETTO LXXXVIII.

Grandezza del danno ricevuto per la morte di Laura. Prima pone i beni, e le consolazioni, che in vita prendeva, poi il danno che ne feguitò. La 'nvenzione di questo Sonetto è tratta dall'operazioni dello Spirito, al quale, siccome ad Anima Beata, rivolge il parlare.

*SPIRTO felice, che sì dolcemente* pag.159.
*Volgei quegli occhi più chiari che 'l Sole;*
*E formavi i sospiri, e le parole*
*Vive, ch' ancor mi sonan nella mente;*

*Già ti vid' io d' onesto foco ardente*
*Mover i piè fra l'erbe, e le viole,*
*Non come donna, ma com' Angel sole,*
*Di quella ch' or m' è più che mai presente;*

*La qual tu poi tornando al tuo Fattore,*
*Lasciasti in terra, e quel soave velo*
*Che per alto destin ti venne in sorte.*

*Nel tuo partir partì del mondo Amore,*
*E cortesia; e 'l Sol cadde del cielo:*
*E dolce incominciò farsi la morte.*

SPIRTO FELICE.) Per la Beatitudine Celestiale nella quale al presente si truova.

VOLGEI.) Volgevi.

LE PAROLE VIVE.) Efficaci, e che non muojano per ispazio di tempo.

D'ONESTO FOCO ARDENTE.) Laura amava, ma onestamente. Stazio nel lib. XII. della Tebaide v. 186.

*— hortantur pietas, ignesque pudici.*

GIA' TI VID'IO.) L'ordine è tale, *Già ti vid'io mover i piè di quella*, e ti vidi mover *quel soave velo*: cioè, non solamente i piè, ma tutto il Corpo.

FRA L'ERBE, E LE VIOLE.) Cioè, per prati, che in più dilettevole modo non la poteva egli vedere, pag. 220. v. 21.

*Ne' tra chiare fontane, e verdi prati*
*Dolce cantare oneste donne, e belle.*

E sente quello, che altra volta dicemmo, che spirante l'aura, la terra fiorisce. Altre Allegorie lasciamo a M.Giulio Camillo Delminio.

NON COME DONNA.) pag.75. v.9.

*Non era l'andar suo cosa mortale,*
*Ma d'angelica forma.—*

AL TUO FATTORE.) Ancorachè Dio sia fattore di tutte le cose, nondimeno non è fattore del Corpo senza mezzo, come dell'Anime, secondo alcuna opinione de' Maestri in Divinità.

NEL TUO PARTIR.) Questo è il danno seguito per la morte di Laura. Usa questo modo Poetico, volendo dire che più non è al Mondo persona che per bellezza possa fare innamorare, nè per cortesia, nè per virtù; e che ogn'uno per dolore desidera di morire. E dice che Amore è partito, e Cortesia, e'l Sole è caduto dal Cielo, e la Morte è divenuta dolce. Cosa simile usa Virgilio, Bucolic. Eclog. v.

*Ipsa Pales agros, atque ipse reliquit Apollo.*

per la morte di Dafni, volendo dire che più non era chi sapesse coltivare i campi, nè chi sapesse Musica.

E'L SOL CADDE DEL CIELO.) Sente quello, che scrive Cicerone, de Somn. Scip. nella morte di Romolo, *Namque ut olim deficere Sol hominibus, extinguique visus est, cum Romuli animus hæc ipsa in templa penetravit.*

E DOLCE ec.) pag. 249. v. 1.

*Non può far Morte il dolce viso amaro.*

SO-

## SONETTO LXXXIX.

Domanda soccorso ad Amore e d'invenzione, e di parole, per poter degnamente celebrar Laura, scongiurandolo per la bellezza, e per la virtù di Laura. Introduce Amore a rispondergli, e a dir quello, che debba scrivere; cioè, che persona non ebbe mai tante virtù infuse, o acquistate, nè bellezza tanta, dacchè fu formata la prima Donna. E contuttochè in quattro luoghi di questo Sonetto si faccia menzione della morte di Laura, non è però la materia più di Morte, che di Vita.

*DEH porgi mano all' affannato ingegno,*
*Amor', ed allo stile stanco, e frale;*
*Per dir di quella ch' è fatta immortale,*
*E cittadina del celeste regno.*

*Dammi, Signor, che 'l mio dir giunga al segno*
*Delle sue lode, ove per sè non sale;*
*Se virtù, se beltà non ebbe eguale*
*Il mondo, che d'aver lei non fu degno.*

*Risponde, Quanto 'l ciel', ed io possiamo;*
*E i buon consigli, e 'l conversar' onesto;*
*Tutto fu in lei; di che noi Morte ha privi.*

*Forma par non fu mai dal dì ch' Adamo*
*Aperse gli occhi in prima: e basti or questo.*
*Piangendo il dico; e tu piangendo scrivi.*

DEH PORGI.) E' di necessità a supplire di fuori: *Io Petrarca dico*, poichè dice, *Risponde*. Porgere mano, è dar soccorso, pag. 158. v. 4.
*E la man destra al cor già stanco porge.*
e pag. 160. v. 14.
*Porgimi la man destra in questo bosco.*
Ancorachè porgere si può la mano per altro, che per ajuto, pag. 34. v. 27.
*Credo ben, che tu credi*
*Ch' ella ti porgerà la bella mano.*
e pag. 184. v. 3.
*Quand' Amor porse, quasi a dir Che pensi?*
*Quell' onorata man.—*

ALL' AFFANNATO INGEGNO.) Questo appartiene all' invenzione, ed *Affannato* per trovar cosa conveniente a quella.

ALLO STILE STANCO, E FRALE.) Questo appartiene alle parole. Ed intendi *stanco*, e *frale* per dir di quella; ma per dir d'un' altra non sarebbe nè stanco, nè frale.

CH'E' FATTA IMMORTALE.) Non ne vuole dire in quanto è immortale, anzi in quanto fu mortale, e cittadina del Mondo.



Digitized by Google

Ma questo è detto oziosamente, e solamente per voler mostrar che convenisse il Sonetto alla Morte.

SE VERTU', SE BELTA' NON EBBE EGUALE.) A quella di Laura. Può essere ragione di quello che aveva detto, che il suo dir non saliva alle lodi di Laura; e diremo *Se* per *Perchè*. Perciò non sale il mio dire alle sue lodi, perchè il Mondo non ebbe nè virtù, nè beltà eguale a quella di Laura. Può ancora essere scongiuro: Concedimi quello, che domando, Amore, se è vero che mai nè più virtuosa, nè più bella di lei fosse.

RISPONDE.) Amore.

QUANTO 'L CIEL', ED IO POSSIAMO.) Intende delle virtù infuse.

E I BUON CONSIGLI, E 'L CONVERSAR' ONESTO.) Intende delle virtù acquistate, le quali s'apprendono per istudio, o da insegnamenti, o da esempi.

FORMA PAR.) Intendi della bellezza corporale. Stazio, Achil. lib. I. v. 298.

*Atque ipsi par forma Deæ—*

DAL DÌ CH' ADAMO APERSE GLI OCCHI IN PRIMA.) Dopo il sonno, nel qual dormendo fu della costa sua formata Eva. Onde altrove, pag. 143. v. 3.

*—— poi che l' adorno*
*Suo male, e nostro vide in prima Adamo.*

E BASTI OR QUESTO.) Mostra di volergli altra volta prestar materia, e parole. Introduce Amore a dir questo, perchè il Petrarca non aveva vedute le Donne dell' altre età.

SO-

## SONETTO XC.

Assomiglia la miseria dello stato suo a quella d'un Uccellino, che verso la sera, e verso lo'nverno andava piangendo il buon tempo passato. Dice nondimeno, che la sua è maggiore, in quanto l'Uccellino piange alla Consorte che forse è in vita, ed egli a Laura che è morta. Rivolge il parlare all'Uccellino.

*VAGO augelletto, che cantando vai,* pag.160.
*Ovver piangendo il tuo tempo passato*
*Vedendoti la notte, e 'l verno a lato,*
*E 'l dì dopo le spalle, e i mesi gai;*

*Se come i tuoi gravosi affanni sai,*
*Così sapessi il mio simile stato;*
*Verresti in grembo a questo sconsolato*
*A partir seco i dolorosi guai.*

*I' non so se le parti sarian pari;*
*Che quella cui tu piangi, è forse in vita;*
*Di ch' a me Morte, e 'l Ciel son tanto avari:*

*Ma la stagione, e l'ora men gradita,*
*Col membrar de' dolci anni, e degli amari,*
*A parlar teco con pietà m' invita.*

VAGO.) Si scusa con questo aggiunto il Petrarca se egli non va a lui, poichè è *vago*.

IL TUO TEMPO PASSATO.) Felicemente nel giorno, e ne' mesi di State.

IL MIO SIMILE STATO.) Misero; che così come tu piangi il buon tempo passato, così piango io il buon tempo passato.

VERRESTI IN GREMBO.) Per lo Proverbio che dice, che ogni simile cerca d'accompagnarsi con suo simile, e che gran conforto è a' miseri il trovare altri miseri.

A PARTIR SECO.) A far lui partefice de' dolorosi tuoi guai. Simile modo di parlar, pag.99. v.4.

*Onde 'l cor lasso riede*
*Col tormentoso fianco*
*A partir teco i lor pensier nascosti.*

Ed è da supplire per quello che seguita, *Ed io partirei teco i miei dolorosi guai*.

I' NON SO SE LE PARTI.) Di più dolorosi guai avrei io da far te partefice, che tu non avresti da far me.

LE PARTI.) Le participazioni fatte da te, e da me, quasi co-

primo. *Sic Plato cum περὶ τἀγαθοῦ loqui esset animatus, dicere quid sit non est ausus: hoc solum de eo sciens, quod scire quale sit ab homine non possit. Solum vero ei simillimum de visibilibus Solem reperit, & per ejus similitudinem viam sermoni suo attollendi se ad non comprensibilta patefecit.*

IN TE SUA LUCE ASCOSE.) Il Figliuolo suo: che così come la luce procede dal Sole, così il Figliuolo dal Padre; e par che sentisse quello del Simbolo Niceno, *Lumen de lumine*. E disse *Ascose*, per l'umiltà di Cristo.

AMOR MI SPINGE A DIR DI TE PAROLE.) E perchè se' bella, e adornata, e perchè se' amata tanto da Dio. Dante, Infern. Cant. II. v. 72.

*Amor mi mosse, che mi fa parlare.*

E questa è la proposizione, la quale nondimeno non eseguisce principalmente, perciocchè non loda la Vergine se non in quanto vuole dimostrare la sua potenza a fargli la grazia addimandata. Laonde si potrebbe dire, se altri volesse far forza alquanto alle parole, in questa guisa. Propongo di voler cantar delle tue lodi non ora, ma come sarò liberato dall'amor di Laura; e però ajutami a liberare, che senza tuo ajuto non posso, e di Dio. E questo dice chiaramente in fine della Canzone.

*— i' sacro, e purgo*
*Al tuo nome e pensieri, e 'ngegno, e stile.*

DI COLUI.) Di Cristo.

CH'AMANDO IN TE SI POSE.) Esso proprio Cristo assegna per cagione della sua incarnazione l'amore portato da Dio a gli Uomini. Joan. cap. III. 16. Ma io credo che il Petrarca intenda dell'amore speziale portato da Cristo alla Vergine. E pone l'ajuto di Cristo per giunta, e quello della Vergine per derrata: quasi che l'Amante possa meno della persona amata. Ha del mondano.

INVOCO LEI.) Questo è detto κατὰ ταπείνωσιν, e rende ragione perchè abbia detto di non sapere incominciare senza l'ajuto della Vergine; perchè io ricorrendo a lei, invocherò colei, *che ben sempre rispose, chi la chiamò con fede*.

RISPOSE.) Risponde a *Chiamare*, cioè Ajutò.

CHI LA CHIAMÒ CON FEDE.) *Chi*, per *A chi*.

CON FEDE.) Cioè con certezza d'aver la cosa addimandata. Simile, pag. 255. v. 17.

*— son scala al Fattor, chi ben l'estima:*

per *A colui il quale*.

VERGINE, S'A MERCEDE.) In tutti i nove Versi di tutte le Stanze di questa Canzone è per prima parola *Vergine*. La scongiura per l'usanza sua, che è di soccorrere all'estreme miserie.

SOCCORRI ALLA MIA GUERRA.) Che è distesamente narrata. pag. 262. v. 28. *Vergine, quante lagrime* ec.

BEN-

BENCH' I' SIA TERRA.) In questa stessa Canzone *Essere terra* significa esser morto.

*Vergine, tale è terra.* —

Ma in questo luogo significa fango, e cosa vile: e sente ancora l' origine umana. E questa Canzone ha la Rima nel mezzo dell' ultimo Verso della Stanza.

E TU DEL CIEL REGINA.) Agostino, In festo Assumptionis Virginis Mariæ. *Sufficere debet tantum notitiæ humanæ, hanc vere fateri Reginam Cœlorum pro eo quod Regem peperit Angelorum.* E la Scrittura chiama la Luna, o pure il Sole, che nella Lingua Ebrea è di genere femminile, *Reina del Cielo*. Geremia, cap. VIII. 18. e cap. XLIV. 17. ed Apulejo lib. II. *Asini aurei* insieme con Geremia, chiama la Luna *Reina del Cielo*. Stazio, Theb. lib. x. v. 63. chiama Giunone.

*Siderei regina poli.* —

Dante, Parad. Cant. XXXI. v. 100. chiama la Vergine, Regina del Cielo,

*E la Regina del Cielo, ond' i' ardo.*

*Vergine saggia, e del bel numero una*
*Delle beate vergini prudenti;*
*Anzi la prima, e con più chiara lampa;* pag. 161.
*O saldo scudo dell' afflitte genti*
*Contra colpi di Morte, e di Fortuna;*
*Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa:*
*O refrigerio al cieco ardor ch' avvampa*
*Qui fra mortali sciocchi,*
*Vergine, que' begli occhi*
*Che vider tristi la spietata stampa*
*Ne' dolci membri del tuo caro Figlio,*
*Volgi al mio dubbio stato;*
*Che sconsigliato, a te vien per consiglio.*

VERGINE SAGGIA.) In questa Stanza commenda la Vergine d' avvedutezza, di protezione, di rimedio contra Amore, e di pietà.

E DEL BEL NUMERO.) Della Parabola del Signore delle cinque Vergini accorte.

CON PIU' CHIARA LAMPA.) Che significhi *Lampa* è da vedere nella Parabola del Signore. Matth. cap. XXV.

O SALDO SCUDO.) Doveva aver letti i miracoli della Madon-
na,

na, ne'quali si racconta, molti essersi per opera di lei liberati dalla morte, e da perdite d'avere, ec.

O REFRIGERIO.) Segue quella opinione, che chi ha lei in devozione, non cade in peccato di Lussuria; o cadutovi, n'è liberato. Veggasi il Laberinto del Boccaccio.

AL CIECO ARDOR.) Virgilio, Æneid. lib. IV. v. 2.

*— & cæco carpitur igni.*

*Cieco* chiama l'ardente affetto amoroso, che toglie altrui il vedere: onde Amore si dipinge cieco.

CHE VIDER TRISTI LA SPIETATA STAMPA.) Questo Verso crucia gli 'ntelletti. Dirò due sposizioni non ancora passate in iscritture. *Stampire* significa *Battere*, come appare in Matteo Villani, e in *Istampita*, che vuol dire *Pulsatio*. Laonde *Stampa* significa battitura, siccome ancora *Stampita*. Adunque gli occhi della Vergine videro tristi la spietata, e crudel battitura nel Corpo del nostro Signore; ed è il sentimento: Con quella pietà, che mirasti la battitura del Figliuolo, mira ancora il mio stato: e questa è sposizione di M. Filippo Valentini. Io stimava che si potesse dire *Stampa*, per esempio, e similitudine. E che questo fosse il sentimento. Volgi quegli occhi che videro la similitudine spietata del mio dubbio stato ne' membri del tuo caro Figlio; che la pena di Cristo veramente fu l'esempio d'ogni pena, e d'ogni dubbioso stato.

*Vergine pura, d'ogni parte intera,*
*Del tuo parto gentil figliuola, e madre;*
*Ch'allumi questa vita, e l'altra adorni;*
*Per te il tuo Figlio e quel del sommo Padre,*
*O finestra del Ciel lucente, altera,*
*Venne a salvarne in su gli estremi giorni:*
*E fra tutt'i terreni altri soggiorni*
*Sola tu fosti eletta,*
*Vergine benedetta;*
*Che 'l pianto d'Eva in allegrezza torni:*
*Fammi; che puoi; della sua grazia degno,*
*Senza fine o beata,*
*Già coronata nel superno regno.*

VERGINE PURA.) Commenda la Vergine di purità, e del benefizio, che per lei ebbe il Cielo, e il Mondo; cioè della Redenzio-

zione umana per la venuta del Messia: e le domanda che lo faccia degno della Grazia del Figliuolo.

D'OGNI PARTE.) E del Corpo, e dell' Anima, e della Mente; che molte sono Vergini di Corpo, che non sono d' Animo, e molte d'Animo, che non sono di Corpo. Vedi Agostino, *De Civit. Dei*. Potrebbe ancora intendere, secondo la comune opinione, del Peccato Originale, che si credeva che ella non avesse peccato nè per origine, nè per atto. Ma dicendo *Madre*, par che intenda della Virginità non corrotta; dicendo *Figliuola del tuo parto*, par che intenda del non avere Peccato d' Origine.

DEL TUO PARTO GENTIL FIGLIUOLA.) In quanto Dio, di Dio, secondo il Simbolo Niceno.

MADRE.) In quanto Uomo.

CH'ALLUMI QUESTA VITA.) Già oscura, col tuo *Parto*.

E L'ALTRA ADORNI.) Pur col tuo *Parto*, per quello che seguita: e così il Mondo ha luce da te, e il Cielo gloria. Si potrebbe ancora dire, *Allumi* con l' esempio delle tue sante operazioni: *l'altra adorni* con la presenzia tua.

FINESTRA DEL CIEL.) Il Cielo era chiuso, nè scendeva il Messia in terra, nè altri poteva montare in Cielo. La Vergine fu l'apritura del Cielo, poichè nacque di lei il Messia; e secondo l' opinione d'alcuni, gli Eletti andarono in Cielo, li quali prima erano ritenuti in certo luogo, che era chiamato da loro Limbo. Che *Finestra del Cielo* si ponga per *Apritura del Cielo*, è preso dal cap. VII. II. del Genesi, dove Mosè non chiama altro *Fenestre del Cielo*, che l'apriture del Cielo.

IN SU GLI ESTREMI GIORNI.) Sono parole di Paolo: e per questo alcuni stimavano che la fine del Mondo fosse vicina; ma alcuni intendono quel luogo non degli estremi giorni del Mondo, ma degli estremi, cioè de' prossimi a Paolo che allora scriveva, e poco prima era nato Cristo. Il luogo è nella prima Pistola a Timoteo. cap. IV. I.

E FRA TUTT'I TERRENI ALTRI SOGGIORNI.) Fra tutte le Donne del Mondo *tu sola fosti eletta* da Dio, per concepire, e dare albergo nel tuo ventre al suo amatissimo Figliuolo.

VERGINE BENEDETTA.) *Benedicta tu inter mulieres*. Luc. cap. I. 28.

CHE'L PIANTO D'EVA IN ALLEGREZZA TORNI.) Sente certa alterazione, che dicono che l' Angelo disse *Ave*, perchè Eva aveva con la seduzione del Marito perduto il Mondo. E che per questo i Fanciulli la prima voce, quasi dolendosi della prima Madre piangendo, dicono, Eva. E dì, *Che*, Acciocchè, *il pianto torni in allegrezza*, e non *Che*, la quale Vergine, perciocchè *Tornare* è neutro, e attivo.

FAM-

FAMMI; CHE PUOI.) Dante, Parad. Cant. XXXIII. v. 34.
*Ancor ti prego, Regina, che puoi*
*Ciò che tu vuoi. —*

*Vergine ſanta, d'ogni grazia piena;*
*Che per vera, ed altiſſima umiltate*
*Saliſti al Ciel', onde miei preghi aſcolti;*
*Tu partoriſti il fonte di pietate,*
*E di giuſtizia il Sol, che raſſerena*
*Il ſecol pien d'errori oſcuri, e folti:*
*Tre dolci, e cari nomi ha' in te raccolti,*
*Madre, Figliuola, e Spoſa;*
*Vergine glorioſa,*
*Donna del Re che noſtri lacci ha ſciolti,*
*E fatto'l mondo libero, e felice;*
*Nelle cui ſante piaghe*
pag. 262. *Prego ch' appaghe il cor vera beatrice.*

VERGINE SANTA.) Commenda la Vergine d'ogni grazia in generale, d'Umiltà, d'aver partorito il Meſſia, d'eſſere *Madre*, *Figliuola*, *e Spoſa* del noſtro Salvatore; e le domanda che gli acqueti il cuore nelle piaghe di Criſto.

CHE PER VERA, ED ALTISSIMA UMILTATE.) Queſto è preſo dalla Canzone della Vergine. Luc. cap. 1. 48. *Reſpexit humilitatem ancillæ ſuæ.* ed è luogo male inteſo; che non dell'umiltà, Virtù, ma della baſſezza dello ſtato, e della viltà s'intende: e il Petrarca intende della Virtù. *

VE-

* Celſo Cittadini nella ſua ſpoſizione di queſta Canzone del Petrarca pag. 56. cenſura il Caſtelvetro, ſenza però nominarlo, come ſe aveſſe preſo la voce *umiltate* di quel Verſo di eſſa Canzone,
*Che per vera, ed altiſſima umiltate*
*Saliſti al Cielo,*
non per la Virtù dell'umiltà; ma per la baſſezza, e viltà della condizion di Maria; aggiungendo, che in ciò ha egli voluto piuttoſto ſeguire la dannata opinion di Lutero, e di Calvino, e d' altri Eretici, che la verità Cattolica. Ma è ben facil coſa l'accorgerſi dell'errore preſo dal Cittadini, da eiaſcuno che ſenza paſſione vorrà leggere *il* luogo cenſurato del Caſtelvetro. Imperocchè queſti chiaramente dice, che *umiltate* nel ſuddetto Verſo ſi dee intendere dell'umiltà Virtù, quantunque sì fatta eſpreſſione ſia tolta dal Cantico di Maria Vergine preſſo S. Luca: *quia reſpexit humilitatem ancillæ ſuæ*, dove vuole che intender ſi debba della baſſezza dello ſtato, e del-

VERA.) Esclude l' Ipocrisia.

ALTISSIMA.) Esclude la viltà, che è altresì umile; come si legge che Celestino rifiutò il Papato, secondo alcuni, per altissima umiltà, secondo alcuni altri per viltà. Demostene, o chicchesia, ἐν τῷ ἐρωτικῷ, lodando Epicrate. τῶν γὰρ ἄλλων ἐπὶ μὲν τῆς πρᾳότητος ταπεινῶν, ἐπὶ δὲ τῆς σεμνότητος αὐθαδῶν ὑπολαμβανομένων, καὶ διὰ μὲν τὴν ἀνδρείαν θρασυτέρων, διὰ δὲ τὴν ἡσυχίαν ἀβελτέρων εἶναι δοκούντων, τοσαύτας ὑπεναντιώσεις πρὸς ἄλληλα λαβοῦσα ἡ τύχη, πρὸς τὸ δέον ἅπανθ' ὁμολογούμενα ἀπέδωκεν, ὥσπερ ἐξ ὑγιῶν ἐπιτελοῦσα, ἢ παράδειγμα τοῖς ἄλλοις ἐπιδεῖξαι βουληθεῖσα, ἀλλ' ὁ θνητὴν ὡς εἴθισο φύσιν πᾶσα.

E DI GIUSTIZIA IL SOL.) Così è chiamato Cristo nella Scrittura. Malach. cap. IV. 2. Proprietà del Sole è di rasserenare, e di cacciare le tenebre, e della Giustizia, di punire gli errori. E però soggiunse, — *che rasserena*.

*Il secol pien d'errori oscuri, e folti.*

CARI NOMI.) Sotto li quali si contengono care qualità. Ovvidio, Heroid. Epist. VIII. Hermione Orestæ

*Vir precor uxori, frater succurre sorori:*
*Instant officio nomina bina tuo.*

MADRE, FIGLIUOLA.) Questo fu detto nella Stanza passata.

E SPOSA.) Questo è di nuovo. E' preso dalla Canzone delle Can-

---

e della vita. Ma se egli le dà in questo Cantico questo secondo significato, perchè volere contra il buon costume, ch' ei seguiti in ciò piuttosto Calvino, e Lutero, che Eutimio, Isidoro Claro, Vatablo, Giansenio, Gaetano, Maldonato, Barradio, ed altri Moderni riferiti dal Silveira ne' suoi Comentarj sopra il Testo Evangelico T. I. l. I. c. 7. che tutti le danno la stessa interpretazione? Non son forse questi Autori Cattolici? Io per me non voglio decidere su questo punto, sapendo che tengono il contrario tanti gravissimi PP. ed Interpreti, come S. Tommaso, S. Bonaventura, il Cartusiano, Beda, Ugon di S. Vittore, e Ruperto Abate: ma tuttavia a quegli altri non mancano fondamenti per sostenere la loro sposizione. Conciossiachè prima il Testo Greco ha ταπείνωσιν, che propriamente significa bassezza, e viltà: in secondo luogo più non sarebbe Umiltà, quando si confessasse d'essere umile; e così per volere questa virtù alla Vergine attribuire, affatto se le toglierebbe: e in terzo luogo sembra che sia sconvenevole alla Santità di Maria l'ascrivere a' suoi meriti l'avere ottenuto un sì gran benefizio d' essere stata eletta Madre di Dio. E come che si risponda, quanto alla prima ragione, che la voce ταπείνωσις si prende ancora in altri luoghi della Scrittura per la virtù dell' Umiltà; e quanto alla seconda, e alla terza, che la Vergine non parlava da se, ma mossa dallo Spirito Santo: nondimeno, se si considerano attentamente le parole del detto Cantico, si vede ch' ivi si vuol contrapporre alla grandezza di Dio la bassezza della Vergine, che si chiama col nome di Serva, avendo di sopra chiamato Iddio con quello di Signore: *quia respexit humilitatem ancillæ suæ*; e *magnificat anima mea Dominum*.

Canzoni di Salomone. *Veni sponsa mea.* cap. IV. 8. e cap. V. I.
DONNA DEL RE.) Quarto nome, Reina, ma non è così caro, come sono gli altri tre.

*Vergine sola al mondo senza esempio,*
*Che'l Ciel di tue bellezze innamorasti;*
*Cui nè prima fu, simil, nè seconda;*
*Santi pensieri, atti pietosi, e casti*
*Al vero Dio sacrato, e vivo tempio*
*Fecero in tua virginità feconda.*
*Per te può la mia vita esser gioconda;*
*S' a' tuoi preghi, o' MARIA,*
*Vergine dolce, e pia,*
*Ove'l fallo abbondò, la grazia abbonda.*
*Con le ginocchia della mente inchine*
*Prego che sia mia scorta;*
*E la mia torta via drizzi a buon fine.*

VERGINE SOLA AL MONDO.) Commenda la Vergine di bellezze per la persona a cui piacquero, e per comparazione; e di santità di pensieri: e le domanda che sia sua *scorta*.
SENZA ESEMPIO.) È per l'Amante, che ebbe, che fu Dio; e perchè altra non fu mai dotata di simil bellezza.
CHE'L CIEL DI TUE BELLEZZE INNAMORASTI.) Pone *Cielo*, che è il luogo dove abita Dio, per *Dio*, pag. 183. v. 8.
*Ch' anco 'l ciel della terra s'innamora.*
CUI NE' PRIMA FU, SIMIL, NE' SECONDA.) Cioè nè innanzi a lei fu una simile, nè dopo lei è stata una simile. Vedi se, p. 244. v. 5.
*Ma chi nè prima, simil, nè seconda*
*Ebbe al suo tempo—*
è cosa simile a questa. Che quello che si dice della Vergine di tutto lo spazio del tempo, si dica dello spazio dello secolo di Laura, vedi quel, che quivi abbiam detto.
SANTI PENSIERI ec.) Che furono come pietre del Tempio, o maestri.
AL VERO DIO.) Non a Giove, o ad Apollo, come di molte Donne finse il Paganesimo.
SACRATO, E VIVO TEMPIO.) Sente quello di Paolo. *Templum Dei, quod estis vos.* I. Corinth. cap. III. 17.
IN TUA VIRGINITA'.) Cioè nel ventre tuo, rimanendo vergine.
OVE'L FALLO ABBONDÒ, LA GRAZIA ABBONDA.) Luogo di Paolo a' Romani, cap. V. 20.


Digitized by Google

CON LE GINOCCHIA DELLA MENTE INCHINE.) Mostra l' umiltà vera de' prieghi, pag. 24. v. 34.

*Perchè inchinar a Dio molto convene*
*Le ginocchia, e la mente.*

SIA MIA SCORTA ec.) Queste cose convengono a Cristo. *Ego sum via, & veritas, & vita.* Joann. cap. XIV. 6.

*Vergine chiara, e stabile in eterno;*
*Di questo tempestoso mare stella;*
*D'ogni fedel nocchier fidata guida:*
*Pon mente, in che terribile procella*
*I' mi ritrovo sol senza governo,*
*Ed ho già da vicin l'ultime strida:*
*Ma pur' in te l'anima mia si fida;*
*Peccatrice; i' nol nego,*
*Vergine: ma ti prego,*
*Che'l tuo nemico del mio mal non rida:*
*Ricorditi, che fece il peccar nostro*
*Prender Dio per scamparne*
*Umana carne al tuo virginal chiostro.*

VERGINE CHIARA.) Somiglia la Vergine ad una Stella, e gli Uomini a' Nocchieri, e questo Mondo a Mare tempestoso; e la priega che l' ajuti, contuttochè sia peccatore; sì perchè non s' allegri l' Avversario che è stato instigatore del male, sì perchè il Peccatore è stato cagione dell' onor di lei.

CHIARA.) Avendo a dire *Stella*, non mai coperta da Nuvoli.

STABILE IN ETERNO.) Non mai cadente.

MARE STELLA.) Nella lode che comunemente si canta alla Vergine, si dice, *Ave maris stella.*

CHE FECE IL PECCAR NOSTRO.) Quasi simile cosa dice Ovvidio, Trist. lib. II. v. 32.

*Sed, nisi peccassem, tu quid concedere posses?*

*Vergine, quante lagrime ho già sparte,*
*Quante lusinghe, e quanti preghi indarno*
*Pur per mia pena, e per mio grave danno!*
*Da poi ch' i' nacqui in su la riva d'Arno,*
*Cercando or questa, ed or quell' altra parte,*
*Non è stata mia vita altro ch' affanno.*

Mor-

*Mortal bellezza, atti, e parole m' hanno*
*Tutta ingombrata l' alma.*
*Vergine sacra, ed alma,*
pag. 263. *Non tardar; ch' i' son forse all' ultim' anno.*
*I dì miei più correnti che saetta,*
*Fra miserie, e peccati*
*Sonsen' andati, e sol Morte n' aspetta.*

VERGINE, QUANTE LAGRIME.) Distende la Storia della sua infelicità passata, e presente.

PUR PER MIA PENA, E PER MIO GRAVE DANNO.) Se Laura avesse acconsentito.

IN SU LA RIVA D'ARNO.) In Arezzo.

CERCANDO OR QUESTA ec.) Attribuisce la cagione de' suoi viaggi all' amor di Laura: come ancora pag. 252. v. 32.

*Cercar m' ha fatto deserti paesi* ec.

benchè ora dice per un fine, e allora per un' altro, come dicemmo in quel luogo.

CH' I' SON FORSE ALL' ULTIM' ANNO.) Onde il tuo soccorso poi sarebbe indarno.

I DI' MIEI PIU' CORRENTI CHE SAETTA.) Per comparazione di velocità usa altresì Stazio la saetta; nel lib. VI. delle Tebaidi, v. 598.

*— totidem exiluisse sagittas.*

Lucano, lib. I. v. 230.

*Ocyor, & missa Parthi post terga sagitta.*

E pag. 241. v. 3.

*O dì veloci più che vento, e strali.*

E SOL MORTE N'ASPETTA.) Corporale, essendosene andati i dì; e spirituale, essendosene andati fra miserie, e peccati; che pena del peccato è la morte, secondo Paolo, Roman. cap. VI. 23.

*Vergine, tale è terra, e posto ha in doglia*
*Lo mio cor; che vivendo in pianto il tenne;*
*E di mille miei mali un non sapea;*
*E per saperlo, pur quel che n' avvenne,*
*Fora avvenuto: ch' ogni altra sua voglia*
*Era a me morte, ed a lei fama rea.*
*Or tu, Donna del Ciel, tu nostra Dea,*
*Se dir lice, e conviensi;*
*Vergine d' alti sensi,*
*Tu vedi il tutto; e quel che non potea*

*Far altri, è nulla alla tua gran virtute:*
*Por fine al mio dolore;*
*Ch' a te onore, ed a me fia salute.*

VERGINE, TALE E' TERRA.) Laura e viva, e morta è *terra*: La Vergine è *Donna del Cielo*, *e Dea*. Laura non sapeva lo stato del Petrarca, la Vergine vede il tutto. Laura non poteva porgere ajuto al Petrarca, se non con morte del Petrarca, e con infamia di lei; la Vergine può agevolmente porgere ajuto al Petrarca, e porgendoglielo, alla Vergine ne seguita onore, ed al Petrarca salute. Pone adunque la miseria dello stato suo da tutte le sopraddette condizioni; ed agevola l'ajuto della Vergine dalle contrarie soprapposte condizioni.

TALE E' TERRA.) Tale, *quædam*.

E' TERRA.) Morta, come si disse di sopra. Dante, Parad. Cant. xxv. v. 124.
*In terra è terra il mio corpo.* —

UN NON SAPEA.) Non aveva agio di parlare, o è ὑπερβολὴ, che egli per narragliele non istima, per la gran moltitudine, d'averlene pur narrato un di mille.

PUR QUEL CHE N'AVVENNE, FORA AVVENUTO.) Cioè non l'avrebbe Laura compiaciuto: e questo è tutta lode della castità di Laura.

ERA A ME MORTE, ED A LEI FAMA REA.) Cioè, *a me* ne serebbe potuto seguir morte Eterna; e *a lei* infamia appo il Mondo, pag. 300. v. 31.
*Perchè a salvar te, e me null' altra via*
*Era alla nostra giovinetta fama.*

SE DIR LICE, E CONVIENSI.) Aveva letto che non è che un Dio, e però modifica con questa consolazione l'ardita parola. Ma perchè nè modifica una, essendone tante senza modificazione? Nè modifica parimente quello, pag. 241. v. 22.
*Il mio Signor sedersi, e la mia Dea.*

D'ALTI SENSI.) Non umili, e bassi, come erano que' di Laura, che non vedevano, nè udivano i miei mali.

E QUEL CHE NON POTEA.) L'ordine è tale. *E por fine al mio dolore, quello che non potea far altri, è nulla alla tua gran virtute.* Non potea far ciò Laura, perchè ne seguiva la morte mia, e la infamia sua.

*Vergine, in cui ho tutta mia speranza,*
*Che possi, e vogli al gran bisogno aitarme;*
*Non mi lasciare in su l'estremo passo:*
*Non guardar me, ma chi degnò crearme:*
*Nò 'l mio valor, ma l'alta sua sembianza,*



Digitized by Google

*Che in me ti mova a curar d'uom sì basso.*
*Medusa, e l'error mio m'han fatto un sasso*
*D'umor vano stillante:*
*Vergine, tu di sante*
*Lagrime, e pie adempi 'l mio cor lasso;*
*Ch'almen l'ultimo pianto sia divoto,*
*Senza terrestro limo;*
*Come fu 'l primo non d'insania voto.*

VERGINE, IN CUI.) Scongiura la Vergine dal dovere, che è d'ajutare uno che si confidi in lei; dalla persona che l'ha criato; dalla sembianza ch' è in lui di Dio. Narra quale ajuto desideri. Cambiamento di pianto. E tacitamente risponde ad alcune opposizioni che si potevano fare, che egli non sia degno d'ajuto; che egli sia vile.

NON MI LASCIARE.) Non m'abbandonare.

IN SU L'ESTREMO PASSO.) Della vita.

L'ALTA SUA SEMBIANZA, CHE IN ME.) Io leggo, *Ch' è in me. Fecit hominem ad imaginem, & similitudinem suam*. Gen. cap. 1. 27.

MEDUSA.) Laura, pag. 138. v. 23.

*Se ciò non fosse, andrei non altramente*
*A veder lei, che 'l volto di Medusa;*
*Che facea marmo diventar la gente.*

M'HAN FATTO UN SASSO D'UMOR.) Sente la Favola di Niobe, e prende argomento dal nome suo *Petrarca*, come altre volte ancora.

DI SANTE LAGRIME, E PIE.) Par che dica delle lagrime significanti il rammarico del peccato commesso: ma io intendo del desiderio, e dell' affezione verso la Vergine, e verso Dio, la quale si dimostra per lagrime, e per sospiri, come apparirà ne' seguenti Versi.

L'ULTIMO PIANTO SIA DIVOTO.) Cioè il pianto sparto nell' ultima parte della vita sia religioso e per desiderio di godere la Vergine, e Dio.

SENZA TERRESTRO LIMO.) Traslazione presa dall'acque torbide, che hanno meschiata molta rena. Il pianto suo sarà *senza terrestro limo*, se non sarà per cosa di questo Mondo, come era quello che egli spargeva per Laura.

COME FU 'L PRIMO NON D'INSANIA VOTO.) L'ordine è tale, *L'ultimo pianto sia devoto senza terrestre limo, voto d'insania, non come fu 'l primo*, che fu pien *d'insania*. Si può ancora dire, *L'ultimo pian-*

*pianto sia devoto senza terrestro limo*, così *come il primo fu non voto*, cioè pieno *d'insania*.

*Vergine umana, e nemica d'orgoglio,*
*Del comune principio amor t'induca;*
*Miserere d'un cor contrito umìle:*
*Che se poca mortal terra caduca*
*Amar con sì mirabil fede soglio;*
*Che devrò far di te cosa gentile?*
*Se dal mio stato assai misero, e vile* pag. 264.
*Per le tue man resurgo,*
*Vergine; i' sacro, e purgo*
*Al tuo nome e pensieri, e 'ngegno, e stile;*
*La lingua, e 'l cor, le lagrime, e i sospiri.*
*Scorgimi al miglior guado;*
*E prendi in grado i cangiati desiri.*

VERGINE UMANA.) Commenda l' umanità della Vergine, e le domanda misericordia, e in guiderdone l'offerisce la servitù sua.

DEL COMUNE PRINCIPIO AMOR T'INDUCA.) Cioè l'esempio di Dio, che è di perdonare a chi ( pag. 18. v. 27. )
*Dopo quantunque offese a mercè viene,*
t' induca ad aver di me compassione. Adunque *amore*, la benignità, *del comune principio*, Dio, *t' induca*, ti tiri a questo. Che Dio si chiami *principio*, pag. 246. v. 15.
*Donna, che lieta col principio nostro*
*Ti stai* —.

MISERERE D'UN COR CONTRITO UMÌLE.) Il Salmo L. 19. *Cor contritum, & humiliatum non despiciet Deus.*

TERRA.) Per Viltà: onde risponde a *Gentile*, a cui si contrappone.

SCORGIMI AL MIGLIOR GUADO.) Che non è quello, al quale sono infino a qui stato scorto.

*Il dì s' appressa, e non pote esser lunge;*
*Sì corre il tempo, e vola,*
*Vergine unica, e sola;*
*E 'l cor' or conscienza, or morte punge.*
*Raccomandami al tuo Figliuol, verace*
*Uomo, e verace Dio;*
*Ch' accolga 'l mio spirto ultimo in pace.*

IL DÌ S'APPRESSA.) Della Morte.

OR CONSCIENZA.) De' Peccati

IL MIO SPIRTO ULTIMO.) Cioè, che di me uſcirà all'ultimo di queſta mia vita. E ſente quello, che diſſe Criſto in Croce. Luc. cap. XXIII. 46. *Pater, in manus tuas commendo ſpiritum meum.* E Stefano che, eſſendo lapidato, diſſe, *Domine Jeſu, ſuſcipe ſpiritum meum.* Act. cap. VII. 58.

I TRION-

# TRIONFI
## DEL
# PETRARCA.



Digitized by Google

G. Zompini inv. B. Crivellari sc.

# PARTE TERZA.

## DEL TRIONFO D'AMORE. CAP. I.

Da due cose fu ſtimolato il Petrarca principalmente, da deſiderio amoroſo, e da vaghezza di fama: di che teſſette già la Canzone, *I' vo penſando* ec. ed al preſente teſſe tutti queſti Capitoli che ſono dodici: quattro d' Amore, un di Caſtità, due di Morte, tre di Fama, un del Tempo, ed un dell'Eternità. Or lo 'ntendimento ſuo ſi è convertimento a Dio, e pentimento de' predetti deſiderj. Prima ragiona del deſiderio amoroſo: pone la ſcuſa, o la cagione di queſto deſiderio, e dalla diſpoſizione di ſua natura inchinata ad amare, e dall'eſempio di nobiliſſime perſone che ſono ſtate vinte da Amore, e dalla bellezza di Laura. E che la compagnia, o l'eſempio delle perſone innamorate faccia non ſolamente innamorare, ma di nuovo innamorare, vedi quello, che dice Ovvidio nel libro, de Remed. Amoris,

*Praeſtiterat juvenis, quidquid mea Muſa jubebat:*
*Inque ſuae portu pene ſalutis erat.*
*Recidit, ut cupidos inter devenit amantes:*
*Et, quae condiderant tela reſumpſit Amor.*
*Si quis amas, nec vis facito contagia vites:*
*Haec etiam pecori ſaepe nocere ſolent.*

Poi pone le cagioni che l'hanno indotto a pentirſene, che ſono la vita, e la morte di Laura. La caſtità di Laura, mentre viſſe, fu ſempre cagione d'incomportabile noja; il dolore ſentito per la morte di Laura fu medeſimamente cagione d'incomportabile noja. Per le quali coſe, e per un ragionamento di Laura apparentegli dopo morte, ſi ſveglia, e s'avvede d'avere fatto male ad avere amata, e fermata ſua ſperanza in coſa mortale. Appreſſo ragiona della vaghezza della Fama. E pone l'eſempio di coloro che hanno acquiſtata fama per Arme, e poi di coloro che l' hanno acquiſtata per Lettere, tra' quali però non ripone sè, ſiccome colui che non poteva dir d'averla ancora acquiſtata, non eſſendo fama ſe non dopo morte. Ben vuole tacitamente ſotto l'eſempio di tante valoroſe perſone ſcuſarſi, ſe s'è laſciato tirare a procacciarſi fama mondana. Indi pone due cagioni che l'hanno ritratto da queſta vaghezza di fama; e l'una è ſtata il conſiderare che la Fama ſi dilegua per tempo, e quando non ſi dileguaſſe per tempo, ſi dileguerà per la ruina del Mondo; e l'altra

che meglio è cercar fama eterna, fermando sua speranza in Dio. Pone adunque nel primo Capitolo un sogno, nel quale vide Amore trionfante, e parte de' Prigioni. Prima pone il tempo quando, poi il luogo dove si sognò. Il tempo fu a' dì sei d'Aprile nell'Aurora: il luogo fu Valchiusa. Pone il tempo, e il luogo dove si sognò, non perchè molto montassero al Petrarca queste cose per lo narrar del suo sogno; ma sì per mostrar che fu cosa ragionevole, che si sognasse di cosa, la quale gli era tornata in memoria dal tempo, dal luogo, e dalle cagioni. Cic. de Somnio Scip. *Hic mihi (credo equidem ex hoc, quod eramus locuti: fit enim fere, ut cogitationes, sermonesque nostri pariant aliquid in somno tale, quale de Homero scribit Ennius, de quo videlicet sæpissime vigilans solebat cogitare, & loqui.)* Ecclesiastes cap. v. 2. *Quia sicut venit somnium ex multiplici occupatione.* Ora io non posso lodare questo sogno, perchè finge d'aversi sognato dopo la morte di Laura, non che dopo lo 'nnamoramento, e finge d'aversi sognato quello che gli era avvenuto. E che bisogna ricorrere a' sogni, per narrare l'Istoria avvenuta, se non fingiamo che ci sia predetta prima che avvenga? o se non significhiamo perchè noi non la sapevamo? Vegganfi tutti i sogni di Virgilio, o d'altro lodato Poeta.

*EL tempo che rinnova i miei sospiri* pag. 267.
*Per la dolce memoria di quel giorno*
*Che fu principio a sì lunghi martiri;*

NEL TEMPO CHE RINNOVA.) Per giro di parole significa il sesto dì d'Aprile, nel quale gli si rinfrescava la memoria del suo innamoramento, pag. 80. v. 10.

*E la nova stagion, che d'anno in anno*
*Mi rinfresca in quel dì l'antiche piaghe.*

e pag. 115. v. 20.

*Così gli occhi miei piangon d'ogni tempo;*
*Ma più nel tempo che Madonna vidi.*

PER LA DOLCE MEMORIA.) Nuova cosa, rallegrarsi della memoria del principio del male.

CHE FU PRINCIPIO.) Virgilio nel libro IV. dell'Eneidi, v.169.

*Ille dies, primus lethi; primusque malorum*
*Causa fuit.* —

*Scaldava il Sol già l'uno, e l'altro corno*
*Del Tauro, e la fanciulla di Titone*
*Correa gelata al suo antico soggiorno.*

SCALDAVA IL SOL.) Mostrò il Petrarca d'avere poca conoscenza de' Segni Celestiali; che, volendo significare il sesto giorno d'Aprile, disse che già il Sole era entrato in Tauro. Onde ancora altrove, pag. 115. v. 17.

*Tacerem questa fonte; ch'ogni or piena,*
*Ma con più larga vena*
*Veggiam, quando col Tauro il Sol s'aduna.*

E questo errore prese, siccome avviso, dal luogo di Virgilio non inteso. Georgic. lib. 1. v. 217.

Can-

*Candidus auratis aperit cum cornibus annum*
*Taurus.* —

che, ficcome avvifò, ftimò egli, che Virgilio fignificaffe Primavera, e ne fignifica folamente una parte, che è da mezzo Aprile indietro. E che egli foffe in quefto errore, appare nel Sonetto, pag. 7.

*Quando 'l pianeta* ec. —

perchè, avendo detto,

*Ad albergar col Tauro fi ritorna*;

foggiunge,

*Primavera per me pur non è mai.*

E LA FANCIULLA DI TITONE.) Ha detto la ftagione dell' Anno, cioè la Primavera; ha detto il dì della ftagione, cioè il fefto dì d' Aprile: or dice la parte del dì, cioè l' Aurora. E quefto dice e per la cagion detta di fopra, e perchè i fogni della mattina fogliono effer Vifioni. Ovvidio, Heroid. Epift. XIX. Hero Leandro,

*Namque fub Auroram, jam dormitante lucerna,*
*Tempore quo cerni fomnia vera folent.*

Vedi il Sonetto, pag. 29.

*Già fiammeggiava* ec.

e pag. 298. v. 8.

*— il dolce eftivo gielo*
*Che con la bianca amica di Titone*
*Suol de' fogni confufi torre il velo.*

Chiama adunque *Fanciulla di Titone* l' Aurora, alla Latina, che fogliono i Latini chiamare l' amate Donne *Puellas*. Tibullo lib. II. Eleg. III. v. 1.

*Rura tenent, Cornute, meam villæque puellam.*

Ed ebbe rifpetto alla giovinezza di lei, e alla vecchiezza di lui. Altrove, pag. 163. v. 8.

*Pettinando al fuo vecchio i bianchi velli.*

Il Boccaccio in profa diffe, *La fua giovane*, per la Donna amata, 234. b. 34. *Se alla fua giovane novità niuna foffe fatta.*

CORREA.) Per la velocità del tempo.

GELATA.) Che è più fredda quella parte del dì, che niuna altra.

AL SUO ANTICO SOGGIORNO.) Cioè fi dipartiva da noi per la venuta del Sole, e andava là dove dimora, fecondo Poefia, infino alla mattina feguente.

*Amor, gli fdegni, e 'l pianto, e la ftagione*
*Ricondotto m' aveano al chiufo loco*
*Ov' ogni fafcio il cor laffo ripone.*

AMOR, GLI SDEGNI.) Cioè gli fdegni, e 'l pianto per cagion d'Amore: quafi dica, Per mitigare gli affanni amorofi, m' era ridotto in Valchiufa, fenza che di Primavera, per memoria del dì, vi fi foleva ridurre.

Ov'

OV'OGNI FASCIO) D'affanni. pag. 90. v. 9.

*In una valle chiusa d'ogn' intorno,*
*Ch'è refrigerio de' sospir miei lassi,*
*Giunsi —*

*Ivi fra l'erbe già del pianger fioco,*
*Vinto dal sonno, vidi una gran luce,*
*E dentro assai dolor con breve gioco.*

DEL PIANGER FIOCO.) Come altri per alzar troppo la voce divien fioco, e roco.

VINTO DAL SONNO.) Dante, Purgat. Cant. IX. v. 11.

*Vinto dal sonno. —*

VIDI.) In sogno.

UNA GRAN LUCE.) Amor trionfante sopra un Carro di Fuoco.

E DENTRO ASSAI DOLOR CON BREVE GIOCO.) Sente la morte della Farfalla nel lume, pag. 12. v. 19.

*Ed altri col desio folle; che spera*
*Gioir forse nel foco, perchè splende;*
*Provan l'altra virtù, quella che'ncende.*

Tale è la natura d'Amore che ha poco mele, e assai fele. Questa è la proposizione di tutto il Trionfo; volere dire poco bene, e assai male. Il bene sarà l'ornamento, e la vista del Tionfo; il male saranno i valenti Uomini, e Donne prigioni, e il suo diletto tornato in pianto.

*Vidi un vittorioso, e sommo duce,*
*Pur com' un di color che 'n Campidoglio*
*Trionfal carro a gran gloria conduce.*

VIDI UN VITTORIOSO.) Ovvidio, se mi ricordo bene, vede altresi in sogno il Trionfo d'Amore, nell'Elegie. E Lattanzio nel lib. I. cap. II. de Falf. Relig. dice, *Non insulse quidam Poeta triumphum Cupidinis scripsit; quo in libro non modo potentissimorum Deorum Cupidinem, sed etiam victorem facit. Enumeratis enim amoribus singulorum, quibus in potestate Cupidinis, ditionemque venissent, instruit pompam, in qua Jupiter cum cæteris Diis ante currum triumphantis ducitur catenatus.* Da' quali due luoghi il Petrarca prese la contenenza de' suoi Trionfi, non che dall'uno il Verso ultimo di questo Capitolo.

CHE'N CAMPIDOGLIO.) Che, *Quem.*

CONDUCE.) Tempo per tempo per *Condusse.*

*Io, che gioir di tal vista non soglio,*
*Per lo secol nojoso in ch'io mi trovo,*
*Voto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio;*

L'

*L'abito altero, inusitato, e novo* pag. 168.
*Mirai; alzando gli occhi gravi, e stanchi:*
*Ch'altro diletto che 'mparar, non provo.*

GIOIR DI TAL VISTA.) Par che senta certo detto attribuito ad Agostino. *Desidero d'aver veduto Cristo in carne, Paolo predicante, e Roma trionfante.*

PER LO SECOL NOJOSO.) A me, che, se ben mi ricorda, in una Pistola Latina dice, *Mihi seculum meum semper displicuit*,

L'ABITO ALTERO.) Intende tutta la forma, e l'immagine di questo Trionfo, e quello, che disse, *Tal vista*.

INUSITATO.) Che oggi di non sono Trionfatori.

GRAVI.) Dal sonno.

STANCHI.) Dalla vigilia.

CHE'MPARAR.) Intender cose nuove. Poco appresso,
*Vago d'udir novelle.* —
E sente un detto, credo sia di Giuliano Leggista. *Et si alterum pedem in fovea haberem, adhuc addiscere vellem.* E del suo desiderio di sapere cose nuove, sono alcune Pistole Latine sue.

*Quattro destrier via più che neve bianchi:*
*Sopr'un carro di foco un garzon crudo*
*Con arco in mano, e con saette a'fianchi;*
*Contra le quai non val'elmo, nè scudo:*
*Sopra gli omeri avea sol due grand'ali*
*Di color mille, e tutto l'altro ignudo:*
*D'intorno innumerabili mortali,*
*Parte presi in battaglia, e parte uccisi,*
*Parte feriti da pungenti strali.*

Comincia a dir l'abito in particolare, ed è da supplire *Erano*, o *Vidi*.

PIU' CHE NEVE BIANCHI.) Virgilio, Æneid. lib. XII. v. 84.
*Qui candore nives anteirent, cursibus auras.*
ὑπερβολή. Attribuisce i Cavalli ad Amore, forse perchè gli attribuisce la battaglia: e forse fa ciò sicurato da un Verso d'Ovvidio, se ben mi ricorda, che dice,
*— currus vitricus ipse dabit.*
A questi Corsieri di sotto attribuisce l'ali purpuree, pag. 285. v. 19.
*Seguimmo il suon delle purpuree penne*
*De' volanti corsier. —*
E loro attribuisce la bianchezza, a dimostrare la velocità. Orazio Serm. lib I. Satyr. VII. v. 8.
*Sisennas, Barros ut equis praecurreret albis.*

Ve-

Vedi Plutarco nella Vita di Camillo, dove dice che Camillo trionfò in sù un Carro tirato da quattro Cavalli bianchi.

SOPR'UN CARRO DI FOCO.) Par che senta il Carro d'Elia; e vuole che il fuoco del Carro basti per le facelle, le quali i Poeti assegnano ad Amore; perciocchè non armando altrimenti Amore di facella, dice, pag. 269. v. 6.

*O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa!*

CON SAETTE A'FIANCHI.) Per *Fianco*, numero per numero, e *Saette* per la Faretra piena di saette.

CONTRA LE QUAI NON VAL ELMO, NE' SCUDO.) Pag. 77. v. 20. parlando del colpo degli occhi:

*Quel colpo ove non valse elmo, nè scudo.*

SOL DUE GRAND'ALI.) Per la prestezza del far innamorare altrui.

DI COLOR MILLE.) Per la vaghezza d'infiniti modi di fare innamorare altrui. Virgilio, Æneid. lib. IV. v. 701.

*Mille trahens varios adverso Sole colores,*

e, nell'Eneidi, lib. V. v. 609.

*Illa viam celerans per mille coloribus arcum.*

PARTE PRESI IN BATTAGLIA.) Pone tre condizioni d'Amanti, parte presi, parte uccisi, e parte feditì; e maraviglia è che i morti sono menati in trionfo. Di questa morte abbiamo più volte in più luoghi favellato.

*Vago d'udir novelle, oltra mi misi*
*Tanto, ch'io fui nell'esser di quegli uno*
*Ch'anzi tempo ha di vita Amor divisi.*
*Allor mi strinsi a rimirar, s'alcuno*
*Riconoscessi nella folta schiera*
*Del Re sempre di lagrime digiuno.*
*Nessun vi riconobbi: e s'alcun v'era*
*Di mia notizia, avea cangiato vista*
*Per morte, o per prigion crudele, e fera.*

Avvenne al Petrarca come a colui, che vuole intendere una Zuffa, e vien morto: egli, veggendo questo Duce trionfare, volle intendere che fosse ciò, e fu morto da Amore: cioè leggendo gli amori di grandissimi Uomini, ed avendone veduti, e spezialmente de' Poeti, non gli parve che cosa rea dovesse potere essere Amore, e si diede con l'esempio loro ad amare.

TANTO, CH'IO FUI NELL'ESSER DI QUEGLI UNO.) Volendo intender il Trionfo d'Amore, alla fine fui io altresì trionfato, e fui uno di quegli che sono morti da Amore.

ANZI TEMPO.) Perchè s'innamorò giovane: e così si ripone nella schiera degli Amanti uccisi.



Digitized by Google

ALLOR MI STRINSI.) Non quando fui un di quegli, che questo fu poi; ma allora quando da principio mi misi oltra, *vago d'udir novelle*.

DEL RE SEMPRE DI LAGRIME.) Parla in persona di desto, e non d'addormentato, che sognando nol conosceva ancora. Virgilio, Bucolic. Eclog. x.

*Nec lacrymis crudelis Amor &c.*

Adunque *digiuno*, cioè cupido, come sono i digiuni, del cibo.

E S'ALCUN V'ERA DI MIA NOTIZIA.) Dante, Infern. Cant. VI. v. 43.

*Ed io a lei: L'angoscia, che tu hai,*
*Forse ti tira fuor della mia mente,*
*Sì, che non par, ch'i' ti vedessi mai.*

Boccaccio 68. b. 9. *Forse che la malinconia, ed il lungo dolore, che io ho avuto posciachè io la perdei, m'ha sì trasfigurato, che ella non mi riconosce*.

PER MORTE, O PER PRIGION.) Tralascia la schiera de' feditі Amanti.

*Un'ombra alquanto men che l'altre trista*
*Mi si fè incontro; e mi chiamò per nome*
*Dicendo; Questo per amar s'acquista.*
*Ond'io maravigliando dissi; Or come*
*Conosci me, ch'io te non riconosca?*
*Ed ei; Questo m'avvien per l'aspre some*
*De' legami ch'io porto; e l'aria fosca*
*Contende a gli occhi tuoi: ma vero amico*
*Ti sono; e teco nacqui in terra Tosca.*

Parla dell'Amico suo, come di morto; ed è maraviglia, che il Sonno non gli rappresentasse gli Uomini vivi, ancorachè questo luogo non conclude ciò, perchè può ora il Petrarca come desto chiamare *Ombra* l'Uomo già morto, contuttochè gli paresse vivo. Ma ne' Versi seguenti in più luoghi mostra pur che fossero Ombre.

MEN CHE L'ALTRE TRISTA.) Perciocchè non era della schiera de' morti, nè di quella de' feditі, ma di quella de' legati; cioè era di que' che erano stati leggiermente tormentati da Amore.

QUESTO PER AMAR S'ACQUISTA.) Considera, se questo luogo col seguente,

*— Gran tempo è ch'io pensava*
*Vederti qui fra noi: che da' prim'anni ec.*

faccia la domanda del Petrarca vana: pag. 269. v. 12.

*Dimmi per cortesia, che gente è questa.*

Essendo già apertissimamente stato detto, che erano innamorati.

E l'

E L'ARIA FOSCA.) Alcuni intendono dell'aria del volto, altrimenti non sanno come rispondere a quel luogo di sopra p.267. v.11.

*— vidi una gran luce.*

Che *gran luce*, ed *aria fosca* non ci convengono insieme. Ma ciò non ostante, mi pare d' intendere dell' aria elementale, perchè ha già detto del viso; avendo detto,

*— Questo m' avvien per l' aspre some*
*De' legami ch' io porto —*

Ed erano nella Selva de' Mirti, come appare di sotto, p.271 v. 23.

*— ma Dei gran parte*
*Empion del bosco degli ombrosi mirti.*

Laonde è cosa ragionevole, che l'aria fosse fosca, come suole essere ne' Boschi. E segue Virgilio nel sesto Libro dell' Eneidi., v. 450. parlante della stessa Selva:

*— Dido*
*Errabat sylva in magna: quam Troius heros,*
*Ut primum juxta stetit, agnovitque per umbram*
*Obscuram; qualem primo qui surgere mense*
*Aut videt, aut vidisse putat per nubila Lunam.*

Al luogo,

*— vidi una gran luce.*

isponendolo come abbiamo fatto, è risposto.

MA VERO AMICO TI SONO.) Non so vedere perchè taccia il nome dell' Amico suo invidiandogli la conoscenza, che egli aveva di tanta nobile gente; nè perchè bisognasse che introducesse persona amica, e Toscana a significargli i nomi delle persone innamorate, non significandogli cosa futura, che schifar debba, nè consigliandolo in caso alcuno.

*Le sue parole, 'l ragionar' antico*
*Scoperson quel che 'l viso mi celava:*
*E così n' ascendemmo in luogo aprico:*
*E cominciò; Gran tempo è ch' io pensava*
*Vederti qui fra noi: che da' prim' anni*
*Tal presagio di te tua vista dava.*

LE SUE PAROLE ec.) Dante, Purgat. Cant. XXIII. v. 43.

*Mai non l' avrei riconosciuto al viso:*
*Ma nella voce sua mi fu palese,*
*Ciò che l' aspetto in sè avea conquiso.*

E COSÌ N'ASCENDEMMO IN LUOGO APRICO.) Se per ciò salirono in luogo aprico, per poter meglio riconoscere, come di luogo alto, la turba degli 'nnamorati, per concorrere con Virgilio che disse nel VI. dell' Eneidi. v. 754.

*Et tumulum capit, unde omnes longo ordine possit*
*Adversos legere, & venientum discere vultus.*

E

E Dante, Infern. Cant. IV. v. 115.

*Traemmoci così dall' un de' canti,*
*In luogo aperto, luminoso, e alto,*
*Sì che veder si potèn tutti quanti.*

Perchè vi montano prima che il Petrarca avesse scoperta la sua volontà di sapere, che gente fosse quella. Laonde io giudico che dica sè essere saliti in luogo aprico, non per vedere da alto i Trionfati, ma per potere riconoscere la faccia dell'Amico suo, montando in luogo aprico, e sposto al Sole, che nel vedere i Trionfati non istettero in luogo aprico; anzi non istettero, ma andavano, come apparirà appresso, pag. 274. v. 25.

*Così l'andata mia dubbiosa, e tarda*
*Facean gli amanti —*

Per la qual cosa ci pare come giudichino dirittamente coloro, che vogliono leggere.

*— così n' assedemmo in luogo aprico.*

GRAN TEMPO E' CH'IO PENSAVA.) Domanda l'Amico al Petrarca tacitamente perchè sia stato tanto ad innamorarsi; conciofossecosachè avesse la disposizione a ciò; e così mostra che l'Amico sapesse le cose preterite, e nondimeno poco appresso mostra che sapesse le cose future, dicendo, pag. 269. v. 6.

*O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa*

e, pag. 269. v. 15.

*Tal per te nodo fassi, e tu nol sai.*

TAL PRESAGIO DI TE TUA VISTA DAVA.) ἐκ τῆς φυσιογνωμίας appareva che il Petrarca si dovesse, e tosto, innamorare.

*E' fu ben ver: ma gli amorosi affanni* pag. 269.
*Mi spaventar, sì, ch' io lasciai l'impresa:*
*Ma squarciati ne porto il petto, e i panni:*
*Così diss' io: ed ei quand' ebbe intesa*
*La mia risposta, sorridendo disse:*
*O figliuol mio, qual per te fiamma è accesa!*

Conferma il detto dell'Amico, che fosse vero, che la vista sua desse presagio di dovere essere veduto tra gli innamorati già è gran tempo; ma non per tanto dice che il presagio non ha avuto effetto, per gli affanni che lo spaventaro nel principio, da Amore; e ciò è contrario a quello che seguirà appresso:

*Mansueto fanciullo, e fiero veglio.*

Laonde si potrebbe dire che qui non parlasse degli affanni, che egli avesse sostenuti in amore, ma di quegli, che egli avesse letti, o veduti in altrui sicchè lasciò la 'mpresa, alla quale lo tirava la Natura; e fuggendone per Selve, e per luoghi aspri, come da nimico, ne

ne porta *squarciati il petto, e i panni*; che dimostra la difficultà d'avere cessato infino a qui Amore. Ed attenendoci a questa sposizione, cesseremo il contrario, pag. 16. v. 5.

*Che sentendo il crudel di ch'io ragiono,*
*Infin' allor percossa di suo strale*
*Non essermi passato oltra la gonna.*

Che molto malagevolmente si può cessare, se intendiamo dello squarciare delle saette amorose; ancorachè ci siamo sopra quel luogo ingegnati in certa guisa di schifarlo. O dì, *Ma* ec. Cioè, per aver lasciata la 'mpresa spaventato da gli affanni veduti, o letti in altri, ne sono punito ora che io scrivo queste cose.

MA SQUARCIATI ec.) Simile cosa dice Dante, Inf. Cant. IX v. 98.

*Cerbero vostro, se ben vi ricorda,*
*Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo.*

SORRIDENDO DISSE.) Gentile amico che sorride del futuro male dell'amico.

*Io non l' intesi allor: ma or sì fisse*
*Sue parole mi trovo nella testa;*
*Che mai più saldo in marmo non si scrisse.*
*E per la nova età, ch' ardita, e presta*
*Fa la mente, e la lingua; il dimandai:*
*Dimmi per cortesia, che gente è questa.*

Per l'oscurità non le 'ntesi allora: ma or per l'effetto ben le 'ntendo. Cotale dovrebbe essere il diritto sentimento, che la comparazione seguente,

*Che mai più saldo in marmo non si scrisse,*

non significa la chiara, ed aperta intelligenzia, ma la memoria: laonde bisognava che si dicesse, *Tosto le dimenticai*; *ma or sì fisse* ec.

E PER LA NOVA ETA' CH'ARDITA, E PRESTA ec.) A che questa consolazione, se era amico, se era cosa da domandare per qualunque più strano, ed attempato a qualunque più strano? Non fece così Virgilio nel lib. VIII. dell' Eneidi v. 162. onde mal prese il Petrarca questo passo.

*—sed cunctis altior ibat*
*Anchises: mihi mens juvenili ardebat amore*
*Compellare virum, & dextræ conjungere dextram.*

Che voglia giovenile è accostarsi a persona sconosciuta, e far con lui amistà, ma non domandare chi sieno quelli che passano, e spezialmente domandare un'Amico.

*Di qui a poco tempo tu 'l saprai*
*Per te stesso, rispose; e sarai d' elli;*
*Tal per te nodo fassi, e tu nol sai:*

E

*E prima cangerai volto, e capelli,*
*Che 'l nodo di ch' io parlo, si discioglia*
*Dal collo, e da' tuo' piedi ancor ribelli.*
*Ma per empir la tua giovenil voglia,*
*Dirò di noi, e prima del maggiore;*
*Che così vita, e libertà ne spoglia.*

Ancorachè fra poco tempo tu debba sapere per te stesso, che gente sia questa, nondimeno, per compiacerti, dirò chi sia il Trionfante, e parimente i Trionfati.

E SARAI D'ELLI.) Di sopra disse, pag. 268. v. 14.
*Tanto, ch' io fui nell' esser di quegli uno*
*Ch' anzi tempo ha di vita Amor divisi.*
E qui si dice che il Petrarca sarà tra i prigioni, e non tra' morti.

CANGERAI VOLTO, E CAPELLI.) Cioè invecchierai: e disse *volto*, che dire *capelli* non era sufficiente segnale della vecchiezza nel Petrarca incanutito giovane.

CHE COSÌ VITA, E LIBERTA' NE SPOGLIA.) Tralascia la schiera degli Amanti sediti, come ancora di sopra, pag. 268. v. 21.
*Per morte, o per prigion —*

*Quest' è colui che 'l mondo chiama Amore;*
*Amaro, come vedi, e vedrai meglio*
*Quando sia tuo, come nostro signore:*
*Mansueto fanciullo, e fiero veglio:*
*Ben sa ch' il prova; e fiati cosa piana*
*Anzi mill' anni; e 'nfin' ad or ti sveglio.*

Dal nome, dalle qualità dell'età, da' genitori, da' nutricatori, da' vassalli, dalla crudeltà di lui dimostra pienamente chi sia Amore. Non parla nè della forma, nè dell' abito, perchè il Petrarca il vedeva con gli occhi, e l' aveva già dipinto. Or pareva che non convenisse alla condizione dell'Amico del Petrarca parlar sì poco onoratamente d'Amore; che non conviene a Vinto biasimare il Vincitore, e spezialmente essendo ancora nelle mani sue, senza che, dando forma, e corpo ad Amore, come fa qui il Petrarca, non par che convenevolmente se gli faccia padre Ozio, e madre Lussuria, e nutritori Pensieri soavi; ma bisognava dargli per madre Venere, che ha forma, e corpo altresì: che Amor, in quanto passione, nasce d'Ozio, e di Lascivia. Senza che vana cosa è chiamare *Gente vana*, quelle persone; avendo non solamente ad annoverare i più accorti Uomini per vinti da Amore, ma gl' Iddii stessi.

CHE'L MONDO CHIAMA AMORE; AMARO.) In biasimo d'Amore origina il nome, quasi dicendo *D'amaro*.

COME VEDI.) In noi altri, e

VEDRAI MEGLIO.) Per pruova in te stesso.

MANSUETO FANCIULLO.) Seguita in biasimando Amore dalla qualità dell'età, che da principio mostra mansuetudine, per allettare le persone, e nella fine usa asprezza, ed è maniera di tradigione. L'altrui soggezione ad Amore è assomigliata all'età dell'Uomo; perciocchè il principio di tal soggezione è come fanciullezza, e la fine come vecchiezza. Nel principio ogni cosa procede di bene in meglio in amore: nella fine ogni cosa di male in peggio. Tibullo, lib. I. Eleg. VII. v. I.

*Semper ut inducar, blandos offers mihi vultus,*
*Post tamen es misero tristis, & asper, Amor.*

BEN SA CH'IL PROVA.) Sono alcune cose, di che non si può aver piena notizia, se non per pruova.

ANZI MILL'ANNI.) Cioè tosto: modo di parlare Vulgare. ὑπερβολικῶς

*Ei nacque d'ozio, e di lascivia umana,*
*Nudrito di penser dolci, e soavi,*
*Fatto signor', e Dio da gente vana.*
*Qual'è morto da lui; qual con più gravi*
*Leggi mena sua vita aspra, ed acerba*
*Sotto mille catene, e mille chiavi.*

Biasima Amore, da'Genitori. Simile Virgilio, Æneid. lib. IV. v. 365.

*Nec tibi Diva parens, generis nec Dardanus auctor,*
*Perfide, sed duris genuit te cautibus horrens*
*Caucasus, Hyrcanæque admorunt ubera tigres.*

Ed è detto di Seneca in Octavia, Act. II. v. 181.

*Volucrem esse Amorem fingit immitem Deum*
*Mortalis error, armat & telis manus,*
*Arcusque sacros instruit sæva face;*
*Genitumque credit Venere, Vulcano satum.*
*Vis magna mentis, blandus atque animi calor*
*Amor est; juventa gignitur; luxu, otio*
*Nutritur inter læta fortunæ bona.*
*Quem si fovere, atque alere desistas, cadit,*
*Brevique vires perdit extinctus suas.*

Ovvidio, lib. de Remed. Amor. parlando de gli ozj:

*Hæc ut ames, faciunt: hæc, ut facere, tuentur:*
*Hæc sunt jucundi causa, cibusque mali.*

NUDRITO DI PENSIER DOLCI, E SOAVI.) Biasima Amore da' Nutritori. Chi ha affanni non segue Amore, nè lo nutrisce.

FATTO SIGNOR', E DIO DA GENTE VANA.) Biasima Amor dagli Adoratori; e così conchiude che si può resistere per senno alla passio-

Digitized by Google

passione d'Amore. *Gli ignoranti affermano, Amore essere grande Dio*, dice Diotima, secondo che racconta Socrate appo Platone nel Convito. Seneca in Ottavia, Att. II. v. 181.

*Volucrem esse Amorem fingit immitem Deum*
*Mortalis error &c. —*

QUAL'E' MORTO DA LUI.) Non par che intenda qui della Morte, di che parlò di sopra, pag. 268. v. 11. *Parte presi in battaglia, e parte uccisi*; nè ancora della naturale, ma di quella, che per disperazione si danno alcuni uccidendo crudelmente sè stessi.

QUAL CON PIU' GRAVI LEGGI ec.) Nè parimente intende della presura di sopra, ma del tormento, che egli significa in dire,

*Sotto mille catene, e mille chiavi.*

Ed intende che meglio è uccidersi, che penare sotto il reggimento d'Amore. E dì, *gravi leggi*, cioè condizioni, quali sogliono i Vincitori porre a' Vinti.

*Quel che 'n sì signorile, e sì superba*
*Vista vien prima, è Cesar, che 'n Egitto*
*Cleopatra legò tra' fiori, e l'erba.*

*Or di lui si trionfa: ed è ben dritto;*
*Se vinse il mondo, ed altri ha vinto lui;*
*Che del suo vincitor si glorie il vitto.*

Racconto, che i Greci chiamano κατάλογον, de' nomi delle persone grandi innamorate. Il quale, perchè per la moltitudine de' nomi, e l'oscurità dell'Istorie è di sua natura alquanto fastidioso, è fatto dilettevole d'alcuni interposti ragionamenti. Come nel primo Capitolo abbiamo infino a qui avuto l'apprestamento del Sogno, l'apprestamento del Trionfo, e il ragionamento dell'Amico col Petrarca. Nel secondo Capitolo avremo l'affettuoso parlare di Massinissa, e del Re Antioco. Nel terzo il suo innamoramento. Nel quarto il Trionfo d'Amore. E ciò ad esempio d'Omero, e di Virgilio, che trapposero ne' suoi racconti, che altrimenti sarebbono stati rincrescevoli, piacevoli Favole: il che ancora fece Virgilio ne' libri Georgici, acciocchè ricreasse l'Uditore stanco per gli ammaestramenti, che è cosa rincrescevole; nel primo ponendo i segni delle tempeste, nel secondo le lodi della vita del Contado; nel terzo la pistolenza degli Animali; e nel quarto la Favola d'Orfeo, e d'Euridice. Non è da tacere che Virgilio nel racconto variò, e Omero tenne una maniera di contare; e il Petrarca nè sempre ha variato, nè sempre ha tenuta una maniera di raccontare, ma tenutane tale, quale si conveniva a persona che mostrasse altrui, non pochi Capitani, come Elena appresso Omero; ma numero grande di persone; nè che rac-

contasse di sua persona al Mondo, come Virgilio. Perciò usa, *Quello è*, *Vedi*, *Vien poi*, *Poi vien*, *Seco ha*, *Odi*, *Non poria dirti i nomi*, *Tutti son qui*, *Vien innanzi*, *Quel che 'n sì signoril* ec. Non ostante che Cesare fosse gran Signor, ed altero, fu soggiogato da Amore con le bellezze di Cleopatra.

CLEOPATRA LEGÒ TRA' FIORI, E L'ERBA.) Cleopatra, come ministra d'Amore, legò Cesare tra' fiori, e l'erba, non tra spade, e lancie; cioè disarmata fece quello, che non aveva potuto fare nè la Francia, nè l'Alemagna, nè il Comune di Roma armato; senza che i fiori sono la stanza d'Amore. Vedi quello che detto è, pag. 204. v. 24.

*—e i fiori, e l'erba.*

OR DI LUI SI TRIONFA.) In questo luogo per Amore; e tutto il Mondo ne prende piacere.

ED E' BEN DRITTO.) L'ordine è tale, *Ed è ben dritto, che il vitto si glorie del suo vincitore* κατὰ παρένθεσιν, *se vinse il mondo, e altri ha vinto lui*. Dunque avendo detto che di lui si trionfa, soggiunge che la cosa passa bene, e gli è stato renduto par pari; che egli altra volta ha goduto d'aver vinto, e menato altrui in trionfo, secondo quel giusto titolo, *Quod quisque juris &c.*

SE VINSE IL MONDO.) Questo suole essere il titolo d'Alessandro Magno. Or altro è il vincere il Mondo di Cesare, altro quello di Laura, pag. 250. v. 33.

*—ed io giovane ancora*
*Vinsi 'l mondo.—*

Che qui significa soggiogare i Paesi, e le Nazioni; e là i Vizj.

ED ALTRI HA VINTO LUI.) Amore con l'opera di Cleopatra.

SI GLORIE.) Si rallegri, e si goda: quel medesimo che disse.

*Or di lui si trionfa—*

IL VITTO.) Mondo, e tutte le Nazioni.

*L'altro è 'l suo figlio: e pur amò costui*
*Più giustamente: egli è Cesare Augusto,*
*Che Livia sua pregando tolse altrui.*

*Neron è 'l terzo dispietato, e 'ngiusto:*
*Vedilo andar pien d'ira, e di disdegno:*
*Femmina 'l vinse; e par tanto robusto.*

E' 'L SUO FIGLIO.) Per adozione. Ha nominato un valentissimo Capitano vinto da Amore, ora nomina un chiarissimo Principe per pace, che fu indotto da Amore a porger prieghi, per potere avere Livia per Moglie, quando egli doveva esser pregato, essendo il maggior Uomo del Mondo.

E

E PUR'AMÒ COSTUI PIU' GIUSTAMENTE.) Che Amore non lo 'ndusse nè ad adulterio, nè a congiugnimento vetato, come Cesare con Cleopatra; solamente lo 'ndusse a porger prieghi.

CHE LIVIA SUA PREGANDO.) Vedi Svetonio.

NERON'E' 'L TERZO.) In ordine nomina un'Imperator famoso per crudeltà, che fu vinto da Amore per femmina. Vedi Svetonio.

PIEN D'IRA.) Dante, Infern. Cant. XII. v. 72.

*— Folo, che fu sì pien d'ira.*

FEMMINA'L VINSE.) Se maschio l'avesse vinto con arme, o con forza, non sarebbe tanta maraviglia, come avendolo vinto una femmina con la bellezza.

E PAR TANTO ROBUSTO.) Riguarda le fattezze del corpo di Nerone che, come appare nelle Medaglie, e nelle Statue, è di volto pieno.

*Vedi 'l buon Marco d'ogni laude degno,*
*Pien di filosofia la lingua, e 'l petto:*
*Pur Faustina il fa qui star a segno.*

MARCO.) Nomina un grandissimo Filosofo Imperatore; ma nè lo 'mperio, nè la Filosofia poterono far che egli non fosse biasimato d'amar piucchè non si conveniva Faustina sua Moglie.

PIEN DI FILOSOFIA LA LINGUA.) Che ottimamente ne sapeva ragionare.

E 'L PETTO.) Che aveva costumi Filosofici nell'altre cose.

IL FA QUI STAR A SEGNO.) Cioè il ritiene, che non si parte del Trionfo d'Amore, contuttochè la sua Filosofia gli 'nsegni di sottrarsi al Carro d'Amore. Ed è proverbio comune, *Fare stare altrui a segno*, cioè far che altri non esca da' segni posti.

*Que' duo pien' di paura, e di sospetto,*
*L'un' è Dionisio, e l'altro è Alessandro:*
*Ma quel del suo temer' ha degno effetto.*

Pon mente, caso primo per secondo. *Que' duo*, per, *Di que' duo*. Boccaccio 33. a. 20. *Le lor donne, e figliuoli piccioletti, qual sen' andò in contado, e qual qua, e qual là*. Omero, *οἱ δὲ δύο σκοπίελοι*, ec.

L'UN' E' DIONISIO.) Tiranno di Siracusa, di cui parla, quanto appartiene a questo, Cicerone nel lib. 5. delle Tusculane, e Valerio Massimo nel lib. 9. cap. 14. *Quam exquisita custodia usi sint, quibus suspecti domestici fuerunt*. Ma maraviglia è che lo ponga il Petrarca tra gl' innamorati; conciossiacosachè i predetti Autori non facciano men-

zione del suo amore: solamente raccontano che non andò mai a giacere con due sue Mogli che aveva, se prima non le facesse cercare; e che aveva accerchiata la camera della Moglie d'una fossa la quale passava sopra un ponticello di legno, e dietro se lo levava.
E L'ATRO E' ALESSANDRO.) Fereo: del sospetto suo parla Cicerone nel 2. lib. de' Doveri: e Val. Massimo nel lib. e cap. soprannominato, e parimente dell'amore smisurato, che portava a Tebe sua Moglie.
MA QUEL.) *Quel*, riguarda il più vicino, cioè Alessandro.
DEL SUO TEMER' HA DEGNO EFFETTO.) Cioè fu trattato secondo che meritava il suo sospetto: la diligente guardia che prendeva della Moglie innocente, meritò che morisse del male, che temeva; che ella l'uccise, come raccontano i predetti Autori.

*L'altro è colui che pianse sotto Antandro*
*La morte di Creusa, e 'l suo amor tolse*
*A quel che 'l suo figliuol tolse ad Evandro.*

COLUI CHE PIANSE SOTTO ANTANDRO.) Intende d'Enea. Ma dove truova il Petrarca che Enea piangesse la morte di Creusa sua Moglie sotto Antandro? Di più, perchè lo ripone tra gli 'nnamorati? per Didone per avventura ve lo poteva riporre, se egli nel Trionfo della Castità nol vetasse. Per Creusa veramente non può, che non si truova che facesse cosa alcuna per lei come innamorato, nè parimente per Lavinia.
E'L SUO AMOR TOLSE A QUEL.) Cioè, tolse Lavinia, che era l'amor suo, a Turno che uccise Pallante figliuol d'Evandro. Adunque tolse con la morte di Turno a Turno l'amore, prendendo poi Lavinia a Moglie, che tolse il suo figliuolo ad Evandro, uccidendolo. Simil modo di parlare è poco appresso, pag. 271. v. 7.
*— e duolsi anch'ella*
*Del barbarico amor che 'l suo gli ha tolto.*
preso da Properzio lib. 2. Eleg. VII. v. 24.
*Tantus in erepto mansit amore dolor.*

*Udito hai ragionar d'un che non volse*
*Consentir al furor della matrigna;*
*E da' suoi preghi per fuggir si sciolse:*
*Ma quella intenzion casta, e benigna*
*L'uccise; sì l'amor in odio torse*
*Fedra amante terribile, e maligna:*
*Ed ella ne morío, vendetta forse*
*D'Ippolito, di Teseo, e d'Adrianna;*
*Ch'amando, come vedi, a morte corse.*

Vuo.

Vuole nominare Fedra, la quale doveva essere menata impesa in Trionfo. Prima pone la cagione della sua morte, cioè la santità, e la morte d'Ippolito, e lo 'nganno usato alla Sorella, e la fede rotta a Teseo; poi mostra lei impesa. Ultimamente dice che ragionevolmente le fu usata crudeltà da Ippolito.

AL FUROR DELLA MATRIGNA.) Nol chiamò Amore, ma *Furore*, essendo amor dannato, e abbominevole.

PER FUGGIR.) Cioè, *col fuggir*.

MA QUELLA INTENZION CASTA, E BENIGNA.) Quasi Verso di Dante, Purgat. Cant. XXXII. v. 138.

*Forse con intenzion casta, e benigna.*

AMANTE TERRIBILE, E MALIGNA.) Che non ostante che amasse, accusò falsamente Ippolito appresso il Padre.

ED ELLA NE MORI'O.) Impendendosi.

VENDETTA FORSE.) Simil modo di parlare è appo il Boccaccio 24. b. 32. *Come oggi poche, o niuna Donna rimasa, ci sia che o n' intenda alcun leggiadro, o a quello, se pure lo 'ntendesse, sappia rispondere, general vergogna e di noi, e di tutte quelle che vivono.* Dove è da dire che il morire fu forse vendetta, e lo 'ntendere, e il rispondere è general vergogna.

D'IPPOLITO.) Avendolo accusato falsamente appresso il Padre.

DI TESEO.) Avendogli rotta la fede, e fattogli uccidere il Figliuolo.

D'ADRIANNA.) Avendo consentito ad abbandonarla alle Fiere nell' Isola di Scio, e privatala del Marito.

CH'AMANDO.) Vedi, pag. 276. v. 14.

*—ch' amando altrui, in odio s'ebbe.*

A MORTE CORSE.) Innanzi il convenevole dell' età. Vedi pag. 64. v. 23.

COME VEDI.) Ecco la dimostrazione della sua morte in Trionfo.

*Tal biasma altrui, che sè stesso condanna:*
*Che chi prende diletto di far frode,*
*Non si de' lamentar s' altri l' inganna.*

Detto di Paolo, Rom. cap. II. I. *O homo, in quo alium accusas, teipsum condemnas.* Or è da sapere che Fedra si duole delle crudeltà d'Ippolito, e si chiama mal meritata del suo amore, e ingannata da lui: così presuppongono queste parole. Alle quali risponde il Petrarca, o l'Ombra dell'Amico che, biasimando ella Ippolito di crudeltà, condanna sè stessa che usò crudeltà contra la Sorella, e contra Ippolito, e Teseo: ed avendo già prima ingannata la Sorella, e Teseo, non si dee dolere, se è stata ingannata da Ippolito, il quale non volle acconsentirle; ed è da sporre *Inganna*, quanto alla 'ntenzione di Fedra, non d'Ippolito. Questi tre Versi mal si possono sostenere, chi

non ſa, come abbiamo fatto, forza alle parole; che Fedra non poteva ragionevolmente biaſimare Ippolito, nè dire che l'aveſſe ingannata. Nè ſi può dire che il Petrarca faccia l'Ombra dell'Amico parlar così, perchè così giudicaſſe come compaſſionevole degl' innamorati, che già l'Ombra ha chiamata la 'ntenzion d'Ippolito *Caſta*, *e benigna*.

*Vedi 'l famoſo con tante ſue lode*
*Preſo menar fra due ſorelle morte;*
*L'una di lui, ed ei dell' altra gode.*

Moſtra Teſeo il quale, non oſtante molta ſua gloria d'impreſe menate a fine, è menato prigione in Trionfo tra due Sorelle innamorate, cioè Adrianna, e Fedra, quantunque ſe non una foſſe innamorata di lui, ed egli ſe non dell' altra. ἐγκώμιον di Teſeo è appo Ovvidio nel VII. delle Metam. ἐν τῷ ἐγκωμίῳ τῆς Ἑλένης appreſſo Iſocrate.

FRA DUE SORELLE MORTE.) In Trionfo aveva Adrianna dall' un lato, e Fedra dall' altro, e l'una e l'altra era nella ſchiera degli uccisi; cioè era gravemente innamorata.

L'UNA DI LUI.) Adrianna gode di lui, cioè ſi compiace d'eſſere innamorata di lui, ed egli ſi gode dell' altra, di Fedra; ſi compiace d'eſſere innamorato dell' altra. *Godere* in queſto luogo non ſignifica altro, che innamoramento.

*Colui ch' è ſeco, è quel poſſente, e forte*
*Ercole, ch' Amor preſe; e l' altro è Achille;*
*Ch' ebbe in ſuo amor' aſſai dоglioſa ſorte.*

Nomina Ercole che fu preſo da Amore, avvegnachè poſſente e forte. Gli amori d'Ercole furono aſſai.

CH'EBBE IN SUO AMOR' ASSAI DOGLIOSA SORTE.) Non intende nè di Deidamia, nè di Briſeida, ma di Poliſſena figliuola di Priamo, per cagion della quale fu ammazzato da Paride.

pag. 171. *Quell' altro è Demofonte, e quella è Fille:*
*Quell' è Giaſon', e quell' altra è Medea,*
*Ch' Amor', e lui ſeguì per tante ville:*
*E quanto al padre, ed al fratel fu rea,*
*Tanto al ſuo amante più turbata, e fella;*
*Che del ſuo amor più degna eſſer credea.*

CH'AMOR', E LUI SEGUÌ PER TANTE VILLE.) Chi vuole ſapere il viaggio, che fece Medea con Giaſone, legga Orfeo che mette il viaggio, che fece la nave Argo dopo la partita di Colchi.

E

Digitized by Google

E quanto al padre, ed al fratel fu rea.) Cioè; quanto maggior crudeltà aveva usata verso il Padre, tradendolo, e abbandonandolo; e verso il Fratello, tagliandolo in pezzi per amore di Giasone: tanto più, veggendosi rifiutare per Creusa, si sdegnò con Giasone.

Piu' degna.) Che Creusa, o alcuna altra, per gli benefizj fattigli.

*Isifile vien poi: e duolsi anch' ella*
*Del barbarico amor che 'l suo gli ha tolto:*
*Poi vien colei c' ha 'l titol d' esser bella:*
*Seco ha 'l pastor che mal' il suo bel volto*
*Mirò sì fiso; ond' uscir gran tempeste,*
*E funne il mondo sottosopra volto.*

Ipsifile è da scrivere, o Issifile.

E duolsi anch'ella.) Medea si turbava per Creusa con Giasone, Ipsifile si doleva altresì di Giasone per Medea.

Del barbarico amor.) Appresso Ovvidio, Heroid. Epist. vi. Hyspipyle Jasoni.

*Argolidas timui: nocuit mihi barbara pellex:*
*Non expectatum vulnus ab hoste tuli.*

C'ha 'l titol d'esser bella.) Sopra tutte l'altre. *Titolo*, per *Gloria*, come Medea appresso Ovvidio, Metam. lib. vii. Fal. i. v. 56.

*Magna sequar: titulum servatæ puppis Achivæ.*

Dante, Infern. Cant. xxxiii. v. 23.

*La qual per me ha 'l titol della fame.*

per Soprannome.

Mal' il suo bel volto Mirò sì fiso.) *Mal*, per *Infelicemente*. Altrove, pag. 201. v. 13.

*Che mal per noi quella beltà si vide.*

*Male*, per *Infelicemente* è usato appo i Latini. Orazio, Carm. lib. iv. Od. vi.

*— male feriatos*
*Troas. —*

e, lib. iv. Od. xii.

*— quod male barbaras*
*Regum est ulta libidines.*

Stazio, Theb. lib. ix. v. 759.

*Et male dilectum miseræ Cydona sorori.*

Dante, Infern. Cant. xii. v. 66.

*Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.*

e, Infern. Cant. ix. v. 54.

*Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.*

e, Purgat. Cant. iv. v. 72.

*Che mal non seppe carreggiar Feton.*

E par che scherzi dicendo, *Mal sì fiso*, che chi mira fisso suol



Digitized by Google

ben mirare: or quanto più fisso mirò Paride Elena, tanto peggio la mirò. Ma dove si truova che Paride s' innamorasse d' Elena per mirare? prima n'era innamorato per fama, e per parole di Venere. Da vedere sono Darete, e simili. Si può dire che *Mirò*, sia azione d'Elena, dicendo Orazio, Carm. lib. IV. Od. IX.

*Non sola comptos arsit adulteri*
*Crines, & aurum vestibus illitum*
*Mirata, regalesque cultus,*
*Et comites, Helene Lacæna.*

OND' USCIR GRAN TEMPESTE.) Non niego che il Petrarca non riguardasse a quel di Virgilio, Æneid. lib. VII. v. 222.

*Quanta per Idæos sævis effusa Mycenis*
*Tempestas ierit campos, quibus actus uterque*
*Europæ, atque Asiæ fatis concurrerit orbis.*

Ma riguardò ancora a quello, che credevano i Naviganti, cioè che il vedere la Stella d' Elena facesse tempesta.

*Odi poi lamentar fra l' altre meste*
*Enone di Paris, e Menelao*
*D' Elena, ed Ermión chiamare Oreste,*
*E Laodamía il suo Protesilao,*
*Ed Argía Polinice, assai più fida*
*Che l' avara moglier d' Anfiarao.*

Appresso Ovvidio nelle Pistole è il lamento d' Enone contra Paride; ma dove si truova quello di Menelao contra Elena? anzi se si fosse doluto di lei; non avrebbe mossa guerra a' Trojani.

ED ERMIÓN CHIAMARE ORESTE.) Questo, se ben mi ricorda, è nelle Pistole appresso Ovvidio, Heroid. Epist. VIII. Hermione Orestæ. Che essendo rapita da Pirro chiamava in ajuto Oreste.

*Surdior ille freto clamantem nomen Orestæ*
*Traxit inornatis in sua tecta comis.*

Ma che Laodamia chiamasse Protesilao, non mi ricorda d'aver letto, nè è nella Pistola d' Ovvidio: ma da credere è che, morendo per dolor di lui morto, il chiamasse.

ED ARGÍA POLINICE.) E' da supplire. *Odi chiamare dopo morte.* Stazio, lib. XII. della Tebaide v. 113.

*Quærit inops Argia vias: non regia cordi,*
*Non pater: una fides, unum Polynicis amati*
*Nomen in ore sonet. —*

PIU' FIDA, CHE L' AVARA MOGLIER D' ANFIARAO.) La cosa è distesa appo Stazio nel lib. II. delle Tebaidi. Ma a che questa comparazione? Rispondi che il far menzione dell' avarizia d' Erifile è un rammemorare un' atto dell' amore d' Argia verso il Marito; poichè le

le donò sì caro vezzo, perchè il Marito potesse avere Anfiarao in compagnia alla guerra.

*Odi i pianti, e sospiri; odi le strida*
*Delle misere accese, che gli spirti*
*Rendéro a lui che 'n tal modo le guida.*

In generale par che parli delle Donne che per amore sono venute a morte.

DELLE MISERE ACCESE.) D'amore.

CHE GLI SPIRTI.) L'Anime rendero ad Amore, uccidendosi, o consumandosi per amore.

*Non poria mai di tutti il nome dirti:*
*Che non uomini pur, ma Dei gran parte*
*Empion del bosco degli ombrosi mirti.*

Fa fine agli Uomini di questo Capitolo, e vuole trapassare a raccontare i Dei.

GRAN PARTE EMPION DEL BOSCO DEGLI OMBROSI MIRTI.) Senza dubbio intende della Selva posta da Virgilio, Æneid. lib. VI. v. 442.

*Hic, quos durus amor crudeli tabe peredit;*
*Secreti celant calles, & myrtea circum*
*Sylva tegit —*

Ma si sogna forse il Petrarca d'avere veduto questo Trionfo allo 'nferno? certo nò, come apparirà ne' Capitoli seguenti.

*Vedi Venere bella, e con lei Marte*
*Cinto di ferro i piè, le braccia, e 'l collo;*
*E Plutone, e Proserpina in disparte.*

CINTO DI FERRO I PIE', LE BRACCIA, E 'L COLLO.) Intende della rete fabbricata da Vulcano. Ovvidio, Metam. lib. IV. Fab. V. v. 176.

*— Extemplo graciles ex ære catenas,*
*Retiaque, & laqueos, quæ lumina fallere possint,*
*Elimat —*

Fulgenzio, lib. II. cap. *De adulterio Veneris*, dice, *Vulcanus adamante catenas effecit, ambosque religans &c.* Igino, Fab. *Catenam ex adamante fecit &c.*

E PLUTONE, E PROSERPINA IN DISPARTE.) Per lo rapimento celato alla madre Cerere.

Ve-

*Vedi Giunon gelosa, e 'l biondo Apollo;*
*Che solea disprezzar l'etate, e l'arco*
*Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.*

Perchè la Gelosia mostra essere amore nella persona gelosa.

CHE SOLEA DISPREZZAR L'ETATE, E L'ARCO.) D'Amore. Luogo è d'Ovvidio, Metamorph. lib. 1. Fab. IX. v. 454.

*Delius hunc nuper victo serpente superbus*
*Viderat adducto flectentem cornua nervo:*
*Quidque tibi, lascive puer, cum fortibus armis?*
*Dixerat; ista decent humeros gestamina nostros;*
*Qui dare certa feræ, dare vulnera possumus hosti &c.*

CHE GLI DIEDE IN TESSAGLIA.) Per Dafne.

*Che debb'io dir? in un passo men' varco:*
*Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;*
*E di lacciuoli innumerabil carco*
*Vien catenato Giove innanzi al carro.*

Dubita se dee nominar partitamente ciascuno Dio innamorato, o generalmente comprendergli tutti. Adunque, *che debbo io dire* in particolare, o in generale? e delibera di parlarne in generale: laonde dice,

IN UN PASSO MEN'VARCO.) Gli trapasso, e racconto con un motto, che è come *un passo*, dove ne bisognerebbe far molti; e il passo è il Verso seguente.

TUTTI SON QUI PRIGION GLI DEI DI VARRO.) E' da vedere Agostino *de Civitate Dei*, che racconta la contenenza del libro di Varro, che è perduto. E perchè altri potrebbe opporre, perchè non ne trae Pallade, e Diana, le quali par che piuttosto dovesse porre nel Trionfo della Castita, che d'Amore? Sappiasi che seguita Lattanzio nel lib. 1. al cap. 17. *Sed ne illæ quidem virgines illibatam castitatem servare potuerunt*; dove al largo mostra che nè Pallade, nè Diana non furono caste.

VIEN CATENATO GIOVE INNANZI AL CARRO.) Luogo preso da Lattanzio, come ancora dicemmo disopra. *Enumeratis enim amoribus singulorum, quibus in ditionem potestatemque Cupidinis venissent, instituit pompam, in qua Jupiter cum cæteris Diis ante currum triumphantis ducitur catenatus.*

GIU-

## GIUDICAMENTO DEL CAP. II.

### DEL TRIONFO D'AMORE.

Nnn par ehe questo Capitnlo possa avere questo lungo: il ehe si comprende dal terzo Capitnln, nel quale mnstra l' Amieo del Petrarca d' avergli narrato una parte degli 'nnamorati, dicendo, pag. 277. vers. 23.

*—— i' t' avea già tacendo inteso:*
*Tu vuoi saper che sin quest' altri ancora.*

E nondimeno in questn secondo Capitnlo l' Amieo non gli dà enntezza se nnn di Massinissa, e di Sofonisba. Appresso nel terzo diee, pag. 280. vers. 7.

*—— omai ti lece*
*Per te stesso parlar con chi ti piace.*

E nondimeno in questo secondn parla cnn ehi gli piace per sè stessn, dicendo, pag. 275. vers. 3.

*E dissi al primo; I' prego che m' aspetti.*

Ma quantunque per me si giudichi ehe non possa aver questn lungo, non sn però trnvar luogo dove possa trnvar luogn. Aleuni Testi antichi il ripongnno nell' ultimo luogo, ma vanamente, essendo già postn fine al Trinnfn: per la qual cosa è da dire che il Petrarca avesse animn o di levarln via, n di mutare parte d' alcuni degli altri.

*STANCO già di mirar, non sazio ancora,* pag. 272.
*Or quinci, or quindi mi volgea guardando*
*Cose ch' a ricordarle è breve l' ora.*
*Giva 'l cor di pensier' in pensier, quando*
*Tutto a sè 'l trasser duo, ch' a mano a mano*
*Passavan dolcemente ragionando.*
*Mossemi 'l lor leggiadro abito strano,*
*E 'l parlar peregrin, che m' era oscuro;*
*Ma l' interprete mio mel fece piano.*

Seguiva il pensier l'occhio del Petrarca, e poco fermandosi l'occhio in una persona, poco ancora vi si fermava il pensiere infino a tanto che in due, per alcune nuove qualità, si fermò: essendosi prima, come è da intendere, fermatovi l'occhio; e così prende cagione di raccontare un ragionamento avuto con Massinissa, e con Sofonisba. Dopo il quale ne racconta un'altro avuto con Seleuco. Appresso per comparazione dimostra la gran moltitudine degli Amanti, li quali non conobbe. Ultimamente nomina alcuni, de' quali ebbe notizia. Questo primo Verso è preso da Giovenale nella Satira VI. v. 129.

*Et lassata viris, nondum satiata recessit.*

o da Museo.

Παπταίνων ἐμόγησα, κόρον δ' οὐχ' εὑρον ὀπωπῆς

COSE CH'A RICORDARLE E' BREVE L'ORA.) Rende la ragione perchè non fosse sazio; e avveniva per essere le cose piacen-

centi, le quali mirava in guisa, che ricordandole ora, passa il tempo senza noja: e par brieve per lo diletto, che ne trae della memoria sola.

GIVA 'L COR DI PENSIER'IN PENSIER.) Non pur mirava con gli occhi, ma pensava ancora alle cose mirate: e ciò dimostra studio, e diligenzia del Petrarca.

TUTTO A SE' 'L TRASSER DUO.) Lasciò di pensar dell'altre cose, e misesi a pensar di Massinissa, e di Sofonisba, avendogli veduti passare.

A MANO A MANO.) Noi diciamo, *A braccio a braccio*; cioè a lato l'uno all'altro, e quasi tenendosi per mano. Alcuna volta significa, *Ora ora*, pag. 37. v. 7.

*—par, che si rinnove*
*Nel bel guardo d'Apollo a mano a mano.*

MOSSEMI'L LOR LEGGIADRO ABITO STRANO.) Assegna la cagione, perchè il suo pensiere fosse tratto a quei due; che fu *l'abito strano*, *e il parlare*, siccome di persone Affricane; e *leggiadro*, *e dolce* siccome di Re e d'Innamorati.

*Poi ch'io seppi chi eran, più sicuro*
*M'accostai lor: che l'un spirito amico*
*Al nostro nome, l'altro era empio, e duro.*
*Fecimi al primo: O Massinissa antico,*
*Per lo tuo Scipione, e per costei,*
*Cominciai, non t'incresca quel ch'io dico.*

AL NOSTRO NOME.) Latino.

O MASSINISSA ANTICO.) Par che i Latini scrivano Massanissa: il chiama *Antico*, per la vecchiezza, che pervenne infino al centesimo anno, secondo Val. Massimo nel lib. v. cap. *de Gratitudine*. Ma facendolo il Petrarca menare in Trionfo d'Amore, perchè lo 'ntroduce vecchio, essendo stato giovane, quando innamorò di Sofonisba?

PER LO TUO SCIPIONE.) Lo scongiura per le cose più care a lui.

NON T'INCRESCA QUEL CH'IO DICO.) Che è di voler sapere l'Istoria del suo amore che riuscì ad infelice fine; che non è da domandare altrui le 'nfelicità, come morti di figliuoli, e simili, quando altri se l'ha dimenticate per non rinnovellargiele. Vedi Macrobio, nel lib. VII.

*Mirommi, e disse: Volentier saprei*
*Chi tu se' innanzi, da poi che sì bene*
*Hai spiato ambodue gli affetti miei.*

HAI

HAI SPIATO.) Ovvidio, Fastor. lib. IV. v. 523.

*Sic tibi, quam raptam quaeris, sit filia sospes;*
*Surge; nec exiguae despice tecta casae.*
*Cui Dea, sic inquit: scisti qua cogere posses.*

Ora in Ovvidio è ciò molto vano, perchè Cerere già aveva manifestata la sua passione; ma nel Petrarca è molto convenevole, perchè Massinissa non poteva comprendere onde il Petrarca sapesse i suoi affetti.

AMBODUO GLI AFFETTI MIEI.) Amendue le cose, alle quali porto affettuoso amore.

*L'esser mio, gli risposi, non sostene*
*Tanto conoscitor: che così lunge*
*Di poca fiamma gran luce non vene.*
*Ma tua fama real per tutto aggiunge;*
*E tal, che mai non ti vedrà, nè vide,*
*Col bel nodo d'amor teco congiunge.*

L'ESSER MIO ec.) Luogo di Dante, Purgat. Cant. XIV. v. 20.

*Dirvi chi sia, saria parlare indarno:*
*Che 'l nome mio ancor molto non suona.*

E pon mente che, avendo detto, *Chi tu se'*, non risponde il Petrarca del nome, ma dello stato: il che presta soluzione ad una opposizione fatta di sopra, pag. 269. v. 12.

*Dimmi per cortesia, che gente è questa?*

che non voleva sapere, se fossero innamorati o nò, ma distintamente la condizione di ciascuno innamorato: e così poco appresso,

*— che copia è questa?*

cioè, a qual tempo si fece, e qual frutto, e fine fu del vostro amore? Or questa risposta ha due parti, o due scuse, perchè non dica chi egli si sia: la prima si è, che egli non è degno, che la conoscenza d'un così fatto Re s'abbassi a sapere di suo stato; la seconda si è, che contuttochè egli dicesse chi si fosse, nondimeno nol riconoscerebbe, essendo persona di poca fama: e questa seconda scusa si confà con quella di Dante, Purgat. Cant. XIV. v. 20.

*Dirvi chi sia, saria parlare indarno:*
*Che 'l nome mio ancor molto non suona.*

MA TUA FAMA REAL.) Risponde a quel, che aveva detto Massinissa,

*— da poi che sì bene*
*Hai spiato amboduo gli affetti miei.*

Ma non ti dei maravigliare, se io ho spiato gli affetti tuoi, che il nome tuo non è, come è il mio, ma ognuno ti conosce, e di più per le tue virtù t'ama.

E TAL.) *Et illum.*

COL BEL NODO D'AMOR.) E' quello che nasce per la fama delle

delle virtù. Cicerone, de Amicitia: *Nihil est amabilius virtute; nihil quod magis alliciat homines ad diligendum: quippe cum propter virtutem, & probitatem eos etiam, quos numquam vidimus, quodammodo diligamus.*

*Or dimmi; se colu' in pace vi guide;*
*(E mostrai 'l duca lor) che coppia è questa,*
*Che mi par delle cose rare, e fide?*

Se colu' in pace vi guide; E mostrai 'l duca lor.) Dante, Purgat. Cant. xxiii. v. 119.

*— quando tonda*
*Vi si mostrò la suora di colui:*
*E 'l Sol mostrai. —*

Or se chiama Amor *Duca loro* come Capitano, in questo luogo non istà bene; che egli fa non lui Capitano, ed essi Soldati; ma lui Vincitore, e Trionfante, e loro Vinti, e Trionfati. Ma se lo chiama *Duca* per *Guida* poco si conviene a' Trionfati andare dietro al Trionfante, che sogliono andare avanti. Adunque in dir *vi guide in pace*, priega che Amor gli tratti bene, poichè gli ha vinti.

Che mi par delle cose rare, e fide.) Rende la ragione, perchè domandi della coppia, la quale è, che gli pareva essere cosa *Rara*, cioè che così grande amore fosse in due amanti; e *Fida*, che tanto s'osservasse la fede. E di vero grande, e raro fu l'amore di Massinissa verso Sofonisba; che, essendo Moglie del suo capital nemico, e avendola presa in guerra, s' indusse a celebrar le nozze, sappiendo che ne dispiacerebbe a' Romani; e osservante della fede, che amandola quanto dicemmo, sostenne d'avvelenarla, perchè così aveva promesso. Ma che amor fu quello di Sofonisba, che, prigione il Marito, ed ella in forza altrui, senza Reame s'offerisse a divenir Moglie d'un Re più valente del primo Marito, e per odio natural, che aveva contra a' Romani, vuole anzi morire, che esser menata in Trionfo? Io per me non veggo in lei fede, nè rarità d'amore; ma sì mobilità di femmina, e astuzia Cartaginese, ed animo bestiale. Vero è che il Petrarca induce Massinissa a voler provar almeno la parte della rarità dell'Amore, dicendo, p.273.v.10.

*Nè mai più dolce fiamma in duo cor' arse.*

Ma per l'Istoria non appare dell'amor di Sofonisba.

*La lingua tua al mio nome sì presta,*
*Prova, diss' ei, che 'l sappi per te stesso:*
*Ma dirò per sfogar l'anima mesta.*
pag.273. *Avendo in quel somm' uom tutto 'l cor messo*
*Tanto, ch' a Lelio ne do vanto appena;*
*Ovunque fur sue insegne, fui lor presso.*

AL MIO NOME SÌ PRESTA.) Le cose sapute da noi, e famigliari nominiamo senza fermar punto la lingua.

MA DIRÒ PER SFOGAR L'ANIMA MESTA.) Modestia di Massinissa che il piacere addomandato mostra tornare a prò suo. Adunque non solamente non gli 'ncresce la domanda del Petrarca, ma gli giova: perchè non s' ha ancora dimenticato il dolore della morte di Sofonisba: laonde raccontando di lei, e di suo amore, sfogherà il dolore.

OVUNQUE FUR SUE INSEGNE, FUI LOR PRESSO.) Dimostra l'obbligazione, che aveva a Scipione, il quale se l'aveva fatto compagno in tutte le sue gloriose imprese.

*A lui Fortuna fu sempre serena:*
*Ma non già, quanto degno era 'l valore;*
*Del qual più ch' altro mai, l' alma ebbe piena.*
*Poi che l' arme Romane a grand' onore*
*Per l' estremo Occidente furon sparse;*
*Ivi n' aggiunse, e ne congiunse Amore.*

In questo ragionamento Massinissa vuole narrare il nascimento, e lo stato, e il fine del suo amore. Ma perchè pareva che non fosse vero, che tanto l'amasse, poichè per parole di Scipione abbandonò Sofonisba, e di più egli l'avvelenò, tenta in passando di scusarsi dell'una, e dell'altra cosa. Prima racconta l' amicizia grande, che avanti l'amor di Sofonisba aveva con Scipione, e la dimestichezza. Poscia come per la vittoria de' Romani egli conobbe Sofonisba, volendo mostrare che, se ubbedì a Scipione, al quale era primo tenuto, non è maraviglia. Appresso racconta il suo amore. Dopo questo il partimento, che fece Scipione, dell'autorità del quale, oltre alla fede, e all'obbligazione verso lui, ragiona. Ultimamente racconta la morte di Sofonisba operata per lui, per osservare la fede promessa a lei.

PER L'ESTREMO OCCIDENTE.) Non solo in Ispagna, ma in Affrica, dove riguarda Occidente; e perciò la chiama *Occidente*.

IVI.) Nell'estremo Occidente.

N'AGGIUNSE.) Me, e Sofonisba.

E CONGIUNSE.) Facendoci innamorare l'un dell'altro, e divenire Marito e Moglie.

*Nè mai più dolce fiamma in duo cor' arse;*
*Nè sarà, credo: oimè, ma poche notti*
*Fur' a tanti desir' e brevi, e scarse.*

NE' MAI PIU' DOLCE FIAMMA IN DUO COR'ARSE.) Parole di Museo.

*Θέρμετο δὲ κραδίην γλυκερῷ πυρί.*

NE' SARA'.) Aveva detto *Arse*, e muta verbo, e dice *Sarà*, che è cosa nuova.

OIME', MA.) Par che *Ma*, debba precedere l'altre parole, e nondimeno *Oimè* s'antipone. Altrove, pag. 42. v. 6.

*Ahi crudo Amor, ma tu allor più m'informe.*

POCHE NOTTI.) Le quali dormirono insieme come Marito, e Moglie.

FUR BREVI.) Quasi senta la Favola di Giove dormiente con Alcmena.

*Indarno a marital giogo condotti;*
*Che del nostro furor scuse non false,*
*E i legittimi nodi furon rotti.*

INDARNO A MARITAL GIOGO CONDOTTI.) E' da supplire, *Fummo*. E dice *indarno*, per quel che seguita.

SCUSE NON FALSE.) Furon rotte le scuse vere dell'amor, che egli, a dimostrar la grandezza, chiama *Furor*: cioè non furon ricevute. Ed accenna che Sofonisba si maritasse a lui, non perchè fosse prigione, e senza regno, o per traviare l'animo di Massinissa da' Romani, ma solamente perchè era innamorata di lui, e che esso Massinissa non per altro la sposasse, che per amore.

*Quel che sol più che tutto'l mondo, valse,*
*Ne dipartì con sue sante parole:*
*Che de'nostri sospir nulla gli calse.*

NE DIPARTÌ CON SUE SANTE PAROLE.) Ragionando con Massinissa solamente, le quali parole sono appresso Livio: e chiamale *Sante*, perchè confortano Massinissa a spegnere il fuoco del concupiscevole appetito.

*E benchè fosse, onde mi dolse, e dole,*
*( Pur vidi in lui chiara virtute accesa;*
*Che'n tutto è orbo chi non vede il Sole.)*
*Gran giustizia a gli amanti, e grave offesa:*
*Però di tanto amico un tal consiglio*
*Fu quasi un scoglio all'amorosa impresa.*

L'or-

Digitized by Google

L' ordine è tale. E benchè il non calere di Scipione *fosse gran giustizia a gli amanti, e grave offesa, onde mi dolse, e dole, Pur vidi in lui* ec. Cioè contuttochè mi paresse di ricever torto, e fossi innamorato; nondimeno conobbi che Scipione si moveva per ben mio, e per lo dovero, e però le sue parole non riputai parole, ma *Scoglio* oppostomi, e impedimento.

PUR VIDI IN LUI CHIARA VIRTUTE ACCESA.) Non mi tolse nè l'amore, nè il torto che mi pareva ricevere, nè il dolore, che non solamente sentii allora, ma sento ancora, il diritto conoscimento; e vidi quanto giustamente si moveva a parlare così.

CHE'N TUTTO E' ORBO CHI NON VEDE IL SOLE.) Proverbio. Sarei stato Bestia, e non Uomo, se non avessi conosciuta la verità del suo parlare.

GRAN GIUSTIZIA.) Come il Proverbio, *Summum jus, summa injustitia. Summum jus, summa crux.* Il che egli scopre dicendo, *e grave offesa.*

UN TAL CONSIGLIO FU QUASI UN SCOGLIO.) Il consiglio di tale Uomo mi fu forza, e impedimento incommutabile, siccome sarebbe uno Scoglio nel quale percuotesse Nave non pieganteſi per andare a diritto corso.

*Padre m' era in onor', in amor figlio,*
*Fratel negli anni; ond' obbedir convenne,*
*Ma col cor tristo, e con turbato ciglio.*

Dice dell' autorità, che aveva Scipione appo lui, se ancora non avesse parlato cose ragionevoli. Cicerone, ad Quirites post reditum, parlando di suo Fratello. *Mihi pietate filius inventus est, beneficio parens, amore idem qui semper fuit frater.* Ad Q. fratrem, libro primo epist. 3. *Cum enim te desidero, fratrem solum desidero? Ego vero suavitate prope fratrem, prope æqualem, obsequio filium, consilio parentem.* E questi tre Versi con queste parole *Padre, Figlio, Fratel* ec. sono la sposizione de' due precedenti.

PERÒ DI TANTO AMICO.) Dimostra la grandezza dell' amico con queste tre qualità.

*Padre m' era in onor', in amor figlio,*
*Fratel negli anni —*

FU QUASI UN SCOGLIO.) Dimostra lo 'mpedimento.

OND' OBBEDIR CONVENNE.) E perchè, quando Nave percuote, si rompe, e si dannifica con dolor di chi perde, e patisce.

OND' OBBEDIR CONVENNE.) Qui ha ὑπέρβατον assai lontano.

*— ond' obbedir convenne,*
*Che 'l pregator', e i preghi fur sì ardenti,*
*Ch' offesi me, per non offender lui.*

E trapoſto è, *Così queſta mia cara*. Perciocchè ubbidendo Maſſiniſſa a Scipione, cioè ſeparandoſi da Sofonisba, e ricadendo ella per ciò in mano de' Romani, eleſſe anzi di morire, che di ſervire.

QUESTA MIA CARA.) Credo che ſenta del Provenzale. Più d'una volta chiama Leandro appreſſo Muſeo, *Hero*, φιλη, ſimplicemente. Dante nella Vita Nuova ſopra il 1. Sonetto, chiama Beatrice, *Queſta corteſiſſima*, e *queſta gentiliſſima*.

MA COL COR TRISTO, E CON TURBATO CIGLIO.) Ciò dice per le parole di Livio, ſe ben mi ricorda.

*Così queſta mia cara a morte venne:*
*Che vedendoſi giunta in forza altrui,*
*Morir innanzi, che ſervir, ſoſtenne.*
*Ed io del mio dolor miniſtro fui:*
*Che 'l pregator', e i preghi fur sì ardenti,*
*Ch' offeſi me, per non offender lui:*
*E mandàle 'l venen con sì dolenti*
*Penſier, com' io ſo bene; ed ella il crede,*
*E tu; ſe tanto o quanto d'amor ſenti.*
pag. 274. *Pianto fu 'l mio di tanta ſpoſa erede:*
*In lei ogni mio ben', ogni ſperanza*
*Perder eleſſi, per non perder fede.*

Qui ha un'altra volta ὑπέρβατον.
*Ed io del mio dolor miniſtro fui,*
*E mandàle 'l velen.*

ED IO DEL MIO DOLOR.) Simile ſentenzia è quella d'Ovvidio, Heroid. Epiſt. 11. Phyllis Demophonti,
*Heu patior telis vulnera facta meis.*
Queſti due ὑπερβατα ſono poſti per dimoſtrar la turbazione di Maſſiniſſa.

PIANTO FU 'L MIO DI TANTA SPOSA EREDE.) Dell' altre Spoſe ſogliono i Mariti prendere gioja e piacere, e Maſſiniſſa colſe pianto, e dice *erede*, perchè morì veramente.

PER NON PERDER FEDE.) Io fui miniſtro del mio dolore, per non venir meno di mia fede.

*Ma cerca omai, ſe trovi in queſta danza*
*Mirabil coſa; perchè 'l tempo è leve;*
*E più dell'opra che del giorno avanza.*

MA CERCA OMAI ec.) Queſte parole non convenivano a Maſſiniſſa, ma all'Ombra dell'Amico. Che ſapeva Maſiniſſa che s'andaſſe facendo il Petrarca? e perchè dice,

Più

*Più dell'opra che del giorno avanza?*
Laonde meglio appresso si dirà dall'Ombra amica, pag. 275. v. 31.
*— Troppo stai*
*In un pensier' alle cose diverse;*
*E 'l tempo ch' è brevissimo, ben sai.*
Simile ammonizione è di Virgilio nel libro sesto dell'Eneidi v. 539.
*Nox ruit, Ænea, nos flendo ducimus horas.*

E PIU' DELL'OPRA CHE DEL GIORNO AVANZA.) Proverbio quando manca tempo a compier le cose incominciate.

*Pien di pietate er' io pensando il breve*
*Spazio al gran foco di duo tali amanti:*
*Pareami al Sol' aver' il cor di neve;*

Aveva compassione il Petrarca degli Amanti, perchè si fossero goduti così brieve tempo: laonde Sofonisba veggendo in lui compassione della sua disavventura, quasi ringraziandolo, mostra che non le dispiacerebbe, se non fosse Italiano.

PAREAMI AL SOL' AVER' IL COR DI NEVE.) La pietà poteva sopra il suo cuore quello, che può il Sole sopra la neve. Adunque sentiva compassione grandissima, pag. 287. v. 16.
*Rimirando er' io fatto al Sol di neve.*
e pag. 233. v. 3.
*— e fatto 'l cor tepida neve.*

*Quando udii dir su nel passar avanti,*
*Costui certo per sè già non mi spiace;*
*Ma ferma son d'odiarli tutti quanti.*

QUANDO UDII DIR.) Da Sofonisba.

SU NEL PASSAR.) Cioè in su il passare, passando Sofonisba avanti, pag. 93. v. 27.
*Su nel primiero scorno.*

COSTUI CERTO PER SE'.) Per qualità che sieno in lui: ma mi dispiace per gli altri, che è Italiano, come gli altri.

NON MI SPIACE.) Non vale tanto questo, quanto *Mi piace.* Altrove nondimeno vale più, *Non gli fu onore che non sarebbe stato*: gli fu vergogna. Vedi Ermogene che dice la ragione nell'ultime parole del suo Libro.

MA FERMA SON.) Cioè ostinata, quando fuor di ragione si sta duro in su una opinione, pag. 69. v. 1.
*Chi è fermato di menar sua vita.*

*Pon, dissi, 'l cor', o Sofonisba, in pace;*
*Che Cartagine tua per le man nostre*
*Tre volte cadde; ed alla terza giace.*

Mentre altri ha forze da resistere, se serba l'odio, non è da biasimare; ma quando è stato vinto, e sforzato, pazzia è il volere ancora imperversare.

*Ed ella: Altro vogl'io che tu mi mostre:*
*S'Africa pianse, Italia non ne rise:*
*Domandatene pur l'istorie vostre.*
*Intanto il nostro, e suo amico si mise*
*Sorridendo con lei nella gran calca;*
*E fur da lor le mie luci divise.*

ALTRO VOGL'IO CHE TU MI MOSTRE.) A farmi credere che abbia da diporre l'odio; che il dirmi, che Cartagine sia stata abbattuta da voi, non mi muove; che molte delle Città d'Italia sono state abbattute da' nostri, e la cosa è pari: e però come non vinta posso ancora servare l'odio.

IL NOSTRO.) Degli Italiani.

SI MISE.) Con lei.

SORRIDENDO.) Per lo motto detto da Sofonisba,
*S'Africa pianse, Italia non ne rise.*

*Com'uom che per terren dubbio cavalca,*
*Che va restando ad ogni passo, e guarda;*
*E 'l pensier dell' andar molto diffalca;*
*Così l'andata mia dubbiosa, e tarda*
*Facean gli amanti: di che ancor m'aggrada*
*Saper quanto ciascun', e 'n qual foco arda.*

In general racconta gran moltitudine d'Amanti, de' quali seppe gli amori, dimostrando ciò per l'andata sua tarda, per fermarsi spesso nella guisa che altri cavalcando, se teme di fallir la via, o di non incappar in buche, si va restando. La comparazione è presa da Dante, Purgat. Cant. III. v. 72.
*Com'a guardar, chi va dubbiando, stassi.*
Il medesimo Dante nella Vita Nuova sopra il Sonetto,
*Tutti li miei pensier parlan d'amore.*
*E ciascuno mi combattea tanto, che mi facea star quasi come colui, che non sa per qual via pigli il suo cammino, che vuole andare, e non sa onde si vada.* Alcuni intendono, *terren dubbio* per gli assassini, e nemici, il che non neghiamo; ma più ci piace che s'intenda delle buche, nelle quali altri tema di cadere, o dell'error della via. Ovvidio, lib. V. Fastorum v. 3.

Ut

*Ut stat, & incertus qua sit sibi nescit eundum,*
*Cum videt ex omni parte viator iter.*

E 'L PENSIER.) Che è cagione di farlo restare, e di guardare.
DI CHE.) De' quali Amanti.

*I' vidi un da man manca fuor di strada;*
*A guisa di chi brami, e trovi cosa*
*Onde poi vergognoso, e lieto vada;*
*Donar altrui la sua diletta sposa:*
*O sommo amor', o nova cortesia!*
*Tal, ch'ella stessa lieta, e vergognosa*
*Parea del cambio; e givansi per via*
*Parlando insieme de' lor dolci affetti,*
*E sospirando il Regno di Soria.*

Entra a narrar l'amor d'Antioco verso la Matrigna. Or prima narra il sembiante del donatore, e della donata, e di che ragionassero. Poi chiamato il primo Spirito, gli è risposto a quello che voleva domandare chi essi si sieno, come fu dono della Moglie con contentamento di tutti, e con vergogna del Figliuolo, il quale tacendo moriva, se non se n'avvedeva il Fisico.

I' VIDI DA MAN MANCA.) Non so perchè faccia il Padre da man manca, fuor di strada vergognoso, e lieto di cosa bramata, e trovata. Queste qualità convenivano al Figliuolo il quale bramava la Matrigna, e trovatala, è da credere che si vergognasse; poichè senza averla trovata tanto si vergognò, che ne fu per morire. Adunque è di necessità a sporre:

A GUISA DI CHI BRAMI, E TROVI COSA.) Che Seleuco bramasse di trovar rimedio, e trovatolo per l'avviso del Fisico con donargli la propria Moglie, si vergognasse d'avergliela donata.

CH'ELLA STESSA LIETA.) Veggendo essa donata la liberalità del donante, fu contenta d'essere donata. Or che gran maraviglia è, che una bella giovane fosse lieta di cambiare un vecchio Marito in un giovane, che l'amasse tanto ardentemente, che fosse per morire?

E SOSPIRANDO IL REGNO DI SORIA.) Toltogli da' Romani. Questo è contra l'Istoria. Cicerone, pro Rege Dejotaro: *Etenim, si Antiochus, magnus ille rex Asiæ, cum, posteaquam a Scipione devictus est, Tauro tenus regnare jussus esset, omnemque hanc Asiam, quæ est nunc nostra provincia, amisisset; dicere est solitus, benigne sibi a Populo Romano esse factum, quod nimis magna procuratione liberatus, modicis regni terminis uteretur.* Valerio, lib. 4. cap. *de Moderatione animi*, dice, *Gratias agere Populo Romano non dissimulanter tulit &c.*

pag. 275. *Traffimi a quei tre fpirti, che riftretti*
*Erano per feguir altro cammino;*
*E diffi al primo; I' prego che m'afpetti.*

PER SEGUIR ALTRO CAMMINO.) Non quello dove era il Petrarca, e dove gli altri andavano, quafi vergognofi traviavano.

*Ed egli al fuon del ragionar Latino*
*Turbato in vifta fi ritenne un poco;*
*E poi del mio voler quafi indovino*
*Diffe: Io Seleuco fon', e quefti è Antiòco*
*Mio figlio, che gran guerra ebbe con voi:*
*Ma ragion contra forza non ha loco.*
*Quefta mia prima, fua donna fu poi:*
*Che per fcamparlo d'amorofa morte*
*Gli diedi; e 'l don fu licito fra noi.*
*Stratonica è 'l fuo nome; e noftra forte,*
*Come vedi, è indivifa; e per tal fegno*
*Si vede il noftro amor tenace, e forte.*

AL SUON DEL RAGIONAR LATINO.) Moftra che la Lingua Volgare fia una fteffa con la Latina.

TURBATO IN VISTA.) Per la guerra, che ebbe il Figliuolo co' Romani. D'Antioco parla Plinio, de Viris illuftribus, De Antiocho Rege Syriæ. *Antiochus Syriæ Rex nimia opum fiducia bellum Romanis intulit fpecie Lyfimachiæ repetendæ, quam a majoribus fuis in Thracia conditam Romani poffidebant.*

MA RAGION CONTRA FORZA NON HA LOCO.) Quefto è contra l'Iftoria, che a ragione moffe il Popolo Romano guerra ad Antioco che voleva occupare il Regno d'Egitto, il quale era ftato lafciato in guardia a' Romani.

D'AMOROSA MORTE.) Da morte procedente da amore.

E 'L DON FU LICITO FRA NOI.) Contuttochè per le leggi Romane non poffa il Figliaftro congiugnerfi con la Matrigna, nè il Marito fenza cagione far divorzio con la Moglie. Quafi dica, noi eravamo Re fopra le leggi. Ma fe fu licito, perchè gli 'nduce il Petrarca ad andar vergognofi?

E PER TAL SEGNO.) Che io deffi la Moglie, che ella acconfentiffe, che egli voleffe morire. Dunque *per tal fegno*, del quale fi dirà appreffo.

Fa

Digitized by Google

*Fu contenta costei lasciarmi il regno,*
*Io 'l mio diletto, e questi la sua vita,*
*Per far vie più che sè, l'un l'altro degno.*

Fu contenta costei lasciarmi il regno.) Ma come? Forse che diveniva Moglie di privata persona, e non d'uno che avesse a regnare per lungo tempo? Meglio forse avrebbe fatto il Petrarca se avesse taciuto la persona della Donna e qui, e di sopra.

Il mio diletto.) Val. Massimo lib. v. cap. de Indulgentia Parentum: *Qui carissimam sibi conjugem filio suo cedere non dubitavit.* Ed ancora, *Subjiciatur animis senex Rex amans, jam patebit quam multa, quamque difficilia paterni affectus indulgentia superavit.*

Prendi qui *Degno*, per Felice, e contento. Stratonica per far piacere al Marito, si contentò di maritarsi al Figliastro; e il Figliuolo, per non privare il Padre si contentava di morire; e il Padre, per non perdere il Figliuolo, fu contento di separatsi dalla Moglie. Ma il Figliuolo si contentava di morire, non per non privare il Padre, come presuppone qui il Petrarca, ma perchè gli pareva di far male amando la Matrigna. Valerio in quel medesimo luogo. *Antiochus novercæ Stratonices infando amore correptus, memor quam improbis facibus arderet, impium pectoris vulnus pia dissimulatione contegebat.*

*E se non fosse la discreta aita*
*Del Fisico gentil, che ben s'accorse;*
*L'età sua in sul fiorir era fornita.*

Rallarga quello, che aveva detto,
*— e questi la sua vita.*

Del Fisico gentil.) Erasistrato era il nome del Medico. Vero è che alcuni attribuiscono questa lode a Lepsimio Matematico. Vedi Valerio nel sopraddetto luogo.

*Tacendo, amando quasi a morte corse;*
*E l'amar forza, e 'l tacer fu virtute,*
*La mia, vera pietà, ch' a lui soccorse.*

L'amar forza, e 'l tacer fu virtute.) Valerio: *Qui carissimam sibi conjugem filio suo cedere non dubitavit, quod in amorem incidisset, fortunæ acceptum referens: quod dissimulare eum usque ad mortem paratus esset, ipsius pudori imputans.*

Co-

*Così disse: e com' uom che voler mute,*
*Col fin delle parole i passi volse;*
*Ch' appena gli potei render salute.*
*Poi che dagli occhi miei l' ombra si tolse,*
*Rimasi grave; e sospirando andai:*
*Che 'l mio cor dal suo dir non si disciolse,*
*Infin che mi fu detto: Troppo stai*
*In un pensier' alle cose diverse;*
*E 'l tempo ch' è brevissimo, ben sai.*

O *Render* salute, per *Ringraziare*, o per *Accomandare* a Dio; che nella prima giunta si saluta, o si rende saluto a chi t' ha salutato; nel fine del ragionamento, o nel partire s' accomanda a Dio: brevemente, poteva parlar più propriamente.

RIMASI GRAVE; E SOSPIRANDO ANDAI.) Perchè Petrarca? essi son lieti, giovane Donna rimaritata a giovane Uomo amante; perchè dico, sospiri tu? perchè se' grave tu? Valerio: *Cæterum, ut ad jucundiora cognitu veniamus, Seleuci &c.*

INFIN CHE MI FU DETTO.) Dall' Ombra dell' Amico.

TROPPO ALLE COSE DIVERSE.) Che un pensiero occupa troppo tempo, in guisa che non basterà alle cose diverse.

E 'L TEMPO CH' E' BREVISSIMO, BEN SAI.) Dei sapere lo spazio del tempo, che t'è conceduto per intendere gli amori di questi Trionfati essere brevissimo. Io non so perchè introduca queste ammonizioni della brevità del tempo, non avendo in luogo alcuno prescritto tempo alcuno: anzi essendo qui per innamorarsi; dopo il quale innamoramento a grande agio senza Interprete potrà parlare con chi gli piacerà.

*Non menò tanti armati in Grecia Serse,*
*Quant' ivi erano amanti ignudi, e presi;*
*Tal, che l' occhio la vista non sofferse.*
pag.276. *Varj di lingue, e varj di paesi,*
*Tanto, che di mille un non seppi 'l nome:*
*E fanno istoria que' pochi ch' io 'ntesi.*

AMANTI IGNUDI.) Non armati, come que' di Serse: siccome que' che erano menati in Trionfo. Che fossero vestiti, appare, pag. 272. v. 7.

*Mossemi 'l lor leggiadro abito strano.*

L'OCCHIO LA VISTA NON SOFFERSE.) L' occhio mio non potè vedergli tutti distintamente: traslazione dal peso.

Varj di lingue, e varj di paesi.) Altrove, pag. 23. v. 8.

*Varie di lingue, e d'arme, e delle gonne.*

Tacque qui le arme, e le gonne, che sono insegne d'armati. Ma *Varj di lingue, e varj di paesi*, è una cosa medesima, che i Paesi si distinguono per le Lingue. Dante, Infern. Cant. V. v. 54.

*Fu imperadrice di molte favelle.*

Di mille un non seppi 'l nome.) Nota modo di dire, *Di mill'un*, per *D'un di mille non seppi il nome*. Nè tutti vidi distintamente, nè di tutti seppi il nome.

E fanno istoria.) Non *Istoria* per *Verità*, che egli chiama questi *Favolosi, e vani amori*, ma per *Gran volume*, come Properzio, lib. II. Eleg. I. v. 16.

*Maxima de nihilo nascitur historia.*

e pag. 102. v. 2.

*Ma pur quanto l'istoria trovo scritta.*

Que' pochi.) Nomi, o Uomini? se diciamo nomi, non par che si confaccia con quel che seguita, *Perseo era l'uno*, che parla di Perseo, come d'Uomo: se diciamo Uomini, non si consa con quello, *che 'ntesi*: che altro è intendere alcuno, e altro intendere d'alcuno.

*Perseo era l'uno: e volli saper come*
*Andromeda gli piacque in Etiopia,*
*Vergine bruna i begli occhi, e le chiome.*

E volli saper come Andromeda ec.) Par preso da Ovvidio, Heroid. Epist. XV. Sappho Phaoni.

*Candida si non sum; placuit Cepheia Perseo*
*Andromede, patriæ fusca colore suæ.*

Vero è che il Petrarca non ardisce farla *bruna* se non degli occhi, e delle chiome. E che maraviglia che gli occhi bruni piacessero a Perseo, li quali a' nostri dì sono molto commendati, ed esso gli chiama qui, *begli*? forse che non aveva gli occhi per eccellenti, se non erano simili a quelli di Laura, cioè cerulei, come *fenestre di zaffiro*. Che non solamente gli occhi neri, ma *i* capelli neri ancora fossero lodati appresso gli Antichi, appare. Orazio, De Arte Poet. v. 37.

*Spectandum nigris oculis, nigroque capillo.*

e Carm. lib. I. Od. XXXII.

*Et lycum nigris oculis, nigroque*
*Crine decorum.*

Pindaro assegna i capelli neri alle Muse, ἐν πρώτῳ ᾠδῇ Pythiorum,

Χρυσία φόρμιγξ Α'πόλλωνος, καὶ ἰοπλοκάμων
Σιωδικον μοισᾶν κτέανον. —

E chiamala *Vergine*, siccome la chiamò Ovvidio nel lib. IV. delle Metamorfosi, Favola XVIII. v. 681.

— *nec*

— *nec audet*
*Appellare virum virgo.* —

e, poco dopo, v. 691.

*Conclamat virgo.* —

e poco appresso, v. 738.

— *resoluta catenis*
*Incedit virgo.*

*Ivi 'l vano amator che la sua propia*
*Bellezza desiando fu distrutto;*
*Povero sol per troppo averne copia:*
*Che divenne un bel fior senz' alcun frutto;*
*E quella che lui amando, in viva voce*
*Fecesi 'l corpo un duro sasso asciutto.*

VANO AMATOR.) Narcisso amator della vanità della sua ombra.

LA SUA PROPIA BELLEZZA.) La quale vedeva nell' onda, specchiandosi.

DESIANDO.) Di godere. Ovvidio, Metam. lib. III. Fab. V. e VI. v. 503.

*Lumina mors clausit domini mirantia formam.*

POVERO SOL PER TROPPO AVERNE COPIA.) Ovvidio, Metam. lib. III. Fab. V. e VI. v. 467.

— *Inopem me copia fecit.*

CHE DIVENNE UN BEL FIOR SENZ' ALCUN FRUTTO.) Ovvidio, lib. III. delle Metamorf. Favola V. e VI. v. 509.

— *Croceum pro corpore florem*
*Inveniunt, foliis medium cingentibus albis.*

Il Petrarca accenna che tal sia Narcisso convertito in fiore, qual'era Uomo; cioè senza frutto, come suo amore era senza frutto. Ma non so perchè il Petrarca il chiama senza frutto: che se prende *frutto* per *Seme*, dice il falso: conciossiacosachè Dioscoride affermi lui aver seme, come serrato in cartilagine, nero, e lungo. Ma se prende *Frutto* per *Utilità*, dice medesimamente il falso, per le molte virtù, che di lui narra Dioscoride, e Plinio in più luoghi del lib. XXI.

E QUELLA CHE LUI AMANDO, IN VIVA VOCE.) Parla d'Eco, l' amore della quale è appresso Ovvidio nel lib. III. delle Metam. E questo è il sentimento, Eco divenne col corpo un duro sasso, e vive nella voce sola. Ora in quella parte, che vive, ama ancora Narcisso e vivo, e morto. Che divenisse col corpo sasso, e vivesse con la voce, il dimostra Ovvidio, Metam. lib. III. Fab. V. e VI. v. 397.

— *& in aera succus*
*Corporis omnis abit; vox tantum, atque ossa supersunt:*
*Vox manet; ossa ferunt lapidis traxisse figuram.*
*Inde latet sylvis, nulloque in monte videtur;*
*Omnibus auditur: sonus est, qui vivit in illa.*

Che

Che l'amasse vivo, essendo voce sola, Ovvidio, Metam. lib. III. Fab. V. e VI. v. 494.

*Quæ tamen ut vidit, quamvis irata, memorque,*
*Indoluit; quotiesque puer miserabilis, Eheu!*
*Dixerat; hæc resonis iterabat vocibus, Eheu!*

Che l'amasse morto, Ovvidio parimente, nello stesso libro, Favola V. e VI. v. 505.

*— planxere sorores*
*Najades: & sectos fratri posuere capillos.*
*Planxere & Dryades: plangentibus assonat Echo.*

*Ivi quell' altro al mal suo sì veloce*
*Isi, ch' amando altrui, in odio s' ebbe;*
*Con più altri dannati a simil croce;*

L'amore d'Isi è disteso appo Ovvidio lib. 14. Metam. Ma perchè dice *al mal suo sì veloce*? che si racconta che egli tentò tutte le vie per piegare la durezza d'Anassarete, prima che s'impendesse. Queste parole si conveniva dire di Piramo, o di Filli.

CH' AMANDO ALTRUI, IN ODIO S' EBBE.) Che par contra la natural carità, per amar altrui odiar sè stesso: e queste parole converrebbe dirsi di Tiberio Gracco, che amò tanto Cornelia sua Moglie, che odiò sè stesso, volendo morire, perchè ella scampasse, e di simili. Ma Isi non ebbe sè in odio, per amare altrui: anzi ebbe sè in odio, perchè altri l'aveva in odio. E simile a questo è quello, pag. 270. vers. 27.

*Ch' amando, come vedi, a morte corse.*

Fedra non s'impese, perchè amasse; ma perchè amando era odiata, e rifiutata.

CON PIU' ALTRI DANNATI.) Da sè medesimi, o dal destino.

A SIMIL CROCE.) Cioè pena d'aver in odio sè stessi, amando altrui.

*Gente cui per amar viver increbbe:*
*Ove raffigurai alcun' moderni,*
*Ch' a nominar perduta opra sarebbe.*

PER AMAR VIVER INCREBBE.) Virgilio, nell'Eneid. lib. VI. vers. 435.

*— lucemque perosi*
*Projecere animas. —*

Ed intendi, come è detto, *Per amar*, cioè per essere amando da altrui rifiutata.

CH' A NOMINAR PERDUTA OPRA SAREBBE.) Non essendo altramente conosciuti per fama, ed iscritture. E perchè appresso dice,

ce, che i raccontati sono amori favolosi, e conosciuti per narrazion di Poeta, non par che il Petrarca abbia fatto bene a nominar moderno alcuno ancora in generale, che pur erano veri.

PERDUTA OPRA.) Sente il Proverbio, *Opera & impensa periit*.

*Quei duo che fece Amor compagni eterni,*
*Alcione, e Ceice, in riva al mare*
*Far i lor nidi a' più soavi verni:*

E' da supplire il Verbo seguente, *Vidi*.

QUEI DUO.) Alcione, e Ceice.

FAR I LOR NIDI.) La Favola di Alcione, e di Ceice è distesa appo Ovvidio, Metamorph. lib. 11. Ma è da considerare come il Petrarca gli vedesse *far nidi in riva al mare a' più soavi verni*, se erano menati con gli altri in Trionfo non in forma d'Uccelli, ma d'Uomini. Ed a me pare che questo Verbo *Vidi*, non significhi veder degli occhi della fronte, ma della mente, narrandogli altri queste cose in guisa che gli pareva di vederle: e così sono da intender tutte le cose seguenti degli amori dell'altre persone.

COMPAGNI ETERNI.) Perchè il loro amore non si disciolse per morte, nè parimente il matrimonio. E par che abbia inteso di quello, che dice Ovvidio nel XI. delle Metam. Favola X. v. 742.

*— tandem Superis miserantibus, ambo*
*Alite mutantur: fatis obnoxius isdem.*
*Tunc quoque mansit amor; nec conjugale solutum est*
*Fœdus in alitibus: coeunt, fiuntque parentes.*

FAR I LOR NIDI A' PIU' SOAVI VERNI.) Ovvidio, Met. lib. XI. Fab. X. v. 746.

*Perque dies placidos hyberno tempore septem*
*Incubat Halcyone pendentibus æquore nidis.*
*Tum via tuta maris —*

*Lungo costor pensoso Esaco stare,*
*Cercando Esperia, or sopr'un sasso assiso,*
*Ed or sott'acqua, ed or alto volare:*

Ovvidio di ciò ragiona pienamente nel XI. libro delle Metamorfosi, Favola XI. Attribuisce il Petrarca ad Esaco lo star pensoso, per aver perduta Eperia, che Ovvidio chiama Esperia, e cercandola, ora essere assiso sopra un sasso, or sotto acqua, ed or alto volare. E Ovvidio dice non già cercare Esperia, la quale punta nel tallone da un angue abbracciò, e pianse morta; ma montato in su uno Scoglio essersi gittato in Mare per dolore, per affogarsi, e convertito in Mergo, tentare quel medesimo; ma per le piume non venirgli fatto.

E vi-

*E vidi la crudel figlia di Niso*
*Fuggir volando, e correr Atalanta*
*Di tre palle d'or vinta, e d'un bel viso;*
*E seco Ippomenès, che fra cotanta*
*Turba d'amanti, e miseri cursori*
*Sol di vittoria si rallegra, e vanta.*

VIDI.) Cioè, Per parole d'altrui vidi.

LA CRUDEL FIGLIA DI NISO.) Scilla della quale Virgilio ne compose un Poema. Ovvidio largamente ne favella nel lib. VIII. delle Metamorfosi, Favola I.

FUGGIR VOLANDO.) Virgilio, Georgic. lib. I. v. 404.

*Apparet liquido sublimis in aere Nisus,*
*Et pro purpureo pœnas dat Scylla capillo.*
*Quacunque illa levem fugiens secat æthera pennis,*
*Ecce inimicus atrox magno stridore per auras*
*Insequitur Nisus. —*

E CORRER ATALANTA.) La Favola è narrata appresso Ovvidio nel libro X. delle Met. Fab. XI.

E D'UN BEL VISO.) Ovvidio, nel detto luogo. v. 661.

*O quoties, cum jam posset transire, morata est,*
*Spectatosque diu vultus in vita reliquit!*

*Fra questi favolosi, e vani amori*
*Vidi Aci, e Galatea, che'n grembo gli era;*
*E Polifemo farne gran romori:*

Dell'amor d'Aci, e di Galatea favella Ovvidio nel lib. XIII. delle Metamorfosi, Favola VIII. E che Galatea fosse in grembo ad Aci. lo dice nella medesima Favola v. 788.

*— latitans ego rupe, meique*
*Acidis in gremio residens, procul auribus hausi*
*Talia dicta meis. —*

FRA QUESTI FAVOLOSI, E VANI AMORI.) Dimostra che gli amori di sopra narrati sono Favole di Poeti, e non Istorie: e chiamagli *Vani*, quasi voti di verità.

E POLIFEMO FARNE GRAN ROMORI.) Ovvidio, Metam. lib. XIII. Fab. VIII. v. 874.

*Cum ferus ignaros, nec quicquam tale timentes,*
*Me videt, atque Acin: Videoque, exclamat; & ista*
*Ultima sit, faciam, Veneri concordia vestræ.*
*Tantaque vox, quantam Cyclops iratus habere*
*Debuit, illa fuit: clamore perhorruit Ætna.*

*Glau-*

*Glauco ondeggiar per entro quella schiera*
*Senza colei cui sola par che pregi,*
*Nomando un'altra amante acerba, e fera:*

La Favola è appo Ovvidio nel lib. XIII. delle Metam., Fav. IX.

SENZA COLEI.) Senza Scilla, perchè ella nol voleva vedere, e perchè era stata convertita in Sasso, e in Cani Marini. Molto diversa cosa da Ovvidio racconta Tzetze in Licofrone, dicendo. Scilla fu giovane bellissima, con la quale giacque Nettuno: il che, come prima riseppe Amfitrite, mise veleni nella Fontana dove si soleva lavare, e la fece divenire *Fera*, la quale aveva sei teste, una d'Eruca, una di Cane, una di Lione, una di Gorgone, una di Balena, e una d'Uomo, e dodici piedi.

CUI SOLA PAR CHE PREGI.) Ovvidio, Metam. lib. XIV. Fab. I. vers. 37.

*— Prius, inquit, in æquore frondes,*
*Glaucus, & in summis nascentur montibus algæ;*
*Sospite quam Scylla nostri mutentur amores.*

NOMANDO UN'ALTRA AMANTE ACERBA, E FERA.) O *Amante* si prende per amata, perciocchè Scilla non amava Glauco, ma era amata, e dicendo *un'altra amante* presuppone, che oltre a Circe, della quale intende qui, Scilla fosse amante; o *Amante* tocca solamente a Circe. E *altra*, è da sporre, altra che non era amante.

ACERBA, E FERA.) Per la crudeltà usata in far convertire Scilla in Cani Marini dall'anguinaja in giù. Ovvidio, Metam. lib. XIV. Fab. II. vers. 68.

*Flevit amans Glaucus; nimiumque hostiliter usæ*
*Viribus herbarum fugit connubia Circes.*

Non ho trovato però in luogo alcuno, che la nomasse *Acerba*, *e fera*, avvegnachè sia verisimile, che pur così la nomasse.

pag. 277. *Carmente, e Pico, un già de' nostri regi,*
*Or vago augello; e chi di stato il mosse,*
*Lasciógli 'l nome, e 'l real manto, e i fregi.*

Ovvidio nel lib. XIV. delle Metam. Favola VII. Narra distesamente la Favola di costoro.

DE' NOSTRI.) Italiani.

CHI DI STATO IL MOSSE.) Circe.

LASCIÓGLI 'L NOME, E 'L REAL MANTO, E I FREGI.) Come s'intenda questo Verso appare appresso Ovvidio, Metam. lib. XIV. Fab. VII. v. 394.

*Purpureum Chlamydis pennæ traxere colorem;*
*Fibula quod fuerat, vestemque momorderat aurum;*
*Pluma fit, & fulvo cervix præcingitur auro.*

Nec

*Nec quicquam antiqui Pico, nisi nomina, restant.*

Dunque *il real manto, e i fregi* gli furono lasciati solamente in colore da Circe. Ma che ella gli lasciasse il nome, o glielo togliesse, non appare.

*Vidi'l pianto d'Egeria, e'n vece d'osse*
*Scilla indurarsi in petra aspra ed alpestra,*
*Che del mar Siciliano infamia fosse:*

VIDI'L PIANTO D'EGERIA.) Qui è da far punto. Fu Moglie di Numa, e per la morte del Marito non volle ricevere consolazione. Ovvidio, Metam. lib. XV. Fab. XLVI. v. 547.

*Non tamen Egeriæ luctus aliena levare*
*Damna valent: montisque jacens radicibus imis*
*Liquitur in lacrymas: donec pietate dolentis*
*Mota soror Phœbi gelidum de corpore fontem*
*Fecit; & æternas artus tenuavit in undas.*

E'N VECE D'OSSE SCILLA INDURARSI.) Se non avesse fatta menzione di sopra di Scilla figliuola di Niso, qui si sarebbe potuto intendere di quella, e dire che il Petrarca seguisse l'opinione di coloro che dicevano, che Scilla figliuola di Niso fu convertita in iscoglio, avvegnachè sia riprovata da Virgilio in Ciri, e nella Buccolica; la quale però seguita Properzio, che fu dopo Virgilio, lib. 4. Eleg. IV. v. 39.

*Quid mirum, in patrios Scyllam sævisse capillos,*
*Candidaque in sævos inguina versa canes?*

Ma chè fa Scilla nel Trionfo d'Amore, la quale piuttosto si poteva riporre nel Trionfo della Castità, siccome colei che rifiutò sempre tutti gli Amatori? Appresso perchè s'indura essa in pietra, che sia in vece d'osse, e non ancora in vece di carne? Certo Ovvidio, Metam. lib. XIV. Fab. II. v. 72.

*Mox eadem Teucras fuerat mersura carinas;*
*Ni prius in scopulum, qui nunc quoque saxeus exstat,*
*Trasformata foret: scopulum quoque navita vitat.*

Non dice che lo Scoglio fosse più in vece d'osse, che di carne. Ma ciò prese il Petrarca dalla trasformazione d'Eco, la quale s'indurò in pietra in vece d'ossa. Ovvidio, Metam. lib. III. Fab. V. e VI. v. 396.

*Et tenuant vigiles corpus miserabile curæ:*
*Adducitque cutem macies; & in aera succus*
*Corporis omnis abit: vox tantum, atque ossa supersunt:*
*Vox manet; ossa ferunt lapidis traxisse figuram.*

Non è dubbio adunque, che il Petrarca ebbe Scilla per amante: laonde non era bisogno, che punto m'affaticassi sopra quel Verso, pag. 276. vers. ultimo.

*Nomando un'altra amante acerba, e fera.*

*E quella che la penna da man destra,*
*Come dogliosa, e disperata scriva,*
*E'l ferro ignudo tien dalla finestra:*

Intende di Canace, prendendo da Ovvidio, Heroid. Epist. XI. Canace Macareo, questo, e l'altro Verso, *E 'l ferro ignudo tien dalla finestra.*

*Dextra tenet calamum; strictum tenet altera ferrum.*

Ma perchè non la biasima come Bibli, che medesimamente amò il fratello? pag. 279. vers. 22.

*Semiramis, e Bibli, e Mirra ria;*
*Come ciascuna par che si vergogni*
*Della sua non concessa, e torta via.*

DISPERATA SCRIVA.) Queste erano parole da dirsi da Didone. Canace non era desperata, nè s'uccideva per desperazione, ma di necessità per comandamento del Padre, e per non far più vituperevole morte.

*Pigmalion con la sua donna viva;*
*E mille che'n Castalia, ed Aganippe*
*Vidi cantar per l'una e l'altra riva;*
*E d'un pomo beffata al fin Cidippe.*

Dice, CON LA SUA DONNA VIVA.) Non d'avorio. Vedi Ovvidio, lib. X. Metamorph. Fab. VIII.

E MILLE CHE'N CASTALIA, ED AGANIPPE VIDI.) *Vidi*, leggendo già i Poeti. Solino, cap. 13. *Aganippe, fons apud Thebas.*

PER L'UNA E L'ALTRA RIVA.) Per tutto dove sieno Poeti.

E D'UN POMO BEFFATA AL FIN CIDIPPE.) Mostra che Cidippe fosse l'ultima, che vide menare in Trionfo: la quale nondimeno non truovo io, che fosse innamorata. E così ci pare che il Petrarca dovesse con questo Capitolo far fine a raccontare i Trionfati, o almeno gli amori Poetici.

DEL

# DEL TRIONFO D'AMORE

## CAPITOLO III.

Questo Capitolo, come abbiamo mostrato nel passato, dee seguire il primo: ed ha reiterata la rima ANTI, che senza dubbio è errore: laonde si può chiaramente comprendere che il Petrarca non ebbe per cosa perfetta questi Trionfi. Meglio sarebbe il riporgli tra le cose imperfette, che tra le perfette, non avendogli egli posti in luce. Or prima dice due impedimenti che gli toglievano il poter domandare chi fosse una nuova schiera d'Amanti. Poi, come l'Amico glieli mostrò, e nominò. Appresso narra la paura sua, che andò innanzi allo 'nnamoramento suo; chi lo facesse innamorare, e con che mezzo: che cosa seguisse lo 'nnamoramento suo; cioè motto dell'Amico; affanno, non che egli fosse innamorato, ma che Laura non fosse; arder d'amor, di gelosia, e d'invidia; menar mala vita per le sue bellezze, e sapere per esperienza quale sia la vita degli Amanti. Poi ritorna a dire al largo, come ella non fosse innamorata, e appresso quali fossero le sue bellezze: quasi volendo dire che elle valevano che altri ardesse d'amor, di gelosia, e d'invidia, e menasse mala vita per quelle. Ultimamente racconta partitamente quali cose sappia per esperienza della vita degli Amanti.

*ERA sì pieno il cor di maraviglie,*
*Ch'io stava come l'uom che non può dire,*
*E tace, e guarda pur ch'altri 'l consiglie;*
*Quando l'amico mio, Che fai? che mire?*
*Che pensi? disse; non sai tu ben, ch'io*
*Son della turba, e mi convien seguire?*

Due cagioni impedivano al Petrarca il domandare chi fossero gli Amanti vegnenti, l'una si era la maraviglia, che aveva presa degli altri già veduti, e nominatigli dall'Amico; e l'altra si era la grandezza del desiderio di conoscere i novelli: e l'una e l'altra era sufficiente impedimento. Laonde prima dice la prima separatamente.

NON SAI TU BEN, CH'IO SON DELLA TURBA?) Questo dice confortandolo a non perder tempo in domandargli chi sieno i vegnenti Amanti, perciocchè gli converrà partirsi; ed il Petrarca non avrà poi persona che gli soddisfaccia.

*Frate, risposi, e tu sai l'esser mio,*
*E l'amor di saper, che m'ha sì acceso,*
*Che l'opra è ritardata dal desio.*
*Ed egli; I' t'avea già tacendo inteso:*
*Tu vuoi saper chi son quest'altri ancora:*
*I' tel dirò, se'l dir non m'è conteso.*

TU SAI L'ESSER MIO.) Cioè, come io mi truovo in tanta maraviglia, che non posso dire quello che io vorrei.



Digitized by Google

E L'AMOR DI SAPER.) Questo è quello che voleva dirgli; cioè, che aveva desiderio di saper chi fossero gli altri Amanti. Ma questo desiderio era tanto grande, che medesimamente gli 'mpediva il parlare, come seguita.

CHE M'HA SI' ACCESO, CHE L'OPRA E' RITARDATA DAL DESIO.) Come si stia questa cosa egli dice nel Sonetto, pag. 40.

*Se mai foco per foco non si spense.*

SE'L DIR NON M'E' CONTESO.) Cioè, se prima non mi conviene seguire il Carro del Trionfante, che io t' abbia detto chi son questi altri ancora.

*Vedi quel grande, il quale ogni uomo onora:*
*Egli è Pompeo, ed ha Cornelia seco;*
*Che del vil Tolomeo si lagna, e plora.*

QUEL GRANDE, IL QUALE OGNI UOMO ONORA.) Ancora essendo vinto, dal popolo di Larissa. Valerio Mass. lib. 4. cap. *de Verecundia*, ancora essendo morto, dal suo nemico Cesare. Val. lib. 5. cap. *de Humanitate*, Quanto fosse onorato in vita. Val. lib. 8. cap. *Quæ cuique magnifica contigerunt*. Cic. *pro leg. Manil.* Plinio, *de Viris illustrib. de Gn. Pompejo Magno: Jamque defuncti caput gladio præcisum, quod usque ad ea tempora fuerat adoratum*.

ED HA CORNELIA SECO.) Quanto amasse Cornelia seconda sua Moglie, appare per quello, che scrive Valerio, lib. 9. cap. *de Superbia*.

SI LAGNA, E PLORA.) E da credere che Cornelia si lamentasse di Tolomeo, poichè l'aveva ucciso il Marito a tradimento.

*L'altro più di lontan, quell' è 'l gran Greco;*
*Nè vede Egisto, e l'empia Clitennestra:*
*Or puoi veder Amor, s'egli è ben cieco.*

QUELL' E' 'L GRAN GRECO.) Agamennone. Ma dove si truova che egli amasse tanto smisuratamente la Moglie, che non credesse l'adulterio suo?

OR PUOI VEDER AMOR.) pag. 177. v. 24.

*— amore;*
*Che spesso occhio ben san fa veder torto.*

Agamennone per troppo amore portato alla sua Donna non vedeva gli Adulteri. Altrimenti si possono interpretare questi Versi. Agamennone inviluppato nella vesta senza buco da metter fuori la testa, non vede Egisto, e l'empia Clitennestra che l'uccidono. Per la qual cosa puoi considerare, come Amore è cieco, per lo quale Clitennestra è indotta a tanta cechità, che uccide in compagnia dell' Adultero il Marito. Ma questo sentimento non porrebbe Agamennone fra gl'

gl' innamorati; e più mi piace per quel che seguita. *Altra fede, altro amor*: dove si mostra che non si sia parlato ne' Versi prossimi se non dell'amore, o dell'odio: dell'amore verso il Marito, e non di quel del Marito verso la Moglie.

> *Altra fede, altro amor vedi Ipermestra:* pag. 278.
> *Vedi Piramo e Tisbe insieme all'ombra,*
> *Leandro in mare, ed Ero alla finestra.*

Contrappone una buona Donna ad una rea: e poco appresso ne contrapporrà tre buone a tre ree, dicendo, pag. 279. v. 19. *Vedi tre belle donne*, ec. Ateneo lib. 13. racconta alcuni Versi di Eubulo in Crisilla, dove contrapposte alcune buone alle ree, conchiude essere maggiore il numero delle ree.

> — ἐιδ' ἐγίνετο
> Κακὴ γυνὴ Μήδεια, Πηνελόπεια δὲ
> Μέγα πρᾶγμ' ἐρεῖ τις, ὡς Κλυταιμνήστρα κακὴ
> Ἄλκηστιν ἀντέθηκα χρηστήν. ἀλλ' ἴσως
> Φαίδραν ἐρεῖ κακῶς τις, ἀλλὰ νὴ Δία
> Χρηστὴ τις ἦν μέν τις, τίς οἴμοι δείλαιος
> Ταχέως γέ μ' αἱ χρησταὶ γυναῖκες ἐπέλιπον.
> Τῶν δ' αὖ πονηρῶν ἔτι λέγειν πολλὰς ἔχω.

VEDI IPERMESTRA.) Appresso Ovvidio è la pistola di lei scritta a Lino suo Marito.

INSIEME ALL'OMBRA.) Gli amori di Piramo, e di Tisbe sono narrati appresso Ovvidio, Met. lib. IV. Fab. IV. ed intende dell'ombra del Moro, dove avevano posto di trovarsi. Ovvidio, nel predetto luogo, v. 88.

> *— lateantque sub umbra*
> *Arboris: Arbor ibi niveis uberrima pomis*
> *Ardua morus erat —*

E dicendo, *insieme*, intende morti, che vivi non vi si trovaron mai. E considera come essendo condotti in Trionfo, possono essere insieme all'ombra morti: o *Leandro in mare, ed Ero alla finestra*. Forse che si portavano dipinti gli atti, e gli accidenti amorosi come Trofei, e come i Romani portavano l'immagini delle Città vinte.

LEANDRO IN MARE.) Museo racconta tutto questo amore, e appresso Ovvidio sono due pistole, una di Leandro, ed una d'Ero.

IN MARE.) Notando.

ED ERO ALLA FINESTRA.) Della Torricella, attendendolo.

> *Quel sì pensoso è Ulisse affabil' ombra,*
> *Che la casta mogliera aspetta, e prega:*
> *Ma Circe amando gliel ritiene, e 'ngombra.*

Luogo di Cicerone nel lib. I. de' Doveri. *Quam multa passus est Ulysses in illo errore diuturno, cum & mulieribus (si Circe, & Calypso mulieres appellandæ sunt) inserviret, & in omni sermone omnibus affabilem se esse vellet? domi vero & contumelias servorum, ancillarumque pertulit, ut ad id aliquando, quod cupiebat, perveniret.* Adunque il Petrarca il fa chiamare *Pensoso*, per Savio ed accorto; che l'affabilità non procedeva da leggierezza, o da viltà, ma da consiglio, per poter pervenire a casa.

LA CASTA MOGLIERA.) Penelope.

E PREGA.) Per la Pistola appresso Ovvidio.

> *L'altr' è 'l figliuol d'Amilcar; e nol piega*
> *In cotant' anni Italia tutta, e Roma,*
> *Vil femminella in Puglia il prende, e lega.*

FIGLIUOL D'AMILCAR.) Annibale.

E NOL PIEGA.) Dalla sua fierezza.

IN COTANT' ANNI ITALIA.) Simile cosa dice delle delicatezze Campane Seneca in biasimo d'Annibale. *Una hyberna Hannibalem solverunt, & indomitum illum nivibus, atque alpibus virum enervavere Campaniæ fomenta.* E Valerio Massimo lib. 9. cap. *de Luxuria*, pur parlando delle predette delicatezze: *Ac tum demum fracta ac contusa punica feritas est.*

VIL FEMMINELLA.) Una meretrice.

IN PUGLIA.) *In Salapia Apuliæ civitate:* ex Volaterano. E' questo sdegno preso da Virgilio, lib. II. dell'Eneidi v. 196.

> *— captique dolis, lacrymisque coacti;*
> *Quos neque Tydides, nec Larissæus Achilles,*
> *Non anni domuere decem, non mille carinæ.*

> *Quella che 'l suo signor con breve chioma*
> *Va seguitando, in Ponto fu reina:*
> *Or' in atto servil sè stessa doma.*

Ipsicratea Moglie di Mitridate, della quale parla Valerio Massimo, lib. 4. cap. *de Amore Conjugali*,

CON BREVE CHIOMA.) Valerio in quel medesimo luogo. *Tonsis enim capillis equo se & armis assuefecit.*

VA SEGUITANDO.) Valerio. *Quin & victum a Gn. Pompejo per efferatas gentes fugientem, animo pariter, & corpore infatigabili secuta est.*

IN PONTO FU REINA.) Maraviglia è che, essendo Reina, abbia lasciata la pompa reale, e le delicatezze.

OR' IN ATTO SERVIL SE' STESSA DOMA.) Non sò, se il Petrarca dica questo del suo, che Valerio non fa punto menzione di servitudine.

L' al-

Digitized by Google

*L'altra è Porzia, che 'l ferro al foco affina:*
*Quell' altra è Giulia; e duolsi del marito,*
*Ch' alla seconda fiamma più s' inchina.*

CHE'L FERRO AL FOCO AFFINA.) Alcuni leggono, *e 'l foco*, e dicono, che *Affinare* in questo luogo non discende da *Fino*, nè serva l'usata significazione; ma da *Affinis*, Latino, e che significa far divenir parente: e vogliono che questo sia il sentimento; che Porzia fece divenir parente il ferro, e 'l fuoco: cioè fece, che il fuoco facesse l'uffizio del ferro, uccidendosi con esso, siccome altri si suole uccidere col ferro. Non posso credere che il Petrarca avesse tanto nuovamente usato questo Verbo, non essendo usato nella nostra, nè nella Latina Lingua: senza che traslazione durissima sarebbe il dire, Porzia fece il fuoco parente del ferro, per dire, usò il fuoco in luogo del ferro; oltre al mutamento del Testo, che si convien fare. Laonde io diceva che, *Che*, non è primo, ma si quarto caso, e *Ferro* primo, e *Affina* ritiene la sua origine, e significazione, che è *dispone*, *e riduce a perfezione*. E il sentimento è, che il ferro, cioè il rasojo, col quale Porzia si fedì la notte del giorno, che Bruto doveva uccidere Cesare, come racconta Valerio lib. 3. cap. *de Fortitudine*, per provare se avesse animo forte ad uccidersi, se male fosse avvenuto a Bruto il pensier d' uccider Cesare. Il rasojo dunque dispose, ed affinò Porzia *al foco*; cioè a darsi la morte co' carboni accesi, udita la morte di Bruto, essendole sottratto il ferro. Di che favella Valerio lib. 4. *de Amore conjugali*. *Affino*, Alberto Acarisio nel Vocabolario.

QUELL'ALTRA E' GIULIA.) Figliuola di Cesare, e prima Moglie di Pompeo, tanto tenera del Marito, che veduta la vesta sanguinosa, dubitando che non fosse stato o morto, o fedito, di dolore morì. Valerio lib. 4. cap. *de Amore conjugali*.

E DUOLSI DEL MARITO.) Di Pompeo.

CH' ALLA SECONDA FIAMMA.) All'amore della seconda Moglie Cornelia: e forse sente l'usanza antica delle fiaccole maritali.

PIU' S'INCHINA.) Che non fece alla sua prima, o non faceva nella pompa del Trionfo. Quasi dica, Per la seconda s'ha dimenticata la prima: e di vero si dimostrò Marito molto secondante gli appetiti di Cornelia, siccome appare in Valerio, lib. 9. cap. *de Superbia*, parlando di Pompeo, *Maritalis lecti blanditiis statum reipublicæ temperando*.

*Volgi in qua gli occhi al gran padre schernito;*
*Che non si pente, e d' aver non gl' incresce*
*Sette e sett' anni per Rachel servito.*

Vuole nominare gl' innamorati del Popolo Ebreo menati in Trionfo, e gli mette tutti insieme, siccome Popolo separato dagli altri. Il simile fa nel Trionfo della Fama, pag. 309. v. 5.

*— e mentre gli occhi alti ergo,*
*Vidi una parte tutta in sè raccolta.*

AL GRAN PADRE SCHERNITO.) A Giacobbe schernito da Labano suo Suocero, che gli mise la not.. a lato Lia in vece di Rachele.

*Vivace amor, che negli affanni cresce:*
*Vedi'l padre di questo; e vedi l'avo,*
*Come di sua magion sol con Sarra esce.*

VIVACE AMOR.) Grido affettuoso in confermazione di quello, che aveva detto.

*Che non si pente, e d'aver non gl' incresce.*

VEDI 'L PADRE DI QUESTO.) Isacco il quale scacciò il dolor preso della morte della Madre con la consolazione di Rebecca sua Moglie.

E VEDI L'AVO.) Abramo il quale non ho letto io, che fosse innamorato della Moglie; anzi stimando più la vita, che lei, e l'onor suo, disse che era sua Sorella, e la concedette al Re d' Egitto. Genesi, cap. XX. Vero è, che il Petrarca par che voglia provar l'amor da questo che seco la menasse.

*Poi guarda, come Amor crudele, e pravo*
*Vince David, e sforzalo a far l'opra*
*Onde poi pianga in luogo oscuro, e cavo.*
*Simile nebbia par ch'oscuri, e copra*
*Del più saggio figliuol la chiara fama,*
*E'l parta in tutto dal Signor di sopra.*

AMOR CRUDELE, E PRAVO.) *Crudel*, per lo micidio d'Uria Marito di Bersabea; *Pravo*, per l'adulterio.

ONDE POI PIANGA IN LUOGO OSCURO, E CAVO.) Questo non ho letto io nell'Istoria Sacra.

SIMILE NEBBIA.) D'esser vinto da Amore per femmine.

DEL PIU' SAGGIO FIGLIUOL.) Di Salomone, che in sogno domandò a Dio senno da reggere i Popoli a lui commessi; e Dio gli rispose, *Dedi tibi cor sapiens, & intelligens, ut similis tui ante te non fuerit, nec post te resurrecturus sit qualis tu es*, Reg. lib. III. cap. III. 12.

LA CHIARA FAMA.) Per la quale la Reina d'Austro venne da' confini della Terra ad udir il senno suo.

E'L

E'L PARTA IN TUTTO DAL SIGNOR DI SOPRA.) Sente, secondo me, dicendo *Tutto*, quella questione che pende ancora, se Salomone sia salvo. Vedi quello che si dice nel secondo Capitolo della Fama, pag. 309. v. 12.

*Non tal dentro architetto —*

Lib. III. Reg. cap. XI. 3. *Habuit (Salomon) uxores regias septingentas, & concubinas tercentas, itaque uxores ejus cor ejus averterunt, nam cum jam senio confectus esset Salomon, uxores ejus inclinaverunt cor ejus post Deos alienos, & non fuit cor ejus perfectum cum domino Deo suo, sicut cor David patris ejus.*

> *Ve' l'altro che 'n un punto ama, e disama:*
> *Vedi Tamár, ch' al suo frate Absalone*
> *Disdegnosa, e dolente si richiama.*

Regum. Lib. II. cap. XIII. Ammone figliuolo di Davide amava Tamar pulcella parimente figliuola di Davide, ma non della stessa Madre; e tanto fu l'amore, che n'infermò. Ottenne dal Padre, che ella gli facesse certo manicaretto, e glielo desse a mangiare. Ed egli, mandato fuori della camera ogn'uno, *oppressit eam, atque dormivit cum ea, & exosam habuit eam odio magno valde, ut odio quo oderat eam majus esset amore quo dilexerat eam.* Or Tamar era sorella d'Absalone, al quale ella non si richiamò, come qui si dice, anzi egli, udendola gridare le disse, domandandole, Non s'è mescolato teco Ammone tuo Fratello? Taci ora adunque, ec. Or dice, *Ve'*, per *Vedi*. Dante, Purgat. Cant. V. vers. 4.

*Una gridò: Ve', che non par che luca.*

Ed, *Absalone*, dovendosi dire secondo la regola, *Absalome*.

> *Poco dinanzi a lei vedi Sansone,*
> *Via più forte che saggio, che per ciance*
> *In grembo alla nemica il capo pone.*
> *Vedi qui ben fra quante spade, e lance*
> *Amor', e 'l sonno, ed una vedovetta*
> *Con bel parlar', e sue pulite guance*
> *Vince Oloferne; e lei tornar soletta* pag. 179.
> *Con un' ancilla, e con l'orribil teschio,*
> *Dio ringraziando a mezza notte in fretta.*

CHE PER CIANCE.) Avendo Sansone manifestatole sè avere la forza ne' capegli.

IN GREMBO.) Per dormire.



Digitized by Google

FRA QUANTE SPADE, E LANCE.) Che erano in difesa d'Oloferne.

AMOR', E 'L SONNO.) Ovvidio: Ariadna.

CON L'ORRIBIL TESCHIO.) D'Oloferne.

ORRIBIL.) Per la morte, e spezialmente avendo riguardo alle portatrici, che erano Donne, alle quali orribili cose pajono i Morti.

*Vedi Sichen, e'l suo sangue, ch'è meschio*
*Della circoncision', e della morte;*
*E'l padre colto, e'l popolo ad un veschio:*
*Questo gli ha fatto il subito amar forte.*
*Vedi Assuero; e 'l suo amor' in qual modo*
*Va mendicando, acciò che'n pace il porte.*
*Dall'un si scioglie, e lega all'altro nodo:*
*Cotale ha questa malattia rimedio,*
*Come d'asse si trae chiodo con chiodo.*

SICHEN, E 'L SUO SANGUE.) Per la rapita Dina. Genes. cap. XXXIV.

CH'E' MESCHIO DELLA CIRCONCISION', E DELLA MORTE.) Io credo che sia traslazione presa de mescere il vino, come s'usa di dire in Toscana, e in Latino *Miscere* κιρνάω, e questo sia il sentimento. E 'l suo sangue, il quale fu versato quasi da due vaselli, della circoncisione, e della uccisione.

E 'L PADRE.) Emor padre di Sichen.

AD UN VESCHIO.) Ad un inganno: traslazione da Uccellatore.

E 'L SUO AMOR' IN QUAL MODO VA MENDICANDO.) Non truovo io, che Assuero, ancorachè non volesse star senza Moglie, fosse però innamorato della Reina Vasti, e che divisala da sè, gli bisognasse far queste cose, che di lui scrive il Petrarca.

MENDICANDO.) Adunque significa in questo luogo mandare cercando per tutto il suo Reame d'una Donna eguale di bellezza alla Reina rifiutata. Altri Testi hanno *Medicando*, cioè prendendo per medicina Ester per Moglie: e par che meglio s'accordi con la traslazione seguente:

*Cotale ha questa malattia rimedio.*

Ed è un rimedio d'amore insegnato da Ovvidio nel lib. de Rem. Amoris.

*At tibi, qui fueris dominæ male creditus uni,*
*Nunc saltem novus est inveniendus amor &c.*

COTALE HA ec.) Luogo di Guitton d'Arezzo:

*Cotal rimedio ha questo aspro furore,*
*Tale acqua suole spegner questo fuoco,*

Co-

*Come d'asse si trae chiodo con chiodo.*

Cicerone, nelle Tusculane : *Etiam novo quodam amore, veterem amorem, tanquam clavo clavum ejiciendum putat.*

*Vuoi veder in un cor diletto, e tedio,*
*Dolce, ed amaro? or mira il fero Erode;*
*Ch'Amor', e crudeltà gli han posto assedio.*
*Vedi com'arde prima, e poi si rode*
*Tardi pentito di sua feritate;*
*Marianne chiamando, che non l'ode.*

Scrive Egisippo, lib. I. cap. XXVI. che Erode Re di Giudea, andando in Egitto chiamato là da Antonio, commise a Giosippo Cognato suo, Marito di Salome sua Sorella, che, se avvenisse che Antonio, il quale egli stimava che amasse Marianne sua Moglie, o Cleopatra, siccome gelosa d'Antonio, il facesse morire, che subito dopo la morte di lui, egli altresi facesse morire Marianne. Ora nella lontananza del Marito, costumando Giosippo con la Cognata Marianne, Salome prese gelosia; e tornato il Fratello si querelò molto del Marito, e della Cognata, di che egli fece poco conto. Ma poi, rammemorando un giorno alla Moglie la grandezza dell'amor suo, ella gli rispose, che ciò era molto bene da credere, avendo commesso che fosse ammazzata, siccome le aveva rivelato Giosippo. Allora Erode ebbe per certo, che ella avesse commesso adulterio con Giosippo; e subito gli fece amendue ammazzare. Ma poco dopo pentitosi, l'ira passò, l'amor succedette, e la passione si ravvivò, e tanto bollimento di desiderio s'accese, che non credeva che fosse morta. E divenuto pazzo, come se ella vivesse, le favellava; e, come ella fosse in vita, le mandava i Servitori, pregandola, che posti giù gli odj, a lui venisse, e riconciliassesi col Marito.

MARIANNE CHIAMANDO.) Per gli Servitori.

CHE NON L'ODE.) Perchè era morta. Questo medesimo si legge di Claudio Imperatore. Svetonio, in Claudio, cap. XXXIX. *Occisa Messalina, paulo post quam in triclinio decubuit, cur domina non veniret, requisivit.*

*Vedi tre belle donne innamorate,*
*Procri, Artemisia, con Deidamia;*
*Ed altrettante ardite, e scellerate,*

Contrappone queste tre Donne, commendandole d'amore lecito, alle tre seguenti, biasimandole d'amore non permesso. E nondimeno

no Bibli non è basimata, se non perchè amò il Fratello. Ed Artemesia lodata non solamente amò il Fratello, ma si congiunse con esso lui, prendendolo per Marito, secondochè racconta Strabone.

PROCRI.) Fu Moglie di Cefalo, della quale parla Ovvidio, lib. VII. Metam. Fab. XXVI.

ARTEMISIA.) La quale, tra gli altri segnali smisurati dell'amore verso il Marito, fece un Sepolcro, che è un de' sette miracoli del Mondo, e bevve le ceneri del Marito. Valerio lib. IV. cap. *de Amore conjugali*.

CON DEIDAMIA.) Di Deidamia si scrive appo Stazio nel I. e II. lib. dell'Achilleide: ma grande innamoramento non vi si mostra di lei.

SCELLERATE.) Dante chiama Mirra scellerata, Inf. Cant. XXX. v. 37.

*— Quell'è l'anima antica*
*Di Mirra scellerata, che divenne*
*Al padre, fuor del dritto amore, amica.*

*Semiramis, e Bibli, e Mirra ria;*
*Come ciascuna par che si vergogni*
*Della sua non concessa, e torta via.*

SEMIRAMIS.) Fece una legge, che il Figliuolo potesse ammogliarsi con la Madre, per poter ella congiugnersi col Figliuolo suo Nino. Dante, Infern. Cant. V. v. 54.

*Fu imperadrice di molte favelle.*
*A vizio di lussuria fu sì rotta,*
*Che libito fe licito in sua legge,*
*Per torre il biasmo, in che era condotta.*

BIBLI.) Ovvidio lib. IX. Metam. Fab. XI. scrive l'amore suo verso Cauno suo Fratello.

MIRRA.) Della quale Ovvidio lib. X. Metam. Fab. IX. che dormì col Padre.

*Ecco quei che le carte empion di sogni,*
*Lancilotto, Tristano, e gli altri erranti,*
*Onde conven che 'l vulgo errante agogni.*

ECCO QUEI CHE LE CARTE EMPION DI SOGNI.) Quasi che Procri, Deidamia, Bibli, e Mirra l'abbiano empiute di verità, pag. 284. v. 27.

*Sogno d'infermi, e fola di romanzi.*

Ora credeva forse il Petrarca, come ancora oggi credono molti, che le Favole degli Scrittori Greci, e Latini fossero non solamente da stimar più che le Favole de' Provenzali, e de' Vulgari, ma ancora, che le Verità.

Er-

Digitized by Google

ERRANTI.) Cioè, i Cavalieri della Tavola Ritonda del Re Artu, li quali si chiamavano Cavalieri Erranti, tra' quali principali erano Lancilotto, e Tristano, e conosciutissimi per le loro prodezze. Lancilotto amò la Reina Ginevra Moglie del Re Artu, e Tristano la Regina Isotta Moglie del Re Marco di Cornovaglia, come appare nelle Novelle Antiche. Laonde ancora per ordine risponde appresso, avendo prima nominato Lancilotto, dice Ginevra; e poi a Tristano soggiunge Isotta, ed ultimamente in generale ripone gli altri Erranti, e l'altre Amanti in generale.

ONDE CONVEN CHE 'L VULGO ERRANTE AGOGNI.) Per gli quali sogni convien che il Vulgo ignorante resti stupefatto: che *Agognare* discende da *ἀγωνία*, e significa restar stupefatto, e con viso contraffatto, come altri fa, quando va in Angonia. Luogo preso da Orazio, Carm. lib. II. Od. XIII.

*Utrumque sacro digna silentio*
*Mirantur umbræ dicere: sed magis*
*Pugnas, & exactos tyrannos*
*Densum humeris bibit aure vulgus.*

*Vedi Ginevra, Isotta, e l'altre amanti,*
*E la coppia d'Arimino, che 'nseme*
*Vanno facendo dolorosi pianti.*

E LA COPPIA D'ARIMINO.) Paolo, e Francesca, de' quali Dante, Infern. Cant. V.

CHE 'NSEME.) Ginevra, Isotta, e l'altre Amanti, e *la coppia d'Arimino* insieme vanno facendo dolorosi pianti per la compassione della coppia d'Arimino mal trattata.

*Così parlava: ed io, com'uom che teme*
*Futuro male, e trema anzi la tromba,*
*Sentendo già dov'altri ancor nol preme;*
*Avea color d'uom tratto d'una tomba;*
*Quand'una giovinetta ebbi da lato*
*Pura via più che candida colomba.*

COSÌ PARLAVA.) L'Ombra dell'Amico.

ED IO, COM'UOM.) Quando ad alcuno dee sopravvenire alcuna grande sciagura, par che gli vengano avanti alcuni segnali, o sogni, o tristezza, o paure, senza cagione apparenti, siccome racconta il Petrarca essergli avvenute a lui, prima che s'innamorasse: il che egli in questo luogo ha in luogo di durissima cattività. Simile cosa dice essergli avvenuta l'ultima volta, che visitò Laura primachè morisse, pag. 233. v. 5.

Qual'

*Qual'ha già i nervi, e i polsi, e i pensier'egri,*
*Cui domestica febbre assalir deve;*
*Tal mi sentia, non sapend'io che leve*
*Venisse 'l fin de' miei ben' non integri.*

Aggrava adunque il suo male dal pronostico precedente.

E TREMA ANZI LA TROMBA.) Virgilio nel lib. XI. dell'Eneidi, v. 424.

*— cur ante tubam tremor occupat artus.*

SENTENDO GIA' DOV' ALTRI ANCOR NOL PREME.) Avendo detto. *E trema anzi la tromba*, che è traslazione presa da' Combattitori, soggiunge che sente il luogo del suo corpo già fedito, dove altri non l'ha ancora fedito, ma è però per fedirlo.

AVEA COLOR.) Pallido per la paura.

D'UOM TRATTO D'UNA TOMBA.) Boccaccio 97. a. 16. *Era Ferondo tutto pallido, come colui, che tanto tempo era stato senza vedere il cielo, fuori dell'avello uscito.*

QUAND'UNA GIOVINETTA EBBI DA LATO.) Pone la persona che lo prendesse, e aggrava il suo male dall'età della prenditrice, e dal sesso, e dalla simplicità, e dalla maniera de' legami, che furono parole, e cenni. *Giovinetta* dunque abbraccia il sesso, e l'età, cose non atte a conquistare Uomo.

PURA VIA PIU' CHE CANDIDA COLOMBA.) Pareva che Fanciulla non potesse prender Uomo, se non con astuzia, poichè non aveva forze maggiori, o pure uguali; e nondimeno dice che era simplicissima, nè usò astuzia alcuna in prenderlo. Sente quello dell'Evangelio, Matth. cap. x. 16. *Estote prudentes sicut serpentes, & simplices sicut columbæ.* E disse, *Candida colomba*, a dimostrare la purità non pur dell'animo, ma ancora degli atti di fuori. Prudenzio.

*Eva columba fuit, tum candida, nigra deinde &c.*

pag. 180. *Ella mi prese: ed io, ch'arei giurato*
*Difendermi da uom coperto d'arme,*
*Con parole, e con cenni fui legato:*

Fu contra sua credenza questa presura; che non avrebbe stimato di potere essere preso d'amore da astutissima Donna, come Circe, e Calipso, che sarebbono state come Uomo coperto d'arme.

COPERTO D'ARME.) Offendevoli; che quanto l'Uomo è più corperto d'arme difendevoli, tanto è meno atto a prender altrui.

CON PAROLE, E CON CENNI.) Questi furono i legami. Dante, Infern. Cant. XVIII. v. 91.

*Ivi con segni, e con parole ornate*
*Isifile ingannò la giovinetta.*

E co-

Digitized by Google

*E come ricordar di vero parme,*
*L'amico mio più presso mi si fece;*
*E con un riso, per più doglia darme,*
*Dissemi entro l'orecchie: Omai ti lece*
*Per te stesso parlar con chi ti piace,*
*Che tutti siam macchiati d'una pece.*

La memoria di quelle cose, le quali ci affligono, si conserva lungamente. Il Petrarca adunque si ricorda il rimproverio dell'Amico nella sua miseria, contuttochè in sogno.

DISSEMI ENTRO L'ORECCHIE.) Modo di parlar Latino, *Dicere in aurem*, parlar piano, che altri non senta. Altrove disse, *Favellare all'orecchie*; pag. 162. v. 19.

*Amor par che a l'orecchie mi favelle,*
*Dicendo. —*

Volendo l'Amico dar più doglia al Petrarca, primieramente rise, e poi, acciocchè meglio le sue parole gli penetrassero nell'Anima, gli disse entro l'orecchie quello, di che esso Petrarca aveva ragionevolmente a ricever doglia, e vergogna. *Xerxes Persarum Rex dixit, animum in aure hominum habitare, qui bene audit, voluptate perfunditur, qui vero male, is perturbatur, & excandescit*: come racconta Beroaldo in lib. 1. Com. Apul.

OMAI TI LECE PER TE STESSO.) Prima che il Petrarca fosse innamorato, non conosceva nè Amore, nè gli 'nnamorati; nè parlando con loro gli 'ntendeva. Or sa chi sia Amore, e gli 'nnamorati, e gli 'ntende; cioè sa quali sieno le sue passioni, ed è quello, che egli altrove dice, pag. 16. v. 1.

*— e quel ch' in me non era,*
*Mi pareva un miracolo in altrui.*

CHE TUTTI SIAM MACCHIATI D'UNA PECE.) Proverbio, come se dicesse, *Initiati iisdem sacris*. A te niente sarà nascoso.

*Io era un di color cui più dispiace*
*Dell'altrui ben, che del suo mal, vedendo*
*Chi m'avea preso, in libertate, e 'n pace:*
*E, come tardi dopo 'l danno intendo,*
*Di sue bellezze mia morte facea,*
*D'amor, di gelosia, d'invidia ardendo.*

Questo era il primo affanno, che sostenne il Petrarca nell'amor di Laura, che ella non fosse innamorata. E perchè gli pareva in questi tre Versi d'aver detto strettamente, che ella non fosse innamorata, di che ne seguita gran lode a lei, dopo il racconto de' suoi af-

affanni ritorna largamente a dire, come non sia innamorata. Laddove dice poco dopo.

*E veggio andar quella leggiadra e fera ec.*

VEDENDO CHI M'AVEA PRESO, IN LIBERTATE, E 'N PACE.) Laura, la quale m'aveva preso, e messo in guerra, era *in libertate*, e 'n pace: cioè senza esser tocca d'amore.

E, COME TARDI DOPO 'L DANNO INTENDO.) Secondo affanno, ma senza rimedio, procedente dal rimirar le bellezze di Laura; cioè ardore smisurato d'amore, mosso dalle smisurate bellezze di Laura; ardore smisurato di gelosia, che non donasse suo amore altrui; ardore smisurato d'invidia, perchè altri la godesse. Io non posso interpretare altrimenti queste parole, nè so. E parmi chiaramente, che confessi Laura avere amata altra persona, ed essersi conceduta ad altra persona, e intendo che ella si maritasse, siccome ancora hanno detto alcuni prima di noi. E contuttochè altrove, pag. 140. v. 12.

*L'altra non già ec.*

dica che in suo amore non potesse cadere gelosia, e per conseguente meno invidia, intendi della gelosia, e della 'nvidia per amore disonesto di persona, che non fosse Marito.

DI SUE BELLEZZE.) Mirandole come seguita.

MIA MORTE.) Per affanni, per troppo ardore, per troppa gelosia, per troppa invidia.

*Gli occhi dal suo bel viso non volgea,*
*Com' uom ch'è infermo, e di tal cosa ingordo,*
*Ch' al gusto è dolce, alla salute è rea.*
*Ad ogni altro piacer cieco era, e sordo*
*Seguendo lei per sì dubbiosi passi,*
*Ch' i' tremo ancor qualor me ne ricordo.*

In questa guisa faceva morte di sue bellezze, che essendo tutto intento a mirarla, non si rivolgeva a consigli sani, nella guisa che fa lo 'nfermo.

AD OGN'ALTRO PIACER.) Di cosa onesta, e degna di vero amator di virtù.

SEGUENDO LEI PER SÌ DUBBIOSI PASSI.) Fu il Petrarca più volte a rischio di perder il Corpo, e l'Anima, seguendo l'amor di Laura; cioè di cadere per troppo amore in infermità corporali; e in peccato, o desiderandola disonestamente, o acconsentendo ella al suo desiderio.

CH' I' TREMO ANCOR.) Era in sicuro, e nondimeno la memoria

ria

ria l'offendeva, che i pericoli scorsi sogliono essere di piacere a ricordargli.

*Da quel tempo ebbi gli occhi umidi, e bassi,*
*E 'l cor pensoso, e solitario albergo*
*Fonti, fiumi, montagne, boschi, e sassi.*

Seguita scrivendo la misera vita, che ebbe nell'amore di Laura, dal mutamento del vivere; cioè dal piangere, dal pensare, e dal cercare solitudini.

*Da indi in qua cotante carte aspergo*
*Di pensieri, di lagrime, e d'inchiostro;*
*Tante ne squarcio, n'apparecchio, e vergo.*

A mettere i pensieri, che aveva nel cuore in carte, gli faceva bisogno d'inchiostro. Ed egli dice che le lagrime ancora gli bagnavano le carte. Ovvidio, Heroid. Epist. III. Briseis Achilli.
*— lacrymae fecere lituras.*

*Da indi in qua so che si fa nel chiostro*
*D'Amor; e che si teme, e che si spera,*
*A chi sa legger, nella fronte il mostro.*

Ritornerà di sotto a dir di ciò larghissimamente, pag. 281. v. 25.
*Or so come da sè il cor si disgiunge.*
A CHI SA LEGGER.) Cioè o a chi è innamorato, o a chi è stato.

*E veggio andar quella leggiadra fera,*
*Non curando di me, nè di mie pene,*
*Di sua virtute, e di mie spoglie altera.*

Qui rallarga quello, che aveva detto, che Laura era *in libertate, e 'n pace*. E prima dice che la sua misera fortuna non ha potere di metter in lei compassione; poi, che non ispera che ella lo debba mai amare; appresso, che non solamente non debba amare lui, ma nè alcuno altro. Pareva adunque, che la miseria del Petrarca dovesse trovare compassione in Laura, ancorachè ella non l'amasse, e dice che vi truova disprezzo procedente dalla'nfelicità di sè stesso, e superbia procedente dal valore di lei, e dalla vittoria ottenuta sopra di lui.

DI MIE SPOGLIE ALTERA.) Seneca, in Hercule Oetheo. Act. II. v. 473.

*Vincetur uni forsan, & spolium dabit.*

*Dall'altra parte, s'io discerno bene,*
*Questo signor, che tutto 'l mondo sforza,*
*Teme di lei; ond' io son fuor di spene.*
pag. 181. *Ch' a mia difesa non ho ardir, nè forza:*
*E quello in ch' io sperava, lei lusinga;*
*Che me, e gli altri crudelmente scorza.*

E' posto, DALL'ALTRA PARTE.) Per Appresso, *Praeterea*. Boccaccio 7. a. 20. *E qui d' altra parte, se io ben veggio, noi non abbandoniam persona.* Se Laura come compassionevole non cura di te, forse ne curerà come innamorata. Risponde il Petrarca che, se ha punto di conoscimento, questo non avverrà mai, perchè Amore teme di lei; non le dà mai assalto alcuno per Uomo grande quanto si voglia, non che per lui.

QUESTO SIGNOR, CHE TUTTO 'L MONDO SFORZA.) Più distintamente poco appresso,

*Che me, e gli altri crudelmente scorza.*

TEME DI LEI.) E perciò non la tenta per alcuno, d'amore; ma
*— lei lusinga.*

OND'IO SON FUOR DI SPENE.) Di trovar rifrigerio alcuno al mio male. Argomenta dal sufficiente numero delle parti, dicendo così: Rimedio contra Amore si è, o liberarsi da Amore resistendogli, o far nascer di sè compassione nella persona amata, o farla innamorare. I tre detti rimedj sono vani, come veduto è, e si vedrà. Adunque seguita di necessità, che il Petrarca sia fuor di spene di trovare rifrigerio alcuno al suo ardore.

CH'A MIA DIFESA NON HO ARDIR.) Cioè non ho ardir di volermi liberar dall' amor di lei.

NE' FORZA.) Da liberarmi.

*Costei non è chi tanto o quanto stringa;*
*Così selvaggia, e ribellante suole*
*Dall'insegne d'Amor' andar solinga.*

Perchè Amor non la tentasse per lo Petrarca, non provava egli, che Amor temesse di lei, o la lusingasse, perciocchè forse non meritava il Petrarca d' essere amato. Perciò adunque dice questo, che non solamente non è tentata d' amore per me, ma nè per altri.

E ve-

*E veramente è fra le stelle un Sole*
*Un singular suo proprio portamento,*
*Suo riso, suoi disdegni, e sue parole:*

E VERAMENTE ec.) Di sopra aveva detto, pag. 280. v. 14.
*Di sue bellezze mia morte facea.*
e poco sopra,
*Ch' a mia difesa non ho ardir, nè forza.*
e pag. 280. v. 33.
*Di sua virtute ec.*
Ora vuole dire qui quali fossero queste bellezze, e virtù, per le quali egli moriva, e contra le quali non aveva nè ardir, nè forza, e delle quali Laura andava altiera. Confermando dunque tutte le predette cose, commenda il portamento, il riso, gli sdegni, le parole, le chiome, gli occhi, il costume, la virtù spezialmente di singolarità, e di certe qualità; e in generale da non potere essere sufficientemente lodate da tutte le lingue, non che dalla sua.

E' FRA LE STELLE UN SOLE.) Infinite sono le bellezze di Laura, e tutte eccellenti, le quali risplendono non altramente che facciano le Stelle ne' lucidi Sereni; ma ne sono alcune di tanta eccellenza, che offuscano, e tenebrano l' altre, come fa il Sole le Stelle.

SUO PROPRIO PORTAMENTO.) Intende degli atti, e de' movimenti del Corpo.

SUOI DISDEGNI.) Contra gli Amanti trapassanti il segno dell' onestà, o contra la viltà.

*Le chiome accolte in oro, o sparse al vento;*
*Gli occhi ch' accesi d' un celeste lume*
*M' infiamman sì, ch' io son d' arder contento.*
*Chi poria 'l mansueto alto costume*
*Agguagliar mai parlando: o la virtute,*
*Ov' è 'l mio stil quasi al mar picciol fiume?*

CHIOME ACCOLTE IN ORO.) In iscuffia d'oro.

D'UN CELESTE LUME.) Sente il raggio d'Augusto.

M'INFIAMMAN SÌ, CH'IO SON D'ARDER CONTENTO.) Mi tormentano per troppo fuoco conceputo per loro nella mente, e nondimeno non vorrei non sentir questo tormento per lo piacere, che sento di così nobile amore.

CHI PORIA.) Quasi dica, niuno; non Omero, non Virgilio, nonchè io.

IL MANSUETO ALTO COSTUME.) Intendo io dell'usanza sua, e conversazione, la quale era dimestica, e grave.

AGGUAGLIAR MAI PARLANDO.) Simile a quel di Virgilio nel Lib. II. dell' Eneid. v. 361.

*Quis cladem illius noctis, quis funera fando*
*Explicet, aut possit lacrymis æquare labores?*

OV' E' 'L MIO STIL QUASI AL MAR PICCIOL FIUME.) Cioè non altrimenti m'avviene a volere comprendere la virtù di Laura nel mio stile, che s'io volessi comprendere l'acqua del Mare nel letto d'un picciol Fiume. E così quella proporzione, che ha un picciol Fiume al Mare, quella medesima ha il mio stile alla virtù di Laura.

*Nove cose, e giammai più non vedute,*
*Nè da veder giammai più d'una volta;*
*Ove tutte le lingue sarian mute.*
*Così preso mi trovo, ed ella sciolta;*
*E prego giorno, e notte (o stella iniqua!)*
*Ed ella appena di mille uno ascolta.*

NE' DA VEDER GIAMMAI PIU' D'UNA VOLTA.) La quale volta è questa, che Laura vive. Prima adunque non fu simil bellezza, e virtù, nè appresso sarà.

OVE TUTTE LE LINGUE SARIAN MUTE.) Cioè sarebbono stimate mute, considerando le parti delle sue bellezze, e delle lodi che resterebbono da celebrare, quando ancora n' avessero celebrate tutte quelle, che avessero potuto.

COSI'.) Per tante sue bellezze, e virtù.

ED ELLA APPENA DI MILLE UNO ASCOLTA.) Non è andato avanti *Priego*, Nome; e nondimeno dice, *di mille uno*, come se l'avesse detto, perchè aveva detto *Priego*, Verbo.

*Dura legge d'Amor: ma benchè obliqua,*
*Servar convienſi; però ch'ella aggiunge*
*Di cielo in terra, universale, antiqua.*

Sgrida contra la durezza della legge d'Amore, la quale consente contra Natura, che una persona ami, e la persona amata porti odio. Orazio, Carm. lib. I. Od. XXXIII.

*Sic visum Veneri: cui placet impares*
*Formas, atque animos sub juga ahenea*
*Sævo mittere cum joco.*

E si consola poi, che questa legge non comincia da lui, nè in questo Mondo, ma anticamente ha compreso ancora il Cielo; accennando

nando non oscuramente l'amore d'Apollo verso Dafne, quasi dica: Se anticamente Dafne sprezzò l'amore d'un Dio, che mi posso io dolere di questa legge? Queste sono parole prese dalla Legge *Prospexit. Qui & a quibus. Dura quidem lex est, sed tamen ferenda*. Platone nel Gorgia adduce un motto di Pindaro, Νόμος ὁ πάντων βασιλεὺς, θνατῶν τε καὶ ἀθανάτων.

UNIVERSALE.) Non risparmiatrice d'alcuno o Dio, o Uomo che si sia.

*Or so come da sè il cor si disgiunge,*
*E come sa far pace, guerra, e tregua;*
*E coprir suo dolor quand'altri'l punge.*

Essendo preso, sa quello che si fa nel chiostro d'Amore, siccome disse di sopra brevemente, ed in generale: il che ora rallarga, e spezifica insino al fine del Capitolo, dicendo di sapere come s'infinga; gli effetti della paura, e della vergogna; come si sospetti; come si studi con pigrizia; come si muti dentro, e di fuori; come si separi l'Anima dal cuore; come s'inganni sè stesso; come è nojosa la lontananza, e la presenza; come si perda la ragione; come è strutto il cuore; come agevolmente s'innamori; come in più guise s'innamori; come dura poco l'allegrezza, e assai la noja; come è fallace la promessa; come per tacere si muore; quale sia la vita degli Amanti, e il premio. Adunque il cuore si disgiunge da sè, quando ha una passione dentro, e ne mostra un'altra: ed è parlar simile a quello, pag. 46. v. 32.

*Ch'almen qui da sè stessa si discorda.*

Cioè, che non tiene un medesimo tenore. E come si disgiunga da sè, ne' Versi seguenti si mostra.

E COME SA FAR PACE.) Intendi, disgiungendosi da sè; che, essendo pieno d'odio, finge di far pace: forse perchè non si sdegni la persona amata, o perchè alcuno nemico non ne rida.

GUERRA.) Che non essendo il cuor turbato mostra d'essere, o per tentare la persona amata, o per impetrare alcuna grazia; come si legge nelle Novelle Antiche della Reina di Francia, che mostrò cruccio al Re, acciocchè, rendendogli la pace, le concedesse M. Alardo.

E TREGUA.) Non lungamente mostrarsi placato verso l'Amante, ma brevemente.

E COPRIR SUO DOLOR QUAND'ALTRI'L PUNGE.) L'esempio è, pag. 81. v. 1.

*Cesare poi*, ec.

*E ſo come in un punto ſi dilegua,*
*E poi ſi ſparge per le guance il ſangue;*
*Se paura, o vergogna avvien che'l ſegua.*

COME IN UN PUNTO SI DILEGUA.) Queſto avvien per la paura. L'eſempio è, pag. 58. v. 24.

*Quando a gli ardenti rai neve divegno, ec.*

SI SPARGE PER LE GUANCE IL SANGUE.) Queſto avvien per la vergogna. Di queſto effetto, e del paſſato ne ſono, *προβλήματα παρὰ τῷ Ἀριστοτέλει*, e Macrobio ne' Saturnali.

SE PAURA, O VERGOGNA AVVIEN CHE'L SEGUA.) *El*, in vece d'*Egli*, referiſce il ſangue, ed è primo caſo; *s'avvien che eſſo ſangue ſegua vergogna*, la quale gli va innanzi alle guance: o *paura*, la quale gli va innanzi al cuore.

*So come ſta tra' fiori aſcoſo l'angue;*
*Come ſempre fra due ſi veggbia, e dorme;*
*Come ſenza languir ſi more, e langue.*
*So della mia nemica cercar l'orme,*
*E temer di trovarla; e ſo in qual guiſa*
*L'amante nell'amato ſi trasforme.*

*L'Angue aſcoſo tra' fiori*, ſignifica ſoſpezione d'inganno; cioè non ſi fidare di belle accoglienze di Donna. Virgilio, nella Buccol. Eclog. III.

*— latet anguis in herba.*

E pag. 79. v. 19.

*Queſta vita terrena è quaſi un prato,*
*Che'l ſerpente tra' fiori, e l'erba giace.*

Dante, Infern. Cant. VII. v. 84.

*Ch'è occulto, com' in erba l'angue.*

COME SEMPRE FRA DUE SI VEGGHIA, E DORME.) *Fra due, infra due, e intra due*, par che ſignifichi, *In dubbio*, come appare, pag. 184. v. ultimo, e pag. 133. v. 7. Or volendo dimoſtrare il ſoſpetto, ben ſi conveniva che ſi diceſſe *Dorme* con dubbio: cioè, ſi dorme si e nò: perocchè il dormire fiſſamente ſignifica ſicurtà; onde Giovenale nella Satira I. v. 15.

*— & nos*
*Conſilium dedimus Syllæ, ſecurus ut altum*
*Dormiret. —*

E ci è il Proverbio, *Dormire in utramque aurem*. Ma vegghiar sì e nò, non ſignifica ſoſpetto, ma piuttoſto ſecurtà, e negligenza. Vuol dunque dire che ſoſpetto v'ha, e non v'ha guardia diligente.

COME SENZA LANGUIR SI MORE, E LANGUE.) Cioè, ſenza eſſerci giuſta cagion di ſoſpezione, altri muore di ſoſpetto, e langue: e queſto Verſo ſi conviene a geloſia non ragionevole.

SO DELLA MIA NEMICA CERCAR L'ORME.) Queſto è effetto

Digitized by Google

to di gelosi, li quali s'affaticano di trovar quello, che non vorrebbono: Ovvidio, Metam. lib. VII. Fab. XXVI. v. 721.

*Quaerere, quo doleam, studeo —*

E SO IN QUAL GUISA L'AMANTE, ec.) L'esempio è, pag. 77. v. 1.

*Quando giugne per gli occhi, ec.*

NELL'AMATO.) Neutralmente per, *Nella persona amata*. Dante, Infern. Cant. V. v. 103.

*Amor, ch'a null'amato amar perdona.*

*So fra lunghi sospiri, e brevi risa* pag. 381.
*Stato, voglia, color cangiare spesso;*
*Viver, stando dal cor l'alma divisa.*
*So mille volte il dì ingannar me stesso:*
*So, seguendo 'l mio foco, ovunque fugge,*
*Arder da lunge, ed agghiacciar da presso.*

STATO, VOGLIA, COLOR CANGIARE SPESSO.) Dipendendo da'cenni della persona amata, acconcia le sue azioni, e voglie a quella regola, che pensa piacere alla persona amata; e temendo di non offenderla, muta colore, ec. E nondimeno poche volte, e brieve spazio di tempo si truova far cosa che le piaccia.

VIVER, STANDO DAL COR L'ALMA DIVISA.) L'esempio, pag. 10. v. 24.

*Un dubbio, come posson queste membra*
*Dallo spirito lor viver lontane.*

SO MILLE VOLTE IL DÌ INGANNAR ME STESSO.) Come contra certissime pruove darsi a divedere d'essere amato.

SO, SEGUENDO 'L MIO FOCO, OVUNQUE FUGGE.) *Foco*, per la cosa amata, come in più luoghi veduto abbiamo. E ben disse, *Fugge*, avendo detto, *Foco*, la cui prestezza viene in comparazione, pag. 288. v. 15.

*E lei più presta assai che fiamma, o venti.*

Il sentimento adunque è, che fuggendolo la persona amata, non cessa di seguitarla; perchè da lunge arde di desiderio di rivederla, e nondimeno, appressandolesi, s'agghiaccia per paura di dispiacerle, veggendo che lo fugge, pag. 165. v. 26.

*S'arder da lunge, ed agghiacciar da presso.*

*So com' Amor sopra la mente rugge,*
*E com' ogni ragione indi discaccia;*
*E so in quante maniere il cor si strugge.*

COME RUGGE.) Tormentandola, e quasi come Lione con la voce spaventandola in guisa che la Ragione fugge quindi.

IN QUANTE MANIERE IL COR SI STRUGGE.) O per lontananza, o per gelosia, o per vista turbata, o per fuggire, e per mille cagioni.

*So di che poco canape s'allaccia*
*Un'anima gentil quand'ella è sola,*
*E non è chi per lei difesa faccia.*

Quando non è innamorata, picciola vaghezza d'una Donna la fa innamorare.

E NON E' CHI PER LEI DIFESA FACCIA.) La Ragione.

*So com'Amor saetta, e come vola;*
*E so com'or minaccia, ed or percote;*
*Come ruba per forza, e come invola;*

Ripete nel Verso seguente questo medesimo. *Saetta.* quello che dice, *Percote*, *Vola*, *Minaccia*. Adunque so come Amor saetta, cioè percote, e fa innamorare; e come vola, cioè trapassa senza saettare in guisa che minaccia solamente, come era avvenuto a lui, primachè s'innamorasse di Laura.

COME RUBA PER FORZA.) Cioè, come fa innamorare a forza, ancorachè altri si difenda con l'armi della Ragione.

E COME INVOLA.) Faccia innamorare, quando altri non se ne prende guardia.

*E come sono instabili sue rote;*
*Le speranze dubbiose, e'l dolor certo;*
*Sue promesse di fè come son vote.*

COME SONO INSTABILI SUE ROTE.) Intende della Rota della Fortuna, la quale attribuisce ad Amore, volendo dire che altri picciol tempo dura in felicità.

LE SPERANZE DUBBIOSE.) L'esempio è, pag. 49. Sonetto. *Mie venture al venir*, ec.

E'L DOLOR CERTO.) Che non si cesserà.

SUE PROMESSE.) L'esempio è, pag. 48. Sonetto. *Se col cieco desir*, ec.

*Come nell'ossa il suo foco coperto,*
*E nelle vene vive occulta piaga;*
*Onde morte è palese, e'ncendio aperto.*



Digitized by Google

L'esempio di questi tre Versi si può vedere ñ. Antioco Re di Soria, come si vede nel Capitolo secondo, e nell' Amatore della Giannetta appresso il Boccaccio 58. b. 12.

E NELLE VENE VIVE OCCULTA PIAGA.) Virgilio, lib. IV. dell' Eneidi. v. 2.

*Vulnus alit venis, & caeco carpitur igni.*

ONDE MORTE E' PALESE.) Pereiocchè evidente era la morte d'Antioco, e lo 'ncendio, cioè la 'nfermità, ma la cagione era occulta.

> *In somma so com' è inconstante, e vaga,*
> *Timida, ardita vita degli amanti;*
> *Ch' un poco dolce molto amaro appaga.*

COM' E' INCONSTANTE.) Perchè, come è detto, dipende dalla volontà altrui.

VAGA.) Forse per gli viaggi, pag. 252. v. 32.

*Cercar m' ha fatto deserti paesi.*

TIMIDA.) Di non offendere la persona amata.

ARDITA.) Ad esporsi a rischio del Corpo, e dell' Anima.

CH' UN POCO DOLCE MOLTO AMARO APPAGA.) Questo è il guiderdone.

> *E so i costumi, e i lor sospiri, e i canti,*
> *E 'l parlar rotto, e 'l subito silenzio,*
> *E 'l brevissimo riso, e i lunghi pianti,*
> *E qual' è 'l mel temprato con l' assenzio.*

Ripete in questi ultimi quattro Versi quello, che aveva detto ne' tre passati.

E 'L PARLAR ROTTO, E 'L SUBITO SILENZIO.) pag. 165. v. 19.

*Se nella fronte ogni penser dipinto,*
*Od in voci interrotte appena intese,*
*Or da paura, or da vergogna offese.*

Virgilio, nel lib. IV. dell' Eneidi, v. 76.

*Incipit effari, mediaque in voce resistit.*

Orazio, Epod. XI.

*In queis amantem & langor, & silentium*
*Arguit, & latere*
*Petitus imo spiritus.*

e Carm. Lib. IV. Od. I.

*Cur facunda parum decoro*
*Inter verba cadit lingua silentio?*

Par che Orazio in questo ultimo esempio molto avanzasse, dicendo, *Facunda*.

E QUAL'

E QUAL' E' 'L MEL TEMPRATO CON L' ASSENZIO.) Quello, che disse,

*Un poco dolce molto amaro appaga*, e,
*E 'l brevissimo riso, e i lunghi pianti.*

# DEL TRIONFO D'AMORE.

## CAPITOLO IV.

Racconta il Petrarca in questo Capitolo, che come fu innamorato, subito ebbe dimestichezza, e conoscenza degli altri innamorati; e che vide alcuni Poeti Greci amorosi, alcuni Latini, alcuni Italiani Vulgari, e alcuni Provenzali: ed appresso, preso tempo, piange la morte di Tommaso da Messina, e commenda Lelio, e Socrate suoi amici. Poi ritorna a soa materia, narrando per quali luoghi, e dove fossero menati in Trionfo, e fa fine, dipinta una τοπογραφία, una ἁμαρτογραφία, e una φυλακτογραφία

*POSCIA che mia fortuna in forza altrui*
*M' ebbe sospinto, e tutti incisi i nervi*
*Di libertate, ov' alcun tempo fui;*
pag. 283. *Io, ch' era più salvatico che cervi,*
*Ratto domesticato fui con tutti*
*I miei infelici, e miseri conservi.*
*E le fatiche lor vidi, e' lor lutti,*
*Per che torti sentieri, e con qual' arte*
*All' amorosa greggia eran condutti.*

MIA FORTUNA.) Attribuisce lo 'nnamoramento suo a Fortuna, non a virtù d'Amore, nè a sua volontà.

IN FORZA ALTRUI.) D' Amore.

E TUTTI INCISI I NERVI DI LIBERTATE.) Onde non potrà più fuggire della prigione.

OV' ALCUN TEMPO FUI.) Questo è detto per mostrare il gran danno, poichè conosceva per pruova la libertà; che chi non conosce la libertà, non sa quanto grave sia la servitù. Fu dunque il Petrarca in libertà dal quattordecimo anno infino al ventesimo terzo.

CH' ERA PIU' SALVATICO CHE CERVI.) E' da vedere se il Cervo sia di natura tanto poco compagnevole, che stia bene a porlo in esempio di salvatichezza. Plinio, lib. 8. cap. 32. il chiama, *Placidissimum animalium.*

CONSERVI.) Avendo detto,

*— e tutti incisi i nervi*
*Di libertate. —*

PER CHE TORTI SENTIERI, E CON QUAL' ARTE.) Cioè, quali modi abbia usati Amore a fargli innamorare che un medesimo mo-

modo non usa Amore in tutti. Diritto sentiero, pogniamo, da fare innamorare un giovane, si è, che ad una Festa, quando è caldo di cibo, e di ragionamento, gli rappresenti una giovane piacevole, e bene ornata. E torto sentiero è, che faccia innamorare il Petrarca il Venerdì, chiamato Santo, quando, per la memoria della passione di Gesù Cristo, si deono piangere i nostri peccati cagione della morte di lui. O di, come appresso Pindaro *

ALL'AMOROSA GREGGIA.) Alla turba degli altri Amanti, che egli chiama *Greggia:* quasi sieno Animali senza ragione, e trasformati in Bestie, come si conta che Circe gli trasformava.

*Mentre ch' i' volgea gli occhi in ogni parte,*
*S' i' ne vedessi alcun di chiara fama*
*O per antiche, o per moderne carte;*
*Vidi colui che sola Euridice ama,*
*E lei segue all' inferno, e per lei morto*
*Con la lingua già fredda la richiama.*

O PER ANTICHE, O PER MODERNE CARTE.) Scritte da esso Petrarca, siccome d'Orfeo, e degli altri nominati apparirà.
ANTICHE.) Greche, e Latine.
MODERNE.) Vulgari, Italiane, e Provenzali.
VIDI COLUI CHE SOLA EURIDICE.) Intende d'Orfeo, e seguita Virgilio, Georgic. lib. IV. e non Ovvidio X. Metam. Perciocchè, siccome racconta Ovvidio, non amò sola Euridice, ma amò i garzoni; e fu morto non perchè amasse Euridice, ma perchè era vago de' garzoni. Ma Virgilio dice che amò Euridice sola ancora dopo morte, e dopo l'andata allo 'nferno, e la tornata: e per questo fu ammazzato dalle Donne Ciconi sprezzate da lui. Ma Fedro appresso Platone nel Convito vuole non solamente che Orfeo non morisse per Euridice, ma che morisse perchè non ebbe cuore di morire per lei; concedendo gli Dii, che fosse morto per mano di femmina in punizione della sua viltà.
CON LA LINGUA GIA' FREDDA.) Virgilio, Georgic. lib. IV. v. 525.

*— Eurydicen vox ipsa, & frigida lingua,*
*Ah miseram Euridycen, anima fugiente, vocabat.*

*Alceo conobbi, a dir d' amor sì scorto,*
*Pindaro; Anacreonte, che rimesse*
*Avea sue Muse sol d' Amore in porto.*

Quasi dica che il dire sì scorto sarebbe convenuto a più alta materie-

teria. Quintiliano lib. X. *Alcæus in parte operis aureo plectro merito donatur, qua tyrannos insectatur, multum etiam moribus confert: in eloquendo quoque brevis, & magnificus, & diligens, & plurimum Horatio similis; sed in lusus, & in amores descendit, majoribus tamen aptior.*

PINDARO.) Non iscrisse d'amore, ma amò un garzone, nel grembo del quale addormentatosi morì. Valerio Massimo lib. IX. cap. *de Morte non vulgari*. E forse disse, avendo riguardo a Pindaro, e ad Anacreonte παιδέρασας.

PERCHE TORTI SENTIERI.) Cioè non permessi da legge di Natura, come ancora disse altrove, pag. 279. v. 24.

*Della sua non concessa, e torta via.*

ANACREONTE.) Amò Batillo Samio garzone, e scrisse di suo amore.

CHE RIMESSE AVEA SUE MUSE SOL D'AMORE IN PORTO.) Cioè, che non iscrisse se non cose amorose, nè ad altro *Porto* guidava la Barca del suo ingegno; non a cantar lode de' Vivi, non de' Morti, non Battaglie.

*Virgilio vidi; e parmi intorno avesse*
*Compagni d'alto ingegno, e da trastullo,*
*Di quei che volentier già 'l mondo elesse:*

Non so perchè riponga Virgilio tra' Poeti amorosi: egli fu chiamato *Parthenias*, e forse Virgilio da Verginità; nondimeno è da vedere Apulejo nelle difese, e la vita sua.

D'ALTO INGEGNO, E DA TRASTULLO.) Petrarca, *de Eloquentia Augusti: Puto nullum æquari posse Nasoni Poetæ, qui (ut est apud Senecam) hoc seculum amatoriis non artibus tantum, sed sententiis implicuit.*

DI QUEI CHE VOLENTIER GIA' 'L MONDO ELESSE.) Alcuni vogliono che si legga, *Già al mondo*, e si dica, che Virgilio aveva intorno compagni, di coloro, che egli già si scielse per compagni: il qual sentimento sarebbe da approvare, se fosse vero, che Virgilio fosse stato vago di compagni *d'alto ingegno, e da trastullo*; o pure avesse avuti i nominati per compagni, siccome ebbe Orazio, e Gallo, e Vario, ed alcuni altri. Altri pur leggono *Già il mondo*; ma non *elesse*, ma *lesse* affermano trovarsi, e doversi leggere, dicendo che il Mondo, cioè gli Uomini innamorati volentier lessero gli scritti di questi Poeti, quasi che al presente più non gli leggano volontieri. A me pareva che leggere si dovesse il Testo come giace, *Che volentier già 'l mondo elesse*, e che questo fosse il sentimento. Aveva per compagni tali Uomini forniti d'alto ingegno, e di piacevolezza, quali il Mondo già eleggeva volontieri per compagni, e careggiava: e tacitamente punge il Secolo suo che prezzava giocolari vani,

mi, senza acutezza d'ingegno, o copia di lettere. E disse, *elesse*, perchè i Compagni s'eleggono, e i Parenti ci sono dati dalla Natura. Laonde ancora, pag. 293. v. 17.

*La bella Donna, e le compagne elette.*

Boccaccio 267. b. 6. *Conciossiacosachè gli amici noi abbiamo, quali ce gli eleggiamo, e i parenti quali gli ci dà la fortuna.*

> *L'un' era Ovidio, e l'altr' era Catullo,*
> *L'altro Properzio, che d'amor cantaro*
> *Fervidamente; e l'altr' era Tibullo.*
> *Una giovane Greca a paro a paro*
> *Coi nobili poeti gía cantando;*
> *Ed avea un suo stil leggiadro, e raro.*

A PARO A PARO COI NOBILI POETI GI'A CANTANDO.) Saffo di Lesbo. pag. 312. v. 23.

*A man' a man con lui cantando giva*
*Il Mantoan —*

Dante, Purgat. Cant. XXIV. v. 93.

*Venendo teco sì a paro a paro.*

Altrimenti giudica un' Epigramma Greco, Epig. lib. 3.

Οὐνομάμεν Σαπφὼ, τόσον δ' ὑπερίσχεν ἀοιδῶν
Θηλειῶν, ἀνδρῶν ὅσον ὁ μαιονίδας.

SUO STIL LEGGIADRO, E RARO.) Apul. pro se ipso. *Mulier Lesbia, lascive illa quidem, tantaque gratia, ut insolentiam linguæ suæ dulcedine carminum commendat.*

> *Così or quinci, or quindi rimirando,*
> *Vidi in una fiorita, e verde piaggia*
> *Gente che d'amor givan ragionando.*
> *Ecco Dante, e Beatrice: ecco Selvaggia,*
> *Ecco Cin da Pistoja; Guitton d'Arezzo;*
> *Che di non esser primo par ch'ira aggia.*

IN UNA FIORITA, E VERDE PIAGGIA.) E per la materia amorosa, di che ragionavano, e per esser ancor viva la lor memoria, siccome di coloro che poco prima erano morti.

Non so che si faccia qui Beatrice, la quale non fu più innamorata di Dante, che si fosse Laura del Petrarca. Ma posto che fosse stata di lui innamorata in guisa che potesse essere menata in Trionfo, esce della proposta fatta; che fu di nominar que' che erano di chiara fama *o per antiche, o per moderne carte* scritte da loro, e non da altri. Questo medesimo diciamo di Selvaggia, la quale vogliono essere stata amata da M. Cino.

Ec-

Ecco Cin.) Altrove sempre è onorato di, *Messere*, perchè era Giudice, e qui è senza questo onore, perchè era prigione.

Che di non esser primo par ch'ira aggia.) Di non esser primo tra' Rimatori: e ciò dice per quello, che Buonagiunta da Lucca dicea. Dante, Purgat. Cant. XXVI. v. 124.

*Così fer molti antichi di Guittone,*
*Di grido in grido, pur lui dando pregio,*
*Fin che l' ha vinto 'l ver, con più persone.*

Quasi che si dolga di non aversi potuto mantenere quel primo grado, che appo molti dapprima s' acquistò.

*Ecco i duo Guidi, che già furo in prezzo;*
*Onesto Bolognese; e i Siciliani,*
*Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.*

I duo Guidi.) Guido Cavalcanti, e Guido Guinicelli, che già furo in pregio primachè Dante il toglieffe loro. Oderisi d' Agobbio appresso Dante dice, Purgat. Cant. XI. v. 97.

*Così ha tolto l' uno all' altro Guido*
*La gloria della lingua: e forse è nato*
*Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.*

Di Guido Guinicelli, Dante Purgar. Cant. XXVI. v. 92.

*Son Guido Guinicelli e già mi purgo,*
*Per ben dolermi prima ch' allo stremo.*
*Quali nella tristizia di Licurgo*
*Si fer duo figli, a riveder la madre,*
*Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,*
*Quando i' udii nomar se stesso, il padre*
*Mio, e degli altri miei miglior, che mai*
*Rime d' amore usar dolci e leggiadre.*

E pon mente, che Dante lo fa purgare come Sodomita: laonde si conferma quella sposizione, *Per che torti sentieri*: d' amore non permesso dalla Natura. Di Guido Cavalcanti dice Dante, Inferno. Cant. X. vers. 58.

*— Se per questo cieco*
*Carcere vai, per altezza d' ingegno,*
*Mio figlio ov' è, e perchè non è teco?*
*Ed io a lui: Da me stesso non vegno:*
*Colui, ch' attende là, per qui mi mena,*
*Forse cui Guido vostro ebb' a disdegno.*

E i Siciliani, Che fur gia' primi.) Guido Giudice da Messina con altri Siciliani, che furo già i più lodati per migliori Poeti. Troppo è in una sentenzia in così poco spazio, *Di non esser primo*, *Che già furo in prezzo*, *Che fur già primi*. Senza che questo era luogo d' invidia d' amore, e non di gloria: che meglio starebbe nel Trionfo della Fama.

Sen-

Digitized by Google

*Sennuccio, e Franceschin; che fur sì umani,*
*Com'ogni uom vide: e poi v'era un drappello*
*Di portamenti, e di volgari strani.*
*Fra tutti il primo Arnaldo Daniello* pag.284.
*Gran maestro d'amor; ch'alla sua terra*
*Ancor fa onor col suo dir novo, e bello.*

FRANCESCHIN.) Dal bene.
E POI V'ERA UN DRAPPELLO.) Cioè a noi Uomini Italiani, Uomini strani di portamenti, e di vulgari; che altri, e diversi sono i portamenti degli Italiani con le loro Donne, ed altri quelli de' Provenzali: così come ancora altri, e diversi sono i vulgari.
FRA TUTTI.) Gli strani di portamenti, e di volgari.
IL PRIMO ARNALDO DANIELLO.) Dante, Purgat. Cant. XXVI. v. 115.

*O frate, disse, questi, ch'io ti scerno*
*Col dito (e additò uno spirto innanzi)*
*Fu miglior fabbro del parlar materno:*
*Versi d'amore, e prose di romanzi*
*Soverchiò tutti: e lascia dir gli stolti,*
*Che quel di Lemosì credon ch'avanzi:*
*A voce più, ch'al ver, drizzan li volti,*
*E così ferman sua opinione,*
*Prima ch'arte o ragion, per lor s'ascolti.*

D'Arnaldo Daniello, e degli altri parleremo distesamente con l'ajuto di M. Gio. Maria Barbiero.
GRAN MAESTRO D'AMOR.) Non come Ovvidio,

*— ego sum praeceptor amoris.*

Che egli, che io mi sappia, non insegnò d'amare: ma dì, *Gran maestro d'amor*, cioè di comporre d'amore. E pon mente, che Dante il fa purgare come Sodomita.
ALLA SUA TERRA ANCOR FA ONOR.) Come appresso,

*— ch'a Marsiglia il nome ha dato,*

secondo una sposizione. E altrove, pag. 142. v. 24.

*O del Pastor ch'ancor Mantova onora.*

COL SUO DIR NOVO.) Che Dante disse, *Parlar materno*, quasi sia maraviglia, che con Lingua materna faccia onore alla sua Terra. Conciossiacosachè nel Trionfo della Fama presupponga il Petrarca, che fama non possa essere, se non per Lingua Greca, e Latina, durevole. E per questo disse, *ancor*, quasi non sia per durare. Ma durerà, se M. Gio. Maria mio durerà la fatica impresa intorno a questi Poeti Provenzali.

L'un

*Eranvi quei ch' Amor sì leve afferra,*
*L' un Pietro, e l' altro; e 'l men famoso Arnaldo;*
*E quei che fur conquisi con più guerra;*
*I' dico l' uno, e l' altro Raimbaldo,*
*Che cantar pur Beatrice in Monferrato;*
*E 'l vecchio Pier d' Alvernia con Giraldo.*

CH' AMOR SÌ LEVE.) Per *Levemente*, alla Provenzale.

AFFERRA.) Mette il ferro, cioè delle sue saette. Boccaccio 136. a 26. *Nè prima s' accorsero se avere all' Isola di Rodi afferrato*. Presa terra. E forse disse *Afferrato*, per l' Ancora gittata, e afferrata in terra. Ed usasi oggi comunemente Afferrare alcuna cosa, per Prendere, e tenere stretto.

E 'L MEN FAMOSO ARNALDO.) Che non è Arnaldo Daniello.

CHE FUR CONQUISI CON PIU' GUERRA.) Che non era l' un Pietro, e l' altro.

*Folchetto, ch' a Marsiglia il nome ha dato,*
*Ed a Genova tolto; ed all' estremo*
*Cangiò per miglior patria abito, e stato.*

Folchetto fu di Genova, ed abitò a Marsiglia, e chiamossi Folchetto da Marsiglia. Laonde alla Latina, *Dare nomen alicui*, vuol dire, farsi scrivere al servigio d' alcuno: e così avvenne a Folchetto, che per la natività, dato il nome alla sua Patria Genova, e scritto dalla Natura a servigio di quella, glielo tolse, e diedelo a Marsiglia: e questa sposizione mi piace assai. Si potrebbe nondimeno, prendendo *Nome* per *Gloria*, dire che egli, appellandosi di Marsiglia, le diede gloria, e la tolse a Genova; dovendo quella ragionevolmente essere della Patria.

CANGIÒ PER MIGLIOR PATRIA.) Per la celestiale Gerusalemme.

ABITO, E STATO.) Rendendosi Monaco.

*Gianfrè Rudel, ch' usò la vela, e 'l remo*
*A cercar la sua morte; e quel Guglielmo*
*Che per cantar ha 'l fior de' suoi dì scemo.*

CH' USÒ LA VELA, E 'L REMO.) Ancorachè fosse Istoria, nondimeno è detto proverbialmente. Dante, Purgat. Cant. XII. v. 5.

*Che qui è buon, con la vela e co' remi,*
*Quantunque può ciascun, pinger sua barca.*

Ovvidio, Heroid. Epist. XIII. Laodomia Protesilao.

Cum

*Cum venies, remoque move, veloque carinam:*
*Inque tuo celerem littore siste gradum.*

*Amerigo, Bernardo, Ugo, ed Anselmo;*
*E mille altri ne vidi, a cui la lingua*
*Lancia, e spada fu sempre, e scudo, ed elmo.*

Molti Favellatori hanno usata la lingua in luogo d'arme difendevoli, ed offendevoli, come Cicerone, ed altri; ma perchè in questo luogo si ragiona del Trionfo d'Amore, e de' Trionfati, è di necessità ad intendere di que' Poeti che hanno usata la lingua o a tentare d'indurre nell'amore le Donne amate: e ciò si può domandare *lancia, e spada*; o a tentare di comportare pazientemente l'ardore: e ciò si può domandare *e scudo, ed elmo*. E vuol dire, che in amore non usarono altro stormento, che Poesia, non bellezza, non nobiltà, non ricchezza, non incantesimi. Ed è, secondo me, per esempio preso da Dante, che volendo dire, che gli Appostoli non avevano usata nè Rettorica, nè Scienza a predicar l'Evangelio, disse, Parad. Cant. XXIX. v. 109.

*Non disse Cristo al suo primo convento,*
*Andate, e predicate al Mondo ciance,*
*Ma diede lor verace fondamento:*
*E quel tanto sonò nelle sue guance:*
*Sì ch'a pugnar, per accender la fede,*
*Dell'Evangelio fero scudi, e lance.*

*E poi convien che 'l mio dolor distingua;*
*Volsimi a' nostri; e vidi 'l buon Tomasso,*
*Ch'ornò Bologna, ed or Messina impingua.*

Aveva detto che n'aveva veduti mille altri in generale, or soggiunge, che il dolor preso della morte di Tomasso da Messina, non gli permette che nasconda il nome suo sotto generalità; laonde seguita narrando, come si rivolse a' nostri, veggendogli tutti in generale, e in ispeziale Tomasso da Messina. E l'ordine è tale, *E volsimi a' nostri ec. Poi*, per *Poichè convien che distingua il mio dolor*.

CHE 'L MIO DOLOR DISTINGUA.) Separi Tomasso, che è mio dolore per la morte.

VOLSIMI A' NOSTRI.) Io non intendo Amici, ma Italiani, a differenza de' Provenzali soprannominati, li quali da Tomasso in fuori non nomina.

E VIDI 'L BUON TOMASSO.) Piange la morte di Tomasso da Messina suo amico, e dal non aver giovato alla sua Patria, e dall'essere vivuto poco, e dall'esser morto subito.

CH'ORNÒ BOLOGNA.) Gli altri, studiando, sogliono essere ornati

nati da Bologna di lettere; e da Tomasso, studiandovi egli, era ella stata ornata.

ED OR MESSINA IMPINGUA.) Essendovi seppellito, quando la dovrebbe col nome acquistatosi, e con la presenza più ornare, essendo sua Patria, e avendo ornata Bologna non sua Patria. Vedi quello, che dico, pag. 313. v. ultimo.

*E di che sangue qual campo s' impingue.*

*O fugace dolcezza! o viver lasso!*
*Chi mi ti tolse sì tosto dinanzi,*
*Senza 'l qual non sapea mover un passo?*

Grido contra la brevità del piacere umano.

CHI.) Dio, o le Stelle, o la Fortuna.

SÌ TOSTO.) Riguarda *Fugace*.

SENZA 'L QUAL NON SAPEA MOVER UN PASSO.) Riguarda *Dolcezza*, che dalle cose care, e piacenti non ci sogliamo spiccare. Apulejo, lib. 2. Asini aurei: *Quæ (Fotis) quamquam invita, quod a se ungue latius digrederer, tamen comiter amatoriæ militiæ brevem commeatum indulsit.*

*Dove se' or, che meco eri pur dianzi?*
*Ben' è 'l viver mortal, che sì n' aggrada,*
*Sogno d' infermi, e fola di romanzi.*

Fu brieve il piacere, e se n'andò in un subito, e non a poco a poco in guisa che il Petrarca si potesse avvezzare al dolore.

BEN' È 'L VIVER.) Riguarda, *O viver lasso.*

SOGNO D'INFERMI.) Cosa vana. Orazio, De Arte Poetica, vers. 7.

*— cujus, velut ægri somnia, vanæ*
*Fingentur species. —*

E FOLA DI ROMANZI.) Cosa vana: quel medesimo che *Sogno d' infermi*.

*Poco era fuor della comune strada,*
*Quando Socrate, e Lelio vidi in prima:*
*Con lor più lunga via convien ch' io vada.*

Questo è forte punto, come si debba trapassare dalle cose passate a queste. Io reputo che questa sia una consolazione, e che tale sia il trapasso. Quantunque io abbia perduto così caro amico, nondimeno poco dopo il mio innamoramento m' avvenni a due altri amici, li quali, sarebbe cosa convenevole, che mi sopravvivessero: e,

presso

preso tempo, si mette a lodargli. Dunque dopo la morte di Tomasso, e dopo poco tempo del suo innamoramento, conobbe la prima volta Socrate, e Lelio, che lo 'nnamoramento suo fu cagione di lasciare la comune strada degli altri, pag. 298. v. 17.

*Riconosci colei che prima torse*
*I passi tuoi dal pubblico viaggio,*
*Come'l cor giovenil di lei s'accorse.*

CON LOR PIU' LUNGA VIA CONVIEN CH'IO VADA.) Più lunga via che non andai con Tomasso da Messina.

CONVIEN.) E' cosa convenevole, in ammenda della brieve, che andai con Tomasso.

*O qual coppia d'amici! che nè'n rima*
*Poria, nè'n prosa assai ornar, nè'n versi;*
*Siccome di virtù nuda si stima.*

O QUAL COPPIA D'AMICI!) Quasi dica, singolarissima.

IN RIMA.) Per gli Versi Vulgari.

IN PROSA.) Latina, e Vulgare.

NE' 'N VERSI.) Per gli Versi Latini.

SICCOME DI VIRTU'.) E da leggere, *Se come de' virtù nuda si stima*, ed è il senso: Non si potrebbe nè con Lingua Vulgare, nè con Latina assai degnamente lodare la compagnia di Lelio, e di Socrate, se si stima nuda virtù, come si dee stimare. Per *Nuda virtù* intende qui la Lealtà vera, e diritta, e non la Ipocrisia coperta di lealtà. Lucano, nel lib. IX. delle Farsaglie, ossia della Guerra Civile, v. 591.

*— cum tandem fonte reperto*
*Indiga cogatur latices potare juventus,*
*Stat, dum lixa bibat. Si veris magna paratur*
*Fama bonis, & si successu nuda remoto*
*Inspicitur Virtus —*

*Con questi duo cercai monti diversi*
*Andando tutti e tre sempre ad un giogo:*
*A questi le mie piaghe tutte apersi.*

Questi due furono veri amici del Petrarca, e gli tennero compagnia negli studj delle lettere, nell'avversità, e nelle felicità. Prima parla degli studj delle lettere. Aveva di sopra detto, prendendo la traslazione della strada a dimostrare la maniera della vita,

*Poco era fuor della comune strada,*

Cioè della maniera del vivere secondo l'appetito, che comunemente è tenuta da' giovani; e ora, perseverando nella stessa traslazione, dice d'aver cercato *monti diversi*, che non sono strada comune, ma

ma sentieri disusati, e malagevoli: e intende delle vie delle scienze, che sono malagevoli ad imprendere, come sono i monti a montare. E sappi che, al mio giudizio, queste due traslazioni della via e per ispazio di vita, e per maniera di vita sono troppo appresso in questo luogo.

*Poco era fuor della comune strada*,

e,

*Con lor più lunga via convien ch' io vada*.

ANDANDO TUTTI E TRE SEMPRE AD UN GIOGO.) Alcuni intendono della salita alla virtù, che essi cercavano d'ornarsi di lettere per bene usarle; e vogliono che intenda della lettera *Ipsilon*. A me pareva che intendesse del monte Parnasso, e del divenir Poeta; che gli loro studj erano dirizzati a fine di Poesia.

A QUESTI LE MIE PIAGHE TUTTE APERSI.) Gli fece partefici degli affanni suoi.

pag.185. *Da costor non mi può tempo, nè luogo*
*Divider mai; siccome spero, e bramo;*
*Infin' al cener del funereo rogo.*
*Con costor colsi'l glorioso ramo*
*Onde forse anzi tempo ornai le tempie*
*In memoria di quella ch' i' tant' amo.*

DIVIDER MAI.) Cioè, non può trarmegli della memoria. Si può ancora intendere, che sempre sarà con loro, vadano dove si vogliano, e campino quanto si vogliano.

INFIN' AL CENER DEL FUNEREO ROGO.) Mio, cioè infino alla morte mia.

CON COSTOR COLSI.) Gli fece partefici della sua allegrezza, quando fu coronato Poeta.

ANZI TEMPO.) Non meritando d'essere ancora coronato per Poeta: ed è parlar d'umiltà.

IN MEMORIA.) Questa è la scusa, che contuttochè nol valesse, nondimeno gli piacque d'esser coronato, per aver seco, ancora in questo modo la memoria, e il ricordo di Laura amata da lui, rammemorata, e ricordata nel Lauro per la similitudine del nome, siccome fece Apollo altresì in memoria di Dafne. Ovvidio, Metam. lib. I. Fab. IX. v. 557.

*Cui Deus: At quoniam conjux mea non potes esse,*
*Arbor eris certe, dixit, mea: semper habebunt*
*Te coma, te citharæ, te nostræ, Laure, pharetræ.*

*Ma pur di lei che'l cor di pensier m' empie,*
*Non potei coglier mai ramo, nè foglia;*
*Sì fur le sue radici acerbe, ed empie:*

MA

MA PUR DI LEI.) Era il Petrarca uscito poeticamente a lodare Lelio, e Socrate suoi amici: or di nuovo esce a dolersi di Laura, ed a consolarsi. Prende la cagione d'uscire a dolersi da quello che aveva detto, che s'era coronato di Lauro per cagion di Laura, e per conseguente s'era per amor suo dato a gli studj, le quali cose fatte per amor suo furon mal da lei gradite.

CHE'L COR DI PENSIER M'EMPIE.) Della quale sola penso, cioè della quale smisuratamente sono acceso in guisa che non posso mai pensare ad altro; che, quando il cuore è pieno di tal pensiero, quel d'altra cosa non vi può aver luogo.

NON POTEI COGLIER MAI RAMO, NE' FOGLIA.) Par che ponga *ramo* per grazia amorosa, ferma, e piena; e *foglia* per grazia leggiera, e picciola.

SI FUR LE SUE RADICI ACERBE, ED EMPIE.) La qualità delle radici dell'albero trapassa ne' frutti, nelle foglie, e ne' rami. E per ciò diceva Cristo: Matteo, cap. VII. 18. *Non può arbor magagnato produrre frutti lodevoli*; e Matteo, cap. XII. 33. *Fate l'arbore sano, e produrrà frutti lodevoli*. Le radici dell'albero di Laura si erano Onestà con tutte le altre virtù, le quali producevano, come rami, e foglie in Laura, atti onesti, e ornati di virtù, che non erano dalla mano carnale del Petrarca colti come acerbi, ed empj: siccome alla sua carnalità pareva cosa acerba, ed empia l'Onestà di Laura.

> *Onde, benchè talor doler mi soglia,*
> *Com'uom ch'è offeso; quel che con quest'occhi*
> *Vidi, m'è un fren, che mai più non mi doglia.*

Questa è la consolazione, che prende nel dolore di non essere stato guiderdonato, che se Laura non ha mostrato amore a lui, non l'ha medesimamente mostrato ad alcuno altro maggior di lui. Il che egli dice sotto figura di Battaglia, e di Vittoria avuta da Laura sopra Amore Dio.

QUEL CHE CON QUESTI.) Ci ha difetto di *Nondimeno*.

M'E' UN FREN.) Una consolazione che raffrena la doglia.

> *Materia da coturni, e non da socchi,*
> *Veder preso colui ch'è fatto Deo*
> *Da tardi ingegni, rintuzzati, e sciocchi.*

Appresta l'Uditore ad ascoltare, se narrerà quello, che vide, essendo il *veder preso colui* ec. *materia da coturni*, cioè da stile altissimo, che *coturno* era calzaro da Tragico.

E NON DA SOCCHI.) Cioè non da stile bassissimo, essendo *socco* calzaro da Comedo.

CH'E' FATTO DEO DA TARDI INGEGNI.) Non posso lodar questo biasimo d'Amore, che non è secondo Rettorica. Se è materia da coturni, è perciò che è grande il Prigione. Or grande è il Prigione, se egli è riputato grande, cioè Deo, da persone grandi, e non da' sciocchi, e rintuzzati.

*Ma prima vo' seguir, che di noi feo:*
*Poi seguirò quel che d'altrui sostenne.*
*Opra non mia, ma d'Omero, o d'Orfeo.*

Torna a sua materia, e apprestane per lo seguente Trionfo.
OPRA NON MIA.) Non conveniente a me.
MA D'OMERO, O D'ORFEO.) Quello, che disse *Materia da coturni*, che gli loro stili sono altissimi. Onde dell' Iliade, e dell' Odissea d' Omero dice Aristotile nell' Arte Poetica, che sono l'idee della Tragedia.

*Seguimmo il suon delle purpuree penne*
*De' volanti corsier per mille fosse,*
*Fin che nel regno di sua madre venne.*

I Trionfati solevano a Roma andare avanti al Carro del Trionfatore; e il Petrarca dice che qui lo seguivano: e assegna l' ali a' Cavalli, dovendo passare sopra il Mare; e tocca lo strazio sostenuto in seguire il Trionfo d' Amore dicendo, *seguimmo per mille fosse*; e tocca il luogo dove giunsero, e furono incarcerati, dicendo:
*Fin che nel regno di sua madre venne.*
NEL REGNO DI SUA MADRE.) Nell' Isoletta, della quale parlerà appresso. Intende per *sua madre*, Venere. Poco appresso:
*Quest' è la terra che cotanto piacque*
*A Venere; e'n quel tempo a lei fu sacra*
*Che 'l ver nascoso, e sconosciuto giacque.*
E seguita i Poeti più bassi, che Fedro appo Platone nel Convito dice, che Genitori d' Amore nè sono, nè si nominano da niuno nè idiota nè Poeta. Ma Diotima, secondo che racconta Socrate in quel medesimo luogo, dice, Amore essere nato del congiugnimento della Povertà, e dell' Abbondanza nella festa del nascimento di Venere; e Pausania assegna Amore per compagno a Venere.

*Nè rallentate le catene, o scosse,*
*Ma straziati per selve, e per montagne,*
*Tal, che nessun sapea in qual mondo fosse.*

Ritorna a dir dello strazio sostenuto nell'esser menato in Trionfo.

Digitized by Google

so. *Nè furono a voi*, è da intendere, *rallentate le catene*, con le quali eravamo tratti a forza dietro al Trionfante.

O SCOSSE.) Levate via. Io avrei piuttosto rivolto l'ordine, *Nè scosse le catene, o rallentate*, acciocchè crescesse il sentimento; quasi dicesse, Non solamente non fummo liberati, ma non fummo pure alleggiati.

MA STRAZIATI.) *Fummo*, è da supplire.

NESSUN SAPEA IN QUAL MONDO FOSSE.) Per lo strazio avevamo perduto lo 'ntelletto. E' Proverbio.

> *Giace oltra ove l'Egeo sospira, e piagne,*
> *Un' isoletta delicata, e molle*
> *Più ch' altra che 'l Sol scalde, o che 'l mar bagne.*

Dipinge l'Isoletta dove trionfò Amore degli Amanti. Prima pone il luogo dove è, indi la piacevolezza d'esso, appresso, a cui fosse consecrata, poi la sua cattività; e ultimamente come quivi trionfò Amore. E parendogli d'avere strettamente detto della piacevolezza del luogo, della cattività, e del trionfare d'Amore, ritorna a dire prima della sua cattività, poi della piacevolezza del luogo, ed ultimamente del trionfare d'Amore. Da vedere è di quale Isoletta intenda; ma bisogna che sia nel mare Egeo. Di che intende di Cipro, e non di Citara, come dicono alcuni, la quale oggidì non ha alcuna delle qualità assegnatele dal Petrarca.

OLTRA.) In questo luogo o è posto παραπληρωματικῶς, o significa solamente distanza dal luogo dov'è colui che parla, pag. 49. v. 7.

*E correrassi 'l Sol là oltre ond'esce*
*D'un medesimo fonte Eufrate, e Tigre.*

OVE L'EGEO SOSPIRA, E PIAGNE.) Dimostra la moltitudine dell'Isole, e degli Scogli che sono nel mare Egeo, ne' quali, percotendo il fiotto marino, fa mormorio simile a' sospiri, ed a pianto. Ed evvi chi pensa, che tacitamente tocchi il pianto d'Egeo Padre di Teseo, affogatosi nel Mare per la morte del Figliuolo falsamente creduta. E questo è il luogo dove si truova questa Isoletta.

PIU' CH'ALTRA CHE 'L SOL SCALDE.) Trae fuori l'Isole del Mare agghiacciato, e che sono sotto Tramontana, le quali non sono riscaldate dal Sole: che picciola eccellenza sarebbe il soperchiare quelle di dilicatezze.

> *Nel mezzo è un' ombroso, e verde colle*
> *Con sì soavi odor, con sì dolci acque,*
> *Ch' ogni maschio pensier dell' alma tolle.*

X 4 *Quest'*

*Quest' è la terra che cotanto piacque*
*A Venere; e 'n quel tempo a lei fu sacra*
*Che 'l ver nascoso, e sconosciuto giacque:*
*Ed anco è di valor sì nuda, e macra,*
*Tanto ritien del suo primo esser vile;*
*Che par dolce a' cattivi, ed a' buoni acra.*

OMBROSO.) Per gli arbori.
E VERDE.) Per l'erbe.
CON SÌ SOAVI ODOR.) Riguarda gli arbori, e l'erbe odorifere. E dalla piacevolezza dell'Isoletta nasce la cattività: laonde ogni lodevole studio, inteso per *ogni maschio pensiero*, è tolto dall'Anima.
CHE 'L VER NASCOSO, E SCONOSCIUTO GIACQUE.) La vera Religione. E dicendo, *ed anco è di valor* ec. intende della cattività, della qual cosa parlerà più largamente qui di sotto, pag. 286. v. 4. dove dice,
*Pensier' in grembo —*

pag. 286. *Or quivi trionfò 'l signor gentile*
*Di noi, e d'altri tutti, ch' ad un laccio*
*Presi avea dal mar d' India a quel di Tile.*

Parla del Trionfo, del quale tornerà a dire,
*Era nella stagion. —*
IL SIGNOR GENTILE.) ἐρωτικός.
AD UN LACCIO.) Di lascivia.
DAL MAR D'INDIA A QUEL DI TILE.) Intende tutti i confini della Terra. Pone il Mar d' India per Oriente, e per Mezzo Giorno; e il Mar di Tile per Settentrione, e per Occidente.

*Pensier' in grembo, e vanitate in braccio:*
*Diletti fuggitivi, e ferma noja:*
*Rose di verno, a mezza state il ghiaccio.*

Sono alcuni li quali vogliono che questi fossero Trofei, e Prosopopee accompagnanti il Trionfo d' Amore; ma a noi, considerato bene il Testo, pare che sia più manifesta dimostrazione della cattività dell' Isola, la quale non consisteva in malignità d' aere, o d'acque, o d' altra qualità del sito, ma negli animi di coloro che quivi abitavano. Or è un Proverbio appo i Latini: Che non è da affidar cosa alcuna al grembo, perciocchè il più delle volte, dimenticatasi nel levar su che altri fa, cade. Della qual cosa intese Catullo, quando disse nell'Elegia 64. v. 19.
*Ut missum sponsi furtivo munere malum*
*Procurrit casto virginis e gremio,*

*Quod*

*Quod misera oblitæ molli sub veste locatum,*
*Dum adventu matris prosilit, excutitur.*

Il che ancora si può dire del seno, quando altri si scinge. Onde il Petrarca disse, pag. 192. v. ultimo.

*Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi.*

Dunque in questa Isoletta i pensieri si ripongono in grembo, le cure gravi tosto si dimenticano, e caggiono della mente.

E VANITATE IN BRACCIO.) pag. 158. v. 15.

*— contento*
*D'abbracciar l'ombre —*

cioè, si seguita studio di cosa vana.

ROSE DI VERNO, A MEZZA STATE IL GHIACCIO.) Altro non significa, secondo me, se non le cose fuori di stagione. Quando altri in amore teme, oltra ogni speranza, alcuna allegrezza; e quando spera, oltra ogni tema, alcuna afflizione.

*Dubbia speme davanti, e breve gioja:*
*Penitenza, e dolor dopo le spalle:*
*Qual nel regno di Roma, o'n quel di Troja.*

Dice BREVE GIOJA.) *Davanti*; perchè altrove si dice, pag. 269. v. 25.

*Mansueto fanciullo, e fiero veglio.*

QUAL NEL REGNO DI ROMA.) In Tarquinio per Lucrezia.
O'N QUEL DI TROJA.) In Paride per Elena.

*E rimbombava tutta quella valle*
*D'acque, e d'augelli, ed eran le sue rive*
*Bianche, verdi, vermiglie, perse, e gialle.*

Ritorna a dipingere la piacevolezza dell' Isoletta, e dice *Valle*, avendo di sopra detto, pag. 285. v. 28.

*— un' ombroso, e verde colle.*

D'ACQUE.) Per lo mormorio.
D'AUGELLI.) Per lo canto.
ED ERAN LE SUE RIVE.) Di quella Valle.
BIANCHE ec.) Per la varietà de' fiori.

*Rivi correnti di fontane vive*
*Al caldo tempo su per l'erba fresca;*
*E l'ombra folta, e l'aure dolci estive.*
*Poi quando'l verno l'aer si rinfresca,*
*Tepidi Soli, e giochi, e cibi, ed ozio*
*Lento, ch'e' semplicetti cori invesca.*

Di-

Divide la piacevolezza del luogo secondo due tempi dell' anno, caldo, e freddo.

E GIOCHI, E CIBI.) Par che riguardasse a quel di Virgilio, lib. I. Georgic. v. 299.

*— hyems ignava colono.*
*Frigoribus parto agricolæ plerumque fruuntur,*
*Mutuaque inter se læti convivia curant.*

OZIO LENTO.) Perchè gli oziosi divengono pigri.
*Poco si fa la state, e meno il verno.*

*Era nella stagion che l' equinozio*
*Fa vincitor' il giorno, e Progne riede*
*Con la sorella al suo dolce negozio:*

Ritorna a dir del Trionfo d' Amore celebrato in questa Isoletta; e significa il tempo che fu di Primavera, d' Aprile, il festo giorno, all' Aurora.

CHE L' EQUINOZIO FA VINCITOR' IL GIORNO.) Dimostra l' Equinozio di Primavera; perciocchè l' Equinozio d' Autunno fa vincitrice la notte: cioè, passato l' Equinozio della Primavera il giorno cresce, e trapassa di spazio d' ore la notte. E per farsi meglio intendere, soggiugne, *e Progne riede* ec.

AL SUO DOLCE NEGOZIO.) O di nidificare, o di cantare. Il ritorno della Rondinella significa la Primavera: così altrove, pag. 219. v. 17.

*E garrir Progne —*

Orazio, Carm. lib. IV. Od. XII.

*Nidum ponit, Ityn flebiliter gemens,*
*Infelix avis, & Cecropiæ domus*
*Æternum opprobrium, quod male barbaras*
*Regum est ulta libidines.*

*O di nostra fortuna instabil fede!*
*In quel loco, in quel tempo, ed in quell' ora*
*Che più largo tributo a gli occhi chiede;*
*Trionfar volse quel che 'l vulgo adora:*
*E vidi a qual servigio, ed a qual morte,*
*Ed a che strazio va chi s' innamora.*

Si duole della inconstanza della Fortuna, che operasse che in quel medesimo tempo Amor trionfasse di lui, e in quel medesimo tempo poi fosse liberato d' Amore per la morte di Laura, quasi volendo dire; o mai non avesse trionfato Amore di me; o lungo tempo n' avesse trionfato.

IN

IN QUEL LOCO.) In Cipro.

IN QUEL TEMPO, ED IN QUELL'ORA.) Il dì sesto d'Aprile, all'Aurora.

CHE PIU' LARGO TRIBUTO.) Di lagrime per la morte di Laura, ancorachè in vita in quel dì, ed ora solesse piangere più che d'altro tempo, come detto è nel primo Capitolo d'Amore, pag. 80. v. 21. delle lagrime degli altri tempi.

*Per tutto questo, Amor non mi sprigiona;*
*Che l'usato tributo a gli occhi chiede.*

M. Filippo intende del Venerdì chiamato Santo, e guasta tutto il senso.

QUEL CHE'L VULGO ADORA.) Teme, che non si creda che egli abbia Amore per Iddio.

*Errori, sogni, ed immagini smorte*
*Eran d'intorno all'arco trionfale;*
*E false opinioni in su le porte.*
*E lubrico sperar su per le scale;*
*E dannoso guadagno, ed util danno;*
*E gradi ove più scende chi più sale:*

Pone l'ornamento del Carro Trionfale d'Amore, il quale era intorniato di dipinture; ma niuna v'era colorata di color vivo, a dimostramento delle passioni amorose.

E FALSE OPINIONI.) Qui comincia a dipingere la prigione, dove dopo il Trionfo furono incarcerati. In su le porte del carcere amoroso sono false opinioni; che se vi fossero vere opinioni, cioè quale fosse la vita amorosa, niuno vi s'accosterebbe.

E LUBRICO SPERAR SU PER LE SCALE.) La speranza è quella che fa montare altrui le scale di questo carcere, dopo che altri è entrato dentro, ma è sdrucciolevole: ed è quello, che disse di sopra:

*Dubbia speme davanti —*

E DANNOSO GUADAGNO.) E' da supplire *E*. Chi più è ricco della grazia d'Amore, suole esser più povero di quella della Virtù; e chi più è povero della grazia d'Amore, suole esser più ricco di quella della Virtù: e perciò soggiunge, *ed util danno*. Nè è da intendere qui questo luogo come quello, pag. 91. v. 5.

*L'amar' m'è dolce, ed util' il mio danno.*

che là *Danno* significa piuttosto favore d'Amore verso altrui, che altro; e qui significa schifeltà d'Amore verso altrui. Or questa sentenzia medesima, *e dannoso guadagno* ec. sotto altre traslazioni dice ancora in ciascuno de' quattro Versi seguenti.

E GRADI OVE PIÙ SCENDE CHI PIÙ SALE.) Chi più sale nella grazia d'Amore, ed è da lui più careggiato, più scende nella grazia della Virtù, ed è da lei più schifato.

Stan-

*Stanco riposo, e riposato affanno:*
*Chiaro disnor', e gloria oscura, e nigra:*
*Perfida lealtate, e fido inganno:*

Pone il riposo per lo favore d'Amore, onde riesce stanchezza, e stato inquieto, quanto è alla Virtù.

E RIPOSATO AFFANNO.) L'essere scacciato da Amore, ancorachè sia dura cosa, ed affannosa, alla fine reca riposo.

CHIARO DISNOR', E GLORIA OSCURA, E NIGRA.) L'esser infamato come poco grazioso ad Amore, è di chiarezza; e l'essere commendato come graziosissimo, è d'infamia. Euripide, in Phoenissis, κάλλιστον ὄνειδος.

PERFIDA LEALTATE.) Ottenere da Amore quanto è stato promesso torna ad inganno, quanto è alla Virtù.

E FIDO INGANNO.) Venir Amore meno di sua fede torna a lealtà, quanto è alla Virtù. In questi cinque Versi prossimi passati brevemente non vuole dire altro, che quello, che ha detto più volte; che Laura con vista turbata è stata la sua salute, dove con lieta sarebbe stata la sua perdizione.

pag.287. *Sollecito furor', e ragion pigra:*
*Carcer' ove si vien per strade aperte,*
*Onde per strette a gran pena si migra:*

In questo carcere il furore è sollicito a mandare ad esecuzione quello che gli cade in mente, e la Ragione pigra; perchè gli Amanti ubbidiscono all'Appetito piucchè alla Ragione.

OVE SI VIEN PER STRADE APERTE.) Sente quello dell'Evangelio, Matth. cap. VII. 13. *Spatiosa est via, quæ ducit ad exitium.* Dante, Cant. V. v. 20. parlando dell'Inferno,
*Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.*

*Ratte scese all'entrar', all'uscir' erte:*
*Dentro confusion turbida, e mischia*
*Di doglie certe, e d'allegrezze incerte.*

Due agevolezze ha la 'ntrata del carcer Amoroso; l'una la 'mpiezza della porta, l'altra la rattezza della scesa: e per contrario due malagevolezze l'uscita; l'una la strettezza; l'altra l'ertezza: sono traslazioni manifeste. Parimente Virgilio della 'ntrata dell'nferno, nel lib. VI. dell'Eneidi v. 126.
*— facilis descensus Averni:*

*Noctes*

*Noctes atque dies patet atri janua Ditis:*
*Sed revocare gradum, superasque evadere ad auras,*
*Hoc opus; hic labor est.* —

DENTRO CONFUSION.) Dentro dal carcer amoroso è un mescolamento di doglie, e d'allegrezze; ma più parte v'hanno le doglie, e più ferma.

> *Non bollì mai Vulcan, Lipari, od Ischia,*
> *Stromboli, o Mongibello in tanta rabbia:*
> *Poco ama sè chi'n tal gioco s'arrischia.*

Alcuni dicono Vulcano essere nome d'Isola; è da vedere chi ne favelli. *De Vulcaniis insulis*, Solino, cap. 12. delle quali una è Jera, che Vulcania si chiama. Orosio, lib. 4. cap. 19. DXLV. *anno Urbis: Tunc Vulcani insula, quæ ante non fuerat reperta, in mari ædita cum miraculo omnium usque ad nunc manet.*

POCO AMA SÈ CHI'N TAL GIOCO S'ARRISCHIA.) Senti l'Istoria d'Empedocle che si gittò in Mongibello.

> *In così tenebrosa, e stretta gabbia*
> *Rinchiusi fummo; ove le penne usate*
> *Mutai per tempo, e la mia prima labbia.*
> *E'ntanto pur sognando libertate*
> *L'alma, che 'l gran desio fea pronta, e leve,*
> *Consolai con veder le cose andate.*

OVE LE PENNE.) Avendo detto *Gabbia*.

USATE.) I capelli, e la barba insino allora stati neri, divennero a buona ora, e primachè non era ordinariamente il dovero, canuti.

LA MIA PRIMA LABBIA.) La mia prima faccia.

E'NTANTO PUR SOGNANDO LIBERTATE.) Non trovò il Petrarca rimedio alcuno da liberarsi dal carcer d'Amore, e tutti gli erano sogno, cioè vani. Ma veggendo, e rammemorando l'Istorie degli amori altrui, si consolava, siccome ancora erano stati scusa ad innamorarsi.

CHE 'L GRAN DESIO FEA PRONTA, E LEVE.) Pareva che l'Anima del Petrarca tormentata, e imprigionata non dovesse potere intendere i fatti altrui. Ma risponde il Petrarca, che il desio di sapere la sollicitava, e la sollevava dal peso de' tormenti a potere intendere a ciò.

CONSOLAI.) In qual maniera facesse ciò, apparirà nel principio del Trionfo seguente.

Rimi-

Digitized by Google

*Rimirando er' io fatto al Sol di neve*
*Tanti spirti, e sì chiari in carcer tetro,*
*Quasi lunga pittura in tempo breve:*
*Che 'l piè va innanzi, e l'occhio torna indietro.*

Il sentimento è questo, Che non gli bastò a vedere gli Spirti innamorati mentre seguivano il Trionfo; che ancora, poichè furono in prigione, tornò a rivedergli: perciocchè in andando non gli aveva per la moltitudine potuto ben vedere, siccome altri, se passando, non avendo tempo a fermarsi, mira alcuna pittura che abbia assai figure, poichè è passato, ritorna con l'occhio a rimirarla. Dunque *Rimirando*, di nuovo mirando quelli Spirti, che già aveva una volta mirati. Orazio al contrario, Carm. lib. II. Od. II.

*Quisquis ingentes oculo irretorto*
*Spectat acervos.*

Dante Purgat. Cant. XXIII. v. 16.

*Sì come i peregrin pensosi fanno,*
*Giungendo, per cammin, gente non nota,*
*Che si volgono ad essa, e non ristanno.*

ER' IO FATTO AL SOL DI NEVE.) Grandissima compassione sentiva, come fu detto di sopra, pag. 274 v. 9.

*Pareami al Sol' aver 'l cor di neve.*

QUASI LUNGA PITTURA.) *Lunga*, cioè piena di molte figure.
CHE 'L PIE'.) *Che*, cioè nel qual brieve tempo, *il piè*, mio.

GIU-

*G. Zompini inv.* *B. Crivellari inc.*

# GIUDICAMENTO

## Del Trionfo della Castita'.

In questo Capitolo del Trionfo della Castità sono reiterate quattro Rime, *ate*, *ido*, *inse*, *ine*: e vi s'inducono alcuni esempi poco convenienti alla Castità, come è Virginia, attribuendo a lei quel che è del Padre, e la Vergine Vestale che, per difendersi da infamia, non fece però atto da riporre per esempio di Castità: nè Valerio la ripone nel Capo, *de Pudicitia*. Oltre a ciò vi si truova, *Qui*, in vece di *Quivi*, pag. 292. v. 19.

*Qui dell'ostile onor l'alta novella.*

il che non si può sostenere nella Lingua nostra. Le quali cose dimostrano apertamente, che il Petrarca non ammendò più questo, che gli altri Capitoli. Or questo Capitolo par che favori assai l'opinione di coloro li quali affermano Laura avere avuto Marito; perciocchè non avrebbe, se Laura fosse stata vergine, o egli almeno senza tema d'aperta bugia l'avesse potuto dire, composto Capitolo, nè Trionfo di Castità, ma di Verginità: dove non avrebbe taciuto della Laurea, scherzando col nome suo, della quale i Maestri moderni in Divinità vogliono che sieno coronati i Vergini, e le Vergini. E le avrebbe date per compagne Vergini, e non Maritate, siccome fa. Appresso in questo Trionfo non si parla di quelle Donne, o Uomini che abbiano schifati i colpi d'Amore, che Dido amò Sicheo; e Penelope Ulisse: ma parla di quelle, che legittimamente amando i Mariti o vivi, o morti, tentate virilmente resisterono, e amarono meglio di morire, o di sostenere affanni, che d'amare. Oltre a ciò è da considerare che nel Trionfo d'Amore è introdotto κατὰ προσωποποιΐαν. Amore come in forma d'Uomo trionfante degl'Iddii, e degli Uomini. E in questo Trionfo non s'introduce però la Castità in forma di Donna, che trionfi delle Donne, e degli Uomini casti; anzi s'introduce Laura vincitrice d'Amore, e trionfatrice accompagnata da compagnia di persone caste. La ragione può essere, che appresso a niuno Poeta è stata posta la forma della Pudicizia, come è stata posta quella d'Amore, e della Morte, e della Fama, ancorachè le fosse stato consagrato il Tempio, al quale Laura porta le spoglie vittoriose. Anzi di che consigliatamente introduce Laura, come Donna vincitrice, e trionfatrice d'Amore, e non la Castità come Dea, per potere congiugnere il seguente Trionfo della Morte, che in Castità non avrebbe ella avu-

ta

ta giurisdizione, come ebbe in Laura. Questo Capitolo è contrario al terzo Sonetto a quel luogo, pag. 4. v. ultimo.

*E a voi armata non mostrar pur l'arco*

Battaglia d'Amore con Laura. Vittoria di Laura sopra Amore, e Trionfo. Ma il Petrarca primachè entri a raccontare ental battaglia, ripiglia quello, che aveva detto nel fine del Capitolo prossimo passato; cioè consolò l'Alma, col veder le cose andate. Adunque primieramente prende consolazione, che non sia stato risparmiato da Amore, veggendo che non sono stati risparmiati nè gl'Iddii, nè i grandissimi Uomini: e appresso prende consolazione, che sia stata risparmiata Laura, veggendo che Amore non ha permesso ciò per volontà, ma per più non potere. E preso tempo, si mette a narrare l'assalto d'Amore, e di Laura dimostrando la fierezza di quello per alcune comparazioni. Poi distintamente racconta il ferir d'Amore, e la prestezza. Indi lo schifar di Laura, e la prontezza; ed ordina l'esercito suo: e narra la vittoria avuta sopra Amore, e la confusione d'Amore. Poi nomina alcune Donne che tennero compagnia a Laura trionfante; e segna il luogo dove trionfasse, e narra come Scipione parimente l'accompagnasse insino a Roma al Tempio della Pudicizia, al quale ella consagrò le spoglie della Vittoria, e diede Amore prigione in guardia a Sporrina, ad Ippolito, Gioseppe, e ad altri.

*UANDO ad un giogo, ed in un tempo quivi*
*Domita l'alterezza degli Dei,*
*E degli uomini vidi al mondo divi;*
*I' presi esempio de' lor stati rei;*
*Facendomi profitto l'altrui male*
*In consolar i casi, e dolor miei:*

AD UN GIOGO.) Dicendo poi, *Domita*, par che senta la 'nfamia di mandare i Vinti sotto il giogo; che già s'usava. O dì che *Giogo* è detto metaforicamente, per significar suggezione.

ED IN UN TEMPO.) Per lo sogno, che rappresentò in un tempo tutti gl'Iddii, e gli Uomini innamorati già stati in diversi tempi.

QUIVI.) Nella pompa trionfale, e nella prigione.

DEGLI DEI.) Arditamente dice *Dei* nel numero del più senza consolazione alcuna: credendo che si sappia, che tal voce significhi ancora la falsità, siccome disse ancora, pag. 23. v. 22.

*Con tutti quei che speran ne gli dei*
*Di qua dal mar —*

e negli altri luoghi. Ma non disse mai, Dio, nel singolar numero, se non di Dio verace; o parlando d'altro lo modifica, come poco appresso,

*L'un detto Dio —*

ragionando d'Apollo: e di sopra d'Amore, pag. 269. v. 30.

*Fatto signor', e Dio da gente vana.*

E DEGLI UOMINI VIDI AL MONDO DIVI.) Tutta la forza sta nella parola: *Al mondo*, che non erano *divi* quanto a Dio; cioè Uomini riputati dagli altri uomini piucchè Uomini. E questo

Verso

Verso non è da intendere generalmente di tutti i nominati amatori ne'Capitoli passati, ma solamente de' più famosi al mondo: che alcuni de'Patriarchi sono *divi* ancora quanto a Dio, li quali sono stati nominati dal Petrarca.

I' PRESI ESEMPIO.) Cioè mi proposi per esempio gli *loro stati rei*, ne'quali riguardando, trovai consolazione al mio, come seguirà.

*Che s'io veggio d'un'arco, e d'uno strale*
*Febo percosso, e'l giovane d'Abido,*
*L'un detto Dio, l'altr'uom puro mortale;*
*E veggio ad un lacciuol Giunone, e Dido,* pag. 288.
*Che Amor pio del suo sposo a morte spinse,*
*Non quel d'Enea, com'è 'l pubblico grido;*

In pace si tollera la gravezza della legge, quando si vede che non risparmia persona. Simile consolazione trovò disopra, quando disse, pag. 281. v. 22.

*Dura legge d'Amor: ma benchè obliqua,*
*Servar convienfi; però ch'ella aggiunge*
*Di cielo in terra, universale, antiqua.*

D' UN' ARCO, E D'UNO STRALE.) D'amore ardentissimo.

D' ABIDO.) *Abydos*: Solino, cap.16. *Urbs Asiæ est.*

L' UN DETTO DIO.) Riputato Dio dall'Antichità.

L' ALTR' UOM PURO MORTALE.) Detto dalla medesima Antichità. E d'Apollo fece menzione, pag. 271. v. 28.

*— e'l biondo Apollo;*
*Che solea disprezzar l'etate, e l'arco*
*Che gli diede in Tessaglia poi tal crollo.*

E di Leandro, pag. 278. v. 3.

*Leandro in mare, ed Ero alla finestra.*

E VEGGIO AD UN LACCIUOL.) *Prese*, è da supplire.

LACCIUOL.) D'amore maritale.

GIUNONE.) Della quale disse, pag. 271. v. 28.

*Vedi Giunon gelosa. —*

E DIDO.) Maraviglia è che nomini *Dido* per esempio, non n'avendo fatta menzione nel Trionfo amoroso.

CHE AMOR PIO.) πάρεργον. Non era di necessità a dire questa cosa in questo luogo; o pur avendola detta, non faceva bisogno a ridirla disotto, pag. 292. v. 1.

*Poi vidi fra le donne peregrine ec.*

Che bastava in questo luogo, a dimostrare che Amor non abbia avuto rispetto nè a Dei, nè a Dee, nè ad Uomini, nè a Donne. Benchè si potrebbe anche indirizzare il sentimento a buon segno, e dire così.

Amor non risparmiò Febo detto Dio, nè Leandro Uomo puro mortale : il che apparve affogandosi in mare ; nè parimente risparmiò Giunone Dea, nè parimente Dido Donna pur mortale : il che apparve, che ne venne a morte uccidendosi, comecchè la cagione fosse *amor pio*, e non desperazione. Simile cosa fece Virgilio, *in Sileno*. Bucolic. Eclog. VI.

*Quid loquar? aut Scyllam Nisi, quam fama secuta est &c.*

Dove riprova il pubblico grido, come qui fa il Petrarca. Simil cosa fa Pindaro *ἐν τῇ πρώτῃ ᾠδῇ Olympiorum*, riprovando l'opinione degli altri Poeti di Tantalo *ἦ θαυματὰ πολλά*. Pon mente che, pag. 26. v. 13.

*Tal già, qual'io mi stanco,*
*L'amata spada in sè stessa contorse.*

Par che seguiti il pubblico grido, e'l Vulgo ignorante. Ma è da rispondere, che in quel luogo non prende Dido se non per la desperazione, e non per comparazione tratta d'Istoria. Or che la verità della morte di Dido fosse come la racconta qui il Petrarca, vedi Macrobio, lib. 5. e Ausonio:

*Illa ego sum Dido, vultu quam conspicis hospes &c.*

E Giustino, lib. 18. Il Boccaccio, lib. 14. cap. 13. difende Virgilio che abbia introdotta Didone lasciva contra l'Istoria. Epigr. lib. 4.

— εἰς ἡρωΐδας, εἰς εἰκόνα Διδοῦς.
Ἀρχέτυπον Διδοῦς ἐρικυδέος ὦ ξένε λεύσσεις &c.

Ma Pietro Marso in 1. lib. Silij Italici. *Quod de Ænea, Didoneque canit Virgilius fabulosum est, & id Ennius primum finxit ad ignominiam Carthaginensium, quos Aphricanus domuit, cujus res gestas celebravit annalibus.*

*Non mi debbo doler s'altri mi vinse*
*Giovane, incauto, disarmato, e solo:*
*E se la mia nemica Amor non strinse,*

S'ALTRI MI VINSE.) S'Amor mi vinse, avendo vinto Uomini, e Dei.

GIOVANE, INCAUTO, DISARMATO, E SOLO.) Se voleva il Petrarca che queste parole avessero forza, doveva addurre esempio di Dei, e d'Uomini, che vecchi, cauti, e forniti di senno, e presi prima d'altro amore, fossero stati di nuovo da nuovo amore presi; che Leandro era giovane, incauto, e disarmato, e solo, come lui, non avendo ancor gustato altro amore, quando s'innamorò d'Ero; ed Apollo solo, cioè senza amore, quando s'innamorò di Dafne. Questo medesimo è da credere di Giunone, e di Dido.

E SE LA MIA NEMICA.) Non pare al Petrarca d'aver cagione di dolersi d'Amore, ancorachè non abbia fatto innamorar Laura ; perciocchè ad Amore non mancò volontà, ma potere : egli l'assalì,



Digitized by Google

ma fu vinto. Altrove non assegna il non potere d'Amore per iscusa, ma l'usanza, e la legge antica d'Amore; che è, che chi ama non sia amato: come appare in Febo, e in Dafne, pag. 281. v. 19.

*Così preso mi trovo, ed ella sciolta ec.*

> *Non è ancor giusta assai cagion di duolo;*
> *Che in abito il rividi ch' io ne piansi;*
> *Sì tolte gli eran l'ali, e 'l gire a volo.*

CHE IN ABITO.) Condizione, e stato di cattività.

SÌ TOLTE GLI ERAN L' ALI, E 'L GIRE A VOLO.) Appresso, pag. 291. v. 16.

> *— queste gli strali,*
> *E la faretra, e l' arco avean spezzato*
> *A quel protervo, e spennacchiate l' ali.*

Venere appresso Apulejo lib. 5. dell'Asino, parlando della sobrietà, che punisca Amore, dice, *Illa mihi prorsus adhibenda est: nec ulla alia quæ castiget asperrime nugonem istum, pharetram explicet, & sagittas dearmet, arcum denodet, tædam deflammet, imo & ipsum corpus ejus acrioribus remediis coherceat. Tunc injuriæ meæ litatum crediderim, cum ejus comas, quas istis manibus meis subinde aureo nitore perstrinxi, deraserim: pinnas, quas meo gremio nectarei fontis infeci, prætotonderim.* Ateneo lib. 13. ἀριστοφῶν ἐν πυθαγοριστῇ. εἰς ἀπεψηφισμένος ὑπὸ τῶν θεῶν τῶν δώδεκ' ἐξέπτετο ἔρως Ἐτάραττε κ' ἀκείνους γὰρ ἐμβάλλων στάσεις. Ὅτ' ἦν μετ' αὐτῶν ὡς δ' ἦν λίαν θρασὺς, κ' σοβαρὸς, ἀποκόψαντες αὐτῦ τὰ πτερὰ, Ἵνα μὴ πέτηται πρὸς τὸν οὐρανὸν πάλιν, Δεῦρ' αὐτὸν ἐφυγάδευσαν ὡς ἡμᾶς κάτω. Per l' arnese d' Amore. Ovvidio lib. de Remedio Amoris.

> *Non ego Dulichio furiales more sagittas,*
> *Nec rapidas ausim tingere in amne faces.*
> *Nec nos purpureas pueri resecabimus alas:*
> *Nec sacer arte mea laxior arcus erit.*

Ma è da considerare che Paolo Silenziario, lib. 7. Epig. per lo tagliamento delle ali significa la potenza d'Amore sopra colui, sopra il quale sono tagliate.

> Μὴ πτερύγων προμάοιτις ἐπήλυσιν. ἐξότε γάρ μοι
> Λὰξ ἐπιβὰς, στέρνοις πικρὸς ἔπηξε πόδα.
> Ἄτεν φύσις, ἀδόνιτος ἐνέζεται. οὐδὲ μετέση,
> Εἰς ἐμὲ συζυγίην κειράμενος πτερύγων.

E' anco da considerare che il Petrarca in niun luogo dà ad Amore la facella, e pur da tutti i Poeti Latini gli era stata assegnata per l'una delle sue armi; ancorachè il Petrarca faccia che le saette non solamente pungano, ma ancora ardano, siccome prima di lui aveva fatto Museo: e in luogo acconcio n' abbiamo fatta menzione. Si può dire che non gli assegna la face consigliatamente, perchè non può tirar l'arco, che richiede l'opera d'amendue le mani, e adoperar la face: e gli è paruto quasi d'ammendare l'error degli Antichi.

*Non con altro romor di petto danfi*
*Duo leon fieri, o duo folgori ardenti,*
*Ch' a cielo, e terra, e mar dar luogo fanfi;*
*Ch' i' vidi Amor con tutti fuo' argomenti*
*Mover contra colei di ch' io ragiono;*
*E lei più prefta affai che fiamma, o venti.*

Somiglia il romor dell' affalto d' Amore, e di Laura al romor di due Leoni che combattono infieme, o di due folgori che fi fcontrino, o d'Etna, o di Scilla, e di Cariddi. Efiodo in Afpide, parlando dell' affalto d' Ercole, e di Cigno.

Ὡς δὲ λέοντε δύο ἀμφὶ κταμένης ἐλάφοιο
Ἀλλήλοις κοτέοντε ἐπὶ σφέας ὁρμήσωσι,
Δεινὴ δέ σφ' ἰαχὴ ἀραβός θ' ἅμα γίνετ' ὀδόντων.

Omero Iliad. π.

Τὼ περὶ Κεβριόναο λέονθ' ὣς δηρινθήτην,
Ὥ τ' ὄρεος κορυφῇσι περὶ κταμένης ἐλάφοιο,
Ἄμφω πεινάοντε μέγα φρονέοντε μάχεσθον.

DI PETTO.) Ben conviene a' Leoni, li quali hanno petti, ma non conviene a' folgori : laonde è di neceffità a fupplire a' *Folgori* altra cofa, come, *fi fcontrano*, pag.315. v. 1.

*Urtar, come leoni —*

O DUO FOLGORI ARDENTI.) Come dicemmo, è da fupplire, *Si fcontrano*. E' chi ftima che quefta comparazione fia prefa da Stazio, Theb. lib. VII. v. 586.

*Ceu duo diverfo pariter fi fulmina cœlo*
*Rupta cadant, longumque trahant per nubila crinem.*

Ma Stazio parla non di due fulmini che fi fcontrino, ancorachè fi muovano l'un dall'altro, nè vuole fignificare il romore, ma la preftezza delle Tigri confegnate a Bacco. Ora, avendo prefo il Poeta il folgore per dimoftrare la furia dello 'mpeto de' Combattitori, la doveva parimente ufar come Pindaro, che l'usò a dimoftrar quefto medefimo: e farebbe ftato più da lodare. Quintiliano lib.8. *Exquifitam vero figuram hujus rei deprehendiffe apud principem lyricum Pindarum videor in libro, quem infcripfit* ὕμνοι. *Is namque Herculis impetum adverfus Meropas, qui in infula Co dicuntur habitaffe, non igni, nec ventis, nec mari, fed fulmini dicit fimilem fuiffe, ut illa minora, hoc par effet, quod imitatus Cicero, illa compofuit in Verrem. Venerabatur in Sicilia longo intervallo &c.*

CH' A CIELO, E TERRA, E MAR.) Qui ha difetto d' *A*, *e a terra*, *e a mar*. Cielo per aere, come i Leggifti : *Animalia quæ in cœlo, in terra, & in mare nafcuntur*, o come gli Ebrei, *Volatilia cœli*.

CH' I' VIDI.) E' di neceffità a fporre, *Che*, per, *Che con quello, ch'i'*

*ch' i' vidi*; e l'ordine è questo: *Duo feri leon non danfi di petto con altro romor, che con quello, ch'io vidi Amor* ec. e non con altro romor, che con quello, che vidi *lei più presta assai, che fiamma, o venti*.

PIU' PRESTA ASSAI CHE FIAMMA.) Stazio parimente usa il fuoco in comparazione di prestezza, lib. VI. delle Teb. v. 408.

*— minor impetus igni.*

Orazio, Carm. lib. IV. Od. IV.

*Dirus per urbes Afer ut Italas,*
*Seu flamma per tædas, vel Eurus,*
*Per Siculas equitavit undas.*

Esiodo, in Aspide:

Τοὶ δ' ἀμυδὶς προμίνοντ' ἴκελοι πυρὶ ἠδὲ θυέλλῃ,
Κύκνος δ' ὑπόδαμος, ϗ ἄρης ἀκόρητος ἀϋτῆς.

O VENTI.) Stazio, lib. IV. delle Tebaidi v. 317. Usa venti in comparazione di prestezza.

*— fugit sylvas pernicior alite vento.*

E nel VI. delle Tebaidi, v. 299.

*— ceu præpete cursu*
*Confligant densæ volucres, aut littore in uno*
*Æolus insanis statuat certamina ventis.*

*Non fan sì grande, e sì terribil suono*
*Etna, qualor da Encelado è più scossa,*
*Scilla, e Cariddi, quand' irate sono;*
*Che via maggior' in su la prima mossa*
*Non fosse del dubbioso, e grave assalto;*
*Ch' i' non credo ridir sappia, nè possa.*

ETNA, QUALOR ec.) Appresso, pag. 290. v. 31.

*Non freme così 'l mar quando s' adira;*
*Non Inarime allor che Tifeo piagne:*
*Non Mongibel, s' Encelado sospira.*

E disopra, pag. 287. v. 7.

*Non bollì mai Vulcan, Lipari, od Ischia,*
*Stromboli, o Mongibello in tanta rabbia.*

Usa al mio parere troppo spesso in poche carte questa comparazione, la quale è presa dal lib. III. delle Tebaidi di Stazio v. 593.

*— it clamor ad auras*
*Quantus Tyrrheni gemitus salis, aut ubi tentat*
*Enceladus mutare latus, procul igneus antris*
*Mons tonat, exundant apices, fluctusque Pelorus*
*Contrahit, & sperat tellus abrupta reverti.*

SCILLA, E CARIDDI, QUAND' IRATE SONO.) Quello, che dice poco appresso, pag. 290. v. 31.

*Non freme così 'l mar quando s' adira.*

che il Mar percotendo negli Scogli, e uſcendo delle Caverne furioſamente di Scilla, e di Cariddi, fa gran romore: le quali allora per προσωποποιΐαν chiama *irate*.

CH' I' NON CREDO RIDIR SAPPIA, NE' POSSA.) pag. 285. v. 18.

*Opra non mia, ma d'Omero, o d'Orfeo.*

*Ciaſcun per sè ſi ritraeva in alto*
*Per veder meglio, e l'orror dell'impreſa*
*I cori, e gli occhi avea fatti di ſmalto.*

Dall'attenzione de' Veditori dimoſtra l'orror dell'aſſalto, e dice *Per ſe*, e non per detto, o per cenno altrui eſſere ammoniti a ſtare attenti: in guiſa era la coſa degna d'attenzione.

I CORI, E GLI OCCHI.) Dimoſtra attenzione da dovero. Poco appreſſo, pag. 289. v. 10.

*I' era al fin con gli occhi, e col cor fiſſo.*

AVEA FATTI DI SMALTO.) Abbiamo interpretato, *cor di ſmalto*, per cor fiſſo in un penſiero, e non pieghevole altrove, come ſe foſſe di ſmalto. Ma in altro luogo ſignifica cuore ineſorabile, pag. 57. v. 7.

*Vedete, che Madonna ha 'l cor di ſmalto*
*Sì forte, ch'io per me dentro nol paſſo.*

E in altro luogo ſignifica cuore diſammaeſtrevole, nel quale non poſſa entrare inſegnamento di Poeſia, pag. 98. v. 14.

*Chi verrà mai che ſquadre*
*Queſto mio cor di ſmalto;*
*Ch'almen, com'io ſolea, poſſa sfogarme?*

*Quel vincitor, che prima era all'offeſa;*
*Da man dritta lo ſtral, dall'altra l'arco,*
*E la corda all'orecchia avea già teſa.*

Comincia diſtintamente a narrare l'aſſalto d'Amore, e il ſuo ferire, e dice,

QUEL VINCITOR, CHE PRIMA ERA ALL'OFFESA.) Cioè, Quel, che primachè ſcontraſſe Laura, era in aſſetto di ferire, avendo lo ſtrale apparecchiato per ſaettare. Non biſognò dunque, che Amor traeſſe ſtrale della faretra, e che tendeſſe l'arco, che avanti la comparigione di Laura era in atto di ferire, e d'offendere.

DA MAN DRITTA LO STRAL.) Cioè la cocca dello ſtrale.

E LA CORDA ALL'ORECCHIA.) Omero dice alla poppa,

Νευρὴν μὲν μαζῷ πέλασεν, τόξῳ δὲ σίδηρον.

e medeſimamente Virgilio alla poppa, Æneid. lib. XI. v. 860.

Et

*Et duxit longe : donec curvata coirent*
*Inter se capita, & manibus jam tangeret æquis,*
*Læva aciem ferri, dextra, nervoque papillam.*

E di certo la corda, tirando l'arco, giugne alla poppa, e non all' orecchia; salvo se non diciamo, che Amore fosse in aere sopra l' ali in guisa che non potesse ben tirare, se non alzasse la mano verso l' orecchia. Ma contuttociò sappi, che io ho veduta una statua di bronzo d'Amore tirante l'arco, la cui mano destra era posta all' orecchia con la corda. *

*Non corse mai sì levemente al varco*
*Di fuggitiva cerva un leopardo*
*Libero in selva, o di catene scarco,*
*Che non fosse stato ivi lento, e tardo;*
*Tanto Amor venne pronto a lei ferire*
*Con le faville al volto ond' io tutt' ardo.*

Amor era in atto di feriente, quando veduta Laura con grandissima prestezza, si mosse contra lei in guisa che è più pigro un Leopardo ad attraversare la via ad una Cerva. Leopardo, siccome ancora Pardo è animale velocissimo, pag. 234. v. 5.

*Intelletto veloce più che pardo?*

il quale il Petrarca presuppone che si dimestichi per uso della caccia, dicendo, *O di Catene scarco.*

DI FUGGITIVA.) pag. 158. v. 21.

*Ed una cerva errante, e fuggitiva.*

LIBERO IN SELVA.) Fiero, e non dimestico.

O DI CATENE SCARCO.) E' da vedere se si dimestica il Leopardo per l'uso della caccia, come il Lupo Cerviero.

CON LE FAVILLE AL VOLTO.) Era Amore infocato nel volto, quando assalì Laura non meno, che quando l'assalì lui, per dimostrare che non si mosse verso lei più leggiermente, che verso lui. Adunque di, *Con le faville al volto*, cioè con simili faville al volto, per le quali io ardo tutto; e non per tanto ella non arde punto. Le faville, che aveva al volto Amore, quando assalì il Petrarca, furono le bellezze, e l' accorgimenti di Laura; e le faville, che aveva, quando assalì Laura non meno cocenti, furono le bellezze, e le virtù d'alcun giovane: e forse tacitamente commenda sè stesso, tirato dal proprio amore.

*Combattea in me con la pietà il desire:*
*Che dolce m' era sì fatta compagna;*
*Duro a vederla in tal modo perire.*

Veggendo il Petrarca Amore affalir Laura defiderava, aveva compaffione, e fperanza. Defiderava che Amor vinceffe; aveva compaffione di Laura, e fperanza, che Amor vinceffe. Ma in vano aveva compaffione, e fperanza. Il Verfo, *I' era al fin* ec. va congiunto, quanto al fentimento, con quefto,

*Duro a vederla in tal modo perire.*

E quel, *Ma virtù* ec. co' feguenti è trapofto per moftrare, che in vano n' aveffe pietà.

M' ERA SÌ FATTA COMPAGNA.) Non dire innamorata di me, che in vano direbbe pofcia il Petrarca, pag. 289. v. 16.

*— Signor mio, fe tu vinci,*
*Legami con coftei. —*

Ma dì, *Compagna*, innamorata di chicchefia: ficcome ancora gli era di confolazione a vedere gli altri grandi Uomini, e Donne innamorati, come di fopra abbiamo veduto.

pag. 289. *Ma virtù; che da' buon' non fi fcompagna;*
*Moftrò a quel punto ben, com' a gran torto*
*Chi abbandona lei, d' altrui fi lagna.*
*Che giammai fchermidor non fu si accorto*
*A fchifar colpo; nè nocchier sì prefto*
*A volger nave dagli fcogli in porto;*
*Come uno fchermo intrepido, ed onefto*
*Subito ricoperfe quel bel vifo*
*Dal colpo a chi l' attende, agro, e funefto.*

Conchiude che l'Uomo per proprie forze può refiftere a concupifcevoli appetiti; e che non è vinto fe non chi vuole.

COM' A GRAN TORTO CHI ABBANDONA LEI.) Riprende sè fteffo, che fi duole ora del deftino, ora della difpofizione del fuo corpo atto ad amare, ora della gran bellezza di Laura.

COME UNO SCHERMO.) Di Laura.

A CHI L'ATTENDE.) Senza ricoperta di fchermo.

*I' era al fin con gli occhi, e col cor fifo*
*Sperando la vittoria ond' effer fole:*
*E per non effer più da lei divifo;*

Io penfava, e riguardava a che riufciffe la battaglia.

CON GLI OCCHI, E COL COR FISO.) Valerio Maffimo, lib. VI. cap. *de Pudicitia*, De Orgiatontis uxore: *Centurione in ejus pondus animo, oculifque intento.*

E PER NON ESSER.) L'ordine è quefto, *Ed io come chi* ec.

volea

*volea dire* ec. *per non esser più da lei diviso*. E questo è il sentimento, Io voleva dire con parole quello, che già aveva detto nella fronte, e negli occhi per troppo desiderio di quello, che voleva; cioè d'impetrar da Amore, che Laura, e io fossimo legati insieme.

*Come chi smisuratamente vole,*
*C'ha scritto innanzi ch'a parlar cominci,*
*Negli occhi, e nella fronte le parole;*
*Volea dir io; Signor mio, se tu vinci,*
*Legami con costei, s'io ne son degno;*
*Nè temer che giammai mi scioglia quinci:*

COME CHI.) Dante, Parad. Cant. IV. v. 10.
*Io mi tacea: ma 'l mio desir dipinto*
*M'era nel viso, e 'l dimandar con ello*
*Più caldo assai, che per parlar distinto.*
Alcuni adducono questo luogo di Dante, il quale non fa a proposito di questo luogo, perciocchè Dante ragiona di persona, che non sappia che dir prima di due cose; e qui si ragiona di persona che abbia tanta volontà di dire, che parli prima con cenni, che le parole possano spuntar fuori. Ben prese ciò da Dante, Parad. Cant. III. v. 35.
*— drizzdmi, e cominciai,*
*Quasi com' uom, cui troppa voglia smaga.*
Dante, Parad. Cant. XVIII. v. 22.
*Come si vede qui alcuna volta*
*L'affetto nella vista, s'ello è tanto,*
*Che da lui sia tutta l'anima tolta;*
*Così nel fiammeggiar del fulgor santo,*
*A cui mi volsi, conobbi la voglia*
*In lui di ragionarmi ancora alquanto.*

*Quand' io 'l vidi pien d'ira, e di disdegno*
*Sì grave, ch'a ridirlo sarian vinti*
*Tutti i maggior, non che 'l mio basso ingegno;*

PIEN D'IRA, E DI DISDEGNO.) Dante, Infern. Cant. IX. v. 88.
*— pien di disdegno.*
SÌ GRAVE.) Per lo colpo schifato da Laura.
CH' A RIDIRLO.) Se tanto si sdegnò Amore, che il Petrarca nol possa manifestare, perchè non potè ferir Laura, or che farà, quando si vedrà far prigione? E nondimeno il Petrarca con una comparazione lo manifesta, pag. 290. v. 31.
*Non freme così 'l mar quando s'adira ec.*

*Che*

*Che già in fredda onestate erano estinti*
*I dorati suoi strali accesi in fiamma*
*D'amorosa beltate, e 'n piacer tinti.*

STRALI ACCESI.) In essendo fabbricati a fiamma di bellezza degna d'Amore d'alcun leggiadro giovane: e forse commenda sè.
E TINTI.) Cioè temperati, ed attuffati in piacere. Traslazione presa dalla Fucina, dove il ferro s'infoca al fuoco, e battuto s'attuffa nell'acqua. Parlando degli specchi di Laura, pag. 39. v. 12.
*Questi fur fabbricati sopra l'acque*
*D'abisso, e tinti nell'eterno oblio.*

*Non ebbe mai di vero valor dramma*
*Camilla, e l'altre andar use in battaglia*
*Con la sinistra sola intera mamma:*
*Non fu sì ardente Cesare in Farsaglia*
*Contra 'l genero suo, com'ella fue*
*Contra colui ch'ogni lorica smaglia.*

Ora comincia a narrare l'assalto di Laura contra Amore, e per comparazione di Camilla, e dell'Amazoni, e di Cesare, mostra il valore di Laura. Ed è da supplire, *in comparazione del valor di Laura*, Camilla non ebbe mai dramma di vero valore, la quale nondimeno n'ebbe tanto, ma comperato a quel di Laura è poco. *Dramma* si pone per minima particella, pag. 97. v. 26.
*E non lassa in me dramma*
*Che non sia foco, e fiamma.*
L'ALTRE.) Intendi l'Amazoni.
CON LA SINISTRA SOLA INTERA.) Perchè la destra si disseccavano, acciocchè non fosse loro d'impedimento a tirar l'arco. E questo luogo dimostra quanto bene si dicesse disopra, pag. 288. v. 27.
*E la corda all'orecchia avea già tesa.*
NON FU SÌ ARDENTE CESARE.) Bisognò che fosse ardente, avendo a combattere contra Pompeo suo Genero, e contra la Patria. Più chiaramente, pag. 38. v. 1.
*Quel ch'in Tessaglia ebbe le man sì pronte*
*A farla del civil sangue vermiglia.*
OGNI LORICA.) Da quella di Laura in fuori.

*Armate eran con lei tutte le sue*
*Chiare virtuti; o gloriosa schiera!*
*E teneansi per mano a due a due.*

Onesta-

*Onestate, e Vergogna alla front' era;*
*Nobile par delle virtù divine,*
*Che fan costei sopra le donne altera:*
*Senno, e Modestia all' altre due confine:* pag. 190.
*Abito con diletto in mezzo 'l core:*
*Perseveranza, e Gloria in su la fine:*

Ordina la battaglia delle virtù di Laura, e l'accoppia. Ma è da porre mente, che *Gloria*, la quale accompagna con *Perseveranza*, non è virtù di Laura, nè parimente *Giovenile età*, nè parimente *Beltà*: laonde appare che il Petrarca prende Virtù per grazie, e doni conceduti le dalla Natura, e dagli Uomini.

Onestate, e vergogna.) Non intende dell'Onestà pertinente a Pudicizia, che di questa parla spezialmente:

*V'era con Castità somma Beltate.*

ma intende dell'Onestà, che s'usa in tutte l'azioni, la quale era accompagnata da Vergogna, quale si conviene a' Giovani, e a Donne.

Alla front' era.) Nel primo luogo: e sente della fronte dell'Esercito.

Senno, e Modestia.) Perchè dice Paolo i. Corinth. cap. viii. i. che la scienza gonfia. Col *Senno* accompagna la *Modestia*.

All' altre due confine.) Cioè nel secondo luogo. Perciocchè nella fronte due virtù *Onestà*, e *Vergogna* avevano luogo, e costituivano la prima schiera, alle quali, senza traporvisi altri, seguivano *Senno*, e *Modestia*, che costituivano la seconda schiera, e venivano ad aver confine con *Onestate*, e con *Vergogna*.

Abito.) Intendo dell'abito virtuoso, che nasce dalla spessezza de gli atti, del quale parla il Filosofo; il quale *abito* è accompagnato da *diletto*, alla qual coppia assegna per posta il *cuore*; perciocchè se di cuore, e senza Ipocrisia non s'operasse virtuosamente, non sarebbe accompagnato l'abito da diletto.

Perseveranza, e Gloria in su la fine.) Nell'ultime poste, o luoghi erano *Perseveranza, e Gloria*, e sente quello di Matteo, cap. xxiv. 13. *Qui perseveraverit usque ad finem, hic salvus erit*. E questa è la fermezza dell'esercito di Laura.

*Bell' Accoglienza, e Accorgimento fore:*
*Cortesia intorno intorno, e Puritate;*
*Timor d'infamia, e sol Desio d'onore:*
*Pensier canuti in giovenil' etate;*
*E la Concordia ch' è sì rara al mondo,*
*V'era con Castità somma Beltate.*

Cor-

CORTESIA INTORNO INTORNO, E PURITATE.) Cioè Cortesia non finta.

PENSIER CANUTI IN GIOVENIL' ETATE.) Par che senta il motto d'un Savio, che chiama la gioventù canuta, pag. 159. v. 3.

*Sotto biondi capei canuta mente.*

E LA CONCORDIA.) Ovvidio, Herold. Epist. XVI. Paris Helenæ.

*Lis est cum forma magna pudicitiæ.*

*Tal venia contr' Amor', e 'n sì secondo*
*Favor del Cielo, e delle ben nat' alme,*
*Che della vista ei non sofferse il pondo.*

VENIA.) Armata, e accompagnata da così fatto Esercito.

E DELLE BEN NAT' ALME.) Delle quali parlerà, pag. 291. v. 10.

*Io non poria le sacre benedette.*

Intende del motto Latino, *Diis, hominibusque faventibus*.

CHE DELLA VISTA EI NON SOFFERSE IL PONDO.) Or che avrebbe egli fatto dell' assalto, se la vista sola lo spaventò?

*Mille, e mille famose, e care salme*
*Torre gli vidi; e scotergli di mano*
*Mille vittoriose, e chiare palme.*

Alcuni intendono questo luogo così: che avendo Amore vinto infiniti Uomini, ed essendo poi egli stato vinto da Laura, tutte le spoglie, e gli onori acquistati da Amore divennero di Laura, e che altro non vuole dire il Petrarca in questo luogo, se non che Laura vinse Amore, dall' effetto che se ne vide: sentendo quello del più potente Evangelico, che legato il men potente spoglia la casa dell' arnese: Matteo, cap. XII. 29. A noi pareva che il Petrarca volesse dire che Laura non solamente vinse Amore, ma fece in guisa, che molti Uomini, e Donne, li quali Amore era per vincere, per l'esempio di lei resistettono valorosamente ad Amore, nè si lasciarono nè spogliarsi, nè torsi l'onore. E par preso da Properzio, lib. IV. Eleg. I. v. 139.

*Nam tibi victrices, quascumque labore parasti,*
*Eludat palmas una puella tuas.*

FAMOSE, E CARE SALME.) *Manubias: Spolia opima.*

*Non fu 'l cader di subito sì strano*
*Dopo tante vittorie ad Anniballe*
*Vinto alla fin dal giovane Romano:*

Nè

Digitized by Google

*Nè giacque sì smarrito nella valle*
*Di Terebinto quel gran Filisteò*
*A cui tutto Israel dava le spalle,*
*Al primo sasso del garzon' Ebreo:*
*Nè Ciro in Scitia, ove la vedov' orba*
*La gran vendetta, e memorabil feo.*

Con alcuni esempi, e similitudini mostra quale fosse lo stato d' Amore veggendosi vinto, e preso contra sua credenza da Laura. Gli esempi sono, Annibale vinto da Scipione, Golia vinto da Davidde, Ciro vinto da Tamiri. Le similitudini sono; La subita malattia a corpo sano, la subita vergogna a persona zelante dell'onore.

Sì strano.) Come fu ad Amore l'esser vinto da Laura.

Dal giovane Romano.) Da Scipione.

Ne' giacque sì smarrito.) Come giacque Amore.

Quel gran Filisteo) Golia.

Dava le spalle.) Fuggiva. I Latini dicono, *Vertere terga*. Dante, Infern. Cant. xxxi. v. 117.

*Quand' Annibal co' suoi diede le spalle.*

Al primo sasso.) E' da vedere l'Istoria.

Ne' Ciro.) Giacque sì smarrito, pag. 310. v. 10.

*La vedova che sì sicura vide*
*Morte'l figliuol'; e tal vendetta feo,*
*Ch' uccise Ciro, ed or sua fama uccide.*

La vedov'orba.) Tamiri vedova, e orba per lo morto figliuolo da Ciro.

La gran vendetta.) Valerio Massimo pone questo esempio nel cap. de *Ultione* nel lib. 9. e dice *Grande*, e per dugento mila persone morte dell'esercito di Ciro, e *Memorabile*, perchè non iscampò pur uno che potesse riportare la novella a casa: e tagliata la testa a Ciro, la mise in un otro di sangue, dicendo un motto, *Sanguinem sitisti, sanguinem bibe.*

*Com' uom ch' è sano, e'n un momento ammorba:*
*Che sbigottisce, e duolsi accolto in atto*
*Che vergogna con man dagli occhi forba;*
*Cotal' er' egli, ed anco a peggior patto;*
*Che paura, e dolor, vergogna, ed ira*
*Eran nel volto suo tutti ad un tratto.*

Properzio, libro ii. Eleg. i. v. 79.

*Ambulat, & subito mirantur funus amici.*

Se il secondo Verso si legge,

Che

*Che sbigottisce, e duolsi accolto in atto*:

è da far punto qui, ed è finita la similitudine., e comincia poi l'altra,

*Che vergogna con man dagli occhi forba*.

e così sono due similitudini, l'una di danno subito non provveduto, l'altra di vergogna subita non provveduta. Ma se il seguente Verso si legge:

*Che sbigottisce e duolsi, o colto in atto*,

si farà punto dopo, *duolsi*.

CHE VERGOGNA.) *Che*, per lo quale atto.

DA GLI OCCHI.) Aristotile dice che gli occhi sono sedia della Vergogna: Plinio, le guancie, pag. 189. v. ultimo.

*Signor mio, che non togli*
*Omai dal volto mio questa vergogna?*

PAURA, E DOLOR) Riguarda *sbigottisce*, *e duolsi*:

VERGOGNA, ED IRA.) Riguarda,

*Che vergogna con man da gli occhi forba*.

ERAN NEL VOLTO SUO.) Cioè dimostravasi nel volto quelli essere nel core.

*Non freme così 'l mar quando s'adira;*
*Non Inarine allor che Tifeo piagne:*
*Non Mongibel, s'Encelado sospira.*

Per questa comparazione dimostra il cruccio d'Amore vinto, la quale il Petrarca ha posta di sopra per dimostrare la grandezza del romore, e qui per mostrar il bollimento dell'ira.

NON INARINE.) Virgilio, Æneid. lib. IX. v. 715.

*Tum sonitu Prochyta alta tremit, durumque cubile*
*Inarime Jovis imperiis imposta Typhœo*.

E par che si dovesse scriver *Inarime*, e non *Inarine*. Ora è da sapere che Inarime si chiama vulgarmente Ischia, e che Plinio stimò che Omero primo la chiamasse Inarime, non essendo ciò vero; perciocchè egli la chiama, εἰν Ἀρίμοις, il quale errore Pliniano è poi stato attribuito a Virgilio da alcuni. Ora il luogo d'Omero è nel lib. 2. nel racconto delle Navi, ed è posta in comparazione di romore, quando è folminata da Giove siccome letto del nemico suo Tifeo, e bene sta: siccome sta male quella di Virgilio, dove Tifeo non serve a cosa del mondo; che il Molo gittato in acqua non fa tremare più quella Isola, che un'altra.

MONGIBEL.) Seneca, in Hercule Oetheo. Act. II. v. 284.

*Est aliquid Hydra pejus; iratæ dolor*
*Nuptæ. Quis ignis tantum in cælum furit*
*Ardentis Ætnæ? —*

*Passo qui cose gloriose, e magne;*
*Ch'io vidi, e dir non oso: alla mia Donna*
*Vengo, ed all'altre sue minor compagne.*

Non si può intendere delle cose fatte da Laura, soggiungendo
*— alla mia Donna*
*Vengo. —*
Non si può intendere delle cose operate d'Amore, che furono disonorate, e vili, non avendo sofferto pure il pondo della vista. Adunque è necessità intendere delle cose operate con la prospera fortuna di Laura dall'esercito di lei: del quale disse di sopra, pag. 289. v. 31.
*Armate eran con lei tutte le sue*
*Chiare virtuti. —*
Le quali erano compagne eguali, o forse maggiori di Laura.

CH'IO VIDI, E DIR NON OSO.) O perchè come troppo gloriose, e magne non sarebbono credute; o perchè non mi par di poterle dire, come si conviene.

ED ALL'ALTRE SUE MINOR COMPAGNE.) Lucrezia, Penelope, e l'altre infrascritte.

*Ell'avea in dosso il dì candida gonna,* pag.291.
*Lo scudo in man che mal vide Medusa:*
*D'un bel diaspro era ivi una colonna:*

Di Laura dice il vestire bianco, e lo scudo; e come legò A[illegible].

CANDIDA GONNA.) Per la *gonna candida* intende la simplicità della vita, per lo *scudo* intende l'avvedimento. E par che senta quello dell'Evangelio, Matteo, cap. x. 16. *Estote simplices sicut columbæ, & prudentes sicut serpentes*. Altrove intende del corpo, pag. 227. vers. 32.
*Ed avea indosso sì candida gonna.*

CHE MAL VIDE MEDUSA.) Parlò poco propriamente, che ella non vide, perciocchè dormiva, se si dee in ciò prestar fede ad Ovvidio, Metam. lib. IV. Fab. XIX. v. 782.
*Se tamen horrendæ, clypei quem læva gerebat*
*Ære repercusso, formam aspexisse Medusæ:*
*Dumque gravis somnus colubrosque, ipsamque tenebat,*
*Eripuisse caput collo. —*

D'UN BEL DIASPRO.) E' da vedere gli Scrittori delle gemme, e de'marmori.

*Alla qual d'una in mezzo Lete infusa*
*Catena di diamante, e di topazio,*
*Ch'al mondo fra le donne oggi non s'usa,*

*Legar*

*Legar il vidi; e farne quello strazio*
*Che bastò ben' a mill' altre vendette:*
*Ed io per me ne fui contento, e sazio.*

L'ordine è: alla quale colonna vidi legare Amore da Laura d' una catena di diamanti, e di topazio infusa in Lete. Adunque non si potrà scatenare Amore per dar noja a Laura, essendo legato ad una colonna, non a cosa debole; ed a colonna di diaspro, e legato con una catena, non con fune debole; e con catena per la materia durissima, come di diamanti, e di topazio: e *infusa*, cioè temperata in Lete Fiume Infernale, che rende la tempra ancora più dura. Le quali cose, per la loro virtù, sono contrarie ad Amore, come il diaspro, e il topazio, che sono refrigerativi del bollore del sangue, e per conseguente d'amore; e il diamante significa durezza contra Amore, come vedemmo là, pag. 15. v. 31.

*Fatto avean quasi adamantino smalto.*

E così s'usa di dire da' Poeti: e *Lete* significa *Dimenticanza*, che non è rimedio più potente contra Amore, che nol ricordare, pag. 33. vers. 1.

*E s' Amor se ne va per lungo obblio.*

E ne dicemmo alcuna cosa sopra quel luogo, pag. 39. v. 12.

*Questi fur fabbricati sopra l'acque*
*D'abisso, e tinti nell' eterno obblio.*

Nè dire che il Petrarca dica, *infusa in mezzo Lete*, per ragione di quel che seguita,

*Ch' al mondo fra le donne oggi non s' usa.*

perciocchè egli il dice, per fortificare la catena.

CH' AL MONDO FRA LE DONNE OGGI NON S'USA.) Essendo morta Laura, non ha Donna che abbia così ferma catena da legare Amore, come era questa, la quale egli non potè mai rompere.

FARNE QUELLO STRAZIO.) Dante, Infern. Cant. VIII. v. 58.

*— vidi quello strazio*
*Far di costui. —*

CHE BASTÒ BEN' A MILL'ALTRE VENDETTE.) Se mille strazj fossero stati fatti d'Amore da altre persone, non sarebbono stati tanto gravi, quanto fu quello fatto da Laura: in guisa fu egli a questa volta maltrattato da lei. Laonde il Petrarca maltrattato da Amore, non solamente restò appagato, ma ebbe di lui compassione. Siccome ancora disse di sopra, pag. 288. v. 8.

*Che in abito il rividi ch' io ne piansi.*

*Io non poria le sacre benedette*
*Vergini ch' ivi fur, chiuder in rima;*
*Non Calliope, e Clio con l' altre sette.*

Dan-

Dante, Infern. Cant. XX. v. 82.

*Quindi, passando, la vergine cruda.*

di necessità a prender *Vergini*, per Donne schife di suo onore, contuttochè non sieno pulcelle; perciocchè soggiunge,

*Ma d'alquante dirò. —*

e tutte le nominate sono maritate, dalla vergine Vestale in fuori, che nulla aveva a fare in questo Trionfo, come vedremo. E queste sono le minori compagne di Laura. E considera se per avventura questo luogo contraria a quello, pag. 293. v. 20.

*Poche eran; perchè rara è vera gloria.*

CON L'ALTRE SETTE.) Muse.

> *Ma d'alquante dirò, che'n su la cima*
> *Son di vera onestate, infra le quali*
> *Lucrezia da man destra era la prima;*

Non essendo il Petrarca bastante a ragionar di tutte le Donne caste, vuol dire delle prime. Or è da sapere che Valerio Massimo nel lib. *6.* fa un capitolo *de Pudicitia*, nel quale pone delle nominate qui dal Petrarca, per capitana Lucrezia, e poi l'esempio delle Tedesche, e Ippo femmina Greca. Di Lucrezia, Plinio *de Viris illustribus. De Tarquinio Collatino.*

> *L'altra Penelopea: queste gli strali,*
> *E la faretra, e l'arco avean spezzato*
> *A quel protervo, e spennacchiate l'ali:*

Della castità di Penelope canta Omero. E' nondimeno da sapere, che Duris Samio, secondochè racconta Tzetzes in Licofrone, dice che Penelope donò suo amore a tutti i Drudi, e ne nacque Pane. Soggiunge appresso, che quanto al nascimento di Pane è falsità; perciocchè Pane nacque di Mercurio, e di Penelope. Licofrone chiama Penelope Bacca onestamente puttaneggiante, e consumante i beni del Marito in conviti. Licofrone.

— ἡ δὲ βασσάρα
Σεμνῶς κασωρεύουσα, κοιλανεῖ δόμους,
Θοίναισιν ὄλβον ἐκχέασα τλήμονος.

QUESTE GLI STRALI, E LA FARETRA.) Vedi quello che fu detto di sopra quel, pag. 288. v.9.

*Sì tolte gli eran l'ali, 'l gire a volo.*

> *Virginia appresso il fiero padre armato*
> *Di disdegno, di ferro, e di pietate;*
> *Ch'a sua figlia, ed a Roma cangiò stato,*

*L'un', e l'altra ponendo in libertate:*
*Poi le Tedesche che con aspra morte*
*Servar la lor barbarica onestate:*

Perchè Virginia sia in questo Trionfo non so vedere io: nè Valerio Massimo pone lei nel capitolo *de Pudicitia*: ben vi pone il Padre. Plinio, *de Viris illustr. De Virginio centurione filiæ occisore*.

E DI PIETATE.) Di compassione che gli era avuta dal Popolo; o di *pietà*, d'affanno, e di dolore: come Dante, Infern. Cant. I. verf. 21.

*La notte, ch' i' passai, con tanta pieta*.

Paolo Orosio lib. 2. cap. 13. racconta l'Istoria, e dice, *Virginius pater dolore libertatis, & pudore dedecoris, protractam ad servitutem filiam in conspectu populi pius parricida prostravit*.

L'UN', E L'ALTRA PONENDO IN LIBERTATE.) Ciò dice per le parole dette dal Padre verso Virginia appresso Livio. *Atque ibi ab lanio cultro abrepto, hoc te uno, quo possum, ait, modo filia, in libertatem vindico*.

CON ASPRA MORTE.) Impiccandosi per la gola. Lucio Floro lib. 3. Bel. Cymbr. *Nec minor cum uxoribus Cymbrorum pugna, quam cum ipsis fuit, cum objectis undique plaustris, atque carpentis, alte desuper quasi e turribus lanceis, contisque pugnarent. Proinde plus spetiosa mors earum fuit, quam pugna. Nam cum missa ad Marium legatione, libertatem, ac sacerdotium non impetrassent, nec fas erat, suffocatis, elisisque passim infantibus suis, aut mutuis concidere vulneribus, aut vinculo e crinibus suis facto, ab arboribus, jugisque plaustrorum pependerunt*.

LA LOR BARBARICA ONESTATE.) Quasi voglia dire, che loro Onestà non procedeva tanto da intenzione casta, quanto da fierezza naturale.

*Giudit Ebrea, la saggia, casta, e forte;*
*E quella Greca che saltò nel mare*
*Per morir netta, e fuggir dura sorte.*
*Con queste, e con alquante anime chiare*
*Trionfar vidi di colui che pria*
*Veduto avea del mondo trionfare.*

Non nego io, che Giudit non fosse castissima; ma che pruova memorevole fece ella di sua castità? A rischio della morte si mise per la Patria, e fece impresa da Uomo fortissimo, e savissimo. Susanna per avventura era da riporre in suo luogo. Sappi nondimeno che Prudenzio, che scrisse la battaglia della Castità con la Disonestà,

Digitized by Google

stà, fa che la Castità nomina Giudit per sua guerriera, e per suo campione, e sola nel tempo della Legge Vecchia.

*Tene, o vexatrix hominum, potuisse resumptis*
*Viribus extincti capitis recalescere flatu?*
*Assyrium postquam thalamum cervix Olopherni*
*Cæsa cupidineo madefactum sanguine lavit,*
*Gemmatumque torum mæchi ducis aspera Judith*
*Sprevit, & incestos compescuit ense furores,*
*Famosum mulier referens ex hoste trophæum,*
*Non trepidante manu, vindex mea, cœlitus audax.*

LA SAGGIA.) L'articolo dopo il sostantivo significa grado d'eccellenza, come, Ginevra la bella, Isotta la bionda.

E QUELLA GRECA.) *Græca fœmina nomine Hippo*, dice Valerio Massimo, lib. *6. de Pudicitia*.

PER MORIR NETTA.) Valerio. *In mare se, ut pudicitiam morte tueretur, abjecit*.

*Fra l'altre la Vestal vergine pia,*
*Che baldanzosamente corse al Tibro,*
*E per purgarsi d'ogni infamia ria*
*Portò dal fiume al tempio acqua col cribro:*
*Poi vidi Ersilia con le sue Sabine,*
*Schiera che del suo nome empie ogni libro.*

LA VESTAL VERGINE PIA.) Tuzia vergine Vestale accusata d'essersi mescolata con Uomo, preso un cribro disse: Vesta, se sono innocente, fa che io rechi acqua del Tevero in questo vaglio al tuo Tempio; il che fece, e fu assoluta. Valerio Massimo, lib. 8. *Infames rei quibus de causis damnati, aut absoluti sunt*. Plinio lib. 28. cap. 2. *Extat Tucciæ Vestalis incestæ precatio, qua usa aquam in cribro tulit, anno Urbis* DCIX. Ma che ha ciò a far con la Castità? che cosa patì ella per quella? E dice *Pia*, cioè divotamente servante il fuoco di Vesta, a cui nettamente serviva.

POI VIDI ERSILIA ec.) E' da vedere chi commendi le Sabine di castità.

*Poi vidi fra le donne peregrine* pag. 191.
*Quella che per lo suo diletto e fido*
*Sposo, non per Enea, volse ir al fine:*
*Taccia'l vulgo ignorante: i' dico Dido;*
*Cui studio d'onestate a morte spinse,*
*Non vano amor; com'è'l pubblico grido.*

QUELLA CHE PER LO SUO DILETTO E FIDO.) Se Didone volle



Digitized by Google

volle morire per Sicheo, ciò non fu ſtudio d'oneſtà, ma affezione amoroſa. Laonde ella come Artemiſia dee eſſere riposta nel Trionfo d'Amore. Dice adunque, *Diletto*, dimoſtrando l'amore di lei verſo il Marito, e non verſo Enea, che non ſi poſſono avere più diletti: e, *Fido*, dimoſtrando quel di Sicheo verſo lei, ed accennando la 'nfedeltà d'Enea, per lo quale ſarebbe ſtata pazzia a voler morire.

TACCIA 'L VULGO IGNORANTE.) Non tocca Virgilio, nè lo ripone nel *Vulgo ignorante*, ma ſgrida contra alcuni ignoranti del ſuo tempo, che avevano per Iſtoria la narrazion finta di Virgilio, della qual coſa parla al largo, Epiſt. 5. lib. 4. Senil.

*Al fin vidi una che ſi chiuſe, e ſtrinſe*
*Sopr' Arno per ſervarſi; e non le valſe:*
*Che forza altrù' il ſuo bel penſier vinſe.*

UNA CHE SI CHIUSE ec.) Alcuni intendono di Piccarda, della quale largamente Dante, Parad. Cant. IV.

*Era 'l trionfo dove l'onde ſalſe*
*Percoton Baja; ch' al tepido verno*
*Giunſe a man deſtra, e'n terra ferma ſalſe.*

Il Trionfo d'Amore fu celebrato in ſu una Iſoletta del mare Egeo di Primavera. Quello di Laura, in Italia terra ferma, e ſpezialmente in Roma, d'Inverno. Or non ſa che trionfaſſe in Francia, forſe perchè non aveva avuto Scrittore, che in franceſco l'aveſſe celebrata, come da lui era ſtata celebrata in Italiano. Or moſtra che queſta battaglia d'Amore, e di Laura foſſe ſtata nell' Iſoletta del mare Egeo, e che incatenato ſe l'aveſſe tratto dietro per mare infino a Baja; dove ſmontata in terra, paſſando Cuma tra monte Barbero, e'l lago Averno, andò a Linterno; e, tolto in compagnia Scipione, giunſe a Roma, e prima Viſitò il Tempio di Venere Volgicuore, e poi quello della Pudicizia, e quivi conſagrò le ſpoglie, e laſciovvi Amore imprigionato con guardia buona.

AL TEPIDO VERNO GIUNSE A MAN DESTRA.) Alla Caſtità aſſegna *verno tepido*, e non orrido; che i Vecchi ſono caſti, ma il verno loro non è tepido, ma freddiſſimo, e orrido. Venendo del mar Egeo verſo Baja, ella è da man deſtra.

E'N TERRA FERMA.) Italia.

*Indi fra monte Barbaro, ed Averno*
*L'antichiſſimo albergo di Sibilla*
*Paſſando, ſe n'andar dritto a Linterno.*

In

Digitized by Google

*In così angusta, e solitaria villa*
*Era 'l grand' uom che d' Affrica s' appella;*
*Perchè prima col ferro al vivo aprilla.*

L'ANTICHISSIMO ALBERGO.) E' la Spelunca della Sibilla appresso a Cuma, della quale parla Virgilio nel lib. VI. dell' Eneidi.

IN COSÌ ANGUSTA, E SOLITARIA VILLA.) Valerio Massimo, lib. 5. cap. *de Ingratitudine*, chiama Linterno *vicum ignobilem*, contuttochè Strabone la chiami Città.

ERA'L GRAND'UOM.) Scipione Affricano maggiore.

PRIMA COL FERRO AL VIVO.) Molti avevano avanti assalita l'Affrica come Regolo; ma niuno la soggiogò come Scipione.

AL VIVO.) Boccaccio 104. b.31. *Da così atroci denti, da così aguti, valorose Donne, mentre io ne' vostri servigi milito, sono sospinto, molestato, e infino nel vivo trafitto*. Altrove il Petrarca, mostrando il ferro non avere aperto lui al vivo, disse, pag. 16. v. 5.

*Che sentando il crudel dì ch' io ragiono,*
*Infin' allor percossa di suo strale*
*Non essermi passato oltra la gonna.*

*Qui dell' ostile onor l' alta novella*
*Non scemato con gli occhi a tutti piacque,*
*E la più casta era ivi la più bella:*

QUI DELL'OSTILE ONOR.) Se il Petrarca era a Linterno, quando scriveva, poteva, secondo regola gramaticale, dire, *Qui*; ma se non v'era, come non v'era, bisognava dire, *Quivi*. A Linterno dunque a Scipione, e a' Linternini piacque d' udire che Laura avesse vinto Amore: e videro il Trionfo, e trovarono che l' effetto non era vinto dalla fama. Or perchè l' effetto sia minore della fama, vedi Dante nel Convito amoroso.

OSTILE ONOR.) Onore acquistato d'Amore nemico.

*Nè 'l trionfo d' altrui seguire spiacque*
*A lui che, se credenza non è vana,*
*Sol per trionfi, e per imperj nacque.*

Per ciò seguita il Trionfo Scipione, perchè rendè una Vergine di bellezza inestimabile allo Sposo in Ispagna essendo d'anni 24 della quale cosa parla Valerio, lib. 4 cap. *de Abstinentia, & Continentia*, e Livio, lib. XXVI. Ma, pag. 254. v. 7. ne ragiona come di soggetto ad Amore. Vedi quello che là è stato detto.

SE CREDENZA NON E' VANA.) Mia. Si suole disputare qual

Capitano ottenga il primo luogo in arme tra Scipione, e Alessandro, o tra Scipione, e Cesare; e il Petrarca dà sentenzia, modificandola con questo motto, *Se mia credenza non è vana*, *che sol senza pari Scipione nacque per trionfi, e per imperj.*

*Così giugnemmo alla città soprana*
*Nel tempio pria che dedicò Sulpizia*
*Per spegner della mente fiamma insana.*

Così.) Accompagnati da Scipione.

GIUGNEMMO.) Ecco come presuntuosamente il Petrarca si ripone tra que' che seguivano il Trionfo di Laura, a dimostrare che l'amasse santamente.

ALLA CITTA' SOPRANA.) A Roma.

NEL TEMPIO PRIA.) *Pria*, riguarda, *Passammo al tempio poi*.

CHE DEDICÒ SULPIZIA.) Io non leggo nè in Valerio Massimo, lib. 8. cap. *Quæ cuique magnifica contigerunt*, nè in Plinio, lib.7. che Sulpizia Figliuola di Servio Paterchio, e Moglie di Quinto Fulvio Flacco consagrasse Tempio alcuno; ma sì una Statua a Venere Volgicuore, acciocchè più agevolmente la mente delle Pulcelle, e delle Donne da Lascivia si rivolgesse a Castità. Questo medesimo dice Solino, cap. 7. Ovvidio, Fast. lib. 4. Simile cosa si legge essere stata fatta da un Lacedemonio Leggista, cioè d'avere consagrata una Statua a Venere, la quale si chiamava *Apostrofisas*, perchè le Pulcelle si ritraessero da Lascivia. Tzetzes in Licofrone.

*Passammo al tempio poi di Pudicizia;*
*Ch'accende in cor gentil' oneste voglie,*
*Non di gente plebea, ma di patrizia.*
*Ivi spiegò le gloriose spoglie*
*La bella vincitrice: ivi depose*
*Le sue vittoriose, e sacre foglie:*

E' da vedere l'Istoria della consagrazione del Tempio della Pudicizia.

NON DI GENTE PLEBEA, MA DI PATRIZIA.) Commenda, secondo me, le patrizie che scacciarono dal Tempio di Pudicizia le plebee: ma intende plebee quelle che hanno cuore villano; e patrizie quelle che hanno cuore gentile. Anzi di meglio. Racconta Livio, lib. 10. 1. *Decadis*, come Virginia figliuola d'Aulo patrizia, maritata a Lucio Volumnio plebeo, fu cacciata dall'antica Cappella di Pudicizia patrizia come plebea per cagion del Marito, e come ella d'una particella delle sue case fece una Cappella alla Pudicizia plebea

bea con queste parole. *Hanc ego aram Pudicitiæ plebejæ dedico, vosque hortor, ut quod certamen virtutis viros in hac civitate tenet, hoc pudicitiæ inter matronas sit, detisque operam, ut hæc ara quam illa, si quid potest, a sanctioribus, & castioribus coli dicatur. Eodem ferme ritu & hæc ara, quo illa antiquior culta est, ut nulla nisi spectatæ pudicitiæ, & quæ uni nupta fuisset, jus sacrificandi haberet. Vulgata deinde religio a pollutis, nec matronis solum, sed omnis ordinis fœminis: postremo in oblivionem venit.* Queste ultime parole sono state cagione dell' errore del Petrarca, che ha stimato che parlino dell' altare della Pudicizia plebea solamente contaminato; ma parlano dell' uno, e dell' altro.

> *E 'l giovane Toscan che non ascose*
> *Le belle piaghe, che 'l fer non sospetto;*
> *Del comune nemico in guardia pose,*
> *Con parecchi altri; e fummi 'l nome detto* pag. 293
> *D' alcun di lor, come mia scorta seppe,*
> *Ch' avean fatto ad Amor chiaro disdetto:*
> *Fra' quali vidi Ippolito, e Gioseppe.*

L'ordine è: *e pose il giovane Toscano con parecchi altri in guardia.* Il giovane Toscano, Spurina, del quale Valerio Massimo, lib. 4. cap. *de Verecundia*, che con piaghe contaminò la bellezza del volto, per la quale, tirando a sè gli occhi di molte nobili Donne, si sentiva essere sospetto a' Mariti, ed a' Padri.

COME MIA SCORTA SEPPE.) Chi era questa Scorta? forse quello che gli parlò nel Trionfo d' Amore? Ma che sapeva egli della castità piucchè il Petrarca, se era innamorato? E se questa Scorta gli disse il nome d' alcuno, chi disse il nome delle Donne soprannominate, le quali par che gli nomini di suo capo? Quanto era meglio far come fa nel Trionfo di Fama, pag. 304. v. 13.

*Scolpito per le fronti era 'l valore.*

Cioè, senza Scorta, fare che per sè fossero conosciuti.

CHIARO DISDETTO.) Celebrato, e manifesto per gli Scrittori al Mondo, ancorachè paja dire, che chiaramente, e apertamente dicessero di nò ad Amore. E intende di Bellerofonte, che negò suo amore a Stenobea, ovvero ad Antea moglie di Pretore, e di Peleo, che fè il simile ad Ippolita moglie d'Arasto.

G. Zompini inv. B. Crivellari inc.

# DEL TRIONFO DI MORTE

## CAPITOLO I.

In questo Capitolo primo del Trionfo di Morte si contiene il ritorno di Laura vittoriosa da Roma in Provenza. Lo scontro di Morte in lei. Il ragionamento di Morte, e di Laura. Una digressione del Poeta contra la vanità di questo Mondo, presa cagione dalla moltitudine de' morti potenti. La morte di Laura ampliata dalle persone presenti, dal modo dell' uccidere di Morte, dagli atti, e dalle parole de' presenti, dal tempo, dagli avversarj, dalla qualità piacevole del morire. Or nel ritorno di Laura si dice, in passando, quanto grande sia stata la sua vittoria, e per la qualità dell' arme usate da lei, e per la qualità dell'usate dal nemico, e per le persone vinte già dal suo nemico. E si dice come era accompagnata; qual fosse la sua insegna; quale l'andare; quali le parole; quale fosse il sembiante; quale l' allegrezza del cuore.

*UESTA leggiadra, e gloriosa Donna,*
*Ch' è oggi nudo spirto, e poca terra,*
*E fu già di valor' alta colonna;*

*Tornava con onor della sua guerra*
*Allegra, avendo vinto il gran nemico*
*Che con suo' inganni tutto 'l mondo atterra,*
*Non con altr' arme che col cor pudico,*
*E col bel viso, e co' pensieri schivi;*
*Col parlar saggio, e d' onestate amico.*

E FU GIA' DI VALOR' ALTA COLONNA.) Par che senta delle Colonne d' Antonino, e di Trajano dirizzate a memoria del valore di

Digitized by Google

di que' Principi. O meglio di che, quantunque ella fosse stata tanto ferma come *Colonna* a sostenere col valore gl' empiti del Mondo, pur le fu forza morire.

Con onor.) Come apparirà per le cose di fuori, come compagnia, insegna, andare, parole, e sembiante, delle quali cose poco appresso parlerà.

Allegra.) Dentro nel cuore, di che ancora parlerà.

Avendo vinto il gran nemico.) La cui grandezza appare dagli effetti, e dall' armi.

Con suo' inganni.) Che sono figurati sotto arco, e saette.

Tutto 'l mondo atterra.) Quello, che torna a dire,

*E quai morti da lui, quai presi vivi.*

Col cor pudico.) Non si chiuse Laura in Monastero, nè si vestiva di cilicio; non era guardata dalla tema de' Fratelli, e del Marito: ma vinse Amore con la sola intenzione del cuore.

E col bel viso.) Il quale suole usare Amore ad offendere la persona che n'è adornata, pag. 126. v. 14. Tocca adunque il viso di Spurina, il qual se 'l guastò con fedite, per vincere Amore, acciocchè esso Amore non usasse le bellezze del suo viso ad innamorar le Donne. Ma Laura con la bellezza del suo viso non destava in altrui desiderio concupiscevole, anzi nel rimoveva; onde non era sollicitata da alcuno. Quello, che egli ha detto altra volta, e della Vergine si dice comunemente.

E co' pensieri schivi.) Non s'occupava mai in pensamento men che santo, e grave.

Col parlar saggio.) Il comico addotto da Paolo, 1. Corinth. cap. XV. 33. *Bonos mores corrumpunt colloquia prava.*

*Era miracol novo a veder quivi*
*Rotte l' arme d' Amor, arco, e saette;*
*E quai morti da lui, quai presi vivi.*

Il miracol non era a veder rotto uno arco, e una faretra; ma il miracolo era a veder rotto quello arco, e quella faretra, per le quali si vedevano quali morti da Amore, e quali presi vivi. Adunque i due seguenti Versi sono da leggere insieme, a fare il miracol nuovo.

Rotte l'arme d'Amor.) Di che disopra, pag. 291. v. 16.

*— queste gli strali,*
*E la faretra, e l' arco avean spezzato*
*A quel protervo —*

E quai morti da lui.) Di sopra, pag. 268. v. 11.

*Parte presi in battaglia, e parte uccisi.*

La

*La bella Donna, e le compagne elette*
*Tornando dalla nobile vittoria*
*In un bel drappelletto ivan ristrette.*
*Poche eran; perchè rara è vera gloria:*
*Ma ciascuna per sè parea ben degna*
*Di poema chiarissimo, e d'istoria.*

Avendo Laura vinto Amore, e celebrato il trionfo, era accompagnata a casa dalle Donne caste, siccome i Trionfatori solevano esser menati a casa dal Popolo, se ben mi ricorda.

POCHE ERAN.) Non posso vedere che non sia contrario questo a quello, pag. 291. v. 10.

*Io non porìa le sacre benedette*
*vergini ch'ivi fur ec.*

salvo chi non dicesse, che il Petrarca non intende del numero, ma della dignità, e che dica, Io non potrei chiudere in Rima le Vergini, come ho fatto i Prigioni d'Amore, li quali bastava solamente a nominare: ma queste Vergini non sono da trapassare senza degna commendazione di largo Poema. Il che pare che ancora qui accenni, dicendo,

*Ma ciascuna per sè parea ben degna*
*Di poema chiarissimo, e d'istoria.*

E mette *poema* per gli Versi, e *istoria*, per le Prose, *per sè* separatamente,

*Era la lor vittoriosa insegna*
*In campo verde un candido armellino,*
*Ch'oro fino, e topazj al collo tegna.*

E' da vedere chi parli dell'Armellino.

CAMPO VERDE.) Disse per quello, che altrove dice, pag. 26. vers. 23.

*Conserva verde il pregio d'onestade.*

Anzi pone *Campo* per la via della Virtù, e delle lodevoli azioni, dove la Castità cammina. Il collaro d'oro, e di topazj significa le parole, e gli atti savi, e casti.

*Non uman veramente, ma divino*
*Lor' andar' era, e lor sante parole:*
*Beato è ben chi nasce a tal destino!*

NON UMAN VERAMENTE.) pag. 75. v. 9.

*Non era l'andar suo cosa mortale,*
*Ma d'angelica forma —*

Ed è

Ed è luogo di Virgilio, che s'adduffe.

E LOR SANTE PAROLE.) E le lor parole erano fante, cioè divine, pag. 75. v. 10.

*— e le parole*
*Sonavan' altro, che pur voce umana.*

BEATO E' BEN CHI NASCE A TAL DESTINO!) Dall'andare, e dalle parole comprende il Petrarca, che le predette Donne fieno beate, e che chi è deftinato ad andar così, e a parlar così, fia beato; cioè deftinato alla Beatitudine. E nota, che CHI, fotto voce mafchile comprende la femmina, dicendo *Beato è chi*: e nondimeno intende di Donne.

*Stelle chiare pareano, e'n mezzo un Sole;* pag. 294.
*Che tutte ornava, e non toglica lor vifta;*
*Di rofe incoronate, e di viole.*

Quefta comparazione, fe ben mi ricorda, è di Dante. Plinius in Panegyrico, *Eft hæc natura fyderibus, ut parva, & exilia validorum exortus ofcuret. Similiter imperatoris adventu legatorum dignitas inumbratur: tu tamen major omnibus quidem eras, fed fine ullius diminutione major, eandem autoritatem, præfente te quifque quam abfente, retinebat; quinetiam plerifque eo reverentia acceſſerat, quod tu quoque illos reverebare.*

*E come gentil cor' onore acquifta,*
*Così venia quella brigata allegra;*
*Quand' io vidi un' infegna ofcura, e trifta.*
*Ed una donna involta in vefta negra*
*Con un furor qual' io non fo fe mai*
*Al tempo de' giganti foffe a Flegra;*

E come allegramente gentil cuore onore acquifta, che d'altro non s'allegra:

COSÌ VENI'A.) Avendo acquiftato onore.

QUAND' IO VIDI.) Pone la venuta della Morte, moftrando il fuo orrore dalla 'nfegna, dal furore, e dalla moltitudine de' morti. Ma tra il narrar del furor, e della moltitudine de' morti, è trapofto un ragionamento della Morte, e di Laura, in guifa che fi dee, per aver fentimento conveniente, continuare

*Si moffe —*

con quello, che dice poco appreffo, pag. 295. v. 13.

*— ed ecco da traverfo ec.*

Or fa che Laura dopo il Trionfo fubito muoja, avendo dinanzi l' Iftoria di quel Padre, a cui, tornando a cafa tra due Figliuoli corona-

Digitized by Google

ronati per la vittoria ottenuta ne' giuochi Olimpici, fu detto. *Muoi oggi*, *Padre*.

*Si mosse, e disse: O tu Donna, che vai*
*Di gioventute, e di bellezze altera,*
*E di tua vita il termine non sai;*

In questo ragionamento dimostra il Petrarca la consolazione presa da Laura della morte, acciocchè altri non credesse che ella fosse morta o disperata, o mal volontieri. E prima in generale si truova consolazione dalla divisione di tutti i Mortali in due parti, o in vaneggianti, o in godenti. Poi in ispeziale ad alcune qualità di Laura, cioè dalla bontà, dalla gioventù, e dalla piacevolezza della infermità. Se i Mortali vaneggiano, la Morte è fine del loro vaneggiare; se godono, la Morte non permette che la loro gioja sia stemperata da futura noja. Per la bontà Morte non uccide se non il Corpo; per la gioventù Morte libera da' fastidi della vecchiezza; per la piacevole infermità Morte non affligge il Corpo. Or il Petrarca attribuisce il dire alcune di queste ragioni a Morte, ed alcune a Laura, secondo che par che si convenga all'una, e all'altra. La Morte adunque scusa in queste prime parole quello, che dee fare, cioè ammazzar lei.

CHE VAI DI GIOVENTUTE, E DI BELLEZZE.) Quasi dica, e per l'età, e per la gioja, che prendi della bellezza non ti par che sia tempo da morire: e però tu con gli altri mi chiamate *importuna*, che innanzi il convenevole dell'età; e *fiera*, che senza riguardare a bellezza, soglio ammazzare.

*I' son colei che sì importuna, e fera*
*Chiamata son da voi, e sorda, e cieca,*
*Gente a cui si fa notte innanzi sera.*

E SORDA, E CIECA.) La Morte ammazza i giovani, e i belli, e tralascia i miseri, e i vecchi: e però è *sorda*, che non ode i miseri chiamantila; e *cieca*, che non vede i vecchi degni d'esser morti da lei. Che Morte sia sorda, perchè non oda i miseri, pag. 31. v. 12.

*Ed io ne prego Amore, e quella sorda*
*Che mi lasciò de' suoi color dipinto;*
*E di chiamarmi a sè non le ricorda.*

E pag. 238. v. 12.

*Pregate non mi sia più sorda Morte.*

Alcuni vogliono congiugnere questi aggiunti, *e sorda*, *e cieca*, con *Gente*; ma a me più piace che si congiungano con, *chiamata*, perchè par che nel Verso seguente riprovi questa cechità attribuita a lei.

A cui

A CUI SI FA NOTTE INNANZI SERA.) Cioè, che non giudica dirittamente in cosa chiara, e manifesta. Se fosse cosa oscura il saper giudicar, se Morte fosse *importuna*, *e fera*, non si farebbe *notte innanzi sera*, a chi giudicasse. Ma essendo chiara cosa per apertissime ragioni, che ella non è importuna, nè fiera, ben di mezzo giorno si può dir che sia di notte.

*I'ho condott' al fin la gente Greca,*
*E la Trojana, all'ultimo i Romani*
*Con la mia spada; la qual punge, e seca;*
*E popoli altri barbareschi, e strani;*
*E giungendo quand' altri non m' aspetta,*
*Ho interrotti mille pensier vani.*
*Or' a voi quand' il viver più diletta*
*Drizzo 'l mio corso, innanzi che Fortuna*
*Nel vostro dolce qualche amaro metta.*

I'HO CONDOTTO.) Chi si potrà dolere di Morte, se i popoli tanto fieri, e potenti sono morti, come erano Greci, Trojani, e Romani? Giusta è quella legge che non pure è fatta da giusto, ma che ancora non risparmia alcuno.

E GIUNGENDO.) Risponde a quello, che era chiamata *importuna*, e che ammazzava i giovani, mostrando che piuttosto si dee chiamar pietosa, uccidendo,

*— innanzi che Fortuna*
*Nel vostro dolce qualche amaro metta.*

QUAND' IL VIVER PIU' DILETTA.) Che è, quando altri si truova in gran felicità. Boccaccio 53. b. 12. *Io mi veggio senza alcun fallo venire meno, il che mi duole, percioocchè di vivere mai non mi giovò, come or faceva.*

*In costor' non hai tu ragione alcuna,*
*Ed in me poca, solo in questa spoglia;*
*Rispose quella che fu nel mondo una:*
*Altri so che n' arà più di me doglia;*
*La cui salute dal mio viver pende:*
*A me fia grazia che di qui mi scioglia.*

IN COSTOR' NON HAI.) Risposta di Laura alla Morte. Pareva nella fine delle parole di Morte: *Or' a voi ec.* che ella giudicasse che le compagne di Laura fossero vive. A che prima risponde, *in costor' non hai tu ec.*

IN

IN QUESTA SPOGLIA.) Corpo, che chiama *spoglia* dell'Anima, perchè se n'ha a spogliare.

CHE FU NEL MONDO UNA.) Sola di virtù, e di bellezza.

ALTRI SO.) Risponde alla scusa della Morte. Non bisogna che tu ti scusi con esso meco, che io non sono quella che t' accuso: anzi mi sarà somma grazia il morire, in guisa che dorrà più ad altrui, che a me.

ALTRI.) Il Petrarca.

N' ARA' PIU' DI ME DOGLIA.) E ciò mi duole alquanto, pag. 300. v. 13.

*Che 'n tutto quel mio passo er' io più lieta*
*Che qual d'esilio al dolce albergo riede;*
*Se non che mi stringea sol di te pietà.*

A ME FIA GRAZIA CHE DI QUI MI SCIOGLIA.) pag. 141. v. 7.

*Ella è sì schiva, ch'abitar non degna*
*Più nella vita faticosa, e vile.*

*Qual' è chi 'n cosa nova gli occhi intende;*
*E vede ond' al principio non s' accorse;*
*Sicch' or si maraviglia, or si riprende;*
*Tal si fè quella fera: e poi che 'n forse*
*Fu stata un poco, Ben le riconosco,*
*Disse; e so quando 'l mio dente le morse.*

Finge il Petrarca che la Morte non avesse di prima giunta riconosciute le Compagne di Laura per morte. Perciocchè le persone fornite di virtù, contuttochè muojano, si possono dir vivere per la virtù che dà loro fama, e in loro poco aperta è la morte. Quasi simile cosa dice. Dante, Infern. Cant. VIII. v. 22.

*Quale colui, che grande inganno ascolta,*
*Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca.*

POI CHE 'N FORSE FU STATA.) Dante, Parad. Cant. XII. v. 41.

*Provvide alla milizia, ch'era in forse.*

E Purgat. Cant. XXIX. v. 18.

*Tal che di balenar mi mise in forse.*

E SO QUANDO 'L MIO DENTE LE MORSE.) Attribuisce il mordere alla Morte: cosa presa da Dante, Purgat. Cant. VII. v. 31.

*Quivi sto io co' parvoli innocenti,*
*Da' denti morsi della morte. —*

pag. 295. *Poi col ciglio men torbido, e men fosco*
*Disse: Tu, che la bella schiera guidi,*
*Pur non sentisti mai mio duro tosco.*

S' era

S'era turbata Morte, perchè s'era ingannata, riputando le morte vive: ora, cessata alquanto la turbazione, le dice che, avvegnachè ella dica, pag. 294. v. 30.

*A me fia grazia che di qui mi scioglia,*

nondimeno potrà avvenire che, avvicinandolesi la Morte, muterà parere: e così par che dicano queste parole,

*Pur non sentisti mai mio duro tosco.*

che poterebbe essere, che non direîti così arditamente di desiderar la morte. Boccaccio, 36. b. 6. *Landolfo ancorachè molte volte il dì davanti la Morte chiamata avesse, seco eleggendo di volerla piuttosto, che di tornare a casa sua povero, come si vedea, vedendola presta, n'ebbe paura.* E così sarà risposta alle parole ardite di Laura. Può ancora essere compassione a sè medesima. Se io mi sono ingannata in giudicare le morte per vive, gran consolazione in questo mio inganno è, che almeno in te, Laura, non mi sono ingannata, quasi dica, Non mi sarò io mossa indarno.

*Se del consiglio mio punto ti fidi;*
*Che sforzar posso; egli è pur' il migliore*
*Fuggir vecchiezza, e suoi molti fastidi.*
*I' son disposta farti un tal' onore,*
*Qual' altrui far non soglio; e che tu passi*
*Senza paura, e senz' alcun dolore.*

Par che la Morte consigli Laura ad uccidersi volontariamente in questa età, per non sentire la gravezza, che seco menano gli anni, e le promette di trovare una maniera di morire senza paura, e senza dolore, qual forse s'elesse Seneca, e Lucano. Al qual consiglio non acconsente Laura, ma volle essere sforzata come Cristiana. E con questa interpretazione si solve un dubbio mossomi da un Giovane, che queste parole fossero contrarie a quelle, pag. 299. v. 22.

*Negar, disse, non posso che l'affanno*
*Che va innanzi al morir, non doglia forte.*

E a quelle altre, pag. 296. v. 31.

*— se quest' arse, ed alse*
*In poche notti —*

perciocchè Laura senza fallo morì con dolore del Corpo, avvegnachè con Animo non pur forte, ma lieto.

E SUOI MOLTI FASTIDI.) Simile consolazione è appo Stazio, Sylvar. lib. II. Glaucias Ated. Melior. delic. I. v. 220.

*Ast hic quem geminus, felix, hominesque, deosque,*
*Et dubios casus, & cæcæ lubrica vitæ*
*Effugit. —*

Della vecchiezza, e de' fastidi della vecchiezza parla Cicerone nel libro

libro *de Senectute*, mentre risponde a' biasimatori di quella sotto nome di Catone.

*Come piace al Signor che 'n Cielo stassi,*
*E indi regge, e tempra l'universo;*
*Farai di me quel che degli altri fassi.*

Risponde Laura che, contuttochè desideri di morire, non vuole però esser micidiale di sè medesima; nè morire innanzi al voler di Dio, per fuggir fastidi, e dolore.

E INDI REGGE.) Si scosta dal Dio dell'Epicureo, che ben' alloga il suo Dio in Cielo, ma indi non vuol che regga, e temperi l'Universo, come fa il Dio de' Cristiani.

FARAI DI ME QUEL CHE DEGLI ALTRI.) Non vò morire senza dolore con morte singulare primachè Dio mi chiami: anzi voglio sentir quel dolore, che sogliono sentire gli altri morendo, quando piacerà a lui, il quale so che ha provvidenza di tutto il Mondo; e spezialmente di quelli che si fidano in lui.

*Così rispose: ed ecco da traverso*
*Piena di morti tutta la campagna;*
*Che comprender nol può prosa, nè verso.*
*Da India, dal Catai, Marrocco, e Spagna*
*Il mezzo avea già pieno, e le pendici*
*Per molti tempi quella turba magna.*

ED ECCO DA TRAVERSO.) Come dicemmo, è da continuare questo luogo con quello di sopra, pag. 294. v. 10.
*Si mosse. —*
Or dice, *Da traverso*, perchè in su la via della vita nostra non ci si mostra la memoria de' morti, se obbliquamente non ci è mostrata dalle Scritture, e dalla 'nfermità.

DA INDIA, DAL CATAI, MARROCCO, E SPAGNA.) Pone, secondo me, due confini del Mondo, Oriente, ed Occidente: India, e Cattajo per Oriente; Marrocco, e Spagna per Occidente, siccome ancora altrove, pag. 42. v. 14.
*E lassi Ispagna dietro alle sue spalle,*
*E Granata, e Marrocco, —*
Ma è da por mente, che qui due volte ha difetto di *Da*, da Marocco, e da Spagna.

PER MOLTI TEMPI.) Dal principio del Mondo infino a quello.

*Ivi eran quei che fur detti felici;*
*Pontefici, regnanti, e 'mperadori:*
*Or sono ignudi, miseri, e mendici.*

CHE

CHE FUR DETTI FELICI.) pag. 307. v. 1.

*E quel che parve altrui beato, e lieto;*
*Non dico fu: che non chiaro si vede*
*Un chiuso cor' in suo alto secreto.*

Par che senta certo detto di Solino, *Cornelius Sylla dictus potius, quam fuit felix*. cap. 7.

OR SONO IGNUDI, MISERI, E MENDICI.) Quindi prende tempo d'uscire della proposta materia a vituperare i cupidi d'onori, e di signorie, prima, che per morte ne sono privati, e manca la speranza, e si truovano aver gittate via le fatiche: poi, che in vita ancora sono più felici di loro que' che si contentano della loro povera condizione.

> *U' son' or le ricchezze? u' son gli onori,*
> *E le gemme, e gli scettri, e le corone,*
> *Le mitre con purpurei colori?*

U' SON' OR LE RICCHEZZE?) Diogene appresso Ausonio dice nello 'nferno a Creso.

*— quid tibi divitiæ*
*Nunc prosunt, regum rex o ditissime? cum sis*
*Sicut ego solus, me quoque pauperior.*

U' SON GLI ONORI?) Le dignità, e le signorie significate per le 'nsegne seguenti.

> *Miser chi speme in cosa mortal pone:*
> *(Ma chi non ve la pone?) e s'ei si trova*
> *Alla fine ingannato, è ben ragione.*

Avvegnachè per *Cosa mortale* paja che il Petrarca intenda diversi beni, che diverse maniere d'Uomini sogliono aver per fine delle loro speranze; pur noi portiamo opinione, che egli avesse in questo luogo spezialmente riguardo alle ricchezze, e alle signorie, le quali alcuni, come Pontefici, Regnanti, e Imperatori reputano il fine de' beni, e in loro ripongono sua speranza. Le quali cose siccome transitorie trascorrendo, si truovano gli Uomini ingannati della loro speranza. *Poner speme*. Dante, Infer. Cant. XI. v. 111.

*— poichè in altro pon la spene.*

MA CHI NON VE LA PONE?) Ma chi non pone spene in cosa mortale? Par che accusasse solamente i vaghi delle ricchezze, e delle signorie nelle parole sopraddette: or in queste, quasi ammendando sè stesso, dice che questa accusa pertiene generalmente a tutti gli Uomini, li quali, ancorachè molti non fermino sua speranza in ricchezza, e in signorie, la fermano in altra cosa mortale, come in amore di Donna, ed altra cosa mortale. Vedi Cicerone, *de Finibus bonorum*.

*O ciechi, il tanto affaticar che giova?*
*Tutti tornate alla gran madre antica;*
*E'l nome vostro appena si ritrova.*

Ragiona ora della perdita delle fatiche.

TUTTI TORNATE ALLA GRAN MADRE ANTICA.) *Tornate*: sente quel motto che nel giorno delle Ceneri si suole dire, *Memento homo quod cinis es, & in cinerem reverteris.*

TORNATE.) Dunque per, *Sete convertiti.*

ALLA GRAN MADRE.) Alla Terra. Ovvidio, Metam. lib. I. Fab. VII. v. 383.

*Ossaque post tergum magnæ jactate parentis.*

E sente l'Istoria di Bruto, il qual, avendo udito dal risposo d'Apolline, che a colui perteneva il futuro Reame di Roma, che primo baciasse la madre, si lasciò cadere a terra, e baciolla come madre comune. Livio lib. I. Columella. *Neque prudentis est credere, tellurem, quæ divinam & æternam juventam sortita communis omnium parens dicta sit, quia & cuncta peperit semper, & deinceps paritura sit, velut hominem consenuisse.* Valerio Massimo lib. 7. *de Vafre dictis aut factis.* Plinio, *de Viris illustribus. De Junio Bruto.*

ANTICA.) Forse ha rispetto alla prima origine dell'Uomo, che fu anticamente formato da Dio di terra. Genes. cap. II. 7.

*Pur delle mille un'utile fatica;*
*Che non sian tutte vanità palesi;*
*Chi'ntende i vostri studj, sì mel dica.*

In questo dire, PUR DELLE MILLE UN' UTILE FATICA.) E' da supplire, *Fosse, o Sia.* Desidera il Petrarca, che almeno una fatica fosse utile, acciocchè tutte le fatiche umane non fossero *vanità palesi*: che gli parebbe che ragionevolmente s' affaticassero, se utilmente alcuna volta s' affaticassero.

CHI 'NTENDE I VOSTRI STUDJ.) Cioè, chi intende il fine delle vostre fatiche, e sollicitudini; le quali, non operando cosa alcuna, mai non si possono intendere.

*Che vale a soggiogar tanti paesi,*
*E tributarie far le genti strane*
*Con gli animi al suo danno sempre accesi?*
pag. 296. *Dopo l'imprese perigliose, e vane,*
*E col sangue acquistar terra, e tesoro,*
*Via più dolce si trova l'acqua, e'l pane,*

*E'l vetro, e'l legno, che le gemme, e l'oro:*
*Ma per non seguir più sì lungo tema,*
*Tempo è ch'io torni al mio primo lavoro.*

Ora per comparazione della vita privata mostra quanto sia misera la vita signorile, e annovera i danni prima della signorile, che sono principalmente tre: nemistà di Popoli, pericoli, e spargimento di sangue suo, e degli amici.

CON GLI ANIMI.) Delle Genti.

AL SUO DANNO.) Di chi le fa tributarie. Altrove, pag. 105. v. 22.

*Qual più gente possede,*
*Colui è più da' suoi nemici avvolto.*

Questo Verso si può ancora intendere degli animi di coloro che soggiogano i Paesi, e fanno tributarie le Genti, e che dica, Che vale a guadagnare assai del Mondo, e perdere l'Anima peccando? e che sia quella sentenzia del Signore, Matthæi, cap. xvi. 26. *Quid prodest homini si totum mundum lucretur, & amittat animam suam?*

ANIMI ACCESI AL SUO DANNO.) Al peccato; che non si può soggiogare altrui senza commettere furti, micidi ec.

E COL SANGUE ACQUISTAR.) E che vale acquistar terra, e tesoro col sangue che vale più? E sente l'Istoria di Ciro.

E'L VETRO, E'L LEGNO.) Boccaccio 48. a. 2. *Altri di basso stato per mille pericolose battaglie, per mezzo il sangue de' frategli, e de gli amici loro saliti all'altezza de' Regni, in quelli somma felicità essere credendo, sanza le 'nfinite sollecitudini, e paure, di che piena la videro, e sentirono, conobbero non sanza la morte loro, che nell'oro alle mense reali si beveva il veleno.*

SÌ LUNGO TEMA.) Boccaccio dice in femminile voce. 248.a.39. *La tema piacque alla lieta brigata.*

*I' dico che giunt'era l'ora estrema*
*Di quella breve vita gloriosa,*
*E'l dubbio passo di che'l mondo trema.*

Venuta Laura a morte, scrive che persone fossero presenti, e che cose facessero: e quindi si coglie quanto fosse amata Laura, e stimata dall'altre Donne; che tutto torna a lode di lei.

DI QUELLA BREVE VITA GLORIOSA.) Di Laura, che per lo Trionfo di Castità era stata gloriosa.

E'L DUBBIO PASSO.) Non so se dica *dubbio*, per pericoloso, o per incerto; perciocchè, contuttochè niuna cosa non sia più certa della morte, niuna però è più incerta dell'ora della morte. Ora il passo,

per lo quale si va di vita a morte, è riputato pericoloso per la tema dello 'nferno.

DI CHE 'L MONDO TREMA.) Par che prenda *Mondo*, siccome alcuna volta la Scrittura, per gli Uomini mondani, e che non hanno speranza della Beatitudine, perciocchè Laura non ne tremerà.

*Er' a vederla un' altra valorosa*
*Schiera di donne non dal corpo sciolta,*
*Per saper s' esser può Morte pietosa.*
*Quella bella compagna er' ivi accolta*
*Pur' a veder, e contemplar il fine*
*Che far conviensi, e non più d' una volta.*

UN' ALTRA.) Non quella prima, che l'accompagnarono a Roma, e da Roma in Provenza.

NON DAL CORPO SCIOLTA.) Non morta, come era quella altra.

PER SAPER S' ESSER PUÒ MORTE PIETOSA.) O non uccidendo Laura per pietà; o almeno non l'affannando, come suole affannare gli altri.

PUR' A VEDER, E CONTEMPLAR IL FINE.) Quì ha difetto d'*A*, e *a contemplar*. Or le Donne stavano attente a veder morire Laura, per vedere se la Morte usasse verso Laura alcuna pietà.

E NON PIU' D' UNA VOLTA.) *Decretum* ( dice la Scrittura ) *omnibus semel mori*. Heb. cap. IX. 27. Ma che diremo de' risuscitati, e rimorti, e di que' che si troveranno vivi al dì del Giudizio? Vedi gli Spositori più lodati sopra tale luogo.

*Tutte sue amiche, e tutte eran vicine:*
*Allor di quella bionda testa svelse*
*Morte con la sua mano un' aureo crine.*
*Così del mondo il più bel fiore scelse;*
*Non già per odio, ma per dimostrarsi*
*Più chiaramente nelle cose eccelse.*

ALLOR DI QUELLA BIONDA.) Questo è un luogo mal preso da Virgilio, il quale, nel quarto dell'Eneidi, introduce Iride per comandamento di Giunone tagliare i capelli a Didone, acciocchè possa morire: il che egli aveva preso da Euripide, che introduce Carone in palco col coltello, col quale tagliò i capegli d'Alcestida, siccome racconta Macrobio nel lib. 5. *de Saturn.* Or il Petrarca, perchè Virgilio nel lib. IV. dell'Eneidi. v. 698. dice nel numero del meno:

Non-

*Nondum illi flavum Proserpina vertice crinem*
*Abstulerat —*

e v. 702.

. *— Hunc ego Diti*
*Sacrum jussa fero —*

crede, che non intenda se non d'un capello, siccome il tagliamento d'un capello tolse il Reame a Niso; ma intende egli di tutta la chioma.

NON GIA' PER ODIO.) Scusa la Morte.

*Quanti lamenti lagrimosi sparsi*
*Fur' ivi, essendo quei begli occhi asciutti*
*Per ch' io lunga stagion cantai, ed arsi!*
*E fra tanti sospiri, e tanti lutti*
*Tacita, e lieta sola si sedea,*
*Del suo bel viver già cogliendo i frutti.*

LAMENTI LAGRIMOSI SPARSI.) Dalle Donne presenti.

QUEI BEGLI OCCHI ASCIUTTI.) Di Laura.

LUNGA STAGION.) Alla Provenzale, per *Lungo tempo*. Altrove pag. 18. v. 7.

*Lunga stagion di tenebre vestito.*

TACITA.) Ben fu che ella nè piangesse, nè sospirasse, e quanto a questo fosse tacita: ma non par già che convenisse, che fosse tacita in consolare l'Amiche, e le Parenti.

E LIETA SOLA.) Essendo l'altre dolorose.

SI SEDEA.) Non credere che ella morisse sedendo; ma *si sedea*, si cessava dal pianto, e dal sospirare, come Virgilio nel lib. XII. dell'Eneidi v. 15.

*— sedeant, spectentque Latini.*

GIA' COGLIENDO I FRUTTI.) Veggendosi fuori del pericolo di questa vita.

*Vattene in pace, o vera mortal Dea,*
*Diceano: e tal fu ben; ma non le valse*
*Contra la Morte in sua ragion sì rea.*

Queste parole delle Donne sono da continuar con quelle, *Virtù morta è, ec.* che le traposte sono per digressione dette dal Petrarca. Dissero *mortal*, cioè Dea in forma di mortale.

E TAL FU BEN.) Queste sono parole del Petrarca, che confermano il detto delle Donne, che Laura fosse Dea in forma mortale. Ma, ricordandosi che era morta, soggiugne che la sua Deità nulla le valse.

CONTRA LA MORTE IN SUA RAGION SÌ REA.) La quale

non si lascia piegare punto a rimettere della sua ragione. La ragion della Morte è, che ogn'uno muoja: ora a ritenere questa sua ragione è rea, e inesorabile. Simile, pag. 198. v. 1.

*E poi che l'alma è in sua ragion più forte.*

e pag. 323. v. 32.

*E Morte in sua ragion cotanto avara.*

*Che fia dell'altre, se quest'arse, ed alse*
*In poche notti, e si cangiò più volte?*
*O umane speranze cieche, e false!*

CHE FIA DELL'ALTRE?) Cioè, a quale altra perdonerà Morte, se non perdonò a Laura?

SE QUEST'ARSE, ED ALSE IN POCHE NOTTI.) Par che intenda dell'ultima malattia, nella quale *arse*, *ed alse*, come i febbricitanti. E chiama *Notti*, gli ultimi giorni che furono a lei come notti oscure: nondimeno crederei potersi intendere di tutta la vita di Laura, la quale fu sovente inferma. *Alse*, Orazio, De Arte Poetica v. 413.

*Multa tulit, fecitque puer, sudavit, & alsit.*

O UMANE SPERANZE!) Avendo detto che Laura era pianta dalle Donne, soggiugne qual fosse il suo pianto, e la cagione, avendo in lei perduta ogni sua speranza, avendo gran compassione della passione sostenuta nella 'nfermità, e nella morte di lei, essendo morta il sesto giorno d'Aprile nella mattina, nel qual giorno ed ora già aveva avuto tanto piacere innamorandosene; essendo cosa conveniente, che ella, siccome più giovane di lui, sopravvivesse a lui. Dice adunque, *O umane speranze!* intendendo delle sue *cieche*, *e false*. Che speranze fossero queste sue, più volte è stato veduto di sopra.

*Se la terra bagnar lagrime molte*
*Per la pietà di quell'alma gentile;*
*Ch'il vide, il sa: tu 'l pensa che l'ascolte.*
pag. 297. *L'ora prim'era, e 'l dì sesto d'Aprile;*
*Che già mi strinse; ed or, lasso, mi sciolse:*
*Come Fortuna va cangiando stile.*

SE LA TERRA BAGNAR LAGRIME MOLTE.) Virgilio nel lib. XI. dell'Eneidi v. 191.

*Spargitur & tellus lacrymis, sparguntur & arma.*

*Lagrime molte*, del Petrarca.

CH'IL VIDE, IL SA.) De' compagni del Petrarca.

L'ORA PRIM'ERA.) pag. 240. v. 12.



Digitized by Google

*Sai, che 'n mille trecento quarantotto*
*Il dì festo d'Aprile, in l'ora prima*
*Del corpo uscìo quell'anima beata.*

*Nessun di servitù giammai si dolse,*
*Nè di morte, quant'io di libertate,*
*E della vita ch'altri non mi tolse.*
*Debito al mondo, e debito all'etate*
*Cacciar me innanzi; ch'era giunto in prima;*
*Nè a lui torre ancor sua dignitate.*

NESSUN DI SERVITU'.) pag. 212. v. 23.
*Che non fu d'allegrezza a' suoi dì mai,*
*Di libertà, di vita alma sì vaga,*
*Che non cangiasse 'l suo natural modo,*
*Togliendo anzi per lei sempre trar guai,*
*Che cantar per qualunque, e di tal piaga*
*Morir contenta, e viver in tal nodo.*

CH' ALTRI.) Morte.

DEBITO AL MONDO.) Obbligazione pareva che avesse Morte col Mondo, e con l'età, di cacciare prima il Petrarca che Laura, essendo Laura al Mondo di maggior dignità, e di minore età.

E DEBITO ALL' ETATE.) pag. 199. v. 22.
*Qual sentenza divina*
*Me legò innanzi, e te prima disciolse?*

Cicerone, de Amic. *Quamobrem cum illo quidem (ut supra dixi) actum optime est, mecum autem incommodius: quem fuit æquius, ut prius introieram in vitam, sic prius exire de vita.*

*Or qual fusse 'l dolor, qui non si stima.*
*Ch' appena oso pensarne; non ch'io sia*
*Ardito di parlarne in verso, o 'n rima.*

Conclusione, Adunque qual fosse *il dolor* del Petrarca:

QUI NON SI STIMA.) E nondimeno poco di sopra disse, *tu 'l pensa che l' ascolte.* Ma *Stima* in questo luogo non significa pensare, nè viene da *Existimo*, ma da *Æstimo*, e significa fare il prezzo. Adunque non si stima tanto qnanto vale, nè si manifesta la sua grandezza.

*Virtù morta è, bellezza, e cortesia;*
*Le belle donne intorno al casto letto*
*Triste diceano; Omai di noi che fia?*

*Chi vedrà mai in donna atto perfetto?*
*Chi udirà 'l parlar di ſaper pieno,*
*E 'l canto pien d' angelico diletto?*

VIRTU' MORTA E'.) Parole delle Donne.
DI NOI CHE FIA?) Che non ſapremo vivere ſenza la ſua compagnia?
CHI VEDRA' MAI.) A' morti le Donne ſogliono cantare le lodi del moriente.

*Lo ſpirto per partir di quel bel ſeno*
*Con tutte ſue virtuti in sè romito*
*Fatt' avea in quella parte il ciel ſereno.*

CON TUTTE SUE VIRTUTI IN SE' ROMITO.) Lo ſpirto non era ſuperbo per aver tante virtù. Abbiamo già detto, che *Romito*, vuole dire *umile*.
IN QUELLA PARTE IL CIEL SERENO.) Sente la natura del fiato dell' aura, che ſa ſereno, e così moſtra che foſſe il Cielo nuviloſo, quaſi che ſi doleſſe della morte di Laura.

*Neſſun degli avverſarj fu sì ardito,*
*Ch' appariſſe giammai con viſta oſcura,*
*Fin che Morte il ſuo aſſalto ebbe fornito.*

Si dice comunemente, che ogni moriente vede il Diavolo in forma di Beſtia orribile; e che la Vergine ebbe queſta grazia, che non lo vide nel ſuo paſſaggio: il che attribuiſce il Petrarca a Laura. Or ſimile coſa dice Stazio, ſervata la Religione Pagana, Sylv. lib. II. Glaucias Ated. Melior. delic. I. v. 183.

*Pone metus, lethique minas deſiſte vereri:*
*Illum nec terno latrabit Cerberus ore,*
*Nulla ſoror flammis, nulla aſſurgentibus hydris*
*Terrebit.—*

CON VISTA OSCURA.) Perchè dicono che niuno può paſſare ſenza vederlo; ma grazia è il vederlo in forma di Donzella, o d' altra piacevole forma.

*Poi che depoſto il pianto, e la paura,*
*Pur' al bel viſo era ciaſcuna intenta,*
*E per diſperazion fatta ſicura;*

Come le Donne deſperarono della ſalute di Laura, ceſſarono di piangere. Simile coſe fece Davide nella morte del Figliuolo: II. Regum cap. XIII. 39.

PER

PER DISPERAZION.) Stazio nel Lib. VII. della Tebaide v. 703.
*— vires fiducia lethi*
*Suggerit. —*

Orazio, Carm. lib. I. Od. XXXVII.
*Deliberata morte ferocior.*

Seneca, Epist. XXX. *Puto etiam fortiorem eum esse, qui in ipsa morte est, quam qui circa mortem. Mors enim admota, etiam imperitis animum dedit, non vitandi inevitabilia &c.*

*Non come fiamma che per forza è spenta,*
*Ma che per sè medesma si consume,*
*Se n' andò in pace l' anima contenta.*
*A guisa d' un soave, e chiaro lume,*
*Cui nutrimento a poco a poco manca;*
*Tenendo al fin' il suo usato costume;*

Pone come soavemente morisse Laura, per similitudine d' un lume che si spegne non a forza, ma per mancamento di nutritiva materia: il che è maraviglia in Laura, la quale era giovane; ed è luogo di Cicerone, de Senect. *Quid est autem tam secundum naturam, quam senibus emori? quod idem contingit adolescentibus, adversante, & repugnante natura. Itaque adolescentes mori sic mihi videntur, ut cum aquæ multitudine vis flammæ opprimitur: senes autem, sicut sua sponte, nulla adhibita vi, consumptus ignis extinguitur.* Ma contuttochè Laura fosse giovane, nondimeno la malattia operava ciò. Lattanzio lib. 7. cap. 12. *Quos autem morbus interimit, spiritum diutius exhalant, & paulatim frigescentibus membris anima efflatur: quæ cum materia sanguinis contineatur, sicut lumen oleo, ea materia febrium calore consumpta necesse est membrorum summa quæque frigescere, quoniam venæ exiliores in extrema corporis porriguntur, & extremi ac tenuiores rivi deficiente vena fontis arescunt.* Seneca, Epist. XXX. *Non dubitare autem se, quin senilis anima in primis labris esset, nec magna vi distraheretur a corpore. Ignis qui valentem materiam occupavit, aqua, & interdum ruina extinguendus est: ille qui alimentis deficitur, sua sponte subsidit.*

*Pallida nò, ma più che neve bianca,*
*Che senza vento in un bel colle fiocchi;*
*Parea posar, come persona stanca.*
*Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,* pag. 198.
*Sendo lo spirto già da lei diviso,*
*Era quel che morir chiaman gli sciocchi.*
*Morte bella parea nel suo bel viso.*

PALLIDA NÒ.) Pone il colore di Laura più simile a dormiente, che a morto. Plinio, Epist. lib. 6. *Tacito*: *Habitus corporis quiescenti quam defuncto similior*.

QUASI UN DOLCE DORMIR.) L'ordine è tale,

*Era quel, che morir chiaman gli sciocchi*
*Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,*
*Sendo lo spirto già da lei diviso.*

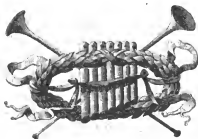
Scrive Esiodo, se ben mi ricordo, che gli Uomini dell' aurea età morivano, come oggi s' addormentano gli Uomini.

MORTE BELLA PAREA NEL SUO BEL VISO.) Questa è la conchiusione di quello, che per due similitudini e di *neve*, e di *dormire* ha voluto dire. Nel volto di Laura morta non era segnale alcuno orribile, nè spaventevole, come suole essere nel volto degli altri morti. Stazio, Sylv. lib. II. Glaucias Ated. Melioris delicatus I. v. 154.

*— quod non mors lenta jacentis*
*Exedit puerile decus, mansitque subivit*
*Integer, & nullo temeratus corpora damno;*
*Qualis erat. —*

Il che suole essere carissimo alle Donne. Orazio, Carm. lib. III. Od. XXVII.

*— utinam inter errem*
*Nuda leones,*
*Antequam turpis macies decentes*
*Occupet malas, teneræque succus*
*Defluat prædæ, speciosa quæro*
*Pascere tigres.*

GIU-

## GIUDICAMENTO DEL CAP. II.

### De'l Trionfo della Morte.

Se vogliamo ritenere i Capitoli della Fama, pag. 303.
*Da poi che Morte trionfò nel volto.*
e, pag. 307.
*Pien d' infinita, e nobil maraviglia.*
è di neceſſità a rifiutare queſto,
*La notte che ſeguì l' orribil caſo.*
il quale ſi continua, non co' predetti, ma con quello, pag. 340.
*Nel cor pien d' amariſſima dolcezza.*
già per comun parere rifiutato quaſi da tutti. E ſtimo io, che il Petrarca rifiutaſſe il preſente Capitolo, continuando i Capitoli della Fama col proſſimo paſſato, ſpezialmente per due coſe contenute in eſſo; delle quali l'una diſtruggeva il Trionfo già celebrato della Morte, e l'altra quello della Caſtità: che ragionando Laura in queſto Capitolo della vita, la quale ella, e ciaſcun Beato vive: e dell'amore uguale a quel del Petrarca verſo lei, che ella al Petrarca portò; ſeguita che non ſia il Trionfo di Morte, nè di Caſtità in guiſa tale, che Amore non l'abbia vinta, come ſcrive. Nè intendimento del Petrarca è di far vincere Morte ad altro, che a Fama; non a Virtù, non a Vita Eterna, che così ſi richiedeva a ſua intenzione.

In queſto Capitolo reiterata è la Rima, ATA, e la Rima, ORE, il che è vizio, come abbiamo detto altra volta. Ora infino a qui il Petrarca ha narrato un Sogno, nel quale gli è paruto vedere, quaſi foſſe deſto, il Trionfo d'Amore, di Caſtità, e di Morte, con tutte quelle maraviglie: ma al preſente, ſeguitando quel medeſimo Sogno, narra come gli pareva di ſognare, e di vedere Laura che lo conſolaſſe del dolore ſentito per la morte ſua. Pone prima come ſubito dopo il dolore giugneſſe la medicina della conſolazione; cioè come la ſeguente notte gli appariſſe Laura nell'Aurora; nella quale ora i Sogni ſogliono eſſer più diſtinti; poi l'abito di Laura, e le carezze fattegli da lei; ultimamente la conſolazione che dal ragionamento di lei, e del Petrarca ſi coglie: Dalla vita preſente migliore; dal poco dolore ſentito nel morire; dalla compaſſione portata a lui; dall'amor ſuo uguale, con la riſpoſta ad ogni coſa che poteſſe aver fatto ſegno del contrario; dal diſpiacere, che ella ebbe che foſſe nata in luogo dove non poteva di continuo vedere il Petrarca, anzi dove poco mancò che egli non vedeſſe mai lei; dal certificarlo che egli aveſſe a viver lungo tempo dopo la morte ſua: il che, contuttochè gli foſſe di noja, ne preſe però, ſiccome è da credere, conſolazione, *che piaga antiveduta aſſai men dole*, pag. 318. v. 6.

*La notte che ſeguì l' orribil caſo*
*Che ſpenſe 'l Sol', anzi 'l ripoſe in Cielo;*
*Ond' io ſon qui com' uom cieco rimaſo,*

Sogliono i Predicatori la Paſqua di Reſurrezione raccontare che noſtro Signore, che è chiamato nella Scrittura *Sole di Giuſtizia*, Malach. cap. IV. 2. riſurgendo paſſata la mezza notte, appariſſe prima che ad altri alla Madre, e la conſolaſſe: la qual coſa tira il Petrarca al caſo ſuo, chiamando Laura *Sole*, per le ſingolari virtù, e bellezza; e facendo che ella gli appariſca verſo l' Aurora la notte ſeguente al giorno, che ella morì. Or l' ordine è tale, *La notte ſpargea per l' aere il dolce eſtivo gelo ec.*

Che

CHE SEGUI'.) La qual notte seguitò appresso all'orribil caso della morte di Laura.

CHE SPENSE 'L SOLE.) pag. 202. v. 1.

*Occhi miei, oscurato è 'l nostro Sole;*
*Anzi è salito al Cielo.—*

Laura era oggetto degli occhi della fronte, e della mente del Petrarca. Laonde, morta lei, che era Sole illuminantegli le tenebre del Corpo, e dell'Animo, è rimaso cieco.

*Spargea per l'aere il dolce estivo gielo,*
*Che con la bianca amica di Titone*
*Suol de' sogni confusi torre il velo;*

IL DOLCE ESTIVO GIELO.) Perchè la notte suole spargere gielo per l'aere tutto il tempo, che essa dura, volendo il Petrarca dimostrare quel tempo solamente, che è verso la mattina, soggiugne:

*Che con la bianca amica di Titone*
*Suol de' sogni confusi torre il velo.*

Quasi che il *gielo*, e l'Alba insieme facciano apparere la verità de' sogni. E di vero il *gielo*, e l'Aurora per la bianchezza, e per la lucidezza par che sieno cose atte a manifestamento di verità piucchè non sono le tenebre del rimanente della notte. Or Dante, Purgat. Cant. IX. v. 13. assegna la ragione perchè verso l'Aurora si sogna la verità.

*Nell'ora, che comincia i tristi lai*
*La rondinella, presso alla mattina,*
*Forse a memoria de' suoi primi guai,*
*E che la mente nostra pellegrina*
*Più dalla carne, e men da' pensier presa,*
*Alle sue vision quasi è divina.*

Ed altrove, Inferno Cant. XXVI. v. 7.

*Ma se presso al mattin del ver si sogna.*

Poni nondimeno mente che il Petrarca in questo luogo non vuole tanto significare d'aversi sognato la verità, quanto d'aver distintamente sognato. Il che manifestamente mostra,

*Suol de' sogni confusi torre il velo.*

Cioè l'oscurità, e la confusione de' sogni, quali sono que' di coloro che sono gravati da' cibi, e da sonno. E certo non faceva di bisogno in questo luogo parlar della verità; perciocchè effetto non n'aveva a seguir di questo sogno, che potesse provare la sua verità, o riprovare la sua falsità: ma sì della distinzione, e dell'apparenza verace di Laura, e delle sue parole.

CON LA BIANCA AMICA DI TITONE.) Perchè si chiama *Alba*, e *albore*. E Dante disse, Purgat. Cant. IX. v. 1.



Digitized by Google

*La concubina di Titone antico,*
*Già s'imbiancava al balzo d'Oriente.*

*Quando Donna sembiante alla stagione,*
*Di gemme orientali incoronata*
*Mosse ver me da mille altre corone;*

Cantic. Salom. cap. vi. 9. *Quæ est ista, quæ progreditur sicut aurora consurgens.*

Di gemme orientali incoronata.) Siccome dell'Aurora dice Dante, Purgat. Cant. ix. v. 4.
*Di gemme la sua fronte era lucente.*
Or dice *Orientali*, pur per somiglianza dell' Aurora che appare in Oriente, e perchè là sono più preziose. Tib. lib. ii. Eleg. ii. v. 15.
*Nec tibi gemmarum quidquid felicibus undis*
*Nascitur, Eoi qua maris unda rubet.*
Ed il Petrarca disse, pag. 196. v. 21.
*Nè gemma oriental, nè forza d'auro.*
E intendi della corona, che dona Dio a gli Eletti suoi, della quale parla Paolo, II. Timoth. cap. iv. 7. *Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi. In reliquo, reposita est mihi corona justitiæ, quam reddet mihi Dominus in illa die justus judex.* E Davidde, Psal. xx. 4. *Posuisti super caput ejus coronam de lapide pretioso.*

Mosse ver me da mille altre corone.) Segnale fu ciò di grandissimo amore, a lasciar compagnia così onorata, e cara, per visitare il Petrarca.

*E quella man già tanto desiata*
*A me parlando, e sospirando porse;*
*Ond' eterna dolcezza al cor m'è nata:*

Quella man già.) Pegno d'essersi veramente riconciliata con esso lui. Virgilio nel lib. vii. dell'Eneidi v. 266.
*Pars mihi pacis erit dextram tetigisse tyranni.*

Parlando.) Le parole seguenti, *Riconosci colei ec.*

E sospirando.) Che è segno d'amare.

Onde.) E dal porgere la mano, e dal parlare, e dal sospirare.

*Riconosci colei che prima torse*
*I passi tuoi dal pubblico viaggio,*
*Come'l cor giovenil di lei s'accorse.*

E' da presupponere che il Petrarca, veduta Laura, la quale egli sapeva esser morta, si fosse spaventato; siccome in simil caso scrive Cice-

Cicerone essere avvenuto a Scipione Minore, apparendogli il Maggiore, de Somnio Scipionis: *Hic mihi &c. Africanus se ostendit illa forma, qua mihi ex imagine ejus, quam ex ipso erat notior. Quem ut agnovi, equidem cohorrui.* E Virgilio ad Andromache, credendo ella, che Enea fosse morto, e le apparisse, lib. III. Æneid. v. 306.

*Ut me conspexit venientem, & Troia circum*
*Arma amens vidit; magnis exterrita monstris,*
*Diriguit visu in medio; calor ossa reliquit:*
*Labitur, & longo vix tandem tempore fatur.*

Adunque spaventato il Petrarca, e mostrandosi peritoso, e in tal sembiante, come se non la conoscesse, afferma d'esser Laura.

CHE PRIMA TORSE ec.) Dante, Infern. Cant. II. v. 103.

*— Beatrice, loda di Dio vera,*
*Che non soccorri quei, che t'amò tanto,*
*Ch'uscìo per te della volgare schiera?*

Altrove il Petrarca attribuisce ciò agli occhi di Laura, pag. 61. v. 10.

*Quest' è la vista ch'a ben far m'induce,*
*E che mi scorge al glorioso fine:*
*Questa sola dal vulgo m'allontana.*

PRIMA.) Mostra che altre cagioni poi l' indussero a seguitare i lodevoli studj senza Laura; come desiderio di fama, desiderio di sapere.

COME'L COR GIOVENIL.) Il quale seguitava vanità giovenili; e il cor se n'accorse, non solamente gli occhi della fronte, ancorachè fosse d'età giovenile, pag. 228. v. 29.

*Al tempo che di lei prima m' accorsi:*
*Onde subito corsi*
*(Ch'era dell'anno, e di mia etate Aprile)*
*A coglier fiori in quei prati d'intorno,*
*Sperando a gli occhi suoi piacer sì adorno.*

*Così pensosa in atto umile, e saggio*
*S'assise, e seder femmi in una riva,*
*La qual'ombrava un bel lauro, ed un faggio.*

PENSOSA.) Cioè turbatetta, perchè egli refuggiva da lei, e mostrava quasi di non conoscerla.

LA QUAL' OMBRAVA UN BEL LAURO, ED UN FAGGIO.) Orazio, Carm. lib. II. Od. III.

*Quo pinus ingens, albaque populus*
*Umbram hospitalem consociare amant*
*Ramis.—*

Accenna ἀλληγορικῶς, che il ragionamento sarà dilettevole, ed utile, che il *Lauro* è posto e per lo diletto, onde altrove, pag. 6. v. 23.

*Qual vaghezza di Lauro? —*

e per la Poesia; e il *Faggio* per l'utile, come, pag. 47. v. 19.

*All'or*

Digitized by Google

*Allor mi strinsi all'ombra d'un bel faggio.*
e quasi per la Filosofia, perchè è detto da φαγω; che mangiare significa: quasi la verità Filosofica sia il cibo, onde vive l'Uomo.

*Come non conosco io l'alma mia Diva?*
*Risposi in guisa d'uom che parla, e plora:*
*Dimmi pur, prego, se sei morta, o viva.*

COME NON CONOSCO IO.) Quasi dica, non mi ritrassi, perchè non vi conoscessi.

L'ALMA MIA DIVA?) Essendo morta, e beatificata, la chiama *Diva*, come Dante, Parad. Cant. IV. v. 118.
*O amanza del primo amante, o diva.*

CHE PARLA, E PLORA.) Veggendo turbata Laura. Dante, Infern. Cant. V. v. 126.
*Farò, come colui, che piange, e dice.*
ed altrove, Infern. Cant. XXXIII. v. 9.
*Parlare e lagrimar vedrai insieme.*

DIMMI PUR, PREGO.) Quasi dica, Mi ritraeva, perchè mi pareva di vedere una Fantasima. Questa domanda con la risposta è presa da Cicerone, De Somnio Scipionis. *Quaesivi tamen, viverentne ipse pater Paulus, & alii, quos nos extinctos arbitraremur. Imo vero, inquit, ii vivunt, qui ex corporum vinculis, tanquam è carcere, evolaverunt; vestra vero, quae dicitur vita, mors est.* Platone in Gorgia. Ἀλλὰ μὴν δὲ ec. pruova che la Vita è Morte.

*Viva son' io; e tu sei morto ancora,*
*Diss' ella: e sarai sempre insin che giunga*
*Per levarti di terra l'ultim' ora.*
*Ma 'l tempo è breve, e nostra voglia è lunga;* pag. 299.
*Però t'avvisa; e 'l tuo dir stringi, e frena,*
*Anzi che 'l giorno già vicin n'aggiunga.*

MA 'L TEMPO E' BREVE.) E' credenza de' Pagani, che l'Anime vadano la notte attorno; e che il dì ritornino al luogo assegnato loro: la quale credenza in questo luogo seguita il Petrarca, pag. 303. v. 10.
*Vedi l'Aurora dell'aurato letto*
*Rimenar a' mortali il giorno, e 'l Sole*
*Già fuor dell'Oceano infin' al petto.*
*Questa vien per partirci —*
Stazio, Sylv. lib. I. Equus Max. Domitiani I. v. 94.
*— huc & sub nocte silenti,*

Cum

*Cum Superis terrena placent, tua turba relicto*
*Labetur cælo.* —

E nel lib. II. delle Tebaidi v. 121.

*— etenim jam pallida turbant*
*Sidera lucis equi.* —

E la cagion può essere stata che, apparendo l'Anime in sonno, e in sogno, comunemente non si dorme, e non si sogna, se non di notte. Boccaccio 196. b. 30. *E detto questo, appressandosi il giorno, disse: Menuccio fatti con Dio, che io non posso più esser con teco, e subitamente andò via.*

PERÒ T'AVVISA.) Vuol, secondo me, dire che debba restringere il pensiero, e le parole.

T'AVVISA.) Comprende il pensiero.

E 'L TUO DIR STRINGI, E FRENA.) Comprende le parole. Dunque, Avvisare significa Porgere viso, e occhi, cioè Provvedimento e Accorgimento. Laonde disse il Boccaccio, se ben mi ricorda, nella Fiammetta in questo significato. *Rendere avvisato altrui.* Ha altri significati, de' quali altrove si parlerà.

*Ed io, Al fin di quest'altra serena*
*C'ha nome Vita; che per prova 'l sai;*
*Deh dimmi se 'l morir' è sì gran pena.*

Poichè il Petrarca è stato certificato, che Laura vive di vita migliore, che prima non vivea, dice non dolersi del suo presente stato, ma dell'affanno, che ella sostenne in morte. Ma così, come tacitamente disse a lei di dolersi del suo stato, stimando che fosse morta, domandatala se fosse viva, o morta; così quel medesimo ora fa solamente, domandatala se il morir è così gran pena. Or l'ordine è tale. *Ed io*, (intendi, *Dissi*) *Deh dimmi* (intendi, *Tu*) *che per pruova il sai, se il morir' al fin di questa altra, c'ha nome Vita serena, è così gran noja.* Nè è nuova cosa appresso il Petrarca porre l'aggiunto avanti la CHE, pag. 306. v. 35.

*— e Catulo inquieto*
*Che fè 'l popol Roman più volte stracco.*

Perchè Laura aveva detto di sopra, *e tu sei morto ancora, e farai sempre insin che giunga per levarti di terra l'ultim' ora*, il Petrarca non ha ardimento di chiamar *Vita* più la vita in effetto, ma in nome: e perciò dice, *Di quest' altra, che ha nome Vita serena* appresso gli sciocchi: cioè che è reputata non solamente vita, ma somma tranquillità. Dante, Infern. Cant. xv. v. 49.

*Lassù di sopra in la vita serena.*

e Infer. Cant. VI. v. 51.

*Seco mi tenne in la vita serena.*

E il Petrarca, pag. 7. v. 9.

— eve

— *ove noi semo*
*Condotte dalla vita altra serena.*

Benchè qui si può intendere della libertà. Alcuni, parendo a loro che *Serena* s'accompagnasse con *Altra*, laonde dopo *Serena* è punto, stimarono che si dovesse leggere, *Sirena*: cosa lontana in tutto dal sentimento del Poeta, che in questo luogo non domanda se non della pena del morire, e non biasima la vita, se non in quanto non vuole offender Laura, che già l'ha chiamata Morte. E dice *Morir al fin della vita*, perchè se tutta la vita è morire, se vuole significare la morte, è di necessità che dica, *Morire al fin della vita*, a differenza di quello che è lontano dal fine.

> *Rispose: Mentre al vulgo dietro vai,*
> *Ed all' opinion sua cieca, e dura,*
> *Esser felice non puo' tu giammai.*

Laura riprende il Petrarca, che presupponga la morte degli Uomini esser senza niuna differenza, o distinzione. Poi divide gli Uomini in gentili, e in non gentili, e dice che a'non gentili la morte è di noja, ma a'gentili di gioja per due ragioni, e perchè è fine d'affanni, e di prigionia, e perchè è principio d'infinita gioja, siccome ella pruova.

ESSER FELICE NON PUO' TU GIAMMAI.) Se credi che'l morir sia gran pena, come crede il Vulgo, perciò il credi, che credi d'essere privato del vivere, il quale insieme col Vulgo preponi all' Eternità; e perciò non sarai mai felice.

> *La Morte è fin d'una prigion' oscura*
> *A gli animi gentili: a gli altri è noja,*
> *C'hanno posto nel fango ogni lor cura.*
> *Ed ora il morir mio, che sì t'annoja,*
> *Ti farebbe allegrar, se tu sentissi*
> *La millesima parte di mia gioja.*

D'UNA PRIGION' OSCURA.) Di questa vita, nella quale l'Anima è prigione, e legata in questo Corpo senza potere avere luce di verità, se non quanto le ne porgono i corrotti sentimenti del Corpo.

A GLI ANIMI GENTILI.) Li quali non ripongono sua speranza in questo Mondo.

NEL FANGO.) In questo Mondo. Sente la vita del Porco.

ED ORA IL MORIR MIO, CHE SÌ T'ANNOJA.) Quindi si coglie che il Petrarca faceva questa domanda, perchè si doleva del dolore, che Laura aveva sentito in morte.

*Così parlava; e gli occhi avè al Ciel fissi*
*Divotamente: poi mise in silenzio*
*Quelle labbra rosate; insin ch' io dissi:*
*Silla, Mario, Neron, Gajo, e Mezenzio;*
*Fianchi, stomachi, febbri ardenti fanno*
*Parer la morte amara più ch' assenzio.*

E GLI OCCHI AVE' AL CIEL FISSI.) O ringraziando Dio della gioja sua, o dimostrando che in Cielo ne godeva.

SILLA, MARIO, NERON ec.) Se la morte doglia, o gli affanni che vanno innanzi al morire ne parla Lattanzio lib. 3. cap. 17. onde può aver prese queste cose il Petrarca, e parla così. *At idem (Epicurus) nos metu liberat mortis, de qua hæc ipsius verba sunt expressa: Quando nos sumus, mors non est: quando nos non sumus, mors est: mors ergo nihil ad nos. Quam argutè nos fefellit? quasi verò transacta mors timeatur quia jam sensus ereptus est, ac non ipsum mori quo sensus eripitur. Est enim tempus aliquod, quo & nos jam non sumus, & mors tamen nondum est, idque ipsum videtur miserum esse, cum & mors esse incipit, & nos esse desinimus. Nec frustra dictum est, Mors misera non est. Aditus ad mortem est miser, hoc est morbo tabescere, ictum perpeti, ferrum corpore excipere, ardere igni, dentibus bestiarum laniari: hæc sunt, quæ timentur, non quia mortem afferunt, sed quia dolorem magnum. Quæ res potius efficit, ut dolor malum sit. Omnium, inquit, malorum maximum est. Qui ergo? non possum non timere, si id, quod mortem antecedit, aut efficit, malum est?* Quintiliano lib. 8. *Mors misera non est, aditus ad mortem miser.* Dice adunque il Petrarca, So che la morte non è di noja per le ragioni addotte da Laura, ma parlo dell' affanno che la precede, il quale o è procacciato dagli Uomini, come sono i tormenti de' Tiranni, o è procacciato dalla Natura, come le 'nfermità. Per tutti i tormenti trovati dagli Uomini pone cinque Tiranni; per tutte le 'nfermità naturali tre malattie.

*Negar, disse, non posso che l' affanno*
*Che va innanzi al morir, non doglia forte,*
*E più la tema dell' eterno danno:*
*Ma pur che l' alma in Dio si riconforte,*
*E 'l cor, che 'n sè medesmo forse è lasso;*
*Che altro ch' un sospir breve è la morte?*

Or risponde alla ragione addotta dal Petrarca, e ve n' aggiugne un altra tralasciata dal Petrarca, cioè la tema dello 'nferno: e nondimeno niega tutti i tormenti de' Tiranni, e tutte le 'nfermità natura-

turali, e tutta la tema dello 'nferno avere potere, purchè l' Anima si conformi in Dio, di far parere la morte o amara, o lunga.

CHE ALTRO CH'UN SOSPIR BREVE E' LA MORTE?) Due sposizioni si possono dare a questo Verso; l'una, che i tormenti, le 'nfermità, e la paura dello 'nferno sono un sospiro, cioè poco priemono l'Anima confortantesi in Dio, in guisa che tanto gli sente, che ne trae solamente un sospiro, e non gemito, o lagrime, o stridi; l' altra, che, ancorachè durino alquanto tempo, primachè l' Uomo muoja, nondimeno per lo conforto preso in Dio sono riputati *brieve sospiro*. Nè è da intendere questo Verso del punto della morte, che nulla risponderebbe alle cose dette di sopra, e alle cose che si diranno di sotto, pag. 300. v. 13.

*Che 'n tutto quel mio passo er' io più lieta ec.*

*I' avea già vicin l' ultimo passo,*
*La carne inferma, e l' anima ancor pronta,*
*Quand' udii dir in un suon tristo, e basso:*

Col suo esempio pruova esser vero quello, che ha detto; cioè, le 'nfermità, e la tema dello 'nferno non essere di tanta amaritudine, come si crede.

LA CARNE INFERMA.) Ecco le 'nfermità di Laura.

E L'ANIMA ANCOR PRONTA.) Confortata in Dio. Par che abbia voluto dir quello detto del Signore, Marc. cap. XIV. 38. *Spiritus quidem promptus, caro vero infirma*, che altrove disse, pag. 156. verso ultimo.

*Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.*

Ma non intendeva il Petrarca che cosa fosse Spirito, e Carne nella Scrittura.

QUAND' UDII DIR.) Oltre alla 'nfermità, e alla tema dello 'nferno, le sopravvenne un'altro affanno, che le fu ricordato il dolore, che prenderebbe il Petrarca della sua morte. Dunque, *Quand' udii dir*, da quella mezzana, *Ch' ambo noi, me sospinse, e te ritenne*. E contuttochè la Donna mezzana parlasse in un suon basso, Laura nondimeno l' udì, avendo l' udire sottile, siccome le più volte veggiamo avere gli 'nfermi. Boccaccio II. b. 14. *Ser Ciappelletto, il quale, come dicemmo, presso giacea là dove costoro così ragionavano, avendo l'udire sottile, siccome le più volte veggiamo avere gli 'nfermi, udì ciò, che costoro di lui dicevano.*

*O misero colui, ch' i giorni conta,*
*E pargli l' un mill' anni, e 'ndarno vive,*
*E seco in terra mai non si raffronta!*

*E cerca 'l mar', e tutte le sue rive;*
*E sempre un stile, ovunque e' fosse, tenne;*
*Sol di lei pensa, o di lei parla, o scrive.*

O MISERO COLUI.) Questo fu quello, che Laura udì dire dalla Mezzana, la quale, parlando del Petrarca lontano, compiange la sua miseria, e perchè annovera i giorni, che sta lontano da Laura, parendogli *l'un mille anni*, e perchè pensa sempre di lei, e non mai di sè medesimo; *la quale* (è da supplire di fuori) *è morta*.

E PARGLI L'UN MILL'ANNI.) Che ritorni a rivedere Laura. Simile cosa dice Virgilio, Bucolic. Eclog. VII.

*Si mihi non hæc lux toto jam longior anno est.*

dovendo il pastore la notte seguente trovarsi con la pastorella sua. Ma pare cosa contraria, pag. 27. v. 11.

*Non ho tanti capelli in queste chiome,*
*Quanti vorrei quel giorno attender anni.*

E di Giacobbe si legge, Genes. cap. XXIX. 20. *Servivit itaque Jacob pro Rachele septem annis, & fuerunt in oculis ejus sicut dies pauci, eo quod diligebat eam*. Solvi così, Vero è che all'Amatore ogni dì gli par più di mill'anni, che s'avvicini alla persona amata, e il giorno più lungo d'un anno; e però, quando si vuole mostrare grandissimo amore, e dire, che per la persona amata si soffrirebbono cose nojosissime senza malagevolezza, si dice, Andrebbe l'Amante per l' Amata persona nel fuoco, e non si cocerebbe. E per mostrare ancora maggiore volontà di servire, e di godere della persona amata, si dice di Giacobbe, che sette anni gli parvero pochi giorni; e il Petrarca che patteggierebbe di star tanti anni, quanti ha capelli, e poi essere ricevuto da Laura, volendo dire che soffrirebbe ogni cosa più rincrescevole, e grave, e la riputerebbe piacevole, e leggiera.

E'NDARNO VIVE.) Non curando sè stesso, nè cosa, che sogliano curare gli altri Uomini. Ed è questo medesimo quello che seguita,

*E seco in terra mai non si raffronta!*

cioè, non pensa mai di sè stesso, e delle sue cose, come se fosse egli diviso in due Uomini, l'un de' quali curasse sempre Laura, e mai non curasse l'altro, e mai non s'affrontasse con esso lui. Ed è quello, che altrove disse, pag. 15. v. 26.

*Che tien di me quel dentro, ed io la scorza.*

Or quello, che è detto assai oscuramente in questi tre Versi, apertamente si dice ne' tre seguenti e della lontananza, e del curar sola Laura. Alcuni intendono, *e'ndarno vive*, non avendo a vedere Laura più:

*E seco in terra mai non si raffronta.*

dicendo, *Seco*, cioè con Laura. Ma due cose ci ritraggono da questo intel-

intelletto, l'una s'è la particella *Seco*, che non può riferire Laura non detta, e l'altra, che ne' tre seguenti Versi bisognerebbe ripetere lo stesso sentimento, cioè,

*Sol di lei pensa, o di lei parla, o scrive*. Indarno.

*Allor' in quella parte onde'l suon venne,* pag. 300.
*Gli occhi languidi volgo, e veggio quella*
*Ch' ambo noi, me sospinse, e te ritenne.*

CH' AMBO NOI.) Caso per caso, *ambo noi*, per, *D'ambo noi*. Di sopra simil mutamento abbiamo veduto.

ME SOSPINSE.) A farti carezze, e a dimostrarti amore.

E TE RITENNE.) Da scoprire l'amor tuo. Sente quel motto di Platone, o d'Aristotile sopra i due suoi Scolari, che l'uno aveva bisogno di sproni, e l'altro di freno. E' da vedere Aulo Gellio, che in lui l'ho letto.

*Riconobbila al volto, e alla favella:*
*Che spesso ha già'l mio cor racconsolato,*
*Or grave; e saggia, allor' onesta, e bella:*

ALLA FAVELLA.) *Favella*, qui significa quello, che i Latini dicono *Actionem*, cioè gesti e modi, che altri fa, quando parla: che le parole aveva Laura udite, nè però aveva riconosciuta la persona mezzana.

CHE SPESSO.) La quale intendi *Mezzana*, e non *Favella*, per quello che segue,

*Or grave, e saggia.* —

GIA'L MIO COR RACCONSOLATO.) Pieno d'affanno o per troppo amore, o per tema d'infamia del furore del Petrarca.

ALLOR' ONESTA.) Contuttochè fosse mezzana, e giovane, era però onesta, acciocchè altri non istimasse che l'avesse consigliata a cosa disonesta.

*E quand' io fui nel mio più bello stato,*
*Nell' età mia più verde, a te più cara;*
*Ch' a dir, ed a pensar a molti ha dato:*
*Mi fu la vita poco men che amara,*
*A rispetto di quella mansueta,*
*E dolce morte, ch' a' mortali è rara.*
*Che 'n tutto quel mio passo er' io più lieta*
*Che qual d' esilio al dolce albergo riede;*
*Se non che mi stringea sol di te pietà.*

Conchiude che la infermità precedente la morte non le sia stata di noja tanto, quanto le fu la vita più fiorita, conciossiacosachè il fior della vita a lei desse affanno per le sconcie parole che di lei si dicevano, e del Petrarca.

E DOLCE MORTE.) Quando altri si riconforta in Dio, il che a pochi avviene.

CHE QUAL D'ESILIO.) Come Cristiana parla: che noi, mentre viviamo in questo Mondo, ci possiamo chiamare banditi.

*Deh, Madonna, diss' io, per quella fede*
*Che vi fu, credo, al tempo manifesta,*
*Or più nel volto di chi tutto vede,*

Avendo detto Laura che in morte aveva pietà del Petrarca che forse si dorrebbe della morte sua, preso tempo, le domanda se in vita ebbe mai animo d'aver pietà di lui, salvo l'onor suo. A che rispondendo Laura che sì, è certificato il Petrarca d'essere stato amato da lei, e ode la ragione di ciò che pareva contrariare a questo, la quale consolazione non poteva avere, vivendo Laura, perchè, se egli fosse stato certo d'essere amato, non avrebbe temuto degli sdegni finti di Laura, e sarebbe caduto in quelli errori, de' quali si dirà appresso.

PER QUELLA FEDE.) Per quella mia fedel servitù.

AL TEMPO.) In ispazio di tempo, come abbiamo detto altrove: e ben disse, *al tempo*, volendo dimostrare che non gli aveva creduto subito, ma n'ha prese prima molte esperienze, conciossiacosachè Pausania appo Platone nel Convito dica che si dee far pruova delle persone o amanti, o amate; e biasimo è lasciarsi prendere primachè sia passato alcun tempo, il quale suole essere verace sperimentatore di molte cose.

OR PIU' NEL VOLTO DI CHI TUTTO VEDE.) pag. 246. v.20.
*Or nel volto di lui che tutto vede.*
Dante, Parad. Cant. XXI. v. 49.
*— che vedeva il tacer mio,*
*Nel veder di colui, che tutto vede.*

*Creovvi Amor pensier mai nella testa*
*D'aver pietà del mio lungo martire,*
*Non lasciando vostr' alta impresa onesta?*

NON LASCIANDO VOSTR' ALTA IMPRESA ONESTA?) Cioè, m'amaste voi mai, veggendo d'essere amata da me tanto ferventemente? E ciò dice dell' affetto; che chi ama, vede mal volontieri languire la persona amata, e l'ajuterebbe, purchè potesse. Fu dunque

que mai affetto d'amore in voi di volermi ajutare, quando s'avesse potuto far, salva l'onestà vostra, che così conoscerò se m' amaste, o nò?

*Ch'e' vostri dolci sdegni, e le dolc'ire,*
*Le dolci paci ne' begli occhi scritte*
*Tenner molt' anni in dubbio il mio desire.*

Non potè mai chiaramente il Petrarca sapere se fosse o amato, o poco prezzato da Laura; che gli sdegni, e l'ira gli facevano credere d'esser poco caro, e le paci d'esser da lei amato.

IL MIO DESIRE.) Se io fossi amato da voi, o nò.

*Appena ebb'io queste parole ditte,*
*Ch' i' vidi lampeggiar quel dolce riso*
*Ch'un Sol fu già di mie virtuti afflitte:*

LAMPEGGIAR QUEL DOLCE RISO.) Cosa presa da Dante, Purgat. Cant. XXI. v. 113.

*— perchè la faccia tua te stesso*
*Un lampeggiar d'un riso dimostrommi?*

Cioè gli dimostrò quella faccia ridente, che soleva fare, quando lo voleva consolare, pag. 210. v. 20.

*E'l lampeggiar dell'angelico riso.*

CH'UN SOL FU GIA' DI MIE VIRTUTI AFFLITTE.) Assiderate dalla freddura della tema di non offender Laura; onde appresso si dirà, *freddo*, *e bianco*. E non senza cagione è attribuito a Febo, che è il Sole, il trovamento della Medicina.

*Poi disse sospirando: Mai diviso*
*Da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia;*
*Ma temprai la tua fiamma col mio viso.*

DISSE SOSPIRANDO.) Il che è segno d'amore.

MAI DIVISO.) Afferma Laura al Petrarca d'averlo sempre amato, e di doverlo sempre amare: e appresso gli rende ragione non solamente de' suoi sdegni, e delle paci degli occhi, per gli quali non comprendeva il Petrarca l'animo di Laura; ma ancora de' saluti: e fa tre stagioni; una quando il Petrarca, sentendosi ricco della grazia di Laura, trascorreva per soperchio di letizia a dire, e a fare cosa che potesse tornare ad infamia di lui, e di lei; l'altra, quando, credendosi povero, s'affannava, ma non molto; l'altra quando s'affannava molto. Nel primo tempo con vista turbata lo sgomen-



Digitized by Google

tava, nel secondo lo consolava con vista lieta, nel terzo lo confortava con saluto.

MA TEMPRAI LA TUA FIAMMA.) *Fiamma* non vuole in questo luogo dire Amore, ma l'azioni, e le parole sconvenevoli per soperchio di letizia, e di confidanza amorosa.

COL MIO VISO.) Con la turbazione, e con lo sdegno del mio viso.

*Perchè a salvar te, e me null'altra via*
*Era alla nostra giovinetta fama;*
*Nè per ferza è però madre men pia.*

PERCHE' A SALVAR TE, E ME.) Aveva il Petrarca da' primi suoi anni della puerizia data speranza di dovere riuscire persona costumata, e modesta, e temperata. Similmente Laura di dovere essere castissima. Ora a volere conservar questa opinione di loro nella mente degli Uomini conceputa, non poteva far Laura che non si mostrasse turbata, quando il Petrarca faceva, o diceva cosa che guastasse questa fama; che acconsentendo ella, e mostrando d'approvare ciò, non poteva essere riputata di quella eccellente castità. Adunque, *salvar te, e me*, non è servare in vita, che il Petrarca non sarebbe morto, come nel secondo, e nel terzo tempo sarebbe avvenuto, dove si dirà, pag. 301. v. 9.

*Salvando la tua vita, e'l nostro onore.*

Nè similmente è servare senza peccato: che non si vuole accusare il Petrarca, che avesse animo di voler da lei cosa men che onesta, ma *salvar te, e me*, si è servarsi amendue netti da suspizione, onde ne potesse nascere infamia. E l'ordine è tale: *Null'altra via* (intendi, *che questa*) *era*, (intendi, *a me*) *a salvar te, e me alla nostra giovinetta fama*; a conservarci quella fama, la quale da primi anni avevamo fatto nascer di noi. Cicerone lib. 2. Epistol. ad Curionem & alios, *Est enim tibi gravis adversaria constituta & parata, incredibilis quædam expectatio*. Ovvidio, de Ponto lib. III. Ad Conjugem. Epist. I. v. 43.

*Magna tibi imposita est nostris persona libellis:*
*Conjugis exemplum diceris esse bonæ.*
*Hinc cave degeneres: ut sint præconia nostra*
*Vera vide: Famæ quæ tuearis opus.*

NE' PER FERZA E' PERÒ MADRE MEN PIA.) Salomone: *Qui parcit virgæ, odit filium*. Proverb. cap. XIII. 24.

*Quante volte diss'io; Questi non ama;*
*Anzi arde; onde convien ch'a ciò provveggia:*
*E mal può provveder chi teme, o brama.*

Quel

*Quel di for miri, e quel dentro non veggia;* pag. 301.
*Questo fu quel che ti rivolse, e strinse*
*Spesso; come caval fren, che vaneggia.*
*Più di mille fiate ira dipinse*
*Il volto mio; ch' amor ardeva il core:*
*Ma voglia in me ragion giammai non vinse.*

CHI TEME, O BRAMA.) Temeva Laura di provvedere a ciò per non offendere il Petrarca, bramava di provvedere a ciò per non cadere in infamia.

QUEL DI FOR MIRI.) Questo è il provvedimento: il Petrarca miri il volto, e non veggia il core.

QUESTO FU QUEL.) Provvedimento che fu a guisa di freno.

MA VOGLIA IN ME RAGION GIAMMAI NON VINSE.) O vuol dire, che non desiderò mai in suo amore, se non cosa onesta; o che non si lasciò mai tirare a dire, o a far cosa che non fosse ragionevole: il che non fece il Petrarca.

*Poi se vinto ti vidi dal dolore,*
*Drizzai'n te gli occhi allor soavemente,*
*Salvando la tua vita, e 'l nostro onore.*

POI SE VINTO.) Ragiona del secondo tempo. Dante, Inferno Cant. III. v. 33.

*E che gent' è, che par nel duol sì vinta?*

DRIZZAI 'N TE GLI OCCHI ALLOR SOAVEMENTE.) pag. 62. v. 19.

*Quando voi alcuna volta*
*Soavemente tra 'l bel nero, e 'l bianco;*
*Volgete 'l lume in cui Amor si trastulla.*

SALVANDO LA TUA VITA.) Naturale.

E 'L NOSTRO ONORE.) Che disonore, e biasimo sarebbe stato il nostro, se potendo salvare un Uomo amantemi con la vista sola, per crudeltà l'avessi lasciato perire. Di questo biasimo parla, pag. 71. v. 5.

*E voglio anzi un sepolcro bello, e bianco,*
*Che 'l vostro nome a mio danno si scriva.*

*E se fu passion troppo possente;*
*E la fronte, e la voce a salutarti*
*Mossi, or timorosa, ed or dolente.*
*Questi fur teco miei ingegni, e mie arti,*
*Or benigne accoglienze, ed ora sdegni:*
*Tu'l sai; che n'hai cantato in molte parti.*

Ragio-

Ragiona del terzo tempo.

E LA FRONTE.) Non solamente gli occhi, ma ancora la testa.

MOSSI, OR TIMOROSA, ED OR DOLENTE.) Cioè dopo il saluto della testa, e della voce, mi mostrai:

OR TIMOROSA.) Quasi che alla fuggita per tema de' Parenti mi convenisse salutarti.

ED OR DOLENTE.) Cioè largamente mostrando dolore della tua passione.

QUESTI FUR TECO.) Conclusione.

> *Ch' i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni*
> *Di lagrime, ch' io dissi; Questi è corso*
> *A morte, non l' aitando; i' veggio i segni.*

CH' I' VIDI GLI OCCHI.) Di nuovo torna a dire quello, che ha detto per altre parole. Ma de'due ultimi tempi ne fa uno, e rivolge l'ordine, dicendo prima del soperchio dolore del Petrarca, e poi della soperchia letizia.

I' VEGGIO I SEGNI.) La pregnezza lagrimosa degli occhi.

> *Allor provvidi d' onesto soccorso:*
> *Talor ti vidi tali sproni al fianco,*
> *Ch' i' dissi; Qui convien più duro morso.*

PROVVIDI D'ONESTO SOCCORSO.) O dirizzando gli occhi soavemente, o salutando con la testa, e con la voce; ora tutta timorosa, ora dolente.

PIU' DURO MORSO.) Cioè vista turbata.

> *Così caldo, vermiglio, freddo, e bianco,*
> *Or tristo, or lieto infin qui t' ho condutto*
> *Salvo; ond' io mi rallegro; benchè stanco.*

COSÌ CALDO.) Di nuovo conclusione.

CALDO, VERMIGLIO.) Significa quel che segue, *lieto*: e intende con la lieta sua vista, e col saluto.

FREDDO, E BIANCO.) Significa quello, *tristo*: e intende con la vista turbata.

SALVO.) Quanto alla fama, e alla vita naturale.

BENCHE' STANCO.) Ancorachè più volte sii stato a rischio di perder il nome di modesta persona, e la vita.

*Ed io,*

*Ed io, Madonna, assai fora gran frutto*
*Questo d'ogni mia fè, pur ch' io 'l credessi,*
*Dissi tremando, e non col viso asciutto.*

Dubita il Petrarca se Laura dica il vero, per esserne più certificato.

TREMANDO.) Perchè mostrava di non crederle, parendogli di far male.

*Di poca fede era io, se nol sapessi,*
*Se non fosse ben ver, perchè 'l direi?*
*Rispose; e 'n vista parve s' accendessi.*

DI POCA FEDE ERA IO.) Laura certifica il Petrarca di quello, che ha detto di sopra, e dalla persona sua che dovrebbe essere degna di fede appo il Petrarca, e dalla niuna utilità, che aspetta della bugia, e dalla persona del Petrarca meritante d'essere amata, e dall'onestà dell'amore, e dalla fama acquistata a Laura con le Rime. Appresso gli scopre a che fine si mostrasse turbata, e tornagli a dire che ella amava lui d'uguale amore, ancorachè nol mostrasse. Ultimamente gli ricorda che una volta accolse i suoi detti, il che egli soleva desiderare per colmo delle sue felicità. Rispose adunque, Io era di poca fè mentre vissi appo te, e non di tanta, di quanta credeva essere, se tu, dicendolo io, nol sapessi, cioè, se non ne fossi certissimo; che più è *Sapessi*, che *Credessi*, come hai detto.

SE NON FOSSE BEN VER, PERCHE' 'L DIREI?) Quando si dice bugia, si dice per utilità alcuna.

E 'N VISTA PARVE S' ACCENDESSI.) *Accendessi*, per *Accendesse*. Si turbò che il Petrarca mostrasse di non crederle.

*S' al mondo tu piacesti a gli occhi miei,*
*Questo mi taccio: pur quel dolce nodo*
*Mi piacque assai ch' intorno al cor' avei:*

Tacitamente loda la bellezza del Corpo del Petrarca, la quale non vuole lodare in presenza, per non mostrare di lusingarlo.

PUR QUEL DOLCE NODO.) Par che intenda della qualità dell' amore del Petrarca, cioè dell' onestà, la quale assai aggradì a Laura. Potrebbe ancora intendere dell' amore semplicemente, il quale chiama, *Dolce nodo*, poichè il Petrarca il portava in pace, nè se ne rammaricava. Ed è, come se dicesse: Perchè non dovevi tu essere

amato

amato da me, amandomi tu tanto, e sofferendo per amor mio in pace tante pene?

*E piacemi'l bel nome (se'l ver'odo)*
*Che lunge, e presso col tuo dir m'acquisti;*
*Nè mai'n tuo amor richiesi altro che modo.*

PIACEMI 'L BEL NOME.) La fama.
SE 'L VER' ODO.) Dubita Laura se udisse il vero in Cielo: or che saranno gli Uomini in Terra? Salvo se non di, *Odo*, per *Udiva*.
NE' MAI 'N TUO AMOR RICHIESI ALTRO CHE MODO.) Cioè, tu mi piacesti per tutte le cose, solamente desiderai una cosa in te: Misura in dimostrare l'amor tuo al Mondo, per la qual cosa alquanto mi turbava.

pag. 302. *Quel mancò solo: e mentre in atti tristi*
*Volei mostrarmi quel ch'io vedea sempre,*
*Il tuo cor chiuso a tutto'l mondo apristi.*
*Quinci 'l mio gelo, ond' ancor ti distempre:*
*Che concordia era tal dell'altre cose,*
*Qual giunge Amor, pur ch'onestate il tempre.*

IN ATTI TRISTI.) Per generare in me compassione di te, e in altri.
QUINCI 'L MIO GELO.) Adunque Laura si mostrava turbata col Petrarca, non solamente quando per soperchio di letizia trascorreva a dire, o a far cosa poco conveniente, ma ancora quando per soperchio di dolore scopriva al Mondo cosa; onde Laura ne temesse infamia. Da letizia dunque, o da dolore, che procedesse lo scoprire il Petrarca l'amor suo, si turbava Laura; e questo turbamento chiama *Gelo*, perchè pareva, mostrando sdegno Laura, che poco fosse infiammata dell'amore del Petrarca.
OND' ANCOR TI DISTEMPRE.) Solamente una cosa del Petrarca dispiaceva a Laura, cioè, che egli o per letizia, o per dolore manifestasse il suo amore al Mondo. Solamente una cosa di Laura dispiaceva al Petrarca; e ciò era, che ella gli si mostrasse turbata, nel rimanente ogni cosa del Petrarca piaceva a Laura, e ogni cosa di Laura piaceva al Petrarca, non altrimenti che sogliono le cose degli Amantisi l'un l'altro.
PUR CH' ONESTATE IL TEMPRE.) Dimostra i desiderj dell'una, e dell'altro.

Fur

*Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,*
*Almen poi ch' io m' avvidi del tuo foco:*
*Ma l' un l' appalesò, l' altro l' ascose.*

ALMEN POI CH' IO M' AVVIDI.) Primachè Laura sapesse d'esser amata dal Petrarca s' innamorò di lui; ma l'amor suo crebbe, avendo saputo d'essere da lui amata, alla misura di quel del Petrarca.

L' UN L' APPALESÒ, L' ALTRO.) D' un maschio, e d' una femmina dice, *L' un' l' altro*.

*Tu eri di mercè chiamar già roco,*
*Quand' io tacea: perchè vergogna, e tema*
*Facean molto desir parer sì poco.*

TU ERI DI MERCE' CHIAMAR.) Cioè, ti dolevi alcuna volta infino al roco, ed io, che aveva non minor cagion di dolermi, mi taceva.

VERGOGNA, E TEMA.) Timor d' infamia, e onestà donnesca facevano il mio amore, che era in me grandissimo, parer sì poco, come tu reputavi. Ovvidio lib. 1. de *Arte am.* benchè in disonesto sentimento:

*Utque viro furtiva Venus, sic grata puellae.*
*Vir male dissimulat: tectius illa cupit.*

*Non è minor il duol perch' altri 'l prema;*
*Nè maggior per andarsi lamentando:*
*Per fizion non cresce il ver, nè scema.*

PERCH' ALTRI 'L PREMA.) Virgilio nel lib. 1. dell' Eneidi v. 213.

*— premit altum corde dolorem.*

PER FIZION.) Laura fingeva, tacendo, di non sentir dolore; ma il Petrarca, lamentandosi, non fingeva già. Adunque, *Per fizion*, per cose che possono esser fizioni.

*Ma non si ruppe almen ogni vel quando*
*Sola i tuoi detti te presente accolsi,*
Dir più non osa il nostro amor, *cantando?*

Questa è la maggior pruova, che adduce Laura per certificare il Petrarca del suo amore. Questo luogo è da diversi diversamente inteso. Alcuni dicono che Laura accolse i detti del Petrarca in sua presenzia, li quali furono,

D' le

*D'ir più non osa il nostro amor cantando.*

E vogliono che si legga, *D'ir:* o pur leggendo, *Dir*, che *Cantando*, si riferisca al Petrarca, *Cantando tu, o Petrarca*, *Dir più non osa il nostro amor*. Altri dicono che Laura accolse i detti del Petrarca in presenzia sua, cioè mostrò d'aggradirgli, cantandogli ella.

DIR PIU' NON OSA IL NOSTRO AMOR.) E' detto κατὰ παρίσωσιν, cioè altra pruova non ha ardire d'aggiugner il nostro amore, volendo far fine a questa materia. Noi dicevamo potersi dire all'uno de' due modi. Io Laura accolsi i tuoi detti, te presente, cantandogli tu, Petrarca; nè altro di maggior fede osa di dire il nostro amore: o Io Laura accolsi i tuoi detti, te presente, quasi dica, Tu vedesti, che io lessi, o ascoltai le tue Rime, nè mezzano alcuno, che ti potesse ridire il falso per lo vero, tel rapportò. Della qual cosa niuna maggiore ha avuto ardir di domandare l'amor nostro; cioè, tu, che se' l'amor nostro, cantando per colmo di felicità: e segna quel luogo, pag. 56. v. 25.

*Ragion' è ben, ch' alcuna volta i' canti:*
*Però c' ho sospirato sì gran tempo;*
*Che mai non incomincio assai per tempo*
*Per adeguar col riso i dolor tanti.*
*E s' io potessi far ch' a gli occhi santi*
*Porgesse alcun diletto*
*Qualche dolce mio detto;*
*O me beato sopra gli altri amanti!*
*Ma più, quand' io dirò senza mentire;*
Donna mi prega; perch'io voglio dire.

Il primo intelletto non mi piace, perchè non si truova nè Sonetto, nè Canzone, nè Verso così fatto,

*D' ir più non osa il nostro amor cantando.* o,
*Dir più non* *

Nè il secondo, perchè dura cosa è, che *Accolsi i tuoi detti*, si sponga per Mostrai che mi piacessero, cantandogli ella conciossiacosachè Accogliere sia far carezza a cosa vegnente a noi, e non uscente da noi.

IL NOSTRO AMOR.) Virgilio, Bucolic. Eclog. VII.
*Nymphae, noster amor, Libethrides.—*

*Teco era 'l cor', a me gli occhi raccolsi:*
*Di ciò, come d' iniqua parte, duolti;*
*Se 'l meglio, e 'l più ti diedi, e 'l men ti tolsi:*

Conchiude che col cuore l'amava; e torna a dire della vista turbata, che gli mostrava, provando che aveva torto a dolersene. Prima se gli toglieva la vista, gli dava il cuore. Poi più volte gli dava la vista, che gliela togliesse. Appresso quando gliele toglieva, ciò non faceva se non per suo bene. Ultimamente si reputa in questa

parte

parte infelice, che fosse nata in luogo dove non potesse far di quelle carezze al Petrarca, che ella desiderava, per onorarlo, e mostrarsegli amorevole.

DI CIÒ, COME D'INIQUA PARTE.) *Iniqua*, che pesi meno che l'altra, o vaglia meno: cioè che non sia eguale all'altra.

SE 'L MEGLIO, E 'L PIU' TI DIEDI.) Il cuore, che in comparazione degli occhi si può dire *meglio*, e *più*.

E 'L MEN.) Risponde al *Più*, ma nulla risponde al *Meglio*.

*Nè pensi che perchè ti fosser tolti*
*Ben mille volte, e più di mille e mille*
*Renduti, e con pietate a te fur volti.*
*E state foran lor luci tranquille*
*Sempre ver te; se non ch'ebbi temenza*
*Delle pericolose tue faville.*

L'ordine è: *Nè pensi che e ti fur più di mille e mille renduti, e volti a te con pietate, perchè ti fosser tolti ben mille volte*. Cioè, ancora che ti togliessi assai volte la lieta vista, nondimeno tu non ripensi che assai più te la rendei.

DELLE PERICOLOSE TUE FAVILLE.) Come di sopra pag. 300. v. 30.
*Ma temprai la tua fiamma col mio viso.*

*Più ti vo' dir, per non lasciarti senza*
*Una conclusion ch'a te fia grata*
*Forse d'udir in su questa partenza:*
*In tutte l'altre cose assai beata,*
*In una sola a me stessa dispiacqui;*
*Che 'n troppo umil terren mi trovai nata.*

Questo luogo al parer mio è oscuro. E bisogna vedere perchè sia cosa grata al Petrarca che a Laura dispiacesse d'esser nata in umil terreno; che piacendole, qual danno ne tornava al Petrarca? E certo par che l'umiltà delle Donne amate, e la povertà sia via agevole all'Amante a pervenire a'suoi desiderj. Acci bisognò d'Indovino. Io m'immagino, che per l'umiltà del Borgo non potesse il Petrarca usarvi con colorata cagione; nè, se pur arditamente v'usasse, che Laura, per cagione de'suoi, gli potesse far carezze; e per questo, che il Petrarca si fosse doluto alcuna volta con lei dell'umiltà dell'luogo, e detto che, se il luogo fosse stato atto a starvi Forestieri, che egli vi sarebbe venuto ad abitarvi in perpetuo. E par che dica questo, pag. 224. v. 21.

E voto,

*E voto, e freddo 'l nido in ch' ella giacque,*
*Nel qual' io vivo, e morto giacer volli.*

Seguita adunque, assegnando nuova cagione, e dolendosene che non gli abbia potuto mostrare lieta vista, cioè per l' umiltà del luogo. E par che Ero appresso Museo, quasi dolendosi, dica questo a Leandro.

— ἢν δ' ἐθελήσῃς
Ὡς ξεῖνος πολύφοιτος ἐμῷ ἐς πατρίδα μίμνειν,
Οὐ δυνάσαι σκοτόεσσαν ὑποκλέπτειν ἀφροδίτην:
Γλῶσσα γὰρ ἀνθρώπων φιλοκέρτομος. ἐν δὲ σιωπῇ
Ἔργον, ὅπερ τελέεις, ἐνὶ τριόδοισι ἀκούει.

*Duolmi ancor veramente ch' io non nacqui*
*Almen più presso al tuo fiorito nido;*
*Ma assai fu bel paese ov' io ti piacqui.*
pag. 303. *Che potea 'l cor, del qual sol' io mi fido,*
*Volgersi altrove, a te essendo ignota;*
*Ond' io fora men chiara, e di men grido.*

Di due cose si duole della sua Patria, e di tre si poteva dolere. Prima si duole, che non fosse atta a ricevere senza sospetto Forestieri; Poi sì fuori di strada, e lontana dalla Patria del Petrarca, che per poco è avvenuto, che ella non sia stata da lui pur veduta. Ancora si poteva dolere della bruttezza della Patria, o per calamenti, o per mercatanzia, o per altro, la quale poteva esser cagione di far men amare Laura. Ma poichè perciò non l'amava meno, non se ne volendo dolere, dice che assai è bel Paese, poichè in esso fu da lui amata.

ALMEN PIU' PRESSO AL TUO FIORITO NIDO.) Non vorrebbe essere nata in Firenze, perciocchè il Petrarca non nacque, nè visse in Firenze; ma in alcuna delle Città di Toscana, o di Lombardia, nelle quali abitò il Petrarca, che sono più presso a Firenze. E due cose tocca, cioè la lontananza, e la bellezza della Patria del Petrarca.

MA ASSAI FU BEL PAESE.) Avendo riguardo alla bellezza di Firenze. Verso è d'Ovvidio nella pistola di Paris. Heroid. Epist.XVI.
*Nec mihi fas fuerit Sparten contemnere vestram;*
*In qua tu nata es, terra beata mihi est.*

CHE POTEA.) Riguarda la lontananza.

*Questo nò, rispos' io: perchè la rota*
*Terza del ciel m' alzava a tanto amore,*
*Ovunque fosse, stabile, ed immota.*

Or che

*Or che si sia, diss'ella, i' n'ebbi onore,*
*Ch' ancor mi segue: ma per tuo diletto*
*Tu non t' accorgi del fuggir dell' ore.*
*Vedi l' Aurora dell' aurato letto*
*Rimenar a' mortali il giorno, e 'l Sole*
*Già fuor dell' Oceano infin' al petto.*

QUESTO NÒ.) D'esser ignota a me. Abbiamo detto altra volta, e ritorniamlo a dire di nuovo, che non si conviene attribuire all' Anima di Laura beatificata, alla quale il Petrarca di sopra attribuì la conoscenza de' secreti de' cuori in preterito, e disotto attribuirà la conoscenza del termine della vita del Petrarca in futuro, che ella non sapesse se il Petrarca era destinato dal Cielo ad amar lei, o nò, piuttosto che a lui vestito ancora di carne.

VEDI L'AURORA.) L'ordine è: *Vedi l'Aurora già fuor del Oceano infino al petto, rimenar dell' aurato letto a' mortali il giorno, e 'l Sole.*

AURATO LETTO.) Quello che disse Virgilio lib. IV. dell'Eneidi v. 585.

*Tithoni croceum linquens Aurora cubile.*

GIA' FUOR DELL' OCEANO.) Virgilio, nel lib. IV. dell' Eneidi v. 129.

*Oceanum interea surgens Aurora reliquit.*

RIMENAR A' MORTALI.) Virgilio, lib. V. dell'Eneidi v. 64.

*Praeterea, si nona diem mortalibus almum*
*Aurora extulerit, radiisque retexerit orbem.*

Omero:

Ηὼς δ' ἐκ λεχέων παρ' ἀγαυοῦ τιθωνοῖο
Ὤρνυθ' ἵν' ἀθανάτοισι φόως φέρῃ ἠ δὲ βροτοῖσι.

*Questa vien per partirci, onde mi dole;*
*S' a dir hai altro, studia d'esser breve,*
*E col tempo dispensa le parole.*
*Quant' io soffersi mai, soave, e leve,*
*Dissi, m' ha fatto il parlar dolce, e pio;*
*Ma 'l viver senza voi m' è duro, e greve.*
*Però saper vorrei, Madonna, s' io*
*Son per tardi seguirvi, o se per tempo:*
*Ella già mossa disse; Al creder mio,*
*Tu starà' in terra senza me gran tempo.*

QUESTA VIEN PER PARTIRCI.) Di ciò fu a sufficienzia detto di sopra, pag. 299. v. 3.

*Anzi che 'l giorno già vicin n'aggiunga.*

E COL TEMPO DISPENSA LE PAROLE.) Cioè, pensa di non parlar più a lungo di quello che ti comporta il tempo.

QUANT' IO SOFFERSI MAI.) Ringrazia Laura del ragionamento. Simili parole, pag. 25. v. 24.

*Di quanto per amor giammai sofferſi ec.*

GIU-

G. Zompini inv. J. Magnini F.

## GIUDICAMENTO

## DEL TRIONFO DELLA FAMA.

### Capitolo I.

Come dicemmo nel principio del Capitolo precedente, questo non si congiugne con quello, ma col primo di Morte: il che manifestamente appare a chi legge i fini de' due prossimi passati Capitoli, e il principio di questo. Ora, seguitando il Petrarca il suo Sogno, del quale parlò nel primo Capitolo d'Amore, dice che vide il Trionfo della Fama, perchè il desiderio d'acquistar fama lo stimolava assai, a che era tirato dall'esempio di valentissime persone. E comechè finga d'averlo veduto dopo la morte di Laura, non è però che prima non fosse stimolato da lui, dicendone, pag. 189. v. 13.

*Questo d'allor ch'i' m'addormiva in fasce,*
*Venuto è di dì in dì crescendo meco.*

Ma, vivendo Laura, più potente era in lui il desiderio di Laura, che della Fama. Laonde ragionevolmente dice d'aver prima veduto il Trionfo d'Amore, e per giunta quello di Castità, e della Morte, che quello della Fama. Senza che par che rimedio alla morte sia la fama, in guisa che non par cosa separata, ancorachè sia; ed egli si sforza che non appaja cosa separata. Ora è da sapere che non ragiona se non della fama acquistata per opere lodevoli al Mondo, e non biasimevoli, siccome appare nel fine di questo Capitolo per que' Versi, pag. 307. v. 8.

*Il buono, e 'l bello; non già 'l bello, e 'l rio*

e, pag. 307. v. 15.

*L'altr'era in terra di mal peso carco.*

E fa tre schiere di persone famose seguitanti la Fama Trionfante, Una de' Romani o per arme, o per altra opera famosi, pur che non sieno famosi per lettere; Un'altra de' Forestieri medesimamente famosi per altra via, che per lettere; Ed un'altra de' Romani, e de' Forestieri famosi per lettere. E seguitano la Fama non come vinti da lei, come gl'Innamorati seguitavano Amore; nè come le Donne accompagnavano Laura

Cc 2 trion-

trionfante quasi per cagion di dovero; nè, come i morti, restavano per la campagna; andando tuttavia innanzi la Morte: ma seguitavano la Fama, come Esercito vittorioso seguita il suo Capitano trionfante. Nè al Petrarca fa bisogno d'Interprete a conoscere gli Uomini famosi, che leggeasi a ciascuno intorno al ciglio, pag. 304. v. 27.

*Il nome al mondo più di gloria amico.*

Ora in questo Capitolo I. racconta la partita di Morte, e la giunta di Fama, dimostrandola per comparazione, e per la compagnia de' valorosi Uomini, li quali con degni titoli onorando nomina.

*APOI che Morte trionfò nel volto*
*Che di me stesso trionfar solea,*
*E fu del nostro mondo il suo Sol tolto,*
*Partissi quella dispietata, e rea,*
*Pallida in vista, orribile, e superba,*
*Che'l lume di beltate spento avea;*
pag. 304. *Quando mirando intorno su per l'erba,*
*Vidi dall'altra parte giunger quella*
*Che trae l'uom del sepolcro, e 'n vita il serba.*

TRIONFÒ NEL VOLTO.) Alcuni credono, che il trionfare di Morte nel volto d'alcuno, non sia altro che divenire pallido e smorto; e ciò s'inducono a dire, perchè riferiscono il Verso seguente ancora a Morte:

*Che di me stesso trionfar solea.*

avendo letto, pag. 31. v. 12.

*— e quella sorda*
*Che mi lasciò de' suoi color dipinto;*

e pag. 52. v. 1.

*Volgendo gli occhi al mio novo colore,*
*Che fa di morte rimembrar la gente.*

Ma troppo cosa sforzata è, che vogliono che Morte abbia trionfato del Petrarca, non l'avendo mai vinto. Laonde ci pare, che il trionfare della Morte nel volto, non significhi altro, che il diletto, che prese Morte d'avere morta Laura, e guasta la bellezza del volto; e tanto fu maggiore il trionfo, quanto ebbe maggior contrasto e dell'età giovane, e de' prieghi di tutte le persone, e spezialmente del Petrarca, il quale prima aveva mostrato di credere che così bella cosa dovesse essere immortale.

CHE DI ME STESSO TRIONFAR SOLEA.) Alcuni Testi hanno *Spesso*, il che più mi piace. A cenni del volto di Laura si governava il Petrarca. Adunque *trionfar*, nel primo Verso significa allegrezza per vittoria ottenuta con difficultà, e nel secondo significa piena signoria. Properzio, lib. II. Eleg. VII. v. 27.

Inse-

*Inferior multo cum sim vel Marte, vel armis,*
*Mirum si de me jure triumphat amor?*

Il suo Sol.) Il Sole del volto di Laura, cioè l'unica bellezza del Mondo, come il Sole è unico ornamento del Cielo. Appresso dice,

*Il lume di beltade —*

Superba.) Per quello che seguita.

Su per l'erba.) Dalla piacevolezza della via vuole dipingere la dolcezza della Fama.

Che trae l'uom del sepolcro.) Con queste parole dimostra che non vuol parlare in generale della Fama, come Virgilio, e Ovvidio; ma in ispeziale di quella che viene dopo morte per fatti gloriosi. E per questo appare qual sia stata la cagione perchè non abbia fatta menzione di sè stesso, non essendo ancora morto, nè sapendo quello che dopo morte dovesse esser di lui.

E'n vita il serba.) Il che non avviene a coloro che hanno fama per opere vituperevoli, per esser tal fama piuttosto Morte, che Vita del nome loro, laonde dice, pag. 310. v. 12.

*Ch'uccise Ciro, ed or sua fama uccide.*
*Però vedendo ancora il suo fin reo*
*Par che di novo a sua gran colpa moja.*

*Qual' in sul giorno l'amorosa stella*
*Suol venir d'Oriente innanzi al Sole,*
*Che s'accompagna volentier con ella;*
*Cotal venia: ed io, Di quali scole*
*Verrà 'l maestro che descriva appieno*
*Quel ch'i' vo' dir in semplici parole?*

Qual' in sul giorno.) Comparazione di Virgilio per Pallante, lib. viii. dell'Eneidi v. 589.

*Qualis ubi Oceani perfusus Lucifer unda,*
*Quem Venus ante alios astrorum diligit ignes,*
*Extulit os sacrum cœlo, tenebrasque resolvit.*

Omero:

Οἷος δ' ἀςὴρ εἶσι μετ' ἀςράσι νυκτὸς ἀμολγῷ
Ἕσπερος, ὃς κάλλιςος ἐν οὐρανῷ ἵςαται ἀςήρ.

L'amorosa stella.) Così la chiama ancora, pag. 29. v. 15.

*Già fiammeggiava l'amorosa stella.*

Che s'accompagna volentier con ella.) *Volentier*, cioè spesso. Ma di, *s'accompagna con ella*, cioè accompagna lei, avendo detto,

*Suol venir d'Oriente innanzi al Sole.*

Ed io.) Si scusa se non parlerà degnamente della compagnia della Fama. *Ed io, Domando*, è da intendere di fuori.

DI QUALI SCOLE?) Quasi dica, Di niuna può venire persona così insegnata, che possa scrivere appieno quello, che io non Maestro, nè insegnato m' apparecchio di dire con parole rozze, e senza artifizio. E tal domanda s'ha da intendere, che il Petrarca faccia a sè stesso maravigliando.

*Era d'intorno il ciel tanto sereno,*
*Che per tutto 'l desio ch' ardea nel core,*
*L'occhio mio non potea non venir meno.*

Si scusa non più di non potere scrivere appieno quello, che ha veduto, ma si scusa che non vide quanto desiderava di vedere. Dice adunque, che il Cielo d' intorno alla compagnia della Fama era tanto sereno, che la vista non rispondeva se non in parte al desio, che era di volere vedere assai. Or la serenità era fatta da' raggi delle virtù.

PER TUTTO 'L DESIO.) Ma non già per parte del desio veniva meno la vista abbagliata dalla serenità dell' aere.

*Scolpito per le fronti era 'l valore*
*Dell' onorata gente: dov' io scorsi*
*Molti di quei che legar vidi Amore.*

Appariva nella fronte il valore non altramente che se vi fosse cosa scolpita: e forse intende delle corone donate loro per lo suo valore. Simile cosa disse Cicerone, in Catilinam, *Sit denique inscriptum in frontem uniuscujusque civis, quid de Republica sentiat.*

*Da man destra, ove gli occhi prima porsi,*
*La bella Donna avea Cesare, e Scipio;*
*Ma qual più presso, a gran pena m' accorsi:*
*L'un di Virtute, e non d' Amor mancipio;*
*L'altro d' entrambi: e poi mi fu mostrata*
*Dopo sì glorioso, e bel principio*
*Gente di ferro, e di valor' armata;*
*Siccome in Campidoglio al tempo antico*
*Talora per Via Sacra, o per Via Lata.*

DA MAN DESTRA.) Come in luogo di più onore. Onde dice il Padre al Figliuolo nel Salmo CIX. 1. *Sede a dextris meis*. E nella credenza Apostolica, *Sedet ad dexteram Dei patris omnipotentis.*

GLI OCCHI PRIMA PORSI.) pag. 130. v. 17.

Nel

*Nel fondo del mio cor gli occhi tuoi porgi.*

SCIPIO.) Plinio, *de Viris illustr. De Publio Cornelio Scipione Aphricano.*

A GRAN PENA M'ACCORSI.) Per la questione, se ben mi ricorda, disputata da Luciano: Quale de' tre si dovesse antiporre, o Annibale, o Scipione Affricano il Maggiore, o Alessandro il Magno. Plutarco in Cesare, prepone Cesare a' Fabj, a' Scipioni, a Scilla, a Mario, all'uno, e all'altro Lucullo, e a Pompeo.

L'UN DI VIRTUTE.) Scipio.

E NON D'AMOR MANCIPIO.) Si dice il contrario, pag.254.v.7.

*E di tutti il più chiaro*
*Un'altro e di virtute, e di fortuna;*
*Com' a ciascun le sue stelle ordinaro;*
*Lasciai cader in vil'amor d'ancille.*

Solvi come là è stato detto.

L'ALTRO D'ENTRAMBI.) Cesare, nel Trionfo d'Amore era mancipio suo per Cleopatra.

E POI MI FU MOSTRATA.) Questa parola turba quello, che dissi di sopra in due luoghi, che il Petrarca senza Interprete riconosce gli Uomini famosi, e similmente quelle altre parole, pag. 312. v. 9.

*Quand'io udii: Pon mente all'altro lato;*
*Che s'acquista ben pregio altro che d'arme.*

Ma si può rispondere a questa, e a quelle parole, che non parla d' Interprete, o di Mostratore di persona speziale, ma in questo luogo veggendo alcuno il Petrarca intento a que' due primi, l'ammonì che guardasse ancora gli altri: e là veggendol riguardare solamente gli Armeggiatori, l'ammonì che riguardasse ancora i Letterati.

GENTE DI FERRO, E DI VALOR'ARMATA.) Non solamente vidi due persone sole fornite di fortezza, e di magnanimità, ma mi fu mostrata una gente, una nazione Romana, che popolescamente era armata di virtù di guerra, e di grandezza d'animo.

SICCOME IN CAMPIDOGLIO.) Venivano tutti con quella gloria, e pompa, come solevano venire trionfando in Campidoglio, laddove non solevano andare se non Romani. Dunque propone di voler parlar de'Romani soli.

AL TEMPO ANTICO.) Trae fuori gli Imperatori moderni, e i Romani moderni. Laonde non pur Carlo il Magno con alcuni altri, ma il suo gran Colonnese, gentiluomo, e Barone Romano riporrà fra'peregrini.

TALORA.) Quando trionfavano.

PER VIA SACRA, O PER VIA LATA.) E' da vedere se vero è che la pompa del Trionfo passasse per queste due vie. Delle leggi del Trionfo parla il Biondo, se ben mi ricorda. Or sappi che

 il Trion-

Digitized by Google

il Trionfo non passava nè per via Lata, nè per via Sacra, ma per la via Trionfale, della qual cosa parla il Biondo al lib. 10. di Roma Trionfante. Vero è che Filippo Beroaldo nella sposizione della vita di Cesare di Svetonio afferma, che per via Sacra passavano i Trionfi; ed è mosso dall'autorità di Porfirione sopra Orazio, e da un Verso di Properzio, lib. II. Eleg. I. v. 34.

*Actiaque in Sacra currere rostra via.*

Vedi il Beroaldo sopra quel luogo.

*Venian tutti in quell'ordine ch' i' dico:*
*E leggeasi a ciascuno intorno al ciglio*
*Il nome al mondo più di gloria amico.*

IN QUELL'ORDINE CH' I' DICO.) Cioè che io dirò. Cesare, e Scipio primi, poi seguiva Scipione Minore, e Augusto, ec.

IL NOME AL MONDO PIU' DI GLORIA AMICO.) L'ordine è, *Il nome di gloria più amico al mondo*; cioè si comprendeva nel viso di ciascuno quello titolo di gloria, che era in loro più grazioso al Mondo, e non a Dio. Pogniamo, il titolo della gloria nata per mansuetudine che era in Cesare, era più grazioso a Dio; e quello della gloria nata per guerre vinte, era più grazioso al Mondo. Ora quello della gloria per arme si leggeva intorno al ciglio di Cesare. Si può ancora intendere del nome più amico al Mondo, per quello dell'arme, avendo rispetto alle lettere, per la disputa, se sieno da antiporre l'arme, o le lettere.

*I' era intento al nobile bisbiglio,*
*Al volto, a gli atti: e di que' primi due*
*L'un seguiva il nipote, e l'altro il figlio;*
*Che sol senz' alcun par' al mondo fue:*
*E quei che volser' a' nemici armati*
*Chiuder il passo con le membra sue,*
*Duo padri da tre figli accompagnati;*
*L'un giva innanzi; e duo ne venian dopo:*
*E l'ultim' era 'l primo tra' laudati.*

AL NOBILE BISBIGLIO.) Cioè alla gente della quale nobilmente si bisbigliava, o *al nobile bisbiglio*, a quel che si ragionava, che *Nobil bisbiglio* si chiama per gli nobili fatti, di che era il bisbiglio: ed è nome formato dal suono. E par che sia il sentimento, che altrove più apertamente dice, pag. 307. v. 20.

*Giugnea la vista con l'antiche carte.*

Cioè

Cioè era intento al bisbiglio, alla fama letta negli antichi Scrittori, e al volto, e a gli atti, per vedere se i volti, e gli atti si confacevano col nobile bisbiglio.

L'UN SEGUIVA IL NIPOTE.) Cioè Scipione Affricano Maggiore era seguito da Scipione Affricano Minore suo Nipote; perchè il Figliuolo del maggiore Affricano adottò in figliuolo Scipione Emiliano, che fu poi detto Scipione Affricano Minore. Plinio, *de Viris illust. De P. Scipione Aemiliano*. Conchiude che l'adottato dal figliuolo del maggiore Scipione sia lo Scipione Affricano Minore.

E L'ALTRO IL FIGLIO.) Cioè Cesare era seguito da Ottaviano nipote a lui d'una Sorella, e Figliuolo per adozione.

CHE SOL SENZ' ALCUN PAR' AL MONDO FUE.) Gran lode d'Augusto, ma non so se vera. Solino, cap. 3. *Verum cum hæc, & multa alia Augusti temporibus debeantur, qui pene solus sine exemplo rerum potitus est*. Seneca, *de Brevitate vitæ: Divus Augustus, cui Dii plura quam ulli, præstiterunt*.

E QUEI CHE VOLSER' A' NEMICI ARMATI.) L'ordine è: *E que' due padri da tre figli accompagnati, che volsero ec.* Intendi di Publio, e di Gneo Scipioni. Publio ebbe due figliuoli Scipione Affricano Maggiore, e Scipione Asiatico. Plinio, *de Viris illustr. De Lucio Scipione Asiatico*: Gneo ebbe Scipione Nasica, e così erano accompagnati da tre figliuoli. Queste parole pajono prese da Cicerone, Paradox. I. *Quid duo propugnacula belli Punici Gn. & P. Scipiones, qui Carthaginensium adventum corporibus suis intercludendum putaverunt?*

L'UN GIVA INNANZI.) L'un de' figliuoli di questi due padri, cioè Scipione Affricano giva innanzi, come abbiamo veduto di sopra, che era da man destra della Fama insieme con Cesare.

E DUO NE VENI'AN DOPO.) I padri in questo ordine del Trionfo della Fama.

E L'ULTIMO.) Scipione Nasica era l'ultimo degli Scipioni nell' ordine qui narrato.

ERA 'L PRIMO TRA' LAUDATI.) Cioè tra tutti i buoni fu giudicato essere ottimo. Valerio Massimo, lib. 8. cap. *Quæ cuique magnifica contigerunt*. Solino, cap. 7. Plinio, lib. 7. cap. 34. *& de Viris illustr. De P. Scipione Nasica*.

*Poi fiammeggiava a guisa d'un piropo* pag. 305.
*Colui che col consiglio, e con la mano*
*A tutta Italia giunse al maggior uopo;*
*Di Claudio dico; che notturno, e piano,*
*Come 'l Metauro vide, a purgar venne*
*Di ria semenza il buon campo Romano.*

COLUI.)

Digitized by Google

COLUI.) Claudio Nerone. Plinio, *de Viris illust. De Claudio Nerone.*

COL CONSIGLIO.) Per l'astuzia di lasciar il campo, e d'andare a trovare Livio Salinatore.

CON LA MANO.) Uccidendo Asdrubale, e l'esercito suo.

A TUTTA ITALIA.) Perchè dall'un lato dell'Italia era Annibale, e dall' altro Asdrubale con eserciti fiorentissimi. Onde dice Plinio, *de Viris illustr.* parlando d'Asdrubale: *Actum erat de imperio Romano, si conjungere Hannibali copias potuisset.*

NOTTURNO, E PIANO.) Giugnendo in campo di Livio in su il Metre di notte, senza che Asdrubale ne spiasse cosa alcuna.

COME 'L METAURO VIDE.) Orazio, Carm. lib. IV. Od. IV. *Testis Metaurum flumen &c.*

DI RIA SEMENZA.) Dell'esercito de' Cartaginesi.

IL BUON CAMPO ROMANO.) Italia sottoposta a' Romani.

> *Egli ebbe occhi al veder', al volar penne:*
> *Ed un gran vecchio il secondava appresso,*
> *Che con arte Anniballe a bada tenne.*

OCCHI AL VEDER'.) Non fu privo di provvedimento.

AL VOLAR PENNE.) Sollicitudine, e quasi volare, a venir per tanta via in così picciolo spazio di tempo. L'Istoria è appresso Valerio Massimo, lib.7. cap. *de Stratagemate.*

ED UN GRAN VECCHIO.) Q. Fabio Massimo, e dice *Grande*, avendo riguardo al nome Massimo; e *Vecchio*, perchè visse un secolo. Valerio Massimo, lib. 8. *de Senectute.*

A BADA TENNE.) Sente quello d'Ennio:
*Unus homo nobis cunctando restituit rem.*
reiterato da Virgilio nel lib. VI. dell'Eneidi v. 845.
*— Tu maximus ille es,*
*Unus qui nobis cunctando restituis rem.*
Plinio, *de Vir. illustr. Quintus Fabius Maximus cunctator Hannibalem mora fregit.* Quintiliano, lib.9. *Interim autem quæ sunt in quoque præcipua proprii locum accipiunt, ut Fabius inter plures imperatorias virtutes, cunctator est appellatus.*

> *Un' altro Fabio, e duo Caton con esso;*
> *Duo Paoli, duo Bruti, e duo Marcelli;*
> *Un Regol, ch' amò Roma, e non sè stesso;*

UN' ALTRO FABIO.) Io intendo del Rutiliano, perchè ancora il Petrarca, nel Capitolo della Fama rifiutato, fa menzione di questi due Fabj. Ma se questo Rutiliano fu Avolo di Fabio che

frenò

frenò Annibale, non è dubbio che intende di lui; perciocchè credo che Livio dica di lui: *Vir certe fuit dignus tanto cognomine, vel si novum ab eo inciperet, superavit paternos honores, avitos æquavit. Pluribus victoriis, & majoribus prælis avus insignis Rutilianus, sed omnia æquare unus Hannibal hostis potest*. Plinio, *de Vir. illustr. De Quinto Fabio Rutiliano. Quintus Fabius Rutilianus, primus ex ea familia ob virtutum Maximus*.

Duo Caton.) L'uno cognominato Censorino, e l'altro Uticcese. Plinio, *de Vir. illustr. De Marco Portio Catone*.

Duo Paoli.) Paolo Emilio che morì nella sconfitta di Canne, e Paolo Emilio che prese Persa Re: Padre, e Figliuolo. Del Figliuolo parla Plinio, *de Vir. illustr. De L. Aemilio Paulo Macedonico*.

Duo Brutt.) Nel Capitolo riprovato non si fa menzione se non del primo Bruto che cacciò i Re di Roma, e non del secondo che uccise Cesare. Del primo Bruto parla Plinio, *de Vir. illustr. De Junio Bruto*. Del secondo, Orosio, lib. 2. cap. 6.

E duo Marcelli.) Nel Capitolo rifiutato si ragiona d'un Marcello solamente, pag. 342. v. 2.

*Che 'n su riva di Pò, presso a Casteggio*
*Uccise con sua mano il gran ribello*.

Del quale ancora per uno de' due intende qui. Ma dubbio è quale sia l'altro, o quello, del quale parla Virgilio nel fine del sesto libro, o quello, che difese Cicerone appo Cesare: e piuttosto è da credere che intenda del difeso da Cicerone.

Ch' amò Roma.) Sua Patria, consigliando che per la sua persona non si dovessero rendere molti prigioni. Plinio, *de Viris illustr. De Marco Attilio Regulo*.

*Un Curio, ed un Fabrizio, assai più belli*
*Con la lor povertà, che Mida, o Crasso*
*Con l'oro, ond' a virtù furon ribelli*.

Della povertà, e della bellezza della lode di Curio parla Valerio Massimo, lib. IV. cap. *de Abstinentia, & Continentia*. Plinio, *de Vir. illustr. De Marco Curio Dentato*.

Fabrizio.) Della povertà sua Valerio Massimo, lib. 4. *de Paupertate*, e cap. *de Abstinentia, & Continentia*: dove ancora ragiona della bellezza della gloria sua.

Che Mida.) Che Mida fosse ricchissimo sopra tutti i mortali, leggo io appo Valerio Massimo, lib. 1. cap. *de Prodigiis*: ma che per oro fosse ribello a virtù, non leggo. Siccome si legge di Marco Crasso appresso Cicerone, lib. 3. *de Officiis*, e Valerio Massimo, lib. 9. *de Avaritia*: che insieme con Ortensio non rifiutarono l'eredità d'un Testamento falso.

Cin-

*Cincinnato, e Serran, che solo un passo*
*Senza costor non vanno; e 'l gran Cammillo*
*Di viver prima, che di ben far lasso:*
*Perch' a sì alto grado il ciel sortillo,*
*Che sua chiara virtute il ricondusse*
*Ond' altrui cieca rabbia dipartillo.*

Della povertà di Cincinnato, vedi Valerio Massimo, lib. IV. cap. *de Paupertate*. Plinio, *de Vir. illustr. De Lucio Quintio Cincinnato*. Orosio, lib. II. cap. 12.

SERRAN.) Della povertà sua parla Valerio Massimo, lib. IV. *de Paupertate*. Si chiamava Attilio, e perchè fu trovato seminare, quando fu chiamato alla Capitaneria, fu cognominato *Serrano*.

DI VIVER PRIMA, CHE DI BEN FAR LASSO.) Perchè dia il Petrarca questa lode a Camillo, veggasela egli. A Regolo Attilio conveniva piuttosto, e ad altri.

PERCH' A SÌ ALTO GRADO IL CIEL SORTILLO.) Questo medesimo avvenne a Cicerone, d'essere per virtù rivocato d'esiglio. Non so perchè nomini qui la predestinazione del Cielo, quasi altri s'abbia a maravigliare che Camillo bandito ingiustamente debba essere con onore richiamato alla Patria. Di Camillo parla Plinio, *de tari illustr. De Furio Camillo*.

*Poi quel Torquato che 'l figliuol percusse,*
*E viver orbo per amor sofferse*
*Della milizia, perch' orba non fusse.*

L'Istoria è appo Valerio Massimo, lib. II. cap. *de Disciplina militari*. Plinio, *de Viris illustr. De Tito Manlio Torquato*. Orosio, lib. III. cap. 9.

E VIVER ORBO ec.) Parole prese da Valerio Massimo nel luogo addotto; *Satius esse judicans patrem forti filio, quam patriam militari disciplina carere*.

*L'un Decio, e l'altro, che col petto aperse*
*Le schiere de' nemici: o fiero voto!*
*Che 'l padre, e 'l figlio ad una morte offerse.*

L'Istoria è appo Valerio Massimo, lib. V. *De pietate erga patriam*. Cicerone, Paradoxor. I. *Quæ vis patrem Decium, quæ filium devovit, ac immisit in armatas hostium copias?* Del Padre Decio parla ancora Valerio, lib. I. cap. *de Somniis*. Plinio, *de Vir. illustr. De Publio Decio patre*.

Digitized by Google

*Patre. De Publio Decio filio*. Plinio, lib. XXVIII. cap. 2. *Durataque immenso exemplo Deciorum, patris, filiique, quo se devovere, carmen.* De Decio, Orosio, lib. III. cap. 9.

> *Curzio con lor venia non men devoto;*
> *Che di sè, e dell'arme empiè lo speco*
> *In mezzo 'l foro orribilmente voto.*

Valerio Massimo, lib. V. cap. *de Pietate erga patriam*. Orosio lib. III. cap. 5.

> *Mummio, Levino, Attilio; ed era seco*
> *Tito Flaminio; che con forza vinse,*
> *Ma assai più con pietate il popol Greco.*

Intende di L. Mummio, di cui parla Valerio Massimo, lib. VII. cap. *de Repulsis*. E Cicerone Paradox. V. *Si L. Mummius aliquem istorum videret matellionem Corinthium cupidissime tractantem, cum ipse totam Corinthum contempsisset*. Plinio, *de Vir. illustr. De Lucio Mummio Achaico*.

LEVINO.) E' da vedere l'Istoria.

ATTILIO.) Intende del Calatino, del quale parla Cicerone, *de Senectute*. Sicchè fa menzione di tre Attilj, di Regolo, di Serrano. e di Calatino. Plinio, *de Vir. illustr. De Attilio Calatino*. Forse intende di quello, di cui parla Valerio Massimo, lib. III. cap. 2. che fu soldato di Cesare.

TITO FLAMINIO.) L'Istoria è appo Valerio Massimo, lib. IV. cap. *de Liberalitate*. Plinio, *de Viris illustr. De Tito Quintio Flaminio*.

> *Eravi quel che 'l Re di Siria cinse*
> *D'un magnanimo cerchio, e con la fronte,*
> *E con la lingua a suo voler lo strinse;*

QUEL.) Gneo Popilio. E' da trovare l'Istoria che è nel VI. lib. cap. *De graviter dictis, & factis* di Valerio Massimo. Giustino, lib. 34. *Gn. Popilius virga, quam in manu gerebat, amplo circulo inclusum Antiochum, amicos capere, & consulere jubet; nec prius inde exire, quam responsum senatui daret, aut pacem aut bellum cum Romanis habiturum, adeoque hac asperitas animum Regis fregit, ut pariturum se senatui responderet.*

> *E quel ch'armato sol difese il monte,* pag. 306.
> *Onde poi fu sospinto; e quel che solo*
> *Contra tutta Toscana tenne il ponte;*

QUEL CH' ARMATO.) Manlio Torquato. L' Istoria è appo Valerio Massimo, lib. VI. *de Severitate*. Plinio. *de Vir. illustr. De Manlio Capitolino.*

E QUEL CHE SOLO.) Orazio Coclite. L'Istoria è appo Valerio Massimo, lib. III. *de Fortitudine*. Cicerone παραδόξα I. *Quæ vis Horatium Coclitem contra omnes hostium copias tenuit in ponte solum?* Plinio, *de Vir. illustr. De Horatio Coclite.*

> *E quel che 'n mezzo del nemico stuolo*
> *Mosse la mano indarno, e poscia l'arse,*
> *Sì seco irato, che non sentì 'l duolo;*

QUEL CHE 'N MEZZO.) Muzio Scevola. L' Istoria è da trovare. Plinio, *de Vir. illustr. De Mutio, qui manum foculo immisit.*

> *E chi 'n mar prima vincitor' apparse*
> *Contra Cartaginesi; e chi lor navi*
> *Fra Sicilia, e Sardigna ruppe, e sparse.*

CHI 'N MAR PRIMA.) C. Duillo, che il Petrarca nel Capitolo rifiutato chiama Duillo; e Cicerone, *de Senectute*. *C. Duillum M. filium, qui Pœnos primus classe devicerat*. Ma Valerio Massimo, lib. III. *De his, qui cultu corporum sibi nimium indulserunt*, il chiama C. Duellio: *C. autem Duellius, qui primus navalem triumphum ex Pœnis retulit*. Plinio, *de Vir. illustr. De Gneo Duellio.*

E CHI LOR NAVI.) Luttazio Catulo; del qual dice il Petrarca nel Capitolo rifiutato, pag. 341. v. 22.

*— e Catulo, che smalta*
*Il pelago di sangue. —*

Valerio Massimo, lib. II. cap. *De jure triumphandi*. *Luctatius Catulus consul, & Q. Valerius Prætor circa Siciliam insignem Pœnorum classem deleverunt*. Plinio, *de Viris illustr. De Quinto Luctatio Catulo*. La sconfitta fu, *ad Egates insulas inter Siciliam, & Aphricam.*

> *Appio conobbi a gli occhi suoi, che gravi*
> *Furon sempre, e molesti all' umil plebe:*
> *Poi vidi un grande con atti soavi;*
> *E se non che 'l suo lume all' estremo bebe,*
> *Fors' era 'l primo; e certo fu fra noi,*
> *Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe:*

APPIO CONOBBI.) Appio Claudio Cieco, il quale divenne cieco per avere, essendo Censore, traportato la celebrazione della festa d' Erco-

d'Ercole da' Patrizj, a'Servi. Or dice che gli occhi ciechi furono *gravi, e molesti*, quasi come il male degli occhi nocesse all'umil Plebe, alla quale fu sempre contrario in guisa che l'Esercito per l'odio, che per ciò portava a lui, abbandonò il Figliuolo capitano, e andonne in isconfitta. Valerio Massimo, lib. IX. cap. *De ira & odio*. Plinio, *de Vir. illustr. De Appio Claudio Cæco. Ne consolatus eum plebeis communicaretur, acerrime restitit.*

POI VIDI UN GRANDE.) Pompeo.

CON ATTI SOAVI.) Verso la Plebe: laonde dice Stazio, Sylv. lib. II. Genethliacon Luc. v. 69.

*Et gratum popularitate Magnum.*

Plinio, *de Vir. illustr. De Gn. Pompejo Magno.*

E SE NON CHE 'L SUO ec.) Parole prese da Plinio nel VII. lib. cap. 26. *Æquato non modo Alexandri magni rerum fulgore, sed etiam Herculis prope, ac Liberi patris.*

FORS'ERA 'L PRIMO.) Nel luogo di Cesare, o di Scipione.

QUAL BACCO, ALCIDE.) Questi due, se ben mi ricorda, nomina Plinio, e potè egli prendere la comparazione di questi due da Virgilio nel lib. VI. dell'Eneidi v. 801.

*Nec vero Alcides tantum telluris obivit:*
*Fixerit æripedem cervam licet, aut Erymanthi*
*Pacarit nemora, & Lernam tremefecerit arcu.*
*Nec qui pampineis victor juga flectit habenis*
*Liber, agens celso Nysæ de vertice tigres.*

Volendo Virgilio significare la larghezza dello'mperio d'Augusto, prese la comparazione d'Ercole, e di Bacco, de' quali niuno mai si sottomise più nazioni; la quale similmente prese Plinio, aggiugnendovi Alessandro, per significare la moltitudine delle nazioni soggiogate da Pompeo: il qual luogo ha preso il Petrarca, di Pompeo parlando, e poco avvedutamente v'ha aggiunto Epaminonda, il quale non si sottomise molte nazioni. Solino, volendo mostrar la larghezza dello 'mperio d'Alessandro, cap. 15. *Emensus omnia, ad quæ Liber, & Hercules accesserant.*

*Ma 'l peggio è viver troppo: e vidi poi*
*Quel che dell'esser suo destro, e leggiero*
*Ebbe 'l nome; e fu 'l fior degli anni suoi;*
*E quanto in arme fu crudo, e severo,*
*Tanto quel che 'l seguiva, era benigno:*
*Non so se miglior duce, o cavaliero.*

MA 'L PEGGIO E' VIVER TROPPO.) Questo è luogo, se ben mi ricorda, di Cicerone nelle Tusculane. Livius idem dicit de Cyro, & Pompejo.

E VIDI POI QUEL CHE DELL'ESSER SUO.) Intende di Papirio

pirio Cursore: e l'ordine è: *E vidi poi quel, non so se miglior duce, o cavaliero, che dell'esser ec.* Omero, Iliad. γ.

*Ἀμφότερον βασιλεύς τ' ἀγαθὸς, κρατερός τ' αἰχμητής.*

Plinio, *de Viris illustr. De Lucio Papirio Cursore. Lucius Papirius a velocitate Cursor.*

CRUDO, E SEVERO.) Della severità di Papirio contra Fabio Rutiliano Maestro suo de' Cavalieri è un esempio appo Valerio Massimo, lib. III. cap. *de Disciplina militari*. Plinio, *de Viris illustr. De Lucio Papirio Cursore.*

TANTO QUEL CHE 'L SEGUIVA.) E', secondo che mi pare, da intendere, di Volumnio che seguiva appresso, ed è da vedere l'Istoria della sua benignità.

> *Poi venìa quel che 'l livido maligno*
> *Tumor di sangue bene oprando oppresse;*
> *Volumnio nobil d'alta laude digno.*

IL LIVIDO MALIGNO TUMOR DI SANGUE.) Significa la invidia, e la superbia del parentado d'Appio: *Tumor* significa superbia. Dante, Purgat. Cant. XI. v. 118.

> *— Lo tuo ver dir m'incuora*
> *Buona umiltà, e gran tumor m'appiani.*

D'ALTA LAUDE.) Avendo detto, *Oppresse.*

> *Cosso, Filon, Rutilio, e dalle spesse*
> *Luci in disparte tre soli ir vedeva,*
> *E membra rotte, e smagliate arme, e fesse,*
> *Lucio Dentato, e Marco Sergio, e Sceva;*
> *Quei tre folgori, e tre scogli di guerra:*
> *Ma l'un non successor di fama leva:*

COSSO.) Cornelio Cosso, di cui Valerio Massimo, lib. III. cap. *de Fortitudine*. Plinio, *de Viris illustr. De Cornelio Cosso.*

FILON.) E' da vedere chi ne favella.

RUTILIO.) Di cui parla Valerio Massimo, lib. VI. cap. *de Mutatione morum, & fortunæ*. E lib. 2. cap. *de Majestate*, e in altri luoghi.

E DALLE SPESSE LUCI.) Cioè dagli spessi chiarissimi Uomini.

IN DISPARTE TRE SOLI.) O dì *Soli, Soles*, essendo la lor virtù risplendente a guisa di Sole, in comparazione di quella degli altri, che non risplendeva se non a guisa di luce. O dì *Soli, solos*, cioè per virtù separati dagli altri, e soli.

E MEM-

Digitized by Google

E MEMBRA ROTTE, E SMAGLIATE ARME, E FESSE.) Per quello, che ſcrive Valerio Maſſimo, lib. III. *de Fortitudine*, che Lucio Sicinio Dentato aveva ricevute quaranta ſedite nel petto, e che a Sceva nel paſſaggio in Inghilterra fu paſſata una coſcia, e d' un ſaſſo ſmaccato il viſo, rotto l' elmo, e forato lo ſcudo in più luoghi; e che a Durazzo egli fu fedito nel capo, in una ſpalla, nell' anguinaja, e fugli tratto un'occhio, e lo ſcudo forato in cento venti luoghi. Di Lucio Sicinio Dentato parla Solino, cap. 6. Gellio, lib. 2. cap. 11. Plinio, lib. 7. cap. 28. e lib. 22. cap. 5. Di Sceva Svetonio in Ceſare, cap. 68. *Scæva excuſſo oculo, tranſfixus femore, & humero, centum & viginti ictibus ſcuto perforato, cuſtodiam portæ commiſſi caſtelli retinuit.*

MARCO SERGIO.) E' da vedere Solino, cap. 6.

QUEI TRE FOLGORI.) Quanto è all'offendere i nemici, preſo da Virgilio, nel lib. VI. dell' Eneidi v. 842.

*— duo fulmina belli,*
*Scipiadas. —*

Licofrone chiama Achille πρεςῆρα δαΐυ μάχυς. Lucrezio, lib. 3. v. 1047.

*Scipiades belli fulmen, Carthaginis horror.*

TRE SCOGLI DI GUERRA.) Quanto al difendere.

MA L' UN NON SUCCESSOR DI FAMA LEVA.) Cioè Sergio Catilina, non ſucceſſor della fama lodevole di M. Sergio, gli ſcema la lode. E ſono preſe queſte parole da Solino, il quale, parlando di M. Sergio, dice, *Beatus profecto tot ſuffragiis gloriarum, ni hæres in poſteritatis ejus ſucceſſione Catilina tantas adortas odio damnati nominis obumbraſſet.* Plinio, lib. 7. cap. 28. *M. Sergio, ut quidem arbitror, nemo quenquam hominum jure prætulerit: licet pronepos Catilina gratiam nomini derogavit.* I Deſcendenti con la vituperevole loro vita oſcurano la fama de' Maggiori. Cicerone in Salluſtio: *Ego meis majoribus virtute mea præluxi, ut ſi noti non fuerint, a me accipiant initium memoriæ ſuæ, tu tuis vita quam turpiter egiſti, magnas obfudiſti tenebras, ut etiam ſi fuerint egregii cives, certe venerint in oblivionem.*

> *Mario poi; che Giugurta, e i Cimbri atterra,*
> *E 'l Tedeſco furor; e Fulvio Flacco,*
> *Ch' a gl' ingrati troncar' a bel ſtudio erra;*

MARIO.) Plinio, *de Viris illuſtr. De Cajo Mario patre. Cymbros in Gallia apud aquas Sextias, Theutonas in Italia in campo Caudio vicit.*

CH' A GL' INGRATI TRONCAR' A BEL STUDIO ERRA.) L' Iſtoria è appo Valerio Maſſimo, lib. 7. cap. *de Conſtantia*. *A troncar gli 'ngrati*: A tagliar la teſta de' Capoani Senatori. *Erra a bello ſtudio*, non volendo leggere le lettere del Senato, le quali conteneva-

no la loro liberazione. L'Istoria ancora tocca il medesimo Valerio, lib. 3. cap. *de Fortitudine*.

*E 'l più nobile Fulvio; e sol un Gracco*
*Di quel gran nido; e Catulo inquieto,*
*Che fè 'l popol Roman più volte stracco;*

E 'L PIU' NOBILE FULVIO.) Fulvio Nobiliore: quasi sia più nobile, perchè non erri a bello studio, come Flacco. Da vedere è l'Istoria. Plinio, *de Vir. illustr. De Q. Fulvio Nobiliore*.

E SOL' UN GRACCO.) Questo fu padre de' Gracchi nobili favellatori; e in questo Trionfo il pone il Petrarca solo di sua famiglia, ancorachè fosse grande di virtù: e ciò avvenne perchè furono riputate persone, che volessero turbare il comune. Or perchè Gracco è ancora nome d'Uccello, ciò riguardando chiama *Gran nido* la famiglia de' Gracchi. Plinio, *de Viris illustr. De T. Sempronio Gracche*.

E CATULO.) Credo che intenda di Q. Catulo, il quale in compagnia di Pompeo sconfisse Marco Lepido, che voleva rompere tutti i fatti di Scilla: ed è da leggere così: *E Catulo che fè il popolo Romano inquieto, più volte stracco*: cioè, che s'oppose più volte al popolo inquieto. Nè è nuova cosa appresso il Petrarca porre l'aggiunto avanti il CHE, pag. 299. v. 4.

*Ed io, Al fin di quest'altra serena*
*C'ha nome Vita.—*

E perchè dice *Catulo*, che Cagnuolo viene a dire, per ciò dice, *Fè stracco*. Ed è da vedere l'Istoria.

pag. 307. *E quel che parve altrui beato, e lieto;*
*Non dico fu: che non chiaro si vede*
*Un chiuso cor' in suo alto secreto;*
*Metello dico; e suo padre, e suo rede;*
*Che già di Macedonia, e de' Numidi,*
*E di Creta, e di Spagna addusser prede.*

QUEL CHE PARVE ALTRUI.) Quinto Metello, di cui parla Valerio Massimo, lib. 7. cap. *de Felicitate*. Plinio, *de Viris illustr. De Quinto Cæcilio Metello Macedonico*.

NON DICO FU.) Sente certo detto di Solino, *Sylla verius dictus, quam fuit, Felix*.

UN CHIUSO COR.) Niuno sa le cose dell'Uomo, se non l'Uomo, dice Paolo I. Corinth. cap. II. 11. e sente il biasimo, che dava Socrate alla Natura, Momo a Vulcano. Lucrezio, *In Hermotimo*, appresso Vitruvio, lib. 3. in Proh. E vuole che la felicità consista nel cuo-

cuore che è sedia dell' Animo. E vedi se per avventura sente dell' alto secreto di Metello. Plinio, *de Viris illustr. De Q. Cæcilio Metello Macedonico. Cum omnia proprio, & subito consilio ageret, amico cuidam quid acturus esset roganti, Tunicam, inquit, meam exurerem, si eam consilium meum scire existimarem.*

E SUO PADRE.) Intende di Quinto Cecilio Metello Cieco, del quale nel Capitolo riprovato, pag.342. v.9.

*E Metello orbo con sua nobil soma.*

E SUO REDE.) Credo che voglia essere scritto, *e sue rede*, che *Reda* si dice in singolare. Dante, Infern. Cant. XXXI. v. 116.

*Che fece Scipion di gloria ereda.*

Nel plurale il medesimo Dante, Parad. Cant. XII. v. 66.

*Ch' uscir dovea di lui e delle rede.*

CHE GIA' DI MACEDONIA.) Q. Metello Felice fu chiamato Macedonico, un de' suoi figliuoli Numidico, per aver fatto Giugurta atto ad esser preso, un Cretico, e l'altro Balearico. Da vedere è l'Istoria. Lucio Floro, lib. 3. Bell. Balear. *Quatenus Metelli Macedonici domus bellicis nominibus assueverat, altero ex liberis ejus Cretico facto, mora non fuit, quin alter quoque Balearicus vocaretur.* Ma come dice il Petrarca che adducesser prede di Creti? conciossiacosachè Lucio Floro, lib. 3. Cret. Bel. dica, *Metellus nequicquam amplius tamen de tam famosa victoria, quam cognomen Creticum reportavit.* Ma forse si potrebbe salvare con dire, che il suo Esercito ne riportasse le prede.

DE' NUMIDI.) Plinio, *de Viris illustr. De Q. Cæcilio Metello Numidico.*

DI SPAGNA.) Forse non intende tanto del Balearico, quanto del Pio. *Consul in Hispania Herculejos fratres oppressit, Sertorium Hispania expulit.* Plinio, *de Viris illustribus: De Quinto Metello Pio.*

*Poscia Vespasian col figlio vidi,*
*Il buono, e 'l bello; non già 'l bello, e 'l rio:*
*E 'l buon Nerva, e Trajan, principi fidi:*

IL BUONO, E'L BELLO.) Tito.

NON GIA' 'L BELLO, E 'L RIO.) Domiziano, il quale era bello, come si vede nelle Medaglie, e per la testimonianza di Stazio, Sylv. lib. III. Coma Flavii Earini. IV. v. 44.

*Tu puer ante omnes, solus formosior ille,*
*Cui daberis.—*

E'L BUON NERVA, E TRAJAN, PRINCIPI FIDI.) Che lealmente resserо lo 'mperiato.

*Elio Adriano, e 'l suo Antonin Pio;*
*Bella successione insino a Marco;*
*Ch' ebber' almeno il natural desio.*

BELLA SUCCESSIONE INFINO A MARCO.) Contuttochè fosse per adozione.

CH' EBBER' ALMENO IL NATURAL DESIO.) Vuol dire, ancorachè la successione non fosse naturale, essendo fatti figliuoli per adottazione, nondimeno ebbero il natural desio, cioè quello, che sogliono desiderare i Padri a' Figliuoli naturalmente, che sieno buoni, e ornati di virtù.

*Mentre che vago oltra con gli occhi varco,*
*Vidi 'l gran fondator', e i regi cinque:*
*L' altr' era in terra di mal peso carco:*
*Come adiviene a chi virtù relinque.*

VIDI 'L GRAN FONDATOR.) Romolo.

E I REGI CINQUE.) Numa Pompilio Re secondo, Tullo Ostilio Re terzo, Anco Marzio Re quarto, Lucio Tarquinio Prisco Re quinto, Servio Tullio Re sesto.

L' ALTR' ERA IN TERRA.) Tarquinio Superbo Re settimo. Cicerone, Paradox. I. parlando de'Re Romani, *Omitto reliquos: sunt enim omnes pares inter se, præter Tarquinium Superbum.* E pon mente che Plinio, che fa un libro degli Uomini famosi, non fa questa distinzione da'buoni a' rei, come qui il Petrarca.

DI MAL PESO.) Di vizio, e d' infamia.

A CHI VIRTU' RELINQUE.) Verbo di Dante, Parad. Canto IX. v. 42.

*Sì ch' altra vita la prima relinqua.*

DEL

# DEL TRIONFO DELLA FAMA

## CAPITOLO II.

In questo secondo Capitolo di Fama pone prima come trapassasse dalla vista de'Romani già nominati, a'Forestieri. Poi nomina i Forestieri molti con piena lode, e molti con iscemamento di lode: li quali si può dire che distingua in nove gradi. Nel primo ripone famosissimi Capitani, o favolosi, o nò che si sieno, e per lo più Greci; nel secondo gli amici de' Romani; nel terzo gli avventurati un tempo, che poi ebbero infelice fine; nel quarto gli Ebrei; nel quinto le Donne; nel sesto gli Assiriani; nel settimo i nemici de' Romani; nell'ottavo alcuni Imperatori non Italiani; nel nono alcuni o poco prima che il Petrarca, o con esso vivuti.

*PIEN d'infinita, e nobil maraviglia*
*Presi a mirar il buon popol di Marte;*
*Ch' al mondo non fu mai simil famiglia.*

Non bastò al Petrarca l'aver veduto passare i Romani, ma tornava con la memoria ad esaminare le nobili azioni di ciascuno con l'Istorie, per vedere se fosse maggiore o la verità, o le cose dette dagl'Istorici. Adunque veduti i nobili Romani, rimase pien di maraviglia infinita, e nobile: che altri può rimaner pien d'infinita maraviglia, ma non nobile; siccome altri rimaneva, quando vedeva sempre colpire con un gran di cece in un ago colui, di cui parla Quintiliano nel cap. 20. del. 11. lib. senza dargli nome; forse perchè non degno di nome gli pareva un'Uomo, che avesse speso, come è da credere, molto tempo per apprendere cosa sì vana. Ma questa era maraviglia nobile, in quanto procedeva d'azioni nobili, e degne.

PRESI A MIRAR.) Non con gli occhi, che già mirata l'aveva, come si vede nel Capitolo precedente, che altramente bisognava dire, *Presi a rimirar*; ma, come seguita poco appresso, affrontando le cose vedute, e la verità con le scritture, e con quello, che altri ne dice.

DI MARTE.) Per Romolo primo Re de' Romani, e Edificatore di Roma, creduto figliuolo di Marte, e d'Ilia Vestale.

CH' AL MONDO NON FU MAI SIMIL FAMIGIA.) Ragione perchè fosse pien d'infinita, e nobil maraviglia. E vero è che niuno Imperio ebbe mai tanti grandi Uomini, quanti il Romano, che per πατάνωσιν chiama *Famiglia*.

*Giugnea la vista con l'antiche carte,*
*Ove son gli alti nomi, e i sommi pregi;*
*E sentía nel mio dir mancar gran parte.*

LA VISTA.) Come abbiamo già interpretato, affrontava la verità delle vedute cose: cioè, *Presi a mirare*.

CON L'ANTICHE CARTE.) Del parlar antico Latino, e l'Istorie; che non sono altro, che carte continenti cose già di gran tempo passate.

OVE SON GLI ALTI NOMI ec.) Il sentimento è, Contuttochè il Popolo Romano sia stato con somme lode celebrato dagl' Istorici Latini, nondimeno non è stato celebrato quanto meritava, e meno n'è stato scritto, che non fu in effetto secondo quel motto volgare, *De Trojanis nihil*, *de Græcis aliquid*, *de Romanis plus quam dicitur*.

E SENTIA NEL MIO DIR.) Nelle carte antiche, cioè nella Lingua Latina, che il Petrarca chiama *Mio dir*, siccome nel Capitolo seguente chiamerà medesimamente *Lingua nostra*, la Latina. E par che attribuisca il difetto alla Lingua Latina, che non abbia saputo commendar degnamente gli Uomini Romani, come altrove toccò Ennio pag. 142. v. 12.

*Ennio di quel cantò ruvido carme*.

Sallustio, de Conjur. Catil. *Sed profectò fortuna in omni re dominatur; ea res cunctas ex libidine magis, quam ex vero, celebrat, obscuratque. Atheniensium res gestæ, sicuti existimo, satis amplæ, magnificæque fuere: verum aliquanto minores tamen, quam fama feruntur. Sed quia provenere ibi scriptorum magna ingenia, per terrarum orbem Atheniensium facta pro maximis celebrantur: ita eorum, qui ea fecere, virtus tanta habetur, quantum verbis ea potuere extollere præclara ingenia. At Populus Romanus nunquam ea copia fuit, quia prudentissimus quisque negotiosus maximè erat; ingenium enim nemo sine corpore exercebat, optimus quisque facere, quam dicere, & sua ab aliis benefacta laudari, quam ipse eorum narrare malebat*.

*Ma disviarmi i peregrini egregi,*
*Annibal primo, e quel cantato in versi*
*Achille, che di fama ebbe gran fregi:*

MA DISVIARMI.) Da ripetere con la memoria gli atti di ciascuno veduti, e letti, e d'affrontargli insieme. Io reputo che lo 'ntelletto, che infin qui ho seguito in questo principio, sia da ricevere: nondimeno io non rimarrò da dirne un'altro, e il giudizioso Lettore s'appiglierà a quello che più l'appagherà. Dico adunque che si può intendere *Presi a mirar*, cioè a cantare allorachè ebbi veduti passar i Romani, e aveva due ajuti a questo mio canto; la verità delle cose vedute, e gli scritti degli Antichi; e nondimeno tanta è l'altezza de' fatti Romani, che sentiva non poter con mio dire, e con mio canto pervenire a quella: ma ciò non fu se non prin-

Digitized by Google

principio di voler cantare; perchè io fui ſviato da ciò dalla viſta de'Foreſtieri ſeguitanti il Trionfo di Fama. E potremo dire che queſta ſia ſimilitudine Virgiliana nelle Boccoliche Egloga VI.

*Cum canerem reges, & prælia, Cynthius aurem*
*Vellit, & admonuit: Paſtorem, Tityre, pingues*
*Paſcere oportet oves.—*

ANNIBAL.) Antipone Annibale a tutti i Foreſtieri, non che ad Aleſſandro. Da vedere è una comparazione di Luciano, ſe ben mi ricorda. E ad Annibale attribuiſce il Petrarca il primo luogo, come appare, per aver contraſtato con la miglior gente del Mondo. D'Annibale parla Plinio, *de Vir. illuſtr. De Annibale Carthaginenſi duce*. Luciano poſpone Annibale ad Aleſſandro, e a Scipione.

E QUEL CANTATO IN VERSI ACHILLE.) In Verſi Greci, non nominato in Proſa come Annibale: ed è come ragione perchè non gli aſſegna il primo luogo. Negl' Epigrammi Greci, lib. 4.

— εἰς εἰκόνας ἀρχαίων
Δαμαγήτω, οὗτος ὁ πανδαμάτωρ,
Ὁ παρ' ἀνδράσι δωδεκάεθλος μελπόμενος;
Κρατερῆς ἤνυσεν ἠνορέης.

CHE DI FAMA EBBE GRAN FREGI.) Sente quel detto d'Aleſſandro, del quale altrove parla il Petrarca, pag. 142. v. 15.

*Giunto Aleſſandro alla famoſa tomba*
*Del fero Achille, ſoſpirando diſſe:*
*O fortunato, che sì chiara tromba*
*Trovaſti, e chi di te sì alto ſcriſſe!*

Ebbe dunque gran fregi di fama, forſe più che non fu la verità, per lo Poema d'Omero: e ciò è detto piuttoſto in diminuimento della lode ſua, che in accreſcimento.

*I duo chiari Trojani; e i duo gran Perſi;*
*Filippo, e 'l figlio, che da Pella a gl' Indi*
*Correndo vinſe paeſi diverſi.*

Ettore, ed Enea erano i Trojani. Virgilio, nel lib. XI. dell' Eneidi. v. 285.

*Si duo præterea tales Idæa tuliſſet*
*Terra viros: ultro Inachias veniſſet ad urbes.*

CHIARI.) Per gli Verſi d'Omero, e di Virgilio.

E I DUO GRAN PERSI.) E' da far punto dopo *Perſi*: e s'intende di Ciro, e di Dario, che furono i maggiori Re, che mai foſſero di Perſiani. Ed intende di Dario vinto da Aleſſandro.

CORRENDO VINSE.) Moſtra l'agevolezza della vittoria per la viltà delle genti vinte; e ciò è detto in diminuimento della lode d'Aleſſandro; e ſente quel motto portato in trionfo da Ceſare per le genti già vinte da Pompeo, e poi da lui: *Veni, vidi, vici*.

pag. 308. *Vidi l'altr' Alessandro non lunge indi*
*Non già correr così, ch'ebb' altro intoppo.*
*Quanto del vero onor, Fortuna, scindi!*

L'ALTR' ALESSANDRO.) Epirota.

NON LUNGE INDI.) Dal luogo dove vidi *Filippo, e 'l figlio*: cioè teneva l'Epirota compagnia al Macedonico, ma alquanto separato da lui, per non essere la fama delle cose fatte da lui così chiara, come quella del Magno. Giustino, lib.23. parla della morte dell' Epirota datagli da' Lucani con tutta la sua oste. Livio, lib.8. 1. Dec.

CH'EBB' ALTRO INTOPPO.) Essendosi rivolto a gl'Italiani. E par che riguardi certo detto dell' Epirota che diceva, il Magno essere andato in istanza di Femmine, e sè in istanza d'Uomini, quando fu ferito a morte. Livio, lib. 9. Dec. primæ.

QUANTO DEL VERO ONOR, FORTUNA, SCINDI!) Ciò è detto in diminuimento delle lodi d'Alessandro il Magno, che se la Fortuna avesse così rivolto l'Epirota verso Asia, come il Magno, non sarebbe meno famoso di lui; e se avesse rivolto il Magno verso Italia, forse sarebbe men famoso dell'Epirota. Vedi quello, che al lungo ne dice Livio, lib. 9. Dec. primæ. Adunque con ammirazione è da leggere, o ἐπιφωνηματικῶς, O Fortuna quanto scindi del vero onore dell'Epirota, rivolgendolo in Italia!

*I tre Teban ch'io dissi, in un bel groppo:*
*Nell' altro, Ajace, Diomede, e Ulisse,*
*Che desiò del mondo veder troppo.*

I TRE TEBAN.) Bacco, Ercole, Epaminonda.

CH'IO DISSI.) pag. 306. v. 14.
*— e certo fu fra noi,*
*Qual Bacco, Alcide, Epaminonda a Tebe.*

IN UN BEL GROPPO.) Erano aggroppati insieme per la Patria, e per la similitudine della virtù, e bello era il groppo per lo valore loro. Ma maraviglia è che aggroppi in un'altro nodo Ajace, Diomede, e Ulisse; conciossiacosachè Ajace fosse capitale nemico d' Ulisse per l'arme d'Achille.

CHE DESIÒ DEL MONDO VEDER TROPPO.) Non truovo io che Ulisse avesse desio d' andare errando, contuttochè errasse suo mal grado; anzi desiò di rimanere a casa, mostrando d'esser pazzo; e vi rimaneva, se la sagacità di Palamede non ne l'avesse tratto: e sempre tentò d'andare a casa. Ma è da dire che egli seguita Dante, il quale nel XXVI. Canto dello 'nferno induce Ulisse a dire, che per l'ardore, che aveva di divenire esperto del Mondo, dimenti-

menticatasi la casa, uscì fuori dello Stretto di Zibelterra, e intorniando l'Affrica annegò co' compagni.

*Nestor, che tanto seppe, e tanto visse;*
*Agamennón', e Menelao, che 'n spose*
*Poco felici al mondo fer gran risse.*

CHE TANTO SEPPE.) Sente un luogo d'Omero, dove Agamennone dice che, s'avesse nel campo de' Greci dieci simili a Nestor di senno, già avrebbe presa Troja.

E TANTO VISSE.) Tre età, siccome appresso Ovvidio, Metam. lib. XII. Fab. IV. & V. v. 188.

*Annos bis centum: nunc tertia vivitur ætas.*

AGAMENNON', E MENELAO, CHE 'N SPOSE POCO FELICI.) Agamennon fu ucciso da Clitemnestra sua Moglie, e da Egisto. Picciolo tempo potè godere di Criseide, che per risposo d'Apollo gliele convenne restituire al Padre. E parimente godè poco di Cassandra toccatagli nel dividere la preda Trojana; e per la restituzione di Criseide venne in cruccio con Achille, e per Cassandra in sospetto della legittima Moglie, onde ella prese consiglio con Egisto d'ammazzarlo. Menelao fu abbandonato da Elena, la quale seguì Paride. Dunque furono poco felici.

AL MONDO FER GRAN RISSE.) Ripetendo Elena, e commovendo tutta Europa contra l'Asia per amore di Menelao, e d'Agamennone, venendo in cruccio con Achille per la restituzione di Criseide, come pur dianzi abbiam detto.

*Leonida, ch' a' suoi lieto propose*
*Un duro prandio, una terribil cena;*
*E 'n poca piazza fè mirabil cose.*

LEONIDA) Spartano, del qual altrove, pag. 24. v. 31.

*— e le mortali strette*
*Che difese il Leon con poca gente.*

A' SUOI.) A trecento Uomini Spartani; ma del numero si varia.

UN DURO PRANDIO.) Noto è quel suo motto: *Prandete commilitones, tanquam apud inferos cœnaturi.* Adunque *duro* per esser l'ultimo, che dovevano fare.

UNA TERRIBIL CENA.) Dovendo essere in Inferno. Boccaccio 5. b. 21. *La mattina desinarono co' loro parenti, compagni, e amici, che poi la sera vegnente appresso nell' altro mondo cenarono con li loro passati.*

E 'N POCA PIAZZA.) Chiama le Termopile, *Poca piazza* per la strettezza, che altrove chiama *Mortali strette.*

*Alcibiade, che sì spesso Atena,*
*Come fu suo piacer, volse e rivolse*
*Con dolce lingua, e con fronte serena.*

Commenda Alcibiade d'eloquenza, onde poteva esser riposto nel Capitolo seguente, contuttochè fosse Capitano valoroso. Dell' eloquenza d'Alcibiade è da vedere Plutarco.

VOLSE E RIVOLSE.) In quella sentenzia dove sermonando inclinava, inclinava ancora il Popolo d'Atene. Valerio, lib. 8. cap. 9. parlando di Pericle gli attribuisce tal virtù.

CON DOLCE LINGUA.) Per leggiadria della lingua.

E FRONTE SERENA.) Per l'azione che consiste il più ne' sembianti del volto.

*Milciade, che 'l gran giogo a Grecia tolse;*
*E 'l buon figliuol, che con pietà perfetta*
*Legò sè vivo, e 'l padre morto sciolse.*

Della sconfitta data, essendo capitano Milciade ne' campi Maratoni, vedi Giustino, lib. 2. Valerio Massimo, lib. 5. cap. 3.

E 'L BUON FIGLIUOL.) Cimone. Valerio Massimo, lib. 5. cap. 4. cap. 3.

CHE CON PIETA' PERFETTA.) *Pietà* in questo luogo si prende per quella debita riverenza, che dee usare il Figliuolo verso il Padre, alla Latina. Giustino, lib. 2. *Græci quoque ducem instituunt Cimona Atheniensem, filium Milciadis (quo duce apud Marathonem pugnatum est) juvenem, cujus magnitudinem futuram pietatis documenta prodiderunt. Quippe patrem ob crimen peculatus in carcerem conjectum, ibique defunctum, translatis in se vinculis, ad sepulturam redemit.*

*Temistocle, e Teséo con questa setta:*
*Aristide, che fu un Greco Fabrizio:*
*A tutti fu crudelmente interdetta*
*La patria sepoltura; e l' altrui vizio*
*Illustra lor: che nulla meglio scopre*
*Contrarj duo con picciol' interstizio.*

TEMISTOCLE, E TESE'O.) Qui è da far punto.

CON QUESTA SETTA ARISTIDE.) La setta di Temistocle, e di Teseo fu di far bene alla Patria, e di riceverne danno, ed esilio. Degli esilj di Temistocle, e di Teseo è da vedere Plutarco.

CHE FU UN GRECO FABRIZIO.) Quanto a rifiutare l'oro. Da vedere è l' Istoria.

A TUT-

A TUTTI.) Tre, Teseo, Temistocle, e Aristide; e se ben mi ricorda, Valerio ne pone un Capo speziale, lib. 5. cap. 3.

E L'ALTRUI VIZIO.) La 'ngratitudine de' malvagi Cittadini.

ILLUSTRA LOR.) Cioè fa apparer maggior la lor virtù, che non sarebbe apparuta, se non fosse stata la malvagità de' Cittadini, ed essi fossero vivuti cari, e morti nella loro Patria.

CHE NULLA MEGLIO SCOPRE.) Due contrarj posti vicini più manifestano la loro contrarietà, che non fanno lontani. Ed è, se non m'inganno, proposizione Aristotelica: *Opposita juxta se posita magis elucescunt*. Or dice il Petrarca, niuna contrarietà vicina appare più chiaramente della contrarietà del Vizio, e della Virtù. Adunque *nulla meglio*, che si faccia il Vizio, e la Virtù, *scopre contrarj duo*, cioè due cose contrarie, *con picciol' interstizio*, poco distanti.

> *Focion va con questi tre di sopre,*
> *Che di sua terra fu scacciato, e morto;*
> *Molto contrario il guidardon dall' opre!*

VA CON QUESTI TRE DI SOPRE.) *Questi tre*, a cui fu interdetta la patria sepoltura, e li quali chiamò, *setta*. E nota, *Disopre* per *Disopra*, e *Disopre* per *Sopraddetti*.

MOLTO CONTRARIO IL GUIDARDON DALL' OPRE!) Par che senta il detto Evangelico: *Multa bona opera ostendi vobis ex Patre meo, propter quod eorum operum lapidatis me?* Joann. cap. x. 32.

> *Com' io mi volsi, il buon Pirro ebbi scorto,*
> *E'l buon Re Massinissa: e gli era avviso*
> *D'esser senza i Roman, ricever torto.*

IL BUON PIRRO EBB. SCORTO.) Della bontà di Pirro ne parla Giustino, lib. 25. *Satis constans inter omnes autores fama est, nullum nec ejus, nec superioris ætatis regem comparandum Pyrrho fuisse, raroque non inter reges tantum, verum etiam inter illustres viros aut vita sanctioris, aut justitiæ probatioris visum fuisse. Scientia certe rei militaris &c.* Di Pirro parla Plinio, *de Viris illustr. De Pirrho rege Epirotarum*.

E'L BUON RE MASSINISSA.) Per la fedeltà verso i Romani: le lodi sono molte appresso gl' Istorici di questo Re, le quali si potranno raccorre.

E GLI ERA AVVISO.) Da leggere è, *E gli era avviso*. E per la costruzione d'E', era, fu, sarà avviso, serva la regola di *Videtur, videbatur, Visum fuit, & Videbitur* Latino: cioè il terzo caso davanti, e lo 'nfinito dopo, ed è piuttosto parlar del comun Popolo, che degli Scrittori.

D'ESSER

D'ESSER SENZA I ROMAN.) Perchè non era nel Trionfo della Fama nella schiera de' Romani, come era sempre stato nelle imprese, onde, s'avea procacciata fama, gli pareva che gli fosse fatto torto.

*Con lui mirando quinci, e quindi fiso,*
*Ieron Siracusan conobbi, e 'l crudo*
*Amilcare da lor molto diviso.*

Nella schiera de' Romani passata non s'accompagnò il Petrarca, nè parlò con alcuno; e in questa de' Forestieri s'accompagna con Massinissa, per ciò solamente che amico è de' Romani, e con lui va mirando gli Uomini famosi. E la ragione di ciò può essere, che Massinissa, amando di starsi con Romani, nè potendo, veduto il Petrarca Italiano, si mise con lui, siccome con Cittadino Romano; in guisachè ciò avvenne per lo desiderio di Massinissa, e non del Petrarca, il quale ottimamente conosceva gli Uomini famosi senza alcun mostratore. L'ordine ancora può essere: *Mirando quinci, e quindi vidi Ieron con lui*; perchè amendue erano amici de' Romani. Plinio, *de Viris illustr. De Appio Claudio Caudace. Hierona regem prælio apud Syracusas in deditionem accepit, qui eo periculo territus Romanorum amicitiam petiit, eisque postea fidelissimus fuit.*

IERON SIRACUSAN.) Amico medesimamente de' Romani, e però il pone vicino a Massinissa.

E'L CRUDO AMILCARE.) Questi fu Padre d'Annibale, e fu di parer diverso da' sopraddetti due, li quali furono sempre amici de' Romani, ed egli fu sempre nemico, e costrinse il Figliuolo d'età di nove anni a giurare, come prima poteva, di rompere guerra a'Romani: e chiamalo *Crudo* contra Romani; benchè, se ben mi ricorda, fece in Ispagna alcune crudeltà che sono da vedere in Livio, e in Silio.

*Vidi, qual' uscì già del foco ignudo*
*Il Re di Lidia; manifesto esempio,*
*Che poco val contra Fortuna scudo.*

VIDI, QUAL'USCÌ GIA'.) Pone qui Creso Re di Lidia, il quale non merita fama nè per arme, nè per lettere, nè per altra notabile qualità; nè so vedere, come sia esempio, che scudo non val contra Fortuna; anzi esempio manifesto, che Uomo non si dee fidare in Fortuna, siccome egli faceva, che veggendo sè senza suoi meriti Re, e ricchissimo, stimava d'essere il più felice Uomo del Mondo; e si maravigliò di Solone che nol giudicasse tale, il quale gli

gli disse, che avanti la morte niuno era da giudicare felice. Uscì dunque del fuoco per comandamento di Ciro che, vintolo, l'aveva fatto mettere sopra una stipa di legna, per arderlo; poi, udendolo nominare Solone, il fece torre giù, e volle sapere che dicesse, e gli donò la vita con parte del Regno, se ben mi ricorda. Or meglio era a dire, che fu messo al fuoco, che in verità più ventura fu uscire del fuoco, e più sventura l'esservi messo.

IGNUDO.) Del Regno; benchè, come m'immagino, v'andò ignudo ancor del Corpo, e n'uscì vestito, per andar da Ciro che lo domandava.

> *Vidi Siface pari a simil scempio:* pag. 309.
> *Brenno, sotto cui cadde gente molta;*
> *E poi cadd'ei sotto 'l famoso tempio.*

SIFACE PARI.) Re ricchissimo, come Creso.

SIMIL SCEMPIO.) Uscir del fuoco ignudo del Regno, come Creso; che Massinissa, e Lelio, avendo messo fuoco nelle tende, e nelle trabacche del campo di Siface, misero in isconfitta il Campo suo, ed egli se ne fuggì, e fu preso.

BRENNO.) Re de' Galli.

SOTTO CUI CADDE GENTE MOLTA.) De'nemici. Si potrebbe ancora intendere de'suoi. Giustino mette il numero, che aveva con lui: ma il sentimento richiede che s'intenda de' nemici. Giustino, lib. 24. *Dux ipse Brennus cum dolorem vulnerum ferre non posset, pugione vitam finivit.* Item, *Habebat Brennus lecta ex omni exercitu peditum sexaginta quinque millia.*

E POI CADD' EI SOTTO 'L FAMOSO TEMPIO.) Delfico. L'Istoria è appresso Giustino.

> *In abito diversa, in popol folta*
> *Fu quella schiera: e mentre gli occhi alti ergo,*
> *Vidi una parte tutta in sè raccolta:*

In fin qui, dice il Petrarca, vidi persone varianti d'abito, cioè di varj paesi mescolate insieme, come l'abbiamo nominate, confusamente.

IN POPOL FOLTA.) Erano piucchè non sono stati i nominati infino a qui.

E MENTRE GLI OCCHI ALTI ERGO.) Gli Ebrei seguivano il Trionfo di Fama, non come gli altri mescolati con que'di diversi Paesi, o Religione; ma andavano raccolti insieme, e per la via più alta, altramente alzando gli occhi il Petrarca non gli avrebbe potuto

potuto vedere: e ciò dice e per l'antichità dell' Istorie, e per esse-re il Popolo eletto di Dio.

*E quel che volse a Dio far grande albergo*
*Per abitar fra gli uomini, era 'l primo;*
*Ma chi fè l'opra, gli venìa da tergo:*

Davidde Re volle edificare un Tempio a Dio, come appare dal lib. II. de' Re cap. VII. 2. *Et ait Rex ad Nathan prophetam: En ego habito in domo cedrina, arca autem Dei manet intra cortinam.* E pon mente, che Davidde non voleva edificare il Tempio a Dio, perchè abitasse fra gli Uomini, che già v'abitava per l' Arca; ma perchè v'abitasse onorevolmente.

MA CHI FE' L'OPRA.) Salomone. Da vedere è di questo nel III. lib. de' Re cap. V.

*A lui fu destinato: onde da imo*
*Perdusse al sommo l'edificio santo,*
*Non tal dentro architetto, com' io stimo.*

A LUI FU DESTINATO.) Da Dio. Reg. lib. II. cap. VII. 12. *Ego suscitabo semen post te, quod egredietur de utero tuo, atque firmabo regnum ejus. Ipse ædificabit nomini meo domum.*

NON TAL DENTRO ARCHITETTO, COM'IO STIMO.) E' stato dubbio grande tra' passati Uomini, se Salomone sia salvo, o nò. Dante, Parad. Cant. X. v. 109. lo pone in Cielo, dicendo,

*La quinta luce, ch' è tra noi più bella,*
*Spira di tale amor, che tutto 'l Mondo*
*Laggiù n' ha gola di saper novella.*
*Entro v' è l'alta luce, v' sì profondo*
*Saver fu messo, che se 'l vero è vero,*
*A veder tanto non surse 'l secondo.*

Ma il Petrarca giudica che sia dannato per l'Idolatria commessa per gli sollicitamenti delle Mogli, e dell'Amiche, e giudica che edificasse più compiutamente il Tempio di Gerusalemme, che quel del cuore tuo; che ciascuno è obbligato ad edificare di sè un Tempio a Dio, nel quale s'offeriscono ogni dì vittime, e obblazioni di lodi, e di limosine: siccome mostra Paolo, dicendo 2. ad Corinth. cap. VI. 16. *Templum Dei, quod estis vos.*

*Poi quel ch' a Dio familiar fu tanto*
*In grazia a parlar seco a faccia a faccia;*
*Che nessun' altro se ne può dar vanto:*

QUEL.) Moisè. E vero è che la Scrittura dice di Moisè solo, e di niuno altro, che Dio seco parlasse a faccia a faccia. Exod. cap. XXXIII. 11. *Loquebatur autem Dominus ad Moysen facie ad faciem, sicut solet loqui homo ad amicum suum*. Nondimeno Crisostomo, e Teofilatto nel principio delle sposizioni loro di Matteo, affermano Dio aver parlato a faccia a faccia con altri ancora, cioè con Noè, Giacobbe ec. Ma giudichiamo il Petrarca dir vero, perchè si conforma con la Scrittura. E parlare a faccia a faccia, come amico fa con amico, non è altro, secondo che ora m'immagino, se non parlar più manifestamente, che non faceva con gli altri.

*E quel che, come un' animal s' allaccia,*
*Con la lingua possente legò il Sole,*
*Per giugner de' nemici suoi la traccia.*
*O fidanza gentil! chi Dio ben cole,*
*Quanto Dio ha creato, aver soggetto,*
*E 'l ciel tener con semplici parole!*

E QUEL CHE, COME UN' ANIMAL S' ALLACCIA.) Giosuè. L' Istoria è nel suo libro al cap. X. Questo par contrario a quello, pag. 321. v. 5.

— *colui che mai non stette.*

Ma tu intendi, *Per corso naturale*.

PER GIUGNER DE' NEMICI.) Iehosua, cap. X. 13. *Expectavit itaque Sol, & Luna stetit, donec ulcisceretur se gens de hostibus suis*.

O FIDANZA GENTIL! CHI DIO BEN COLE.) L'ordine, e sentimento è tale: *O fidanza gentil*, cioè nobilissima fede, *di colui, che ben cole Dio*, i cui effetti sono *aver soggetto quanto Dio ha creato, e tener il cielo con semplici parole*. E *Chi*, è posto in vece di *Colui, il quale*.

*Poi vidi 'l padre nostro, a cui fu detto*
*Ch' uscisse di sua terra, e gisse al loco*
*Ch' all' umana salute era già eletto:*

IL PADRE NOSTRO.) Abramo, il quale chiama *Padre*, perchè fu così nominato, perchè doveva esser padre di molte genti, come testimonia la Scrittura, Genesi cap. XVII. 5. e perchè tutti i Credenti sono chiamati da Paolo, *Figliuoli d'Abramo*, nel seno del quale, cioè nella fede del quale, come in seno paterno, riposano tutti i Fedeli mentre vivono, e ancor dopo la morte.

A CUI FU DETTO CH' USCISSE DI SUA TERRA.) Parole sono della Scrittura, Genesi cap. XII. 1.

*Seco*

*Seco 'l figlio, e 'l nipote, a cui fu 'l gioco*
*Fatto delle due spose; e 'l saggio, e casto*
*Giosef dal padre lontanarsi un poco.*

IL FIGLIO.) Isacco.

E 'L NIPOTE.) Giacobbe; e acciocchè s'intendesse di Giacobbe, e non d'Esau, soggiunge,

A CUI FU 'L GIOCO FATTO DELLE DUE SPOSE.) Cioè, a cui in vece di Rachele fu messa la notte a lato Lia. L'Istoria è nel Genesi al cap. XXIX. Ma si domanda, come sia vero che gli fosse fatto giuoco di due Spose, non essendo stato uccellato se non d'una, cioè di Lia, che di Rachele non fu punto uccellato, dandogliele Labano suo padre dopo quattordici anni. Rispondi, che pur fu uccellato dell'una, e dell'altra. Di Rachele, non essendogli data a'sette anni, come gli era stato promesso; Di Lia, essendogli data contra sua volontà in luogo di Rachele.

E 'L SAGGIO, E CASTO GIOSEF.) *Saggio*, per la Profezia: *Casto*, per non aver voluto acconsentir alla disonesta richiesta della Donna del Signor suo. L'Istoria è nel Genesi cap. XXXIX.

DAL PADRE LONTANARSI UN POCO.) Perchè fu venduto da'Fratelli a'Mercatanti, e menato in Egitto, dove non vide il Padre infino a tanto che non sopravvenne quel gran caro di sette anni. E dal lontanarsi dal Padre Giacobbe, piacque a Dio, che Gioseffo acquistasse grandezza, e gloria.

*Poi stendendo la vista, quant'io basto,*
*Rimirando ove l'occhio oltra non varca;*
*Vidi'l giusto Ezechia, e Sanson guasto:*

STENDENDO LA VISTA, QUANT'IO BASTO.) Vuole dire che mirò una e altra volta tanto oltra, quanto potè mirare: nè vide degli Ebrei altri seguitanti il Trionfo di Fama, che i cinque, che appresso nominerà: cioè che avendo lette l'Istorie Divine diligentemente, non gli pare comprendere che altri, da questi infuori, sieno degni di fama in quella Nazione.

RIMIRANDO.) Non pur una volta mirando, ma rimirando, cioè due volte mirando, infin là, *ove l'occhio*, cioè mio, *oltra non varca*.

VIDI 'L GIUSTO EZECHIA.) Questi tra tutti i Re d'Israello ha il nome di giusto, dopo Davidde, per avere spezzato il serpente di bronzo, e vetata l'Idolatria.

E SANSON GUASTO.) Questi fu de'Giudici: e della sua fortezza

tezza si contano miracolose cose nel libro de' Giudici. *Guasto*, adunque si può riferire all'Animo, da Dalita meretrice, o *guasto*, al Corpo, essendogli stati tratti gli occhi da' Filistei suoi nemici, e po schiacciato dalla ruina del Palazzo. Nell'ultimo luogo veduto da Petrarca era Ezecchia, e Sansone. Poi verso il Petrarca era Noè Nemrod, e Giuda Maccabeo.

*Di qua da lui chi fece la grand' arca;*
*E quel che cominciò poi la gran torre,*
*Che fu sì di peccato, e d' error carca:*

Chi fece la grand' arca.) Noè, come si legge al cap. vi. della Generazione, fece secondo il comandamento di Dio un' Arca di legno di pino, o come altri vogliono, d' abete, o pur altri, di cedro, lunga 300. gomiti, larga 50. e alta 30. Or quanto fosse questa grandezza, e capacità ne parla Agostino, lib. 16. cap. 27. *de Civitate Dei*.

E quel che cominciò poi la gran torre.) Nemrod. Ma al cap. xi. della Generazione, non si dice però, che Nemrod fosse l'edificatore nè della Città, nè della Torre nella terra di Sennaar: il qual luogo poi per la confusione delle Lingue mandata da Dio, fu chiamato Babel; anzi una moltitudine furono gli edificatori e dell'una, e dell'altra. Ma il Petrarca seguita Agostino lib. 16. cap. 4. *de Civitate Dei*, che avvisa Nemrod essere stato l'edificatore. E certo Teologo sponendo il cap. x. della Generazione, stima che Nemrod fosse autore di quella Torre, il quale, rimasa la Torre imperfetta per la confusione delle Lingue, si mise ad edificare Babel, che ebbe il nome dalla confusione avvenuta in quel luogo. Della grandezza della Torre non appare spezialmente per la Scrittura misura alcuna; ma in generale gli edificatori confortandosi l'un l'altro dicevano, *Facciamoci una Città, e una Torre, la cui cima tocchi il Cielo*. Or il vulgo dice alcune Favole, che l' altezza della Torre era già di nove miglia; e che, quando fu fatta la confusione delle Lingue, la terza parte fu abbattuta da empito di venti, e da fortuna; e che al presente non nè rimane in piè se non una terza parte, e che l' altezza era tanta, che s'udivano le voci degli Angeli cantanti in Cielo.

Che fu sì di peccato, e d'error carca.) L' edificamento della Torre fu il semenzajo di tutti i mali, e il turbamento d'ogni reggimento e pubblico, e privato, e sacro, e civile. Vedi quello, che largamente dicono alcuni Teologi di grido, sponendo l' undecimo capo della Generazione: tanto potè la divisione delle Lingue! Benchè io stimi che il Petrarca riguardasse altro, e che la chiamasse *Carca di peccato*, perchè si dice vulgarmente, che Nemrod

faceva questa Torre per iscacciare Dio di Cielo. Onde i Poeti Greci, e Latini hanno presa la Favola de' Giganti guerreggianti con Giove.

E D'ERROR.) Per la confusione delle Lingue; onde nascevano gli errori degli edificanti. Ma quanto al peccato, si può dire che ne fosse carca: perchè per superbia fu edificata, e per farsi nominati gli edificatori al Mondo, senza rendere debito onore a Dio. Si potrebbe ancora dire che il Petrarca riguardasse Babilonia, che fu edificata in quel luogo, ed ebbe senza dubbio nome dalla Torre tralasciata, che è figurata per la Chiesa degli avversarj di Cristo.

*Poi quel buon Giuda a cui nessun può torre*
*Le sue leggi paterne, invitto, e franco;*
*Com' uom che per giustizia a morte corre.*

QUEL BUON GIUDA.) Io mi rendo certissimo, che 'l Petrarca intende del Maccabeo, ma egli non patì per le Leggi Paterne, nè fu il rinnovator del culto Divino, ma sì il Padre suo: egli fu ben valoroso Capitano, e corse a morte non per giustizia, ma per non fare cosa indegna della sua gloria, e per non mostrar viltà. Lib. I. cap. IX. de' Maccabei. Questo medesimo dice Giosesso, *de Antiquitate Judeorum*.

pag. 310. *Già era il mio desir presso che stanco;*
*Quando mi fece una leggiadra vista*
*Più vago di veder ch' io ne fossi anco.*

La stanchezza del desio, e la sazietà sono una cosa medesima. Ma è da maravigliarsi, che in vedere gli 'nnamorati, contuttochè il corpo si stanchi, la volontà però non si sazia, pag. 272. v. 1.
*Stanco già di mirar, non sazio ancora.*
Ed in vedere gli Uomini famosi quasi si sazj. Forse vuole accennare che in lui più poteva la forza d'Amore, che la vaghezza di Fama.

UNA LEGGIADRA VISTA.) *Spectaculum*, passivo: cose vedute.

*Io vidi alquante donne ad una lista;*
*Antiope, ed Oritia armata, e bella;*
*Ippolita del figlio afflitta, e trista;*
*E Menalippe, e ciascuna sì snella,*
*Che vincerle fu gloria al grande Alcide;*
*Che l'una ebbe, e Teséo l'altra sorella:*

ANTIO-

ANTIOPE, ED ORITIA.) Dell'Amazoni è da vedere Giustino, lib. 2. *Multæ itaque cæsæ captæque, in his duæ captæ sunt Antiopes sorores, Menalippe ab Hercule, Hippolite a Theseo, Sed Theseus obtenta in premium captiva, eandem in matrimonium assumit, ex ea genuit Hippolitum. Hercules post victoriam Menalippen captivam sorori reddidit, & pretium arma reginæ accepit.* Paolo Orosio, lib. 1. cap. 15. *Hac fama excitas gentes tanta admiratio, & formido invaserat, ut Hercules quoque cum jussus fuisset a domino, sua exhibere arma Reginæ, quasi ad inevitabile periculum destinatus universam Graciæ lectam, ac nobilem juventutem contraxerit, novem longas naves præparaverit, nec tanto contentus examine virium, ex improviso aggredi, & insperatas circumvenire maluerit. Duæ tunc sorores regno præerant Antiope, & Orithyia. Hercules mari advectus, incautas, inermesque, & pacis incuria desides oppressit. Inter cæsas, captasque quam plurimas duæ sorores, Antiope, & Menalippe ab Hercule, & Hippolite a Theseo retentæ sunt, sed Theseus Hippolitem matrimonio ascivit. Hercules Menalippem sorori reddidit.*

IPPOLITA DEL FIGLIO AFFLITTA, E TRISTA.) Cioè d'Ippolito, che Teseo padre per accusa falsa di Fedra fece morire. Ma come poteva ella essere *afflitta, e trista*, essendo prima stata ammazzata da Teseo, come testimonia Ovvidio nella pistola di Fedra? Si può rispondere, che qui Ippolita, e gli altri s' inducono come morti, e non come vivi, siccome chiaramente si vedrà in Ciro.

E MENALIPPE.) Vedi Giustino.

CHE VINCERLE FU GLORIA AL GRANDE ALCIDE.) Ed è questa vittoria annoverata tra le fatiche d'Ercole, a cui fu imposto da Euristeo, che togliesse ad Ippolita la correggia militare. Onde ne' Versi attribuiti a Virgilio delle fatiche d' Ercole. v. 6.

*Hippolytam sexto spoliavit Amazona balteo.*

Apollodoro, lib. 2. Bibliot. annovera questa fatica per la nona. *Alcide*, Vedi Apollodoro, Bibliot. lib. 2. quando fu chiamato Ercole.

*La vedova che sì sicura vide*
*Morto 'l figliuol; e tal vendetta feo,*
*Ch' uccise Ciro, ed or sua fama uccide.*

Tomiri, della quale si disse disopra, pag. 290. v. 23.

*Nè Ciro in Scitia, ove la vedov' orba*
*La gran vendetta, e memorabil feo.*

SICURA.) Non ispaventata in guisa che non avesse cuore a vendicare il Figliuolo. Giustino, lib. 1. *Tomyris simulata diffidentia propter vulnus exceptum refugiens Cyrum adusque angustias perduxit. Ibi compositis in montibus insidiis, ducenta millia Persarum cum ipso rege trucidavit. In qua victoria etiam illud memorabile fuit, quod ne nuntius quidem tantæ cladis superfuit. Caput Cyri amputatum in utrem humano san-*

*gnine repletum conjici regina jubet cum hac exprobratione crudelitatis, Satia te sanguine, inquit, quem sitisti, cujusque insatiabilis semper fuisti.* Narra questa medesima Istoria Paolo Orosio, lib.2. cap. 8. con queste parole. *Satia te, inquit, sanguine quem sitisti, cujus per annos triginta insatiabilis perseverasti.*

ED OR SUA FAMA UCCIDE.) *Or*, è da sporre, *Infino ad ora*. Pareva che, passati tanti secoli, altri si dovesse avere dimenticato la vituperevole morte di Ciro, che fu per virtù d'una *vedova orba*, e massimamente avendo egli prima menate a fine tante faticose imprese: ma nondimeno ancora a' tempi presenti più si ragiona della vergogna ricevuta in morte, che della gloria acquistata in vita: anzi la gloria è oscurata dalla vergogna. E questo è, la fama sua essere uccisa.

*Però vedendo ancora il suo fin reo*
*Par che di novo a sua gran colpa moja;*
*Tanto quel dì del suo nome perdéo.*

PERÒ VEDENDO.) Di più, dice il Petrarca, esso Ciro dopo tanti secoli non s'ha mai dimenticata la vergogna della morte sua; e quantunque la lunghezza del tempo soglia mitigare ogni dolore, nondimeno ancora Ciro ne sente tanto dolore, come sentì allorachè morì: e gli pare tuttavia di morire vilmente. Tanto riputò egli vituperosa la sua morte, e tanto diminuimento la conobbe recare alla passata sua gloria.

*Poi vidi quella che mal vide Troja;*
*E fra queste una vergine Latina,*
*Ch'in Italia a' Trojan' fe tanta noja.*

POI VIDI QUELLA CHE MAL VIDE TROJA.) Intende di Pantesilea che, venuta in ajuto de' Trojani, fu morta da Achille. E dì, *mal*, Infelicemente.

UNA VERGINE LATINA.) Camilla, conosciutissima per gli Versi di Virgilio.

*Poi vidi la magnanima Reina,*
*Ch'una treccia rivolta, e l'altra sparsa*
*Corse alla Babilonica ruina.*

LA MAGNANIMA REINA.) *Semiramis*.

CH'UNA TRECCIA RIVOLTA.) L'Istoria è appo Giustino.

ALLA BABILONICA RUINA.) Rubellione credo che fosse,

laon-

laonde non propriamente farebbe detta *Ruina*: ma da vedere è l' Iſtoria in Giuſtino.

*Poi vidi Cleopatra; e ciaſcun' arſa*
*D' indegno foco: e vidi in quella treſca*
*Zenobia del ſuo onor' aſſai più ſcarſa.*

E CIASCUN' ARSA D' INDEGNO FOCO.) Parla ſolamente di Semiramis, e di Cleopatra. E veramente fu indegno ſoco quello ond' arſe Semiramis, avendo preſo il Figliuolo per Marito, e amato un Cavallo infino a diſoneſto congiugnimento. Della 'ndegnità dell' amore di Semiramis, e del ſuo valore, vedi Paolo Oroſio, lib. 1. cap. 4. Ma che Cleopatra ardeſſe d' indegno fuoco, amando Ceſare, e Antonio valentiſſimi Capitani, e dotati di miracoloſo ingegno, non Parenti ſuoi, e in diverſi tempi, altri di leggiere nol confeſſerebbe. Brevemente, ancorachè il ſuo amore ſi debba, e poſſa chiamare *Indegno fuoco*, che Donna, e maſſimamente Reina, non ſi dee ſottomettere a perſona del Mondo, che ſuo Marito non ſia, nondimeno non era da comprendere con nome comune a Semiramis. Ora è da vedere in Plutarco, ſe Cleopatra ſia da riporre tra queſte Donne da arme.

VIDI IN QUELLA TRESCA.) *Θρησκεία* è ballo ordinato in onore di Dio. E queſto Trionfo ſi può chiamare ragionevolmente, *Treſca*, eſſendo ordinato in onore della Fama.

ZENOBIA DEL SUO ONOR' ASSAI PIU' SCARSA.) Da vedere è la vita d'Aureliano Imperatore, e il Boccaccio, *De claris mulieribus*. Or fu più ſcarſa del ſuo onor, non ſolamente perchè non ſi ſottomiſe nè a Figliuolo, nè a Cavallo, nè a perſona, che ſuo Marito non foſſe; ma non ſi ſottomiſe ancora al Marito proprio, ſe non quando non era gravida.

*Bell' era, e nell' età fiorita, e freſca:*
*Quanto in più gioventute, e 'n più bellezza,*
*Tanto par ch' oneſtà ſua laude accreſca.*

BELL' ERA.) Perchè altri avrebbe potuto dire, Zenobia fu più ſcarſa del ſuo onor, perchè non fu tentata da niuno, per eſſer brutta; nè ella tentò altrui per eſſer vecchia: riſponde all'una coſa, e all' altra: e queſto Verſo va ordinato con que' di ſopra. Queſte parole del cap. 3. del lib. 4. di Valerio Maſſimo, dove parlando d' Antonia dice. *Dopo la colui fine, fiorendo per bellezza, e per età, ebbe la camera della Suocera in luogo di matrimonio.*

QUANTO IN PIU' GIOVENTUTE, E 'N PIU' BELLEZZA.) Intendi

tendi il verbo passato, *Era Zenobia :* e questo è l' accrescimento della lode della sua onestà. E così infino a qui l' ha lodata d' onestà.

> *Nel cor femmineo fu tanta fermezza,*
> *Che col bel viso, e con l' armata coma*
> *Fece temer chi per natura sprezza:*

NEL COR FEMMINEO.) La comincierà a lodare di valore di cuore, e d'arme.

FU TANTA FERMEZZA.) *Fermezza* in questo luogo significa *Ardire, e Valore*, il quale chiama *Fermezza*, perchè in cor di Donne non sogliono durare.

CHE COL BEL VISO.) Contra natura, che il brutto viso suole fare altrui temere.

CON L'ARMATA COMA.) Vedi, siccome contrappose *Fermezza* a *Cor femminile*, che non contrapponga ancora *Bel viso* a *Armata coma*, come quasi cose impossibili a stare insieme.

CHI PER NATURA SPREZZA.) Il Popol Romano naturalmente, siccome scendente da Marte, non solamente non temeva i nemici, ma gli sprezzava ancora,

> *I' parlo dell' imperio alto di Roma,*
> *Che con arme assalío, bench' all' estremo*
> *Fosse al nostro trionfo ricca soma.*

FOSSE AL NOSTRO TRIONFO RICCA SOMA.) Da vedere è il Trionfo d' Aureliano. E chiamala *Ricca*, per le catene d' oro, e *Soma*, per lo peso d' esse catene che l' aggravavano sicchè non si poteva reggere.

> *Fra i nomi che 'n dir breve ascondo, e premo,*
> *Non sia Giudit la vedovetta ardita;*
> *Che fè 'l folle amador del capo scemo.*

FRA I NOMI CHE 'N DIR BREVE ASCONDO, E PREMO.) Mostra che molte Donne meriterebbono d'esser nominate in questo Trionfo di Fama, le quali, per parlar brieve, non nomina. Nondimeno non gli pare, tra queste molte, di nascondere il nome di Giudit. Adunque *in dir breve*, sponer si dee *Parlando brieve*, o *Per dir brieve*.

Ma Ni-

*Ma Nino, ond' ogn' istoria umana è ordita;* pag. 311.
*Dove lass' io? e 'l suo gran successore,*
*Che superbia condusse a bestial vita?*

OND' OGN' ISTORIA UMANA E' ORDITA.) Non è vero, che l'Istorie umane abbiano cominciamento tutte da Nino; che Diodoro Siciliano da più alto dà principio alla sua: ma seguita Paolo Diacono, il quale dice questo, e le sue parole sono tali. *Et quoniam omnes propemodum tam apud Græcos, quam apud Latinos studiosi ad scribendum viri, qui res gestas regum, populorumque ob diuturnam memoriam verbis propagarunt, initium scribendi a Nino Beli filio rege Assyriorum fecere &c.* Paolo Orosio, lib. 2. cap. 2. *Omnes historiæ antiquæ à Nino incipiunt, omnes historiæ Romanæ à Proca exoriuntur.* E *Umana* disse, per *Pagana*, a differenza di quella di Moisè, che è Divina; e *Ordita* disse, per *Cominciata*, alla Latina. Silio Italico,
*— ordior arma quibus.*

E'L SUO GRAN SUCCESSORE.) Nabucodonosore. Vedi Daniele.

*Belo dove riman, fonte d' errore,*
*Non per sua colpa? dov' è Zoroastro,*
*Che fu dell' arte magica inventore?*

BELO.) A cui, siccome testimonia Lattanzio, e il Boccaccio nelle Genealogie, fu primieramente fatta Statua, e adorata; onde il chiama *fonte d' errore*, cioè, d' Idolatria, quantunque Uldrico B. *de Orig. err.* &c. assegni la prima Statua ad altri, seguendo Plinio. Diodoro Siciliano, lib. 6. *Fuisse quoque Telchines maris filios, quarundam artium inventores, aliaque ab ipsis utilia permulta in usum hominum deducta, Statuas insuper Deorum fabricasse primo.*

ZOROASTRO.) Re de' Battriani. Giustino, lib. 1. *Zoroaster, qui primus dicitur artes magicas invenisse, & mundi principia.* Plinio, lib. 30. cap. 1. Natur. Histor. *Sine dubio illic orta in Perside a Zoroastre, ut inter autores convenit. Sed unus hic fuerit, an postea & alius, non satis constat. Eudoxius, qui inter sapientiæ sectas clarissimam, utilissimamque eam intelligi voluit, Zoroastrem hunc sex millibus annorum ante Platonis mortem fuisse prodidit. Sic & Aristoteles. Hermippus, qui de tota ea arte diligentissime scripsit, & vicies centum millia versuum à Zoroastre condita, indicibus quoque voluminum ejus positis explanavit, præceptorem, à quo institutum diceret, tradidit Azonacem, ipsum verò quinque millibus annorum ante Trojanum bellum fuisse.* Paolo Orosio, lib. 1. cap. 4. parlando di Nino, *Novissimo Zoroastrem Bactrianorum regem, eumque magicæ artis, ut ferunt, repertorem pugna oppressum interfecit.*

*E chi de' nostri duci che 'n duro astro*
*Passar l'Eufrate, fece 'l mal governo,*
*All'Italiche doglie fiero impiastro?*

DE' NOSTRI DUCI CHE 'N DURO ASTRO.) Credo, che fosse Pacoro Re de' Parti. Orazio, Carm. lib. III. Od. VI.

*Jam bis Monæses, & Pacori manus*
*Non auspicatos contudit impetus*
*Nostros. —*

*I nostri Duci*, furono i due Grassi, e Ventidio. Giustino, lib. 42. *Phraates rex Parthorum quo rege Antonius graviter multis præliis vexatus a Parthia refugit.* Item, *Orodes rex Parthorum Crassum imperatorem cum filio, & omni exercitu Romano delevit.* E disse, *duro astro*, a differenza di Pompeo che passò l'Eufrate bene avventurosamente. Lucio Floro: *Pompejus statim ponte navibus facto, omnium ante se primus transiit Eufratem, regemque fugientem media nactus Armenia, quanta felicitas viri, uno prælio confecit.* Properzio, lib. I. Eleg. VI. v. 36.

*Vivere me duro sydere certus eris.*

E par che senta l'Istoria di Grasso che volle andare contra gli Auguri. Lucio Floro, lib. 3. Bell. Parth. *Nec de fortuna quæri possumus, caret solatio clades. Adversa & diis, & hominibus cupiditas Consulis Crassi &c.* E par che tocchi il mal consiglio di guerra de' Grassi in passar l'Eufrate, cioè scostarsi dall' Eufrate. Lucio Floro, lib. 3. Bell. Parth. *Jam primum qui solus & subvehere commeatus, & munire poterat, a tergo relictus Eufrates.*

FECE 'L MAL GOVERNO.) Modo della Lingua significante mal trattamento. Dante, Inferno Canto XXVII. v. 46.

*E 'l Mastin vecchio, e 'l nuovo da Verrucchio,*
*Che fecer di Montagna il mal governo.*

e Purgatorio Canto V. e v. 106.

*Tu te ne porti di costui l'eterno,*
*Per una lagrimetta, che 'l mi toglie:*
*Ma i' farò dell' altro altro governo.*

*Ov'è 'l gran Mitridate, quell'eterno*
*Nemico de' Roman', che sì ramingo*
*Fuggì dinanzi a lor la state, e 'l verno?*

OV' È 'L GRAN MITRIDATE.) Da vedere è Plutarco in Lucullo, e Pompeo. Giustino, lib. 3. *Mithridates timens deinde ne inimici quod veneno non poterant, ferro peragerent, venandi studium finxit, quo per quatuor annos neque urbis, neque ruris tecto usus est, sed per sylvas vagatus diversis montium regionibus pernoctabat, ignaris omnibus, quibus esset locis. Bellaque cum Romanis per XLVI. annos, varia victoria gesserit.*

Google

*rit*. Di Mitridate parla Plinio, *de Viris illustr. De Mithridate rege Ponti*.

RAMINGO) Da ramo: traslazione presa da'Sparvieri che vanno di ramo in ramo, senza tornare al Signore, e a casa.

*Molte gran cose in picciol fascio stringo.*
*Ov'è 'l Re Artù, e tre Cesari Augusti;*
*Un d'Affrica, un di Spagna, un Loteringo?*

RE ARTU'.) Re d'Inghilterra famosissimo per gli Romanzi.
UN D'AFFRICA.) Severo.
UN DI SPAGNA.) Teodosio.
UN LOTERINGO.) Carlo il Magno. Ma maraviglia è che non riponga tra' Romani almeno Severo, e Teodosio, che vissero in Roma, ancorchè fossero forestieri, siccome tra' Romani ripose Numa, e Tarquinio forestieri.

*Cingean costu' i suoi dodici robusti:*
*Poi venìa solo il buon duce Goffrido,*
*Che fè l'impresa santa, e i passi giusti.*

I SUOI DODICI ROBUSTI.) I dodici Paladini, che egli appellò francescamente Pari, per Padri, siccome racconta Giovio Villani.
CHE FE' L'IMPRESA SANTA.) Di prender Gerusalemme.
E I PASSI GIUSTI.) L'andar suo d'Occidente in Oriente furono passi giusti, e graziosi a Dio. E pugne le 'mprese degli altri Signori, e i viaggi o vani, o ingiusti. E sappi che il Re era di quella vulgare opinione, che fosse lecito a' Cristiani il molestare i Saracini per racquistar Terra Santa, ancorachè essi Saracini non molestassero i Cristiani (*).

*Questo;*

(*) E prima nella I. Parte pag. 73. avea detto, sponendo quel Verso: *E per Gesù cingete omai la Spada*, del Sonetto: *Il Successor di Carlo*; — *Seguita la comune opinione, che il combattere contra gl'Infedeli sia combattere per Gesù Cristo*. Il Fontanini pag. 505. dice, che qui il Castelvetro tiene non esser lecito ai Cristiani far guerra nemmeno ai Turchi, e Saracini per liberar Terra Santa. Il Castelvetro però si difende agevolmente, quando si rifletta, come fa il Signor Muratori, ch' egli non dice di credere che sia illecito il muover guerra a i Saracini, ed Infedeli; mà quando ancora egli fosse stato di sentimento diverso da quello de' Cattolici (il che per altro non si concede) sarebbe bensì una sì fatta proposizione erronea e temeraria, ma non ereticale, non appartenendo essa a i dogmi della Fede; ma solo alle decisioni teologiche. E questo s'intende quanto alla prima

*Questo; di ch'io mi sdegno, e 'ndarno grido;*
*Fece in Gierusalem con le sue mani*
*Il mal guardato, e già negletto nido.*

L'ordine è tale, e il sentimento. Appruova che fosse impresa santa, e passi giusti. *Questo fece in Gerusalem con le sue mani*, cioè con la sua virtù e forza, *il nido mal guardato, e già negletto*, cioè il reame, *di che io mi sdegno*: non di lui, nè del nido, ma di questo si mi sdegno, che è mal stato guardato, e già negletto. E pon mente, che *Nido* in questo luogo non ha cosa rispondente, se non diciamo, che Goffrido venga da Guso, che è Uccello.

*Ite, superbi, e miseri Cristiani,*
*Consumando l'un l'altro: e non vi caglia,*
*Che 'l Sepolcro di CRISTO è in man di cani.*
*Raro, o nessun ch'in alta fama saglia,*
*Vidi dopo costui (s'io non m'inganno)*
*O per arte di pace, o di battaglia.*

ITE, SUPERBI, E MISERI CRISTIANI.) Dante, Purgator. Cant. x. v. 121.

*O superbi Cristian miseri lassi.*

Lucano, lib. 1. v. 8.

*Quis furor, o cives? quæ tanta licentia ferri,*
*Gentibus invisis Latium præbere cruorem?*
*Cumque superba foret Babylon spolianda trophæis*
*Ausoniis &c.—*

CHE 'L SEPOLCRO DI CRISTO E' IN MAN DI CANI.) Quasi che non vi fosse dapprincipio, e poi per più di trecento anni infino al tempo di Costantino. E chiama *Cani* i Saracini, per la risposta del Signore data alla Cananea. *Non est bonum sumere panem filiorum, & dare canibus*. Marco, cap. VII. 27. Che i Fedeli, e gli Eletti si chiamano *Figliuoli*, gli altri, *Cani*, e *Porci*.

*Pur,*

ma parte della proposizione; che quanto alla seconda, cioè che non si possa fare a' medesimi guerra, quando essi non molestassero i Cristiani, non è punto contrario a ciò, che si decide da' Teologi: perchè questi c' insegnano, che s'ha a mantenere la fede anco agli Eretici, ed Infedeli, nè senza ragione possiamo rompere i trattati fatti e giurati con chi è nemico della Religion nostra.

Digitized by Google

*Pur, com' uomini eletti ultimi vanno,*
*Vidi verso la fine il Saracino*
*Che fece a' nostri assai vergogna, e danno.*

Così come nella disposizione dell'Esercito, o delle Processioni si riservano nell'ultimo luogo persone elette, così alcuni valorosi Uomini furono riservati negli ultimi tempi, e ciò sono il Saladino, il Luria, e 'l Re d'Inghilterra. Laonde appo Omero, lib.2. Iliad. da Agamennone sono invitati nel primo luogo Nestore, e nell'ultimo Ulisse a convito, come più degni. Vedi quello, che Eustazio dice sopra quel luogo.

Il Saracino.) Saladino, che nominerà poco appresso.

*Quel di Luria seguiva il Saladino:*
*Poi 'l duca di Lancastro, che pur dianzi*
*Er' al regno de' Franchi aspro vicino.*

Quel di Luria.) *

Poi 'l duca di Lancastro.) Che prese al tempo del Petrarca il Re di Francia, e però disse,
*— che pur dianzi*
*Er' al regno de' Franchi aspro vicino.*

*Miro, com' uom che volentier s' avanzi,*
*S' alcuno vi vedessi, qual' egli era*
*Altrove a gli occhi miei veduto innanzi:*
*E vidi duo, che si partir jersera* pag. 312.
*Di questa nostra etate, e del paese:*
*Costor chiudean quell' onorata schiera:*

Miro.) Allora: ed è posto tempo per tempo. *Miro*, per *mirai*.

Com' uom che volentier s' avanzi.) Cioè come Uomo che desidera saper più di quel che sa: e il saper più, era il sapere, se nel Trionfo di Fama ne fosse alcuno conosciuto da lui; e due ve ne conobbe, il Re Ruperto, e un Colonnese, li quali, come persone elette, chiudevano la Schiera de' Trionfanti.

*Il buon*

Digitized by Google

*Il buon Re Sicilian, ch' in alto intese,*
*E lunge vide, e fu verament' Argo:*
*Dall' altra parte il mio gran Colonnese,*
*Magnanimo, gentil, costante, e largo.*

CH' IN ALTO INTESE.) Par che scherzi su il nome, che nominandosi Ruperto, quasi rupe erta, intendesse in alto, donde lunge vedesse, e come guardiano fosse un *Argo*. *Intendere in alto*, si è avere l'animo ad imprese magnanime: *Veder lunge*, si è provvedere i pericoli futuri: *Essere Argo*, si è guardare bene il suo Reame. Il Petrarca fa un Egloga intitolata *Argo*, che sotto questo nome piange la morte di lui, e nella fine dice.

*Pastorum rex Argus erat, cui lumina centum*
*Lyncea, cui centum vigiles cum sensibus aures,*
*Centum artes, centumque manus, centumque lacerti,*
*Lingua sed una fuit.* —

IL MIO GRAN COLONNESE.) Non so se sia Stefano padre del Cardinale, o pure il Cardinale.

MAGNANIMO, GENTIL, COSTANTE, E LARGO.) Cicerone, pro Dejotaro, *Frugi hominem dici, non multum laudis habet in Rege: fortem, justum, severum, gravem, magnanimum, largum, beneficum, liberalem, hæ sunt regiæ laudes: illa privata est.*

DEL

# DEL TRIONFO DELLA FAMA

## CAPITOLO III.

In questo terzo Capitolo della Fama ripone coloro che per nobiltà di lettere sono divenuti famosi. Laonde è da porre mente, che niuna Lingua può dar fama agli Scrittori, se non la Greca, e la Latina, secondo che sente il Petrarca; poichè non nomina se non gli Scrittori Greci, e Latini. E per avventura fu mosso il Petrarca a non nominare Scrittori d'altra Lingua, da questa ragione, che non vedeva che altra Lingua, da queste due in fuori, fosse generale, e intesa per tutto. Perchè ancora non si poteva dire famoso, chi per tutto il giro della Terra, e per tutti i Secoli non è famoso. Il che non avviene se non a coloro che hanno scritto in Lingue generali, e durevoli, come sono state la Greca, e la Latina: sicchè non fa menzione nè degli Ebrei, nè de' Provenzali, nè de' Toscani, nè d'alcun'altro. E quindi è che altrove disse, pag. 189. vers. 18.

*Ma se'l Latino, e'l Greco*
*Parlan di me dopo la morte, è un vento.*

Appresso non nomina alcun moderno, perchè a' suoi dì niuno non nè poteva nominare, che niuno era stato per molti Secoli degno di fama. Ancora è da por mente, che di molti Scrittori Cristiani famosi non nè nomina alcuno, essendo suo intendimento di parlar solamente di quella fama che nasce per lettere secolari. Or prima dice come si rivolgesse a mirare le persone letterate, seguitanti il Trionfo; poi nomina i principali Filosofi Greci, e appresso i Poeti, e i Rettorici principali Greci, e Latini. Dopo questo si scusa, che non servì ordine in nominargli; e oscuramente nomina i sette Savj, e indi gl'Istorici Greci, e Latini, con Plotino, e co' Rettorici Latini di minor grido, con un Geometra, e con un Loico. Appresso i Medici, ancora i Filosofi, ma di minor grido, Maestri di gran Principi, ed ultimamente i Filosofi disputatori, e ordinatori di Sette.

*IO non sapea da tal vista levarme;*
*Quand'io udii: Pon mente all'altro lato;*
*Che s'acquista ben pregio altro che d'arme.*

DA TAL VISTA.) Passivamente, dalla veduta di tali Uomini famosi per arme.

QUAND'IO UDII.) Le parole seguenti.

ALL'ALTRO LATO.) Da man manca. E qui non ha dubbio, che il Petrarca determina che più onore seguita dall'arme, che dalle lettere, riponendo i Capitani da man destra della Fama, e i Letterati da sinistra.

ALTRO CHE.) In luogo di, *Da altro che*.

*Volsimi da man manca, e vidi Plato;*
*Che'n quella schiera andò più presso al segno*
*Al qual aggiunge a chi dal cielo è dato.*

CHE'N QUELLA SCHIERA.) Degli Uomini Letterati famosi seguitanti il Trionfo: laonde è manifesta cosa, che non nomina in questa Schiera persona fedele Giudea, o Cristiana. Ma maraviglia è

come

Digitized by Google

come nella Schiera de' Peregrini abbia riposto molti Giudei, e molti Cristiani, ancorachè famosi per altro, che per Giudeisimo, o per Cristianesimo, e in questa schiera non degni di nominarne alcuni: e pur molti, al suo giudizio, furono degni di fama, siccome Crisostomo, il Nazianzeno, Basilio il Magno, Girolamo, Lattanzio, e molti altri. Forse si potrebbe rispondere *

AL SEGNO.) Alla vera conoscenza di Dio.

A CHI DAL CIELO E' DATO.) Riconosce il Petrarca la predestinazione non dall'opere, ma dalla benevoglienza di Dio. E credo che questa opinione, che porta il Petrarca di Plato, sia d'Agostino.

*Aristotele poi pien d'alto ingegno:*
*Pitagora, che primo umilemente*
*Filosofia chiamò per nome degno:*

D'ALTO INGEGNO.) Parole di Cicerone.

CHE PRIMO UMILEMENTE.) Perciocchè avanti a Pitagora i Filosofi si chiamavano *Sofi*, cioè Savj; ed egli, domandato che studio fosse il suo, rispose che era Filosofia, cioè vaghezza di senno: laonde il Petrarca dice, che chiamò suo studio, chiamandolo Filosofia, *per nome degno*, non pure umile; concioffiacosachè niuno de' Filosofi trovasse il senno, o la sapienza, quantunque ne fossero cupidi. E par che senta quel di Paolo, 1. Cor. cap. III. 19. *Sapientia hujus mundi stultitia apud Deum*, e il principio della Pistola scritta a' Romani.

*Socrate, e Senofonte; e quell'ardente*
*Vecchio a cui fur le Muse tanto amiche,*
*Ch' Argo, e Micena, e Troja se ne sente:*
*Questi cantò gli errori, e le fatiche*
*Del figliuol di Laerte, e della Diva;*
*Primo pittor delle memorie antiche.*

QUELL'ARDENTE VECCHIO.) E' da vedere se Omero fosse vecchio: e chiamalo *Ardente*, per temperar *Vecchio*, che sogliono esser freddi, e pigri, e tardi d'ingegno.

CH'ARGO, E MICENA, E TROJA SE NE SENTE.) Oggidì non si sentirebbe nè Argo, nè Micena, nè Troja nominare, se le Muse non fossero state tanto amiche ad Omero, che avesse potuto mantenere la loro fama ne' suoi Versi. Adunque ciascuna di queste Città si sente dell'essere state amiche le Muse ad Omero.

QUESTI CANTÒ ec.) Pone il soggetto d'amendue i volumi d'Omero, cioè dell'Udissea, e dell'Iliade. Ma è ben da considerare che gli errori, e le fatiche ben convengono al figliuol di Laerte, ma

Digitized by Google

ma non forse al figliuol della Diva, cioè di Tetis, che non fu mai più ozioso Achille di quel tempo, che scrive di lui Omero; perciocchè isdegnato, standosi nella tenda, quando gli altri combattevano, si trastullava, o sonando, o solazzandosi. Nè perchè alla fine combattesse con Ettore, ci pare che si possa in tal guisa parlar di lui.

PRIMO PITTOR.) Contuttochè Orfeo poetasse prima di lui. Ovvidio, Amor. lib. III. Eleg. IX.

*— a quo, ceu fonte perenni,*
*Vatum Pieriis ora rigantur aquis.*

Petrarca, *De facundia Homeri*. *Tullius in Tusculano suo: Picturam ejus non poesim vidimus, &c. Paulo post Satyricus*, Satyr. XI. v. 178.

*Conditor Iliados cantabitur, atque Maronis*
*Altisoni dubiam facientia carmina palmam.*

E sente che la Poesia sia pittura parlante. *Plutarchus in eo libello, in quo disputat, Bellumne, an Philosophiæ studia clariores reddiderint Athenienses.* πλὴν ὁ Σιμωνίδης τὴν μὲν ζωγραφίαν ποίησιν σιωπῶσαν προσαγορεύει, τὴν δὲ ποίησιν ζωγραφίαν λαλοῦσαν. ἃς γὰρ οἱ ζωγράφοι πράξεις ὡς γινομένας δεικνύουσι, ταύτας οἱ λόγοι γεγενημένας διηγοῦνται καὶ συγγράφουσι. εἰ δὲ οἱ μὲν χρώμασι καὶ σχήμασιν, οἱ δὲ ὀνόμασι καὶ λέξεσι ταῦτα δηλοῦσιν, ὕλῃ καὶ τρόπῳ μιμήσεως διαφέρουσι, τέλος δὲ ἀμφοτέροις ἓν ὑπόκειται. καὶ τῶν ἱστορικῶν κράτιστος, ὁ τὴν διήγησιν ὥσπερ γραφὴν πάθεσι καὶ προσώποις εἰδωλοποιήσας.

*A man' a man con lui cantando giva*
*Il Mantoan, che di par seco giostra;*
*Ed uno al cui passar l'erba fioriva:*
*Quest'è quel Marco Tullio in cui si mostra*
*Chiaro, quant'ha eloquenza e frutti, e fiori:*
*Questi son gli occhi della lingua nostra.*

A MAN'A MAN.) pag. 283. v. 22.

*Una giovane Greca a paro a paro*
*Coi nobili poeti gia cantando.*

IL MANTOAN.) Virgilio. Macrobio fa comparazione tra Omero, e Virgilio.

CHE DI PAR SECO GIOSTRA.) Ma le Lancie sono i Versi, e e il Campo materie di Poesia, e le memorie antiche.

ED UNO.) Non si dee intendere il verbo passato, *Cantando giva*, che Marco Tullio non giostra con Omero; ma è di necessità a ripetere il già posto *Vidi*, o il seguente, *Venia*.

AL CUI PASSAR L'ERBA FIORIVA.) Gran lode, e data solamente a Laura, pag. 230. v. 35.

*— & l'erba*
*Con le palme, e coi piè fresca, e superba.*

e in più luoghi, dove ancora assegnammo la cagione. Gran lode dico è, che l'erba calcata, e calpestata co' piedi d'alcuno, quando dovreb-

vrebbe seccarsi, fiorisca. Parimente il prato delle parole Latine, che sono come erbe, quando sono dette da alcuno, quasi calpestate, perder dovrebbono la grazia, e 'l vigore; e dette da Cicerone n'acquistano in guisa che non fioriscono se non quelle parole, che sono state approvate da Cicerone. Adunque in *passare*, in iscrivere, e in parlare, *l'erba*, le parole.

E FRUTTI.) Sentenzie.

E FIORI.) Modi di parlare vaghi.

QUEST'E' QUEL MARCO TULLIO.) Sente il detto della vecchia Ateniese di Demostene. οὗτος ἐστὶ Δημοσθένης, del quale fa menzione Cicerone nelle Tusculane, e Plinio, lib. IX. Epistolar. Maximo.

QUESTI SON GLI OCCHI.) Cari membri, che sono Virgilio, e Cicerone, del corpo della Lingua Latina, poichè vede per loro.

LINGUA NOSTRA.) Latina, perchè già fu nostra, preso da Dante, Purgat. Cant. VII. v. 17.

*Mostrò ciò che potea la lingua nostra.*

pag. 313. *Dopo venía Demostene; che fuori*
*E' di speranza omai del primo loco,*
*Non ben contento de' secondi onori:*
*Un gran folgor parea tutto di foco:*
*Eschine il dica; che 'l potè sentire,*
*Quando presso al suo tuon parve già roco.*

DOPO VENÍA.) *Dopo*, per *Poi*.

OMAI.) Nato Cicerone.

DEL PRIMO LOCO.) De' Rettorici.

NON BEN CONTENTO.) Mostra che molti giudicassero che non fosse minore di Cicerone, ma eguale.

UN GRAN FOLGOR.) Da vedere è l'Istoria: credo che sia appo Valerio Massimo. Eschine in esilio recitò la Diceria di Demostene, e maravigliandosi ogn'uno della bellezza, soggiunse, *Quid, si ipsum audissetis?* Columella, *In Præfatione lib. primi: Nam neque ille ipse Cicero territus cesserat tonantibus Demostheni, Platonique.*

*Io non posso per ordine ridire,*
*Questo, o quel dove mi vedessi, o quando;*
*E qual'innanzi andar, e qual seguire:*

IO NON POSSO PER ORDINE RIDIRE.) Scusa perchè il Petrarca non ridica con quello ordine gli Uomini Letterati, col quale seguitavano il Trionfo, e la scusa è tale: Mal si possono fare due cose in un tempo medesimo, pensare, e guardare: laonde non è ma-



Digitized by Google

raviglia se non vidi diligentemente l'ordine, sicchè io il sappia ridire.

*Che cose innumerabili pensando,*
*E mirando la turba tale, e tanta,*
*L'occhio il pensier m'andava desviando.*

L'OCCHIO IL PENSIER M'ANDAVA DESVIANDO.) Il Pensier' era il desviante, e l'Occhio il desviato. Ora vorrebbe scrivere non quel, che pensava, ma quello, che vedeva; e dice di non poterlo fare, per essere stato turbato il vedere dal pensare. E' luogo di Dante, Purgat. Cant. XVII. v. 13. *O immaginativa*, cioè nostra, *che ne rube*, ec. Benchè l'Occhio suole essere il desviante, e il Pensiero il desviato, come poco appresso parlando di Democrito, per non disviare il pensiero, andava di lume casso; e Quintiliano consigli che altri studi in luogo non atto a disviare per la vista.

*Vidi Solon, di cui fu l'util pianta*
*Che s'è mal culta, mal frutto produce;*
*Con gli altri sei di cui Grecia si vanta.*

DI CUI FU L'UTIL PIANTA.) Le Leggi Romane prese da quelle di Solone, da lui date agli Ateniesi.

CHE S'E' MAL CULTA, MAL FRUTTO PRODUCE.) Ciò dice per gli Leggisti de' suoi tempi: e credo che nelle cose Latine se ne doglia.

*Qui vid' io nostra gente aver per duce*
*Varrone, il terzo gran lume Romano,*
*Che quanto'l miro più, tanto più luce:*

NOSTRA GENTE.) I Latini.

PER DUCE.) Siccome i Greci hanno per duci Platone, e Aristotele, a' quali due Ambruogio, credo, contrappone Varrone.

VARRONE.) Nel Trionfo d'Amore il chiama, *Varro*.

IL TERZO GRAN LUME.) Avendo già detto di due, Virgilio, e Cicerone, pag. 312. v. ultimo.

*Questi son gli occhi della lingua nostra.*

E vedi l'articolo posto dopo il nome, nella guisa che si dice, Ginevra la bella.

CHE QUANTO'L MIRO PIÙ, TANTO PIÙ LUCE.) pag. 144. verf. 19.

*Nè voi stessa, com' or, bella vid' io*
*Giammai. —*

E Dante, nella Canzone: *Io sento sì d'Amor la gran possanza:*

*Io non la vidi tante volte ancora,*
*Ch'io non trovassi in lei nova bellezza.*

*Crispo Salustio, e seco a mano a mano*
*Uno che gli ebbe invidia, e videl torto:*
*Cioè 'l gran Tito Livio Padoano.*

CHE GLI EBBE INVIDIA.) Che fosse dato a Salustio il primo luogo nell' Istoria. Nella vita di Salustio si leggono molte cose appostegli per invidia da Livio, e per ciò soggiunse: *e vide 'l torto*, come altri fa colui, cui porta odio. Stazio, lib. III. delle Tebaidi v. 377.
*Respectentque truces obliquo lumine matres.*
Racconta Solino, e Plinio, che il Lione non guarda mai torto, nè vuole esser guardato torto. Solino: *Leones nunquam limo vident, minimeque ita se volunt aspici*. Plinio. *Nec limis intuentur oculis, aspicique simili modo nolunt*. E nondimeno Damagete lib. 4. Epigram. *εἰς εἰκόνας ἀρχαίων*, pone che Ercole, e il Lione si guardavano torto.
Ερχονται δ' ἐς ἀγῶνα κατεναντίον ὄμμα βαλόντες.
Λοξὸν ὑπὲρ ζωῆς, καὶ βιοτῆς σφετέρας.
Stazio, lib. x. delle Tebaidi v. 891.
*— gemit inservante noverca*
*Liber, & obliquo respectans lumine patrem.*

*Mentr' io mirava, subito ebbi scorto*
*Quel Plinio Veronese suo vicino,*
*A scriver molto, a morir poco accorto.*

QUEL PLINIO SUO VICINO.) Petrarca, *in Tract. 2. de Studio. Nec te, Plini secunde Veronensis, a T. Livio disjungam, a quo nec ætate, nec patria longinquus es*. Idem, ibidem: *Veruntamen tantam liberalibus studiis dedisti operam, ut non nisi temere plura quis in ocio, quam tu inter multas occupationes scripsisse memoretur.*

A SCRIVER MOLTO.) Era il Petrarca in quella opinione, che Plinio fosse stato molto accorto a scrivere; che a' suoi di niuno aveva riveduti i libri, onde alcuna volta poco accortamente ha tratte le cose, che egli s'è messo a scrivere.

A MORIR POCO ACCORTO.) Della sua morte vedi Plinio Nipote.

*Poi vidi 'l gran Platonico Plotino;*
*Che credendosi in ozio viver salvo,*
*Prevenuto fu dal suo fiero destino,*
*Il qual seco venía dal matern' alvo;*
*E però providenza ivi non valse:*
*Poi Crasso, Antonio, Ortensio, Galba, e Calvo,*

Con

*Con Pollion, che 'n tal superbia salse,*
*Che contra quel d'Arpino armar le lingue*
*Ei duo cercando fame indegne, e false.*

Il gran Platonico Plotino.) Questo è luogo tratto brevemente dal cap. 3. del lib. 1. di Giulio Firmico, *Ad te nunc singularem virum veniemus, ut ad legationes nostras, &c.* che lunga Istoria sarebbe a volerlo scriver tutto.

Crasso, Antonio, Ortensio, Galba.) Di questi parla Cicerone, *de Claris oratoribus.*

Calvo, Con Pollion.) Di questi Quintiliano, e del loro studio in biasimare Cicerone.

Ei duo.) Essi due, Calvo, e Pollione.

Cercando fame indegne, e false.) Cioè, cercando fame di materia indegna, e falsa, siccome dirà ancora d'Epicuro, pag. 315. v. 15.

*— onde sua fama geme.*

che tanti doni in loro posti da Dio d'acutezza d'ingegno, e di scienza rivolsero là, dove non dovevano: sicchè son lodati, ma non pienamente.

*Tucidide vid' io, che ben distingue*
*I tempi, e i luoghi, e loro opre leggiadre;*
*E di che sangue qual campo s'impingue.*

Credo che le seguenti parole sien prese da Quintiliano.

E loro opre leggiadre.) Cioè l'opre de' tempi, e de' luoghi degne d'esser messe in conto d'Istoria. E riguarda generalmente qualunque nobile impresa.

E di che sangue qual campo s'impingue.) Cioè, in qual campo si sieno fatte sanguinose battaglie. Ovvidio, Heroid. Epistol. 1. Penelope Ulyssi.

*Luxuriat Phrygio sanguine pinguis humus.*

Virgilio, lib. 1. Georg. v. 491.

*— bis sanguine nostro*
*Emathiam, & latos Hæmi pinguescere campos.*

Orazio, Carm. lib. II. Od. I.

*Quis non Latino sanguine pinguior*
*Campus sepulchris impia prælia*
*Testatur. —*

Ma quel che si dice avvenire d'una mortalità d'Uomini, cioè la grassezza del campo, altrove il Petrarca, pag. 284. v. 21. lo disse d'un solo, e forse non istà bene, e la ragione è manifesta. Eschilo, parlando d'Amfiarao solo, ἱστᾶι ἐπὶ Θήβαις. ἔγωγε μὲν δὴ τήνδε πιανῶ χθόνα μάντις κεκλιμένος πολεμίας ὑπὸ χθονός.

pag. 314. *Erodoto di Greca istoria padre*
*Vidi; e dipinto il nobil Geometra*
*Di triangoli, tondi, e forme quadre:*

Le parole, *D' istoria padre*, sono di Cicerone nel I. *de Legibus: Quanquam & apud Herodotum historiæ patrem*. Ma il Petrarca disse *Greca*, quasi falsa, per quel che soggiunse Cicerone in quel luogo: *& apud Theopompum, sunt innumerabiles fabulæ?*

Il nobil Geometra.) Euclide.

Tondi, e forme quadre.) Qui ha difetto due volte di *Di: di tondi, e di forme quadre*.

*E quel che 'nver di noi divenne petra,*
*Porfirio; che d' acuti sillogismi*
*Empiè la dialettica faretra,*
*Facendo contra 'l vero arme i sofismi;*
*E quel di Coo, che fè via miglior l' opra,*
*Se ben' intesi fosser gli aforismi.*

Porfirio Filosofo grandissimo, contuttochè il Petrarca l'abbia qui per Loico solamente, scrisse trenta Sermoni contra i Cristiani; siccome testimonia Svida. Adunque divenne come pietra, e scoglio, al quale percotesse la navicella del Commune Cristiano. Ed è da credere che nocesse molto, quando doveva divenire pietra per noi, e edificare la Chiesa. E prende questa traslazione di pietra dal nome suo, che *Porphirites*, cioè il Porfido, è pietra, come ogn' un sa. Si potrebbe ancora dire, *divenne petra*, cioè, ostinato a non si lasciar piegar da alcuno a divenir Cristiano, siccome Virgilio, lib. VII. delle Eneid. v. 586. paragona l' animo ostinato di Latino ad uno scoglio di Mare,

*Ille, velut pelagi rupes immota, resistit:*
*Ut pelagi rupes, magno veniente fragore, &c.*

Omero, Iliad. ω.

— λαοὺς δὲ λίθους ποίησε Κρονίων.

Scholia. Ἀντὶ τοῦ λιθίνας ψυχὰς καὶ ἀσυμπαθεῖς ἐποίησε.

Empie' la dialettica faretra.) Cioè, l'arte della Loica.

Sillogismi acuti.) Aristotele scrive il Sillogismo pertenere al Filosofo insieme con la 'nduzione: l' Entimema con l' Esempio al Rettorico, nel I. libro della Rettorica. In questo luogo il Petrarca non vuole dire altro, se non che Porfirio fu scrittore di Loica.

Facendo contra 'l vero arme i sofismi.) Questo Verso si rapporta, e s'accompagna con quel di sopra,

— *che 'nver di noi divenne petra.*

Chia-

Digitized by Google

Chiama *Vero* la parola di Dio, ficcome Dante ancora la chiamò, Parad. Cant. x. v. 113.

*— che se 'l vero è vero,*
*A veder tanto non surse 'l secondo.*

*Sofismi* sono argomenti che hanno apparenza di verità, e in effetto sono pieni di falsità.

E QUEL DI COO.) Ippocrate.

CHE FE' VIA MIGLIOR L'OPRA.) Cioè, che fcrivendo di Medicina ad utilità de' Corpi, fè impresa più lodata, che non fè Porfirio, fcrivendo il falso contra la Verità Criftiana. O di, che infegnò meglio la Medicina, che non era ftata prima insegnata.

SE BEN' INTESI FOSSER GLI AFORISMI.) Non fi duole tanto della brevità del parlar di Ippocrate, quanto dell'ignoranza de' Medici de' fuoi tempi, che non gli 'ntendeffero: e par che il Petrarca credeffe che Ippocrate non aveffe di Medicina compofto altro libro, che gli Aforifmi. O di che nominò una, e la più conofciuta fua opera, per tutte l'altre.

*Apollo, ed Esculapio gli son sopra,*
*Chiusi, ch' appena il viso gli comprende:*
*Sì par che i nomi il tempo limi, e copra:*

Andavano avanti ad Ippocrate due altri Medici per età più antichi, Apollo, ed Efculapio, ma tanto antichi, che niuno quafi più gli riconofceva per Medici, in guifa s'è la memoria loro perduta. Agatone appreffo Platone nel Convito dice, Apollo avere trovata la Medicina, effendogli guida Amore. Ed Eriffimaco in quel medefimo luogo afferma Efculapio aver compofta l'arte della Medicina.

CHIUSI, CH'APPENA IL VISO GLI COMPRENDE.) Andavano come vanno al prefente le Donne Viniziane, chiufe sì che niuno, per guatar fottilmente che faccia, non le può conofcere. Ma come egli intenda quefto, *Andar chiusi, e appena il comprendergli il viso*, apre nel Verfo feguente.

SÌ PAR CHE I NOMI IL TEMPO LIMI, E COPRA.) Adunque erano chiufi, cioè i nomi fuoi, e l'eccellenza dell'arte loro, erano coperti dal tempo in guifa che niuno per legger diligentemente, che faceffe, che è come guardare in vifo, poteva comprendergli per tali, quali erano ftati. Quefto medefimo dice, pag. 318. v. 32.

*E la Reina di ch' io sopra dissi,*
*Volea d'alcun de' suoi già far divorzo.*

*Un dì Pergamo il segue: e da lui pende*
*L'arte guasta fra noi, allor non vile,*
*Ma breve, e oscura; ei la dichiara, e stende.*

Andavano avanti ad Ippocrate Apollo, ed Esculapio, e gli veniva appresso Galieno.

L'ARTE GUASTA FRA NOI.) Si duole dell'ignoranza de' Medici de' suoi tempi.

ALLOR.) Che viveva Galieno.

NON VILE.) Non guasta, nè tentata da vili ingegni, come era al tempo del Petrarca.

MA BREVE, E OSCURA.) *Essendo*, è da supplire.

EI LA DICHIARA, E STENDE.) Commentando gli Aforismi d'Ippocrate brievi, e oscuri, e molte altre sue Operette; e scrivendo egli, siccome Asiatico, copiosamente.

> *Vidi Anasarco intrepido, e virile,*
> *E Senocrate più saldo ch'un sasso;*
> *Che nulla forza il volse ad atto vile.*

L'Istoria è appo Diogene Laerzio.

E SENOCRATE PIU' SALDO CH'UN SASSO.) Per lo motto, che Frine bellissima femmina di mondo disse di lui a' giovani, co' quali aveva messo pegno, che lo corromperebbe. Io pegnoreggiai con voi d'un Uomo, e non d'una Statua; il quale motto il Boccaccio, attribuisce al Zima: l'Istoria è appo Valerio Massimo, lib. 4. cap. 3. dove ancora si narra come gli Ambasciatori d'Alessandro indarno vollero comperare l'amistà sua con denari.

CHE NULLA FORZA.) O di bellezza, o di denari.

AD ATTO VILE.) O di lussuria, o d'avarizia, o d'altro.

> *Vidi Archimede star col viso basso;*
> *E Democrito andar tutto pensoso,*
> *Per suo voler di lume, e d'oro casso.*

L'Istoria d'Archimede è appo Livio.

E DEMOCRITO ANDAR TUTTO PENSOSO.) *Pensoso*, in questo luogo non significa tristo, che sempre rideva della pazzia mondana; ma *Pensoso*, pieno di speculazioni, alle quali acciocchè potesse meglio attendere, si trasse gli occhi, e gittò via l'oro: cose desvianti il pensiero.

> *Vid' Ippia il vecchierel, che già fu oso*
> *Dir; I' so tutto: e poi di nulla certo,*
> *Ma d'ogni cosa Archesilao dubbioso.*

VID' IPPIA ec.) Da vedere è l'Istoria forse appo Platone.

ARCHESILAO DUBBIOSO.) Credo che Cicerone così lo nomini.

*Vidi in suoi detti Eraclito coperto,*
*E Diogene Cinico in suoi fatti*
*Assai più che non vuol vergogna, aperto;*

ERACLITO COPERTO.) Per l'oscurità, onde è nato il Proverbio.
DIOGENE CINICO.) Il quale nella strada pubblica usava disonesti congiugnimenti.

*E quel che lieto i suoi campi disfatti*
*Vide, e deserti, d'altra merce carco,*
*Credendo averne invidiosi patti.*

Non so al presente di chi s'intenda; ma simil cosa attribuisce Lattanzio a Democrito, di cui in questo luogo non si può intendere, lib. 3. cap. 23. *Laudatur Democritus quod agros suos reliquerit, eosque pascua publica fieri passus sit*. Il medesimo Lattanzio, *de Anaxagora*. *Philosophus hic fuit Asiaticus, claruit Athenis eodem tempore, quo Persarum rex Xerxes, cum post annos complures ex Græcia in patriam esset reversus, videretque desertas possessiones suas, Non essem, inquit, salvus, nisi istæ periissent.*

CREDENDO AVERNE INVIDIOSI PATTI.) Cioè, non altramente si rallegrò di vedere i suoi campi diserti, che altri avrebbe fatto di vedergli si bene coltivati, che meritassero invidia da' Vicini.

*Iv' era il curioso Dicearco,*
*Ed in suoi magisteri assai dispari*
*Quintiliano, e Seneca, e Plutarco.*

Di Dicearco da vedere è Cicerone, o Laerzio.
ED IN SUOI MAGISTERJ ASSAI DISPARI.) Pareva che dovessero essere pari, poichè furono in una età, ed ebbero un medesimo uffizio d'insegnare a' Signori d'ugual potenza. Seneca fu Maestro di Nerone, Quintiliano di Domiziano, Plutarco di Nerva, Seneca fu Filosofo Stoico, Quintiliano Rettorico, Plutarco Istorico, e Platonico. Non parla se non di Seneca, e di Quintiliano. Petrarca, *De ignorantia sui, & multorum*, in fine. *Jam Annei Senecæ in Quintilianum, atque in Senecam Quintiliani detractio nota est: Erantque ambo viri egregii, ambo Hispani, mutuis tamen morsibus sese carpunt, atque alter alterius stylum damnat, mirum prorsus in tantis ingeniis.*

*Vidivi alquanti c'han turbati i mari*
*Con denti avversi, ed intelletti vaghi;*
*Non per saper, ma per contender chiari;*
pag. 315. *Urtar, come leoni; e, come draghi,*
*Con le code avvinchiarsi: or che è questo,*
*Ch'ognun del suo saper par che s'appaghi?*

C'HAN TURBATI I MARI.) Delle lettere, e delle scienzie.
CON DENTI AVVERSI.) Leggerei volontieri, *Con venti*, come hanno alcuni Testi. *Venti*, chiama ragioni contrarie alla verità, che non conducono a porto di scienzie.
URTAR, COME LEONI.) pag. 288. v. 10.
*Non con altro romor di petto dansi*
*Duo leon fieri. —*
Non credo che simili comparazioni sieno usate nè di Leoni, nè di Draghi.

*Carneade vidi in suoi studj sì desto,*
*Che parland'egli, il vero, e'l falso appena*
*Si discernea; così nel dir fu presto.*
*La lunga vita, e la sua larga vena*
*D'ingegno pose in accordar le parti*
*Che'l furor letterato a guerra mena.*
*Nè'l potéo far: che come crebber l'arti,*
*Crebbe l'invidia; e col sapere insieme*
*Ne' cuori enfiati i suoi veneni sparti.*

Questo di Carneade credo esser luogo di Cicerone nel lib. *de Oratore*.
COSI' NEL DIR FU PRESTO.) A dire per l'una parte, e per l'altra.

*Contra'l buon Sire che l'umana speme*
*Alzò, ponendo l'anima immortale,*
*S'armò Epicuro; onde sua fama geme;*
*Ardito a dir ch'ella non fosse tale:*
*Così al lume fu famoso, e lippo*
*Con la brigata al suo maestro eguale;*
*Di Metrodoro parlo, e d'Aristippo.*
*Poi con gran subbio, e con mirabil fuso*
*Vidi tela sottil tesser Crisippo.*

Il

IL BUON SIRE.) Dio. Dante chiama medesimamente Dio, *Sire*, nella Canzone, nella Vita Nuova:

*Donne, ch'avete intelletto d'Amore.*

CHE L'UMANA SPEME ALZÒ.) Di dovere vivere eternamente dopo questa vita, e di ricevere gioja sempiterna.

PONENDO L'ANIMA IMMORTALE.) Essa *umana speme*. Dio alzò la speranza degli Uomini a gran bene, avendo essa speranza per cosa ferma, che l'Anima fosse immortale; del quale presupposto niuno aveva mai dubitato. Epicuro fu il primo che negasse questa, per così dire; posizione, onde la speranza degli Uomini per bontà di Dio s'alzava a cose grandi.

ONDE SUA FAMA GEME.) Di questa arditezza, siccome di cosa nuova, n'ebbe fama, ma fama biasimata. Onde ripetendo questo medesimo, dice:

COSÌ AL LUME FU FAMOSO, E LIPPO.) Fu abbagliato dal lume del vero, non conoscendo l'eternità dell'Anima; ma fu nondimeno per altro di gran nome, avvegnachè comunemente non con molta laude.

POI CON GRAN SUBBIO ec.) Da vedere è la vita di Crisippo.

*Degli Stoici 'l padre alzato in suso;*
*Per far chiaro suo dir, vidi Zenone*
*Mostrar la palma aperta, e 'l pugno chiuso:*
*E per fermar sua bella intenzione,*
*La sua tela gentil tesser Cleante;*
*Che tira al ver la vaga opinione.*
*Qui lascio, e più di lor non dico avante.*

MOSTRAR LA PALMA APERTA.) Dicendo che la Rettorica era come *palma aperta*; e che la Loica era come *pugno chiuso*.

LA SUA TELA.) Da vedere è l'Istoria.

TRION-

Digitized by Google

J. Zompini inv. J. Magnini F.

# TRIONFO DEL TEMPO.

Nel presente Capitolo del Trionfo del Tempo si contiene uno impedimento che frastornava il Petrarca da seguire Fama, ancorachè per esempio di tanti valorosi Uomini fosse invitato a seguitarla: e ciò era la forza del Tempo, per la quale la Fama manca, e tosto; la qual cosa pruova in questa forma. Se ogni cosa di questo Mondo vien meno per tempo per legge data da Dio, ed è il Tempo velocissimo, adunque la Fama non è da seguitare, che non solamente per tempo vien meno, ma ancora tosto. Poscia il Petrarca presa cagione, biasima coloro che seguitano cosa che passa, mentre l'Uomo vive, come bellezza di Donna: che se Fama non è da seguitare come poco durevole, tanto meno altra cosa men durevole. Ultimamente, perchè altri poteva negare, che la Fama fosse sottoposta a Tempo, perchè, se alcuno non è conosciuto per fama, si può dire che mai non fosse conosciuto; ma se è conosciuto, si può dire che sempre abbia ad esser conosciuto, pruova con alcune similitudini, ed esempi, che la Fama sia per mancare per Tempo. Ora è da sapere che questo impedimento è preso da Cicerone nel lib. *de Somnio Scipionis*, le cui parole sono: *Ipsi autem, qui de vobis loquuntur, quam loquentur diu? Quin etiam si cupiat proles illa futurorum hominum deinceps laudes uniuscujusque nostrum a patribus acceptas posteris prodere: tamen propter eluviones &c.* Ma altrove il Petrarca, in isconfortarsi da seguire Fama, lascia da parte questo impedimento, e n'adduce un' altro; e ciò è, che niuna utilità glie ne debba seguire, dicendo, pag. 189. v. 18.

*Ma se'l Latino, e'l Greco*
*Parlan di me dopo la morte, è un vento:*
*Ond' io, perchè pavento*
*Adunar sempre quel ch'un'ora sgombre,*
*Vorre' il vero abbracciar, lassando l'ombre.*

E si può dire che consigliatamente assegnasse qui questo impedimento, e là l'altro; perciocchè qui bisognava assegnare un'impedimento, che non solamente lo spaventasse da seguire Fama, ma che trionfasse ancora di Fama; dove là bastava a dirne uno che mostrasse la Fama non esser degna, per cui s'imprendesse tanta fatica. Ora introduce *κατὰ προσωποποιίαν* il Sole in vece del Tempo, il quale quantunque sia misura del movimento così degli altri corpi soperiori, come del Sole, siccome pruova Aristotile nel quarto *περὶ τῆς φύσεως*, nondimeno da gli Uomini comunemente non è osservata per dimostrazione di tempo, se non la misura del movimento del Sole. Laonde altrove disse, pag. 7. v. 15.

*Quan-*

*Quando'l pianeta che distingue l'ore.*

E Ovvidio nel 2. lib. delle Met. gli assegna l'ore per servigiali. Vedi se nel cap. 33. di Sirach sia cosa che faccia per questo luogo. E perchè altri poteva dubitare, e dire, Che nemistà aveva, e che cagion di guerra il Sole con la Fama? gli attribuisce una diceria, nella quale assegna le cagioni dello sdegno suo: che sono, che gli Uomini mortali si fanno per Fama eguali a lui, e che egli s'affatica eternamente senza riceverne altro guiderdone, che di perpetuo scorno. Poi fa, che minaccia di spegner la Fama in ogni modo per suo studio, e velocità. Appresso, perchè il Petrarca veduta aveva la gran velocità del Sole, o del Tempo, prende cagione di biasimare coloro che fermano sua speranza in cose che passano con la vita, e dall'esempio suo, che già aveva allogata sua speranza in Laura, rimaso ingannato, e dalla brevità della vita, non solamente sconfortando da ciò i Vecchi, ma i Giovani ancora. Poi ritornando a sua materia, volendo sconfortar sè, e gli altri da seguir Fama, ancorachè paja cosa durevolissima, induce persona incerta a parlare, e a dire, che ella ancora vien meno per Tempo, benchè duri piucchè vita umana, con l'esempio di quelle cose che durano medesimamente piucchè vita umana, e nondimeno mancano, come Signorie, Regni, e simili cose. Ultimamente, confessando egli essere vere le cose udite, riprende il desiderio di coloro che cercano di viver lungo tempo o per vita, o per fama. Ora il consiglio del Petrarca in introdurre il Sole a parlare è manifesto, non essendo cosa ragionevole, che esso Petrarca sapesse le cagioni dello sdegno del Sole. Simil cosa fa Virgilio che domanda alla Musa la cagione dello sdegno di Giunone contra Enea. Manifesto è similmente, perchè, a voler provare il mancamento della Fama, induca persona incerta, che niuno vivendo brevemente può vedere questa cosa: ed egli il dice chiaramente, pag. 319. v. 23.

*Se'l viver nostro non fosse sì breve,*
*Tosto vedreste in polve ritornarle.*

*ELL' aureo albergo con l'Aurora innanzi* pag. 316.
*Sì ratto usciva 'l Sol cinto di raggi,*
*Che detto areſti, E' si corcò pur dianzi.*

Nel primo Capitolo d'Amore, e nel secondo di Morte scrive il Petrarca l'Aurora, per dimostrare la verità delle visioni da lui vedute in sogno. Ora in questo non per dimostrare verità di visione, la scrive, ma per dimostrare la sollicitudine, e la cura del Sole in volere annullare la Fama: siccome altri fa, levandosi, che abbia alcuna cura, che gli priema, che la mattina si delibera di menarla a fine. Senza che non si poteva in altro punto introdurre il Sole a sdegnarsi contra la Fama, se non quando glorioso la vede, cioè quando egli si leva. Ora attribuendo al Sole persona, gli attribuisce ancora albergo, il quale poeticamente è dipinto da Ovvidio nel lib. II. delle Metamorfosi, Fav. I. v. I.

*Regia Solis erat sublimibus alta columnis,*
*Clara micante auro, flammasque imitante pyropo.*

Dal qual non si parte il Petrarca in questo luogo. Il Salmo XVIII. *Soli posuit Tabernaculum in eis. Ipse autem tanquam sponsus egreditur de thalamo suo; exultabit ut gigas ad currendam viam. Ab extremo cœlorum egressus ejus; & revolutio ejus usque ad extrema eorum, & nihil est quod abscondítur a calore ejus.*

SÌ RATTO USCIVA.) Dice assai poco propriamente quello, che vuole

vuole dire. Suo intendimento è di dire, che il Sole dimorò sì poco nel suo albergo dal tramontare al levare, che Uomo avrebbe detto che niente vi si fosse fermato; ma dice solamente dell' uscir ratto, che poteva ancora avvenire dopo lunghissima dimora. Altrove, pag. 32. v. 5. per lo contrario mostra il tosto passare dal levare al tramontare.

*Appena spunta in Oriente un raggio*
*Di Sol; ch' all' altro monte*
*Dell' universo orizzonte*
*Giunto 'l vedrai per vie lunghe, e distorte.*

CINTO DI RAGGI.) Con piena luce; in dimostramento della velocità, che non si vide prima l' albore solamente.

*Alzato un poco, come fanno i saggi,*
*Guardossi intorno; e da sè stesso disse,*
*Che pensi? omai convien che più cura aggi.*

Chi vuole ben guardare, s'alza: il Sole adunque, poichè fu sormontato alquanto, guardossi intorno.

COME FANNO I SAGGI.) Credo che abbia riguardo alla voce Latina, *circumspectus*, per la quale si significa l'Uomo savio, ed accorto.

E DA SE' STESSO DISSE.) E' da presupporre ch' avendo il Sole guardato intorno, vide il Trionfo della Fama, e gliene dolse, e cominciò a pensare che vendetta ne dovesse prendere. Queste cose si colgiono dalle seguenti parole del Sole.

CHE PENSI?) Riprende sè stesso, che, quando è tempo da fare, si dia a pensare.

PIU' CURA.) In fare che Fama non trionfi, e così io non riceva scorno.

*Ecco, s' un' uom famoso in terra visse,*
*E di sua fama per morir non esce;*
*Che sarà della legge che 'l ciel fisse?*

Mostra le cagioni del suo sdegno, le quali sono due. La prima si è, che, vivendo la Fama dopo la morte, seguita che la legge del Cielo sia rotta, la quale vuole che ogni cosa sottoposta abbia fine. L' altra si è, che, crescendo altri tuttavia in fama maggiore dopo la morte di quella, che ebbe in vita, seguita che l' Uomo sia più perfetto, che i corpi superiori, li quali non sono mai per corso di tempo cresciuti in perfezione: la qual cosa accresce ancora comparando la quiete degli Uomini famosi con la fatica del corpo Solare, e col movimento.

S' UN'

S'UN' UOM FAMOSO IN TERRA VISSE.) Questo doveva bastare all'Uomo: esser famoso mentre visse. E tutta la forza sta nella parola, *In terra*.

E DI SUA FAMA PER MORIR NON ESCE.) Come esce di possessione d'ogni suo bene.

CHE SARA' DELLA LEGGE?) Cioè, sarà rotta. Di questa legge parla il Boccaccio. 1. a. 22. *Ma siccome a colui piacque, il quale essendo egli infinito diede per legge incommutabile a tutte le cose mondane aver fine.*

> *E se fama mortal morendo cresce,*
> *Che spegner si doveva in breve; veggio*
> *Nostra eccellenza al fine; onde m'increfce.*

CHE SPEGNER SI DOVEVA IN BREVE.) Perchè è mortale, e perchè così è fissa la legge del Cielo. E pon mente che disse, *Fisse* molto propriamente. Virgilio, lib. VI. Eneid. v. 622.

*— fixit leges pretio, atque refixit.*

MORENDO) E' da supplire, *L'Uomo*, è traslazione presa dalle lucerne. Se il lume, spenta la lucerna, parimente si spegne onde nasceva; medesimamente la Fama, morto l'Uomo onde nasceva, doveva spegnersi.

FAMA MORTAL.) Che doveva esser mortale: il che egli spone, dicendo,

*Che spegner si doveva in breve.—*

NOSTRA ECCELLENZA AL FINE.) L'eccellenzia del corpo Solare era in trapassare le cose di questo Mondo in lunghezza di tempo. Or se un Uomo per fama vive tanto quanto il Sole, già questa eccellenza è mancata.

> *Che più s'aspetta, o che pote esser peggio?*
> *Che più nel ciel'ho io, che 'n terra un'uomo;*
> *A cui esser egual per grazia cheggio?*

CHE PIU' S'ASPETTA?) Mostra che il perdimento di questa eccellenzia è da essere riputato grandissima sua ingiuria. Il che dimostra dal luogo dove egli si truova, e dove si truova l'Uomo, cioè dal Cielo, e dalla Terra, da fatica in pascere, e cavalcare tuttavia, dal grado suo, che è primo tra tutti i Pianeti, e corpi superiori.

A CUI ESSER EGUAL PER GRAZIA CHEGGIO?) Per la ragione che seguita appresso della fatica; che l'Uomo dopo morte non s'affatica, e il Sole s'affatica; e nondimeno non vive più l'uno, che

che l'altro, e per conseguente il Sole non ha più eccellenza, anzi meno. E per ciò chiede d'essere eguale in luogo di somma grazia all'Uomo. Nè dire che chieda d'essere eguale all'Uomo, come dicono alcuni, per rispetto dell'Anima ragionevole; che non è cosa più sconvenevole in questo luogo.

*Quattro cavai con quanto studio como,*
*Pasco nell'Oceano, e sprono, e sferzo!*
*E pur la fama d'un mortal non domo.*
*Ingiuria da corruccio, e non da scherzo,*
*Avvenir questo a me; s'io foss'in cielo,*
*Non dirò primo, ma secondo, o terzo.*
*Or convien che s'accenda ogni mio zelo*
*Sì, ch'al mio volo l'ira addoppj i vanni:*
*Ch'io porto invidia a gli uomini, e nol celo.*
*De' quali veggio alcun dopo mill'anni,*
*E mille, e mille, più chiari che'n vita;*
*Ed io m'avanzo di perpetui affanni.*

QUATTRO CAVAI.) Sono i Cavalli attribuiti al Sole per la velocità, siccome ancora i Persiani sacrificavano il Cavallo al Sole per la medesima cagione, siccome testimonia Lattanzio. Quattro medesimamente gliene assegna Ovvidio nel Lib. II. delle Metamorfosi. Fav. I. v. 153. e gli nomina,

*Interea volucres Pyrois, Eous, & Æthon*
*Solis equi, quartusque Phlegon, hinnitibus auras*
*Flammiferis implent —*

PASCO NELL'OCEANO.) Par che senta certa opinione di che la luce del Sole si nutricasse dell'umore del Mare, come fa quella della lucerna, dell'umore dell'olio.

*Tal son, qual'era anzi che stabilita*
*Fosse la terra; dì, e notte rotando*
*Per la strada rotonda, ch'è infinita.*

Gli Uomini di tempo in tempo, senza faticarsi, dopo la morte acquistan più gloria; ma il Sole non n'ha più al presente, che egli s'avesse, quando fu criato. Or che il Sole fosse criato, primachè fosse stabilita la Terra, non so come si provasse ben bene. Il primo giorno, Genesi I.3. fu criata la luce; e il terzo si divise la Terra dall'Acque; ma il quarto si criarono i Lumi maggiori del Cielo. Laonde pur pare che la Terra prima avesse stabilimento, che il Sole creazione. Ma di questo altra volta.

CH' E'

CH'E' INFINITA.) Chiama la ſtrada ſolare *Infinita*, non tanto perchè ſia ritonda, quanto perchè il ſuo girare non ha mai fine.

*P.i che queſto ebbe detto, diſdegnando* pag. 317.
*Ripreſe il corſo più veloce aſſai,*
*Che falcon d'alto a ſua preda volando.*

RIPRESE IL CORSO PIU' VELOCE ASSAI.) Pone l'effetto che ſuccedette dal conforto, che fece il Sole a sè medeſimo; che fu di camminare velociſſimamente. Il che dimoſtra per una comparazione, contuttochè la comparazione non ſignifichi eguale velocità. Or queſta comparazione, per dimoſtramento di velocità, è uſata da Stazio, Theb. lib. VIII. v. 675.

*— nec ſegnius ardens*
*Accurrit, niveo quam flammiger ales olori*
*Imminet, & magna trepidum circumligat umbra.*

e da Orazio, Carm. lib. I. Od. XXXVII.

*Remis adurgens, accipiter velut*
*Molles columbas.—*

*Più dico: nè penſier poria giammai*
*Seguir ſuo volo; non che lingua, o ſtile;*
*Tal, che con gran paura il rimirai.*

PIU' DICO.) Si corregge in accreſcimento della velocità del Tempo, pag. 35. v. 26.

*Più dico: Che 'l tornare a quel ch' uom fugge.*

NON CHE LINGUA, O STILE.) Con comparazioni, o altre vie rettoriche.

*Allor tenn' io il viver noſtro a vile*
*Per la mirabil ſua velocitate,*
*Via più ch' innanzi nol tenea gentile.*

Veduta il Petrarca la velocità del Tempo, prende cagione di biaſimare la vita, ed ogni coſa ſottopoſta al Tempo; e di ſconfortare altrui da riporre ſua ſperanza o in vita, o in coſa di queſto Mondo, adducendo ancora l'eſempio ſuo. Il biaſimo è alquanto introdotto con ordine turbatetto. Dice più volte della velocità del Tempo: più volte della brevità della vita: ſconforta più volte altrui da ſperare in coſa non perpetua, come leggendo appare.

PER LA MIRABIL SUA VELOCITATE.) Se del Sole s'intende, bene iſtà; ſe del viver, ſporre ſi dee *Velocitate*, per *Brevità* procedente dalla velocità del Tempo.

E par-

*E parvemi mirabil vanitate*
*Fermar in cose il cor che 'l tempo preme;*
*Che mentre più le stringi, son passate.*

CHE 'L TEMPO PREME.) Che sono non solamente le cose di questo Mondo transitorie, come mostra l'esperienza tutto il dì, ma ancora i Cieli, e la Terra, li quali al lungo andare verranno meno. E si può dire che sieno essi parimente premuti, ed aggravati dal peso del Tempo, e che alla fine saranno affogati.

CHE MENTRE PIU' LE STRINGI, SON PASSATE.) Ciò avviene dell'Anguilla, e dell'orecchie del Lupo. Onde quel Proverbio, *Lupum auribus teneo*. *Stringi* dunque, cioè ti diletti più in esse, e ti pare di doverne godere.

*Però chi di suo stato cura, o teme,*
*Provveggia ben, mentr'è l'arbitrio intero,*
*Fondar in loco stabile sua speme.*

MENTR' E' L'ARBITRIO INTERO.) Adamo formato da Dio con l'arbitrio intiero poteva appigliarsi al bene, e al male egualmente, e fondare sua speranza in quello che più gli piaceva; ma come ebbe eletto d'acconsentire a' sollecitamenti, ed alle persuasioni diaboliche, e consentivvi, non potè più per sè eleggere il bene, senza nuovo favor di Dio. Questo medesimo pare al Petrarca che possano fare i Descendenti d'Adamo. Ancora altrove toca quello medesimo, pag, 78. v. 12.

*Allor corse al suo mal libera, e sciolta:*
*Or' a posta d'altrui conven che vada*
*L'anima, che peccò sol' una volta.*

*Che quant' io vidi 'l tempo andar leggiero*
*Dopo la guida sua, che mai non posa;*
*I' nol dirò; perchè poter nol spero.*
*I' vidi 'l ghiaccio, e lì presso la rosa;*
*Quasi in un punto il gran freddo, e 'l gran caldo;*
*Che pur' udendo par mirabil cosa.*
*Ma chi ben mira col giudicio saldo,*
*Vedrà esser così: che nol vid' io;*
*Di che contra me stesso or mi riscaldo.*

CHE QUANT' IO VIDI ec.) ὑπέρβατον. Si dee congiugnere questo Verso, ed i seguenti con que' di sopra.

Et par-

Digitized by Google

*E parvemi mirabil vanitate*
*Fermar in cose il cor che'l tempo preme;*
*Che mentre più le stringi, son passate.*

Ed è la ragione perchè sia vanitate a sperar in cosa premuta dal Tempo.

DOPO LA GUIDA SUA.) Il Sole, il quale comunemente appresso gli Uomini è misura del Tempo col movimento suo.

I' NOL DIRÒ; PERCHE' POTER NOL SPERO.) Mostra il Petrarca d'aver gran desiderio di fare altrui manifesta la velocità del Tempo, poichè ripone ciò tra quelle cose che si spererebbono, se fosse licito il poterlo ottenere; e nondimeno tenta ne'Versi seguenti per alcuni effetti del Sole lontanissimi tra se, di dimostrarlo, dicendo che erano vicinissimi, come *ghiaccio*, e *rosa; caldo*, e *freddo*.

MA CHI BEN MIRA COL GIUDICIO SALDO.) Par che il Petrarca dica la falsità, dicendo d'aver veduto il ghiaccio, e la rosa lì presso; e'l gran freddo, e'l gran caldo quasi in un punto: laonde in iscusa sua soggiunge che ciò non è falsità, anzi verità; e così ogn'uno giudicherà, che miri con giudizio saldo, e non infermo, come fu già ancora il suo, e falso: del quale, siccome di cosa mal fatta, si pente; che in effetto, perchè sei mesi sieno tra il gran freddo, e'l gran caldo, non è tanto spazio di tempo, che altri per ciò debba mettersi a far cosa men che degna.

CHE NOL VID'IO.) Il Petrarca non vide la prestezza del Tempo: anzi essendo giovane si pensò così. Di qui alla vecchiezza, e alla morte sono, pogniamo, settanta anni, spazio lunghissimo: in questo mezzo mi trastullerò nell'amore di Laura; ed ecco in un punto è pervenuto, così gli pare, all'ultima età col pentimento.

*Seguii già le speranze, e'l van desio:*
*Or'ho dinanzi a gli occhi un chiaro specchio,*
*Ov'io veggio me stesso, e'l fallir mio:*
*E quanto posso, al fine m'apparecchio*
*Pensando'l breve viver mio; nel quale*
*Sta mane era un fanciullo, ed or son vecchio.*

SEGUII GIA' LE SPERANZE.) Non veggendo la velocità del Tempo.

OR'HO DINANZI A GLI OCCHI UN CHIARO SPECCHIO.) Della coscienza, e della memoria delle vanità passate, che mi tengon tutto pieno di pentimento.

E QUANTO POSSO.) Non intendeva d'avere l'arbitrio intiero.

STA MANE ERA UN FANCIULLO.) Virgilio, in Rosa v.45.
*Quam modo nascentem rutilus conspexit Eous,*
*Hanc rediens sero Vespere vidit anum.*

E pon mente, che il Petrarca meglio contrappone *Veglio*, e *Fanciullo* che non fa Virgilio *Nato*, e *Vecchio*, che *Nato*, e *Morto* doveva dire.

> *Che più d'un giorno è la vita mortale*
> *Nubilo, breve, freddo, e pien di noja;*
> *Che può bella parer, ma nulla vale?*

Perchè altri si poteva maravigliare che egli avesse detto, *Sta mane era un fanciullo, ed or son vecchio*. Vuole provare d'aver detto bene, provando che la vita dell'Uomo non è se non un giorno, sentendo l'Istoria di quegli animaletti che nascono nel fuoco, chiamati Pirauli, de' quali altrove abbiamo parlato.

NUBILO, BREVE ec.) In effetto.

CHE PUÒ BELLA PARER.) Alcun tempo in apparenza.

> *Qui l'umana speranza, e qui la gioja:*
> *Qu' i miseri mortali alzan la testa;*
> *E nessun sa quando si viva, o moja.*

QUI L'UMANA SPERANZA.) Si sdegna contra gli Uomini che sperano nella vita, e ne prendono gioja, e superbia, essendo cosa così brieve. Adunque *Qui*, nella vita l'umana speranza è allogata, e parimente la gioja.

ALZAN LA TESTA.) Significa superbia.

E NESSUN SA.) Non solamente è brieve la vita, ma quella brevità ancora è incerta.

QUANDO SI VIVA.) E parendogli d'aver detto male, essendo questa vita una morte, ammendando soggiugne, *o moja*. Ed *O* si pone per *Anzi*, *Quinimo*.

pag.318.

> *Veggio la fuga del mio viver presta,*
> *Anzi di tutti: e nel fuggir del Sole*
> *La ruina del mondo manifesta.*
> *Or vi riconfortate in vostre fole,*
> *Giovani; e misurate il tempo largo:*
> *Che piaga antiveduta assai men dole.*

VEGGIO LA FUGA.) ὑπέρβατον. Questi Versi vanno congiunti con quello, pag. 317. v. 27.

> *Ov'io veggio me stesso, e'l fallir mio.*

E poco appresso n'è un altro ὑπέρβατον,

> *Che piaga antiveduta assai men dole.*

Per-

Perciocchè va congiunto quel Verso con questo; ed è la ragione perchè il Petrarca ora vada mirando il fine suo. Il rimanente è detto per discorrimento Poetico. Ora la sentenzia è d'Ovvidio,

*Nam prævisa minus tela nocere solent.*

E di Dante, Parad. Cant. XVII. v. 27.

*Che saetta previsa vien più lenta.*

*Forse che 'ndarno mie parole spargo:*
*Ma io v'annunzio che voi sete offesi*
*Di un grave, e mortifero letargo.*
*Che volan l'ore, i giorni, e gli anni, e i mesi;*
*E inseme con brevissimo intervallo*
*Tutti avemo a cercar altri paesi.*

FORSE CHE 'NDARNO.) Non essendo le mie parole da voi, Letargici, ascoltate.

CHE VOLAN L'ORE.) Questa è la ragione, che se non fossero letargici, dovrebbero ascoltar le sue parole: e prendesi *Che* per *Perchè*.

TUTTI AVEMO.) *Avemo* per *Abbiamo*, e non in rima.

A CERCAR ALTRI PAESI.) Chi lo 'nferno, e chi il Paradiso.

*Non fate contra 'l vero al core un callo,*
*Come sete usi; anzi volgete gli occhi,*
*Mentr' emendar potete il vostro fallo.*
*Non aspettate che la Morte scocchi;*
*Come fa la più parte: che per certo*
*Infinita è la schiera degli sciocchi.*

CONTRA 'L VERO AL CORE UN CALLO.) E' modo di parlare preso da' Latini che dicono, *Occalluit animus*, *Obducere callum*, per *Non sentire*: siccome altri non sente di leggieri in quella parte della persona, dove ha fatto il callo. Adunque fare il callo al cuore contra il vero, è indurar tanto il cuore, che non riceva il vero.

MENTR' EMENDAR POTETE IL VOSTRO FALLO.) Disputa al lungo Agostino se l'Uomo, aspettando l'ultimo punto della vita a pentirsi, si salvi o nò; e perchè par che malagevolmente si possa salvare, perciò il Petrarca ammonisce i peccatori a non aspettar quel tempo. E fu ancora opinione Virgiliana, nel lib. VI. dell' Eneidi, v. 560.

*Distulit in seram commissa piacula mortem.*

Dicendo che, ancorachè i più aspettino quel punto, non si dee però far così: conciossiacosachè i pazzi sono i più; anzi sono infiniti.

*Poi ch' i' ebbi veduto, e veggio aperto*
*Il volar', e 'l fuggir del gran pianeta;*
*Ond' i' ho danni, e 'nganni assai sofferto;*
*Vidi una gente andarsen queta queta,*
*Senza temer di tempo, o di sua rabbia:*
*Che gli avea in guardia istorico, o poeta.*

Insino a qui il Petrarca ha confortato altrui con sue parole, e per suo esempio a non isperare in cosa che si termini con la vita: ora vuole medesimamente confortare altrui a non curar di Fama, che non par terminare con la vita, o acquistisi per iscritture degli altri, o per le sue: perciocchè ancora la Fama viene meno al lungo andare, siccome per parole di persona incerta pruova.

IL VOLAR', E 'L FUGGIR.) *Volar* significa la prestezza del venire, *Fuggir* prestezza dell' andarsene, quasicchè il Tempo non abbia presente.

OND' IO.) Dal volare, e dal fuggire.

DANNI.) Dal fuggire.

INGANNI.) Dal volare.

ASSAI SOFFERTO.) Non avendo già veduto aperto il volare, e 'l fuggire.

DEL GRAN PIANETA.) Alla vista nostra, che altre Stelle sono maggiori.

ANDARSEN QUETA QUETA.) Anzi con gran romore di fama, e gridi; ma la quiete s' intende della tranquillità dell' animo. E par che senta quello motto d' Alessandro sopra la sepoltura d' Achille, pag. 142. v. 17.

*O fortunato, che sì chiara tromba*
*Trovasti, e chi di te sì alto scrisse!*

*Di lor par più che d' altri, invidia s' abbia;*
*Che per sè stessi son levati a volo*
*Uscendo for della comune gabbia.*

DI LOR PAR PIU'.) *Lor*, per *Coloro*, *Che per sè stessi son levati a volo*. A due maniere di genti si porta invidia; a coloro che s'avvennero a Poeta, o ad Istorico, che gli celebrasse; e a coloro che con le sue Scritture s' hanno procacciata fama.

CHE D' ALTRI.) Li quali abbia in guardia Istorico, o Poeta.

INVIDIA S' ABBIA.) Io volontieri sporrei *Invidia*, per *Odio*, dal Sole, per quello che seguita, *Contra costor colui, che splende solo* ec. perciocchè gli Uomini comunemente portano più invidia ad Alessandro, che ad Omero.

CHE

Digitized by Google

CHE PER SE' STESSI SON LEVATI A VOLO.) Sente il Proverbio Latino, *Volare suis alis, aut alienis*. Cioè esser famoso per suoi scritti, o per altrui.

USCENDO FOR DELLA COMUNE GABBIA.) Avendo detto *Volare* che è degli Uccelli, soggiunse, *Gabbia*, che è parimente stanza d'Uccelli.

COMUNE GABBIA.) Adunque chiama il comune vivere degli Uomini senza spezial nome di fama per iscritture.

> *Contra costor colui che splende solo,*
> *S'apparecchiava con maggiore sforzo;*
> *E riprendeva un più spedito volo.*

COLUI CHE SPLENDE SOLO.) Cioè che, solo splendendo, oscura l'altre cose. Che non isplende solo il Sole; perciocchè e il Fuoco, e alcune Stelle, e alcune gemme, e simili splendono senza ajuto del Sole. E par che origini il nome del Sole, e che perciò sia detto *Sole*, perchè splenda solo.

S'APPARECCHIAVA.) Raddoppiando l'orzo a'suoi Corsieri: laonde κατὰ ὑπέρβατον, è da congiugnere questo Verso col terzo seguente,

*A' suoi corsier raddoppiat'era l'orzo.*

Che ciò è apprestamento del maggiore sforzo.

E RIPRENDEVA.) Ecco il maggiore sforzo.

> *A' suoi corsier raddoppiat'era l'orzo;*
> *E la Reina di ch'io sopra dissi,*
> *Volea d'alcun de' suoi già far divorzo.*

RADDOPPIAT'ERA L'ORZO.) Giuvenale, Satyr. VIII. v. 153.

*— & infundet jumentis hordea lassis.*

E LA REINA.) Effetto del maggiore sforzo del Tempo, che la Fama d'alcuni Poeti mancasse. E chiama *Reina* la Fama, la quale però nel primo Trionfo di Fama chiama simplicemente: *La bella Donna*. Laonde io sono certissimo, che non intenda di quel Capitolo, ma del rimosso, nel quale dice, pag. 340. v. 19.

*Io vidi molta nobil gente insieme*
*Sotto l'insegna d'una gran Reina.*

SOPRA DISSI.) Non mi ricorda mai di questo verbo aver letto se non il preterito, *Sopraddetto*. Laonde è da notare.

FAR DIVORZO.) Traslazione presa dal separamento del Marito, e della Moglie.

*Udii dir, non so a chi; ma 'l detto scrissi:*
*In questi umani, a dir proprio, ligustri;*
*Di cieca obblivione oscuri abissi,*

UDII DIR, NON SO A CHI.) Or per detti di persona incerta vuole provare quello, che ha proposto; cioè che Fama per iscritture al lungo andare viene meno. Prima adunque in que' detti si propone; poi per esempio d'altre cose mondane parimente vegnenti meno si dimostra: ultimamente risponde ad una tacita opposizione.

IN QUESTI UMANI, A DIR PROPRIO, LIGUSTRI.) Chiama i suoi Versi, *Umani ligustri*, attendendo tuttavia a vituperare la Fama nascente da' Versi; volendo dire che non dureranno più che i Ligustri, li quali, perchè nascono da lui, e non da albero, chiama *Umani*, a differenza degli arborei. Sente quel di Virgilio, Bucolic. Eclog. II.

*Alba ligustra cadunt.* —

Ogn'uno omai sa, che fiore sia il Ligustro, cioè il fior del Giustrico, od Olivella, o Cambrossono. Veggasi il Mattiolo Sanese sopra Dioscoride. Chiama ancora κατὰ ὑπερβολὴν i suoi Versi, *Oscuri abissi di cieca obblivione*, che i Versi sogliono essere memorie eterne di chiarissima luce.

pag.319. *Volgerà 'l Sol non pur' anni, ma lustri,*
*E secoli vittor d'ogni cerébro:*
*E vedrà il vaneggiar di questi illustri.*

VOLGERA' 'L SOL NON PUR' ANNI, MA LUSTRI.) Queste sono le parole della persona incerta; e propone che il Tempo guasterà la Fama delle scritture, e insieme assegna la ragione, rispondendo a chi avesse potuto dire, Io veggo dopo alcuni anni crescere, e non mancare la Fama, perciocchè il Sol volgerà non solamente anni, ma lustri, e secoli.

VITTOR D'OGNI CERE'BRO.) Il Sole il quale è vincitore d'ogni cielabro, e d'ogni ingegno, vincendo la fama nascente da opera di cielabro.

E VEDRA' IL VANEGGIAR.) Cioè, vedrà essere state vane le fatiche di questi, che ora pajono illustri.

*Quanti fur chiari tra Penéo, ed Ebro,*
*Che son venuti, o verran tosto meno!*
*Quant' in sul Xanto, e quant' in val di Tebro!*

TRA PENE'O, ED EBRO.) Intendi de' Poeti, e de' Letterati Greci.

IN SUL XANTO.) Non so che Troja avesse mai Scrittori famosi. Meglio era a far menzione o della Giudea, o della Fenicia.

IN VAL DI TEBRO.) Dimostra gli Autori della Lingua Latina.

*Un dubbio verno, un' instabil sereno*
*E' vostra fama; e poca nebbia il rompe:*
*E'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno.*

UN DUBBIO VERNO.) Cioè, come seguita, *un' instabil sereno*; pereiocchè il Verno sereno non può durare lungamente.

E POCA NEBBIA.) Per le parole seguenti par che chiami, *Poca nebbia*, *Gran tempo*. Il che non so come sia ben detto. Io per *poca nebbia* intenderei l'oscurità portata dal Tempo.

*Passan vostri trionfi, e vostre pompe:*
*Passan le signorie, passano i regni:*
*Ogni cosa mortal tempo interrompe;*

Per questi esempi vuole dimostrare la potenza del Tempo.

*E ritolta a' men buon', non dà a' più degni:*
*E non pur quel di fuori il tempo solve,*
*Ma le vostr' eloquenze, e i vostri ingegni.*
*Così fuggendo, il mondo seco volve;*
*Nè mai si posa, nè s' arresta, o torna,*
*Fin che v' ha ricondotti in poca polve.*

E RITOLTA A' MEN BUON'.) Lo 'nterrompere adunque ogni cosa del Tempo non è altro, se non torla ad un reo, e darla ad un non men reo. E questo è un dolersi del poco giudizio del Tempo, usato in dare le cose mortali. *E ritolta*, ripete *Ogni cosa*, per *Ciascuna cosa*, all'Ebrea.

E NON PUR QUEL DI FUORI.) Come Trionfi, Pompe, Signorie, e Regni.

IL MONDO SECO VOLVE.) Cioè le cose mortali, rivolgendole d'una mano in un'altra.

FIN CHE V'HA RICONDOTTI IN POCA POLVE.) Per morte.

*Or perchè umana gloria ha tante corna,*
*Non è gran maraviglia, s' a fiaccarle,*
*Alquanto oltra l' usanza si soggiorna.*

Ha parlato delle cose, e della vita degli Uomini: ora parla della Fama, la qual tosto non passa come Trionfi, e simili cose, nè come la vita degli Uomini: e non è maraviglia, perchè ha più corna. Io non intendo, come altri, *Corna* della superbia, che non sarebbe punto a proposito; ma intendo *Corna*, argomenti di perpetuità maggiori, che non sono quelli de' Trionfi, e della Vita, e di simili cose. Corna adunque chiama, pogniamo, in Virgilio l'elezione della Lingua, la 'nvenzione piucchè umana di Poesia, e l'altre non mai degnamente considerate parti: le quali cose il Tempo non può tosto abbattere, oltra l'usanza dell'altre cose. Adunque male s' adduce quel d'Orazio, Carm. lib. III. Od. XXI,

*— & addis cornua pauperi,*

*Ma chiunque si pensi il vulgo, o parle;*
*Se 'l viver vostro non fosse sì breve,*
*Tosto vedreste in polve ritornarle.*

SI PENSI IL VULGO.) Che la fama degli Scrittori non debba mai mancare. E pon mente *Chiunque*, neutrale.

*Udito questo (perchè al ver si deve*
*Non contrastar, ma dar perfetta fede)*
*Vidi ogni nostra gloria al Sol di neve:*

Infino a qui durano le parole della persona incerta. Ora il Poeta certificato per tali parole della verità conchiude, confessando di conoscere la brevità della Fama, e lo 'nganno del vulgo, che è non solamente in reputare felice cosa la Fama, ma ancora la lunga vita; conciossiacosachè molti in vecchiezza muojano infelici, e in puerizia felici; e la Fama non abbia sempre a durare.

VIDI.) Per fede.

OGNI NOSTRA GLORIA AL SOL DI NEVE.) Significa la brevità, e il modo del consumamento.

*E vidi 'l tempo rimenar tal prede*
*De' vostri nomi, ch' i' gli ebbi per nulla:*
*Benchè la gente ciò non sa, nè crede.*
*Cieca, che sempre al vento si trastulla,*
*E pur di false opinion si pasce,*
*Lodando più 'l morir vecchio, che 'n culla.*

AL VENTO.) Par che senta quel di Virgilio, nel lib. VI. dell' Eneidi, v. 816.

*Nunc quoque jam nimium gaudens popularibus auris.*

DI FALSE OPINION SI PASCE.) Che Dante disse, Parad. Cant. XXIX. v. 107.

*Tornan dal pasco pasciute di vento.*

LODANDO PIU' 'L MORIR VECCHIO, CHE 'N CULLA.) Con questo esempio pruova che la gente si pasce di vane opinioni.

*Quanti felici son già morti in fasce!*
*Quanti miseri in ultima vecchiezza!*
*Alcun dice; Beato è chi non nasce.*

QUANTI FELICI!) Come tutti i fanciulli Giudei, e Cristiani.
QUANTI MISERI ec.) Come Pompeo.
ALCUN DICE.) Lattanzio Firmiano, lib. III. cap. 19. *Damnant igitur vitam omnem, plenamque nihil aliud, quam malis, opinantur. Hinc nata est inepta illa sententia, hanc esse mortem, quam nos vitam putamus, illam vitam, quam nos pro morte timemus. Ita primum bonum esse, non nasci: secundum, citius mori. Quæ ut majoris sit auctoritatis, Sileno attribuitur.* Cicero in Consolatione, *Non nasci, inquit, longe optimum, nec in hos scopulos incidere vitæ: proximum autem, si natus sit, quam primum mori, tanquam ex incendio effugere violentiam fortunæ.* Ecclesiastes, cap. IV. 2. *Et laudabam ego mortuos, qui jam mortui erant, magis quam viventes, qui adhuc vivunt. Et meliorem judicavi supra hos duos eum, qui nondum fuit, quia non vidit opus malum, quod factum est sub sole.* Cicerone nelle Tuscul. *Non nasci homini longe optimum esse, proximum autem, quam primum mori.* Plinio, *Itaque multi extitere, qui non nasci optimum censent, aut quam ocyssime aboleri.*

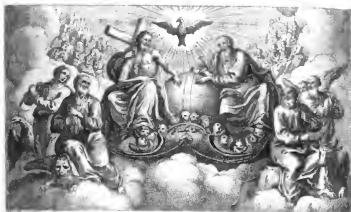


Digitized by Google

pag.320. *Ma per la turba a' grandi errori avvezza,*
*Dopo la lunga età sia 'l nome chiaro;*
*Che è questo però che sì s' apprezza?*
*Tanto vince, e ritoglie il tempo avaro:*
*Chiamasi Fama, ed è morir secondo;*
*Nè più che contra 'l primo, è alcun riparo.*
*Così 'l tempo trionfa i nomi, e 'l mondo.*

MA PER LA TURBA A'GRANDI ERRORI AVVEZZA.) Quasi dica, Se io niego che la Fama duri lunga eta, e che voglia dire che sia come Neve al Sole, la Turba, che è avvezza a' grandi errori, non mel crederà. Adunque concedalesi, che la Fama duri lunga età.

SIA'L NOME CHIARO.) Pogniamo, che il nome sia chiaro.

CHE E' QUESTO?) Nulla: perchè pure alla fine il Tempo lo consumerà.

TRION-

# TRIONFO DELLA DIVINITA'.

Io volontieri cambierei titolo a questo Capitolo ; o per dir meglio gli restituerei il suo, intitolandolo non della Divinità, ma dell'Eternità, che così leggendolo tutto, appare che si ragiona d' Eternità, e non di Divinità: senza che egli così il chiama in certi ammendamenti scritti di sua mano. Ora questo Capitolo non fu meglio riveduto, e ammendato d'alcuni altri Capitoli passati, contuttochè sia l'ultimo; perciocchè tre Rime ci sono reiterate, ANNO. INE. e VI. contra la legge del rimare. Vuole adunque il Petrarca per lo Trionfo dell'Eternità significare l'appagamento dell'uno, e dell'altro suo desiderio, che tanto lo molestavano; cioè dell'amore di Laura, e della vaghezza di Fama; perciocchè per l'Eternità cessano le principali cagioni nocive alle cose desiderate, cioè il guastamento delle bellezze di Laura, che fu per Morte; e il guastamento della Fama, che viene per Tempo, li quali per l'Eternità mancano. Prima pone uno ragionamento fra sè stesso, nel quale assegna la cagione perchè si metesse a contemplare il Trionfo dell Eternità, il quale, perchè non può essere, durando questo Mondo corrottibile, pone poi il disfacimento di tutto il Mondo, e del Tempo, come cagione del suo corrompimento. Appresso pone i beni, che si prenderanno in questa Eternità, per potere pervenire a dire di quello che lo premeva, cioè, dell'Eternità Bellezze, e dell'Eternità della Fama. Dice adunque dell'acume del pensiero, e della veduta del Somm Bene, il quale egli interpreta essere Dio, e del cessamento del male procedente dal Tempo; e colto tempo, esce a beatificare gli Eletti a quella gloria, ed a biasimare i Riprovati, assegnando le cagioni del biasimare gli uni, e parimente le cagioni del beatificare gli altri. Poi rispondendo ad una tacita domanda, s'immagina il dì di questo Trionfo esser vicino: e presa ragione, torna pure a biasimare i Riprovati, ed a commendare gli Eletti dal fine, che deono avere gli uni, e gli altri. Ultimamente racconta il colmo di questo Trionfo, per lo quale Bellezza, e Fama s'avanzeranno eternamente senza tema di Morte, o di Tempo, e spezialmente in Laura, le quali cose sopra ogn' altra desiderava.

*APOI che sotto 'l Ciel cosa non vidi*
*Stabile, e ferma, tutto sbigottito*
*Mi volsi; e dissi; Guarda, in che ti fidi?*

Non aveva il Petrarca tentato di fermare suo studio, e sua speranza, se non in due cose di questo Mondo, in Laura, e in Fama,

ma, come veduto è; e nondimeno quasi un nuovo Salomone, che avesse considerata, e presa esperienza d'ogni cosa generalmente, comincia a dire d'avere trovato ogni cosa vana, siccome il Savio nell' Ecclesiaste parimente dice. Laonde volendosi fermare in cosa stabile, ed eterna col pensiero, domandando, e rispondendo, si rivolge a Dio, sperando nella sua misericordia, benchè sia stato tardi a rivolgerglisi.

IN CHE TI FIDI?) In che cosa fidar ti dei? perchè già, veduta la 'nfermità, e la 'nstabilità dell' altre cose, aveva lasciato di sperare in loro.

*Risposi: Nel Signor; che mai fallito*
*Non ha promessa a chi si fida in lui:*
*Ma veggio ben, che 'l mondo m' ha schernito;*
*E sento quel ch' io sono, e quel ch' i' fui;*
*E veggio andar', anzi volar' il tempo;*
*E doler mi vorrei, nè so di cui.*

CHE MAI FALLITO NON HA PROMESSA.) Promette il Mondo quiete durevole in più cose, e se altri gli crede, gli pare che le possa ottenere: come nella persona amata, nella fama, nelle ricchezze ec. ma egli non attiene nulla. Promette parimente il Signor Dio a chi crede a lui, la tranquillità dell' animo, e la rimessione de' peccati, con infinite altre cose, delle quali promesse è piena tutta la Scrittura, e a niuna viene egli meno. Laonde dice Paolo, *Fidelis est Deus*. I. Cor. cap. 1. 9. E II. Corinth. cap. 1. 18. ec.

MA VEGGIO BEN.) Quantunque abbia ora fermata la sua speranza in Dio, e nelle 'nfallibili sue promesse, nondimeno l' error commesso d' essersi fidato del Mondo, gli si presenta tuttavia a gli occhi, e gli si presenta con l' ultima parte, cioè con lo scherno.

E SENTO QUEL CH' IO SONO, E QUEL CH' I' FUI.) Altrove dice, pag. 16. v. 3.

*Lasso, che son? che fui?*

volendo significare, che ora era infelice, e già era stato felice: e così per comparazione dello stato presente, e del preterito vuole aggravare la sua miseria. Ma ora non dello stato della felicità, o della 'nfelicità ragiona, ma dell' età aggravando col paragone della giovinezza, e della vecchiezza il suo peccato, dicendo, *E sento quel ch' io sono*, cioè quanto sono vecchio ora che mi sono rivolto a Dio, *e quel ch' i' fui*, cioè giovane, quando mi fidai del Mondo: il che il Petrarca chiaramente dice ne' Versi seguenti.

E VEGGIO ANDAR'.) E per questo conosce la sopravvenuta vecchiezza.

E

E DOLER MI VORREI, NE' SO DI CUI.) Contuttochè si vegga invecchiato nel peccato, ed avere così gravemente errato, si vorrebbe, se potesse, scusare, e dare la colpa ad ogni cosa, se non a sè stesso: che questo è lo schermo della malizia umana; ma la coscienza nol permette, come ancora dice Paolo, ad Rom. cap. II. 15. *Simul attestante illorum conscientia, & cogitationibus inter se accusantibus, aut etiam excusantibus in eo die, quum judicabit Dominus occulta hominum.*

> *Che la colpa è pur mia; che più per tempo*
> *Dovea aprir gli occhi, e non tardar' al fine:*
> *Ch' a dir il vero, omai troppo m' attempo.*

PIU' PER TEMPO DOVEA APRIR GLI OCCHI.) Dello 'ntelletto, siccome ora veggio,

> *— che'l mondo m' ha schernito;*
> *E veggio andar', anzi volar' il tempo.*

Quando era più giovane. *Aprir gli occhi*, vuol dire *Aver senno, e conoscenza*. Altrove significa *Nascer*, come abbiamo veduto.

NON TARDAR' AL FINE.) Dubita d' essere stato troppo a pentirsi, per quello che fu detto nel Capitolo passato di mente d' Agostino, e di Virgilio.

> *Ma tarde non fur mai grazie divine:*
> *In quelle spero, che 'n me ancor faranno*
> *Alte operazioni, e pellegrine.*

Per mostrar, che le grazie Divine non sieno mai tarde, basta il solo esempio del Ladrone in sulla Croce.

> *Così detto, e risposto; Or se non stanno*
> *Queste cose che 'l ciel volge, e governa;*
> *Dopo molto voltar, che fine aranno?*

Messa la sua speranza in Dio, e già securo dello stato suo, il Petrarca domanda che diverrà delle cose, nelle quali gli altri Uomini, ed egli infino allora soleva sperare. Perciocchè, quantunque finiscano nelle cose particolari, par nondimeno che nella sua spezie in altre particolari di tempo in tempo si conservino: come per cagione d' esempio, se la Bellezza in Laura venne meno o per tempo, o per morte, si conservò in altre Donne più giovani, e quelle morte, in altre, infino a' dì nostri, la quale, secondo il Sessa Filosofo, si truova in Donna Giovanna d' Aragona; e se la Fama fosse venuta meno, pogniamo, in Silio Italico, si conserva ancora in

in Virgilio. Ed a tempo muove questa questione, perciocchè, avendo ora allogata la sua speranza in Dio, domanda di cosa che da niuno gli poteva essere rivelata, se non dalla Scrittura di Dio.

*Questo pensava: e mentre più s'interna*
*La mente mia, veder mi parve un mondo*
*Novo, in etate immobile, ed eterna;*
pag. 321. *E 'l Sole, e tutto 'l ciel disfare a tondo*
*Con le sue stelle; ancor la terra, e 'l mare;*
*E rifarne un più bello, e più giocondo.*

QUESTO PENSAVA.) La domanda era della mente, e non della lingua.

E MENTRE PIU' S'INTERNA LA MENTE MIA.) La risposta medesimamente fu della mente, la quale internandosi nelle cose di Dio col sottile pensamento, vide quello che ne doveva avvenire. Or del distruggimento del Mondo, e della restituzione, è da vedere le Scritture, ed i buoni Interpreti d'esse, che ora qui non ho.

*Qual maraviglia ebb'io quando restare*
*Vidi in un piè colui che mai non stette,*
*Ma discorrendo suol tutto cangiare!*

Il piè è sostegno e stabilimento della cosa, onde i Latini chiamano l'aja dell'edifizio *Piede*: che per altro *Piede* è stromento da camminare, e non da stare.

COLUI CHE MAI NON STETTE.) Il Sole: ma è contrario questo a quello, pag. 309. v. 16.

*E quel che, come un'animal s'allaccia,*
*Con la lingua possente legò il Sole.*

Ma tu vedi quel, che abbiamo detto in quel luogo: Jehosua cap. x. 13. *Stetit, inquam, sol in medio cœli, & festinavit occumbere spatio unius diei. Nec fuit antea, & postea tam longa dies.* Ed i Poeti favoleggiano nel concepimento d'Ercole essersi fermato il Sole: il che sentì ancora il Petrarca, pag. 14. v. 31.

*Con lei foss'io da che si parte il Sole;*
*E non ci vedess'altri che le stelle;*
*Sol una notte; e mai non fosse l'alba.*

e pag. 172. v. 3.

*E 'l dì si stesse, e 'l Sol sempre nell'onde.*

Pallade medesimamente nell'Odissea d'Omero ψ. Νύκτα μὲν, &c. allunga una notte, per compiacere Ulisse, e Penelope.

MA DISCORRENDO SUOL TUTTO CANGIARE.) Sarebbe da

da vedere quello, *De generatione & corruptione* d'Aristotele. Ma come il Petrarca intenda questo luogo, poco appresso lo 'nterpreta:

*Non avrà albergo il Sol' in Tauro, o 'n Pesce;*
*Per lo cui variar, nostro lavoro*
*Or nasce, or more, ed or scema, ed or cresce.*

*E le tre parti sue vidi ristrette*
*Ad una sola, e quell' una esser ferma;*
*Sicchè come solea, più non s' affrette!*

LE TRE PARTI SUE.) Preterito, presente, e futuro; che l'altre sono spezie di queste generali.
AD UNA SOLA.) Presente.
E QUELL' UNA ESSER FERMA.) Perchè molti disputano che non si truovi presente; conciossiacosachè consista di preterito, e di futuro.

*E quasi in terra d' erba ignuda, ed erma,*
*Nè fia, nè fu, nè mai v' era anzi, o dietro;*
*Ch' amara vita fanno, varia, e 'nferma.*

A me pare questo passo forte, pure vedremo di trapassarlo in questa guisa. Aveva detto il Poeta, che vide restare in un piè colui che mai non stette; poi interposti quattro Versi κατὰ ὑπερβατὸν soggiunge che lo vide restare non sopra l' acqua, non in aere, cose poco stabili, e ferme; ma *quasi in terra d' erba ignuda, ed erma*, per le quali parole si significa tanta durezza di terra, che non possa produrre erba, o altra pianta, come comuuemente sono i Diserti, e le Solitudini: la qual cosa assai pienamente significò, dicendo *erma*. Non mi posso se non maravigliar d' alcuni che credono che il Petrarca voglia mostrar per questo Verso la costanza dell' Eternità, e del Mondo nuovo, dicendo che, come la terra nuda d'erba, ed erma è sempre una medesima senza mutazione alcuna, così sia l' apparenza del Mondo nuovo; perciocchè non con Diserto, ma con Giardino avrebbe dimostrato questo, che ciò si poteva molto meglio con Giardino, che con Diserto dimostrare, e più gli s' acconveniva.

NE' FIA, NE' FU ec.) Fermatosi il Sole, seguita, che in quel nuovo Mondo non sia nè futuro, nè preterito, il che egli significa con *Fia*, e, *Fu*, e *Anzi*, e *Dietro*; e i Verbi *Fia*, e *Fu*; e gli avverbj *Anzi*, e *Dietro*, divengono nomi, e come primo caso si governano dal Verbo *Era*. Ora per *Anzi*, e per *Dietro* non vuole levar via il sito del luogo, ma solamente il tempo avvenire, ed il passato: siccome gli Antichi figurando il Tempo sotto la forma di Gia-

Giano, l'effigiavano con due volti, uno riguardando innanzi, e l' altro indietro. O dì, e più mi piace, che non v'era *anzi*, o *dietro*, non avendo riguardo al tempo, nè al luogo, ma alla vista; che se l'Uomo guarda innanzi, non vede dietro, se dietro, non vede innanzi: e chiaramente par che intenda così per quello che seguita, *Passa'l pensier*; e di sotto, pag. 322. v. 13.

*Quanti spianati dietro, e innanzi poggi,*
*Ch' occupavan la vista!* —

CH' AMARA VITA.) Non ha dubbio niuno, che i mali della vita procedono dal tempo, e dall'ignoranza delle cose preterite, e future.

> *Passa'l pensier, siccome Sole in vetro;*
> *Anzi più assai: però che nulla il tene:*
> *O qual grazia mi fia, se mai l'impetro,*
> *Ch' i' veggia ivi presente il sommo bene,*
> *Non alcun mal; che solo il tempo mesce,*
> *E con lui si diparte, e con lui vene!*

PASSA'L PENSIER.) In questo Mondo nuovo non s'avrà bisogno d'uso d'occhi della fronte, che quelli della mente suppliranno. Altrove attribuisce l' effetto, che qui attribuisce al pensiero, agli occhi di Laura, pag. 77. v. 23.

*Poi che vostro vedere in me risplende,*
*Come raggio di Sol traluce in vetro.*

PERO' CHE NULLA IL TENE.) Quantunque il raggio del Sole penetri il corpo trasparente del Vetro, pur meglio risplenderebbe, se non vi fosse niuno corpo impeditivo, siccome avviene al pensiero de' Beati nell' Eternità.

CH' I' VEGGIA IVI PRESENTE IL SOMMO BENE.) Poi che avrà impetrata la grazia dell'acume dell'pensiero, l'userà in contemplare Dio, che è il Sovrano Bene. E perchè gli pareva, avendo detto, *Il sommo bene*, d'avere poco sposto il suo pensiero, κατὰ ὑπέρβατον, e il più lungo, che abbia ancora usato, soggiunge dopo 17. Versi, che cosa sia questo Sommo Bene con più parole:

*Quel che'l mondo governa pur col ciglio* ec.

NON ALCUN MAL; CHE SOLO IL TEMPO MESCE.) *Che*, non referisce *Alcun male*, ma *Male* solamente. *Solo*, si può referire a *Male*: quasi dica, il Tempo mesce male solamente, e non punto di bene. E perchè alcuno poteva pure dire, Il Tempo ancora pone fine al male, soggiugne, che vero è che il male si parte col tempo, ma nella partita di quello ne sopravviene col tempo un'altro in guisa che il fine dell'uno male è principio dell'altro. Si può ancora referire al Tempo, dicendo che solamente il Tempo, e non al-

tro

tro è cagione d'ogni male. *Mesce*, alla Latina; traslazione presa da'ministri che danno a bere. Catullo, Epigram. XXVII. v. 2.

*Misce mi calices amariores.*

Dante, Parad. Cant. XVII. v. II.

*— ma perchè t' ausi*
*A dir la sete, sì che l'uom ti mesca,*

*Non avrà albergo il Sol' in Tauro, o 'n Pesce;*
*Per lo cui variar, nostro lavoro*
*Or nasce, or more, ed or scema, ed or cresce.*

Che il Sole non sia per avere albergo in Tauro ec. non viene a dire altro, se non che non sarà Tempo, non essendo altro il Tempo, che misura del movimento de' Cieli, e spezialmente del Sole, il quale ha sempre suo albergo in alcun de' segni del Zodiaco.

PER LO CUI VARIAR.) D'Oriente in Occidente, e d'un segno in un'altro, ora accostandosi più a Settentrione, ed ora a Mezzodì.

NOSTRO LAVORO.) Tutte le cose di questo Mondo, le quali si fanno in noi, e per noi.

OR NASCE, ec.) Questi sono effetti del Tempo. Ma è da vedere Aristotele, *de Generatione, & Corruptione*.

*Beati spirti, che nel sommo coro*
*Si troveranno, o trovano in tal grado,*
*Che sia in memoria eterna il nome loro!*

Avendo il Petrarca posto lo stato dell'Eternità, e lo stato del presente Mondo, mette un grido, rallegrandosi con loro, che saranno nell'Eternità; e similmente un altro, avendo compassione a coloro che si fidano del presente Mondo. Or divide gli Eletti a quella felicità prima in Ispirti, e in Uomini; e poi divide gli Spirti in quelli che già sono beatificati, e in quelli che s'hanno a beatificare. Dicendo, *si troverrano*, par che intenda, Purgati che saranno; *o trovano*, essendo già purgati. E se così intende, segue l'opinione di coloro che tengono il Purgatorio. *

IN TAL GRADO.) In tal ordine: traslazione presa dal teatro, dove erano i gradi distinti da sedere secondo le qualità delle persone.

CHE SIA IN MEMORIA.) Par che intenda del libro de' Viventi, di cui parla la Scrittura. Apoc. III. 5. e XX. 15.



* Il Fontanini pagina 505. da queste parole del Castelvetro argomenta, ch'egli di concerto cogli Eretici non ammetta il Purgatorio. Ma quando non si voglia cavillare, possono sanamente interpretarsi, se per *coloro* s'intendano i Cattolici, fra' quali, come dice il Muratori, anch'io mi pregio d'essere, avrebbe potuto rispondere.

Digitized by Google

*O felice colui che trova il guado*
*Di questo alpestro, e rapido torrente*
*C' ha nome Vita, ch' a molti è sì a grado!*

Parla di coloro che ancora vivono in questo Mondo.

CHE TROVA IL GUADO.) Il quale è Cristo. Joan. cap. XIV. 6. *Ego sum via.*

DI QUESTO ALPESTRO ec.) Chi non truova il guado; cioè chi non va per la via di Cristo, affoga in questo torrente della vita; e prendelo per tutti i piaceri, che si prendono mentre l'Uomo vive,

*Misera la volgare, e cieca gente,*
*Che pon qui sue speranze in cose tali,*
*Che 'l tempo le ne porta sì repente!*
*O veramente sordi, ignudi, e frali,*
*Poveri d' argomento, e di consiglio,*
*Egri del tutto, e miseri mortali!*

Chiama gli Uomini mondani *Miseri*, e perchè per sè stessi non sanno, e perchè non vogliono ascoltare i sani consigli.

CIECA.) Adunque, perchè elegge quello, che non dovrebbe, appigliandosi a cose così instabili.

SORDI.) Non ascoltando l' ammonizioni sane.

IGNUDI.) Delle cose in che pongono la loro speranza.

POVERI D'ARGOMENTO, E DI CONSIGLIO.) τὸ αὐτό. Se sono poveri d' argomento, non sanno per sè stessi giudicare tra il bene, e 'l male, il che si fa argomentando: se sono poveri di consiglio, segno è che non lo ricevono, essendo loro porto.

EGRI DEL TUTTO, E MISERI MORTALI.) Aggiunti dati da Virgilio, in separati luoghi però, a' mortali, lib. I. Georg. v. 237.

*— duæ mortalibus ægris*
*Munere concessæ Divum, —*

lib. II. Æneidum. v. 268.

*Tempus erat, quo prima quies mortalibus ægris*
*Incipit. —*

lib. XII. Æneidum. v. 850.

*— acuuntque metum mortalibus ægris.*

lib. III. Georgicor. v. 66.

*Optima quæque dies miseris mortalibus ævi*
*Prima fugit. —*

lib. XI. Æneidum. v. 182.

*Aurora interea miseris mortalibus almam*
*Extulerat lucem. —*

*Quel;*

Digitized by Google

*Quel che'l mondo governa pur col ciglio,*
*Che conturba, ed acqueta gli elementi:*
*Al cui saper non pur'io non m'appiglio,*
*Ma gli Angeli ne son lieti, e contenti* pag 321.
*Di veder delle mille parti l'una;*
*Ed in ciò stanno desiosi, e'ntenti.*

Dagli effetti grandi dimostra Dio. Gli altri Signori con molti Rettori, e Gride, e Bandi, e Sergenti non possono governare una Città, e Dio col ciglio solo governa tutto il Mondo. Par preso da Orazio, Carm. lib. III. Od. I.

*— Jovis*
*Cuncta supercilio moventis.*

CHE CONTURBA, ED ACQUETA GLI ELEMENTI.) Solo effetto di Dio si è fare tempesta. Per questo effetto Davidde mostra la potenzia Divina nel Salmo XVIII, e nel Salmo XXIX. e Job cap. XXXVII.

AL CUI SAPER NON PUR'IO NON M'APPIGLIO.) Assai duramente detto, volendo dire, tanto è profondo il suo senno, che non può esser compreso dal mio intelletto. E sente quel di Paolo ad Romanos, cap. XI. 33. *O profunditatem divitiarum, & sapientiæ cognitionis Dei, quam inscrutabilia sunt judicia ejus. Quis enim cognovit mentem Domini?* Dunque, *non pur'io non m'appiglio*, cioè, non pur non m'accosto io, che sono mortale: e intende di tutto il sapere.

ED IN CIÒ STANNO DESIOSI, E'NTENTI.) Si contentano gli Angeli di veder delle mille parti l'una; ed è tanto vaga, e grande quella una, che non la veggono compiutamente in guisachè il desiderio, e l'attenzione si rimetta.

*O mente vaga al fin sempre digiuna!*
*A che tanti pensieri? un'ora sgombra*
*Quel che'n molt'anni appena si raguna.*

O MENTE VAGA!) Questa è la pruova di quel motto, pag. 321. vers. 28.

*Misera la volgare, e cieca gente.*

Adunque o gli avvisi tornano fallaci, o nò; se tornano fallaci, è misera la gente; se nò, in un punto si consuma l'acquisto fatto in molti anni: e così è medesimamente misera la gente.

AL FIN SEMPRE DIGIUNA.) Perchè niuno de' suoi pensieri ha avuto effetto, e questo è la prima parte.

UN'ORA SGOMBRA.) Questa è la seconda parte, quando i pen-

fieri hanno avuto effetto, ma fenza durata. Simil fentenza, pag. 196. v. 26.

*Com' perde agevolmente in un mattino*
*Quel, che 'n molt' anni a gran pena s' acquifta!*

*Quel che l' anima noftra preme, e 'ngombra,*
*Dianzi, adeffo, ier, diman, mattino, e fera,*
*Tutti in un punto pafferan, com' ombra.*

QUEL CHE L'ANIMA NOSTRA PREME.) Quantunque gli avvifi noftri, potrebbe dire alcuno, non abbiano compimento, o avendolo, fia molto brieve, nondimeno la rimembranza delle cofe paffate, e la fperanza delle future non ci lafcia credere quello, che tu dì. A quefto, ora rifpondendo, dice che, fopravvenendo la fine del Mondo, cefferanno; perciocchè cefferà la loro cagione, che è il tempo paffato, e 'l futuro.

DIANZI, ADESSO, IER, DIMAN, MATTINO, E SERA.) Pone il Petrarca in quefto Verfo il preterito, e 'l futuro in tre guife diftinto per diverfi intervalli. *Dianzi*, per preterito molto proffimo: *Adeffo*, per men proffimo: e *Ier*, per alquanto lontano: *Diman* pone per lo dì di domane futuro: *Mattino*, per la parte men lontana del dì di domane: e *Sera*, per la parte più lontana d' effo dì di domane. Parmi bene che, *Mattino*, *e fera* in quefta maniera fieno pofti poco propriamente, poichè fignificano certa ora del dì, e non tempo paffato, o venturo. Or che, *Adeffo*, fi debba prendere per tempo paffato, oltre a gli altri Poeti antichi, ce lo moftra Dante, dove diffe, Purg. Cant. I. v. 61.

*Sì, com' i' diffi, fu' mandato adeffo.*

e Purgat. Cant. XXIV. v. 113.

*E noi venimmo al grand' arbore, adeffo.*

E Dante da Majano, dove dice,

*Talor penfando fon sì coraggiofo,*
*Che fpero demandar del bel piacere.*
*Poi quel penfiero ublio, e paurofo*
*Divengo adeffo, e taccio il mio volere.* e,
*Sì gran temenza entro lo cor mi vene,*
*Quando eo riguardo fua gran fegnoria,*
*Che adeffo quanto ardire aggio en balìa*
*Si parte, che di me punto non tene.*

TUTTI IN UN PUNTO PASSERAN, COM' OMBRA.) Quel che Davidde diffe della vita fua, Salmo CI. 12. *Dies mei ficut umbra declinaverunt*. E altrove il Petrarca, pag. 224. v. 1.

*I dì miei più leggier che neffun cervo,*
*Fuggir com' ombra. —*

Ora dice del tempo di tutto il Mondo.

Non

*Non avrà loco fu, sarà, nè era;*
*Ma è solo, in presente, e ora, e oggi,*
*E sola eternità raccolta, e'ntera.*

Torna con altra via a dire del cessamento del preterito, e del futuro.

Ma e' solo, in presente.) Il che ancora altrimenti dice, *ora, ed oggi.*

E sola eternita' raccolta, e'ntera.) Dice *Raccolta*, per quello, che poco appresso dirà,
*Non sarà più diviso a poco a poco,*
*Ma tutto insieme.* —

Intera.) Cioè, che mai non avrà fine.

*Quanti spianati dietro, e innanzi poggi,*
*Ch'occupavan la vista! e non fia in cui*
*Nostro sperar', e rimembrar s'appoggi:*
*La qual varietà fa spesso altrui*
*Vaneggiar sì, che'l viver pare un gioco,*
*Pensando pur, Che sarò io? che fui?*

Quanti spianati.) Fu questo Verso sposto sopra quello, pag. 321. v. 11.
— *nè mai v'era anzi, o dietro.*

E non fia in cui Nostro sperar.) Essendo ogni cosa presente, cessa la memoria, e la speranza, per le quali altri passa il tempo, quasi senza accorgersene. O dì, *In cui s'appoggi*, cioè, in cui abbia suo essere.

Che sarò io?) Sperando.

Che fui?) Rimembrando.

*Non sarà più diviso a poco a poco,*
*Ma tutto insieme; e non più state, o verno,*
*Ma morto'l tempo, e variato il loco:*

Non sara' piu' diviso.) Il Tempo, come è ora. E come prenda questa divisione, soggiunge, *non più state, o verno*, per le quali stagioni si comprende ogni altra distinzione di tempo.

Ma morto'l tempo.) Perchè non sia diviso, non sarà però tempo? quasi che altri credesse che, per non esser diviso, fosse una perpetua state, o verno.

E variato il loco.) Per quello, che disse,

*Quanti spianati dietro, e innanzi poggi,*
*Ch' occupavan la vista.* —

*E non avranno in man gli anni 'l governo*
*Delle fame mortali; anzi chi fia*
*Chiaro una volta, fia chiaro in eterno.*

Se il Tempo è veleno alla Fama, come abbiamo veduto nel Capitolo prossimo passato, ogn'uno si può immaginare, che governo facciano gli anni delle Fame, cioè gli anni non oscureranno più le Fame.

ANZI CHI FIA CHIARO UNA VOLTA.) Entra a far pruova della felicità detta da lui di sopra, pag. 321. v. 22.
*Beati spirti, ec.*

*O felici quell' anime che 'n via*
*Sono, o saranno di venir al fine*
*Di ch' io ragiono; quandunqu' e' si sia!*
*E tra l' altre leggiadre, e pellegrine,*
*Beatissima lei che Morte ancise*
*Assai di qua dal natural confine!*

O FELICI QUELL' ANIME!) Par che senta opinione diversa dalla soprapposta, quando disse, *o si trovano in tal grado*, dicendo ora, *sono in via*, quasi ancora non sieno pervenuti al fine. Ma di che egli intende, che alcuni sono in Beatitudine, e la godono; ma non sono ancora pervenuti al fine: il che all'ora sarà, quando risusciteranno co' corpi; la qual cosa dimostra di sotto, pag. 324. v. 9.
*Ma 'l Ciel pur di vederla intera brama.*
E ciò sarà dopo il disfacimento del Mondo.

QUANDUNQU' E' SI SIA.) Della fine del Mondo vedi Andrea Osiandro, ed il Petrarca poco appresso ne torna a dire, *Quandunque*, per *Quando*, Dante, Parad. Cant. XXVIII. v. 15.
*Quandunque nel suo giro.* —
Parimenti, Purgat. Cant. IX. v. 121.
*Quandunque l' una d' este chiavi falla.*

BEATISSIMA LEI CHE MORTE ANCISE.) Per queste parole dimostra Laura, ma assai confusamente; perciocchè molte altre Donne sono morte di qua dal natural confine. Il natural confine si è il corso natural della vita di cento, o d'ottanta anni.



Digitized by Google

*Parranno allor l'angeliche divise,*
*E l'oneste parole, e i penfier casti*
*Che nel cor giovenil Natura mise.*

Parla delle virtù dell'Animo infufe dalla Natura. *Parranno*, per *Appariranno*. Apulejo ufa *Paruerit*, per *Apparuerit*. Dante, Infern. Cant. II v. 9.

*Qui si parrà la tua nobilitate.*

Seneca, in Hercule Oetheo, Act. I. v. 8.

*— parui certe Jove*
*Ubique dignus, —*

per, *Apparui*.

ANGELICHE DIVISE.) Onde nafce *Guife*: e tanto vale *Divise* in questo luogo, quanto *Guise*.

CHE NEL COR GIOVENIL NATURA MISE.) Picciola loda di Laura, se nella giovenile età ebbe i suoi penfieri casti per natura. Ma ben farebbe stata loda maggiore, se per abito acquistato gli avesse avuti tali.

*Tanti volti che 'l tempo, e Morte han guasti,*
*Torneranno al lor più fiorito stato;*
*E vedrassi ove, Amor, tu mi legasti:*

Parla della bellezza del Corpo; e perchè era già guasta nella sepoltura, dice che per refurrezione ritornerà nel suo pristino stato: e a dimostrare l'eccellente bellezza di Laura, usa questa via. Dice che tutte le belle Donne rifurgeranno, e nondimeno tanto è bella Laura, che tra tutte farà fenza altra dimostrazione riconofciuta per la più bella. Adunque, *Tanti volti* ec. e per confeguente quello di Laura tornerà al più fiorito stato, ed essendo più bello degli altri,

*— vedrassi ove, Amor, tu mi legasti.*

*Ond'io a dito ne farò mostrato;* pag. 323.
*Ecco chi pianse sempre, e nel suo pianto*
*Sopra'l riso d'ogni altro fu beato:*

Veduta la bellezza di Laura, e riconofciuta per la più eccellente fra tutte l'altre, ne feguirà gloria al Petrarca, ed a Laura. Al Petrarca, perchè farà commendato per acutissimo confideratore di bellezza, e mostrato a dito per tale; a Laura, fentendofi ella efaltare fopra ogni altra. Or questo effer mostrato a dito, è prefo dall'Istoria. Si racconta che Demostene fi rallegrò fuor di mifura, perchè una vecchia Ateniefe il dimostrò a dito dicendo, ὗτος ἐςὶ Δημοσθένης.

Boccaccio, 206. b. 1. *Egli non poteva andar per via, che egli non fosse da' fanciulli mostrato a dito, i quali dicevano, Vedi colui che giacque con la Ciutazza.*

ECCO CHI PIANSE.) E' da supplire, *Dicendo il mostratore*. Gran lode d'onestà in Donna, che il suo Amante sempre pianga, e mai non gioisca; che ciò non procede se non da somma onestà.

E NEL SUO PIANTO.) Gran lode di bellezza, e di virtù in Donna, che il pianto dell' Amante sia reputato bene impiegato, e da più che il riso degli altri. Questa sentenza ha detta più volte, pag. 118. v. 14.

*Che bel fin fa chi ben' amando more.*

e, pag. 136. v. 12.

*— che languir per lei*
*Meglio è che gioir d' altra —*

e, pag. 156. v. 10.

*Ben non ha'l mondo che'l mio mal pareggi.*

*E quella di cu' ancor piangendo canto,*
*Avrà gran maraviglia di sè stessa*
*Vedendosi fra tutte dar il vanto.*

*Ancor*, non significa in questo luogo tempo, ma *Eziandio*, e il sentimento è quel medesimo già detto di sopra. Della quale io godo, e gioisco, eziandio che pianga, e che per lei continuamente mi truovi in dolore.

AVRA' GRAN MARAVIGLIA DI SE' STESSA.) Per umiltà, non miga per ignoranza della sua bellezza, e del suo valore.

*Quando ciò fia, nol so; sassel propri' essa:*
*Tanta credenza a' più fidi compagni*
*Di sì alto secreto ha chi s' appressa.*

QUANDO CIÒ FIA, NOL SO.) Matteo, cap. XXIV. 36. *Caeterum de die illo, & hora nemo scit, ne angeli quidem caelorum, nisi Pater meus solus.* Marco, cap. XIII. 32. *De die autem illo nemo scit, neque Angeli caeli, neque Filius, nisi Pater.* E senza aver riguardo a queste Scritture, afferma che ella il sa, e che la credenza di sì alto secreto è commessa a coloro che hanno i compagni più fedeli, e secreti, che non ha esso Poeta; il quale trovandosi in terra, non ha se non Uomini berlingatori per compagni: volendo dire che coloro, che sono in Cielo, dove hanno i compagni fidi, il sanno ottimamente, e che niuno vivente il sa.

Credo

Google

*Credo che s'avvicini: e de' guadagni*
*Veri, e de' falsi si farà ragione:*
*Che tutte sieno allor' opre di ragni.*

CHE S'AVVICINI.) Il tempo quando ciò sia, ancorachè nol sappia. Le ragioni che lo muovono a così credere, non dice egli. Ma quali elle sieno, se altri le desiderasse sapere, potrebbe vedere il Libretto d'Andrea Osiandro, *De fine mundi*. O, *De ultimis temporibus*.

E DE' GUADAGNI VERI, E DE' FALSI.) Nel Giudizio universale si farà di nuovo ragione sotto altri Giudici, e con altra esaminazione, che non è fatta, o si fa in questo Mondo, e si separeranno con gran diligenzia i guadagni veri da' falsi, non per opinioni d'Uomini, ma di Dio, e della Verità.

CHE TUTTE.) Le ragioni fatte infino allora.

FIENO ALLOR'OPRE DI RAGNI.) Si danneranno come fatte male, nè avranno più forza, che le tele de' ragni, le quali si rompono per ogni minimo empito. In questo Mondo molti, per opere fatte, credono d'avere fatto gran guadagno appresso a Dio, che si troverà essere falso guadagno, o fallamente creduto, quando si ritornerà a rivedere i libri, e i conti.

*Vedrassi quanto in van cura si pone;*
*E quanto indarno s'affatica, e suda;*
*Come sono ingannate le persone.*
*Nessun secreto fia chi copra, o chiuda:*
*Fia ogni conscienza o chiara, o fosca*
*Dinanzi a tutto'l mondo aperta, e nuda:*

VEDRASSI QUANTO IN VAN.) Pone per l'opere di fuori vane, come si conosceranno i falsi guadagni.

NESSUN SECRETO FIA CHI APRA, O CHIUDA.) Pone per l'opere, e per gli pensieri dentro, come si conosceranno i falsi guadagni. E l'ordine è tale; è da trarre la negazione di *Nessuno*, e da dir così, *Non fia chi apra, o chiuda alcun secreto*. Non farà bisogno, per sapere i pensieri passati degli Uomini, di propria confessione; nè, tacendogli, perciò non si sapranno, per quello che seguita.

CHIARA, O FOSCA.) Sente il Proverbio Latino, *Albus, an ater*. Catullo, Epigram. XCII. v. I.

*Nil nimium studeo, Caesar, tibi velle placere,*
*Nec scire utrum sis albus, an ater homo.*

E fia

*E sia chi ragion giudichi, e conosca:*
*Poi vedrem prender ciascun suo viaggio,*
*Come fiera cacciata si rimbosca;*

Finito il processo, il Giudice giusto, e intendente determina. Poteva essere manifesta ogni coscienza, e poteva mancar Giudice che la conoscesse, o conoscendola, che giudicasse dirittamente, per ciò soggiunse questo Verso.

POI VEDREM.) L'esecuzione della sentenza.

COME FIERA CACCIATA SI RIMBOSCA.) Ancorachè i Dannati andassero in fuoco eterno per la sentenza data da Cristo, nondimeno anderieno così veloci, senza che vi fossero spinti, come va veloce la Fiera cacciata al Bosco, dove è lo scampo suo. E ciò avviene per quello, che dice Dante, Infern. Cant. III. v. 124.

*E pronti sono a trapassar del rio,*
*Che la divina giustizia li sprona,*
*Sì che la tema si volge in disio.*

*E vedrassi in quel poco paraggio,*
*Che vi fa ir superbi, oro, e terreno*
*Essere stato danno, e non vantaggio:*

Ritorna a dire della vanità de' guadagni falsi, per poter dire de' veri, de' quali non aveva ancora parlato, quantunque gli avesse proposti.

PARAGGIO.) Intendo qui per *Comparigione*, e voglio che sia parola atta al giudizio. Significa ancora altro, ma ha altra origine.

CHE VI FA IR SUPERBI.) Il che disopra disse,

*— quanto in van cura si pone ec.*

*E'n disparte color che sotto'l freno*
*Di modesta fortuna, ebbero in uso*
*Senz' altra pompa di godersi in seno.*

COLORO.) Vedransi; e questi saranno coloro che avranno fatti veri guadagni.

SOTTO'L FRENO DI MODESTA FORTUNA.) Par che intenda di Nemesi Dea, la quale non è altro, che la Fortuna modesta con un freno, della quale sono molti Epigrammi Greci. Cioè contentandosi della sua mezzanità, e frenandola tacitamente, senza superbia si goderono.

DI GODERSI IN SENO.) Tibullo, lib. 4. Eleg. XII. v. 7.

*Nil opus invidia est; procul absit gloria vulgi,*
*Qui sapit, in tacito gaudeat ille sinu.*

Prop-

Digitized by Google

Properzio, lib. 2. Eleg. XVII. v. 68.

*Tu tamen interea, quamvis te diligat illa,*
*In tacito cohibe gaudia clausa sinu.*

*Questi cinque trionfi in terra giuso*
*Avem veduti, ed alla fine il sesto,*
*Dio permettente, vederem lassuso;*

Questa è la conclusione non solamente di questo Capitolo, ma di tutti gli altri ancora, dalla quale chiaramente si coglie la 'ntenzione del Poeta.

CINQUE TRIONFI.) D'Amore, di Castità, di Morte, di Fama, di Tempo.

IN TERRA GIUSO AVEM VEDUTI.) Per sogno; cioè il sogno mio è stato di vedere i cinque Trionfi in Terra; e il sogno mio è stato di vedere il sesto in Cielo, il quale spero di vedere. E qui bisogna presupporre che il sonno si fosse rotto.

DIO PERMETTENTE.) Non ispera d'andare in Cielo per virtù di sue proprie opere, ma sì per la Grazia Divina. (*)

*E'l tempo disfar tutto, e così presto;*
*E Morte in sua ragion cotanto avara;*
*Morti saranno insieme e quella, e questo:*

Dal

(*) S'accenna dal Fontanini questo luogo alla pagina 504. per conferma di ciò ch'egli avea detto di sopra, cioè che il Castelvetro non ammetta la necessità delle buone opere per salvarsi; e insieme cita la pagina antecedente; ma in questa io non trovo che si favelli dell' opere veramente buone, ma solo delle buone in apparenza: e nella pagina seguente, se pare, che il Castelvetro non attribuisca alle buone opere, ma solo alla Divina grazia l'acquisto del Cielo; si può dire col Signor Muratori, che quantunque esso Castelvetro si conformasse alla Dottrina della Cattolica Chiesa intorno al merito delle buone opere; egli nondimeno amava forse meglio il dire, come espression più lodevole, e più conforme all' umiltà Cristiana, che speriamo il Paradiso non già per le nostre buone opere; ma sì bene per la grazia, e misericordia di Dio, e per gl'infiniti meriti di Gesù Cristo. E in così dire s'accordava cogl' insegnamenti del Concilio Tridentino, che nella Sessione 14. Capitolo 10. dice in questo modo: *Non habet homo, unde glorietur; sed omnis gloriatio nostra in Christo est, in quo vivimus, in quo meremur, in quo satisfacimus:* e coi sentimenti della Chiesa che prega: *Deus, qui conspicis, quia ex nulla nostra actione confidimus;* e nel Canone della Messa: *Intra quorum nos consortium, non æstimator meriti, sed veniæ quæsumus largitor admitte.*

Dal Trionfo dell'Eternità feguita il disfacimento di que' Trionfatori che avevano disfatti gli altri, ed effi non erano ftati disfatti, come della Morte, e del Tempo; che il Tempo aveva disfatta la Fama, e non la Morte. E la Morte aveva disfatta Laura, che con la fua Caftità aveva disfatto Amore. Laonde per lo Trionfo dell'Eternità feguita, che Laura torni viva, e la Fama medefimamente, e muoja effa Morte, e il Tempo. L'ordine è tale. E vedremo disfar, per *Disfarfi*, il Tempo tutto, quantunque paja lunghiffimo, e prefto, cioè velociffimo in guifa che per fua velocità non fuggirà il disfacimento. Si potrebbe ancora dire, *Prefto* a disfare la Fama.

E MORTE IN SUA RAGION COTANTO AVARA.) Non oftante che Morte foglia non voler rimettere nulla di fua ragione in ammazzare altrui; farà ella quafi in ifcambio morta, e disfatta.

MORTI SARANNO INSEME E QUELLA.) La Morte fu morta per la morte di Crifto, in quanto già fi fapeva che non uccideva eternamente, poichè fi doveva rifufcitare: ma ora farà morta, cioè, non uferà più fuo uffizio d'uccidere, non morendo più niuno.

*E quei che fama meritaron chiara,*
*Che'l tempo fpenfe; e i bei vifi leggiadri*
*Che'mpallidir fè'l tempo, e Morte amara;*
pag. 314. *L'obblivion, gli afpetti ofcuri, ed adri,*
*Più che mai bei tornando, lafceranno*
*A Morte impetuofa i giorni ladri.*

E QUEI CHE FAMA ec.) Morto il Tempo, e la Morte, feguita, che i famofi divengano chiari, e i morti rifufcitino. Or l'ordine, e il fentimento è quefto. *E quei che Fama* ec. *e i bei vifi leggiadri* ec. *lafcieranno l'obblivione, e gli afpetti ofcuri, ed adri*, ec. *a Morte impetuofa, a i giorni ladri:* che così è da leggere, e non *i giorni ladri*. Adunque quei, la cui Fama fu fpenta dal Tempo, il che fignifica obblivione, lafcieranno quefta obblivione a i giorni ladri, cioè al Tempo, che fura ogni cofa a lungo andare; che, effendo effo morto, morrà con lui l'obblivione. E i bei vifi leggiadri, fatti impallidir da Morte, e dal Tempo, lafcieranno gli afpetti ofcuri, ed adri, che è lo 'mpallidir detto di fopra, effendo effi vifi tornati belli, come prima, alla Morte impetuofa, cioè con lei fi morranno.

*Nell'età più fiorita, e verde aranno*
*Con immortal bellezza eterna fama:*
*Ma innanzi a tutti ch'a rifar fi vanno,*

*E quel-*

Digitized by Google

*E' quella che piangendo il mondo chiama*
*Con la mia lingua, e con la stanca penna:*
*Ma 'l Ciel pur di vederla intera brama.*

Nell'eta' piu' fiorita.) Della restituzione dell'età dell'umana generazione sono da vedere i Maestri in Divinità.
Con immortal bellezza.) Riguarda Morte.
Eterna fama.) Riguarda Tempo.
Ma innanzi a tutti.) Per lo desiderio, come dirà poco appresso, dell'Anime Beate, di vedere Laura col Corpo.
Che piangendo il mondo chiama.) Gli Uomini di questo Mondo, e per quello, che ne parlo, e per quello, che ne scrivo, invogliati desiderano di veder Laura. Ma il Ciel, cioè l'Anime Beate, non solamente non vogliono conceder l'Anima di Laura al Mondo, ma desiderano che 'l Mondo finisca, per averla in Cielo col Corpo per risurrezione.

*A riva un fiume che nasce in Gebenna,*
*Amor mi diè per lei sì lunga guerra,*
*Che la memoria ancor' il core accenna.*
*Felice sasso che 'l bel viso serra!*
*Che poi ch' avrà ripreso il suo bel velo,*
*Se fu beato chi la vide in terra,*
*Or che fia dunque a rivederla in Cielo?*

Assegna la ragione perchè l'Anime Beate bramino di vederla in Corpo in Cielo, e ciò è per la sua eccellente bellezza, la quale chi vide in terra, si può chiamar beato, or quale sarà ella in Corpo glorificato? Ma prima che assegni la ragione di questo desiderio, dice perchè abbia detto, *In terra*, cioè perchè è morta: il che dimostra ne' quattro presenti Versi. *A riva un fiume*, Rodano, appresso il quale ella abitava, come appare nel Sonetto, pag. 156.
*Rapido fiume ec.*
Amor mi die' per lei.) Mentre visse.
Che la memoria ancor' il core accenna.) Altrove, pag. 137. v. 20.
*Dove armato fier Marte, e non accenna.*
E perchè per queste parole non era stato detto chiaramente, che Laura fosse morta, che si potevano acconciare ancora a persona viva, soggiugne,
*Felice sasso che 'l bel viso serra,*
con invidia detto, come quello, pag. 214. v. 15.
*Quanta invidia ti porto avara terra ec.*

SE FU BEATO CHI LA VIDE IN TERRA.) Simile a quello, pag. 219. v. 13.

*— Adunque*
*Beati gli occhi che la vider viva.*

OR CHE FIA DUNQUE A RIVEDERLA IN CIELO?) Altrove, pag. 195. v. 9.

*Quand' alma, e bella farsi*
*Tanto più la vedrem, quanto più val*
*Sempiterna bellezza, che mortale.*

ESPO-

Digitized by Google

# ESPOSIZIONE,

*OVVERO*

# DISCORSO

*DEL MAGNIFICO MESSER*

# LODOVICO CASTELVETRO

Sulla prima Canzone del Petrarca, la quale comincia:
*Nel dolce tempo della prima etade.*
posta a carte 53. del primo Tomo di questa nostra Edizione, estratta già da un Manoscritto del Sig. Dottor Girolamo Baruffaldi Arciprete di Cento; il quale per la prima volta si stampò in Venezia nel Tomo IX. della Raccolta degli Opuscoli Scientifici, e Filologici. 1733.

*ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR*

PREVOSTO LODOVICO ANTONIO MURATORI

*Bibliotecario del Serenissimo Sig. Duca di Modona.*

GIROLAMO BARUFFALDI.

*SON sicuro, che piacendo a V. S. Illust. le cose del celebre suo Compatriota Lodovico Castelvetri, non le sarà per dispiacere la pubblicazione, ch' io ho proccurata ad una sua Esposizione sopra la detta Canzone del Petrarca, la quale con altre cose, e dello stesso Autore, e di diversi, si conserva presso di me manoscritta; tanto più che, avendo lo stesso Autore esposto già tutto'l Petrarca in un volume, molto diversamente ha lavorato in questa sua nuova Sposizione, alla quale anderò aggiugnendo in altri Tomi de' presenti Opuscoli (se così sarà approvato dal loro diligentissimo Raccoglitore) altre cose sì del medesimo Autore, come anche del Giraldi, del Tasso, di Gio: Andrea Doria, e Fabrizio Mezzabarba, quando riescami di ben ricavarle dallo stesso manoscritto, il quale per essere stato mal conservato, ha patito in alcuni luoghi molto detrimento: ed a V. S. Illustrís. bacio riverentemente le mani.*

Cento li 20. Settembre 1733.

ES-

# ESPOSIZIONE

La presente Canzone, per quanto si può vedere, è una delle famose Canzoni, che facesse mai il Petrarca: e dice il Bembo, ch'è molto grave, parte per aver tolto un Verso scavezzo per Stanza; la qual cosa, come dice egli, le dà gran gravità; parte perchè consiste di più Versi per Stanza, che non fan l'altre: la qual cosa, come dice egli, le dà gran gravità; sicchè dice egli, che di qui si può conoscere che serva maggior gravità dell' altre. Ma a questo se vi può rispondere, che per queste due cagioni di sopra non ha maggior gravità dell'altre: perchè se vogliamo dire, che per aver un sol Verso scavezzo per Stanza, che questo le dia gravità, io dico che se ne trovano pur assai dell'altre sue, che non ne hanno se non uno, sicchè quanto a questo non saria più grave dell'altre; poi, ch'ella sia più grave perchè ella ha più Versi per Stanza, io dico, che ha questi Versi più, perchè è narratoria, e perchè questo vi si conviene, che n'abbia più dell'altre. Diremo adunque, che questa sia la cagione, che sia più grave, perchè contiene più sensi dell' altre, la qual cosa fa che abbia ancora più gravità che non hanno l'altre. Poi, perchè contiene allegoria, il che non fanno l'altre: il che quanta gravità le dia, si può conoscere di quinci: che non contengono allegoria, se non le cose Sacre, le quali sono gravi come gli Evangelj.

*Nel dolce tempo della prima etade* ec.

Significa dalli anni 14. insino alli 22. nelli quali visse senza fastidio: poi nelli 22. anni s'innamorò, perchè insino alli 14 naturalmente l'Uomo non è tocco d'amore. Dice, *dolce*, o perchè suol essere veramente dolce, o pure a riguardo di quel che seguì poi era dolce. Domanda egli la voglia fiera, l'amoroso pensier; e dice fieri quasi contro natura, che nascendo allora, nascesse fiera: il che non sogliono pur fare i più fieri Animali che si trovino, come un Leon nascendo, se tu'l tocchi, non ti sarà dispiacere.

*Perchè cantando, il duol si disacerba* ec.

Perchè cantando mi allevio alquanto l'affanno. Questa sentenza è stata spesse volte posta dal Petrarca, e spesse volte in contrario, perchè spesse volte ancor pone, che cantando accresce il dolore. Come adunque può star questo? bisogna in questo modo risolverla: che spera col canto movere a compassione M. Laura, e in questo modo vien a lentare il dolore, e non diremo volentieri quel, che speriamo dovérsi finire, o quel, che avemo emendato agli anni passati, o pur che intenda, perchè cantando, il duol si disacerba, cantando

tando cose che al dolor suo non appartengono, come faria un lavoratore, il quale senta dolore per la troppa fatica, nondimeno canta è questo suo cantar, che così non sente il dolore: così ancor lui cantando cose diverse da quelle, che gli danno martire, in questo modo verrà a disacerbar il dolor.

Ora la construzione del primo è questa: *Io canterò come io vissi in libertade nel dolce tempo della prima etade*. Non però in tutto il tempo della prima età, la qual tiene dalli 14. anni sino alli 25.: ma ben soggiunse a dire, mentre che fu avuto amore a sdegno nel mio petto nel dolce tempo della prima etade, dico, la qual vide nascer la fiera voglia, e ancor quasi in erba, *la qual per mio mal crebbe*, *perchè cantando il duol si disacerba*; e questa è la prima esposizione del Petrarca, la qual contiene sei versi; e la narrazione poi ne contien nove da 7. dico, e tien fino, *Lasso che son? che fui!* e questo è contra i precetti, che danno i Retori, come si vede apertamente, perchè la narrazione dovrebb' essere assai più lunga della proposizione; il che non ha fatto il Petrarca.

*Di ch' io son fatto in molte parti esempio* ec.

Qui si dee intendere che il Petrarca le avesse scritto de' suoi martirj, essendo al mondo esempio, perchè non era egli così grand' uomo, che si potessero sapere senza che li scrivesse. Il che il dimostrò poi dicendo: *sì che mille penne ne son già stanche*. *Rimbombi* si regge da *benchè*, perchè da altro non si può reggere, perchè egli è soggiuntivo. *Che acquistan fede alla penosa vita* ec. Qui si mostra quello, che dice: *perchè cantando il duol si disacerba* ec. sperava movere a compassione M. Laura, e poi segue: *la memoria non m' aita* ec. Par che qua voglia inferire, ch' abbia paura di non poter scrivere i gran martirj, perchè pel gran dolore non se lo ricorda: ma si vede pure, che quando uno ha una cosa, che gli preme più dell' altre, ch' è cagione, che non si ricorda dell' altre: così lui, premendogli più i martirj, che alcun' altra cosa: perchè teme dunque di non gli si poter ricordare, pungendoli più loro, che alcun' altra cosa? Si dee risolvere così: che piglia la memoria per ingegno, come suol fare spesse volte Dante; o pure perchè, come si può vedere appresso il Boccaccio; che non era alcuno che avesse miglior memoria del Petrarca; ed ancora lui dice, facendo menzione di molti Uomini, che aveano buona memoria, che vi era un suo amico, il quale avea buona memoria; ed ivi si dee intendere che voglia significare sè; ma che non si voglia nominare per modestia nominando però gli altri; e così poi soggiunga, e dica: *come suol fare iscusilla i martiri*: muta lo *n*. in *l*. levando via *o*. e di questo mutar lo *n*. in *l*. si vede spesse volte comechè colla.... con la *e*. e molte altre.

*E mi face obbliar me stesso a forza* ec. Obbliano sè stessi gli Amanti in questo modo, perchè si danno tutti alli loro Amati, nè fanno

se non quello, che da loro gli è comandato, e non più. *La scorza* ec. Qui il Petrarca non intende come in altri luoghi, la *scorza*, per la pelle, ma ben per quello che non vaglia niente. Metafora tolta dagli Alberi, che la scorza non val nulla, ma è il legno a che vale.

*I' dico, che dal dì che 'l primo assalto*
*Mi diede Amor, molt' anni eran passati.*

Qua comincia il Poeta la narrazione alla quale mostra, che dalli 22. anni fu preso, ed assalito d'Amore. *I' dico*, è un modo di narrare. *Sicch' io cangiava il giovenile aspetto*, dice che già avea cominciato a metter la barba, sicchè era là circa li 22. anni, perchè, come dice Censorino, nei primi sette anni si mutano i denti, nei 14. si mette la lanugine, alli 21. si mette la barba: e così intende circa li 22. anni, e stette il Petrarca anni 8. e mesi 7. e giorni 2. senz' amore, e nacque del 1304. a' 18. Luglio, e del 27. s'innamorò; sicchè stette 8. anni, nelli quali sogliono innamorarsi i gioveni, senza lui mai esser tocco.

*Lagrima ancor non mi bagnava il petto.*

Le lagrime prima bagnano il petto, poi la terra, e si conosce quando uno sia innamorato dal veder se vi bagnano presso, o lontano.

*Nè rompea il sonno ec.* Come rompano le lagrime il sonno è in questo modo, che si deve sognare che l'Amante il dì gli fosse stata crudele, e così destandosi, si dovesse metter a piangere.

*La vita il fin', e 'l dì loda la sera.*

Vuol dire, che si dee aspettare al fin della vita a lodare la vita, e alla sera a lodare il giorno, e quel *loda*, è imperativo.

*Non essermi passato oltra la gonna.*

Bisognava che ancor gli passasse la gonna, il petto, e 'l cuore; e qua dice, che non gl' avea ancor passata la gonna; e in altro luogo dice aver passato il petto: *e squarciati ne porto il petto, e i panni*, e in altro luogo, che gli avea passato il cuore.

*Prese in sua scorta una possente donna ec.*

Prese una in compagnia, come quello che vedea, che per lui non potea passargli il core.

*Ver cui poco giammai mi valse, o vale*
*Ingegno, o forza, o dimandar perdono.*

Qua pone questi tre modi, perchè con altro sia impossibile, essendo necessario, o che uno vinca per ingegno, o per forza, o per umiltà.

*Facendomi d'Uom vivo un Lauro verde.*

Dice *d'Uom vivo* per mostrar il miracolo; che se dicesse d' Uom morto, non saria miracolo, perchè, come vogliono i Filosofi, *quodlibet fit ex quolibet*, perchè piglia un' Uom morto, e fallo marcire, e piantagli sopra un Lauro, vedrai che nascerà, sicchè non saria miracolo, ma dicendo vivo, viene ad esprimere il miracolo.

Che

*Che per fredda stagion foglia non perde* ec.

Il Lauro, come si vede, sempre sta verde, e perciò dice egli, che ancor lui, quantunque venga vecchio, però mai non cesserà il calore, il quale è solito cessar ne' vecchi, e quasi si dicono venir secchi, quasichè voglia inferire, che sempre amerà Laura, nè cesserà per la vecchiezza.

Segue il Poeta stendendo la trasformazione, che ha proposto nella Stanza passata; e questo è consueto de' Poeti volgari, di stendere, e d'allargar quello, che nella Stanza seguente propongono, nella Stanza superiore, e comincia da maraviglia. *Primier*. Sono appresso a i Volgari due avverbj, che finiscono in *er*; e sono *primier*, e *volentier*, che si pongono per volontariamente, e primieramente.

*E i capei vidi far di quella fronde* ec.

Finge che i capelli si mettessero in fronde, le braccia in rami, i piedi in radici, e questa trasformazione è perpetua rispetto alle altre, che sono accidentali: e par che alluda alla Favola di Dafne, la qual fù ancor lei mutata in Lauro appresso il Fiume Peneo.

*Di che sperato avea già lor corona.*

Qua mostra il Petrarca apertamente, ch'egli avea ancor prima poeteggiato.

*Ma d'un più altero fiume.*

Intende qua del Rodano.

*E i piedi, in ch'io mi stetti, e mossi, e corsi.*

E' cosa manifesta che il Petrarca nei tempi, ch'egli era giovane, fu velocissimo nel correre, ed ottimo saltatore, al che allude qua, dicendo, *mossi*, e *corsi*.

*Com' ogni membro all' anima risponde.*

*Risponde*, qua si piglia per obbedir, ed ha molti significati, come presso i Latini, e che tutti li membri obbedisscono si può chiaramente conoscere, perchè qualunque cosa è comandata dall' Anima alle mani, la fanno, e così tutti gli altri.

*Nè meno ancor m'agghiaccia* ec.

Comincia l'altra trasformazione, nella quale vuol mostrare che fu mutato in Cigno, e qua allude alla Favola di Fetonte, il quale domandando al Padre quel ch'era sopra le forze sue, cadde in Pò, fulminato da Giove, e fu cercato da Cigno suo parente Re di Liguria, il qual cercandolo, con la morte fu voltato in Cigno, al che allude qua il Poeta, mentre che dice: *L'esser coverto poi di bianche piume* ec. perchè come appare divenne d'anni 24. canuto, fulminato, e morto.

*Giacque*. Persevera nella trasformazione, e non sa però ritrovar la speranza persa, e tornava dì, e notte là dove persa l'avea. In dui modi si perde la speranza, come si vede nel Petrarca, o quando noi otteniamo la cosa amata, come dice là in quel Sonetto. *Ingegno*

Ii 2

*gno usato alle question profonde* ec. o quando si è in tutto disperato di poter conseguir quel che speri, come qua. *Mentre poteo, del suo cader maligno*. Ben desia chi puote, perchè cangiato in Cigno non potea poi più parlar del suo cader maligno. *Maligno* non si trova mai se non nelle Rime del Petrarca, e però diremo che non è della Lingua.

*Così lungo l'amate rive andai.*

Nella presente Stanza mostra il Petrarca, che mutato che fu in Cigno non potea parlar, ma sempre cantava con estrania voce: voce nuova, perchè non avea mai più cantato con così fatta voce. *Qual fu a sentir* ec. Sarebbe forse meglio leggere, *il sentir*: e dice che non seppe mai così ben cantare, che potesse muovere a compassione; *Per innanzi*, non vuol dir come dicono alcuni, *per il passato*, ma ben *per l'avvenire*. *Questa*, dice questa, e non M. Laura, perchè in questa Canzone non la vuol nominare. *Gli animi fura*. E quel, che Ovvidio dice: *rapuere me*.... meglio si dice nella Scrittura, *furatus est corda eorum*: e dice che egli aperse il cuore, comandandogli che non ne dicesse nulla; e dice che gli apparve benigna, sicchè non la conobbe, ond' egli apertamente le disse, non la conoscendo, tutto quello, ch' egli avea commesso che tacesse; ond' ella sdegnatasi, ritornò nella sua figura di prima, cioè tornò di benigna fiera come solea, e così viene all' altra trasformazione, nella quale come dice, fu trasformato in sbigottito, e quasi vivo sasso; e non vuol dire, come dicono alcuni, ch' essendo vivo, era così smorto, che sembrava un Sasso, ma ben vuol dire che fu trasformato in paragone, il quale non è veramente Sasso, nè veramente Terra.

Nella presente Stanza dice il Petrarca che, essendo tornata M. Laura alla primiera fierezza, che restava attonito, ancorchè fosse pietra; e prega Amore che lo voglia ritornar piuttosto nelle antiche pene, che lasciarlo com' egli è. *Se costei mi spetra* ec. mi ritorna in corpo umano, di pietra ch' io era divenuto. *Tra vivo, e morto*: Qua non significa se non compagnia; e vuol dire, e poi si scusa se non dirà tutte le cose, che l'Uomo si può immaginare che dicesse: e dice, che ciò procede dalla brevità del tempo; e la penna non può scrivere tutte quelle cose, che la mente vorrebbe; e però dice, che dirà sol quelle che apportano maraviglia; e dice che non potea soccorrere alli sensi afflitti, e non potendo parlargli si delibera di scrivergli una Lettera, il soggetto della quale è questo: *Non son mio*, nò: *s' io moro*, *il danno è vostro*. Si dee pensare ch' egli allungasse questa Lettera, e la facesse longa, per brevità la fà corta. Il danno sarà di M. Laura in questo modo lasciando morire il Petrarca il quale vi si è dato tutto, con la roba, e con la vita, lasciandolo, dico, morire, lascerà morire una sua cosa.

*Ben mi credea dinanzi agli occhi suoi* ec.

In questa Stanza dice il Petrarca che pensava di poter acquistare la gra-

grazia di M. Laura, ma che fu tutto il contrario, perchè la presente non gli volle mai apparire, nè andava in luogo dove egli la potesse vedere, o le sue pedate.

*Ma talor' umiltà spegne disdegno.*

Talor' umiltà spegne disdegno: alle volte in questa maniera, perchè umiliandosi a qualche persona d'età se li rende piacevoli; alle volte l'infiamma, perchè, non umiliando le cose degli avversarj lo adducano in odio, e non sdegno. *Lunga stagion* ec. Non si trova mai, se non due volte nel Petrarca, una nei Trionfi, e l'altra qua: dice ch'egli era di tenebre vestito, non vedendo il lume di M. Laura, non vi vedea; ma era nelle tenebre: edice che non la potendo vedere, tutto disperato, andò sopra l'erba, e divenne una fonte: e qua alla Favola di .... misera, la quale accesa di Cauno suo fratello, non ardendo di scoprirgli il desio, glielo scrisse: della qual cosa sdegnatosi egli si parti da Mileto sua Patria sollecitato da essa: al che, dico, allude qua, dicendo che divenne una fonte a piè d'un faggio; e dice sotto un faggio per questo, perch' egli è un Albero silvestre, e però dice che andò sotto di quest' Arbore per poter più agiatamente pensare: e questa parola *Faggio* vien dal Greco, *fagos*, che vuol dir mangiare, perchè i sospiri mangiano il cuore. *D'Uom vero*, perchè si vede dalle fonti nascere l'Uom finto.

*E parlo cose manifeste, e conte.*

*Conte* per *contare*, e questo si vede assai volte, come sgombro per sgombrare, e vien dal Latino *computare*, *computar*, *contare*.

*L'alma ch'è sol da Dio fatta gentile.*

Avendo il Petrarca ritrovato perdono del commesso errore, non può far che non l'odj l'animo di M. Laura, e nol paragoni a Dio, che sol da Dio fatta è gentile, ed è fatta umana, e dicendo sol da Dio, soggiugne poi: *che già d'altrui non può venir tal Donna ec.* perchè altri che Dio non può far uno umano.

*Simil al suo fattor stato ritene* ec.

Simil a Dio il qual'è umano, ed ogni volta che il Peccator viene a penitenza de' suoi peccati, gli è perdonato, come si vede appresso S. Paolo, e però dice che non è sazia di perdonar a chi dopo quantunque offese viene a penitenza.

*E se contra suo stile ella sostene* ec.

Dice che se sì tosto non viene il perdono, lo fa per ismarrire il Peccatore, acciò poi presto non venga in un' altro errore: ma vedendo il Poeta, che Dio è solito subito dopo il peccato a perdonare, come appare nella Scrittura Sacra, incusa M. Laura, e soggiugne

*Che non ben si ripente*

*Dell' un mal chi dell' altro s' apparecchia.*

Ora, avendo lodato l'animo di M. Laura, viene alla cagione perchè l'abbia lodato, e dice:

*Poichè Madonna da pietà commossa*
*Degnò mirarmi, e riconobbe e vide*
*Gir di pari la pena col peccato;*
*Benigna mi ridusse al primo stato* ec.

Avemo veduto di sopra, che M. Laura per averle il Petrarca . . . . si sdegnò, e non volle mai più parlargli, ed egli si trasformò, come appare di sopra nella Canzone, in molte cose: Ora, avendo M. Laura compassione a tanti martirj, e vedendo ch' egli avea patita la pena, che meritava l'errore commesso, degnò di ridurlo nel primiero stato. Ora *degnò*, come appare appresso il Boccaccio, e sì tutti gli altri Autori antichi, non si mette mai nè con mi, nè con vi, nè con si, nè con ti.

*Che ancor poi ripregando ec. Che* si dee intendere, che le scrivesse ancora un'altra Lettera, per la quale sdegnata M. Laura gli diè bando, e così si trasformò in Sasso: e qua allude alla Favola d'Eco, la quale rifiutata da Narciso si trasformò sol co i nervi, e l'ossa in sasso perdendo il corpo, a che allude qua il Petrarca.

— *E così scossa,*
*Voce rimasi dell' antiche some.*

Chiamò *Some*, il Corpo, come quel che gli era nojoso.

*Spirto doglioso errante, mi rimembra.*

Nella presente Stanza segue il Petrarca perseverando nella Favola d' Eco in parte, e in questo, *Spirto doglioso*, allude a quello spirito che andava errando nell' Inferno, e non potea ritrovar luogo. *Mi rimembra* vuol dire, mi ricorda, e vien dal Latino, *memorari*.

*Per spelunche deserte e pellegrine.*

Persevera nella Favola, perchè Eco non risponde mai se non ne' luoghi solitarj, e concavi. *Piansi molt' anni* ec. disse *Piansi*, perchè non potea parlare.

*Ed ancor poi trovai di quel mal fine.*

Ora il Petrarca si prepara di venire all' altra trasformazione, e dice che M. Laura ancora gli perdonò quest' errore.

*E ritornai nelle terrene membra* ec.

Ritornai nel corpo.

*Credo per più dolor' ivi sentire* ec.

Sono alcuni che dicono che il Petrarca riprese il corpo per sentire maggior dolore, perchè siccome quei, che sono nell' Inferno, sentiranno maggior tormento quando vi sarà ancora il corpo, e parimente quei, che sono ancora in Cielo, sentiranno maggior contento quando vi sarà ancora il suo corpo, così dice che M. Laura gli dice, che gli fece ripigliare il corpo per perseverare in dargli affanno, e dice che seguì poi tanto avanti il suo desire, che un dì cacciando, o andando per vederla, la ritrovò in una fonte, che si lavava tutta ignuda. Qua ne nasce un dubbio, se ciò fosse in uso,

o nò;

o nò; e si vede ancora in un' altro loco, che dice che vide assai belle donne, che tutte ignude si andavano a lavare, e dice, che se non fosse stato innamorato, che si sarebbe allora innamorato, tanto erano belle: dovemo intendere o che quello era concesso in quella Città, o che la vide fare una qualche gran cosa, la qual non la vuol manifestare, ma volendo pur dir che la vide fare una qualche gran cosa, dice che la vide ignuda, perchè appare presso Erodoto, il quale induce una Donna a parlare, che dice, che le Donne quando si cavano la camicia, si cavano ancora l' onestà, tanto riputavano a vergogna l'esser ignude, e dice che non desiderando di veder altro, si fermò a mirarla, sicchè n'ebbe M. Laura vergogna, e per vendicarsi, ovver nasconderfi gli gettò dell' acqua nel volto: e qua si dee intender per pianger, ed egli, essendogli buttata l' Acqua nel volto, si cangiò in Cervo: e qua allude alla Favola d' Atteone, il quale mentre che andava a Caccia, veduta Diana in un fonte ignuda; ed ella vergognatasi di ciò, gli gettò acqua nel volto, onde egli fu mutato in Cervo, e lacerato da' proprj cani. Vedasi a proposito Aristotile, che quando si vuol dir qualche cosa, bisogna che abbia del verisimile, e però temendo egli, che questa sua invenzione non fosse credibile: *Vero dirò: forse e' parrà menzogna*. *Immago* è sol del verso. *Vago di selva in selva*, cioè andando di selva in selva. *Ed ancor de' miei can fuggo lo stormo*, temendo che non gli intervenisse quello che intervenne ad Atteone. *Stormo* vien dal Latino, *Turma*.

*Canzon, i' non fu mai quel nuvol d'oro* ec.

Finita la Canzone si volta pure alla Canzone, e dice che egli sente ben le pene, che sentiva Giove di Danae, ma non già i piaceri, che sentì Giove d' essa. Tira la Favola di Danae a questa, che intendendo Acrisio dall'Oracolo, che dovea essere ucciso da un suo Nipote, andò, e rinchiuse Danae sua figliuola in una Torre di Ferro, acciò non partorisse mai figliuoli: la quale essendo amata da Giove, egli si trasformò in Oro, e piovve giù per la Torre, ed ebbe a fare con lei, e ne nacque Perseo; onde inteso ciò Acrisio, cominciò a temere, e non volendogli uccidere, trovò questa via di fargli morire: fece fare una Cassa, nella quale rinchiuse Danae col Figliuolo; e messela nel mare: ma per volontà di Dio si salvarono, e andarono al Lito. Ora essendo Perseo venuto grande, e fatte egreggie imprese, per varj accidenti di fortuna venne nel Regno d' Acrisio, e non lo conoscendo l' uccise: e così diremo, che quel, *fui ben fiamma*, sento bene l' ardore, che sentì Giove di Danae ec. *e fui l' uccel* ec. intende dell' Aquila che portò Ganimede in Cielo, ond' egli vuol dire, che ancor lui porta M. Laura con li suoi versi.

*Alzando lei che ne' miei detti onoro:*
*Nè per nova figura il primo alloro*
*Seppi lassar* ec.

Vuol dire, che ancorchè fosse trasformato in varie cose, come appare, che non perciò seppe lasciare il primo: la qual cosa fu la prima trasformazione, e quella è perpetua, ma tutte l'altre sono accidentali.

I N-

# INDICE
## DE' SONETTI
## DEL PETRARCA.

*Avvertasi che i numeri a' quali vedrassi aggiunto questo segno * si ritrovano in questo Secondo Tomo, laddove gli altri senza tal nota indicano i Componimenti che nel Primo Tomo esistono.*



Da'

L'ulti-

Passer

Voi

# INDICE

## DELLE CANZONI, SESTINE, E BALLATE DEL PETRARCA.

# INDICE
## DE' TRIONFI.



GIU-

Digitized by Google

# GIUNTA

## D'ALCUNE COMPOSIZIONI

# DEL PETRARCA

Che si dicono da lui rifiutate; parte delle quali si leggono in molte altre edizioni, parte si son tratte da libri antichi manuscritti, ed impressi; e principalmente la Frottola riportata dal Bembo nel VI. libro del primo volume delle sue Lettere: colle proposte d'alcuni Poeti di que' tempi al Petrarca; e colle tre famose Canzoni di Guido Cavalcanti, di Dante Alighieri, e di Cino da Pistoja, i primi versi delle quali piacque al nostro Poeta d'inserire nella sua Canzone:

*Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi* ec.
posta a carte 163.

# FRAMMENTO D'UN CAPITOLO
## D I M.
# FRANCESCO PETRARCA
Che in alcune edizioni suol collocarsi avanti il Trionfo della Morte.

*Quanti già nell'età matura, ed acra* pag. 339.
*Trionfi ornaro il glorioso colle:*
*Quanti prigion passar per la Via Sacra*
*Sotto 'l monarca ch' al suo tempo volle*
*Far il mondo descriver universo:*
*Che 'l nome di grandezza a gli altri tolle:*
*O sotto quel che non d'argento terso*
*Diè ber a' suoi, ma d'un rivo sanguigno:*
*Tutti poco, o niente foran verso*
*Quest' un ch' io dico; e sì candido cigno*
*Non fu giammai, che non sembrasse un corvo*
*Press' al bel viso angelico, e benigno.*
*E così in atto dolcemente torvo*
*L' onesta vincitrice in ver l' occaso*
*Segnò 'l lito Tirren sonante, e corvo.*
*Ove Sorga, e Durenza in maggior vaso*
*Congiungon le lor chiare, e torbide acque;*
*La mia Accademia un tempo, e 'l mio Parnaso;*
*Ivi, ond' a gli occhi miei il bel lume nacque*
*Che gli volse a bon porto, si rattenne*
*Quella per cui ben far prima mi piacque.*

## CAPITOLO DI M.
## FRANCESCO PETRARCA
Che in alcune edizioni va innanzi al Trionfo della Fama.

*Nel cor pien d' amarissima dolcezza* pag. 340
*Risonavano ancor gli ultimi accenti*
*Del ragionar ch' ei sol brama, ed apprezza:*
*E volea dir, O dì miei tristi, e lenti!*
*E più cose altre; quand' io vidi allegra*
*Girsene lei fra belle alme lucenti.*
*Avea già il Sol la benda umida, e negra*
*Tolta dal duro volto della terra,*
*Riposo della gente mortal' egra;*
*Il sonno, e quella ch' ancor' apre, e serra*
*Il mio cor lasso, appena eran partiti,*
*Ch' io vidi incominciar un' altra guerra.*
*O Polimnia, or prego che m' aiti:*
*E tu, memoria, il mio stile accompagni,*
*Che prende a ricercar diversi liti;*

*Uomini, e fatti gloriosi, e magni*
*Per le parti di mezzo, e per l' estreme;*
*Ove sera, e mattina il Sol si bagni.*
*Io vidi molta nobil gente insieme*
*Sotto la 'nsegna d' una gran Reina;*
*Che ciascun' ama, riverisce, e teme.*
*Ella a veder parea cosa divina:*
*E da man destra avea quel gran Romano*
*Che fè in Germania, e 'n Francia tal ruina.*
*Augusto, e Druso seco a mano a mano;*
*E i duo folgori veri di battaglia,*
*Il maggior', e 'l minor Scipio Affricano,*
pag.341.*E Papirio Cursor, che tutto smaglia:*
*Curio, Fabrizio, e l' un', e l' altro Cato:*
*E 'l gran Pompeo, che mal vide Tessaglia:*
*E Valerio Corvino, e quel Torquato*
*Che per troppa pietate uccise il figlio;*
*E 'l primo Bruto gli sedea da lato.*
*Po' il buon villan che fè 'l fiume vermiglio*
*Del fero sangue: e 'l vecchio ch' Anniballe*
*Frenò con tarditate, e con consiglio:*
*Claudio Neron, che 'l capo d' Asdruballe*
*Presentò al fratello aspro, e feroce,*
*Sì, che di duol li fè voltar le spalle:*
*Muzio, che la sua destra errante coce:*
*Orazio sol contra Toscana tutta:*
*Che nè foco, nè ferro a virtù noce:*
*E chi con sospizione indegna lutta,*
*Valerio di piacer al popol vago,*
*Sì, che s' inchina; e sua casa è distrutta:*
*E quel ch' e' Latin vince sopra 'l lago*
*Regillo, e quel che prima Affrica assalta:*
*E i duo primi che 'n mar vinser Cartago:*
*Dico Appio audace, e Catulo, che smalta*
*Il pelago di sangue, e quel Duillo*
*Che d' aver vinto allor sempre s' esalta.*
*Vidi 'l vittorioso, e gran Cammillo*
*Sgombrar l' oro, e menar la spada a cerco;*
*E riportarne il perduto vessillo.*
*Mentre con gli occhi quinci, e quindi cerco,*
*Vidivi Cosso con le spoglie ostili,*
*E 'l dittator' Emilio Mamerco:*
*E parecchi altri di natura umili;*
*Rutilio con Volumnio, e Gracco, e Filo,*
*Fatti per virtù d' arme alti, e gentili.*
*Costor vid' io fra 'l nobil sangue d' Ilo*
*Misto col Roman sangue chiaro, e bello;*
*Cui non basta nè mio, nè altro stilo.*
pag.342.*Vidi duo Paoli, e 'l buon Marco Marcello,*
*Che 'n su riva di Pò, presso a Casteggio*
*Uccise con sua mano il gran ribello.*
*E volgendomi indietro ancora veggio*
*I primi quattro buon ch' ebbero in Roma*
*Primo, secondo, terzo, e quarto seggio.*

E Cin-

*E Cincinnato con la inculta chioma,*
*E 'l gran Rutilian col chiaro sdegno,*
*E Metello orbo con sua nobil soma.*
*Regolo Attilio sì di laude degno,*
*E vincendo, e morendo; ed Appio cieco,*
*Che Pirro fè di veder Roma indegno:*
*Ed un' altro Appio spron del popol seco:*
*Duo Fulvii, e Manlio Volsco; e quel Flaminio*
*Che vinse, e liberò 'l paese Greco.*
*Ivi fra gli altri tinto era Virginio*
*Del sangue di sua figlia; onde a que' dieci*
*Tiranni tolto fu l' empio dominio.*
*E larghi di lor sangue eran tre Deci;*
*E i duo gran Scipion, che Spagna oppresse;*
*E Marzio, che sostenne ambo lor veci:*
*E, come a' suoi ciascun par che s' appresse,*
*L' Asiatico era ivi, e quel perfetto*
*Ch' ottimo solo il buon senato elesse.*
*E Lelio a' suoi Cornelj era ristretto;*
*Non così quel Metello al qual arrise*
*Tanto Fortuna, che Felice è detto:*
*Parean vivendo lor menti divise,*
*Morendo ricongiunte; e seco il padre*
*Era, e 'l suo seme, che sotterra il mise.*
*Vespasian poi alle spalle quadre*
*Il riconobbi, a guisa d'uom che punta*
*Con Tito suo dell' opre alto, e leggiadre.*
*Domizian non v' era: ond' ira, ed onta*
*Avea; ma la famiglia che per varco*
*D' adozione al grande imperio monta,*
*Trajano, ed Adriano, Antonio, e Marco,* pag. 343.
*Che facea d' adottar ancora il meglio;*
*Al fin Teodosio di ben far non parco:*
*Questo fu di virtù l' ultimo speglio;*
*In quell' ordine dico; e dopo lui*
*Cominciò il mondo forte a farsi veglio.*
*Poco in disparte accorto ancor mi fui*
*D' alquanti in cui regnò virtù non poca;*
*Ma ricoperta fu dell' ombra altrui.*
*Ivi era quel ch' e' fondamenti loca*
*D' Alba Lunga in quel monte pellegrino:*
*Ed Ati, e Numitor', e Silvio, e Proca:*
*E Capi 'l vecchio, e 'l novo Re Latino;*
*Agrippa, e i duo ch' eterno nome denno*
*Al Tevero, ed al bel colle Aventino.*
*Non m' accorgea, ma fummi fatto un cenno,*
*E quasi in un mirar dubbio notturno*
*Vidi quei ch' ebber men forza, e più senno,*
*Primi Italici Regi; ivi Saturno,*
*Pico, Fauno, Giano, e poi non lunge*
*Pensosi vidi andar Cammilla, e Turno.*
*E perchè gloria in ogni parte aggiunge;*
*Vidi oltra un rivo il gran Cartaginese,*
*La cui memoria ancor Italia punge.*

*L' un' occhio avea lasciato in mio paese,*
*Stagnando al freddo tempo il fiume Tosco,*
*Sicch' egli era a vederlo strano arnese*
*Sopra un grande elefante un duce losco.*
*Guardaigli intorno; e vidi 'l Re Filippo*
*Similemente dall' un lato fosco.*
*Vidi 'l Lacedemonio ivi Xantippo,*
*Ch' a gente ingrata fece il bel servigio:*
*E d' un medesmo nido uscir Gilippo.*
*Vidi color ch' andaro al regno Stigio,*
*Ercole, Enea, Teseo, ed Ulisse,*
*Per lassar qui di fama tal vestigio.*
pag.344 *Ettor col padre, quel che troppo visse;*
*Dardano, e Tros, ed Eroi altri vidi*
*Chiari per sè, ma più per chi ne scrisse.*
*Diomede, Achille, e i grandi Atridi;*
*Duo Ajaci; e Tidéo, e Polinice,*
*Nemici prima, amici poi sì fidi:*
*E la brigata ardita, ed infelice*
*Che cadde a Tebe: e quell' altra ch' a Troja*
*Fece assai, credo; ma di più si dice.*
*Pentesilea, ch' a' Greci fè gran noja:*
*Ippolita, ed Oritia, che regnaro*
*Là presso al mar dov' entra la Daunoja.*
*E vidi Ciro più di sangue avaro,*
*Che Crasso d' oro; e l' un', e l' altro n' ebbe*
*Tanto, ch' al fine a ciascun parve amaro.*
*Filopomene, a cui nulla sarebbe*
*Nova arte in guerra: e chi di fede abbonda,*
*Re Massinissa, in cui sempre ella crebbe.*
*Leonida, e 'l Tebano Epaminonda,*
*Milciade, e Temistocle, ch' e' Persi*
*Cacciar di Grecia vinti in terra, e 'n onda.*
*Vidi David cantar celesti versi,*
*E Giuda Macabeo, e Giosuè;*
*A cui 'l Sole, e la Luna immobil fersi.*
*Alessandro, ch' al mondo briga diè;*
*Or l' Oceano tentava, e potea farlo;*
*Morte vi s' interpose, onde nol fè.*
*Poi alla fin' Artù Re vidi, e Carlo.*

## CANZONE DEL DETTO.

*QUEL c' ha nostra natura in sè più degno*
*Di qua dal ben per cui l' umana essenza*
*Dagli animali in parte si distingue,*
*Cioè l' intellettiva conoscenza;*
*Mi pare un bello, un valoroso sdegno,*
pag.345. *Quando gran fiamma di malizia estingue:*
*Che già non mille adamantine lingue*
*Con le voci d' acciar sonanti, e forti*
*Poriano assai lodar quel di ch' io parlo:*
*Nè io vengo a innalzarlo,*

Ma

*Ma a dirne alquanto a gl' intelletti accorti.*
*Dico, che mille morti*
*Son picciol pregio a tal gioja, e sì nova;*
*Sì pochi oggi sen' trova;*
*Ch' i' credea ben, che fosse morto il seme;*
*Ed e' si stava in sè raccolto insieme.*

*Tutto pensoso un spirito gentile*
*Pieno del sdegno ch' io giva cercando,*
*Sì stava ascoso sì celatamente,*
*Ch' i' dicea fra me stesso; Oimè quando*
*Avrà mai fin quest' aspro tempo, e vile?*
*Son di virtù sì le faville spente?*
*Vedea l' oppressa, e miserabil gente*
*Giunta all' estremo, e non vedea il soccorso*
*Quinci, o quindi apparir da qualche parte.*
*Così Saturno, e Marte*
*Chiuso avea 'l passo, ond' era tardo il corso;*
*Ch' allo spietato morso*
*Del tirannico dente empio, e feroce,*
*Ch' assai più punge, e coce*
*Che Morte, od altro rio; ponesse 'l freno,*
*E riducesse il bel tempo sereno.*

*Libertà, dolce, e desiato bene,*
*Mal conosciuto a chi talor nol perde;*
*Quanto gradita al buon mondo esser dei!*
*Da te la vita vien fiorita, e verde;*
*Per te stato giojoso mi mantene,*
*Ch' ir mi fa somigliante a gli alti dei:*
*Senza te lungamente non vorrei*
*Ricchezze, onor', e ciò ch' uom più desia:*
*Ma teco ogni tugurio acqueta l' alma.*
*Ahi grave, e crudel salma,*
*Che n' avei stanchi per sì lunga via,*
*Come non giunsi io pria*
*Che ti levassi dalle nostre spalle?*
*Sì faticoso è 'l calle*
*Per cui gran fama di virtù s' acquista,*
*Ch' egli spaventa altrui sol della vista.*

pag. 346.

*Correggio fu, siccome sona il nome,*
*Quel che venne sicuro all' alta impresa*
*Per mar, per terra, e per poggi, e per piani,*
*E là ond' era più erta, e più contesa*
*La strada all' importune nostre some,*
*Corse, e soccorse con affetti umani*
*Quel magnanimo; e poi con le sue mani*
*Piatose a' buoni, ed a' nemici invitte,*
*Ogni incarco dagli omeri ne tolse,*
*E soave raccolse*
*Insieme quelle sparse genti afflitte;*
*Alle quali interditte*
*Le paterne lor leggi eran per forza;*
*Le quali a scorza a scorza*
*Consunte avea l' insaziabil fame*
*De' can che fan le pecore lor grame.*

*Sicilia de' tiranni antico nido,*
*Vide trista Agatocle acerbo, e crudo;*
*E vide i dispietati Dionigi,*
*E quel che fece il crudo fabbro ignudo*
*Gittare il primo doloroso strido,*
*E far nell' arte sua primi vestigi:*
*E la bella contrada di Trevigi*
*Ha le piaghe ancor fresche d' Azzalino:*
*Roma di Gajo, e di Neron si lagna:*
*E di molti Romagna:*
*Mantova duolsi ancor d' un Passerino;*
*Ma null' altro destino,*
*Nè giogo fu mai duro, quanto 'l nostro*
pag.347 *Era; nè carte, e inchiostro*
*Basterebben' al vero in questo loco;*
*Onde meglio è tacer, che dirne poco.*
*Però non Cato, quel sì grande amico*
*Di libertà, che più di lei non visse;*
*Non quel che 'l Re Superbo spinse fore,*
*Non Fabj, o Decj, di che ogni nomo scrisse*
*(Se riverenza del buon tempo antico*
*Non mi vieta parlar quel c' ho nel core)*
*Non altri al mondo, più verace amore*
*Della sua patria in alcun tempo accese;*
*Che non già morte, ma leggiadro ardire,*
*E l' opra è da gradire,*
*Non meno in chi, salvando il suo paese,*
*Sè medesmo difese,*
*Che 'n colui che il suo proprio sangue sparse;*
*Poi che le vene scarse*
*Non eran, quando bisognato fosse:*
*Nè Morte dal ben far gli animi smosse.*
*E perchè nulla al sommo valor manche;*
*La patria tolta all' unghie de' tiranni*
*Liberamente in pace si governa,*
*E ristorando va gli antichi danni,*
*E riposando le sue parti stanche,*
*E ringraziando la pietà superna,*
*Pregando che sua grazia faccia eterna;*
*E ciò si può sperar ben, s' io non erro:*
*Però ch' un' alma in quattro cori alberga;*
*Ed una sola verga*
*E' in quattro mani, ed un medesmo ferro:*
*E quanto più, e più fermo*
*La mente nell' usato immaginare,*
*Più conoscer mi pare,*
*Che per concordia il basso stato avanza,*
*L' alto mantiensi: e quest' è mia speranza.*
*Lunge da' libri nata in mezzo l' arme,*
pag.348 *Canzon, de' miglior quattro ch' io conosca,*
*Per ogni parte ragionando andrai:*
*Tu puoi ben dir, che 'l sai,*
*Come lor gloria nulla nebbia offosca:*
*E se va' in terra Tosca,*

ch'

Digitized by Google

*Ch' appregia l' opre coraggiose, e belle;*
*Ivi conta di lor vere novelle.*

Canzone che nel MS. del P. Zeno si legge a c. 49. come pure alle carte stesse nell'edizion Fiorentina del 1522. e a c. 146. delle Rime Antiche poste in fine della Bella Mano di Giusto de' Conti.

DONNA *mi viene spesso nella mente:*
*Altra donna v' è sempre;*
*Ond' io temo si stempre 'l core ardente.*
*Quella 'l nutrica in amorosa fiamma,*
*Con un dolce martir pien di desire:*
*Questa lo strugge oltr' a misura, e'nfiamma*
*Tanto, ch' a doppio è forza che sospire.*
*Nè val perch' io m' adire, ed armi 'l core;*
*Ch' io non so com' Amore*
*( Di che forte mi sdegno ) il consente.*

Canzone che nell' edizion di Firenze del 1522. si trova dopo i Trionfi, tra le cose rifiutate.

NOVA *bellezza in abito gentile*
*Volse il mio core all' amorosa schiera,*
*Ov' il mal si sosten', e 'l ben si spera.*
*Gir mi convene, e star com' altri vole,*
*Poi ch' al vago pensier fu posto un freno*
*Di dolci sdegni, e di pietosi sguardi:*
*E 'l chiaro nome, e 'l son delle parole*
*Della mia Donna, e 'l bel viso sereno*
*Son le faville, Amor, perchè il cor m' ardi.*
*Io pur spero, quantunque che sia tardi:*
*Ch' avvegna ella si mostre acerba, e fiera;* pag. 349.
*Umil' amante vince donna altiera.*

## SONETTI DEL DETTO.

ANIMA, *dove sei? ch' ad ora ad ora,*
*Di pensier in pensier, di mal' in peggio*
*Perseguendo ci vai: e del tuo seggio*
*Non sai pur ritrovar la parte ancora:*
*Tu sei pur meco: e non puoi esser fuora*
*Fin che Morte non fa quel che far deggio.*
*Ma dove sei? ch' io non ti sento, e veggio*
*Star dov' è 'l ben che nostra vita onora.*
*Levati, sconsolata: che riparo*
*Al nostro mal nessun non è, nè modo:*
*E non cercar la via di maggior doglia.*
*S' Amor t' incalza, o strigne col suo nodo,*
*Pensa, che tempo assai più grato, e caro*
*Poria in parte contentar tua voglia.*

Nel MS. del Padre Zeno a c. 49. si legge il seguente con qualche varietà.

*STATO foss' io quando la vidi prima,*
*Com' or son dentro, allor cieco di fore:*
*O fosse stato sì duro 'l mio core,*
*Come diamante in cui non puote lima:*
*Ovver foss' io or sì dicente in rima,*
*Quant' a esprimer bastasse il mio dolore:*
*Ch' io la farei o amica d' Amore,*
*Ovver' odiosa al mondo senza stima.*
*O fosse Amor ver me benigno, e grato:*
*E fosse ver, come è giusto, e possente,*
*Giudice a diffinir il nostro piato:*
*O Morte avesse le sue orecchie intente*
*Sì inverso me, che l' ultimo fiato*
*Ponesse fin' al mio viver dolente.*

* * *

pag.350 *IN ira ai cieli, al mondo, ed alla gente,*
*All' abisso, alla terra, a gli animali*
*Possi venir, cagion di tanti mali,*
*Empio, malvagio, duro, e sconoscente.*
*Ed a te stesso poi gran fiamma ardente*
*Veggi dal ciel cader su le tu' ali,*
*Ch' arda a te l' arco, la corda, e gli strali:*
*E tue menzogne al tutto sieno spente.*
*Poi che sì spesso al tuo visco m' adeschi,*
*E con falsi piacer mi leghi, e prendi,*
*E poi di molto amaro il cor m' inveschi.*
*Con vaghi segni mi ti mostri, e rendi*
*Più volte: poscia par che ti rincreschi:*
*E so ben ch' altri, non che tu m' intendi.*

* * *

*SE sotto legge, Amor, vivesse quella*
*Che mi toglie in amar e legge, e freno;*
*Pregherei te, che, non amando io meno,*
*Senza arder mi scaldasse tua facella.*
*Ma questa falsa fera come bella,*
*Si gode che per lei fendendo peno:*
*E sua vaghezza investe tal veneno,*
*Che più fendendo, più son vago d' ella.*
*Deh, dolce signor mio, ancor riguarda*
*Se la tua fiamma le puoi far sentire:*
*E spegni me, che la sua più non m' arda.*
*Se per sua colpa mi vedrà morire,*
*Averanne pietà, benchè sia tarda:*
*Pur sarà mia vendetta 'l suo languire.*

pag.351.

*LASSO, com' io fui mal' approveduto*
*L' ora ch' io mi fidai negli occhi miei:*
*Che trattaron con gli occhi di costei*
*Il vago inganno ond' io son sì traduto!*
*Schiavo son fatto: e ciascun dì tributo*
*Di profondi sospiri farò a lei*
*Fin che Morte pon fine ai giorni rei,*
*O tu, dolce signor, mi mandi ajuto.*
*Sai che tal strazio a te è disonore:*
*Sotto lo cui richiamo io son deriso*
*Da questa dispregiante 'l tuo valore.*
*Signor, fa vaga lei del suo bel viso,*
*Da poi che fuor di sè non sente ardore:*
*Rinnova in lei l' esempio di Narciso.*

Il seguente Sonetto si trova anche ne' frammenti pubblicati dall' Ubaldini, ma molto variato.

*QUELLA che 'l giovenil mio cor' avvinse*
*Nel primo tempo ch' io conobbi Amore,*
*Del su' albergo leggiadro uscendo fore,*
*Con gran mio duol d' un bel nodo mi scinse.*
*Nè poi nova bellezza l' alma strinse:*
*Nè luce circondò che fesse ardore,*
*Altro che la memoria del valore*
*Che con dolci durezze la sospinse.*
*Ben volse quei che con begli occhi aprilla,*
*Con altre chiavi riprovar su' ingegno:*
*Ma nova rete vecchio augel non prende.*
*E pur fui in dubbio tra Cariddi, e Scilla:*
*E passai le Sirene in sordo legno;*
*Com' uom che par ch' ascolti, e nulla intende.*

Nel MS. del P. Zeno a c.49. e nell' edizion Fiorentina, tra le cose rifiutate.

pag.352.

*QUELLA ghirlanda che la bella fronte*
*Cingeva di color tra perle, e grana,*
*Sennuccio mio, parveti cosa umana,*
*O d' angeliche forme al mondo gionte?*
*Vedestù l' atto, e quelle chiome conte,*
*Che spesso il cor mi morde, e mi risana?*
*Vedestù quel piacer che m' allontana*
*D' ogni vile pensier, ch' al cor mi monte?*
*Udistù 'l suon delle dolci parole?*
*Mirastù quell' andar leggiadro, altero,*
*Dietro a chi ho disviati i pensier miei?*
*Soffristù 'l sguardo invidioso al Sole?*
*Or sai per ch' io ardo, vivo, e spero;*
*Ma non so dimandar quel ch' io vorrei.*

Nel

Nel MS. del Padre Zeno dopo la Canzone *Vergine bella* ec. a carte 69. si trova il seguente Sonetto, indegno affatto del Petrarca.

*POI ch' al Fattor dell' universo piacque*
*Di voi ornare il nostro secol tutto,*
*Non è, quanto si crede, ancor distrutto*
*Quell' aureo tempo che molti anni giacque.*
*Ma perchè pianta di vostro seme nacque,*
*Che mostrò al mondo già mirabil frutte,*
*Non come legno nel terreno asciutto,*
*Anzi come piantato presso all' acque:*
*E se di tanti ben siete radice,*
*E 'nfra le selve alpestre, e pellegrine*
*Di rame più che nulla altra felice:*
*Statti salda Colonna insino al fine;*
*Come 'l* titulizado *afferma, e dice;*
*Alle dannose Italiche ruine.*

I seguenti due Sonetti vengono attribuiti al Petrarca in un Codice MS. della Libreria Ambrosiana; come dice il Ch. Sign. Muratori a carte xv.

pag. 353 *QUANDO, Donna, da prima io rimirai*
*Gli occhi leggiadri alle mie pene intenti,*
*E sentii l' armonia de' vostri accenti,*
*D' amorosa beltà preso infiammai.*
*S' i' arsi, ed ardo poi, Amor, tu 'l sai,*
*Che dolc' esca porgesti a' raggi spenti;*
*E 'l provan bene i miei sospir dolenti,*
*E 'l volto ove l' immagin dipinto hai.*
*Ma se da cor gentil mercè s' attende,*
*Rendi l' usata vista, e il chiaro lampo*
*All' alma, che s' affretta alla partita.*
*E se pietà di me pur non ti prende,*
*Almen con morte trammi d' esto campo,*
*Dolce a tanti martir vie più che vita.*

* * *
* *

*VOSTRA beltà, che al mondo appare un Sole,*
*E 'l dolce lampeggiar del chiaro volto,*
*M' hanno dal mio cammin sì forte volto,*
*Che mi giova seguir quel che mi duole.*
*Gli occhi vostri, e la bocca, e le parole,*
*C' hanno del mondo ogni valor raccolto,*
*Già mi legaro; or più non andrò sciolto;*
*E conviemmi voler quel ch' altri vuole.*
*Adunque, Amor, più caldi sproni al fianco*
*Non porre a me; bisogna lei ferire;*
*Ch' io son pur suo: ella nol pensa, o crede.*
*Benchè del seguitare io sia già stanco;*
*Ma spero pure al fin per ben servire*
*Di ritrovare in lei qualche mercede.*

DI

# FROTTOLA DI M. FRANCESCO PETRARCA

Tratta dal libro VI. del I. Volume delle Lettere di M. Pietro Bembo; da lui mandata A M. Felice Trofimo, Arcivescovo Teatino. Si trova a c. 174. dell'edizione di Gualtero Scoto del 1552. in 8.

*Di rider ho gran voglia,* pag. 354.
*Se non fosse una doglia*
*Che m' è nata nel fianco*
*Di sotto al lato manco*
*Tal, ch' io so fianco omai d' andar per l' Alpe.*
*Certo non pur le talpe nascon cieche.*
*Fole Latine, e Greche*
*Ho molte udite, e lette.*
*Deh perchè son sì strette*
*Le vie di gir al vero?*
*E pur questo sentiero fosse serrato.*
*Io son sì innamorato,*
*Ch' io me n' ho tutto il danno.*
*Poche persone il sanno: ond' io m' allegro.*
*Deh che mal' aggia il negro di Marrocco.*
*Ancor son' io sì sciocco, com' io soglio.*
*Non pur' ad uno scoglio*
*Ho stroppicciato il legno.*
*Un picciolin disdegno m' è rimaso:*
*E forse verrà il caso,*
*Che non sia sempre indarno.*
*Bel fiumicello è l' Arno, là 'v' io nacqui:*
*Ed un' altro, ov' io giacqui*
*Già lungo tempo in pace.*
*Veramente fallace è la speranza.*
*Un consiglio m' avanza: e questo è solo,*
*Ch' io non mi lievi a volo, e non mi parta.* pag. 355.
*Con piccioletta carta*
*Veggio Damasco, e Cipri,*
*E se Borsella, ed Ipri mi vien meno.*
*Ecco 'l tempo sereno, ch' è buon gir nudo.*
*Trovato ho un forte scudo*
*Contra la mia nemica.*
*Da che voi ch' io 'l ti dica; egli è da nulla*
*Colui che si trastulla con le ciancie.*
*Lascia spezzar le lancie:*
*E lascia enfiar le pancie de' poltroni.*
*Molti ladroni sedono in bel seggio.*
*Ancora c' è via peggio;*
*Che i buon son posti in croce.*
*Se io avessi voce, i' parlerei*
*O signor de li dei, che fai tu? e' dorme.*
*Mille diverse forme*
*Son qui: chi non s' accorge;*
*Dolci parole porge tal, c' ha mal fatti.*

Mal

*Mal si servano i patti: or lo conosco.*
*Chiaro viso, e cor fosco assai m' annoja.*
*Mille navi ch' a Troja*
*Coperser l' onde salse:*
*E quanto Roma valse, quando fu ricca.*
*Mal volentier si spicca cui 'l morir dole.*
*Ciò che riscalda il Sole, al petto avaro*
*E' nulla: e val di Taro è bel paese.*
*Ma l' animo cortese del donar gode.*
*Così s' acquista lode, e vero pregio.*
*Mie parole non fregio: tu tel vedi.*
*Credimi, sciocco, credi; non star duro.*
*Rade volte è sicuro l' uom ch' è saggio.*
*Bella stagione è il Maggio:*
*E giovenette donne*
*Sotto leggiadre gonne andar cantando.*
*Ancor' altro domando; il quale è sempre.*
pag.356. *Ecco ben nove tempre: e pare un sogno.*
*Certo assai mi vergogno dell' altrui colpe.*
*Che gran coda ha la volpe! e cade al laccio.*
*Fuor' è di grande impaccio,*
*Chi vano sperar perde.*
*Tal' arbuscello è verde, e non fa frutto:*
*E tal si mostra asciutto, ond' altri coglie:*
*E talor tra le foglie giace il vesco.*
*Gran traditor' è il desco, e 'l vin soverchio.*
*In su la riva ha 'l Serchio molti bugiardi.*
*Non più fumar, anzi ardi,*
*Legno nodoso, e torto.*
*E' così secco l' orto,*
*Così caduto il tetto,*
*Così sparso il sacchetto de' bisanti.*
*Deh ascoltate, amanti, nova foggia:*
*Pur tonar, e mai pioggia non seguire.*
*O svergognato ardire:*
*Una zoppa bugia*
*Voler a lunga via*
*Guidar molti c' han senno!*
*Vedete com' io accenno, e non balestro.*
*Ma s' io rompo il capestro, ognuno scampi:*
*Ch' io n' andrò per li campi col fien su corno:*
*Sia di chi vuol lo scorno, e chi vuol giunga.*
*Troppo forte s' allunga*
*Frottola col suon chioccio.*
*Ma dar le capre a soccio è pur' il meglio.*
*Come non son' io veglio*
*Oggi più ch' ieri al vespro?*
*Ed anco ha lasciat' Espro i monti Schiavi.*
*Ch' or volasser' le navi in un dì a Roma.*
*Sì bionda ha ancor la chioma*
*Una donna gentile,*
*Che mai non torna Aprile ch' io non sospiri.*
*Convien pur ch' io m' adiri*
pag.357. *Meco medesmo un poco.*

*Non farò: perchè fioco mi fa 'l guazzo.*
*Or basti, ch' un gran pazzo*
*Non entra in poca rima.*
*Fa le tue schiere in prima*
*Sopra 'l fiume Toscano:*
*E vieni a mano a mano; vien, ch' io t' aspetto.*
*Deh che sia maladetto chi t' attende;*
*E spera in treccie, e 'n bende.*
*Già corsi molte miglia:*
*Or non sia maraviglia*
*S' io mi son grave, e zoppo,*
*E 'n ogni cespo intoppo. Udite il tordo.*
*So ben ch' io parlo a sordo: ma io scoppio*
*Tacendo: e male accoppio*
*Questo detto con quello:*
*E 'l tacer è men bello:*
*Poi ch' a gli uomini scarsi*
*Sovente innamorarsi par gran cosa*
*D' una vecchia tignosa. Addio: l' è sera.*
*O. su vengan le pera,*
*Il cascio, e 'l vin di Creti.*
*Fior di tutti i poeti Omero trovo.*
*Una castagna, un' ovo*
*Val ben mille lusinghe.*
*Truova un' altro che spinghe a cotal verso.*
*Che bel color' è il perso, e 'l verde bruno!*
*Non far motto a veruno.*
*Che gran cittade egregia*
*E' la bella Vinegia!*
*Qui il mar, qui l' acque dolci,*
*Le gelatine, i folci. Or tu m' intendi:*
*Sicuramente spendi. I' non ho borsa:*
*Ed è così discorsa*
*La speranza, e la fede.*
*Tristo chi troppo crede.*
*Sta lieto. Or chi non pò?* pag.358.
*Certo l' Adice, e Pò son due bei fiumi.*
*Tu mi stanchi, e consumi.*
*Or vo in giù, or vo in su:*
*E son pur sempre hù, com' ognun sape.*
*L' erbe, e talor le rape son mio civo.*
*E così vivo pur mi stetti un tempo:*
*Ed or' assai per tempo anco m' accorgo.*
*L' acqua del proprio gorgo è bella, e chiara.*
*Ben sa chiunque impara infino al fine.*
*Sparse son le pruine per li colli;*
*E le campagne molli; e la neve alta.*
*E 'l ghiaccio i fiumi smalta.*
*Or ti vesti di vento.*
*Ma io non mi spavento, e non mi lagno.*
*Che bel guadagno è quello d' una simia!*
*Rade volte l' alchimia empie la tasca.*
*Così di palo in frasca pur qui siamo.*
*Chi prende l' esca, e l' amo, mal dispensa.*

O do-

*O dolorosa mensa all' altrui pane!*
*Vil' animal' è il cane: ma l' uom più assai.*
*Gentil formica, omai*
*Al tuo esser m' appiglio.*
*Non più sognar: quest' è il miglior consiglio.*

## *STRAMAZZO DA PERUGIA*

## *AL PETRARCA.*

LA santa fama della qual son prive
Quasi i moderni, e già di pochi suona,
Messer Francesco, gran pregio vi dona,
Che del tesor d' Apollo siate dive.
Or piaccia che mia prece sì votive
La vostra nobil mente renda prona
pag.359. Participarme al fonte d' Elicona:
Che par più breve, e più dell' altre vive:
Pensando come Pallade Cecropia
A nessun' uom' asconde suo vessillo;
Ma oltre al desiar di sè fa copia:
E non è alcuno buon giuoco d' aquillo
Che senza alcun conforto a sè l' appropia,
Siccome scrive Seneca a Lucillo.

*La risposta del Petrarca, che incomincia:* Se l' onorata fronde che prescrive; *si trova a carte 68.*

## *GERI GIANFIGLIACCI*

## *A M. F. PETRARCA.*

MEsser Francesco, chi d' amor sospira
Per donna ch' esser pur voglia guerrera;
E com' più mercè grida, e più gli è fera,
Celandoli i duo Sol ch' e' più desira:
Quel che più natura, o scienza vi spira,
Che deggia far colui che 'n tal maniera
Trattar si vede; dite: e se da schiera
Partir si dè, benchè non sia senz' ira.
Voi ragionate con Amor sovente;
E nulla sua condizion v' è chiusa
Per l' alto ingegno della vostra mente.
La mia, che sempre mai con lui è usa,
E men ch' al primo, il conosce al presente,
Consigliate; e ciò fia sua vera scusa.

RIS-

RISPOSTA.

*Geri, quando talor meco s' adira a c. 390.*

GIOVANNI DE' DONDI

A M. FRANCESCO PETRARCA.

IO non so ben s' io vedo quel ch' io veggio,
S' io tocco quel ch' io palpo tuttavia:
Se quel ch' i' odo, oda: e sia bugia,
O vero ciò ch' io parlo, e ciò ch' io leggio.
Si travagliato son, ch' io non mi reggio,
Nè trovo loco, nè so s' io mi sia;
E quanto volgo più la fantasia,
Più m' abbarbaglio, nè me ne correggio.
Una speranza, un consiglio, un ritegno
Tu sol mi fei in sì alto stupore:
In te sta la salute, e 'l mio conforto.
Tu hai il saper', il poter', e l' ingegno.
Soccorri a me, sicchè tolta da errore
La vaga mia barchetta prenda porto.

pag. 360.

RISPOSTA.

*Il mal mi preme, e mi spaventa il peggio: a c. 509.*

SENNUCCIO DEL BENE, O BENUCCI

A M. FRANCESCO PETRARCA.

OLtra l' usato modo si rigira
Il verde Lauro hai qui, dov' io or seggio,
E più attenta, e com' più la riveggio,
Di qui in qui cogli occhi fiso mira:
E parmi omai ch' un dolor misto d' ira
L' affliga tanto, che tacer nol deggio,
Onde dall' atto suo ivi m' avveggio
Ch' esso mi ditta che troppo martira.
E 'l signor nostro in desir sempre abbonna
Di vedervi seder nelli suoi scanni;
E 'n atto, ed in parlar questo distinse.
Me' fondata di lui trovar Colonna
Non potresti in cinqu' altri san Giovanni,
La cui vigilia a scriver mi sospinse.

pag. 361.

RISPOSTA.

*Signor mio caro, ogni pensier mi tira a c. 548.*

Sonetto di M. F. Petrarca a Sennuccio, tratto colla risposta, dalle Rime Antiche poste in fine della Bella Mano di Giusto de' Conti, della nuova edizione a carte 124.

*SICCOME il padre del folle Fetonte,*
*Quando prima sentì la punta d' oro*
*Per quella Dafne che divenne alloro,*
*Delle cui frondi poi si ornò la fronte:*
*E come il sommo Giove del bel monte*
*Per Europa si transformò in toro;*
*E com' per Tisbe tinse il bianco moro*
*Piramo del suo sangue innanzi al fonte:*
*Così son vago della bella Aurora,*
*Unica del Sol figlia in atto, e in forma,*
*S' ella seguisse del suo padre l' orma.*
*Ma tutti i miei piacer convien che dorma*
*Finchè la notte non si discolora:*
*Così perdendo il tempo aspetto l' ora.*
*E se innanzi di me tu la vedesti,*
*Io ti prego, Sennuccio, che mi desti.*

*Risposta di Sennuccio, al Petrarca.*

LA bella Aurora nel mio orizonte,
Che intorno a sè beati fa coloro
Ch' ella rimira; ed ogni cosa d' oro
Par che divenga al suo uscir del monte;
pag. 262. Pur stamattina colle luci pronte
Nel suo bel viso di color d' avoro,
Vidi sì fatta, ch' ogni altro lavoro
Della natura, o d' arte non fur conte.
Onde io gridai a Amore in quella ora,
Per Dio, che l' occhio di colui si sdorma,
Che il Sol levando seco si conforma.
Non so se il grido giunse a vostra norma;
Ma se veniste senza far dimora,
Qui pure è giorno, e non s' annotta ancora.
Non sogliono esser piè mai tanto presti,
Quanto quei di color da Amor richiesti.
Piacciavi farme di quel monte dono
Ch' io v' ho furato in quel ch' io vi ragiono.

*GIACOMO COLONNA*

*A M. FRANCESCO PETRARCA.*

SE le parti del corpo mio distrutte,
E ritornate in atomi, e faville
Per infinità quantità di mille
Fossino lingue, ed in sermon ridutte;
E se le voci vive, e morte tutte,
Che più che spada d'Ettore, e d'Achille
Tagliaron mai, chi risonar udille,
Gridassen come verberate putte;
Quanto lo corpo, e le mie membra foro
Allegre, e quanto la mia mente lieta,
Udendo dir che nel Romano foro
Del novo degno Fiorentin Poeta
Sopra le tempie verdeggiava alloro;
Non porian contar, nè porvi meta.

*RISPOSTA.*

*Mai non vedranno le mie luci asciutte a c.112.* *

*Nell'edizione fatta in Firenze dagli eredi di Filippo Giunta l'anno 1522. viene attribuito il seguente Sonetto a Giacopo de' Garatori da Imola.*

*GIACOPO DE' GARATORI DA IMOLA*

*A M. FRANCESCO PETRARCA.*

O Novella Tarpea, in cui s'asconde pag.363.
Quell'eloquente, e lucido tesoro
Del trionfal poetico caloro,
Ben' era corso per le verdi fronde:
Aprite tanto, che delle faconde
Tue gioje si mostrino a coloro
Ch'aspettano; ed anch' io in ciò m'accoro
Più ch' assetato cervo alle chiare onde:
E non vogliate ascondere il valore
Che vi concede Apollo: che scienza
Comunicata suol multiplicare.
Ma 'l stilo vostro di alta eloquenza
Vogli alquanto il mio certificare,
Qual prima fu, o Speranza, od Amore.

*Nella Raccolta di Rime Antiche di diversi posta dopo la Bella Mano di Giusto de' Conti, della nuova edizione a c. 152. si registra come di Maestro Antonio da Ferrara; ma è alquanto diverso.*

*MAESTRO ANTONIO DA FERRARA*

*A M. FRANCESCO PETRARCA.*

O Novella Tarpea, in cui s' asconde
Quelle eloquenti luci di tesoro
Del trionfal poetico lavoro
Peneo * corse per le verdi fronde:
Aprimi tanto, che delle faconde
Tue luci si dimostrino a coloro
pag. 364.
Che aspettano da te; ch' a ciò m' accoro
Più che assetato cervo alle chiare onde.
Deh non volere ascondere il valore
Che ti concede Apollo: che scienza
Comunicata suol multiplicare.
Deh apri il bello stile d' eloquenza;
E vogli alquanto me certificare,
Quale fu prima, o Amore, o Speranza.

*RISPOSTA.*

*INGEGNO usato alle question profonde,*
*Cessar non sai dal tuo proprio lavoro:*
*Ma perchè non dei star anzi un di loro*
*Ove senza alcun forse si risponde?*
*Le rime mie son desviate altronde,*
*Dietro a colei per cui mi discoloro,*
*A' suoi begli occhi, ed alle treccie d' oro,*
*Ed al dolce parlar, che mi confonde.*
*Or sappi, che 'n un punto, dentro al core*
*Nasce Amor', e Speranza: e mai l' un senza*
*L' altro non posson nel principio stare.*
*Se 'l desviato ben per sua presenza*
*Quetar può l' alma; siccome mi pare;*
*Vive Amor solo, e la sorella more.*

*Canzone Morale di Maestro Antonio da Ferrara, quando si diceva che M. F. Petrarca era morto: tratta dalle Rime Antiche in fine della Bella mano di Giusto de' Conti.*

IO ho già letto il pianto dei Trojani,
El giorno che del buono Ettor fur privi,
Come di lor difesa, e lor conforto.
E i lor sermon fur difettosi, e vani
Verso di quei che far devrien li vivi
Che speran di virtù giungere al porto,
pag. 365.
Sol per la fama di colui che è morto
Novellamente in su l' isola pingue;
Ove mai non si stingue

Foco, nascendo di Circe l'ardore.
Ahi che grave dolore
Mostrar, nel finimento
Del suo dur partimento,
Alquante donne di sommo valore
Con cerre lor seguaci per ciascuna:
Piangendo ad una ad una
Quel del Petrarca coronato Poeta,
Messer Francesco, e sua vita discreta!
Gramatica era prima in questo pianto,
E con lei Prisciano, ed Ugoccione,
Papía gricismo, e dottrinale:
Dicendo: Car figliuol, tu amasti tanto
La mia scienza fin picciol garzone,
Ch' io non trovai a te alcuno eguale.
Chi porà mai salir cotante scale
Dove si monte al fin de' suoi cunabuli?
Chi porà dei vocabuli
Le derivazioni ortografare?
Chi porà interpretare
Li tenebrosi testi?
Quali intelletti presti
Seranno alle mie parti concordare?
Però pianger di te qui più mi giova,
Perchè oggi si trova,
E vedesi per prova
Quasi da me ciascun partirsi acerbo,
S' ei sa pur concordare il nom' col verbo.
La sconsolata, e trista di Rettorica
Seguitava nel duolo a passo piano,
Tenebrosa dal pianto in sua figura.
Tullio dirietro colla sua teorica,
Gualfredi praticando, e il buono Alano,
Che non curavan più della Natura.
Dicean costor: Chi troverà misura
In saper circuire
Li tuoi Latini aperti?
E quai saran gli sperti
In saper colorar persuadendo?
Chi ordirà tessendo
El fin delle mie carti,
Memoria, e uso di ciò componendo?
Chi sarà più nel profferir facondo,
E negli atti giocondo,
Che la ragione, e la materia vuole?
Non so: però di te tanto mi duole.
Colle man giunte, e con pianto angoscioso,
Colle facce coperte volte a terra,
Seguía costei una turba devota:
Prima era Tito Livio doloroso,
Storiografo sommo, il qual non erra:
Valerio dreto a così trista nota;
Del qual non obbliava un picciol jota.
Sertorio, Florio, Persio, Eutropio:

pag. 366.

E tanti che ben propio
Qui non saperre' io
Raccontar per memoria:
Che poichè fu la gloria
Del gran Nino possente,
Per fin qui al presente,
Sapea costui ciascuna bella storia.
Però pianger potem, dicon costoro,
Questo nostro tesoro,
Che ne sponeva, e che ne concordava,
E il ver teneva, e il soperchio lasciava.

Nuove, e incognite donne ancor trovai,
Battendo il viso, e squarciando lor veste,
El lor crin sollevando per la doglia:
Correano tutte intorno intorno a lui,
pag 367. Basciandol tutto. Or sappi chi eran queste,
Melpomene, ed Eráto, e Polinía,
Tesicore, Euterpe, ed Uranía,
Talia, Aletto, Calliope, e Clio,
Dicendo: O bello Dio,
Perchè ci hai tolto esto figliuol diletto?
Dove trovarem letto
Per riposare insieme?
Tanto, che senza speme,
Fuor per selve sarà nostro ricetto:
Poi lì d'Astrologia un messo venne,
E le donne ritenne
A pianger seco; tanto ebber di duolo,
Che si convenne al poetico stuolo.

Dirietro a tutte solamente onesta
Venía la sconsolata vedovella,
Nel manto scur facendo amaro suono:
E chi mi domandasse, chi era questa;
Dirò, Filosofia; dico di quella
Per cui s' intende al fin sol d' esser buono:
Dicendo: Sposo mio, celeste dono,
In cui Natura, e Dio fece di bene
Ciò che in Angel convene,
Chi porà omai le mie virtù seguire?
Poi lì vedea venire
Aristotile, e Plato,
E il buon Seneca, e Cato,
Ed altri molti, che qui non so dire;
Che ciò che specolava, era del fine
D' opre sante, e divine:
Piagner potea costei sopra di tutte,
Perch' ella trova ancor poche redutte.

Undici fur, ciascun con sua corona,
Che il portaro al sepolcro di Parnaso,
Che è stato chiuso per sì lungo spazio:
Undici fur, siccome si ragiona,
pag.368. Che hebbero dell' acqua di tal vaso,
Virgilio, Ovidio, Juvenale, e Stazio,
Lucrezio, Persio, Lucano, e Orazio,



Google

E Gallo, e i duoi che fan mia mente forda.
Che chi lode s' accorda,
E alcun più di costui già non fu degno:
Poi da angelico regno
Venne Pallas Minerva,
Che tua corona serva,
E posela dal suo pineo legno,
Il qual non teme la scita di Giove,
Nè secco vento, o piove,

* * * * *

Tu hai, Lamento, a far poco viaggio:
Io taccio la cagion, perchè la sai;
Ma so che troverai
Alcun dolersi teco:
Sol t' ammonisco, e preco,
Che facci scusa di mia trista rima;
In tema sì sublima,
Che il tuo fartor non fu di più sapere:
Scusilo il buon volere;
Ma pur se alcun del nome ti domanda,
Dì, Quel che a ciò ti manda,
E' Anton dei Beccar, quel da Ferrara,
Che poco sa, ma volontieri impara.

*Alla qual Canzone il Petrarca rispose col Sonetto:*

Quelle pietose rime in ch' io m' accorsi *posto a c. 262.*

*Il Tassoni sopra il citato Sonetto, fa il seguente elogio a questa Canzone: „ Questo Sonetto è in risposta d'una certa Canzonessa, composta da „ Maestro Antonio Medico da Ferrara per la morte del Poeta, che falsamente s'era per Italia divolgata: trovasi manuscritta fra le rime „ de' Poeti antichi, che pare il Lamento di mazzacucco; e comincia:*

Io ho già letto il pianto dei Trojani.

*Dalla Considerazione del Tassoni (che nell'ediz. del Muratori si legge a c.23.)* pag.369. *sopra il VII. Sonetto del Petrarca, posto in questa nostra a c.31. che incomincia:*

La gola, e 'l sonno, e l' oziose piume

*E' Sonetto morale, scritto ad un' amico, ch' era in pensiere d' abbandonar le belle lettere, e gli studj della Filosofia, per darsi ad alcun' altra professione di più guadagno, mossa dalle vane mormorazioni del volgo, che non vede, e non ode, se non quello che luce, e suona. Lelio Lelii fu d' opinione, che 'l Petrarca rispondesse al seguente Sonetto del Boccaccio, che si legge in un manuscritto:*

TANTO ciascuno a conquistar tesoro
In ogni modo si è rivolto, e dato,
Che quasi a dito per tutto è mostrato
Chi con virtù seguisce altro lavoro.
Perchè costantemente infra costoro
Oggi conviensi nel mondo sviato,
In cui, come tu se', già fu infiammato
Febo del sacro, e glorioso alloro.
Ma perchè tutto non può la virtute
Ciò che si vuol, senza 'l divino ajuto,
A te riccorro, e prego mi sostegni
Contra li fati adversi a mia salute;
E dopo il giusto affanno il mio canuto
Capo d' alloro incoronar non sdegni.

*Ma perdonimi il Lelio, ch' io non so vedere che s' abbia a fare il Sonetto del Petrarca nostro con questo; al quale se pur' avesse voluto rispondere, non posso darmi a credere che non l' avesse fatto per le medesime rime. Altri hanno tenuto che 'l Petrarca rispondesse al seguente, che dicono essergli stato scritto da una Donna da † Fabriano, o da Sassoferrato:*

pag.370. IO vorrei pur drizzar queste mie piume
Colà, Signor, dove 'l desio m' invita,
E dopo morte rimaner in vita
Col chiaro di virtute inclito lume.
Ma 'l volgo inerte, che dal rio costume
Vinto, ha d' ogni suo ben la via smarrita,
Come degna di biasmo ognor m' addita,
Ch' ir tenti d' Elicona al sacro fiume.
All' ago, al fuso, più ch' al lauro, o al mirto,
Come che qui non sia la gloria mia,
Vuol ch' abbia sempre questa mente intesa.
Dimmi tu omai che per più dritta via
A Parnaso ten' vai, nobile spirto,
Devrò dunque lassar sì degna impresa?

*Ma nè questa ha sembianza di Poesia di Donna, e di Donna di quella età, e di quel secolo rozzo, nel quale gli uomini stessi ch' aveano in questa professione credito e fama, s' avanzarono così poco.*

Fine di una proposta di Ricciardo, o sia di Roberto Conte di Battifolle al Petrarca, riferito colla intera risposta dal Muratori nella Perf. Poesia lib. I. cap. III. e nella Prefaz. al Petrarca pag. XIV.

„ Io spero pur che la Morte a suo tempo
„ Mi riconduca in più tranquillo porto,
„ E 'l bel dir vostro, che nel mondo è solo „.

Gli risponde il Petrarca, se pur' egli n' è l' autore.

pag.371. *CONTE Ricciardo, quanto più ripenso*
*Al vostro ragionar, più veggio sfatti*
*Gli amici di virtute, e noi sì fatti,*
*Che n' ho 'l cor d' ira, e di vergogna accenso.*
*E non so qui trovare altro compenso*
*Se non che 'l tempo è breve, e i dì son ratti:*
*Verrà colei che sa romper i patti,*
*Per torne quinci, ed ha già il mio consenso.*
*Mill' anni parmi, io non vo' dir che morto,*
*Ma ch' io sia vivo; pur tardi, o per tempo*
*Spero salir ov' or pensando volo.*
*Di voi son certo; ond' io di tempo in tempo*
*Men pregio il mondo, e più mi riconforto,*
*Dovendomi partir da tanto duolo.*

Prin-

† *Egidio Menagio a carte 7. della sua Lezione sopra il Son. VII. del Petrarca, afferma essere stato scritto dalla Signora Giustina Levi Perrotti da Sassoferrato, a cui rispose il Petrarca col VII. suddetto Sonetto.*

Digitized by Google

Principio d'un Sonetto inedito del Petrarca, in risposta ad uno pur'inedito di M. Antonio Medico di Ferrara, esistente in un MS. dell'Ambrosiana, ch'incominciа:

„ Deh dite il fonte donde nasce Amore,
„ E qual ragione il fa esser sì degno *ec.*

*PER util, per diletto, e per onore*
*Amor, ch' è passion, vence suo regno:*
*Quel solo è da lodar che drizza il segno*
*In ver l'onesto, e gli altri caccia fuore* ec.

Il Muratori ne' luoghi sopraccennati.

FRAMMENTI COPIATI DALL' ORIGINALE

DI M. FRANCESCO PETRARCA,

Pubblicato in Roma l' anno 1642. da Federico Ubaldini.

*Si rapportano appunto come gli ha fatti stampare anco il Signor Muratori nel suo Petrarca a c. 707. per dare un saggio a' Lettori della rozza Ortografia di que' tempi.*

Ex amici (d. car.) relatu, qui eum abstulerat, & ex memoria primum, & tamen aliquid defuerat. Responsio ad Ja. de Imola.

*QUELLA chel giovenil meo core avinse.* pag. 372.
*Nel primo tempo chio conobbi amore.*
*Del suo leggiadro albergo escendo fore.*
*Con mio dolore dun bel nodo mi scinse.*
*Ne poi nova bellezza lalma strinse.*
*Ne mai luce senti che fesse ardore.*
*Se non cola memoria del valore.*
*Che per dolci durezze la sospinse.*
*Ben volse quei che cobegli occhi aprilla.*
*Con altra chiave riprovar suo ingegno.*
*Ma nova rete vecchio augel non prende.*
*Et pur fui in dubbio fra caribdi & scilla,*
*Et passai le Sirene in sordo legno.*
*Over come buom chascolta. e nulla intende.*

Fa. 2. stanze 3. cantando.

*FIN che la mia man destra* pag. 373.
*Lusato Offizio* al gran voler *alanima disdica.*
*Poi se gia mai percote*
Famosa al mondo di *a quella altera di virtute amica*
*Gli orecchi* vostri *questa* colaltre *con quellaltre note*
Direte il servo mio piu la non pote
*Diral*
Ditel *mio servo vuol piu, ma non pote*
vel *vuol ma piu* ( Hic placet )
vel *Gli orecchi e quella mia dolce nemica*
*Questa collaltre simiglianti note*
*Dira costei vorria.*
vel *vuol ben ma più non pote* ( Hic placet )

9. No-

9. Novemb. 1336. reincœpi hic scribere. **Responsio mea ad unum** missum de Parisiis. Vide **tamen** adhuc.

*PIU volte il di mi fo vermiglio, & fosco*
*Pensando ale noiose aspre catene,*
*Di chel mondo mi[n]volve, & mi ritene.*
*Chi non possa venire ad esser vosco.*
*Che pur al mio vedere fragile, & losco.*
*Avea nele man vostre alcuna spene.*
*Et poi dicea se vita mi sostene.*
*Tempo fia di tornarsi alacre tosco.*
*Dambedue que confin son oggi in bando.*
*Chogni vil fiumicel me gran distorbo.*
*Et qui son servo liberta sognando.*
*Ne di lauro corona, ma dun sorbo.*
*Mi grava in giu la fronte. or vadimando.*
*Sel vostro al mio non e ben simil morbo.*

pag. 374. *Ser diotisalvi petri di siena.*

EL bellocchio dappollo dal chui guardo.
Sereno, & vago lume Iunon sente.
Volendo sua virtu mostrar possente.
Contra colei, che non apprezza dardo.
Nellora che piu luce il suo riguardo.
Coi raggi accesi giunse arditamente.
Ma quando vide il viso splendiente.
Senza aspettar fuggi come codardo.
Bellezza & honesta che la colora.
Perfettamente in altra mai non viste.
Furon cagione dellalto & novo effetto.
Ma qual di queste due unite & miste.
Piu dotto febo, & qual piu lei honora.
Non so, adunque adempite il mio difetto.

Risposta.

*SE phebo al primo amor non e bugiardo.*
*O per novo piacer non si ripente,*
*Giamai non gli esce il bel lauro di mente.*
*Alla cui ombra io mi distruggo & ardo.*
*Questi solo il puo far veloce, & tardo.*
*Et lieto, e tristo, & timido, & valente.*
*Chal suon del nome suo par che pavente.*
*Et fu contra phiton gia si gagliardo.*
*Altri per certo nol turbava allora.*
*Quando nel suo bel viso gliocchi apriste.*
*Et non gli offese il variato aspetto.*
*Ma. se pur chi voi dite il discolora.*
*Sembianza, e forse alcuna delle viste.*
*Et so ben chel mio dir parra sospetto.*

Vi-

Vide tamen adhuc.

*QUANDO talora da giuſta ira commoſſo.* pag.375.
*Del uſata humilta pur mi diſarmo.*
*Dico ſola la viſta, & lei ſteſſa armo.*
*Di poco ſdegno, che daſſai non poſſo.*
*Ratto mi giunge una piu forte adoſſo.*
*Per far di me volgendo gliocchi un marmo.*
*Simile a que per cui le ſpalle & larmo.*
*Hercole poſe alla gran ſoma el doſſo.*
*Allor pero che dalle parti extreme*
*La mia ſparſa vertu ſaſſembla al core.*
*Per conſolarlo che ſoſpira & geme.*
*Ritorna al volto il ſuo primo colore.*
*Ondella per vergogna ſi riteme.*
*Di provar poi ſua forza in un che more.*

1348. Maii 17. hora veſperar.

1. *FELICE ſtato aver giuſto ſignore.*
2. *Ovel ben ſama, & piu la*
2. Ove ſopra dever mai *non ſaſpira.*
3. *Et dove altri reſpira.*
3. *Ove* lalma *in pace reſpira*
4. Lalma *Il cor chattende per virtute honore.*
4. Et di ben operar ſattende honore.
   era *nuda lalma*
5. Lalma *de bei penſier* nuda, *e digiuna*
6. *Si ſtava, e negligente.*
7. *Quando amor di queſtocchi la percoſſe.*
8. *Poiche fu deſta dal ſignor valente.*

1349. Novemb. 30. inter nonam & veſper. occurrit hodie. pridie tranſcripſi infraſcriptam canti. Et h. nudius dum infra ſi....

Ante lucem propter memoriam Jac. intenſam licet ultimo accreſitam ad expellendum miñ. decorum Philipp. &c. fictum reſiduum propter ultimum verbum.

*CHE le ſubite lagrime chio vidi* pag.376.
*Dopo un dolce ſoſpiro nel ſuo bel viſo.*
Mi furon d. p.
*Mi furon gran pegno del pietoſo core.*
*Chi prova intende, & ben chaltro ſia aviſo.*
*A te che forſe ti contenti, & ridi.*
*Pur chi non piange, non ſa che ſia amore.*
*Occhi dolenti accompagnate il core.*
vel *quanto*
*Piangete omai mentre la vita dura.*
*Poichel ſol vi ſi oſcura.*
*Che lieti vi facea col ſuo ſplendore.*
*Poſcia chel lume de begliocchi ai ſpento.*
*Morte ſpietata e fera.*
*Che ſolea far ſerena la mia mente.*
*A qual duol mi riſervi, a qual tormento?*

1350.

1350. Decembris 26. inter meridiem & nonam Sabato per Confort.

1 GENTIL alto *sommo* desire
1 Move dal cielo il mio dolce desirè.
1 *Dal cielo scende quel dolce desire*
2 *Chaccende lalma m.*
2 Chensiamma la mia mente, *e poi lacqueta.*
3 *Onde pensosa e lieta.*
4 *Conven chor si rallegri, edor sospire.*

Decemb. 30. merc. eadem hora scilicet inter meridiem & nonam.

pag. 377. A*MOR chen cielo, en* cor *gentile core alberghi.*
*Tu vedi glinfiammati miei desiri.*
*De sosterrai, che mai sempre sospiri.*
*Altera donna col benigno sguardo*
*Leva talor sil mio*
Sostiene. Sollieva tanto miei *pensier da terra.*
*Che de begliocchi suoi molto mi lodo.*
*Ma dogliomi del peso ondio son tardo.*
*A seguire il mio bene, & vivo in guerra.*
*Colalma rebellante.*
*Rompi signor questo intricato nodo.*
*E prego che miei passi in parte giri.*
*Ove in pace perfetta al fin respiri.*

Veneris 1. Januarii eadem hora.

*Amor chen cielo, en gentil core alberghi.*
*E quanto e di valore al mondo inspiri.*
*Acqueta linfiammati miei* desiri *sospiri.*
*Altera donna con si dolce sguardo.*
*Leva talor el mio pensier da terra.*
vel *il grave pensier talor da terra.*
*Che lodar mi convien degliocchi suoi.*
*Ma dogliomi del peso*, vel nodo *ondio son tardo.*
*A seguire il mio bene. e vivo in guerra.*
*Colalma rebellante a messi tuoi.*
*Signor che solo intendi tutto, e puoi*
Piacciati *Pur spero*
Pregoti *che miei passi in parte giri.*
*Ove in pace perfetta alfin respiri.*
Hic videtur proximior perfectioni.

Ref-

Responsio mea Domino jubente. pag. 378.

*TAL cavaliere tutta una schiera atterra.*
*Quando fortuna a tanto honore il mena.*
*Che da un sol poi si difende apena.*
*Cosil tempo apre le prodezze, & serra.*
*Pero forse costui cheggi diserra.*
*Colpi morto ne portera ancor pena.*
*SI posso un pocho mai raccoglier lena.*
*O se dal primo strale amor mi sferra.*
*Di questa speme mi nutrico & vivo.*
*Al caldo al freddo. alalba & ale squille.*
*Con essa vegghio & dormo. & leggo & scrivo.*
*Questa fa le mie piaghe si tranquille.*
*Chio non le sento, con tal voglia arrivo.*
*A ferir* lei *lui che co begliocchi aprille.*
*Non so se cio si fia tardi, o per tempo.*
*Che le vendette sono o lunghe, o corte.*
*Come son meno, o piu* piu o m. *le genti accorte.*

Alia Responsio mea. Domino materiam dante, & jubente.

*QUELLA che gli animali del mondo atterra.*
*E' nel primo principio gli rimena.*
*Percosse il cavalier del qual e piena*
*Ogni contrada chel mar cinge & serra.*
*Ma questo e un basilisco che diserra*
*Gliocchi feroci a porger morte & pena.*
*Talche giamai ne lancia ne catena*
*Porian far salvo chi con lui safferra.*
*Un sol rimedio a il suo sguardo nocivo.*
*Di specchi armarsi a cio chegli sfaville.*
*Et torne quasi ala fontana il rivo.*
*Mirando se conven che si destille*
*Quella sua rabbia al mondo chio ne scrivo.*
*Fia assicurata quella & laltre ville.*

## *CANZONE*

## *DI GUIDO CALVACANTI,*

*Accennata dal Petrarca nella sua VII. posta a c. 163.*

DONNA mi priega; per ch' io voglio dire pag. 379.
D'un' accidente, che sovente è fero,
Ed è sì altero, ch' è chiamato Amore:
Sì chi lo niega possa 'l ver sentire.
Ed al presente conoscente chero:
Per ch' io no spero ch' uom di basso core
A tal ragione porti conoscenza:
Che senza natural dimostramento
Non ho talento di voler provare

Là

Là dove posa, e chi lo fa criare:
E qual sia sua vertute, e sua potenza:
L'essenza poi, e ciascun movimento;
E'l piacimento, che 'l fa dir amare;
E se uom per veder lo può mostrare.
In quella parte dove sta memora,
Prende suo stato, sì formato, come
Diafan da lome, d'una oscuritate
La qual da Marte viene, e fa dimora.
Egli è creato, ed ha sensato nome:
D'alma costome, e di cor volontate:
Vien da veduta forma, che s'intende,
Che prende nel possibile intelletto,
Come in suggetto, loco, e dimoranza.
In quella parte mai non ha possanza,
Perchè da qualitate non discende.
Risplende in sè perpetuale effetto.
Non ha diletto, ma consideranza;
Sì, ch'ei non puote largir simiglianza.
pag.380. Non è vertute, ma da quella viene;
Ch'è perfezione che si pone tale.
Non razionale, ma che sente, dico:
Fuor di salute giudicar mantiene;
Che l'intenzione per ragione vale.
Discerne male in cui è vizio amico.
Di sua potenzia segue uom spesso morte,
Se forte la vertù fosse impedita
La qual'aita la contraria via:
Non perchè opposita natural sia;
Ma quanto che da buon perfetto tort'è,
Per sorte non può dir uom ch'aggia vita,
Che stabilita non ha signoria,
A simil può valor quando uom l'obblia.
L'essere quando lo voler'è tanto
Fuor di natura, di misura torna;
Poi non s'adorna di riposo mai:
Move, cangiando color, riso in pianto,
E la figura con paura storna:
Poco soggiorna. Ancor di lui vedrai
Che 'n gente di valor lo più si trova.
La nova qualità move sospiri;
E vuol ch'uom miri in un formato loco:
Destandosi ira, la qual manda foco:
Immaginar nol puote uom che nol prova.
Nè mova già però, che lui si tiri,
E non si giri per trovarvi gioco,
Nè certamente gran saper, nè poco.
Di simil tragge complessione sguardo;
Che fa parere lo piacere certo:
Non può coperto star quando è sì giunto.
Non già selvagge le biltà son dardo,
Che tal volere per temere esperto
Consegue merto spirito ch'è punto:
E non si può conoscer per lo viso

Com-

Comprifo, bianco, in tal' obbietto cade:
E, chi ben vade, forma non si vede; pag.381.
Perchè lo mena chi da lei procede
Fuor di colore d' effere divifo,
Affifo in mezzo ofcuro luci rade,
Fuor d' ogni fraude dice degno in fede,
Che folo di coftui nafce mercede.
Canzon mia, tu puoi gir ficuramente
Dove ti piace: ch' io t'ho sì adornata,
Ch' affai laudata farà tua ragione
Dalle perfone c' hanno intendimento:
Di ftar con l' altre tu non hai talento.

## CANZONE

## DI DANTE ALIGHIERI,

*Accennata dal Petrarca nella fua VII. a c. 163.*

COSI' nel mio parlar voglio effer afpro,
Come negli atti quefta bella petra,
La qual' ognior impetra
Maggior durezza, e più natura cruda;
E vefte fua perfona d' un diafpro:
Tal, che per lui, e perch' ella s' arretra,
Non efce di faretra
Saetta che giammai la colga ignuda.
Ed ella ancide: e non val ch' uom fi chiuda,
Nè fi dilunghi dai colpi mortali:
Che, come aveffer ali,
Giungono altrui, e fpezzan ciafcun' arme:
Perch' io non fo da lei, nè poffo aitarme.
Non trovo fcudo ch' ella non mi fpezzi:
Nè loco che dal vifo fuo m' afconda:
Ma, come fior di fronda,
Così della mia mente tien la cima.
E tanto del mio mal par che s' apprezzi,
Quanto legno di mar, che non lieva onda. pag.382.
E 'l pefo che m' affonda,
E' tal, che nol potrebbe adequar rima.
Ahi angofciofa, e difpietata lima,
Che fordamente la mia vita fcemi;
Perchè non ti ritemi
Sì di roderme 'l cor' a fcorza a fcorza,
Com' io di dir' altrui, Chi ti dà forza?
Che più mi trema 'l cor qualor' io penfo
Di lei in parte ov' altri gli occhi induca,
Per tema non traluca
Lo mio penfier di fuor, sì che fi fcopra;
Ch' io non fo della Morte: ch' ogni fenfo
Con li denti d' Amor già mi manduca.
Onde ogni penfier bruca
La fua virtù, sì ch' io abbandono l' opra.

Ch'

Ch'ella m'ha messo in terra: e stammi sopra
Con quella spada ond'egli uccise Dido,
Amor: a cui io grido,
Mercè chiamando: e umilemente il priego:
E quei d'ogni pietà par messo al niego.

Alza la mano ad or'ad or', e sfida
La mia debile vita esto perverso,
Che disteso, e riverso
Mi tien'in terra d'ogni guizzo stanco.
Allor mi surgon nella mente strida:
Il sangue ch'è per le vene disperso,
Correndo fugge verso
Lo cor, che'l chiama; ond'io rimango bianco:
E poi mi fiede sotto'l lato manco
Sì forte, che'l dolor nel cor rimbalza.
Allor dico io, Se egli alza
Un'altra volta, Morte m'avrà chiuso
Prima che'l colpo sia disceso giuso.

Così vedess'io lei fender per mezzo
Lo cor di quella che lo mio squatra:
pag.383. Poi non mi sarebbe atra
La morte, ov'io per sue bellezze corro.
Ma tanto dà nel Sol, quanto nel rezzo
Questa scherana, micidiale, e latra.
Oimè perchè non latra
Per me, com'io per lei, nel caldo borro?
Che tosto diceria, Io ti soccorro:
E fareil volentier, sì come quegli
Che nei biondi capegli
Ch'Amor per consumarmi increspa, e'ndora,
Metterei mano, e piacereile allora.

S'io avessi le belle treccie prese,
Che fatte son per me scudiscio, e ferza,
Pigliandole anzi terza,
Con esse passerei vespro, e le squille:
E non vi sarei saggio, nè cortese:
Anzi farei com'orso, quando scherza.
E s'Amor me ne sferza,
Vendetta ne farei di più di mille.
Ancor negli occhi ond'escon le faville
Che m'infiammano'l cor, che porto anciso,
Mirerei presso, e fiso;
E vengieremi del fuggir che face:
E poi le renderei con amor pace.

Canzon mia, vanne ritto a quella Donna
Che m'ha fedito'l cor; e che m'invola
Quello ond'io ho più gola:
E dàile per lo cor d'una saetta:
Che bello onor s'acquista in far vendetta.

## CANZONE

DI M. CINO DA PISTOJA, *accennata a c. 167.*

LA dolce vista, e 'l bel guardo soave pag. 384.
De' più begli occhi che si vider mai,
Ch' i' ho perduto, mi fa parer grave
La vita sì, ch' io vo traendo guai:
E 'n vece di pensier leggiadri, e gai
Ch' aver solea d' amore,
Porto desii nel core
Che son nati di Morte,
Per la partita che mi duol sì forte.
Oimè deh perchè, Amor', al primo passo
Non mi feristi sì, ch' io fussi morto?
Perchè non dipartisti da me lasso
Lo spirto angoscioso, ch' io diporto?
Amor', al mio dolor non è conforto;
Anzi quanto più guardo
Al sospirar, più ardo:
Trovandomi partuto
Da que' begli occhi ov' io t' ho già veduto.
Io t' ho veduto in que' begli occhi, Amore,
Tal, che la rimembranza me n' ancide;
E fa sì grande schiera di dolore
Dentro alla mente, che l'anima stride,
Sol perchè Morte mai non la divide
Da me, com'è diviso
Dallo giojoso riso,
E d' ogni stato allegro
Il gran contrario ch' è tra 'l bianco, e 'l negro.
Quando per gentil' atto di salute
Ver bella donna levo gli occhi alquanto,
Sì tutta si disvia la mia virtute,
Che dentro ritener non posso il pianto, pag. 385
Membrando di Madonna; a cui son tanto
Lontan di veder lei.
O dolenti occhi miei,
Non morite di doglia?
Sì per nostro voler, pur ch' Amor voglia.
Amor, la mia ventura è troppo cruda:
E ciò che 'ncontra a gli occhi, più m' attrista.
Dunque mercè, che la tua man la chiuda;
Da c' ho perduto l'amorosa vista:
E quando vita per morte s' acquista,
Gli è giojoso il morire:
Tu sai dove dè gire
Lo spirto mio da poi:
E sai quanta pietà s' harà di noi.
Amor, per esser micidial pietoso
Tenuto in mio tormento;
Secondo ch' i' ho talento,
Dammi di morte gioja:
Sì che lo spirto almen torni a Pistoja.

*IL FINE DELLA GIUNTA AL PETRARCA.*

*TRADUZIONE DELLA CANZONE XIV.*

# DEL PETRARCA,

pag.386. Che incomincia: *Chiare, fresche, e dolci acque;* fatta

## DA M. ANTONIO FLAMINIO.

Ed è il *Carmen VI.* del libro I. de' suoi elegantissimi Versi Latini, ristampati ultimamente con grande accuratezza, e con molte illustrazioni dal Comino.

*DE DELIA.*

*O FONS Melioli sacer,*
** Lympha splendide vitrea,*
*In quo Virgineum mea*
*Lavit Delia corpus;*
*Tuque lenibus enitens*
*Arbor florida ramulis,*
*Qua latus niveum, & caput*
*Fulsit illa decorum;*
*Et vos prata recentia,*
*Quæ vestem nitidam, & sinum*
*Fovistis tenerum uvida*
*Læti graminis herba;*
*Vosque auræ liquidi ætheris,*
*Nostri consciæ amoris, ad-*
*este, dum queror, atque vos*
*Suprema alloquor hora.*
*Si sic fata volunt fera,*
*Si sic est placitum deis,*
*Ut nobis amor impia*
*Morte lumina condat,*
*Saltem pro pietate mea*
*Hoc concedite, frigidum*
pag.387.
*Ut corpus liceat mihi*
*Vestra ponere terra.*
*Sic fatis moriar libens,*
*Si spes hæc veniat simul;*
*Quod nullo melius loco hos*
*Linquet spiritus artus.*
*O si tempus erit modo,*
*Cum suetum huc aditum ferat,*
*Quæ nos ante diem nigros*
*Cogit visere manes,*
*Et locum aspiciens, ubi*
*Illo purpureo die*
*Me vidit, miserum suis*
*Multum quærat ocellis!*
*Sed jam frigida pulverem*

In-

* Alexander Tassonus legit: *Omnis splendidior vitro.*

*Inter saxa videns, statim*
*Pectore ardeat intimo, &*
*Me sic fata reposcat,*
*Ut vitæ veniam impetret,*
*Et cogat superos suum*
*In votum, humida candido*
*Tergens lumina velo.*
*Pulchris undique ramulis*
*Instar imbris in aureum*
*Manabant dominæ sinum*
*Flores suave rubentes.*
*Talis Idalia Venus*
*Silva, sub viridi jacet*
*Myrto, puniceo hinc & hinc*
*Nimbo tecta rosarum.*
*Hic flos purpureas super*
*Vestes, hic super aureos*
*Crines, hic rosei super*
*Oris labra cadebat:*
*Ille gramine roscido*
*Insterni, hic vitrea super*
*Lympha nare, alius cito in*
*Gyrum turbine verti.*

Pag.388.

*Leni murmure candidum*
*Audisses Zephyrum tibi*
*Palam dicere, Regnat hic*
*Blandi mater Amoris.*
*Tunc mecum ter, & amplius*
*Dixi, Aut venit ab æthere*
*Hæc alto, vel Oreadum*
*Certe sanguinis una est.*
*Sic & blanda protervitas,*
*Sic & virgineum decus*
*Oris, verbaque dulcia*
*Memet abstulerant mihi,*
*Ut suspiria ab intimo*
*Fundens pectore, sæpius*
*Dicerem, Huc ego qua via,*
*Quove tempore veni?*
*Nam super nitidum æthera*
*Evectus volucri pede, &*
*Magni concilio Jovis*
*Interesse videbar.*
*Illo ex tempore frigerant*
*Fons, & prata recentia, &*
*Arbor florida sic mihi*
*Mentem amore reviuxit,*
*Ut seu nox tenebris diem*
*Pellit, seu rapidum fugit*
*Solem, non alia miser*
*Umquam sede quiescam.*

# INDICE DELLE RIME

## CONTENUTE NELLA GIUNTA AL PETRARCA.



CA-

# C A T A L O G O

*Di molte delle principali Edizioni che sono state fatte del Canzoniere*

## DI M. FRANCESCO PETRARCA;

estratto dall'Edizione Cominiana, e disposto per ordine di Cronologia, e arricchito di qualche osservazione da G. V.

† *e in questa nostra Edizione in varj luoghi corretto, e molto accresciuto.*

1470 Il Canzoniere di M. Francesco Petrarca, senza espressione di luogo, in foglio. In fine v'è questo Esastico:

*Quæ fuerant multis quondam confusa tenebris,*
*Petrarcæ Lauræ metra sacrata suæ,*
*Christophori & fervens pariter Cyllenia cura*
*Transcripsit nitido lucidiora die.*
*Utque supervenient nequeat corrumpere tempus,*
*En Vindelinus ænea plura dedit.*

E' stampato in carta reale, con carattere grande, tondo, e ben formato: l'ortografia n'è rozza, e senza alcuna interpunzione. I Trionfi non sono segnati d'alcun titolo che li distingua fra di loro, nè sono distribuiti con l'ordine dell'Edizioni posteriori. I Chiarissimi Signori Gagliardi in Brescia ne conservano un' esemplare nella loro preziosa, e abbondante raccolta d'ottimi libri, adornato distintamente di miniature, e indorature. Una copia altresì di questa edizione ho io veduto nell'inestimabile Libreria del gentilissimo Sig. Giuseppe Smith, Inglese, abitante in Venezia, composta di scieltissimi, antichissimi, e nobilissimi libri stampati, e MSS.; nella qual copia si leggono traduzioni in versi Latini eleganti, d'alcuni de' più celebri Sonetti del Petrarca, fatte da Messer Alberico* Longo Salentino ad istanza del Signor Francesco Melchiori da Uderzo, il quale le scrisse di sua mano, ed aggiunse ancora in molti luoghi di cotesto Codice, da lui una volta posseduto, dotte ed erudite osservazioni. Monsignor Tommasini al cap. VI. a carte 26. del suo *Petrarcha Redivivus* accenna forse la suddetta Edizione, quando dice: *Poemata Etrusca in membranis anno 1470. impressa exstant in Bibliotheca Divi Marci.* Essendo stato costume degli Stampatori di que' primi tempi d' imprimere spesse volte qualche esemplare de' libri loro in pergamena, per rarità.

1472 In fine si legge: *Francisci Petrarcæ, Laureati Poetæ, nec non Secretarii Apostolici benemeriti, Rerum Vulgarium Fragmenta ex originali libro extracta in urbe Patavina. Liber absolutus est feliciter; Itali-*

 *ce.*

* Si credette già che costui fosse fatto uccidere da M.Lodovico Castelvetro, come accennasi in varj luoghi delle Lettere del Caro, e a carte 8. dell'Ercolano del Varchi della prima Edizion Fiorentina.

Paolo Manuzio in una Lettera volgare scritta a Carlo Sigonio, esistente a carte 288. delle Lettere di XIII. Uomini Illustri stampate in Venezia in 8. l'anno 1564. così parla di M. Alberico: „ La morte spiace a molti, e sonosi mandare le sue „ Poesie a Roma al Caro, che le mostri a Monsignor dalla Casa; a fine che, giudi„ cate, ed approvate, si stampino. „

Google

*ce*. in fogl. *Bar. de Valde Patavus F.F. Martinus de Septem Arboribus Prutenus*. M.CCCCLXXII. *Die VI. Novembris*. Si conserva un'esemplare di questa edizione nella suddetta Libreria del Signor Giuseppe Smith. E' in foglietto bislungo, di carattere molto bello.

**** Forse più antica delle due riferite, e la prima di tutte, è quella che, per relazione dell'eruditissimo Sig. Dottore D. Giuseppe Antonio Sassi, Bibliotecario Ambrosiano, conservasi in quella insigne Libreria, senza espressione di luogo, anno, o stampatore, ma di carattere così netto, che non può vedersi cosa più bella, con un gran margine; e se la qualità de' caratteri non ingannasse, si potrebbe facilmente credere impressa in Milano poco dopo l'invenzion della stampa. In fine del primo libro si legge: *Francisci Petrarcae Poetae excellentissimi Rerum Vulgarium Fragmenta expliciunt*. In fine del secondo così: *Francisci Petrarcae Poetae excellentissimi Triumphi expliciunt*. Ha la tavola alfabetica di tutti i principj. Cotesto esemplare è ornato di miniature al principio de' libri, e delle Canzoni, ma è mancante fino alla lettera E de' primi fogli; non rara disgrazia di questi preziosi avanzi dell'antichità. *in foglio*.

1473 ...... *Impressum* (cioè *opus Petrarchæ*) *per Antonium Zarottum Parmensem*. Edizione in foglio, posseduta già dal Celebratissimo Sig. Dottore Pier Jacopo Martelli in Bologna; il quale prima di morire se ne privò, e la diede a' Volpi di Padova. E' senza alcuna interpunzione, senza numerazione di fogli, e senza registro.

1473 Il Canzoniere, senza nome di stampatore. In fine sono registrate queste parole: M CCCC LXXIII. *Nicolao Marcello Principe regnante impressum fuit hoc Opus feliciter in Venetiis*. in foglio. (1) Seguono poscia: *Memorabilia quædam de Laura, manu propria Francisci Petrarcæ scripta, in quodam codice* (2) *Virgilii in Papiensi Bibliotheca reperta*. Principiano: *Laura propriis virtutibus illustris*; e terminano: *viriliter cogitanti*. Vien poi un frammento di lettera latina del Petrarca a Giacomo Colonna, Vescovo Lomboriense, e un' Epigramma, il cui principio è: *Valle locus clausa* ec. il compimento: *Et clausa cupio te duce valle mori*. Chiudesi il volume con una Vita del Poeta, ch' incomincia: *Petracco, figliuolo di Parenzo, cittadino Fiorentino*; e termina con un catalogo latino di tutte l'Opere dell' Autore. Anche in questa edizione osservasi un gran divario dalle posteriori nella disposizione de' Trionfi. Se ne conserva un'esemplare presso gli accennati Signori Gagliardi.

1473 *Trionfi, e Sonetti del Petrarca. Venetiis*. in foglio. *ex Maittaire T. I. Orig. Art. Typogr. pag.* 104. Sarà forse la stessa edizione minutamente riferita.

1473 *Rime di M. Francesco Petrarca. Venezia*. in 4. *ex Catalogo Biblioth. Card. Imperialis pag.* 381. *col.* 1. Anche questa facilmente sarà la medesima, essendosi forse preso sbaglio circa la forma.

1473 *In Roma. appresso Gio. Filippo de Lignamine, Nobile Messinese*. posseduta già dal P. Ab. D. Piero Canneti Camaldolese, il quale posse-

(1) Un' esemplare di questa edizione era presso Monsig. Jacopo Filippo Tommasini, benchè egli al cap. VI. del suo *Petr. Red.* la chiami in 4. maggiore: *Quod opus*, dic' egli, *apud me exstat, olim a doctissimo viro Triphone Gabriele enarratum Antonio Brocardo*.

Questo libro ora è posseduto dal Signor D. Lorenzo Zanotti Faentino.

(2) Questo Codice di Virgilio fu trasportato a Milano, e collocato nell' Ambrosiana, al dire del Tommasini *Petr. Red. c.* 7. dove ancora si conserva, per testimonio del Sig. Muratori nel Proemio alla sua edizione: asserendo egli di più, leggersi le stesse giunte eziandio in un testo a penna dell' Estense.

Digitized by Google

fedea ancora due MSS. del Canzoniere in cartapecora degni di stima.

1475 *Comento di Bernardo Gllcino sopra i Trionfi del Petrarca*. In fine: *Bononiae impressum per Baldassare Azzoguidi die XXVII. mensis Aprilis*. in foglio.

1475 *Comenti di M. Francesco Filelfo, Antonio de Tempo, Girolamo Alessandrino sopra i Sonetti, e le Canzoni: e di M. Bernardo Licinio* (1) *sopra i Trionfi del Petrarca. Bologna*. in foglio, senza nome di stampatore. E' d'avvertire che Franeesco Filelfo comentò il Canzoniere dal principio fino al Sonetto: *Fiamma dal ciel* ec. proseguendo poi Girolamo Squarciafico Alessandrino fino al fine. Vien tassato il Filelfo d'aver tramischiate ne' suoi comenti molte cose lontane dal vero, in ciò che riguarda la persona del Petrarca; benchè dovesse egli averne più sicure notizie, per esser nato del 1398. poco tempo dopo la morte del Poeta, che seguì l'anno 1374.

1476 *Francisci Petrarchae Cantilenae cum Francisci Philelphi Enarrationibus; Italice. fol. Bononiae ad instantiam & petitionem Sigismundi de Libris*. Maittaire T. I. a carte 122.

1477 *Liber Francisci Petrarchae quem composuit in amorem Laurae; Italice. fol.* In fine si legge: *Impress. Neapoli regnante Ferdinando illustrissimo Siciliae, Hierusalem, & Hungariae Rege, anno ejus XVIIII. ab Incarnatione* M.CCCCLXXVII. *de mense Martii: Vicesima ejusdem: per me Arnoldum de Bruxella*.

1477 *Comento sopra i Sonetti, Canzoni, e Trionfi del Petrarca, composto per Antonio da Tempo*. In fine del Comento sopra i Sonetti, e le Canzoni, sotto una lettera latina di Domenico Siliprando Mantovano al Marchese Federigo di Gonzaga, leggesi: *Venetiis*. VIII. *Maji*. M.CCCCLXXVII. L'edizione è in 4. senza il testo del Poeta, toltone il primo verso d'ogni componimento; sotto di cui v'è il Comento suddetto, al quale pare che il Siliprando si dichiari nella prefazione di aver apposte le aggiunte di un'altro.

1477 *Triumphi Francisci Petrarchae: Italice: per Arnoldum de Bruxella. Neapoli, die tertia Aprilis*. in foglio. Maittaire T. I. pag. 128.

1477 *Francisci Petrarcae Poetae Clarissimi Triumphorum sex*. In fine si legge: *Impressus Lucae liber est hic; primus ubi artem De Civitali Bartholomeus init. Anno* 1477. *die* 22. *Maji*. posseduta dal Sig. Co. Gio. Giacomo Tassis, Bergamasco, amantissimo de'buoni libri.

1478 *Comento de' Trionfi del Petrarca per Bernardo da Siena*. In fine: *Impresso nell'inclita città di Venezia per Theodorum de Reynsburch, & Reynoldum de Novimagio, compagni, adi 6. del mese di Febr.* Se ne vede un'esemplare nelle nobili Librerie del Seminario di Padova, e de' PP. della Salute in Venezia.

1478 *Sonetti, e Canzoni*. In fine: *Finisce il Comento delli Sonetti, e Canzoni del Petrarca composto per il prestantissimo Oratore, e Poeta M. Fran-*

Mm 4 ces-

(1) Il Crescimbeni a carte 308. della Storia della V. P. parlando de' medesimi Spositori così dice: „ Oltre a questi pieni Comenti, uscirono in varj tempi, e particolarmente nel secolo XVI. diverse altre sposizioni d'inferior mole; e primieramente darem notizia, che avendo Jacopo figliuolo del famoso Poggio Fiorentino veduta mancante del Capitolo IV. della Fama la Sposizione de' Trionfi di questo Poeta fatta da Bernardo Illicino, e riferita da noi di sopra (*a car.* 306.) non così storpia, ma intiera, comentò egli medesimo quel Capitolo, come scrive nella prefazionale di tal sua fatica, che in prima fu da noi veduta senza il luogo dell'edizione; ma poi l'abbiam riavuta sotto gli occhi impressa „ in Firenze da Ser Francesco Buonaccorsi l'anno 1485.

*cesco Filelfo. Impresso nella inclita città di Venezia per Theodorum de Reynsburch, & Reynoldum de Novimagio, compagni, nelli anni del Signore* MCCCCLXXVIII. *adì* XXX. *Marzo*. in foglio. Io credo che questa sia la stessa edizione coi mese, e giorno mutato.

1481 Le Rime del Petrarca posposte ai Trionfi; nel fine de' quali si legge: *Finisce il Comento delli Trionfi del Petrarca, composto per il prestantissimo Filosofo Bernardo da Sena. Impresso nella inclita città di Venezia per Leonardum VVild de Ratisbona nelli anni del Signore* MCCCCLXXXI. in foglio. E nel fine del Canzoniere si legge: *Finisce il Comento delli Sonetti, e Canzone del Petrarca, composto per il prestantissimo Oratore, e Poeta M. Francesco Filelfo. Impresso nella inclita città di Venezia*, ec. come sopra. V'è il solo Comento del Filelfo, fino al Sonetto 108.

1482 Il Canzoniere, in fine di cui leggesi: *Francisci Petrarcæ, Laureati Poetæ, necnon Secretarii Apostolici benemeriti, Rerum Vulgarium Liber feliciter absolutus est Venetiis per magistrum Philippum Venetum, de eo benemeritum*. M.CCCC.LXXXII. *die* XIIII. *Augusti*. Vi è prima di tutto, l'indice; poi quella notizia che dà il Petrarca del suo amore verso di Laura *ec.* seguono il Canzoniere, e i Trionfi. Dopo i quali v'è una Vita del Poeta senza nome d'autore, e comincia: *Francesco Petrarca uomo di grande ingegno* ec. finalmente due assai rozzi Sonetti in lode del Petrarca. Si trova presso il Chiarifs. Padre D. Pier Catterino Zeno C. R. S.

1483 Il Canzoniere, e i Trionfi coi sopradetti Comenti del Filelfo, Squarciafico, e Illicinio ristampati in Venezia, in foglio.

1484 *Bernardi Glicini in* (1) *Triumphorum Cl. Francisci Petrarcæ Expositio.* Leggesi in fine del Canzoniere così: *Finis del Canzoniero di Franciesco Petrarca per Maestro Piero Cremonese dicto Veronese. Impresso in Venezia adì 18. del mese de Augusto* M.CCCCLXXXIV. e in fine del volume: *Finisce il Comento delli Trionfi del Petrarca, composto per il prestantissimo filosofo M. Bernardo da Monte Alano da Sena. Venezia per Pietro Veronese.* in foglio. Si vede nella pubblica Libreria di Padova, e nella privata del Chiarifs. Sig. Appostolo Zeno.

1486 *Del Petrarca Sonetti e Canzoni coll'Interpretazione di Francesco Filelfo. Venezia per Pellegrino de' Pasquali, e Domenico Bertoco da Bologna, compagni.* 8. *Aprile*. in foglio. Nella Libreria Oendorfiana par. I. c. 222. num. 1452. e nel Maittaire T. I. pag. 200.

1487 *Il Comento delli Trionfi del Petrarca composto per il Filosofo Bernardo da Monte Illicinio da Siena. Venezia per Bernardino da Novara adì XVIII. Aprile*. in foglio. Maittaire T. I. a c. 204.

1488. *Sonetti di Petrarca con la interpretazione di Francesco Filelfo. Venezia per Bernardino da Novara. a die XII. Zugno, imperante Augustino Barbadico in fol.* Maittaire T. I. a carte 209.

1488. *Trionfi del Petrarca con expositione.* (così) *Bernardo da monte Illicinio da Siena. Venezia per Pellegrino de' Pasquali, e Domenico Bertoco da Bologna, compagni. VIII. April. in fol.* Nella Libreria Oendorfiana par. I. c. 221. num. 1452. e Maittaire T. I. a carte 209.

1490 *I Trionfi col Comento dell'Ilicino. I Sonetti, e le Canzoni col Comento del Filelfo.* In fine: *Finisce gli Sonetti di M. Francesco Petrarca corretti, e castigati per me Jeronimo Centone Padnano. Impressi in Venezia*

(1) Cioè *carmina*, ovvero *capitula*. Forse ad imitazione di Cicerone, il quale in vece di dire *in Libonis annali*, dice solamente *in Libonis. Epist. ad Atticum l.* 13. *epist.* 32.

Digitized by Google

*zia per Piero Veronese nel* M.CCCCLXXXX. *adi* XXII. *di Agosto* (Maittaire XX. Aprile) *Regnante lo inclito, e glorioso Principe Augustino Barbadico*. in foglio.

1492 *I Trionfi con i Comenti di Bernardo Illicinio*. fogl. *Venezia per Matteo Capcasa Parmigiano*.

1493 *Sonetti e Canzoni con i Comenti di Francesco Filelfo*. fogl. *Venezia per Matteo Capcasa*.

1493 *Sonetti del Petrarca con i Comenti*: in foglio. *per Gio. Co. de Cà da Parma. Venezia*. P. Orlandi.

1494 *Comenti di M. Francesco Filelfo, Antonio de Tempo, e Girolamo Alessandrino sopra i Sonetti e le Canzoni: e di Bernardo Licinio sopra i Trionfi del Petrarca. Venezia per Piero di Giovanni de' Querenghi Bergamasco adi XVII. Giugno*. in foglio. Il Crescimbeni parlando di questi Comentatori nella sua Storia della Volgar Poesia a c. 305. così scrive: *Di esse adunque* (cioè delle varie fatiche sopra il Canzoniere) *cominciaremo l'Istoria dal Comento che di tutto il Canzoniere, fuorchè de' Trionfi, fece Antonio di Tempo, Dottor Padovano, che fiorì nel secolo XIV. il qual Comento va impresso insieme con quello di Francesco Filelfo, principal Letterato del secolo XV. fatto dal primo fino al Sonetto:* Fiamma dal Ciel su le tue treccie piova; *e coll' altro di Girolamo Squarciafico, che dal mentovato Sonetto fino al fine seguì ad esporre; come tutto ciò si riconosce dall' edizione di Vinegia del 1494. nella quale si truova anche la Sposizione de' Trionfi di Bernardo da Montalcino, detto Illicino, che prima del 1484. fu stampata in Vinegia di per se: Comenti per vero quanto barbari nella locuzione, tanto curi si per le strane interpetrazioni che vi si leggono. Le ristampe de' medesimi che noi abbiamo vedute, son quattro, tutte di Vinegia: la prima del 1503. la seconda del 1508. ambedue in foglio: la terza del 1519. in 4. nella quale si dice, l'Opera essere stata corretta, ed alla sua primiera integrità, ed origine restituita: e la quarta del 1522. Or circa le mentovate edizioni avvertasi, che sebbene in quelle del 1503. e del 1522. i Trionfi si affermano esposti da M. Niccolò Peranzone, ovvero Riccio Marchigiano; nondimeno dalle lettere poste loro avanti si riconosce, esser lo stesso Comento detto di sopra di Bernardo Illicino, ed il Peranzone non avervi fatto altra fatica, che d'ammendarlo, e confrontarlo col testo, accrescerlo di qualche notizia d'Istorie, e Favole, e accompagnarlo colla tavola delle cose notabili*.

1494 I Trionfi del Petrarca coi Comenti dell' Illicino, con figure assai rozze: seguono i Sonetti, e le Canzoni col Comento prima del Filelfo, e poi dello Squarciafico. In fine è stampato così: *Finisce gli Sonetti & Canzone di Misser Francesco Petrarcha coreti & castigati per il Basilico. Impressi in Milano per Antonio Zaroto Parmense nel* M CCCC LXXXXIV. *A di primo di Augusto*. In foglio. Si trova nella Libreria Ambrosiana.

1497 *Il Petrarca col Comento del Filelfo, e dello Squarciafico*. In fine sono queste parole: *Finisce i Sonetti di M. Francesco Petrarca corretti, e castigati per me Jeronimo Centone Padovano, impressi in Venezia per Bartolomeo de' Zani da Portese adi 30. Agosto, regnante lo inclito e glorioso Principe Augustino Barbadico*. E nel fin de' Trionfi esposti da Bernardo Illicino: *Finit Petrarcha nuper summa diligentia a reverendo patre Ordinis Minorum Magistro Gabriele Bruno, Veneto, Terrae Sanctae Ministro, emendatus. Impressum Venetiis per Bartholomaeum de Zanis de Portesio anno Domini 1497. die XI. Julii*. in foglio.

1500 *Opere di M. Francesco Petrarca nuovamente corrette per Nicolò Peranzone*,

*zone, altramente Riccio Marchigiano; e Girolamo Squarciafico Alessandrino. In Venezia per Bartolomeo de' Zani da Portese. 1500. adì 28. d'Aprile.* in foglio.

1501 *Le Cose Volgari di M. Francesco Petrarca :* In fine si legge: *Impresso in Vinegia nelle Case d'Aldo Romano nell' anno MDI. nel mese di Luglio, e tolto con somma diligenza dallo scritto di mano medesima del Poeta, avuto da M. Pietro Bembo Nobile Veneziano; e da lui dove bisogna è stato riveduto e racconosciuto.* in 8. Il Crescimbeni nella Storia della Volgar Poesia a carte 309. dopo d'aver riferita una tal' edizione, seguita a dire: *Di questa noi l'anno 1700. vedemmo un bellissimo esemplare in pergamena appresso il Dottor Niccolò Francesco Lupi da Gravina dimorante allora in Roma; ed osservammo, che nella prima carta v' erano scritte le seguenti notizie:*
*Librum hunc, tanquam nobilissimum Palladium, ab infinitis quibus scatent vulgati Codices mendis ab ipso Petro Bembo expurgatum ego Trajanus Boccalinus furatus sum inter copiosissimam ipsius Bembi librorum farraginem.*
*Hunc vero nunc suum esse asserit Carolus Clusius Atx dono D. Achillis Cromen Nissensis Silesii en Italia reducis Viennam XIII. Kal. Jul. MDLXXXV. En legato autem nunc habet D. Fr. Raphelingii, qui a Car. Clusio acceperat,*

*Joannes Laet.*

*Adolfo Vorstio moriens reliquit D. J. de Laet Vir Amicissimus.*
*Questo libro donai all' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. Conte il Sig. mio Osservandiss. Gustavo Adamo Barner*

*Adolfo Vorstio Professore di Medicina, e Rettore Magnifico dell' Università di Leyden alli 27. d'Ottobre dell' anno 1652.*

*Prometto a Sua Signoria, se non lo darò alla mia Regina, non lo averà nissuno.*

*G. A. Barner.*

*E nel fine di carattere del Bembo si leggeva.*

*Petri B. de Simulacro F. P.*
*Se come qui la fronte onesta, e grave*
*Del sacro almo Poeta*
*Che d'un bel Lauro colse eterna palma,*
*Così vedessi ancor lo spirto e l'alma;*
*Stella sì chiara, o lieta,*
*Diresti, certo il Ciel tutto non ave.*

*Ed altro.*

*Tu che vieni a mirar l'onesta, e grave*
*Sembianza del divin nostro Poeta,*
*Pensa, s'in questa il tuo desio s'acqueta,*
*Quanto fu il veder lui dolce, e soave.*

Da tutto ciò vedesi la stima che dagli uomini giudiciosi vien fatta degli ottimi libri, principalmente quando abbiano qualche distintivo; come era questo stampato in pergamena. Nella libre-

breria di questo fioritissimo Seminario ho veduto un' esemplare della stessa edizione in carta soda, ricco di margine, ed ornato di miniature.

1503 Canzoniete, e Trionfi coi soliti Comenti. In fine: *Finisce il Petrarca con tre Comenti, stampato in Venezia per Albertino da Lissona Vercellese. A. D. 1503. adi 26. de Settembrio*, in foglio. Ristampa, al dir del Crescimbeni, di quella del 1494.

1503. *Le Opere Volgari di M. Francesco Petrarca*. In fine così: *Impresso in Fano Cæsaris per Hieronimo Soncino nel M. D. III. adi VII. di Luglio*. in 8. In quella edizione è notabile, ch'essendosi voluto numerare i Sonetti e le Canzoni con numeri Romani, si è presa la Canzone XV. che incomincia: *Vogliendo gli occhi al mio novo colore*, per lo Sonetto XLIX. a cagione d' esser ella di 14. versi; e così la numerazione tanto de'Sonetti, quanto delle Canzoni va male fin'al fine. Di più si può osservare, non essersi ommessi i Sonetti scritti contra la Corte, o la Città di Roma, benchè Fano fosse anche allora, com'è al presente, città della Chiesa. L'esemplare che è presso di noi non ha alcuna lettera, o avviso a' lettori. Il Crescimbeni così riferisce quest'edizione nella Storia della Volg. Poesia a car. 310. *V'è poi l'edizione fatta in Fano nel 1503. da Girolamo Soncino in 8. di carattere corsivo assai bello; nella lettera a' lettori della quale si dice essere anch'ella tratta dall' Originale medesimo scritto di mano del Petrarca; ed in questa è da osservarsi, che il principio del Trionfo della Morte non è secondo le altre edizioni:* Questa leggiadra, e gloriosa Donna; *ma bene:* Quanti gia nell'età matura, ed acra; *e vi corrono sette terzetti prima, che s'entri nella rima in* erra, *che attacca col secondo terzetto delle edizioni correnti*: Tornava con onor da quella guerra. *Dicesi ancora in essa, essere stato deviato in qualche cosa dall'ordine dell'edizioni antecedenti, perchè si è voluto seguitare in tutto, e per tutto l'ordine tenuto dall' Autore nel suddetto Originale. Vi si dà notizia, che in un'esemplare, o codice antichissimo di M. Antonio Costanzio da Fano Poeta Laureato il principio del libro de' Trionfi è:* La notte che seguì l'orribil caso; *e finalmente v'è da osservare, che il Capitolo, il quale incomincia*: Nel cor pien d'amarissima dolcezza, *che suol trovarsi a parte nel fine del Canzoniere, in questa edizione si mette per primo Capitolo del Trionfo della Fama, e il primo delle altre edizioni in essa sta per secondo, il secondo per terzo, e il terzo per quarto: e in fine dell' Opera, vi sono aggiunte due Canzoni, l'una che incomincia*: Quel c'ha nostra natura in sè più degno, *e l'altra*: Nuova bellezza in abito gentile. *Ma quanto al suddetto Capitolo messo per primo del Trionfo della Fama, dee vedersi ciò che scrive Aldo in una lettera in fine del Petrarca ristampato da lui l'anno 1521. ove egli pone tal Capitolo fuori del Canzoniere, e in fine dell' Opera; affermando, che quello fu disapprovato dall' Autore; e però il Bembo gliel fece tralasciare affatto nella sua prima edizione. Ribatte poi nella medesima lettera gagliardamente le ragioni di quelli, che l'avevano stampato, e posto per primo del Trionfo della Fama, come si vede fatto nella suddetta edizione di Fano; e segnatamente perchè in esso si leggono molti nomi, e cose, che sono inserite anche nel primo, e nel secondo delle edizioni ordinarie; e risponde anche al parere d' altri, che stimavano, che si dovesse tor via il primo ordinario, e rigettarlo affatto, e in luogo d' esso porvi questo, e poi seguitare col secondo, e col terzo; e finalmente*

*feno-*

*scuopre il parer suo, il quale si è, che volendo il Petrarca scriver della Fama, e far menzione degli uomini famosi, divise la materia in due parti. Nella prima scrisse di quelli, che per armi erano saliti in fama; e nella seconda de' famosi per lettere. La prima l'inchiuse nel Capitolo:* Nel cor ec. *e la seconda nel Capitolo ultimo: ma poi veggendo, che il primo Capitolo per la moltitudine de' nomi riusciva poco vago, lo mutò, e divise in due; nel primo de' quali nominò i Romani, nel secondo i Greci, ed altri; e così rigettò affatto il detto Capitolo:* Nel cor ec. *che nella prima orditura dell'Opera egli aveva posto per primo.*

1504 *Le Cose Volgari di M. Francesco Petrarca*. In fine si legge: *Impresso in Firenze a petizione di Filippo di Giunta cartolajo, nell'anno Mille* DIIII. *adi X. di Marzo. e nuovamente riveduto. Deo gratias.* in 8. Questa è la prima delle Edizioni Fiorentine del Petrarca; e un tal FR. ALPH. FLOR. assistette alla correzione di essa; il che pur fece in altre susseguenti. Vien premessa una lettera a' lettori in cui si parla del Poeta ritornato in patria, alludendosi forse a questa prima edizion Fiorentina; e delle piaghe fattegli in altre edizioni procurate da imperiti dell'idioma, sanate *ec.*

1507. *Il Petrarca coi Comenti del Filelfo, e del da Tempo sopra i Sonetti e le Canzoni, e del Peranzone sopra i Trionfi*. in fine leggesi così: *Finisse il petrarca con tre comenti stampado in Milan per Joanne angelo Scinzenzeler anno domini* 1507. 20. *Augusti*. in foglio.

1507. *Il Petrarca in Venezia presso Aldo*. in 8. Edizione lodata da Celso Cittadini nelle Origini della volgar Toscana favella a carte 32. (e 160. *dell'edizione ultima, di Roma*) la qual però non trovandosi riferita da verun'altro, pensano alcuni che possa essere in quel luogo del Cittadini fallo di stampa, e che in vece di 1507. legger si debba 1501. nel qual' anno Aldo fece la sua prima edizione. Ad altri nondimeno potrebbe parere assai verisimile, essersi fatta da Aldo una tale edizione, riflettendo che ne fece sicuramente una del 1501. e che poi ne fu fatta un' altra da' suoi eredi del 1521. onde sarebbe troppo lungo lo spazio che corre dal 1501. al 1514. massimamente in tempi ne' quali tanto fioriva lo studio di questo Poeta, ed essendo l'edizione prima d'Aldo molto più corretta di quante la precedettero, e perciò, ed anche per la picciola forma, ad uso degli studiosi accomodatissima. Laddove ammettendosi la suddetta del 1507. ne risulta che di 7. in 7. anni uscisse da' torchj Aldini il Canzoniere in forma sì comoda, finchè poi, moltiplicandosi da per tutto le stampe del medesimo, convenne lasciar passare spazio maggiore, cioè dal 1521. al 1533. e da un tal'anno al 1546. ne' quali comparvero le posteriori Aldine edizioni.

**** Nel Catalogo della Libreria Oendorfiana (la quale ultimamente fu per prezzo di molte migliaja di fiorini trasferita in quella del Imperadore Carlo VI.) a c.224. n. 2947. è notata la seguente edizione del Canzoniere:

*Sonetti, Canzoni, e Trionfi di Mess. Fr. Petrarca. Apud Aldum*, sanz date; imprimé sur velin. in 8.

1508. *Opere del preclarissimo Poeta Messer Francesco Petrarca con li Comenti sopra i Trionfi, Sonetti, e Canzoni; istoriate, e novamente corrette per Messer Nicolò Peranzone; con molte acute, ed eccellenti addizioni. In Venezia per Bartolomeo de' Zani da Portese ad XV. Febraro*. in foglio. Questa, al dire del Crescimbeni *loc. cit.* è una ristampa di quella del 1494. Il Tommasini così riferisce una tale edi-

edizione nel suo *Petr. Red. pag.* 36. *Idiomate autem Etrusco per varia saecula non modo vitam Poetae posteris tradiderunt, sed varia quoque ejus Poemata pro virili enodarunt. Antonius Tempus Judex Patavinus, praeter Poetae vitam, in gratiam Alberti Scaligeri Commentaria in Poemata conscripsit, Invictissimo Federico Marchioni Mantuae dicata. Franciscus quoque Philelphus Orator insignis Invictissimo Principi Philippo Mariae Anglo Duci Mediolanensi in explicando Poeta ingenium probavit, non tamen sine censurae acrimonia. Triumphos a se illustratos Borsio Estensi Duci sacravit Bernardus Ilicinius, Medicinae ac Philosophiae Doctor. Quam veluti expositionum trigam vulgavit Nicolaus Peranzonus, alias Riccius Marchesianus, ex Typographia Bartholomaei de Zanaria de Portese Venetiis* 1508. *XV. Februarii; folio: & Gregorii de Gregoriis eodem loco, & anno, die XX. Novembris;* in 4.

1508 *Petrarca con Comenti di Fr. Filelfo, Antonio da Tempo, e Nicolò Peranzone*. In fine così leggesi: *Impressum Venetiis per Gregorium de Gregoriis sumtibus egregii viri domini Bernardini de Tridino. Anno Domini M. D. VIII. die XX. Novembris* in 4. E' di molto brutto carattere.

1508 *I Trionfi.* — — *In Firenze ad istanzia di Pietro Pacini.* in 4.

1510 *Le Rime colla giunta di due Canzoni* ( cioè la 48. e la 49. ) *trovate in un'amico libro, e poste dopo i Trionfi. Firenze per Filippo di Giunta.* in 8.

1511 *Le Opere Volgari di M. Francesco Petrarca, cioè Sonetti, e Canzoni in laude di M. Laura.* In fine: *Finisce li Sonetti, Canzone, e Trionfi di M. Francesco Petrarca. In Venezia pe Lazaro Soardo: nel M. D. XI. del mese di Novembrio.* in 12.

1512 In quest'anno fu fatta in Milano una ristampa dell'edizione pur Milanese del 1507. dallo stesso *Gianangelo Scinzenzeler anno Domini* MCCCCCXII. *adi* 8. *del mese di Marzo.*

1512 Coi soliti Comenti *del Licinio, Filelfo, del Tempo, e Squarciafico.* fogl. *Milano*. Senza 'l nome dello stampatore.

1513 *Rime di M. Francesco Petrarca coi Comenti di Bernardo Ilicinio.* in 4. *Venezia per Bernardino Stagnino.*

1513 *Trionfi del Petrarca colla loro ottima Sposizione.* 4. *Venezia*. ex Catal. Biblioth. Heinsii P. 2. pag. 184.

1514 IL PETRARCHA. In fine del Canzoniere avanti la tavola si legge: *Impresso in Vinegia nelle case d'Aldo Romano, nell'anno MDXIIII. del mese di Agosto.* in 8. Dopo la tavola v'è una lettera d'Aldo a' lettori: indi alcune Rime del Poeta, e d'altri coetanei di lui. Indirizza Aldo quest'edizione a Desiderio Curzio con una sua lettera, in cui dà giudicio dell'Opere Toscane dell'Autore, come pure delle Latine. Nella lettera a' lettori rende ragione, perchè col parere del Bembo avesse nella sua prima edizione rimosso quel Capitolo del Trionfo della Fama che principia: *Nel cor pien d'amarissima dolcezza*. Vien lodata da Celso Cittadini nelle Origini della volgar Toscana favella a c. 32. (e 160. *dell'ultima edizione Romana*) ed antiposta a tutte l'altre da Lodovico Castelvetro, per testimonio di chi fece la lettera al lettore innanzi alle Rime di esso Petrarca esposte dal Castelvetro suddetto: ed anche dal Muzio fu stimata la migliore, e la più corretta di tutte le fino al suo tempo pubblicate; come attesta il Menagio nelle *Mescolanze* a carte 21. e 23. della 1. edizione; dove parlando di questa così scrive: *Addurrò, dico, più luoghi esclamativi del Petrarca dove nell'edizione d'Aldo Manuzio dell' anno* 1514. *stampata conforme il Bembo* (*il quale aveva l'Originale*

del

*del Petrarca, e punto le Rime di esso) e stimata dal Castelvetro, e dal Muzio per la più corretta di tutte le precedenti, la nota dell' ammirativa non si trova.* ed il Crescimbeni a c. 310. della *Stor. della V. P.*

1515 *Canzoniere, e Trionfi di Messer Francesco Petrarca.* In fine de' quali così è stampato: *Impresso in Florentia per Filippo di Giunta, nel M. D. XV. di Aprile. Leone decimo Pontifice.* in 8. Innanzi al Canzoniere v'è una lettera al lettore con questa iscrizione a lettere majuscole (così in quella del 1504. da me veduta): FRAN. ALPH. LECTORI SALVTEM. Apparisce ch'ella è fatta da chi corresse il libro, e che anche lo corresse altra volta. Egli loda questa sua edizione, e l'antepone ad ogni altra; in guisa però che parla con tutta lode dell' edizioni d'Aldo; le quali nondimeno dice di non voler censurare, *parendogli cosa umile ad impugnare un defunto, inabile ed a premio, ed a soccombenza.* Questa lettera è in istile Fidenziano. Appresso v'è un Distico con questo titolo: LECTOR, EJUSDEM.

*Ter modo chalcographis datus est Petrarcha figuris,*
*Ne pereant patrii dulcia metra soli.*

E' la terza Edizion Fiorentina del Petrarca intero.

1515 *Col Comento del Licinio sopra i Trionfi, del Filelfo, Tempo, e Squarciafico sopra il Canzoniere. colla correzione del Peranzone.* in foglio. In fine: *Stampadi in Venezia per Augustino de' Zani da Portese, adi 20. Marzo.*

1515 IL PETRARCA. In fine si legge: *Impresso in Vinegia nelle case d'Alessandro Paganino, del mese di Aprile dell' anno M. D. XV.* in 32. Presso il Chiariss. Sig. Apostolo Zeno si vede una copia di questo libretto impressa in pergamena.

1519. *Il Petrarca.* in 32. *Bologna* ex Argelati Catalogo 1712.

1519. Ristampa dell'edizione con varj Comenti del 1494. mentovata già dal Crescimbeni; i quali si dicono in questa, *non senza grandissima evigilanzia, e somma diligenzia corretti, ed in la loro primiera integrità, ed origine restituiti, noviter in litera cursiva studiosissimamente impressi.* E nel fine: *Per Gregorio de' Gregorii, in Venezia del mese di Maggio, regnante l'inclito Principe Leonardo Lauredano.* in 4. Dietro al frontispizio de' Trionfi leggonsi due Sonetti di Pre Marsilio Umbro Forsempronese, l'uno a Pietro Bembo, Segretario di P. Leone X. e l'altro a M. Marino Zorzi, dottore. Segue la dedicatoria dello stesso al Magnifico Lodovico Barbarigo, dove mostra d'aver esso Pre Marsilio atteso alla correzione del libro. In fine de' medesimi Trionfi si legge così: *I Trionfi moralissimi del Petrarca con ogni diligenzia transunti dall' Esempio di quel che scritto di mano propria del Poeta per tutto s'afferma, con gli ottimi, ed eruditissimi Comentarj dell' unico ed eccellentissimo interprete Messer Bernardo Illicinio in l' antiquaria loro dignità ridotti, felicemente finiscono, in Vinegia impressi nell' anno* MDXIX. *nel mese di Giugno per Messer Bernardino Stagnino, regnante il S Principe Leonardo Loredano.* in 4. Tanto il Canzoniere stampato dal Gregorj, quanto i Trionfi dallo Stagnino, sono in carattere corsivo assai minuto.

1521 IL PETRARCA. Prima di tutto v'è una lettera a' lettori: dopo il Canzoniere v'è la stessa lettera d'Aldo, e la stessa giunta di Rime ch'è nell' Aldina del 1514. indi la tavola, in fine di cui si legge: *Impresso in Vinegia nelle case d' Aldo Romano, e d' Andrea Asolano suo suocero nell' anno M.D.XXI. del mese di Giulio.* Vien riputa-

tata eguale in bontà a quella del 1514. dal Crescimbeni a c. 310. Della St. della V. P. Vedi a c. 407.

1521 *Canzoniere, e Trionfi di M. Francesco Petrarca, istoriato, e diligentemente corretto.* In fine: *Impresso in Venezia per Nicolò Zoppino, e Vincenzio compagno; 1521. adi IIII. di Decembrio.* in 8.

1522 *Il Petrarca con doi Comenti sopra li Sonetti, e Canzone: il primo dell' ingegnosissimo M. Francesco Filelfo: l'altro del sapientissimo Messer Antonio da Tempo, novamente addito: ac etiam con lo Comento dell' esimio M. Nicolò Perazzone, overo Riccio Marchesiano, sopra i Trionfi.* In fine: *Impressum Venetiis per Dominum Bernardinum Stagninum, alias de Ferrariis de Tridino Montisferrati. Anno Domini M. D. XXII. Die XXVIII. Martii. Regnante il Serenissimo Principe Messer Antonio Grimano.* in 4. ristampa, al dir del Crescimbeni, di quella del 1494.

1522 Edizione con questo semplice titolo: IL PETRARCHA, attorniato d'una per que' tempi non affatto rozza cornice d'architettura; con figure avanti a' Trionfi. In fine del penultimo quinternetto si legge: *Impresso in Fiorenza per li eredi di Filippo di Giunta l'anno M.D.XXII. del mese di Luglio.* L'ultimo quinternetto segnato A contiene certe Poesie del Petrarca, che si dicono da lui rifiutate, e alcune d'altri poeti contemporanei: è stampato così separatamente per pigliarlo, e lasciarlo a beneplacito, senza detrimento dell' edizione, come afferma Bernardo di Giunta stesso, che la procurò.
Nella descritta edizione incontransi due lettere di Bernardo di Giunta; l'una in principio, con cui dedica il libro *al suo Ill.. S. Don Michiele da Silve Orat. del Re di Portog. al. S. Pont.* l'altra in fine a' lettori, in cui pruova, non doversi rigettare que' due Capitoli che in molte edizioni si truavano premessi a' Trionfi della Morte, e della Fama; in molte altre levati come superflui, o come non figliuoli d'uno stesso padre: dice d'aver restituito al luogo suo un Capitolo del Trionfo d'Amore malamente collocato nell' edizione di Fano: si stupisce come per lo più venga ommessa al suo luogo quella Canzonetta, o Ballata, ch' incomincia: *Donna mi viene spesso nella mente.* Sono queste le sue stesse parole: *Non so io perchè trascurataggine lasciata indietro dagli altri, trovandosi in su tutti i buoni* testi, e non essendo punto di stile differente dal suo.* Afferma d'essere stato egli il primo a dar il nome a certe Canzoni brevi di *Ballate*, e *Madriali*; e d'aver dato un miglior fine a' Sonetti, e molto più convenevole di quello che v'era prima, trovato in ottimo ed antico Petrarca. In somma questa lettera merita per ogni capo d'esser letta.

1523 *Il Petrarca impresso in Venezia nelle Case di Gregorio de Gregoriis, del mese di Marzo.* in 12.

1525. *Le volgari Opere del Petrarca con la espositione di Alessandro Vellutello da Lucca. Nessuno ardisca stampare il presente volume nel termine di X. anni sotto le pene che nel breve del Sommo Pontifice, e negli altri privilegi si contengono. MDXXV.* In fine. *Qui finiscono le Opere volgari del Petrarca stampate in Vinegia per Giovanniantonio e Fratelli da Sabbio del mese d'Agosto L'anno del Signore mille cinquecento venticinque. in 4.*

1526 *In Venezia per Gregorio de' Gregorii nel mese di Gennajo.* in 8. E' una ristampa delle Aldine edizioni.

1528.

* In fatti si truova anche nel Codice impareggiabile del Padre Zeno, collocata a suo luogo. Si è posta da noi nella Giunta a c. 348. dei numeri in margine per non alterar la numerazione dell' edizione del Cambi da noi seguitata.

1528 *Il Petrarca con l'espofizione d'Alessandro Vellutello, e con molte altre utilissime cose in diversi luoghi di quella nuovamente da lui aggiunte*. In fine del libro: *Qui finiscono le volgari Opere del Petrarca, cioè i Sonetti, le Canzoni, e i Trionfi, stampate in Vinegia per Maestro Bernardino de' Vidali Veneziano, del Mese di Febraro, l'anno del Signore Mille cinquecento ventiotto*. in 4. Al foglio A A iiii è stampato il privilegio di Clemente VII. conceffo al Vellutello adi 13. Febbrajo 1524. (benchè fieno in quefta edizione i Sonetti contro Roma) e fono accennati quei del Senato Veneziano in data degli 8. d'Agosto 1525. e di Francefco II. Sforza Duca di Milano de' 20. Dicembre 1523. da' quali privilegj fi raccoglie, non effer quefta la prima edizione del Vellutello, ma efferfene fatta una in quegli anni; cioè nel 1525. come abbiamo notato; la qual cofa ancora più manifeftamente apparifce dalla lettera, o proemio del Vellutello, in quella del 1538. come fi vedrà a fuo luogo.

1532 L'edizione fuddetta riftampata in 8. dal medefimo *Vidali nel mese di Novembre*.

1532 *Il Petrarca col comento di M. Sebastiano Fausto da Longiano, con rimario, ed epiteti in ordine d'alfabeto. novamente stampato*. In fine: *Stampato in Vinegia a S. Moisè, al fegno dell' Angelo Rafaele; per Francesco d'Alessandro Bindoni, e Maffeo Pasini compagni. Negli anni del nostro Signore M.D.XXXII.* in 8. Quefta ficuramente non è una riftampa, come afferma il Crefcimbeni a c.306. della Storia della Volg. Poefia; ma la prima, e l'unica edizione del Petrarca comentato dal Faufto. Il quale nella difpofizione del Canzoniere non ha ferbato l'ordine degli altri, avendo feparati i Sonetti dalle Canzoni, e divife tanto quefte, come quelli, in Vita, e in Morte di M. Laura.

1533 *Il Petrarca colla Spofizione di M. Giovanni Andrea Gesualdo. in Vinegia per Giovanni Antonio de' Nicolini, e fratelli da Sabbio, nel mese di Luglio*. in 4. Quefta è la prima edizione del Gefualdo. E' dedicata all'Illuftriffima Signora D. Maria di Cardona, Marchefana della Palude. Sono in effa gl' interi privilegj di Clemente VII. S. P. e di Andrea Gritti, Doge di Venezia. In quefta edizione, come pure in quella collo fteffo Gefualdo del 1541. è una lettera critica di Giovambatifta Bocchini, in cui fi parla con non poco difcredito del Comento di Faufto da Longiano fopra il Canzoniere. Il Tommafini nel fuo *Petr. Red.* afferma, tenere il Gefualdo il primo luogo fra i Comentatori del Petrarca. Mefc. del Menag. 1. ediz. c. 19. Vedi a c. 415.

1533 *Col Comento di M. Silvano da Venafro, dove sono da quattrocento luoghi dichiarati diversamente dagli altri Spositori, nel libro col vero segno notati*. Nel fine poi così: *Stampato nella inclita città di Napoli per Antonio Jovino, e Mattio Canzer, cittadini Napolitani, nel M.D.XXXIII. nel Mese di Marzo: Regnante Carolo Augusto Quinto Imperatore*. in 4. Il Comento di coftui, al dire del Crefcimbeni, è *quanto barbaro nella locuzione, tanto curioso per le strane interpretazioni, che vi si leggono*; cioè in tutto fimile a quei de' più antichi. Vedi le Mefc. del Menagio della 1. ed. a c. 37.

1533. IL PETRARCA. M.D.XXXIII. Segue una Prefazione con tal'ifcrizione: *Paolo Manuzio all' Eccellentiss. ed Illustriss. Sig. il Signor Don Giovanni Bonifacio Marchese d'Oria*. Dopo il Canzoniere v'è la folita giunta, e la tavola: in ultimo, una lettera a' lettori con varj precetti di gramatica, e d'ortografia Italiana, e varie annotazioni fopra le Rime del Petrarca, già promeffe da Aldo fuo padre.

dre. Chiudesi il volume con queste parole : *Impresso in Vinegia nelle Case degli eredi di Aldo Romano, e d' Andrea Asolano, nell' anno M.D.XXXIII. del mese di Giugno*. Edizione ottima.

1535 *Il Petrarca. Venezia per Vettor Ravano*. in 8.

1536 *Sonetti, e Canzoni di M. Francesco Petrarca: in Venezia per Nicolò d' Aristotile, detto Zoppino*. in 12. In fine di questo libro si legge un* Centone di versi del Petrarca sopra la S. Casa di Loreto, composto da Bellisario da Cingoli. *Crescimbeni nella St. a c.* 311. Vedi l' ediz. del 1551. di Lione.

1538 *Coll' Esposizione del Vellutello, e con più utili cose in diversi luoghi di quella novissimamente da lui aggiunte*. In fine così: *In Venezia per Bartolomeo Zannetti, Casterzagense, ad istanza di M. Alessandro Vellutello, e di M. Giovanni Giolito da Trino*. in 4.
Il carattere di questo libro è alquanto singolare, e stravagante. Nel frontispizio si vede l'effigie del Petrarca in un'ovato intagliata in legno. Dedica il Vellutello questa sua IV. edizione con un Proemio (come lo chiama) *al Nobilissimo Messer Jacopo del Magnifico Messer Augustino d'Oria*; nel qual dice : *Già per due altre volte, oltre alla prima, ch'essa Esposizione è stata impressa, mi sono sforzato, quanto 'l debile mio ingegno s'è possuto estendere, a quella pur molte utili, e dilettevoli cose aggiungere; altre, come non molto necessarie, rimovere; ed altre meglio, e più chiaramente esprimere talmente, ch' ora leggendo e l' una, e l' altra Esposizione, quantunque in sentenzia una medesima cosa sia, leggiermente (s'io non m'inganno) sarà quest'ultima tenuta e d' eleganzia, gravità, e grazia avanzar di gran via la prima*. E' d' avvertire che il Vellutello divise il Canzoniere in 3. parti. Nella prima pose tutti que' componimenti che veramente appartengono a Laura viva : nella seconda, quei che o apertamente, o allusivamente spettano alla morte di essa : nella terza tutti quei che in diversi tempi, e d' altri soggetti, e a più terze persone dal Petrarca furono scritti.

1539 *Il Petrarca con le Osservazioni di M. Francesco Alunno*. M.D.XXXIX. In fine: *Stampato in Venezia per Francesco Marcolini da Forlì, appresso la Chiesa della Trinità, del mese di Dicembre*. in 8. Le Osservazioni suddette, che altro non sono che un' Indice delle parole usate dal Poeta, hanno quest'altro frontispizio : *Le osservazioni di M. Francesco Alunno da Ferrara sopra il Petrarca*. le quali alle volte per accidente separate dal testo sono state cagione ch'alcuni le credessero stampate la prima volta senza di esso. In fine è il nome del suddetto stampatore, l'anno stesso, *il mese d' Ottobre*. in 8.

1540 *Il Petrarca. in Venezia per Vincenzio Valgrisi*. in 8. edizione anteposta ad ogni altra dal Chiar. Muratori nella Prefazione al suo Petrarca pag.XVI. con queste parole : *Ecco le vere, e le già note Rime del Petrarca, ristampate per lo più secondo l' assai prezzata edizione di Venezia del Valgrisi del* 1540. *e colla stessa ortografia d' allora, non avendo io creduto di doverla mutare*. Vedi il tomo VIII. del Giornale de' Letterati d' Italia a c. 183.

1540 *Il Petrarca. in Lione per Giovanni de Tournes*. in 16. V. a c. 562.

1540 *Col Gesualdo. la prima volta*, come dice il Ruscelli a c. 62. de' suoi 3. Discorsi contra il Dolce. Ma l'edizione del 1533. di sopra rife-

 rita

* Il Centone del Sanazzaro tessuto di versi del Petrarca è più antico, mentre fu pubblicato la prima volta in Roma del 1530. in 4. e comincia : *L' alma mia fiamma oltre le belle bella*. Rim. P. I.

rita fa vedere lo sbaglio preso dal Ruscelli. Vedi a c. 560.

1541 Coll'esposizione dello stesso. *Stampato in Vinegia per Giovanni Antonio de' Nicolini, e fratelli da Sabbio.* in 4. Vedi l'edizione del 1533. collo stesso Gesualdo.

1541 *Col Vellutello. in Vinegia per Giovanni Antonio de' Nicolini da Sabbio. di Gennajo.* in 8. E' una ristampa di quella del 1538.

1541 *Coll'esposizione di Bernardino Daniello da Lucca. In Vinegia per Giovanni Antonio de' Nicolini da Sabbio.* in 4. Vedendosi l'anno stesso stampato tre volte il Petrarca, benchè con varia spiegazione, dal medesimo stampatore, bisogna credere che non vi fosse il miglior libro da spacciare. Il Menagio nelle Mescolanze a c. 19. dell' ed. 1. parlando del Daniello così dice: *Commendato anch' egli per buono Spositore di quel vostro gentilissimo Poeta* (scrive a gli Accademici della Crusca) *le di cui Sposizioni vengono attribuite a Messer Trifone* (Gabrielli), *intendentissimo del Petrarca, e delle quali rendette l' Abbate Ghilini tale testimonianza:* „ Merita parimente una gran lode „ il suo maraviglioso Comento sopra il Petrarca, in cui s'è acquistato nome di unico e facilissimo Espositore: lasciandosi addietro quanti a simile impresa si sono accinti. „

1541 *Il Petrarca con l' Esposizione di Alessandro Vellutello, e con più utili cose in diversi luoghi di quella novissimamente da lui aggiunte. In Vinegia al segno di Erasmo.* e in fine: *In Vinegia per Comin da Trino di Monferrato a instanzia di Vicenzo Vaugris, e Zuane de' Francesi, compagni, nell' anno del Signore M. D. XXXXI.* in 8.

1542 *Il Petrarca stampato in Venezia per Agostino Bindone.* in 8.

1543 *Il Petrarca. per Bernardin Bindoni Milanese.* in 8. *regnando l' Inclito, e Serenissimo Duce del Senato Veneziano Pietro Lando.*

1544 Col Vellutello; *e colle figure a' Trionfi. In Venezia appresso Gabriel Giolito de' Ferrari.* in 4.

1545 Ristampa della suddetta, *e con più cose utili in varj luoghi aggiunte. In Venezia presso il Giolito.* Attesta il Ruscelli a c. 70. de' 3. Discorsi, essersi molte volte stampato dal Giolito il Petrarca del Vellutello, corretto dal Dolce.

1545 *Il Petrarca. in Lione per Giovan di Tournes.* in 16. Nel principio v'è una lettera del Tournes a M. Muzio Sceva, in cui racconta come fosse trovato il sepolcro di M. Laura in Avignone. Nel Catalogo della Bibliot. Oendorfiana si dice del 1540. che da alcuni è stimato errore.

1545 *Sonetti, Canzoni, e Trionfi di M. Francesco Petrarca con la sua Vita, e quella di Mad. Laura. In Venezia, al segno della Speranza.* in 8. picciolo, o in 16. grande.

1545 *Il Petrarca col Comento del Vellutello. In Venezia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari.* in 4.

1546 *Di nuovo riveduto, e corretto, aggiuntevi buonissime dichiarazioni dei luoghi difficili, di Francesco Sansovino, accomodate allo stile, ed alla lingua. In Vinegia appresso gli eredi di Pietro Ravano, e compagni. Nell' anno del Signore 1546. nel mese di Agosto.* in 8.

1546 PETRARCA. IN VENEZIA. M.D.XLVI. colle parole di qua e di là dall'áncora, attorniata d'un festoneino, ALDI-FILII. V'è la solita giunta, e l'indice: non è premessa, o posposta alcuna lettera, o avviso a' lettori. Nel fine si legge a lettere majuscule: *Nelle Case de' figliuoli d' Aldo, in Venezia.* in 8. Edizione assai leggiadra, e di cui così parla il Ruscelli a c. 6a. de' suoi 3. Discorsi contra il Dolce: *Veggasi quel d' Aldo stampato del 46. che fu forse meglio*

Google

*glio* (così) *d'ogni altro*, *e corretto*, *per quanto intendo*, *secondo un' esemplare del Reverend. e dottissimo Monsignor' Honorato Fascitello*, *il quale ancor' esso ha preveduta in spirito profetico la futura correzion vostra*. Accenna quel Verso del Trionfo della Divinità che comincia: *Beati spirti*, e prima leggevasi: *Beati i spirti*; il quale pretese il Dolce d'aver prima di tutti corretto, nella seguente del 1548.

1547 Col Vellutello. *In Vinegia per Comin da Trino di Monferrato*. in 8.

1547 Celso Cittadini nelle Origini della Toscana favella a c. 32. (dell'ultima ediz. a c. 160.) afferma essersi fatta in quest' anno un' ottima stampa delle Rime del Petrarca dal Giolito; con queste parole: *E particolarmente in quello del Giolito stampato l'anno 1547. in Venezia, che è senza fallo il migliore che io abbia mai veduto, eziandio non ne traendo fuora quel d'Aldo del 1507. e del 1514. estimato da alcuni ottimo*. Ecco il titolo di questa bellissima edizione, ch'è la prima col solo testo fattane dal Giolito: *Il Petrarca corretto da M. Lodovico Dolce, ed alla sua integrità ridotto. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrarii*: M. D. XLVII. in 12.

1547 *Il Petrarca. In Lione per Giovanni de Tournes*. in 16.

1548 *Corretto da M. Lodovico Dolce. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrarii*. in 12. Questa è l'edizinne in cui, come dice il sopraccitato Ruscelli, pretese il Dolce d'aver egli emendato la prima volta l'accennato verso nel Trionfo della Divinità.

1548 *Con brevi dichiarazioni, ed annotazioni di Antonio Brucioli. In Venezia per Alessandro Brucioli, ed i frategli*. in 8.

1548 La stessa edizione. *in Venezia*. in 8. senza nome di stampatore.

1549 *Le Rime del Petrarca tanto più corrette, quanto più ultime di tutte stampate: con alcune annotazioni intorno la correzione d' alcuni luoghi loro già corrotti. In Vinegia nella bottega d' Erasmo di Vincenzo Valgrisi*. in 16. In questa stampa sono alcune brevi, ma utilissime correzioni di diversi luoghi del Poeta per opera d'Apollonio Campano.

1549 Il Petrarca colla tavola in fine semplicemente. *In Venegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrarii*. in 12.

1549. *I Sonetti, le Canzoni, ed i Capitoli di M. Francesco Petrarca. In Venezia per Pietro da Sabbio, ad istanza di Francesco Rocca, e fratelli*. in 12.

1549 *Colla Sposizione di Bernardino Daniello da Lucca. In Venezia per Pietro e Giovammaria fratelli de' Nicolini da Sabbio, ad instanza di M. Giovambatista Pederzano, librajo al segno della Torre*. in 4.

1550 *Rime del Petrarca con nuove, e brevi dichiarazioni*, (sono quelle del Brucioli) *ed una tavola di tutti i vocaboli, detti, e proverbj difficili diligentemente dichiarati. In Lione, presso il Rovillio*. in 16.

1550 *Il Petrarca. In Lione, per Giovanni di Tournes*. in 16.

1550 *Con l'Esposizione d'Alessandro Vellutello. In Venezia per il Giolito*. in 4. Il Crescimbeni nella Storia della Volgar Poesia a car. 306. dopo d'aver poco onorevolmente parlato degli antichi Comentatori del Canzoniere, dice così: *Ma incomparabilmente maggiore è il nobil Comento d' Alessandro Vellutello, che venne dopo i suddetti, del quale due sono le più copiose edizioni a noi capitate, ambedue di Vinegia, l'una fatta dal Giolito nel 1550. in 4. con più cose utili in varj luoghi aggiunte, e l' altra dal Bevilacqua nel 1568. in 4. con di più alcune postille*.

1550 *Il Petrarca* (così) *con le Osservazioni di M. Francesco Alunno da Ferrara. In Vinegia per Pavolo Gherardo*. in 8. L'altro frontispizio è questo: *Le Osservazioni di M. Francesco Alunno da Ferrara sopra il*

*Petrarca, nuovamente ristampate, e con diligenza ricorrette, e molto ampliate dall'istesso autore. Con tutte le sue autorità, e dichiarazioni delle voci, e de' luoghi più difficili, con le regole, ed osservazioni delle particelle, e delle altre voci, a' luoghi loro per ordine di alfabeto collocate. Insieme col Petrarca, nel quale sono segnate le carte per numeri corrispondenti all'Opera; per più chiarezza, e comodità degli studiosi. In Vinegia per Pavolo Gherardo.* In fine poi così: *In Vinegia per Comin da Trino in Monferrato.* in 8. Il Gherardo sarà stato forse il librajo, e Comino lo stampatore.

1551 *Il Petrarca corretto da M. Lodovico Dolce. In Venezia presso Gabriel Giolito.* in 12. 1551. *a* 1550. *secondo che nelle stampe i libraj mettono il millesimo parte d'un' anno, e parte d'un' altro, perchè quei libri che nei primi mesi non sono venduti, pajano poi stampati più di fresco, a più nuovamente.* sono parole del Ruscelli a c. 70. de' suoi 3. Discorsi contra il Dolce; a proposito che nell'edizioni del Petrarca anteriori leggevasi per lo più *meraviglia*, *meravigliarsi* ec. non *maraviglia*, *maravigliarsi* ec.

1551. Ristampa con questo titolo: *Il Petrarca corretto da M. Lodovico Dolce, ed alla sua integrità ridotto. In Vinegia per Domenico Giglio.* in 12.

1551 *Con nuove e brevi dichiarazioni, insieme con una tavola di tutte le Rime ridotte coi versi interi sotto le cinque lettere vocali. In Lione, appresso Guglielmo Rovillio.* in 16. E' d' avvertire che le suddette dichiarazioni sono quelle del Brucioli. V'è di singolare un Centone di versi del Petrarca, tessuto da Luc' Antonio Ridolfi, posto avanti le Rime, il quale, al dir del Cinelli nella Scanzía XVII. è forse il primo Centone * della lingua Italiana. L'edizione però del Zoppino in 12. del 1536. da me riferita a suo luogo, mostra esser ciò lontano dalla verità. Vedi a c. 561.

1552 Col Vellutello. *In Venezia per Domenico Giglio.* in 8.

1552 Collo stesso Vellutello. *In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrarii. M D LII.* in 4.

1552 *Il Petrarca corretto da M. Lodovico Dolce, ed alla sua integrità ridotto. In Vinegia appresso Gabriel Giolito de' Ferrarii.* in 12.

1553 *Coll' Esposizione di M. Gio. Andrea Gesualdo; ornato di figure. In Venezia, appresso Gabriel Giolito.* in 4. Un' esemplare di questa ediaione stampato in carta molto nobile e grande ho veduto in Venezia fra l' incomparabile raccolta dell' altre volte nominato Sig. Giuseppe Smith Inglese.

1553 La stessa edizione ristampata l'anno medesimo da *Domenico Giglia* pure *in Venezia*. in 4. Una copia di questa, impressa in carta turchina, si truova nella nobile e riguardevolissima libreria di questo Seminario, passata in essa insieme con tutta la preziosa raccolta del fu Sig. Conte Alfonso Alvarotto, già mio amorevole padrone, che di rari ed antichi libri oltremodo si dilettava.

1554 *Il Petrarca nuovamente revisto e corretto da M. Lodovico Dolce, con alcuni avvertimenti di M. Giulio Cammillo, e indici di esso Dolce di tutti i concetti, e delle parole che nel Poeta si trovano; e di più con una breve e particolare sposizione del medesimo Dolce di tutte le Rime. In Venezia presso Gabriel Giolito de' Ferrarii.* in 8.

1554 *Petrarchæ Opera omnia Latina & Hetrusca. Basileæ apud Henricum Petri* t. 4. in fogl. Vedi a c. 568. l. 20.

1554

* Un Sonetto di Bernardino Tomitano fatto tutto di versi del Petrarca si può leggere a carte 108. de' Fiori delle Rime raccolti dal Ruscelli, dell' ediz. in 8. 1558.

1554 *Nuovamente colla perfetta ortografia della lingua volgare corretto da Girolamo Ruscelli, con alcune annotazioni, e un pienissimo vocabolario del medesimo sopra tutte le voci che nel libro si contengono bisognose di dichiarazione, d'avvertimento, e di regola; e con un nobilissimo Rimario di M. Lanfranco Parmigiano, e un raccolto di tutti gli epiteti usati dall'Autore. In Venezia, per Plinio Pietrasanta*. in 8. Il Ruscelli nella Prefazione accenna una compendiosa Esposizione sopra il Canzoniere fatta da Rinaldo Corso. In fine di questa edizione si truova il Testamento latino del Petrarca.

1554 *Col Vellutello. In Venezia per Giovanni Griffio*. in 4. Jacopo Filippo Tommasini nel *Petr. Red. pag.* 38. afferma ritrovarsi in questa edizione un' elegante Comento di Francesco Vedova Padovano sopra la Canzone: *Quel c' ha nostra natura in sè più degno*; non mai per avanti esposta da alcun' altro.

1557 *Col Gesualdo. in Venezia*. in 4. ex Argelati Catalogo anni 1719.

1557 *Le Rime del Petrarca novamente revise, e ricorrette da Lodovico Dolce, con alcuni dottissimi avvertimenti di Giulio Cammillo, e indici del Dolce utilissimi di tutti i concetti, e delle parole che nel Poeta si truovano. In Vinegia per Gabriel Giolito de' Ferrarii*. in 12.

1558 *Il Petrarca con dichiarazioni non più stampate; insieme alcune belle annotazioni, tratte dalle dottissime Prose di Monsignor Bembo, cose sommamente utili a chi di rimare leggiadramente, e senza volere i segni del Petrarca passare, si prende cura. E più una conserva* (è fatta di versi interi) *di tutte le sue Rime ridotte sotto le cinque lettere vocali. In Lione, appresso Gulielmo Rovillio*. in 16.

1558 Lo stesso stessissimo. *In Venezia, appresso Nicolò Bevilacqua*. in 12.

1559 *Le Rime novissimamente revise, e ricorrette da M. Lodovico Dolce*, con tutte le suddette giunte, *e coll' indice degli epiteti, ed un' utile raccoglimento delle desinenze delle Rime di tutto il Canzoniere. In Vinegia appresso il Giolito*. in 8.

1560 *Il Petrarca. In Lione*. in 32. se crediamo al sopraccennato Catalogo dell' Argelati.

1560 *Col Vellutello. In Vinegia, per il Giolito*. in 4.

1560 D'altra edizione simile fatta pure in 4. da diverso stampatore *in Venezia* ci fa sospettare il suddetto Catalogo, non esprimendosi in esso la circostanza della *stampa del Giolito*, inviolabile presso i libraj d'Italia; quasi che tutti i libri impressi da quel per altro ottimo, e delle buone lettere benemerito stampatore, fossero d'egual peso. La cui asserzione pare anche che venga confermata dal Catologo Einsiano pag. 184. P. II. benchè i Catologhi Oltramontani non sono così religiosi in additarci il nome del Giolito, come lo sono i nostri d'Italia.

1560 *Il Petrarca nuovamente revisto, e ricorretto dal Dolce* con tutte le antidette giunte, *e di più una brieve, e particolare sposizione del medesimo Dolce di tutte le Rime. In Vinegia per il Giolito*. in 12. E' una ristampa di quello del 1554. in 8.

1561 *Il Petrarca. In Vinegia, nella stamperia di Aldo*. 1561. La cita il Ruscelli a c. 385. de' Comentarj *ec.* ma forse v' ha errore di stampa, e vuolsi leggere 1501.

1562 *Rime di M. Fr. Petrarca in vita, e in morte di M. Laura, con un ragionamento in fine d' incerto Autore, dell' opinione d' alcuni intorno ai Trionfi di detto Poeta; e con la dichiarazione di molte voci Toscane, ed in che modo si debbano usare. In Venezia, per Comin da Trino di Monferrato. M. DLXII*. in 8.

1562 Ristampa di quella del 1558. *In Venezia appresso Nicolò Bevilacqua*. in 12. Approvata da Ferrante Longobardi, cioè dal P. Daniello Bartoli della Compagnia di Gesù, nel libro intitolato: *Torto e Dritto del non si può*, dell' ediz. 5. a c. 18.

1563 Esposto *dal Vellutello; con le figure ai Trionfi, con le apostille, e con più cose utili aggiunte. In Venezia appresso Nicolò Bevilacqua*. in 4.

1564 *Con nuove espofizioni. in Lione presso il Rovillio*. in 16. E' una ristampa di quella del 1558.

1564 Altra ristampa del *Bevilacqua* in 12. simile a quella lodata dal Bartoli.

1564 *Il Petrarca riveduto, e corretto. In Vinegia, per Giovanni Griffio*. in 12.

1565 A car. x. della Prefazione del Comino si accenna un'Edizione del *Bevilacqua* del 1565. che da alcuni si crede l'ottima.

1566 *Annotationi brevissime, sovra le Rime di M. F. Petrarca, le quali contengono molte cose a proposito di ragion civile, sendo stata la di lui prima professione, a beneficio de li studiosi, hora date in luce, con la tradutione* * *della Canzona*. Chiare fresche & dolc' acque. Italia mia. Vergine bella. *& del Sonetto*. Quando veggio dal Ciel scender l'aurora. *in Latino. In Padova. Appresso Lorenzo Pasquati*. 1566. in 4. L'Autore è Marco Mantova Benavides Padovano, famoso Giurisconsulto, le cui Poesie, col titolo di *Rime Benavidiane*, furono stampate in Padova da Lorenzo Pasquati nel 1577. in 8. Il Tassoni nelle sue Considerazioni a car. 256. sponendo il verso del Petrarca: *Avrian posto, e l'un stil con l'altro misto*; così scrive di questa fatica del Benavides: *Dubito se voglia dire, che Vergilio, ed Omero avrebbono fatto a Mad. Laura una giornea mezzo alla Greca, e mezzo alla Latina; come già fece un Dottore del 60 in Padoa, il quale vestì queste Rime d'un Comento Latino, ricamato di paragrafi, e di digesti*. In queste Annotazioni manca il testo, e si allegano i versi spezzatamente.

1567 *Il Petrarca. In Vinegia per Gio. Griffio*. in 12.

1568 Edizione affatto simile. Anzi notisi che, sebbene nel titolo di queste due edizioni sta segnato l'anno come sopra, in fine però vi si legge: *In Vinegia, per Gio. Griffio*, 1564. onde non sono diverse da quella.

1568 Col Vellutello. *In Vinegia, appresso il* suddetto *Griffio*. in 4. ex Catal. Bibl. Menars. pag. 338.

1568 Altra pure del suddetto *Bevilacqua* in 12. Se pure non sia la stessa col frontispizio rifatto del 1564.

1568 Col Vellutello; edizione simile a quella del Giolito del 1550. ma con giunta *d'alcune postille. In Venezia per il Bevilacqua*. in 4. Vedi a c. 564.

1568 Altra affatto simile in 8. se prestiamo fede al più volte citato Catalogo dell' Argelati.

1570 *Il Petrarca di nuovo ristampato, e diligentemente corretto. In Venezia per il Bevilacqua*. in 24.

1573 *Colle note di M. Pietro Bembo. In Venezia presso Domenico Nicolini*. in 12.

1574 *Col Gesualdo. In Venezia*. in 4. Biblioth. Heinsii pag. 184. P. II.

1574 *Il Petrarca con nuove spofizioni*, (sono quelle del Bembo) *nelle quali, oltre l'altre cose, si dimostra qual fusse il vero giorno & l'hora del* ſt.

*inna.*

* Le traduzioni mentovate dal Benavides sono: La prima del Flaminio, fatta ora da noi stampare a c. 546. del presente libro; la seconda, e la quarta di Pietro Amato Spagnuolo; e la terza del Luisino.

*innamoramento, insieme alcune molto utili & belle annotationi d'intorno alle regole della lingua Toscana, e una conserva di tutte le sue Rime ridotte co' versi interi sotto le lettere vocali. In Lyone, appresso Gulielmo Rovillio. 1574. Con Privilegio del Re.* in 16. Questa è l' unica edizione citata dagli Accademici della Crusca nel loro famoso Vocabolario, della quale ci siamo serviti noi per la nostra presente ristampa, con ogni però possibile discrezione ed avvedutezza, essendo quella, non si sa per qual fatalità, piena di grossissimi errori di stampa: il che forse nacque per cagione del paese in cui fu fatta, dove la nostra lingua era peregrina. Niuno in oltre si fidi della numerazione de'Sonetti che in essa trovasi, perchè dal LIV. che contasi per lo LV. è alterata fin'al fine del Canzoniere. Il Crescimbeni però a carte 313. della sua Storia della V. P. la battezza per correttissima, così: *In ordine poi alle suddette, ed altre simili edizioni, avvertasi che la migliore è quella fatta in Lione nel detto anno 1574. sotto la diligentissima correzione d'Alfonso Cambi Importuni, della quale si serve la Crusca nel suo Vocabolario.* Il Cambi, non ha dubbio, l'avrà ottimamente preparata, ma il Rovillio l'ha pessimamente eseguita; solito servigio degli stampatori agli Autori che lor consegnano le proprie fatiche. Non si creda però a noi, ma attentamente leggasi una tale edizione.

1574 *Il Petrarca con la dichiarazione del vero giorno del suo innamoramento. In Fiorenza. Appresso Giorgio Marescotti.* in 16.

1574 *Il Petrarca con l'Esposizione del Gesualdo. In Vinegia, per Jacomo Vidali.* in 4.

1579 *Col Vellutello. In Venezia.* in 4. In questa edizione è il Privilegio dell' Incoronazione, e 'l Testamento del Poeta. Non v'è nome di stampatore, ma bensì in principio un Lione tenuto a freno da una mano col motto d'intorno: *Dies & ingenium.* ed in fine una Cicogna che sostiene un sasso col motto: *Vigilat, nec fatiscit.* Sarà facilmente di Nicolò Bevilacqua, essendovi una sua dedicatoria al Sig. Carlo Grotta Cancelliere e Consigliere del Cardinal di Trento.

1579 *Il Petrarca riveduto, e corretto, e di bellissime figure adornato. In Venezia appresso Domenico Farri.* in 12.

1581 *Col Gesualdo, e colla tavola delle cose degne di memoria. In Vinegia appresso Alessandro Griffio.* in 4.

1581 *Francisci Petrarchae, Florentini, philosophi, oratoris, & poetae clarissimi, reflorescentis literaturae, latinaeque linguae, aliquot saeculis horrenda barbarie inquinatae ac paene sepultae, assertoris & instauratoris, Opera quae extant omnia,* &c. *Adjecimus ejusdem auctoris quae Hetrusco sermone scripsit carmina, sive rhythmos* &c. *Haec quidem omnia nunc iterum summa diligentia a variis mendis quibus scatebant repurgata, atque innumerabilibus in locis genuinae integritati restituta, & in tomos quattuor distincta,* &c. Nel fine si legge: *Basileae, per Sebastianum Henricpetri, anno a Virgineo partu 1581. mense martio.* Nel tomo quarto si contengono, *Auctoris quas Hetrusco idiomate scripsit.*

Sonetti e Canzoni.

Trionfi.

Sonetti e Canzoni di diversi dotti.

Fa la prefazione o lettera dedicatoria *Joannes Herold Hoechstettensis Joanni Baderio affini suo.* In questa, verso il fine, si legge: *Nec minimus mihi labor fuit, ea quae Hetrusco sermone auctor scripsit emendare, cum Italorum praestantissimorum ingenia id genus scripti multum exerceat; plurimis vero in locis ac saepius evulgatum, ad dialectos va-*

*viat, aut commentatorum opinionibus, aut typographorum festinatione detortum sit. Sed Gesualdi castigatione, ac Francisci Alunni Thesauris adjutus, summa voluptate, hanc lectionem, studii mei mihi refricare memoriam sensi, quod ante viginti annos Senarum in urbe (Hetruriae altero oculo, Minervae & Martis asylo, in aedibus vero generis Landucciorum illustris, atque apud Ambrosium Nutium, virum ea in republica per omnes honorum gradus versatum) in ediscendis iis carminibus, magnopere me torsit. Accessit praeceptoris mei & amici conjunctissimi, Coelii Secundi Curionis, viri Itali & doctissimi, illustre juvamen, qui Germano mihi, in dubiis nonnunquam & abstrusioribus sententiis haesitanti, non defuit; eamque operam praestitit, ut facile sperem, lectionem hanc puriorem, omnibus gratam & acceptam fore.*

Questa sarà facilmente una ristampa d' altra edizione più antica di tutte le Opere del nostro Poeta fatta pure in Basilea da Errico di Pietro, di cui fa menzione Giosia Simlero nell' Epitome della Biblioteca Gesneriana impressa *Tiguri* 1555. in fogl. così: *Francisci Petrarchæ omnia Opera quæ extant Latina & Hetrusca Henricus Petri excudit in folio, tomis 4. chartis* 372. Il Teissierio nel suo Catalogo degli Autori delle Biblioteche a carte 90. la dice dell' anno 1554. Vedi a c. 564.

1581 *Il Petrarca nuovamente ridotto alla vera lezione con un Discorso* (è di Pietro Cresci) *sopra la qualità del suo amore; e la Coronazione fatta in Campidoglio. In Venezia appresso Giorgio Angelieri.* in 12.

1582 *Le Rime del Petrarca brevemente sposte per Lodovico Castelvetro. In Basilea ad instanza di Pietro de Sedabonis.* in 4. Il Quattromani segnò molte e se nell' Esposizione del Castelvetro, e così ne parla a carte 3. delle sue Lettere: *In questa Sposizione ho trovati molti errori; e perchè il libro fu impresso a Basilea, non sarebbe gran fatto, che vi fossero stati aggiunti da qualche ribaldo; perchè non par cosa credibile, che così fatte balordaggini siano mai uscite dalla bocca d' un valentuomo.* Il Castelvetro vien chiamato dal Menagio nelle Mescolanze a c. 18. della 1. ediz. *accuratissimo*, ed *acutissimo*, in quella Sposizione del Canzoniere.

1583 *Il Petrarca riveduto, e corretto, e di bellissime figure ornato. In Venezia appresso Fabio, ed Agostino Zoppini.* in 12.

1584 *Col Vellutello. con le figure ai Trionfi, e le appostille nel margine. In Venezia, appresso Gio. Antonio Bertano.* in 4.

1586 *Il Petrarca di nuovo ristampato, e diligentemente corretto. In Venezia, appresso gli eredi di Pietro Deuchino.* in 32.

1586 *Con nuove Sposizioni, e insieme alcune utili, e belle Annotazioni dintorno alle regole della lingua Toscana, con una conserva di tutte le sue Rime ridotte co' versi interi sotto le lettere vocali. In Venezia appresso Giorgio Angelieri.* in 16. In questa edizione, che è copiata da quella di Lione del 1574. è di più l' Incoronazion del Poeta, supposta di Sennuccio, il Privilegio di essa, un Discorso di Pietro Cresci sopra la qualità dell' amore del Petrarca, e 'l Testamento del medesimo.

1591 *Coll' Esposizione Spirituale di Pier Vincenzio Sogliano. In Napoli.* in 8. In questo libro saranno di bellissime pie meditazioni.

1592 *Il Petrarca. In Venezia presso Marc' Antonio Zaltieri.* in 24.

1592 *Novamente ridotto alla vera lezione, con un Discorso sopra la qualità del suo amore di Pietro Cresci, e la Coronazione fatta in Campidoglio. Di nuovo v' è aggiunto un Discorso di Tommaso Costo, per lo quale si mostra, a che fine l' Autore indirizzasse le sue Rime, e che i suoi Trionfi*

*fieno*

*stene Poema Eroico: colle sentenze, e proverbj ridotti per alfabeto. In Vinegia, appresso Barezzo Barezzi.* in 12.

1595 *Il Petrarca nuovamente ridotto alla vera lezione, con un nuovo Discorso sopra la qualità del suo amore,* (del Cresci suddetto) *e la Coronazione fatta in Campidoglio in Roma, ed il suo Privilegio. In Venezia appresso Bartolommeo Carampello.* in 12.

1595 La stessa. *In Venezia appresso Matteo Zannetti, e Comino Presegni.* in 12.

1596 *Il Petrarca di nuovo corretto. In Venezia, appresso il Misserini.* in 24.

1600 Il medesimo, *nuovamente ridotto alla vera lezione, col Discorso del Cresci, e la Coronazione, ed il suo Privilegio. In Venezia, appresso Domenico Imberti.* in 12.

1606 Ristampa di quelle del 1595. *In Venezia appresso Alessandro de' Vecchi.* in 12.

1607 Lo stesso, come sopra. *In Venezia, appresso gli eredi di Domenico Farri.* in 12.

1609 *Il Petrarca. In Venezia, appresso Nicolò Misserini.* in 32.

1609 *Considerazioni sopra le Rime del Petrarca d'Alessandro Tassoni* * *col Confronto de' luoghi de' Poeti antichi di varie lingue. Aggiuntavi nel fine una scelta dell'Annotazioni del Muzio ristrette, e parte esaminate. In Modena.* 1609. *Appresso Giulian Cassiani.* in 8. In questo libro non ha il testo intero; ma solamente si citano i versi.

1610 *Il Petrarca nuovamente ristampato, e diligentemente corretto, con brievi argomenti di Pietro Petracci. In Venezia appresso Nicolò Misserini.* in 24.

1616 Ristampa di quelle del 1595. *in Venezia per Pietro Miloco.* in 12.

1619 Altra simile, ivi, *per Baldissera Giuliani.* in 12.

1626 La stessa, ivi, *per Gherardo e Iseppo Imberti.* in 12.

1638 *Il Petrarca di nuovo ristampato, e di bellissime figure intagliate in rame adornato, e diligentemente corretto, con gli argomenti di Pietro Petracci. In Venezia appresso Gio. Maria Misserini.* in 24.

1651 Ristampa della sopraddetta. *In Venezia presso i Guerigli.* in 24.

1687 Altra pure ivi, nella stessa forma.

Le poche edizioni del Petrarca fatte verso la fine del 1500. come pure in tutto il decorso del 16.0. e quelle per lo più meschine, e meno accurate di quante per lo innanzi si foster vedute, fanno ampia testimonianza del poco studio, e della poca imitazione che correva in que' tempi, di questo divin Poeta, e della corruzione del gusto introdotta nell'Italiana Poesia per cagione della scuola Marinesca; la quale a' giorni nostri (mercè del Cielo) par ch'abbia quasi affatto perduti i seguaci.

1711 *Le Rime di Francesco Petrarca riscontrate co i Testi a penna della Libreria Estense, e co i fragmenti dell'Originale d'esso Poeta. S'aggiungono le Considerazioni rivedute, e ampliate d'Alessandro Tassoni, le Annotazioni di Girolamo Muzio, e le Osservazioni di Lodovico Antonio Muratori Bibliotecario del Serenis. Sig. Duca di Modena. In Modena, per Bartolommeo Soliani stampator Ducale.* in 4. Il Crescimbeni a c. 313. della sua Storia della V. P. loda meritamente una tale edizione così: *E questa, che è veramente bellissima, e nobilissima, si debbe al Mu-*

* Il Menagio nelle Mescolanze a c. 18. della 1. ediz. chiama il Tassoni, in riguardo alle sue Considerazioni sopra il Petrarca, *perspicacissimo, e diligentissimo.*
Questo libro del Tassoni stuzzicò malamente il vespajo, voglio dire eccitò varie contese di lettere tra esso, e Giuseppe degli Aromatarj, le quali vengono esattamente riferite dal dottissimo, e da noi stimatissimo Monsignor Fontanini nella sua Eloquenza Italiana.

*ratori suddetto, il quale con tanta sua fatica ha arricchita la Repubblica Letteraria d'un sì prezioso tesoro; e notisi, che le sue Osservazioni non solo riguardano il Petrarca, del quale vi si scuoprono anche le bellezze: cosa meditata, ma poi non fatta dal Tassoni; ma anche esso Tassoni, ed il Muzio; le censure de' quali sono opportunamente ora confermate, ora rigettate; e oltre a ciò questo degnissimo Letterato v'ha aggiunta anche la Vita del Poeta da lui nuovamente scritta*. Il compendio di questa Vita fatto da' Sigg. Giornalisti d'Italia vedi a c. xxii. del Tomo primo di questa nostra Edizione. Vedi ancora il tomo VIII. del loro Giornale.

1721) 1722) *Le Rime di M. Francesco Petrarca riscontrate con ottimi esemplari stampati, e con uno antichissimo Testo a penna. Quanto poi nella presente edizione si sieno adornate, ed accresciute, per la seguente Lettera è manifesto. In Padova presso Giuseppe Comino*. in 8.
Il testo del Poeta fu veramente terminato adì xxx. di Agosto dello scorso anno 1721. ma i fogli preliminari furon finiti di stampare nell'Aprile di questo anno 1722. e ciò per cagione di varj necessarj interrompimenti. Se ne impressero mille esemplari. Leggi le particolarità di questa edizione nella lettera a' lettori. Aggiungo solamente in questo luogo, che per leggiadria, e maggior perfezione del volume non s'è mai spezzato alcun Sonetto nel Canzoniere: e che il MS. del Padre Zeno da noi adoperato è scritto in due colonne, co' versi delle Rime un dirimpetto all'altro, così:

*Voi ch'ascoltate* ec. *Di quai sospiri* ec.
*In sul mio primo* ec. *Quand'era in parte* ec.

circostanza alquanto curiosa e stravagante, e che in pochi Testi a penna si osserva.

1727 Ristampa dell'edizione illustrata dal Chiariss. Muratori. *In Venezia presso Sebastiano Coleti*. in 4. In fine di essa si sono aggiunti molti componimenti, e i 3. Sonetti (col IV. ancora, che mancava nell'edizione di Modena) creduti fin'ora falsamente vietati, al loro sito; colle ragioni apologetiche per la restituzione de' medesimi. Fu tolto tutto ciò dalla I. edizion Cominiana, e collocato in fine di questa del Muratori, perchè sarebbero i detti Sonetti rimasi soli senza annotazioni, se si fossero inseriti a' luoghi loro.

1732 *Le Rime di M. Francesco Petrarca riscontrate con ottimi Esemplari stampati, e con un' antichissimo Testo a penna* ec. *In Padova, Presso Giuseppe Comino*. in 8.
Nella Prefazione di questa seconda Cominiana Edizione, li tanto benemeriti Sigg. Volpi ci avvertono d'aver raddoppiate le diligenze, e mutate alcune cosucce appartenenti all'Ortografia, non men che considerabilmente aumentato il Catologo delle vecchie Edizioni, e d'averla innoltre arrichita delle Varie Lezioni tratte da un' antico Manoscritto, come pure di Ritratto, Annotazioni, Testimonj, e Sonetti.

1746 *Le Rime di M. Francesco Petrarca coi migliori Esemplari diligentemente riscontrate e corrette. In Bergamo, Appresso Pietro Lancellotti* in 12.
Prima Edizione di Bergamo, di cui siam debitori all'indefesso studio del Sig. Ab. Pierantonio Serassi, che ci dà il Testo copiato dalla *seconda edizion Cominiana*, ma restituito alla sua vera lezione nel passo del novantesimo terzo Sonetto, che in tutte l'altre edizioni fatte di qua del 1500. corrotto e depravato leggeasi; ed è il seguente:

*Ch'altro non vede; e ciò che non è lei*.

Già

*Già per antica usanza odia e disprezza.*
e ch' egli muta in quest' altro:
*Ch' altro non vede; e ciò che non è in lei* ec.
essendosi indotto a fare un siffatto cangiamento sulla fede dell'eruditissimo Sig. Domenico Maria Manni, che primo di tutti ce ne diede l' avvertimento †. Il Sig. Ab. Serassi di più v' aggiunge la Vita del Poeta, da lui brevemente scritta, ed il *Giudizio* che dà di questo Canzoniere il dottissimo *Abate Vincenzo Gravina*; ma egli ommette poi il Catalogo dell'edizioni del Petrarca per ritrovarsi con molta esatezza esteso nell'ultima Cominiana Ristampa, bastandogli di renderci avvertiti di una Edizione dello stesso Petrarca da lui posseduta, ed ommessa nel Catalogo del Comino; cioè quella dei Fratelli da Sabbio del 1525. la quale noi nel presente nostro Catalogo abbiam posta a suo luogo.

1748. *Rime di Mess. Francesco Petrarca riscontrate e corrette sopra ottimi Testi a penna, coll' aggiunta delle varie lezioni, e d'una nuova Vita dell' Autore. In Firenze. Nella Stamperia all' Insegna d' Apollo. Si vende da Giuseppe Pagani librajo dirimpetto alla Chiesa di Sant' Apollinare.* in 8.

Edizione assai esata, e corretta, procurataci dalle diligenze del Sig. Luigi Bandini Firentino che intese donarci il Testo del Poeta nell' antica, ed originale semplicità sua, restituite avendo, in esso, quelle voci, che sempre ne' Manoscritti più vecchi e migliori ha ritrovate uniformi, e le quali meglio s' adattano al sentimento del Poeta, o alla foggia del favellare de' suoi tempi; e ciò sulla fede di tutti i più antichi, e migliori Codici delle Librerie *Laurenziana*, e *Stroziana*, e di molti altri ancora. Il Sig. Bandini riporta innoltre in fondo al Testo quelle voci da lui giudicate o inferiori, o meno frequenti ne' Codici: v' aggiunge la Vita del Poeta, da lui nuovamente scritta, col Ritratto del medesimo Petrarca; e promette un secondo Tomo d' Annotazioni, non ancora comparso.

1751. *Rime di M. Francesco Petrarca. In Venezia Appresso il Remondini.* in 12.

1753. *Le Rime di M. Francesco Petrarca riscontrate con ottimi Esemplari stampati. Con la Tavola di tutte le Rime del Canzoniere, ridotte coi versi interi sotto le lettere vocali. In Venezia Presso. Giuseppe Bortoli.* in 12.

1753. *Il Petrarca con Note dato la prima volta in luce ad utilità de' Giovani, che amano la Poesia. In Feltre. Presso Odoardo Foglietta.* in 16.

1756. *La presente nostra Edizione, divisa in due Tomi in 4. Le di cui Illustrazioni, Aggiunte, e pregj rilevar si possono dalla Prefazione premessa al Tomo primo.*

In molti libri poi si truovano sparse delle Rime del nostro Poeta, i quali sarebbe cosa lunga, e nojosa a voler tutti qui riferire. Tre soli di essi ne registreremo, con qualche particolare intenzione di giovare agli eruditi, e studiosi del Petrarca.

*Alcune Rime di M. Francesco Petrarca, come si sono trovate in un suo Originale, e fatte stampare da Federigo Ubaldini, unitamente col Trattato delle Virtù morali di Roberto Re di Gerusalemme, il Tesoretto di Ser Brunetto Latini, e quattro Canzoni di Bindo Bonichi da Siena. In Roma pel Grignani.* 1642. in foglio.

In fine d' un libretto in 8. senza espressione di luogo, anno, o nome di stampatore, intitolato: *Introduzione alla lingua volgare di Domenico Tullio Fausto;* il quale si truova nella libreria di questo celebre Seminario, e pare impresso poco dopo il 1500. sono XIII. Sonetti del Petrarca, come quivi si dice, non mai fino allora pubblicati, e dopo questi la Canzonetta: *Donna mi viene spesso nella mente;* la quale è cosa probabile che fosse aggiunta ad arte; cioè per far credere que' Sonetti, benchè affatto rozzi, e ri-

† A car. 115. e seg. delle sue erudite *Lezioni di Lingua Toscana*, impresse in Firenze nell' anno 1737. in 8.

e ridicoli, parto (laddove non meritano nè pur' il nome di sconciatura) del nostro divin Poeta: la qual cosa, si può dir con Orazio, *credat Judæus apella*.

* *Liber inscriptus: Alcuni importanti luoghi tradotti fuor delle Epistole Latine di M. Francesco Petrarca* ec. *con tre Sonetti suoi*, e 18. *Stanze del Berna avanti il* 20. *Canto*, ec. senza veruna notizia del raccoglitore, luogo, anno, o stampatore. Questo libretto fu meritamente proibito dalla S. Congregazione dell'Indice; ed io ne ho qui fedelmente trascritto il vero titolo dall'Indicetto primo de' libri proibiti, collocato in fine del S. Concilio di Trento, impresso in Firenze l'anno M.D.LXIIII. in 8. (1) appresso i Giunti; il quale io ho ora alle mani. Dalla proibizione particolare di questo libro, messo insieme da qualche malcontento per isfogarsi contra la Corte di Roma, è derivato l'equivoco di credere proibiti 3. Sonetti del Petrarca posti al loro natural luogo nel Canzoniere, scritti, come molti vogliono, contra la Corte viziosa di que' tempi, ovvero, come altri conghietturano, contra la città, e 'l popolo di Roma, insolenti, e baldanzosi (2) per la lontananza de' Pontefici, che allora sedevano in Avignone; l'opinione de' quali par che abbia molto del probabile, se si riflette a quelle parole d'uno di essi Sonetti: *Per le camere tue* ec. e d'un'altro: *Già Roma, or Babilonia*. Moltissime pruove potrebbero addursi per dimostrare evidentemente che questi Sonetti lasciati al luogo loro non furono mai proibiti, e che per sola (3) ignoranza scacciati furono dal Canzoniere; ma quelle poche che sieguono potranno peravventura parer sufficienti.

I. Per-

* *Liber inscriptus* ec.] Fa di mestieri osservare, che nelle meno antiche impressioni dell'Indice, le parole, *Liber inscriptus* si sono tralasciate, non solo riferendo questo picciol volume, ma tutti gli altri parimente, che nelle prime stampe del suddetto Indice venivano accennati principiando da queste due parole: i quali poi si son posti sotto quelle lettere dell'Alfabeto donde cominciano i lor titoli precisi. E ciò fu fatto per agevolarne il ritrovamento a chi gli cerca nell'Indice. Perciò il titolo di quel maligno libretto si truova ora sotto la lettera *A*, e principia così: *Alcuni importanti luoghi* ec. La qual mutazione accidentale non viene in modo veruno a mutare la sostanza del divieto, che sempre cade sopra quella raccolta particolare, e non già sopra i 3. Sonetti posti al suo sito nel Canzoniere; siccome nè pur cade sopra i luoghi importanti delle Epistole Latine in quanto son contenuti nelle Opere Latine del Petrarca, ma solamente in quanto son tradotti, e uniti in quel libretto alle altre cose di simil genere. Altrimenti a voler che fossero proibiti anche nelle Opere del Petrarca, si sarebbero vietate le stesse Opere colla solita clausula, *donec expurgentur*.

(1) *Appresso i Giunti*) La qual'edizione altro non è che una ristampa della I. fattane in Roma l'anno medesimo da Paolo Manuzio in foglio, ed in 8. per collocarsi in fine del S. Concilio, stampato pure da esso in queste due forme.

(2) Si consultino intorno a ciò la Vita, e le Lettere di Santa Catterina da Siena, le Cronache di S. Francesco, e molti altri libri che trattano di quegl'infelici tempi.

Curioso è ciò che dice Alessandro Tassoni a carte 214. delle sue Considerazioni, dell'Ediz. I. di Modona 1609. in 8. intorno a questi 3. Sonetti: *Certo Provenzale nondimeno (secondo che riferisce il Nostradama) con poco giudicio tenne, che fossero contra la Madre di Marco Brusco Poeta Provenzale, che compose anch'ella rime, e fu donna da partito famosa di quei tempi*.

(3) *per ignoranza*) o abbaglio, o equivoco, o innavvertenza; cose tutte nelle quali può facilmente incorrere chi che sia in materie così particolari, anche senza danno alcuno del proprio concetto; tanto più che nacquero in ciò da buon zelo.

Non m'è ignoto che un'erudito Padre del S. Concilio di Trento in certo suo libro da esso pubblicato sul finire del Concilio medesimo; e molto tempo dopo, qualche altro assai illustre Soggetto, indotto a ciò forse dal testimonio, e dall'autorità del Padre suddetto, in una celebre sua Opera; scrissero che i noti tre Sonetti del Petrarca furono fatti radere anche dal Canzoniere subito dopo il Concilio. Lo che, supposto ancora verissimo, non ripugna alle addotte ragioni, per le quali si è fatto vedere che

nell'

Digitized by Google

I. Perchè il Petrarca non dice niente di più in essi (se vengano intesi sanamente; e non come fanno alcuni eretici, i quali, per non intenderli, scioccamente ne trionfano; degni in ciò più di risa, che di alcuna confutazione) di quello che dicano varie Storie di que' tempi, che mai però non furon vietate; anzi forse molto meno, e certamente con minore autorità, stante che si sa esser proprio de' Poeti l'esagerare; laddove i buoni Storici raccontar debbono la schietta, e semplice verità de' fatti.

II. Se si fosse voluto proibire i Sonetti del Petrarca contra la Corte, o piuttosto contra la città di Roma, quattro, e non tre se ne sarebber proibiti; in tanti appunto parlandosi da esso di simil soggetto.

III. Essendo il Petrarca scrittore notissimo, e de' più celebri del mondo, non è verisimile che questi Sonetti non si fossero espressamente nominati nel primo Indice de' libri proibiti che si pubblicò subito dopo il Sacro Concilio di Trento, se avessero dato fastidio a Roma; ma si sarebbero chiaramente accennati i primi versi di essi così, per grazia d'esempio: *Dalle Rime del Petrarca si levino i Sonetti che incominciano:*

*Fiamma dal Ciel ec.*
*L'avara Babilonia ec.*
*Fontana di dolore ec.* (1)

*con tutte le spiegazioni che di essi si trovano stampate* (2) essendosi ciò fatto in libri d'Autori di minor grido: come dalle Opere di Gioviano Pontano si comanda che sia levato il Dialogo intitolato *Charon*: che nella Versione della Bibbia d'Isidoro Clario si tagli la Prefazione; e così si può vedere una buona quantità di somiglianti particolari ed espresse proibizioni, in libri per altro di sana dottrina, e permessi.

IV. Per la pochissima premura che mostrarono saggj (3) Ponteficei di repri-

nell'Indice non furono mai vietati stando al sito loro. Mentre può essere che allora tale sia stata l'intenzione, e anche il comando in voce de' Superiori a ciò destinati; il quale poi per molti degni riguardi non fu pubblicato nell'Indice (e non sarebbe stata questa l'unica volta in cui si fossero stesi Decreti anche di cose gravissime, e poi non mai promulgati) dalle regole generali del qual'Indice si ricava anzi che i detti 3. Sonetti non debbano cancellarsi nel Canzoniere; e dalla sola particolar proibizione di quella maligna raccolta dove furono inseriti, da noi più volte accennata, apparisce con evidenza che di ciò non volle promulgarsi comando alcuno. E forse i riguardi che ebbe la Santa Chiesa in lasciare intatto il Poema di Dante, militarono anche per li quattro [e non 3. soli] Sonetti del Petrarca. Ognun certamente si persuaderà che se si unissero varj luoghi assai mordaci di Dante, e si volessero così da sè, e separatamente pubblicare, ciò non verrebbe in alcun modo tollerato: e se fossero temerariamente, e senza licenza impressi, subito verrebbero, e con ogni ragione, severamente vietati; quantunque lasciati a' lor siti nella Divina Commedia possano leggersi liberamente da chi che sia.

(1) Si sarebbe aggiunto anche il quarto cioè: *Dell'empia Babilonia* ec. il quale dovria anzi essere il primo, essendo il XCI. e gli altri 3. il CV. CVI. CVII.

E avvertasi bene, che dal non essersi questo proibito in alcuna maniera (mentre sfuggì anche al maligno raccoglitore) si cava un de' più forti argomenti per credere, che non s'abbia neppur voluto vietare gli altri 3. al sito lor naturale. Il Tassoni prese un granchio a creder proibito questo Sonetto, a carte 174. delle sue Considerazioni sopra il Petrarca dell'Edizione prima di Modona in 8. del 1609. dove si numera per lo XC. a cagione d'essersi escluso dalla numerazione il I. Sonetto del Canzoniere, come Proemio dell'Opera. E questo errore non fu avvertito nelle due Edizioni del Chiariss. Muratori, che abbracciano anche le Considerazioni dello stesso Tassoni. Dalla credulità però del Tassoni intorno alla proibizione di questo, che non ha alcun fondamento, diventa più scusabile l'equivoco di coloro che battezzarono per proibiti da per tutto quei 3. che pur furono, benchè in un luogo solo, vietati.

(2) Delle quali ad ogni modo nell'Indice non si fa motto, come pare che sarebbe stato necessario, almeno riguardo alle più antiche, e scritte prima del MDXV. in virtù delle regole dello stesso Indice che qui poco dopo io soggiungo.

(3) Vedi la Vita a carte IX. XII. XIV. XV. e XXIII.

reprimere la libertà con cui il Petrarca riprendeva i vizj della Corte, venendo egli di ciò appresso di loro accusato da personaggj di gran dignità, come attesta Monsign. Beccatelli nella Vita di lui a c. xv.

V. Perchè furono più e più volte liberamente stampate nel Canzoniere in città soggette alla Santa Sede, come in *Bologna*, in *Fano* ec.

VI. Perchè nelle edizioni del Vellutello, del Gesualdo *ec.* furono anzi questi Sonetti insieme coll'altre Rime favoriti, e autorizzati con ampli ed espressi Privilegj di Sommi Pontefici, i quali o avrebbero comandato che si levassero, o sarebbero stati molto sfacciati coloro che procuraron d'ottenere i suddetti Privilegj, se, meritandolo i Sonetti, non li avessero spontaneamente esclusi dal Canzoniere.

VII. Con più ragione doveva proibirsi il Poema (1) di Dante, in cui espressamente, e con gran libertà sparlasi di varj Pontefici, e Cardinali, e d'altri riguardevoli soggetti, riprendendosi lo stesso Imperadore Costantino per aver arricchita la Chiesa di paesi, e d'entrate, in vece di lodarsi la generosa pietà e munificenza di lui verso la Madre comune; e pure non fu mai vietato.

VIII. Tanto è lontano che si faccia bene a troncare il Canzoniere, levandone que' Sonetti, che anzi si contravviene a' sempre discreti, e saggi comandi di Santa Chiesa, la quale proibisce chiaramente nell' Indice che nessuno ardisca di alterare i libri degli Autori Cattolici che scrissero prima del 1515. cioè avanti che si cominciasse a spargere da per tutto il tetro veleno di tante eresie. Ed acciocchè sia a tutti nota l'intenzione di Santa Chiesa in simil materia, registreremo qui il Paragrafo III. e IV. delle Regole *de Correctione Librorum* premesse all' Indice.

§. III.

*In libris autem catholicorum recentiorum qui post annum Christianæ Salutis M. D. XV. conscripti sunt, si id quod corrigendum occurrit, paucis demtis, aut additis, emendari posse videatur, id correctores faciendum curent: sin minus, omnino auferatur.*

§. IV.

*In libris autem catholicorum veterum nihil mutare fas sit, nisi ubi aut fraude hæreticorum, aut typographi incuria manifestus error irrepserit.*

*Si quid autem majoris momenti, & animadversione dignum occurrerit, liceat in novis editionibus vel ad margines, vel in scholiis adnotare; ea in primis adhibita diligentia, an ex doctrina, locisque collatis ejusdem auctoris sententia difficilior illustrari, ac mens ejus planius explicari possit.*

Quanto alla prima regola, non rimane (2) a' correttori alcuna autorità in virtù di essa di levar dal Canzoniere que' 3. Sonetti, avendoli il Petrarca scritti tanto avanti il 1515. cioè tra 'l 1300. e 'l 1400.

Intorno alla 2. sarebbe una stravaganza grande, per non dire un' aperta sciocchezza, l'immaginarsi che o per malizia di eretici, o per negligenza di stampatori possano essere stati intrusi questi 3. Sonetti nel Canzoniere, trovandosi essi in su tutti i testi a penna, ed in tutte le antiche edizioni: ed è altresì indubitato che il Petrarca fu buon Cattolico, come si vede in ben 25. Vite di esso scritte da dotti uomini, e in tanti luoghi delle sue

Ope-

[1] Il Petrarca, al dire degli Spositori, imitò in questi Sonetti varj luoghi dello stesso Dante; anzi pare che ne gli togliesse di peso, e in essi li trasportasse.

[2] *Non rimane a' correttori alcuna autorità* ] Intendasi bene ciò ch'io voglio dire con queste parole. Io parlo qui degli stampatori, e de' particolari correttori, e subordinati, e in virtù precisamente di quelle prime regole; che per altro io so benissimo, e confesso molto volentieri, che la Sacra Congregazione dell' Indice può discostarsi, dove le paja, dalle regole già poste, e aggiungerne anche di nuove, secondo i bisogni della Chiesa, e le varie circostanze de' tempi.

Digitized by Google

Opere: anzi per esser tale gli dispiacevano i vizj di que' tempi tanto sfrontati. Onde da tutto ciò s' inferisce che chi tronca il Canzoniere, fa piuttosto contra i discretissimi e savissimi ordini della Santa Chiesa, che altrimenti. Nè vale il dire che anche il Boccaccio era Cattolico (per quanto almeno tutti concordemente asseriscono, non per quanto apparisca dalla libertà con cui scrisse il suo Decamerone) e fiorì egli pure molto prima del 1515. anzi al tempo dello stesso Petrarca; e pure fu vietato il Decamerone, fin tanto che fosse corretto; e ciò ad istanza de' Fiorentini, a' quali molto dispiaceva d' essere in tutto privati dell' Opera più accreditata del padre della vaga e pulita lor lingua; mentre si può rispondere, che per giustissimi motivi ha la S. Chiesa alle volte derogato alle suddette sue regole. E ben meritava un' Opera sì laida in ciò che spetta alle materie; benchè altrettanto maravigliosa quanto alla purità della lingua, e alla sodezza della eloquenza; d' esser censurata, e spurgata: ma non dee perciò alcuno di proprio capriccio, e senza alcun fondamento troncar l'Opere degli antichi famosissimi e Cattolici Scrittori, pel gran rispetto e venerazione che si dee loro portare; scusando in esse qualche difetto, compensato da tante e sì grandi virtù: e per non far vacillare la fede delle antiche scritture; da che ne verrebbero pessime conseguenze. Una tale opposizione rassoda anzi, e stabilisce maggiormente l'immunità di que'Componimenti; mentre tanto più era necessario (1) che si nominassero espressamente nell'Indice, se si fosse voluto proibirli, quanto che per le già addotte regole poteano con tutta ragione credersi esenti da ogni censura e divieto. La qual cosa essendosi affatto ommessa, evidentemente resta provato che non fu giammai intenzione della Chiesa che si levassero dal sito loro, e che ciò su fatto solamente per ignoranza, * e per non essere state ben ponderate le parole con cui venne proibito il sopraccitato libro, nel quale si trovano anche questi Sonetti maliziosamente aggiunti ad altre cose di simil farina. Non lascerò di avvertire che dalla suddetta particolar proibizione raccogliesi altresì che in verun modo non debbono mutarsi, o cancellarsi le Pistole Latine del nostro Autore, venendo solo proibiti: *Alcuni importanti luoghi tradotti fuor delle Epistole Latine di M. Francesco Petrarca* ec.

**Io mi protesto che l'unico mio fine nel far imprimere detti Sonetti su quello di dare a gli studiosi il Petrarca intero, non istimando, per le ragioni apportate, che fosse illecito il darlo. Per altro io non tolsi mai, nè torrò a difendere, e molto meno a lodare, il contenuto di tali componimenti: e se il Poeta ebbe forse nello scrivergli qualche sinistra, e dannabile intenzione, io ancora con tutti i buoni, la biasimo, danno, e detesto; siccome io neppure approvo la veemenza dell'amorosa passione ch'egli dimostra in tutto il restante del Canzoniere, ma solamente la eleganza dello stile, e la venustà delle maniere poetiche.**

Non sarebbe fuor di proposito il tessere in questo luogo un' esatto Catalogo di moltissime particolari Sposizioni fatte da dotti uomini sopra molti Sonetti, e Canzoni del Petrarca, collo stesso ordine (per quanto possibil fosse) con cui sono collocate nel Canzoniere: ma perchè questo ricerca molto tempo, e perchè troppo crescerebbe il volume, mi rimetto a far ciò in un' altra edizione. Per ora si è supplito di maniera il Catalogo del-

(1) *Che si nominassero espressamente nell' Indice*) L' Indice Romano de' Libri Proibiti si è quello che promulga, e fa note a ciascuno le proibizioni de' medesimi. Chi vuol però bene accertarsi se un' Opera sia concessa, o nol sia, ricorre all' Indice, come alla pietra del paragone, e quivi d' ogni suo dubbio riman chiarito.

* Vedi a carte 571.

delle Edizioni, ch' io sto per dire, che poco, anzi pochissimo avanzi da osservare in simil proposito. Al fin qui detto si potrebbe aggiungere un giorno la notizia delle Traduzioni di tutto, o di alcune parti del Canzoniere fatte in varie lingue; acciocchè coll' ajuto di queste nostre edizioni qualche altra erudita persona avesse lumi sufficienti per farne una pienissima e grande, arricchendola di osservazioni e note di varj, collo scegliere giudiciosamente da tante generali, e particolari Sposizioni del Canzoniere ciò che facesse più a proposito per illustrarne i luoghi oscuri e difficili.

*Torquato Tasso nelle sue Lettere Poetiche a car. 85.*

Nè mi piace l'opinione di coloro che non approvano i Trionfi per autentici: perchè i Trionfi furono fatti da lui (*cioè dal Petrarca*) nell' età più matura, ed approvati dal suo giudicio, come appare in una Epistola Latina: e se forse non sono così levati, come il Canzoniere, non si conveniva forse a Poema Narrativo quella esquisitezza, e diligente levatura che si conviene al Lirico.

## AVVISO A' LETTORI.

*Capitò alle nostre mani tempo fa un Codice MS. de' Sonetti, e delle Canzoni, solamente del Petrarca, in foglietto bislungo, di finissimi capretti, e di carattere eccellente, adorno di miniature, e dorature nelle lettere iniziali, per que' tempi, assai vaghe, e gentili, ma in più d' un luogo mancante; disgrazia notabile; essendo scritto accuratamente, e fedelmente, e, come si può congbietturare, non da un mercenario copista, ma da uno intelligente, e studioso del gran Poeta. In fine di esso si legge:* Compido è 'l libro de' Sonetti, e Canzone fatte per lo Laureato Poeta Messer Francesco Petrarca Fiorentino, adì ultimo Marzo del M. CCCCXXXXIIII. *Nostra intenzione era di diligentemente collazionario coll'edizion Cominiana: ma non potemmo ciò fare, impediti dalle molte e varie nostre occupazioni. Pure desiderando noi di trarre qualche utilità anche da questo MS. per comun piacere degli amatori della Toscana favella, abbiamo pregato a volersi assumere una tal fatica il molto gentile Signor Giovambatista Parisotti da Castelfranco, già noto alla Repubblica de' Letterati per l'elegante, e fedele sua Traduzione dell' Epitalamio di Catullo nelle Nozze di Peleo, e di Teti, uscita poco fa dalla stamperia Cominiana col testo Latino, e corredata di erudite, e utilissime annotazioni. Egli si mostrò prontissimo a compiacerci; fece diligentemente il confronto, e ci mandò le Varie Lezioni da esso raccolte, con qualche sua osservazione; dando a noi piena libertà di farne quell'uso che ci paresse più proprio. Onde avendo noi scelto le più degne di riflessione, le doniamo al pubblico, protestandoci, che, se venivano prima che fosse impresso il Canzoniere, forse d' alcuna d' esse ci saremmo serviti nel Testo medesimo.*

*Varie Lezioni del MS. più degne d' osservazione.*

*Nel Tom. I.* Canzone II. verso 102. *ascoltate.*

Sonetto 34. *Ciciliano*; così scrive il Boccaccio *Cicilia*, e non *Sicilia*. G. B. P.

Canz. VI. v. 2. *alle qual.* v. 14. *avvolto entro capegli*, v. 33. *Di ta'.*

Son. 50. *sè stima.*

Sest. III. v. 24. *Ch' i' vedrò secco il mare, e i laghi, e i fiumi.* v. 38. *fiumi.*

Canz. X. v. 18. *triegua*, e così altrove.

Canz.

Digitized by Google

Sest. IV. v. 28. *fraile*. così forse dissero i Fiorentini, e da questo sarà venuto *frale*. v. 29. *che non*.

Son. 71. *ello*. Son. 72. *me ti*.

Son. 76. *Della mia morte: e solo del suo nome*. Mi pare miglior lezione, sì perchè nello stampato, al *che* ne segue un'altro quasi immediatamente, e sì perchè nel medesimo accorciandosi la parola *solo*, il verso riesce alquanto slegato, e duro. G. B. P.

Son. 82. *endura*.

Canz. XI. v. 36. *Senno, a non cominciare troppo alte imprese*. Quantunque questo verso sia di 12. sillabe, pure sta meglio che nello stampato, in cui è guasta la rima con *pare*. Notisi che a bello studio usò il Petrarca in tal genere di Canzoni, che si chiamano *Frottole*, versi di 12. sillabe, e saltellanti. Non si creda a noi, ma si legga attentamente la Frottola nella Giunta al Canzoniere, e se ne vedranno molti esempj.

Nella stessa. v. 45. *a passo*.

Son. 85. *Amor vide*.

Son. 87. *de' begli occhi*. pare miglior lezione della stampata, seguitando: *E d'un dolce saluto*. G. B. P.

Canz. XIV. v. 10. *Aere sacro*. v. 21. *spene*.

Son. 102. *Se mal mio grado*. pare più elegante senza la *a*; e così l'usa il Boccaccio nelle Novelle, ed altri che hanno scritto con leggiadria. G.B.P.

Son. 104. e altrove, *pregion*. così ancor si può dire, coll'autorità del Vocabolario della Crusca. G. B. P.

Canz. XVIII. v. 24. *Così è l'alma sfornita*. v. 47. *dal Sole*.

Son. 105. *con li specchi*. *fra gli stecchi*.

Sest. V. v. 18. *mutasser qualitate il tempo*.

Son. 116. *genebro*. Son. 121. *assecura*. *vertute*.

Son. 122. *folminar*. Son. 125. *Nè più pietose*.

Son. 128. *Deh ristate*. Son. 132. *De' begli*.

Son. 153. *Di quest'altro io*. è più chiara della stampata, intendendosi *di quest'altro Sole*. G. B. P.

Son. 165. *Là di belli occhi, e de le chiome stesse*. Pare che questa sia la vera lezione, ed è in vece di dire *con belli occhi, e colle chiome*. è grazia di lingua; come anche disse il Boccaccio: *E di molte lagrime gli bagnai il viso*; e cento altri esempj. G. B. P.

Son. 166. *Consente or voi, per arricchir me Amore*. Il Bembo nelle Prose, al lib. 3. autorizza una tal lezione; mentre discorrendo del *mi*, e *ti* quando s'attaccano al verbo; dice, che quando i detti primitivi hanno nel discorso rispetto al *voi*, si distaccano alquanto dal verbo, e vi si pone l'accento col dir *mè*, e non *mi* aggiunto al verbo; e per pruova di ciò cita questo stesso passo, e quello del 3. Sonetto: *Ferir me di saetta ec.* G. B. P.

Ciò non ostante, seguendo noi l'autorità di ottimi Codici, non abbiamo voluto mutare.

Canz. XIX. v. 33. *Sol chiusa*. Questo è un passo criticato dal Tassoni; anche *chiusa* ha le sue difficultà. G. B. P.

Son. 178. *Coi sospiri soavemente rotti*.

Son. 188. *Se sospirare, e lagrimar mai sempre*.

Son. 193. *Viva, o mora*. pare questa pure la vera. P.

Son. 194. *lunge*. Son. 202. *e'l ne riprego*.

Son. 205. *e da questi occhi è molle*. sembra più chiara. P.

Son. 223. *cari costumi*.

Nel Tomo Secondo.

Son. 5. *Qui ritornarlo, ne dovea*.

Son. 6. *guerreri*. Son. 14. *te conosco*.
Son. 16. *e 'l penser*. e così sempre.
Son. 17. *sì fidel*. Son. 18. *Or che caldi*.
Son. 20. *Meo cor*. *non ven*. *Nè fiere in questi*.
Son. 27. *Voleano i miei pensier*. Son. 29. *Consecrerò*.
Son. 32. *Quanta invidia io ti porto*. *Lo spirto delle belle membra sciolto*, pare più grazioso, che il dire *dalle*; come anche disse il Boccaccio: *E della testa si tolse la laurea*. G. B. P. *Hanno sua or santa*.
Son. 35. *abitador*. Son. 43. *or cognosco*.
Son. 47. *securtade*. Son. 49. *l'antiqua*.
Bal. I. v. 7. *mi tien*.
Canz. IV. v. 16. *e 'l tetto d'oro*. v. 17. *fenestre*. v. 67. *impie*. e così altrove. v. 74. *resolve*. v. 108. *indivina*.
Canz. V. v. 51. *disviando*. par più dolce, che *desviando*. G. B. P.
Sest. I. v. 13. *Ov'è condutto*.
Son. 65. *Di rivoltarli in più secura parte*.
Son. 69. *ed or sostien*. *retarda*.
Son. 78. *e di for*.
Canz. VI. v. 22. *Quanto in sembianti, e ne'tuoi dir mostrasti*. forse è la legittima lezione, se ben si riffetta. v. 32. *tra noi*. v. 45. *demandar*. e così altrove.

Avverte in fine il Sig. Parisotti, che il MS. legge sempre costantemente *meraviglia*, e *meravigliare*, e che così scrivono l'Ariosto, il Bembo (grande imitatore in ogni cosa, del Petrarca) Bernardo Tasso, ed altri eleganti Poeti Toscani; onde a lui pare di poter conchiudere che così scrivesse anche il Petrarca; e dice essersi già quasi stabilito come cànone, che i Poeti scrivano *meraviglia*, e i Prosatori *maraviglia*. Ma noi, avendo osservato diligentemente e qualche ottimo Codice MS. e varie delle più accreditate Edizioni, ci siamo accorti essersi scritto, e stampato nell'una, e nell'altra maniera; e chiariti altresì, che gli Accademici della Crusca non hanno ammessa nel famosissimo loro Vocabolario la suddetta prima forma di scrivere, abbiamo risoluto di attenerci sempre alla seconda, come alla più fondata. Vedi a carte 564. di questo Volume.

Osservò in oltre, che nel MS. sempre si legge *disiare*, e *disioso*, laddove nello stampato nostro sempre *desiare* ec. fuorchè nel solo Sonetto 108. del primo Tomo, in cui si legge *disiose*.

Nel MS. sempre *insieme*. Nella stampa per lo più *insieme*.

Nel MS. sempre *depingere*, *desperare*, *removere*, *translato*, *petra*, *po*, e *poi*, per *può*, e *puoi*; laddove nello stampato si legge *dipingere*, *disperare*, *rimovere*, *traslato*, *pietra* (per lo più) *può*, e *puoi*. Nel MS. *vertù*, e *vertute* sempre; nello stampato *virtù*, e *vertù*, *virtute*, e *vertute* (1).

Così, è di parere il Sig. Parisotti che scrivesse il Petrarca; e noi non ripugniamo; ma diciamo che se ora fosse al mondo il Petrarca, scriverebbe nel modo in che oggi si scrive con più ragione. Si legga il Castiglione nel principio del suo Cortigiano.

Due cagioni noi assegniamo alla varietà del pronunziare molti vocaboli, e verbi; l'una si è il non aver voluto gli antichi Scrittori soggettarsi a così dura legge, e da non potersi soffrire, di osservare sempre un'esattissima regola in tali minuzie: l'altra, la diversità degli usi del parlare in diverse città d'Italia; per la quale saranno riusciti in ciò varj anche i Codici MSS.

Tanto poi è lontano che una tal diversità sia dannabile, e difettuosa, che

(1) Intorno al dovers leggere nel Petrarca in alcuni luoghi piuttosto *vertù* che *virtù*, vedi il Menagio sopra il VII. Sonetto, a carte 17.

Digitized by Google

che anzi viene ad arricchire, e a rendere più amena, e leggiadra la nostra Lingua; e chi fa professione di buon gusto, a bello studio alle volte usa diverse maniere, quando sien tutte buone, ragionevoli, e sostenute dall' autorità di gravi Scrittori. Il Vocabolario della Crusca infinite volte ci avvertisce del fin qui detto, registrando le varie maniere di usar le voci Toscane.

*L' Abate Anton-Maria Salvini nel Discorso XXII. della Seconda Parte.*

NEll' amoroso insieme e filosofico suo Canzoniere, qual' ingegnoso pittore, allo specchio dell' anima s' è ritratto, per così dire, il Petrarca; per bene intendere il quale, diceva una gran Reina del nostro secolo, bisogna essere gran Poeta, gran Filosofo, e grande Innamorato; quale appunto era egli, lieto, leggiadro, grave, gentile, affettuoso, costumato, cortese, onesto, deditissimo a gli studj della pietà, e della dottrina, e insieme amante, e amante d' una maniera ora naturale, ora sollevata, ed anche maravigliosa, e straordinaria; mentre il suo amore non si estinse per morte dell' amata donna, ma più che mai ardeva, e in belle guise il faceva prorompere a rappresentare il suo duolo. Amore in somma fu il suo, tutto particolare, misto e della savièzza del suo naturale, e della follia, dalla quale non va mai esente quella fiera passione; il che egli medesimo con ingenuità da par suo confessa nel Sonetto Proemiale, indirizzato a' suoi Leggitori, chiamandola *suo giovenile errore*.

Amando dunque egli forte, e da varie, e tra sè discordi inclinazioni, e pensieri, ed affetti combattuto, qual nave in alto mare da contrarj venti agitata, rende del suo amore ne' suoi versi una gioconda pittura, e un maraviglioso spettacolo. E chi è quegli, che alle tre sorelle Canzoni degli occhi non istupisca, sopra le quali i più rigorosi Critici, e i Momi più delicati, come sopra perfettissime, e graziosissime Veneri, non trovarono che apporre? Come in somma per tutto, ovunque s' apra il suo Libro, diletta, e punge, penetra, e si fa sentire addentro, e tocca il cuore anche a i più severi, e ritrosi! Non usa egli belletti di sfacciato artifizio, ma colori naturali, e vivi; non immagini troppo frequenti, non ispessi e sforzati traslati, non contrapposti, e giuochi di parole, non affettate arguzie, non ricercati aculei nelle clausole; ma tutto ciò, che di bello, di vago, e di grande, e per natía grazia splendente, alla feconda e chiara sua mente di mano in mano si presentava, secondo le variazioni, che faceva nel suo corso l' amore, egli di gran maniera, e con Apellea nobile semplicità venne a dipignere; nè alterando mai il tenore del suo costume religioso, e modesto, dipinse Amore, per usare un suo verso, che molto cade in acconcio:

*Nudo, se non quanto vergogna il vela.*

Sonetto del Signor Abate Domenico Lazzarini sopra il sepolcro del Petrarca.

*SE da te apprese, Amore, e non altronde*
*Quel dolce stil che ti fa tanto onore,*
*Questo Cigno beato, il cui migliore*
*Or gode in Cielo, e il frale Arquà nasconde:*
*Se bello al par della famosa fronde,*
*Che in Sorga l' arse di celeste ardore,*
*Fu ancor quell' altro mio lume e splendore*
*Tra l' Esino, e l' Aterno, e il monte, e l' onde;*
*Perchè poi le sue rime alzare, e 'l canto,*
*Sì ch' ei n' andasse al Ciel come colomba,*
*E me verso di lui lasciar nel fango?*
*Nè pur' io, come in lui potessi tanto,*
*Veggio, risponde; e questa sacra tomba*
*Son tre secoli, e più ch' i' guardo, e piango.*

# LUOGHI TRATTI DALLA POETICA D'ARISTOTELE

## Tradotta, e comentata dal Castelvetro,

*A' quali risponde l' Estatico nel suo discorso Accademico.*

I. LA quarta materia (delle cinque in ciascuna delle quali può secondariamente peccare il Poeta, benchè in una meno, e in un'altra più) che si sottopone alla Poetica, saranno le arti; non quelle arti, delle quali abbiamo parlato di sopra, e senza le quali la Poetica non può consistere; ma quelle arti, le quali sono lontane e seperate dalla Poetica, e non si mescolano con lei, se non per accidente, ed in passando, quali sono la Medicina, l'Astrologìa, e simili. E possiamo dare l'esempio d'errore commesso in Astrologia nel Petrarca, il quale volendoci additare il dì festo d'Aprile, dice:

*Nel tempo che rinnova i miei sospiri*
*Per la dolce memoria di quel giorno*
*Che fu principio a sì lunghi martiri;*
*Scaldava il Sol già l'uno, e l'altro corno*
*Del Tauro:*

perciocchè il Sole non è entrato, nè entra in Tauro a' dì sei d'Aprile. E volendoci significare il principio della Primavera, cioè la stagione delle Tartufole, dice:

*Quando 'l pianeta che distingue l'ore,*
*Ad albergar col Tauro si ritorna;*
*Cade virtù dall'infiammate corna,*
*Che veste il mondo di novel colore:*
*E non pur quel che s'apre a noi di fore*
*Le rive e i colli di fioretti adorna;*
*Ma dentro, dove giammai non s'aggiorna,*
*Gravido fa di se il terrestro umore:*
*Onde tal frutto, e simile si colga:*

perciocchè la stagione delle Tartufole è in sul principio della Primavera, e non nel mezzo, o verso la fine, quando il Sole è entrato in Tauro. Ma forse egli si diede ad intendere che Virgilio volesse significare il principio della Primavera con que' versi del primo Libro dell'Agricoltura:

*— tum te quoque; Medica, putres*
*Accipiunt sulci; & Milio venit annua cura:*
*Candidus auratis aperit cum cornibus annum*
*Taurus, & averso cedens canis occidit astro.*

e lo seguitò, non avveggendosi, che Virgilio non volle significare il principio. Ora questo difetto commesso dal Petrarca in Astrologìa, al mio parere, è doppio: perciocchè non solamente è difetto, perchè non mostra di sapere a qual tempo entri il Sole in Tauro, il che è difetto proprio e pertenente all'arte dell'Astrologìa, e per conseguente accidentale della Poesìa; ma ancora si può dire che sia difetto proprio, e pertenente alla Poesia, in quanto il Poeta non dee mescolare le cose d'Astrologìa, o d'altra arte lontana dalla capacità del Vulgo ne' suoi Poemi senza necessità. Laonde si vede che Omero non dimostra mai nell'Iliada, o nell' Odissea il tempo dell'anno, o del dì per nascimento o per cadimento di stelle, non conosciute dal Vulgo: siccome altresì non fece Virgilio nell'Eneida ec. *Castel-*

ve-

*vetro nella particella prima della quinta parte principale della Poetica. E più sotto:*

Ora (Aristotele) sepera gli errori che sono nella Poetica, l'uno dall'altro: e dice primieramente che sono due, l'uno de'quali è errore per se stesso, e l'altro è errore ch'è per accidente: e perchè si riconosca bene l'uno dall'altro, dice che l'errore, ch'è per se stesso, è quando non si sa rassomigliare quello che s'è preso a rassomigliare; e che l'errore, ch'è per accidente, è quando si sa rassomigliare quello che si è preso a rassomigliare; ma s'è preso altramente, che non istà ec. Ma potrebbe dire alcuno: Se si chiama errore della Poetica stessa l'errore che si commette solamente nell'elezione della cosa che si prende a rassomigliare, purchè non s'erri nella rassomiglianza; perchè non si dee ancora poter chiamare errore della Poetica stessa quello, che si commette nell'elezion delle cose d'un'altra arte, che si prendono a rassomigliare, pure che non s'erri nella rassomiglianza? Come perchè non possiamo chiamare errore della Poetica stessa quello, che commise il Petrarca in Astrologia in discrivere il principio di Primavera, secondochè abbiamo detto: poichè non ha errato in rassomigliare bene la 'ntrata del Sole in Tauro? A questo si può dire, che Aristotele intende di quelli errori dell'altre arti, li quali sono stati commessi dagli artefici loro; e sono presi tali, e seguiti da' Poeti, li quali non sono da imputare a' Poeti, ed alla Poesia; ma agli artefici di quelle arti: ovvero è da dire che l'elezione, nella quale pecca il Poeta per non sapere prendere bene le cose dell'altre arti, non pertiene tanto alla Poesia, ed al Poeta, quanto pertiene l'elezione di sapere prendere bene le cose che sono propriamente soggetto della Poesia, quali sono quelle che consistono nel senso comune, e caggiono sotto i sensi nostri tuttavia ec. *Comecchè nella seconda particella di questa stessa quinta parte principale, laddove parla di mente d'Aristotele, rimette alquanto del suo rigore contra il Petrarca, e lo scusa, così dicendo*: oltre a ciò la predetta seconda, o quarta maniera d'impossibilità (*cioè di quelle cose che non sono impossibili a Dio, e nondimeno si deono e si possono reputare impossibili, quando non si sa, che Dio le voglia fare, o non appar ragione, perchè le debba voler fare; e di quelle, che si debbono e possono riputare impossibili agli uomini, non perchè di necessità sieno tali, ma perchè per la poca verisimilitudine pajono impossibili*) si può fingere per lo Poeta contuttochè non sia informata di ragione, o accompagnata da molti beni, quando è ricoperta da una scusabile ignoranza, quale dicemmo essere la 'mpossibilità, che il Sole entri nel segno del Tauro il dì sesto d'Aprile, presa dal Petrarca per segnare il dì sesto d'Aprile. *Ma poco appresso dove favella secondo la propria opinione, torna di nuovo a condannarlo soggiungendo.*

Nè ci pare medesimamente che sia da dimenticarsi che la 'mpossibilità ricoperta da ignoranza degna di scusa non si debba indifferentemente perdonare al Poeta. Perciocchè essa non è da perdonargli, quando il Poeta senza necessità mette mano nell'arte altrui, o nelle cose, delle quali non s'ha nel suo Paese piena notizia, e massimamente quando fa ciò per apparere e per mostrare d'essere quegli che egli non è, cioè uomo fornito di conoscenza di molte arti e scienze, ed intendentesi di molte cose, siccome il Petrarca volendo fare vedere altrui, che egli era tinto d'Astrologia, giudicò cosa ben fatta, che si significasse il dì sesto d'Aprile per l'entrata del Sole nel segno del Zodiaco; e perciò dicendo senza necessità: *Scaldava il Sol già l'uno, e l'altro corno Del Tauro* ec.

II. La seconda materia, la quale vogliamo, che sia sottoposta alla Poetica, saranno quelle arti, senza le quali la Poetica non può consistere, nè comparire al cospetto ed in udienza degli uomini, quali sono la Gra-

matica e l'arte del verſificare. E perchè la Gramatica delle lingue, che vivono nelle bocche degli uomini, è naturale a tutti coloro che le parlano, gli errori commeſſi in eſſa danno aſſai da ridere, ſiccome quelli, li quali altri non crederebbe doverſi, o poterſi commettere; e di queſta maniera è quello di Lodovico Arioſto ec. L'eſempio dell'errore commeſſo nell'arte del verſificare, ſe il daremo, pogniamo, nella Lingua volgare, può dimoſtrarſi per più vie, come perchè in quella medeſima Canzone, e in quel medeſimo Capitolo è reiterata la rima, ſiccome è reiterata appo il Petrarca nella Canzone della Vergine, e nel Capitolo della Caſtità; e come perchè è reiterata la voce della rima ec. e come perchè ſi fa una voce di meno ſillabe, che non dovrebbe eſſere ec. *Caſtelvetro particella prima della quinta parte principale della Poetica d'Ariſtotele.*

III. Nè il Petrarca ſi guardò di rubare la' invenzione di molti ſuoi Sonetti a' Poeti Latini, e Vulgari, e quella del Sonetto: *O Cameretta, che già foſti un porto*, a Plinio Nipote. *Caſtelvetro particella ſettima della terza parte principale.*

IV. Nella favella (*ſi pecca nell'arte Poetica*) ſe s'eleggeſſe una maniera di verſi non conceduta e non convenevole; come ſe una Tragedia ſi faceſſe in Verſi eſametri, o un' Epopea in verſi giambici; o ſe s'uſaſſe alcuna maniera di parole di ſignificato nocivo a quello, che s' intende di paleſare, come volendo il Petrarca dire, che non gli rincreſcerebbe il laſciare queſta vita innanzi tempo per potere andare a vedere in Paradiſo coſe ſimili in bellezza agli occhi di Laura, uſa la traslazione di prigione, la quale col ſuo ſignificato nuoce a quello, ch'egli intendeva di paleſare; non eſſendo niuno, che non deſideri uſcire di prigione, ancorachè uſcendone, non foſſe per andare in Paradiſo. Sicchè egli non ha detto con tutto quel conſiglio che ſi poteva quelle parole:

*Io penſo: Se laſſuſo,*
*Onde il Motor' eterno delle ſtelle*
*Degnò moſtrar del ſuo lavoro in terra,*
*Son l'altre opre sì belle;*
*Apraſi la prigion' ov'io ſon chiuſo.*

Ma avrebbe con più forza detto, che torrebbe di ſtare lungamente in prigione, ed a diſagio, purchè poteſſe contemplare ſimili bellezze, ſiccome diſſe altrove:

*S'il diſſi; io ſpiaccia a quella ch' i' torrei*
*Sol chiuſa in foſca cella,*
*Dal dì che la mammella*
*Laſciai, finchè ſi ſvella*
*Da me l'alma, adorar. —*

*Caſtelvetro, Particella prima della parte quinta principale. E nella particella terza di queſta ſteſſa parte quinta.*

Ancora ci conviene prendere guardia, che non uſiamo quella appellazione, pogniamo l'antica in luogo della moderna, per la quale poteſſe naſcere offeſa de' devoti orecchi, moſtrandoſi altri d'altra religione, che non vuole eſſere creduto. Da che non ſi guardò il Petrarca, quando volendo ſignificare ſimplicemente la morte, diſſe:

*Me riponete, ove il piacer ſi ſerba,*
*Sicch'io non tema del Nocchier di Stige,*
*Se la preghiera mia non è ſuperba.*

Perciocchè il Criſtiano, il quale vuole eſſer tenuto Criſtiano, ſiccome doveva volere in quel Sonetto il Petrarca, e per la materia di che ſcrive, e per la perſona a cui ſcrive; non può ſenza ſcandalo deſcrivere la morte

te con Caronte, e 'l suo passare, che, secondo la credenza pagana, erano cose seguaci alla morte ec.

V. Perchè ancora non sono da lodare que' Poeti, che raccontando le cose incerte, e possibili ad avvenire usano i modi de'parlari, per gli quali diminuiscono la fede a quello, che dicono, e mostrano anche ch'è immaginato, quali sono questi: egli è credibile, che così passasse la cosa: così si dice: così crede la rozza antichità, e simili. Perciocchè questi simili modi di parlari stanno bene all'Istorico, quando vuole dimostrare, che esce fuori de' confini della certitudine; ma stanno male al Poeta, la cui sua maggiore lode è, che faccia la 'ncertitudine parere certitudine per tutte quelle vie, che può. Laonde non so come mi possa commendare Giovanni Boccaccio, il quale con alcune parole attribuite alle persone, che raccontano le novelle, alcuna volta le rende sospette di falsità, come fa con queste: *Se fede si può dare alle parole d'alcuni Genovesi:* Nè so come altri si possa lodare il Petrarca che, dicendo:

*Un'altra fonte ha Epiro;*
*Di cui si scrive, ch'essendo fredda ella,*
*Ogni spenta facella*
*Accende; —*

non dovea con quelle parole *di cui si scrive*, levare la fede al miracolo di natura di quella Fonte, che si prendeva per fondamento certo della sua similitudine. Le quali parole, di questa medesima Fonte parlando, usa S. Agostino nel Libro della Città di Dio, avendo raccontate alcune Fonti miracolose vedute da lui, ed accompagnatavi questa non veduta da lui. E quanto sono dette a tempo da quel Santo Padre; tanto sono dette fuori di tempo dal Petrarca: non avendo egli più vedute le altre fonti, nominate da lui, che questa. *Castelvetro, Particella settima della terza parte principale.*

VI. Ed è da sapere ec. *Questa opposizione non si trascrive qui interamente, perchè si riferisce tutta colle stesse parole del Castelvetro nella difesa del Massini verso il fine.*

# DELLA DIFESA DEL PETRARCA

## INTORNO ALLE OPPOSIZIONI

### FATTELI DAL CASTELVETRO

### *NEL SUO COMENTO DELLA POETICA D'ARISTOTELE:*

*Lezione dell' (1) Estatico Insensato, recitata da lui pubblicamente nell' Accademia il dì 25. d'Agosto 1582. Nel reggimento dell' Eccell. Sig. Pier-Antonio Ghiberti, detto lo Spensierato.*

AVendo io, dotto Archinsensato, virtuosi Accademici, nobili e cortesi Uditori, trascorso i mesi passati la Poetica d' Aristotele, tradotta nella nostra volgar lingua, e comentata da Lodovico Castelvetro, uomo, per mio credere, di profonda dottrina, e di sottile ingegno; mi sono avvenuto in alcuni luoghi, dove egli, forse con troppo ardimento, riprende il Petrarca, come colui, che nelle sue leggiadrissime rime abbia commesso di molti errori, così nell'arte propria de'Poeti, come nell'altrui. Laonde io, che malagevolmente patisco di sentir riprendere e mordere quello Scrittore, il quale fu sempre fin da' primi anni tra la famigliuola de'miei libri a me carissimo, ed onde trassi sempre tanto d' utile, e di diletto, quanto da qualsivoglia Scrittore, col quale io famigliarmente usassi giammai; ho giudicato non m'esser disdicevole, avuto rispetto al mio debito, a i meriti della causa, ed alla (2) Professíon mia, venire in questo pubblico luogo di quest' illustre Accademia, quasi in novello Areopago, a farmi di Lui pubblico difensore, ed Avvocato: dove quando io venissi spinto piuttosto dalla confidenza del mio sapere, che dalla giustizia, e dalla verità; a fatica, anzi neppure a fatica, potrei fuggire il nome di temerario. Ma quella verità e quella giustizia, che appresso di Voi mi farà scusa; sarà anco cagione, che 'l Petrarca non isdegnerà la debolezza della mia difensione: anzi gli gioverà piuttosto esser da voi, giustissimi, e severissimi Giudici, per mezzo della difension mia assoluto, che altrimenti: conciossiacosachè, quando un reo vien liberato, favorito da forte e sottile difensore, si può con ragione dubitare, se l' assoluzione nasca piuttosto che dall'innocenza del reo, dalla dotta, e sottil maniera del Dicitore: ma laddove s'adopra debole patrocinio, si tien per certo esser lontano ogni difetto. Condotto adunque in campo da queste ragioni, armato di giustizia e di verità non averò timore di venire a fronte, per debolissimo che io mi sia, con fortissimo e dotto Avversario. In tanto vi prego, Signori, a non mi turbare nella quieta possessione di questo cortese e amico silenzio.

I. Vuole Aristotele nella Prima Particella della quinta Parte principale della sua Poetica (addurrò per ora i luoghi della Poetica d' Aristotele secondo la distinzione del Castelvetro) che (3) due sorti d'errori principali pos-

(1) Filippo Massini, che nell' Accademia degl' Insensati di Perugia si facea chiamar l'Estatico, come si può vedere nel Ruolo di detti Accademici, stampato nella Raccolta de' Poeti Perugini, fatta dal Vincioli, Parte I. pagina 145.

(2) Cioè alla legale, essendo l' Autore celebre Giurisconsulto. Vedi il Ghilini nel suo Teatro, e l'Oldoini nell' Ateneo Augusto.

(3) Hujus (Poeticæ) vero peccatum omnino duplex est, alterum per se, alterum per accidens. Itaque quod ad imitandum non imitabile sibi proposuerit, per se hujus peccatum erit: proponere vero non recte, per accidens &c. quemadmodum utrumque dextrum latus equum promoventem aut secundum unamquamque artem peccatum &c.

li possono commettere i Poeti ; l' uno circa l'arte propria della Poesìa , che si chiama errore per sè ; l' altro circa l' arti estranee , che si chiama errore per accidente . Il Castelvetro comentando Aristotele , prende occasione in diversi luoghi di manifestare al mondo il Petrarca per reo dell' uno, e dell'altro di questi difetti . E per cominciare da i falli per accidente , nel Comento di detta Particella prima afferma egli , il Poeta aver errato per accidente nell' Arte dell'Astrologìa nel Sonetto

*Quando 'l pianeta che distingue l'ore*
*Ad albergar col Tauro si ritorna*,

dove (com'esso dice) descrivendo il Petrarca il principio della Primavera, presuppone il Sole essere nel segno del Tauro, il che è manifestamente falso : poichè fino i Volgari sanno , che 'l Sole nel principio di quella stagione è in Ariete . E che in quel Sonetto si ragioni del principio di Primavera , lo prova egli , perchè il Petrarca descrive (com' esso dice) in quel luogo la stagione delle Tartufole , come si raccoglie da quei versi:

*E non pur quel che s' apre a noi di fore*
*Le rive, e i colli di fioretti adorna*;
*Ma dentro, dove giammai non s' aggiorna*,
*Gravido fa di se 'l terrestro umore*:
*Onde tal frutto, e simile si colga*:

la quale è nel principio di Primavera : mostrando dunque di non sapere in che segno a quel tempo stia il Sole , erra per accidente nell' Arte dell' Astrologia . Avvegnachè i falli per accidente sieno leggieri , e scusabili, come vuole (1) Aristotele nella seconda particella di detta quinta parte principale: tuttavia, perchè sono pure errori , e , come avvertisce in quel luogo Pier Vittorio , costituiscono reo di qualche colpa l'errante; però mi sforzerò di farvi conoscere chiarissimamente , che 'l Poeta Toscano nel detto luogo nè anco ha commesso errore accidentale. Per venire adunque alla soluzione della proposta difficoltà , la quale in vero a me pare frivolissima , ed indegna del molto sapere del Castelvetro ; è da osservare , che Aristotele nella quarta particella della quinta parte principale della Poetica insegna ( oltre molti altri modi ) di solvere l'opposizioni che si fanno a Poeti per lo capo del dubbio, ovvero dell' ambiguità (2) nascente o per cagione di lingue , o per traslazioni, o per generalità di parole , o per varietà di costruzione , o per accento , o per divisione, o per altri rispetti producenti amfibologia, ed equivocazione, dei quali ragiona Aristotele nel citato luogo , e Fabio Quintiliano nel Settimo Libro al (3) Capitolo penultimo delle sue Istituzioni Oratorie : il che avviene qualora i riprensori intendono le parole dubbie di qualche Poeta in senso , che fa sconvenevolezza : conciossiacosachè allora si porge occasione a chi vuol solvere la difficoltà di dare a quelle parole ambigue quel sentimento , nel quale cessi ogni cagione di riprensione . Ora il Castelvetro s' immagina che 'l Petrarca in quei versi:

*Ma dentro dove giammai non s' aggiorna*,
*Gravido fa di se 'l terrestro umore*;
*Onde tal frutto, e simile si colga*.

ragio-

(1) Præterea vel est in his peccatum , quæ secundum artem sunt , vel quæ secundum aliquod accidens: levius enim fuerit si cervam cornua non habere ignoraverit, quam si non bona imitatione descripserit.

(2) Sunt etiam aliqua, quæ si ad dictionem ipsam respexeris , licet solvere v. g. lingua &c. per translationem insuper &c. Solvimus præterea ratione accentus &c. per divisionem quoque &c.

(3) Capi to.

ragioni delle Tartufole, che nascono sotto terra: e così par che ne segua la sconvenevolezza, che egli dice. Ma è da avvertire, che il Poeta in quel luogo (come vogliono i suoi (1) Comentatori) ragiona universalmente di tutti i frutti: dicendo, che quando il Sole è in Tauro, non solo ha virtù di vestire la terra di fiori, e di fronde: ma anco ingravida di sè stesso, e de' suoi raggi la terra, o 'l terrestre umore: onde poi partorisce tante sorti di frutti. E però dice:

*Onde tal frutto, e simile si colga.*

cioè perchè poi si colga tal frutto, quale era la disposizione del terrestre umore, o la qualità del solar raggio, come sentono gl' Interpreti. Ovvero possiam dire, che 'l Petrarca facesse questo Sonetto con occasione di donare qualche frutto ad alcuno de' suoi Amici o Padroni: siccome per occasione di donare alcuni animali fu fatto quello:

*A piè de' colli ove la bella vesta*
*Prese delle terrene membra pria:*

di maniera che dicendo egli:

*Onde tal frutto, e simile si colga;*

abbia relazione a quel frutto, ch'egli donava, quasi sia il sentimento, che 'l Sole in Tauro ingravida la terra, perchè poi produca frutto tale, quale era quello, ch'egli donava, o simile a quello: e questo cred' io essere il vero sentimento di quel verso.

Come si sia, io dico, che 'l Petrarca in quel luogo non ragiona delle Tartufole; ma d' altro frutto; e che il voler ristringere la generalità di quei versi alle Tartufole è un volere indovinare: il che, come sogliam dir noi altri Legisti, non è da buono interprete: talchè raginnando generalmente degli altri frutti più verisimile è, che ragioni del mezzo della Primavera, quando sono i frutti in maggior copia, che del principio: e così cessa la sconvenevolezza, perocchè nel mezzo della Primavera il Sole è in Tauro, ed è cagione, che la terra produca frutti soprabbondantemente, com' egli presuppone. Ma perchè (come riferisce l' istesso Castelvetro nel Comento ch' egli fa sopra quest' istesso Sonetto) alcuni affermano aver veduto di mano del Petrarca scrittoli sopra: *Tuberorum munus*, mi giova anco di concederli, che ragioni delle Tartufole: che non per questo verrà mostrato il Poeta non sapere, quando il Sole è in Tauro, o in Ariete: perchè è falso, che (2) le Tartufole non si trovino se non nel principio della Primavera, quando il Sole è in Ariete, essendo che si trovano in mezzo, quando è in Tauro, in fine, quando è in Gemini, e l' Inverno, e l' Autunno, e sempre quelle, massime che di dentro sono bianche, le quali si trovano quasi ad ogni stagione, come senz' altra prova, l' esperienza c' insegna.

Vuol poi 'l Castelvetro nel Comento di detta particella prima della quinta Parte principale, che 'l Petrarca abbia replicato quest' errore in Astrologia nel principio del primo Capitolo del Trionfo d' Amore, quando dice:

*Nel tempo che rinnova i miei sospiri*
*Per la dolce memoria di quel giorno*
*Che fu principio a sì lunghi martiri;*
*Scaldava il Sol già l' uno, e l' altro corno*
*Del Tauro.*

dove si vede che egli ragiona del sesto dì d' Aprile, dicendo:

*Per la dolce memoria di quel giorno*

Che

(1) Vedi spezialmente il Gesualdo.

(2) Il Castelvetro nel Comentario di questo Sonetto nega, che i Tartufi nascano di Primavera, ma vuole con Plinio, che nascano solamente d' Autunno. Il Tassoni s' accorda col Castelvetro; ma però non nega, che non si trovino, se ben radissimi, anche la Primavera: *L' esperienza mostra, che i Tartufi nascono l' Autunno e nel principio del Verno: poichè la State, e la Primavera radissimi se ne trovano.*

*Che fu principio a sì lunghi martiri*:
essendo che (com'egli confessa altrove) s'innamorò il giorno sesto d'Aprile.
(1) *Mille trecento ventisette appunto*
*Su l'ora prima il dì sesto d'Aprile*
*Nel labirinto intrai; nè veggio ond'esca.*
e altrove:
(2) *L'ora prim'era, e'l dì sesto d'Aprile;*
*Che già mi strinse; ed or, lasso, mi sciolse:*
*Come Fortuna va cangiando stile.*
E nondimeno presuppone in quel giorno il Sole essere in Tauro, dicendo:
*Scaldava il Sol già l'uno, e l'altro corno*
*Del Tauro.*

Pare in prima vista quest'opposizione molto gagliarda; ma da chi la considera con diligenza si può agevolmente solvere in due modi. Il primo si ridurrà al capo dell'ambiguità per generalità di più parole insieme, al quale si riduceva anco la prima risposta data alla già sciolta difficoltà. Diremo adunque, che le parole:
*Scaldava 'l Sol già l'uno, e l'altro corno*
*Del Tauro,*
sono ambigue, ed amfibologiche, e possono comodamente ricevere più sentimenti: conciossiacosachè possono significare, che a quel tempo il Sole fosse in Tauro: e così ne segue la sconvenevolezza, che dice l'Oppositore. Possono anco significare vicinanza del Sole al segno del Tauro: ed intendendosi così, cessa ogni difficoltà. Il sesto dì d'Aprile il Sole è negli estremi gradi dell'Ariete: di maniera che pochi giorni dopo entra nel domicilio del Tauro, che segue immediatamente nel Zodiaco dopo l'Ariete: onde il Poeta del sesto dì d'Aprile ragionando, bene ha potuto dire: (3) *Scaldava il Sole*, e quel che segue, essendo il Sole al Tauro così vicino. Si rende assai verisimile questa intelligenza, considerando, che quando il Petrarca hà voluto affermare il Sole esser nel segno del Tauro, non hà detto semplicemente, che scaldi le corna, ma che torna ad albergar col Tauro, ed ha chiamate le corna infiammate, come avete sentito nel Sonetto:
*Quando 'l pianeta che distingue l'ore:*
e gli Astrologi chiamano il Segno, nel quale è il Sole, combusto ed arso: ma mi giova anco in questo luogo di concedere all'Oppositore, che interpreti quelle parole:
*Scaldava 'l Sol già l'uno, e l'altro corno*
*Del Tauro,*
come gli piace, che non per questo è di valore alcuno l'opposizione: conciossiacosachè egli (come vi mostrerò con sua pace) non hà ben compreso il sentimento di tutto quel luogo, per chiarezza del quale primieramente è da sapere che questo modo di parlare *nel tempo* non si ristringe a un giorno, nè ad un mese; ma suona nella stagione, o significa maggiore ampiezza di tempo, come appresso l'istesso Petrarca:
*Nel dolce tempo della prima etade.*
Ora tornando a proposito, dice il Petrarca:

Nel

(1) Sonetto. *Voglia mi sprona: Amor mi guida, e scorge.*
(2) Trionfo della Morte.
(3) Si potrebbe opporre a questa soluzion dell'Estatico, che il Tauro ha volto verso l'Ariete il tergo, e le corna verso i Gemelli: onde non si può dire, che 'l Sole essendo sugli ultimi gradi d'Ariete riscaldi le corna del Tauro; ma si può ancora rispondere, che le corna per la figura Sinedoche si possono intendere per l'intero segno del Tauro.

ragioni delle Tartufole, che nascono sotto terra: e così par che ne segua la sconvenevolezza, che egli dice. Ma è da avvertire, che il Poeta in quel luogo (come vogliono i suoi (1) Comentatori) ragiona universalmente di tutti i frutti: dicendo, che quando il Sole è in Tauro, non solo ha virtù di vestire la terra di fiori, e di fronde: ma anco ingravida di sè stesso, e de' suoi raggi la terra, o 'l terrestre umore: onde poi partorisce tante sorti di frutti. E però dice:

*Onde tal frutto, e simile si colga.*

cioè perchè poi si colga tal frutto, quale era la disposizione del terrestre umore, o la qualità del solar raggio, come sentono gl' Interpreti. Ovvero possiam dire, che 'l Petrarca facesse questo Sonetto con occasione di donare qualche frutto ad alcuno de' suoi Amici o Padroni: siccome per occasione di donare alcuni animali fu fatto quello:

*A piè de' colli ove la bella vesta*
*Prese delle terrene membra pria:*

di maniera che dicendo egli:

*Onde tal frutto, e simile si colga;*

abbia relazione a quel frutto, ch'egli donava, quasi sia il sentimento, che 'l Sole in Tauro ingravida la terra, perchè poi produca frutto tale, quale era quello, ch'egli donava, o simile a quello: e questo cred' io essere il vero sentimento di quel verso.

Come si sia, io dico, che 'l Petrarca in quel luogo non ragiona delle Tartufole; ma d' altro frutto; e che il voler ristringere la generalità di quei versi alle Tartufole è un volere indovinare: il che, come sogliam dir noi altri Legisti, non è da buono interprete: talchè ragionando generalmente degli altri frutti più verisimile è, che ragioni del mezzo della Primavera, quando sono i frutti in maggior copia, che del principio: e così cessa la sconvenevolezza, perocchè nel mezzo della Primavera il Sole è in Tauro, ed è cagione, che la terra produca frutti soprabbondantemente, com' egli presuppone. Ma perchè (come riferisce l' istesso Castelvetro nel Comento ch' egli fa sopra quest' istesso Sonetto) alcuni affermano aver veduto di mano del Petrarca scrittoli sopra: *Tuberorum munus*, mi giova anco di concederli, che ragioni delle Tartufole: che non per questo verrà mostrato il Poeta non sapere, quando il Sole è in Tauro, o in Ariete: perchè è falso, che (2) le Tartufole non si trovino se non nel principio della Primavera, quando il Sole è in Ariete, essendo che si trovano in mezzo, quando è in Tauro, in fine, quando è in Gemini, e l' Inverno, e l' Autunno, e sempre quelle, massime che di dentro sono bianche, le quali si trovano quasi ad ogni stagione, come senz' altra prova, l' esperienza c' insegna.

Vuol poi 'l Castelvetro nel Comento di detta particella prima della quinta Parte principale, che 'l Petrarca abbia replicato quest' errore in Astrologia nel principio del primo Capitolo del Trionfo d' Amore, quando dice:

*Nel tempo che rinnova i miei sospiri*
*Per la dolce memoria di quel giorno*
*Che fu principio a sì lunghi martiri;*
*Scaldava il Sol già l' uno, e l' altro corno*
*Del Tauro.*

dove si vede che egli ragiona del sesto dì d' Aprile, dicendo:

*Per la dolce memoria di quel giorno*

*Che*

(1) Vedi spezialmente il Gesualdo.

(2) Il Castelvetro nel Comentario di questo Sonetto nega, che i Tartufi nascano di Primavera, ma vuole con Plinio, che nascano solamente d' Autunno. Il Tassoni s' accorda col Castelvetro; ma però non nega, che non si trovino, se ben radissimi, anche la Primavera: *L' esperienza mostra, che i Tartufi nascono l' Autunno e nel principio del Verno: poichè la State, e la Primavera radissimi se ne trovano.*

*Che fu principio a sì lunghi martiri*:
essendo che (com'egli confessa altrove) s'innamorò il giorno sesto d'Aprile:
(1) *Mille trecento ventisette appunto*
*Su l'ora prima il dì sesto d'Aprile*
*Nel labirinto intrai; nè veggio ond' esca.*
e altrove:
(2) *L'ora prim' era, e'l dì sesto d'Aprile;*
*Che già mi strinse; ed or, lasso, mi sciolse:*
*Come Fortuna va cangiando stile.*
E nondimeno presuppone in quel giorno il Sole essere in Tauro, dicendo:
*Scaldava il Sol già l'uno, e l'altro corno*
*Del Tauro.*

Pare in prima vista quest'opposizione molto gagliarda; ma da chi la considera con diligenza si può agevolmente solvere in due modi. Il primo si ridurrà al capo dell'ambiguità per generalità di più parole insieme, al quale si riduceva anco la prima risposta data alla già sciolta difficoltà. Diremo adunque, che le parole:
*Scaldava 'l Sol già l'uno, e l'altro corno*
*Del Tauro,*
sono ambigue, ed amfibologiche, e possono comodamente ricevere più sentimenti: conciossiacosachè possono significare, che a quel tempo il Sole fosse in Tauro: e così ne segue la sconvenevolezza, che dice l'Oppositore. Possono anco significare vicinanza del Sole al segno del Tauro: ed intendendosi così, cessa ogni difficoltà. Il sesto dì d'Aprile il Sole è negli estremi gradi dell'Ariete: di maniera che pochi giorni dopo entra nel domicilio del Tauro, che segue immediatamente nel Zodiaco dopo l'Ariete: onde il Poeta del sesto di d'Aprile ragionando, bene ha potuto dire: (3) *Scaldava il Sole*, e quel che segue, essendo il Sole al Tauro così vicino. Si rende assai verisimile questa intelligenza, considerando, che quando il Petrarca hà voluto affermare il Sole esser nel segno del Tauro, non hà detto semplicemente, che scaldi le corna, ma che torna ad albergar col Tauro, ed ha chiamate le corna infiammate, come avete sentito nel Sonetto:
*Quando 'l pianeta che distingue l'ore:*
e gli Astrologi chiamano il Segno, nel quale è il Sole, combusto ed arso: ma mi giova anco in questo luogo di concedere all'Oppositore, che interpreti quelle parole:
*Scaldava'l Sol già l'uno, e l'altro corno*
*Del Tauro,*
come gli piace, che non per questo è di valore alcuno l'opposizione: conciossiacosachè egli (come vi mostrerò con sua pace) non hà ben compreso il sentimento di tutto quel luogo, per chiarezza del quale primieramente è da sapere che questo modo di parlare *nel tempo* non si ristringe a un giorno, nè ad un mese; ma suona nella stagione, o significa maggiore ampiezza di tempo, come appresso l'istesso Petrarca:
*Nel dolce tempo della prima etade.*
Ora tornando a proposito, dice il Petrarca:

Nel

(1) Sonetto. *Voglia mi sprona: Amor mi guida, e scorge.*
(2) Trionfo della Morte.
(3) Si potrebbe opporre a questa soluzion dell'Estatico, che il Tauro ha volto verso l'Ariete il tergo, e le corna verso i Gemelli: onde non si può dire, che 'l Sole essendo sugli ultimi gradi d'Ariete riscaldi le corna del Tauro: ma si può ancora rispondere, che le corna per la figura Sinedoche si possono intendere per l'intero segno del Tauro.

Google

ragioni delle Tartufole, che nascono sotto terra: e così par che ne segua la sconvenevolezza, che egli dice. Ma è da avvertire, che il Poeta in quel luogo (come vogliono i suoi (1) Comentatori) ragiona universalmente di tutti i frutti: dicendo, che quando il Sole è in Tauro, non solo ha virtù di vestire la terra di fiori, e di fronde: ma anco ingravida di sè stesso, e de' suoi raggi la terra, o'l terrestre umore: onde poi partorisce tante sorti di frutti. E però dice:

*Onde tal frutto, e simile si colga.*

cioè perchè poi si colga tal frutto, quale era la disposizione del terrestre umore, o la qualità del solar raggio, come sentono gl' Interpreti. Ovvero possiam dire, che 'l Petrarca facesse questo Sonetto con occasione di donare qualche frutto ad alcuno de' suoi Amici o Padroni: siccome per occasione di donare alcuni animali fu fatto quello:

*A piè de' colli ove la bella vesta*
*Prese delle terrene membra pria:*

di maniera che dicendo egli:

*Onde tal frutto, e simile si colga;*

abbia relazione a quel frutto, ch'egli donava, quasi sia il sentimento, che 'l Sole in Tauro ingravida la terra, perchè poi produca frutto tale, quale era quello, ch'egli donava, o simile a quello: e questo cred'io essere il vero sentimento di quel verso.

Come si sia, io dico, che 'l Petrarca in quel luogo non ragiona delle Tartufole; ma d' altro frutto; e che il voler ristringere la generalità di quei versi alle Tartufole è un volere indovinare: il che, come sogliam dir noi altri Legisti, non è da buono interprete: talchè ragionando generalmente degli altri frutti più verisimile è, che ragioni del mezzo della Primavera, quando sono i frutti in maggior copia, che del principio: e così cessa la sconvenevolezza, perocchè nel mezzo della Primavera il Sole è in Tauro, ed è cagione, che la terra produca frutti soprabbondantemente, com' egli presuppone. Ma perchè (come riferisce l' istesso Castelvetro nel Comento ch'egli fa sopra quest' istesso Sonetto) alcuni affermano aver veduto di mano del Petrarca scrittoli sopra: *Tuberorum munus*, mi giova anco di concederli, che ragioni delle Tartufole: che non per questo verrà mostrato il Poeta non sapere, quando il Sole è in Tauro, o in Ariete: perchè è falso, che (2) le Tartufole non si trovino se non nel principio della Primavera, quando il Sole è in Ariete, essendo che si trovano in mezzo, quando è in Tauro, in fine, quando è in Gemini, e l' Inverno, e l' Autunno, e sempre quelle, massime che di dentro sono bianche, le quali si trovano quasi ad ogni stagione, come senz' altra prova, l' esperienza c' insegna.

Vuol poi 'l Castelvetro nel Comento di detta particella prima della quinta Parte principale, che 'l Petrarca abbia replicato quest' errore in Astrologìa nel principio del primo Capitolo del Trionfo d' Amore, quando dice:

*Nel tempo che rinnova i miei sospiri*
*Per la dolce memoria di quel giorno*
*Che fu principio a sì lunghi martiri;*
*Scaldava il Sol già l' uno, e l' altro corno*
*Del Tauro.*

dove si vede che egli ragiona del sesto dì d' Aprile, dicendo:

*Per la dolce memoria di quel giorno*

Che

(1) Vedi spezialmente il Gesualdo.

(2) Il Castelvetro nel Comentario di questo Sonetto nega, che i Tartufi nascano di Primavera, ma vuole con Plinio, che nascano solamente d' Autunno. Il Tassoni s' accorda col Castelvetro; ma però non nega, che non si trovino, se ben radissimi, anche la Primavera: *L' isperienza mostra, che i Tartufi nascono l' Autunno e nel principio del Verno: poichè la State, e la Primavera radissimi se ne trovano.*

Google

*Che fu principio a sì lunghi martiri:*
essendo che (com'egli confessa altrove) s'innamorò il giorno sesto d'Aprile:
(1) *Mille trecento ventisette appunto*
*Su l'ora prima il dì sesto d'Aprile*
*Nel labirinto intrai; nè veggio ond' esca.*
e altrove:
(2) *L'ora prim' era, e 'l dì sesto d'Aprile;*
*Che già mi strinse; ed or, lasso, mi sciolse:*
*Come Fortuna va cangiando stile.*
E nondimeno presuppone in quel giorno il Sole essere in Tauro, dicendo:
*Scaldava il Sol già l'uno, e l'altro corno*
*Del Tauro.*
Pare in prima vista quest'opposizione molto gagliarda; ma da chi la considera con diligenza si può agevolmente solvere in due modi. Il primo si ridurrà al capo dell'ambiguità per generalità di più parole insieme, al quale si riduceva anco la prima risposta data alla già sciolta difficoltà. Diremo adunque, che le parole:
*Scaldava'l Sol già l'uno, e l'altro corno*
*Del Tauro,*
sono ambigue, ed anfibologiche, e possono comodamente ricever più sentimenti: conciossiacosachè possono significare, che a quel tempo il Sole fosse in Tauro: e così ne segue la sconvenevolezza, che dice l'Oppositore. Possono anco significare vicinanza del Sole al segno del Tauro: ed intendendosi così, cessa ogni difficoltà. Il sesto dì d'Aprile il Sole è negli estremi gradi dell'Ariete: di maniera che pochi giorni dopo entra nel domicilio del Tauro, che segue immediatamente nel Zodiaco dopo l'Ariete: onde il Poeta del sesto dì d'Aprile ragionando, bene ha potuto dire: (3) *Scaldava il Sole*, e quel che segue, essendo il Sole al Tauro così vicino. Si rende assai verisimile questa intelligenza, considerando, che quando il Petrarca hà voluto affermare il Sole esser nel segno del Tauro, non hà detto semplicemente, che scaldi le corna, ma che torna ad albergar col Tauro, ed ha chiamate le corna infiammate, come avete sentito nel Sonetto:
*Quando 'l pianeta che distingue l'ore:*
e gli Astrologi chiamano il Segno, nel quale è il Sole, combusto ed arso: ma mi giova anco in questo luogo di concedere all'Oppositore, che interpreti quelle parole:
*Scaldava'l Sol già l'uno, e l'altro corno*
*Del Tauro,*
come gli piace, che non per questo è di valore alcuno l'opposizione: conciossiacosachè egli (come vi mostrerò con sua pace) non hà ben compreso il sentimento di tutto quel luogo, per chiarezza del quale primieramente è da sapere che questo modo di parlare *nel tempo* non si ristringe a un giorno, nè ad un mese; ma suona nella stagione, o significa maggiore ampiezza di tempo, come appresso l'istesso Petrarca:
*Nel dolce tempo della prima etade.*
Ora tornando a proposito, dice il Petrarca:

Nel

(1) Sonetto. *Voglia mi sprona: Amor mi guida, e scorge.*
(2) Trionfo della Morte.
(3) Si potrebbe opporre a questa soluzion dell'Estatico, che il Tauro ha volto verso l'Ariete il tergo, e le corna verso i Gemelli: onde non si può dire, che 'l Sole essendo sugli ultimi gradi d'Ariete riscaldi le corna del Tauro: ma si può ancora rispondere, che le corna per la figura Sinedoche si possono intendere per l'intero segno del Tauro.

ragioni delle Tartufole, che nascono sotto terra: e così par che ne segua la sconvenevolezza, che egli dice. Ma è da avvertire, che il Poeta in quel luogo (come vogliono i suoi (1) Comentatori) ragiona universalmente di tutti i frutti: dicendo, che quando il Sole è in Tauro, non solo ha virtù di vestire la terra di fiori, e di fronde: ma anco ingravida di sè stesso, e de' suoi raggi la terra, o'l terrestre umore: onde poi partorisce tante sorti di frutti. E però dice:

*Onde tal frutto, e simile si colga.*

cioè perchè poi si colga tal frutto, quale era la disposizione del terrestre umore, o la qualità del solar raggio, come sentono gl' Interpreti. Ovvero possiam dire, che 'l Petrarca facesse questo Sonetto con occasione di donare qualche frutto ad alcuno de' suoi Amici o Padroni: siccome per occasione di donare alcuni animali fu fatto quello:

*A piè de' colli ove la bella vesta*
*Prese delle terrene membra pria:*

di maniera che dicendo egli:

*Onde tal frutto, e simile si colga;*

abbia relazione a quel frutto, ch'egli donava, quasi sia il sentimento, che 'l Sole in Tauro ingravida la terra, perchè poi produca frutto tale, quale era quello, ch'egli donava, o simile a quello: e questo cred' io essere il vero sentimento di quel verso.

Come si sia, io dico, che 'l Petrarca in quel luogo non ragiona delle Tartufole; ma d' altro frutto; e che il voler ristringere la generalità di quei versi alle Tartufole è un volere indovinare: il che, come sogliam dir noi altri Legisti, non è da buono interprete: talchè ragionando generalmente degli altri frutti più verisimile è, che ragioni del mezzo della Primavera, quando sono i frutti in maggior copia, che del principio: e così cessa la sconvenevolezza, perocchè nel mezzo della Primavera il Sole è in Tauro, ed è cagione, che la terra produca frutti soprabbondantemente, com' egli presuppone. Ma perchè (come riferisce l' istesso Castelvetro nel Comento ch' egli fa sopra quest' istesso Sonetto) alcuni affermano aver veduto di mano del Petrarca scrittoli sopra: *Tuberorum munus*, mi giova anco di concederli, che ragioni delle Tartufole: che non per questo verrà mostrato il Poeta non sapere, quando il Sole è in Tauro, o in Ariete: perchè è falso, che (2) le Tartufole non si trovino se non nel principio della Primavera, quando il Sole è in Ariete, essendo che si trovano in mezzo, quando è in Tauro, in fine, quando è in Gemini, e l' Inverno, e l' Autunno, e sempre quelle, massime che di dentro sono bianche, le quali si trovano quasi ad ogni stagione, come senz' altra prova, l' esperienza c' insegna.

Vuol poi 'l Castelvetro nel Comento di detta particella prima della quinta Parte principale, che 'l Petrarca abbia replicato quest' errore in Astrologìa nel principio del primo Capitolo del Trionfo d' Amore, quando dice:

*Nel tempo che rinnova i miei sospiri*
*Per la dolce memoria di quel giorno*
*Che fu principio a sì lunghi martiri;*
*Scaldava il Sol già l' uno, e l' altro corno*
*Del Tauro.*

dove si vede che egli ragiona del sesto dì d' Aprile, dicendo:

*Per la dolce memoria di quel giorno*

*Che*

(1) Vedi spezialmente il Gesualdo.

(2) Il Castelvetro nel Comentario di questo Sonetto nega, che i Tartufi nascano di Primavera, ma vuole con Plinio, che nascano solamente d' Autunno. Il Tassoni s' accorda col Castelvetro; ma però non nega, che non si trovino, se ben radissimi, anche la Primavera: *L' esperienza mostra, che i Tartufi nascono l' Autunno e nel principio del Verno: poichè la State, e la Primavera radissimi se ne trovano.*

*Che fu principio a sì lunghi martiri*:
essendo che (com'egli confessa altrove) s'innamorò il giorno sesto d'Aprile.
(1) *Mille trecento ventisette appunto*
*Su l'ora prima il dì sesto d'Aprile*
*Nel labirinto intrai; nè veggio ond' esca.*
e altrove:
(2) *L'ora prim' era, e 'l dì sesto d'Aprile;*
*Che già mi strinse; ed or, lasso, mi sciolse:*
*Come Fortuna va cangiando stile.*
E nondimeno presuppone in quel giorno il Sole essere in Tauro, dicendo:
*Scaldava il Sol già l'uno, e l'altro corno*
*Del Tauro.*

Pare in prima vista quest'opposizione molto gagliarda; ma da chi la considera con diligenza si può agevolmente solvere in due modi. Il primo si ridurrà al capo dell'ambiguità per generalità di più parole insieme, al quale si riduceva anco la prima risposta data alla già sciolta difficoltà. Diremo adunque, che le parole:
*Scaldava 'l Sol già l'uno, e l'altro corno*
*Del Tauro,*
sono ambigue, ed amfibologiche, e possono comodamente ricever più sentimenti: concossiacosachè possono significare, che a quel tempo il Sole fosse in Tauro: e così ne segue la sconvenevolezza, che dice l'Oppositore. Possono anco significare vicinanza del Sole al segno del Tauro: ed intendendosi così, cessa ogni difficoltà. Il sesto dì d'Aprile il Sole è negli estremi gradi dell'Ariete: di maniera che pochi giorni dopo entra nel domicilio del Tauro, che segue immediatamente nel Zodiaco dopo l'Ariete: onde il Poeta del sesto dì d'Aprile ragionando, bene ha potuto dire: (3) *Scaldava il Sole*, e quel che segue, essendo il Sole al Tauro così vicino. Si rende assai verisimile questa intelligenza, considerando, che quando il Petrarca hà voluto affermare il Sole esser nel segno del Tauro, non hà detto semplicemente, che scaldi le corna, ma che torna ad albergar col Tauro, ed ha chiamate le corna infiammate, come avete sentito nel Sonetto:
*Quando 'l pianeta che distingue l'ore:*
e gli Astrologi chiamano il Segno, nel quale è il Sole, combusto ed arso: ma mi giova anco in questo luogo di concedere all'Oppositore, che interpreti quelle parole:
*Scaldava 'l Sol già l'uno, e l'altro corno*
*Del Tauro,*
come gli piace, che non per questo è di valore alcuno l'opposizione: concossiacosachè egli (come vi mostrerò con sua pace) non hà ben compreso il sentimento di tutto quel luogo, per chiarezza del quale primieramente è da sapere che questo modo di parlare *nel tempo* non si ristringe a un giorno, nè ad un mese; ma suona nella stagione, o significa maggiore ampiezza di tempo, come appresso l'istesso Petrarca:
*Nel dolce tempo della prima etade.*
Ora tornando a proposito, dice il Petrarca:

Nel

(1) Sonetto. *Voglia mi sprona: Amor mi guida, e scorge.*
(2) Trionfo della Morte.
(3) Si potrebbe opporre a questa soluzion dell'Estatico, che il Tauro ha volto verso l'Ariete il tergo, e le corna verso i Gemelli: onde non si può dire, che 'l Sole essendo sugli ultimi gradi d'Ariete riscaldi le corna del Tauro; ma si può ancora rispondere, che le corna per la figura Sinedoche si possono intendere per l'intero segno del Tauro.

ragioni delle Tartufole, che nascono sotto terra: e così par che ne segua la sconvenevolezza, che egli dice. Ma è da avvertire, che il Poeta in quel luogo (come vogliono i suoi (1) Comentatori) ragiona universalmente di tutti i frutti: dicendo, che quando il Sole è in Tauro, non solo ha virtù di vestire la terra di fiori, e di fronde: ma anco ingravida di sè stesso, e de' suoi raggi la terra, o 'l terrestre umore: onde poi partorisce tante sorti di frutti. E però dice:

*Onde tal frutto, e simile si colga.*

cioè perchè poi si colga tal frutto, quale era la disposizione del terrestre umore, o la qualità del solar raggio, come sentono gl' Interpreti. Ovvero possiam dire, che 'l Petrarca facesse questo Sonetto con occasione di donare qualche frutto ad alcuno de' suoi Amici o Padroni: siccome per occasione di donare alcuni animali fu fatto quello:

*A piè de' colli ove la bella vesta*
*Prese delle terrene membra pria:*

di maniera che dicendo egli:

*Onde tal frutto, e simile si colga;*

abbia relazione a quel frutto, ch' egli donava, quasi sia il sentimento, che 'l Sole in Tauro ingravida la terra, perchè poi produca frutto tale, quale era quello, ch' egli donava, o simile a quello: e questo cred' io essere il vero sentimento di quel verso.

Come si sia, io dico, che 'l Petrarca in quel luogo non ragiona delle Tartufole; ma d' altro frutto; e che il voler ristringere la generalità di quei versi alle Tartufole è un volere indovinare: il che, come sogliam dir noi altri Legisti, non è da buono interprete: talchè ragionando generalmente degli altri frutti più verisimile è, che ragioni del mezzo della Primavera, quando sono i frutti in maggior copia, che del principio: e così cessa la sconvenevolezza, perocchè nel mezzo della Primavera il Sole è in Tauro, ed è cagione, che la terra produca frutti soprabbondantemente, com' egli presuppone. Ma perchè (come riferisce l' istesso Castelvetro nel Comento ch' egli fa sopra quest' istesso Sonetto) alcuni affermano aver veduto di mano del Petrarca scrittoli sopra: *Tuberorum munus*, mi giova anco di concederli, che ragioni delle Tartufole: che non per questo verrà mostrato il Poeta non sapere, quando il Sole è in Tauro, o in Ariete: perchè è falso, che (2) le Tartufole non si trovino se non nel principio della Primavera, quando il Sole è in Ariete, essendo che si trovano in mezzo, quando è in Tauro, in fine, quando è in Gemini, e l' Inverno, e l' Autunno, e sempre quelle, massime che di dentro sono bianche, le quali si trovano quasi ad ogni stagione, come senz' altra prova, l' esperienza c' insegna.

Vuol poi 'l Castelvetro nel Comento di detta particella prima della quinta Parte principale, che 'l Petrarca abbia replicato quest' errore in Astrologia nel principio del primo Capitolo del Trionfo d' Amore, quando dice:

*Nel tempo che rinnova i miei sospiri*
*Per la dolce memoria di quel giorno*
*Che fu principio a sì lunghi martiri;*
*Scaldava il Sol già l' uno, e l' altro corno*
*Del Tauro.*

dove si vede che egli ragiona del sesto dì d' Aprile, dicendo:

*Per la dolce memoria di quel giorno*

Che

(1) Vedi spezialmente il Gesualdo.

(2) Il Castelvetro nel Comentario di questo Sonetto nega, che i Tartufi nascano di Primavera, ma vuole con Plinio, che nascano solamente d' Autunno. Il Tassoni s' accorda col Castelvetro; ma però non nega, che non si trovino, se ben radissimi, anche la Primavera: *L' esperienza mostra, che i Tartufi nascono l' Autunno e nel principio del Verno: poichè la State, e la Primavera radissimi se ne trovano.*

*Che fu principio a sì lunghi martiri:*
essendo che (com'egli confessa altrove) s'innamorò il giorno festo d'Aprile:
(1) *Mille trecento ventisette appunto*
*Su l'ora prima il dì festo d'Aprile*
*Nel labirinto intrai; nè veggio ond' esca.*
e altrove:
(2) *L'ora prim' era, e 'l dì festo d'Aprile;*
*Che già mi strinse; ed or, lasso, mi sciolse:*
*Come Fortuna va cangiando stile.*
E nondimeno presuppone in quel giorno il Sole essere in Tauro, dicendo:
*Scaldava il Sol già l'uno, e l'altro corno*
*Del Tauro.*
Pare in prima vista quest'opposizione molto gagliarda; ma da chi la considera con diligenza si può agevolmente solvere in due modi. Il primo si ridurrà al capo dell'ambiguità per generalità di più parole insieme, al quale si riduceva anco la prima risposta data alla già sciolta difficoltà. Diremo adunque, che le parole:
*Scaldava 'l Sol già l'uno, e l'altro corno*
*Del Tauro,*
sono ambigue, ed amfibologiche, e possono comodamente ricevere più sentimenti: conciossiacosachè possono significare, che a quel tempo il Sole fosse in Tauro: e così ne segue la sconvenevolezza, che dice l'Oppositore. Possono anco significare vicinanza del Sole al segno del Tauro: ed intendendosi così, cessa ogni difficoltà. Il festo dì d'Aprile il Sole è negli estremi gradi dell'Ariete: di maniera che pochi giorni dopo entra nel domicilio del Tauro, che segue immediatamente nel Zodiaco dopo l'Ariete: onde il Poeta del festo dì d'Aprile ragionando, bene ha potuto dire: (3) *Scaldava il Sole*, e quel che segue, essendo il Sole al Tauro così vicino. Si rende assai verisimile questa intelligenza, considerando, che quando il Petrarca hà voluto affermare il Sole esser nel segno del Tauro, non hà detto semplicemente, che scaldi le corna, ma che torna ad albergar col Tauro, ed ha chiamate le corna infiammate, come avete sentito nel Sonetto:
*Quando 'l pianeta che distingue l'ore:*
e gli Astrologi chiamano il Segno, nel quale è il Sole, combusto ed arso: ma mi giova anco in questo luogo di concedere all'Oppositore, che interpreti quelle parole:
*Scaldava 'l Sol già l'uno, e l'altro corno*
*Del Tauro,*
come gli piace, che non per questo è di valore alcuno l'opposizione: conciossiacosachè egli (come vi mostrerò con sua pace) non hà ben compreso il sentimento di tutto quel luogo, per chiarezza del quale primieramente è da sapere che questo modo di parlare *nel tempo* non si ristringe a un giorno, nè ad un mese; ma suona nella stagione, o significa maggiore ampiezza di tempo, come appresso l'istesso Petrarca:
*Nel dolce tempo della prima etade.*
Ora tornando a proposito, dice il Petrarca:

Nel

(1) Sonetto. *Voglia mi sprona: Amor mi guida, e scorge.*
(2) Trionfo della Morte.
(3) Si potrebbe opporre a questa soluzion dell'Estatico, che il Tauro ha volto verso l'Ariete il tergo, e le corna verso i Gemelli: onde non si può dire, che 'l Sole essendo negli ultimi gradi d'Ariete riscaldi le corna del Tauro: ma si può ancora rispondere, che le corna per la figura Sinedoche si possono intendere per l'intero segno del Tauro.

*Nel tempo che rinnova i miei sospiri*,

cioè nella stagione della Primavera, nella quale si rinfrescano in me le ourę amorose: e poi soggiugne, come per interposizione:

*Per la dolce memoria di quel giorno*,

*Che fu principio a sì lunghi martiri*,

cioè per la memoria di quel giorno, nel quale m' innamorai, che fu il dì sesto d' Aprile:

*Scaldava 'l Sol già l'uno, e l'altro corno*

*Del Tauro*.

E così viene a dire che 'l Sole era in Tauro in quel tempo di Primavera, nel quale egli ebbe quella vision d' Amore, come poi soggiugne, e nò nel giorno che fu principio dell' amor suo: talmente che quelle parole: *Scaldava 'l Sole*, e quel che segue, han relazione al tempo della visione, e non al giorno, nel quale egli s' innamorò. E questo è il realissimo sentimento di questo luogo, cioè che il Sole era in Tauro, quando egli si ridusse in Valchiusa, ed ebbe quella visione: e mi stupisco, come abbià potuto il Castelvetro intendere altrimenti luogo così piano, e così facile, come è questo, il quale inteso così, non viene a dire che 'l Sole sia in Tauro a dì sei d' Aprile, nè ha cosa in sè, che faccia difficoltà. E questa soluzione si potrebbe per avventura ridurre al capo della divisione, del quale ragiona Aristotele nel Capitolo XXIII. della sua Poetica, o per allegare, secondo la distinzione del Castelvetro, nella quarta particella della quinta parte principale.

Per intelligenza di questa soluzione, per divisione è da sapere, che gli Oppositori leggendo talvolta alcune parole di qualche Poeta confuse, indistinte, e mal puntate, fanno risultare sconvenevole sentimento; ed allora, secondo la mente d' Aristotele, si porge occasione a chi vuol tor via la sconvenevolezza, di distinguere, e puntare l' orazione, talmente che riesca il sentimento proporzionato, e convenevole. Ora se leggiamo queste parole:

*Nel tempo che rinnova i miei sospiri*

*Per la dolce memoria di quel giorno*,

*Che fu principio a sì lunghi martiri*,

confusamente, e indistintamente, quasi il Petrarca abbia voluto circonscrivere, o per giro di parole significare il sesto giorno d' Aprile, pare che l' opposizione sia di qualche efficacia. Ma se la scrittura con le come, e co' punti vien talmente acconcia, che quelle parole,

*Per la dolce memoria di quel giorno*,

*Che fu principio a sì lunghi martiri*,

si leggano per interposizione in guisa tale, che quel che segue, cioè

*Scaldava 'l Sol già l'uno, e l'altro corno*

*Del Tauro*,

abbia relazione al tempo, cioè alla stagione che rinnova i sospiri, e non al giorno, per la memoria del quale suol farsi ogn' anno in quella stagione detta rinnovazione, cessa, come abbiam detto, ogni quantunque piccola cagione di dubitare.

Sente poi anco il Castelvetro nel Comento della più volte replicata particella prima della quinta parte principale della Poetica, che 'l Petrarca abbia ne' raccontati luoghi commesso anco errore in arte propria, in quanto il Poeta non dee mescolare le cose d' Astrologia o d' altra arte lontana dalla capacità del Volgo ne' suoi poemi senza necessità, come pare ch' egli abbia fatto nelle notate descrizioni di tempi. Ma se a' Poeti non fosse lecito di servirsi dell' arti estranee, di rado errarebbono per accidente, che non erraffero anco per sè: e Quintiliano non avreb-

be det-

be detto: (1) *Nec si rationem syderum ignoret, Poetas intelligat, qui, ut alia mittam, toties ortu occasuque signorum in declarandis temporibus utuntur*, e tutta quella parte che segue appresso, dove sente che i Poeti si servono anco della Filosofia e dell' altre arti: della quale autorità non credo io, che sia da tener così poco conto, come mostra di fare l'Oppositore, essendo Quintiliano Scrittore in questo genere di molto credito, e fondandosi nell' uso de' Poeti. Concedo ben io al Castelvetro, che i segreti delle scienze frequentemente mescolati nei poemi per vanità, massime quando son lontani dalla capacità del Volgo, al quale concorro, che si debbono accomodare l'Opere de' Poeti, sieno riprensibili; ma questa descrizioni del Petrarca non sono già prese da luogo recondito dell' Astrologia, anzi da luogo trito e notissimo, essendo lo scorrer del Sole per li dodeci segni del Zodiaco cosa intelligibilissima, e nota anco ai Volgari. Non è adunque il Petrarca incorso nell'errore, nel quale per avventura incorse Dante (2) che trasportò tante cose della sua Commedia, cavate dall'intime viscere delle scienze, senza mutar pur molte volte i proprj termini, come può ciascuno per sè stesso osservare: onde diede occasione al Bembo di dire nel secondo delle sue Prose, che mentre egli avea voluto mostrarsi in tutte l'arti liberali dotto e scienziato, era divenuto men perfetto Poeta.

II. Nell'istessa particella prima il Castelvetro dice, che 'l Petrarca ha commesso errore nella Canzone della Vergine per avere, com' egli dice, reiterata la rima, e nel Capitolo della Castità, dove parimente ha replicate quattro rime, il che fece anco in molti altri luoghi de' suoi Trionfi, come nel terzo Capitolo del Trionfo d'Amore, nel secondo del Trionfo della Morte, e in quello anco della Divinità: il che sente egli in quel luogo essere errore nell' arte del versificare, e per conseguenza, quanto alla Poesia, errore per accidente, non essendo il verso sustanziale della Poesia, come si raccoglie da Aristotele nella quarta particella della quinta parte principale della Poetica: comecche ad Pier Vittorio, e da altri, che tengono il contrario, sia interpretato quel luogo altramente, secondo l'opinione, ed interpretazione dei quali verrebbe ed essere errore in arte propria. Come si sia, che non è tempo ora di risolvere questo dubbio, i falli, che si commettono da' Poeti nell' arte di versificare, e nella Gramatica, che sono arti, senza le quali, come dice il Castelvetro la Poesia non può comparire al cospetto, ed in udienza degli Uomini, sono senza dubbio gravissimi. Ma all' Oppositore si può rispondere, negando che sia contro all' arte del versificare o del rimare il replicar la rima nell' istesso Capitolo, o nell' istessa Canzone: conciossiacosachè se questa fosse condizione necessaria al regolatamente rimare, si sarebbe presa o dall' autorità di qualche gran Maestro di quest' arte, o dall' uso comune de' Poeti, o da qualche altra ragione efficace: ma autorità alcuna non c' è, ch' io sappia, e dal Riprensore non è allegata, e l'uso de' Poeti è in contrario: perocchè Dante non si guardò nella sua Commedia dal replicare nell' istesso Capitolo la rima, come fece nell' undecimo Canto dell' Inferno: il che fece parimente nella sua Canzone.

*Amor, che nella mente mi ragiona.*

Re-

(1) Capitolo IV. Libro I. secondo l' edizione di Girolamo Scoto 1567. in foglio, o piuttosto Capitolo V. secondo quella di Sebastian Gaffi 1540. in Ottavo grande.

(2) Da questa taccia il difende il Mazzoni con l'esemplo di più Poeti, ma questi avendo parcamente fatt' uso dei pensieri tolti dalle scienze, e con maniera poetica, non iscientifica non so se possono mettere al coperto Dante, che gli ha nella sua Commedia seminati col sacco, e non colla mano, esprimendogli, come qui dice l' Estatico fin co' i termini proprj delle Scuole.

Replicò parimente la rima Dante da Majano nella sua Canzone:

*La dilettosa cera*

*Ch'eo riguardai, m'ha priso:*

il che fece anco nella Canzone:

*Tutto ch'eo poco vallia.*

Guido Cavalcante nella sua:

*Donna mi prega, perch'io voglia dire.*

Guitton d'Arezzo quasi in tutte le sue, e spezialmente in quella:

(1) *Tutto 'l dolor, ch'eo mai portai, fu gioja.*

Guido Guinicelli da Bologna in quella sua gentilissima Canzoncina:

*Al cor gentil ripara sempre Amore.*

Buonagiunta da Lucca nella sua:

*Ben mi credea in tutto esser d'Amore.*

Giacomo da Lentino Notaro nella sua:

(2) *Io non posso celar lo mio dolore:*

ed altrove, come in quella:

(3) *Oimè lasso! quelle trecce bionde.*

Guido Giudice nella sua:

*Amor, che lungamente m'hai menato.*

L'Imperatore Federico II. Re di Sicilia, e di Napoli nella sua:

*Poichè ti piace, Amore.*

Ser Lapo Gianni nella sua:

*Amor nuova ed antica vanitate.*

e finalmente l'amoroso M. Cino nella sua:

*La dolce vista e 'l bel guardo soave.*

Ed in somma nelle Canzoni, nelle terze rime, e negli altri poemi lunghi nessuno degli Antichi fino al tempo del Petrarca si guardò mai dal replicare le rime: dal che nè anco si sono guardati alcuni moderni, come ciascuno può per sè stesso osservare: anzi neppure si guardarono gli Antichi dal replicare in rima la medesima parola nel medesimo significato, come Cino da Pistoja, il Guinicelli, il Cavalcante, e gli altri: il che fece anco il Petrarca nel Capitolo della Castità, ed altrove. Se ragione alcuna poi dovesse indurci probabilmente a fuggire la replicazione delle rime; sarebbe la sazietà che ne potesse nascere: ma questa ragione cessa nei Poemi lunghi, quando si fa la replicazione lontana, in guisa che l'orecchia si sia scordata, per rispetto delle molte, e varie interposte rime, di quella che si replica: come si vede che ha osservato il Petrarca così nella Canzone della Vergine, dove interpone fra le rime replicate cinquantatrè versi come anco nei Trionfi, dove la minor distanza tra le rime replicate, è di quindeci Terzetti: in guisa tale che cessa anco ogni cagione di riprensione, perchè egli colla replicazione delle rime non contraddice nè alla ragione, nè all'uso de' Poeti, nè all'autorità di Maestro alcuno. Concederci bene all'Oppositore che l'astenersi dalla replicazione delle rime fosse grado di perfezione.

Ma per passare ora agli errori, che il Castelvetro vuole il Petrarca aver commesso in arte propria, è da sapere, come si raccoglie da Aristotele,

(1)

(1) Nell'edizione di questa difesa questo verso è scorretto leggendosi:

*Tutto 'l dolce, ch'eo mai provai, fu gioja.*

(2) Nelle Rime di diversi antichi Autori Toscani in dieci Libri raccolte, stampate in Venezia per Gio: Antonio e Fratelli da Sabbio nel 1532, io trovo la Canzone suddetta fra le rime d'Autori incerti.

(3) E così ancora quest'altra, dove osservo non essere alcuna rima raddoppiata come qui afferma l'Estatico.

Digitized by Google

(1) che gli errori in arte propria ſono quelli, che commettono i Poeti o nella ſavola, o ne' coſtumi, o nella ſentenza, o nella ſavella malamente raſſomigliando. Nota il Caſtelvetro nel Petrarca molti errori nella ſavella, e ſpezialmente nel Comento ſopra la terza particella della quinta parte principale, dicendo ch'egli hà commeſſo così fatto errore nel Sonetto:

*La guancia, che fu già piangendo ſtanca:*

mentre egli (2) ha deſcritta e raſſomigliata la morte con deſcrizion antica e pagana, e diverſamente da quello ch'ella è veramente, dicendo:

*Me riponete ove 'l piacer ſi ſerba,*
*Tal, ch' i' non tema del nocchier di Stige;*
*Se la preghiera mia non è ſuperba.*

A queſta obbiezione inſegna di riſpondere Ariſtotele nella detta terza particella della quinta parte principale della Poetica, dove avendo prima parlato dell'uſo delle ſoluzioni, le quali ſi danno all' oppoſizioni che ſi confeſſano eſſere errori, ragiona delle ſoluzioni che ſi danno all' oppoſizioni che ſi negano eſſere errori. E per non raccontarvi qui tutti i capi della dottrina, ch' inſegna Ariſtotele in quel luogo, che ciaſcuno può per ſe vedere, conclude (3) egli, che quando ſi dice che 'l Poeta ha raſſomigliato una coſa diverſamente da quello ch' ella è, baſta, che ſi poſſa ſoſtenere, che ſi ſia raſſomigliata, come ſi dice, o ſi diceva eſſere; come avviene nelle coſe, che appartengono ai Dei degli Antichi. Di maniera che, ſe 'l Petrarca non ha raſſomigliata la morte, com'è veramente, l' ha raſſomigliata almeno, come ſi diceva eſſere appreſſo gli Antichi: il che di mente d'Ariſtotele in quel luogo, non è errore. Mà il Caſtelvetro limita e reſtringe in più modi queſta dottrina d'Ariſtotele, ed in particolare non vuole che ſia lecito di dire le coſe quali ſi dicevano eſſere, ed uſare l'appellazione, com'eſſo dice, o la deſcrizione antica, quando ne poteſſe naſcere offeſa de' devoti orecchi, o dubbio della Religione; la quale ſconvenevolezza par che ſia nella deſcrizione del Petrarca: conciosſiacoſachè non pare che ſi poſſa deſcrivere con circoſcrizione pagana la morte ſenza ſcandolo, e da chi vuole eſſer tenuto Criſtiano. Queſta limitazione del Caſtelvetro, come anco tutte l'altre, ch'egli aſſegna in quel luogo, non poſſono, per mio credere, ſe non lodarſi: ma io non ſo vedere, come da queſta deſcrizione del Petrarca ne poſſa naſcere ſcandolo, o offeſa de' divoti orecchi, non eſſendo più alcuno, che non tenga per ſavole tutte le coſe appartenenti alla Religione de' Gentili. E invero ſe 'l deſcrivere o la Morte, o Dio con deſcrizione gentile, o il giurare, come Gentile, è errore; ſarà ormai (come ſogliam dire noi altri Legiſti) diventato regola, o legge, per eſſer error comune: conciosſiacoſachè non ſolo i Poeti Criſtiani come Dante, il Sannazzaro, il Vida, il Caſa, il Guidiccioni, M. Antonio Flaminio, e gli altri, ai quali è in tutto lecito ſervirſi delle ſavole, uſano cotali deſcrizioni, ed appellazioni antiche trattando materie religioſe, e pie, ſecondo la Religione Criſtiana; ma anco i Proſatori, ai quali ſi concede nelle ſcritture molto meno, come ſono i Longolj, i Sadoleti, i Manuzj, i Mureti, e gli altri: e in ciò non ha poca forza l'uſo, ed io ho anco ſentito ne i pulpiti i Predicatori della prima claſſe ſervirſi talvolta, e con grazioſa maniera, delle ſavole de' Gentili, moſtrando in quelle, e nei Dei degli Antichi qualche ſim-

(1) Hujus (Poeticæ) vero peccatum omnino duplex eſt, alterum per ſe, alterum per accidens. Itaque quod ad imitandum non imitabile ſibi propoſuerit, per ſe hujus peccatum erit &c.

(2) Queſta oppoſizione del Caſtelvetro vien riferita ancora dal Dottor Pierfranceſco Bottazzoni nelle ſue Lettere diſcorſive intorno ad alcuni Poetici abuſi. pagina 12.

(3) Quod ſi neutro ſolvendum ſit modo, at certe ita eſſe dicunt; reſpondendum erit, velut in iis, quæ ad ipſos pertinent Deos.

fimbolo della verità Criftiana. Anzi per tralafciare molte autorità, che vi potrei addurre a queſto propofito, la Chiefa iſteſſa canta in un (1) Inno:

*Sunt & fpiritibus faepe nocentibus*
*Pœnarum celebres fub ftyge feriae*
*Illa nocte facer, qua rediit Deus*
*Stagnis ad Superos ex Acheronticis.*

Ma concedafi pure all' Avverfario, che non fia ben fatto il fervirfi della gentilità nel defcrivere la Morte, Iddio, nel giurare, o in fimili altre cofe, che appartengono alla Religione; che non però merita il Petrarca nel notato luogo effer biafimato, non ragionando egli in quei verfi della morte naturale, come s'immagina l'Oppofitore; ma della dimenticanza, e dell' obblivione. Il vero fentimento di quei verfi è:

*Me riponete, ove 'l piacer fi ferba,*

cioè ponetemi, e tenetemi in quella parte della voftra memoria, dove ferbate le cofe più care:

*Tal, ch' i' non tema del nocchier di Stige.*

cioè perchè non tema della fcordanza o dell' obblivione, che fi chiama da' Poeti talvolta, feconda morte. In fomma cofa chiariffima è che in quel luogo il Petrarca non ragiona della morte naturale: perocchè dove avrebbe potuto riporlo quel tale, che l' aveffe afficurato dalla morte naturale, come verrebbono a dire (fecondo l'efpofizione dell' Oppofitore) quei verfi? e così credo io effere in tutto tolta la difficoltà.

Ma paffando più oltre, dice anco il Caftelvetro nella prima particella della feconda parte principale della Poetica, che Dante nel Comento della fua Canzone contra gli Erranti, afferma non effer lecito ai Poeti parlar di sè fteffi nelle lor Canzoni, lodandofi, o fcufandofi, o biafimando altri, altrove che in quella mezza Stanza in fine, che chiamano Commiato: il che, com' egli dice, ha male offervato il Petrarca infieme con gli altri Poeti moderni, i quali in ogni parte delle loro Canzoni di sè medefimi ragionano nelle dette guife fenza lafciare il luogo del Commiato.

A quefta oggezione fi può foddisfare in più modi: e primieramente con dire, che 'l Petrarca non foggiace a Dante in guifa ch' egli poffa meritare reprenfione per non offervar quello, che Dante, fenza renderne la cagione, pone in regola o in precetto: conciofliacofachè il Petrarca nella Lirica Poesìa è di gran lunga fuperiore a Dante, e a tutti quelli che fcriffero avanti a lui. E poi io ho letto nell' amorofo Convito di Dante accuratamente l'efpofizione fua della Canzone fopra gli Erranti; nè ho faputo vedere, ch'egli mai dica tal cofa. E' ben vero, che nel principio del Convito al Capitolo fecondo, dovendo egli in quell' Opera comentare alcune fue Canzoni (2) difputa, s'è lecito parlar di sè fteffo: e conclude che fenza ragione non può alcuno lodarfi, o biafimarfi da sè medefimo: ma egli per ifcufa fua afferma la ragione, perchè parli in quel luogo di sè fteffo; ma non dice cofa alcuna delle Canzoni. Ora queft' autorità viene a dir folamente, che non è lecito di lodarfi nelle profe; o nei

Co-

(1) Quefta è una ftrofa d'un Inno di Prudenzo fatto per cantare all' accenderfi del Cero Pafquale, che incomincia *Inventor rutili dux bone luminis*. Ed io non fo, che dalla Chiefa univerfale fi fia cantato giammai. L' Abriani bensì nella difefa del Taffo, contra il Padre Veglia, riferifce fu tal propofito due luoghi di due Inni della Chiefa, cioè quello del Mattutino della Domenica, e quello del Vefpro dell' Offizio di Santa Terefa.

(2) *Non fi concede per li Rettorici, alcuno di sè medefimo, fanza neceffaria cagione, parlare. E da ciò è l'uomo rimoffo, perchè parlare non fi può d' alcuno, che 'l parlatore non lodi, o non biafimi quelli di cui egli parla, le quali due cagioni rufticamente ftano a fare di sè nella bocca di ciafcuno ec.* Dante nel luogo qui fopra allegato.

Digitized by Google

Comenti, che altri si faccia all'opere sue proprie; ma ai Poeti non si toglie però quella licenza, ch'hanno avuta (come crede anco il Castelvetro) sempre di lodarsi nell'Opere loro, come fè Virgilio nel principio dell'Eneida:

*Ille ego, qui quondam gracili modulatus avena:*

e Stazio nel principio dell'Achilleida:

*— meque inter prisca suorum*

*Nomina cumque suo memorant Amphione Thebae:*

e il medesimo nel fine della Tebaida:

*O mihi bissenos multum vigilata per annos.*

ed Ovvidio nel fine delle Trasformazioni:

*Jamque opus exegi, quod nec Jovis ira, nec ignis,*

e quel che segue: ed Orazio nell'Ode XXX. del terzo Libro:

*Exegi monimentum aere perennius,*

*Regalique situ Pyramidum altius &c.*

e nell'Ode IX. del quarto Libro:

*Ne forte credas interitura, quae*

*Longe sonantem &c.*

E che Dante non dicesse quelle parole per togliere questa licenza ai Poeti è cosa manifestissima: poichè egli medesimo non si guarda dal lodarsi nelle sue Canzoni, come in quell'istessa contra gli Erranti, che comincia:

*Le dolci rime d'Amor, ch'io solia:*

e non si guardò nè anco dallo scusarsi nella Canzone:

*Amor, che nella mente mi ragiona:*

come hanno fatto anco tutti gli altri Poeti Toscani, dei quali senza alcun dubbio il Petrarca è stato il più modesto, e men licenzioso.

III. Nota poi 'l Castelvetro il Petrarca nel Comento della settima particella della terza parte principale della Poetica circa il fine, per aver rubato i concetti di molti suoi Sonetti a diversi Scrittori, ed in particolare il concetto di quel Sonetto:

*O cameretta, che già fosti un porto:*

(1) a Plinio Nipote: e così lo numera tra quei Poeti che hanno peccato in arte propria, rubando i concetti altrui, che sono l'anima della Poesia, volendosi mostrar Poeti, dove son semplici versificatori.

A questa opposizione si può principalmente rispondere negando, che 'l Petrarca abbia tolto altrui i concetti, onde ha informati i suoi leggiadri e nobili componimenti: conciossiacosachè involatori dell'altrui invenzioni sieno coloro che rubano i concetti interi, e principali, e non quegli altri che torranno da un Poeta Greco, e Latino una sentenza, o un concetto particolare, il quale può esser anco comune; che tutto ciò, cred'io, che si faccia piuttosto virtuosamente, che con vizio, o mancamento alcuno. In quanto a me, per quel poco, che mi son dato alla lezione de' Poeti Latini, non ho saputo osservare se non che 'l Petrarca studioso di quelli, è andato imitando, e cogliendo modestamente qualche fioretto; onde ha ornato con artifizio la bellezza nativa de' suoi vaghissimi componimenti, senza far danno al prato, onde l'ha colto. Dio sa poi, se 'l Petrarca ebbe l'occhio, quando fece il Sonetto:

*O cameretta, che già fosti un porto,*

all'epistola di Plinio Nipote, onde vuol l'Oppositore, ch'egli lo pigliasse. Le parole di Plinio in quell'epistola sono riferite dal Castelvetro nel Comento sopra il detto Sonetto, e son queste: (2) *Inde est, quod magnam par-*



(1) Si replica ancora quest'accusa dal Castelvetro ne' Comentarj alla Canzon del Petrarca Parte I. pagina 491. di questa nostra Edizione.

(2) Libro VII. epistola V. a Calpurnia.

*partem noctium in imagine tua vigil exigo : inde, quod interdiu quibus horis te visere solebam, ad diætam tuam ipsi me, ut verissime dicitur, pedes ducunt : quod denique æger & mœstus, & similis excluso a vacuo limine cedo. Unum tempus his tormentis caret, quo in foro & amicorum litibus conteror.* Il concetto di queste parole, come ciascuno può osservare, è assai comune, alquanto diverso da quel del Petrarca, detto in prosa, e senza alcuni ajuti di quelle efficaci e nobili traslazioni, e metafore, con le quali 'l Petrarca l'ha in un certo modo avvivato, e fatto suo: sicchè non so vedere come queste parole di questo Scrittore possano pure scemare in piccola parte la lode di quel Sonetto. Oltrechè quando anco il Petrarca avesse preso dai Greci, o dai Latini, o dai Provenzali gl'interi, e principali concetti d'alcuni suoi Sonetti, averemmo da interpretare, ch'egli avesse ciò fatto per far traduzione, o parafrasi dell'Opere di quei tali Scrittori, e non per ispogliarli furtivamente delle loro invenzioni. Dice pure il Castelvetro nel Comento di detta particella (a) settima della terza parte principale, che chi porta l'invenzioni altrui in altra lingua, è traslatore, e chi nell'istessa, è ladro. E poi s'è vero, com'è verissimo, se crediamo alle nostre Leggi, che 'l furto non si commetta senza affetto di furare; dove il Castelvetro, ch'è l'accusatore, non provi più che efficacemente questo proposito di furare nel Petrarca, esso, ch'è reo, dovrà venire senz'alcun dubbio anco in questa parte assoluto.

IV. Non si rimane poi 'l Castelvetro nel Comento sopra la particella seconda della quinta parte principale di riprendere il Petrarca quasi abbia commesso errore nella favella, avendo egli usato nella seconda stanza della (1) Canzon seconda delle tre Sorelle, parole di significato nocivo a quello, che 'l Petrarca intendeva di manifestare: poichè mentre egli voleva dire, che non gl'increscerebbe di lasciare questa vita innanzi tempo per andar a vedere in Paradiso l'opere di Dio, simili in bellezza agli occhi di Laura dice:

*Io penso: Se lassuso,*
*Onde 'l Motor' eterno delle stelle*
*Degnò mostrar del suo lavoro in terra,*
*Son l'altr' opre sì belle;*
*Aprasi la prigion' ov'io son chiuso;*

usando la traslazione della prigione non solo inutilmente, ma dannosamente; dove debbono usarsi, come vogliono Fabio Quintiliano, Diomede, Donato, e tutti i buoni Retori, o per ornamento, o per necessità, o per meglio esprimere, e con più forza : ma il Petrarca ha usato in quel luogo nociva traslazione, dove aveva il proprio puro e grazioso e significantissimo. Averebbe avuto senza dubbio più forza in quel luogo il dire, ch'esso, per vedere in Paradiso le cose simili a Laura, non si sarebbe curato di lasciar la vita, cosa tanto cara a tutti i viventi, che 'l dire:

*Aprasi la prigion' ov'io son chiuso:*

conciossiacosachè ciascuno desidera uscir di prigione, comecchè uscendone non sia per andare in Paradiso a veder cosa desiderata: o se pur volea servirsi di tal traslazione, dovea dire (come considera l'Oppositore) che si fa-

[a) Le parole del Castelvetro nel luogo citato sono le seguenti: *Perciocchè nulla monta che sieno* (le cose) *avvenute, e che non essendo avvenute sieno state trovate da un altro; poichè un altro prendendole, non dura fatica niuna in troverle, le quali se trasporta in altra lingua da quella, nella quale il trovatore lo scrisse, è traslatore; e se con altre parole di nuovo le scrive in quella medesima lingua, è ladro; e nell'uno modo, e nell'altro simplice versificatore.*

(1) Che incomincia: *Gentil mia donna, io veggio.*

Digitized by Google

farebbe tolto di stare lungamente in prigione, ed a disagio, purchè in quello stato avesse potuto veder Laura, o cosa simile a lei, come più avvedutamente disse altrove:

*S' io 'l dissi; io spiaccia a quella ch' i' torrei*
*Sol chiusa in fosca cella,*
*Dal dì che la mammella*
*Lasciai, fin che si svella*
*Da me l' alma, adorar ec.*

Questa invero a me pare ingegnosa, e sottile opposizione (1). E se ben si potrebbe rispondere in difesa del Poeta, ch' egli, nei notati versi, mosso da ragionevole vaghezza, non tanto mostra di desiderare d'ascendere in Cielo, per contemplare, e godere le bellezze della sua Donna nell' eterne, e divine sostanze, quanto anco per liberarsi in tutto dall' impedimento di questo terreno carcere del corpo, e che per tal cagione ha voluto usar questa parola traslata: e comecchè si potesse anco aggiugnere, che la prigione essendo perifrasi del corpo comunissima, e frequentissimamente usata tanto dai Poeti, quanto dai Prosatori di ciascuna Lingua, è ormai in virtù dell'uso anco in questa significazione divenuta propria: e di più, che forse il Poeta in questa parte ha parlato secondo l'opinione di Orfeo, riferito da Platone nel Cratilo, il quale voleva, che questo corpo fosse propriamente una prigione, dove l' anima fosse ritenuta per castigo de' suoi peccati: tuttavia, perchè non ci resti più scrupolo alcuno, onde si possa rivocare in dubbio l'accorgimento del Petrarca intorno all' elezione di questa parola, meglio è per avventura tentar di tor via sì fatta dubitazione con Aristotele, e con la dottrina dell'istesso Oppositore. Per maggior chiarezza dunque della risposta da darsi fa mestiero di sapere, che il Filosofo nella più volte replicata quarta particella della quinta parte principale della Poetica (2) insegna anco di solvere l'opposizioni, che si fanno ai Poeti, per accento: il che si fa quando i riprensori leggono alcune parole di qualche Poeta con alcuni accenti, che, alterando il vero significato delle parole, fanno nascere sconvenevolezza: come per esempio (3) Protagora (tutto ciò riferisce anco l' Oppositore) leggendo il principio dell' Iliade d' Omero, incominciante:

*Iram cane, Dea, Pelidæ Achillis*
*Perniciosam, quæ infinitos dolores Achivis inflixit;*

riprese Omero come arrogante, ed ardito di comandare alle Muse: il che

 av-

(1) Il Muratori ancora nella seconda Parte della perfetta Poesia Italiana Libro IV. difende il Petrarca da quest' obbiezione del Castelvetro, volendo che 'l Petrarca così ragioni in questa stanza. *Se in Cielo v' ha sì belle fatture, quali sono gli occhi di costei: adunque il mio corpo è una prigione, perchè tien chiusa l'anima, e le serra il cammino a mirare, e godere così belle fatture. Da questa mirabile, e leggiadra conclusione appresso nasce quell' altra naturale: adunque aprasi questo carcere corporeo ec. Sicchè il mirabile qui nasce non dal desiderare, che s' apra la prigione, ma dal conoscere per via d' argomentazione, che cosa a noi sì cara, quale è il corpo, sia una prigione ec. Ora siccome dicendosi: cada questo sì amato albergo dell' anima mia, perchè mi tien chiuso, e mi serra il cammino a tal vita; ciò mirabile ne sembrerà solo, perchè tacitamente ci fa conoscere, ch' è una prigione quell' albergo, che noi tanto amiamo; onde è poi da desiderarsi, che cada. Così il dire: aprasi la prigion ec. è mirabile anch' esso, perchè sentendo ognuno, che 'l corpo è una carissima cosa, apprende all' improvviso, ch' esso è una prigione, e doversi perciò bramare che venga meno.*

(2) Solvimus præterea ratione accentus &c. Capite XXIII. juxta interpretationem, & divisionem Alexandri Paccij.

(3) Da Aristotele Capitolo XX. si scioglie l' opposizion di Protagora non per via d'accento, ma con negare, che ciò sia considerazione della Poetica, volendo che sia piuttosto dell' Istrionica. Il Mazzoni medesimamente (Difesa di Dante Libro I. Capitolo XXXVII.) riduce questa soluzione al capo degli Equivoci che vengono dalle passioni del verbo.

avvenne, perch'egli lesse, e proferì quelle parole imperativamente, per così dire: non s'avvedendo, perchè la passione, accento, o segno deprecativo, che vogliam dire, è di quelli che non si segnano in iscrittura; che quelle parole sono deprecative, e non in forma di comandare, come avvedutamente disse chi sciolse la difficoltà. Applicando tutto questo a proposito nostro dico, che le parole del Petrarca:

*Aprasi la prigion' ov'io son chiuso:*

si possono leggere in due modi, e possono aver due forme; o la semplice desiderativa, e leggendosi così, ne segue la sconvenevolezza, notata dal Castelvetro, cioè che 'l Poeta con la metafora scema la forza del suo desiderio; si possono anco leggere in forma di pregare, e leggendosi così, cessa ogni cagione di riprensione. Anzi si vede chiarissimamente, che la traslazione è usata dal Poeta consideratamente, e con molta avvedutezza poichè chi prega che altri gli dia la morte, fa bisogno che usi molto efficace mezzo, per persuadere, movendo compassione nel pregato colla miseria presente di questa vita; il che non si può far più acconciamente, che col mostrare questa vita essere un carcere nojoso: conciossiacosachè, se io prego uno a privarmi di vita, l'invito a commetter crudeltà: onde essendo dimanda poco onesta, difficil cosa sarà ch' io l'ottenga: laddove se io l'invito a cavarmi da questo carcere terreno, pien di miseria, l'invito ad operare atto di pietà: e rendendo artifiziosamente giusta la mia preghiera, dispongo agevolmente il pregato a compiacermi. Quindi è che tutti coloro, che hanno pregato altrui d'esser levati di vita, hanno usato così fatta traslazione, come (1) Cornelio Gallo nella sua Elegia della vecchiezza:

*Solve; precor, miseram tali de carcere vitam;*

E 'l Bembo nella Canzone (2) in morte del Fratello:

*Aprasi per men danno all'angoscioso*
*Carcere mio rinchiuso omai la porta.*

E 'l Guidiccioni in quel suo nobilissimo Sonetto:

*Tu che con gli occhi, ove i più ricchi e veri,*

desiderando d'andare a rivedere in Cielo la sua Donna morta, ed accorgendosi come 'l Petrarca, d'esser impedito dal carcere di questa spoglia terrena, prega in questa guisa:

*Deh perchè 'l carcer mio non si disserra?*
*Misero me, ben sia quel, che m'avanza*
*Lunga tempesta, o perigliosa guerra.*

E 'l Signor Torquato Tasso, l'autorità del quale mi muove non meno di quella degli Antichi, se avesse avuto per vizioso questo luogo del Petrarca, non l'averebbe imitato, come fece in quel suo gentilissimo Madrigale: (3)

*Quando miro le stelle,*
*S'aman, dico, lassuso,*
*Aprasi la prigione, ove son chiuso.*

Il

(1) L'Autore qui seguita l'opinion volgare in attribuire la suddetta Elegia a Cornelio Gallo: ma il vero si è, che dee ascriversi a un certo Massimiano; di che veggasi una Lettera del Signor Conte Michelangelo Zorzi al Signor Dottor Coleti fra le sue lettere erudite.

(2) Canzone VI. ch'incomincia: *Alma cortese che dal Mondo errante*, ove si legge, come abbiamo corretto noi, *rinchiuso*, e non *terreno*, come avea trascritto l'Estatico.

(3) Madrigale XXXI. secondo l'edizion di Venezia presso Stefano Monti e N. N. compagno 1736. Volume VI.

Digitized by Google

Il Petrarca dunque in questo luogo dee, piuttosto ch'esser ripreso, di molta avvedutezza essere commendato.

V. Ma per passare all' altre opposizioni non tace il Castelvetro nella settima particella della terza parte principale della Poetica, qualmente ha commesso errore per avere usate nella Canzone,

*Qual più diversa, e nova*

alcune parole che rendono sospetta la verità di quello, ch' egli dice in quel luogo: e pure offizio di buon Poeta è di render più certe, e più vere, che sia possibile le cose, ch' egli racconta. Ed egli raccontando il miracolo della fonte d' Epiro dice:

*Un' altra fonte ha Epiro;*
*Di cui si scrive, ch' essendo fredda ella,*
*Ogni spenta facella*
*Accende; e spegne qual trovasse accesa;*

levando con quelle parole, *di cui si scrive*, la fede al miracolo, ch'egli racconta: poichè lo riferisce, come cosa, ch'ha trovata scritta, quasi ch'egli non la credesse.

Questa oggezione ancora si solve con Aristotele parimente, e con la dottrina dell'istesso Oppositore. Con Aristotele si può primieramente solvere per lo capo dell'ambiguità, col quale n' abbiamo risolute alcune altre: conciossiacosachè quelle parole, *di cui si scrive*, possono leggersi in due modi, cioè in guisa che 'l Poeta voglia ingerir sospetto circa la verità della cosa, alla quale s' aggiungono; e così ne segue la sconvenevolezza, ed ha luogo l'opposizione; possono ancor proferirsi in guisa che dinotino autorità, e confermazione; e così cessa ogni sconvenevolezza, ed ogni cagione di dubitare. Dico adunque, che 'l Petrarca disse in quel luogo quelle parole, per dar fede all'effetto maraviglioso di quella Fonte, e non per toglierla: il che fece egli forse piuttosto nel ragionare di quella Fonte, che dell'altre nell'istessa Canzone raccontate, perchè gli pareva maggior miracolo: onde non contento della sua affermazione, volle aggiugnere il testimonio della scrittura, e dell' Istoria; però disse, *di cui si scrive*. E che sieno usati talvolta i Poeti di confermare quello, che essi dicono, con la scrittura, lo dice l' Oppositore istesso nel detto Comento della terza particella della quinta parte principale della Poetica, allegando il Petrarca istesso (1) il quale vuole che per confermazione e corroborazione di quel, che diceva nella Canzone:

*Italia mia; benchè 'l parlar sia indarno,*

usasse un simil modo di parlare in questi versi:

*Ed è questo del seme,*
*Per più dolor, del popol senza legge,*
*Al qual, come si legge,*
*Mario aperse sì 'l fianco,*
*Che memoria dell' opra anco non langue.*

Non so poi veder la cagione, perchè piuttosto in questo luogo abbiamo da interpretare, che quelle parole, *come si legge*, sieno dette per autorità e con-



(1) *E per intender bene la materia della fama, alla quale ricorre il Poeta, non dobbiamo lasciar di dire, che questo ricorso vi si fa talora, per confermare maggiormente quello, che si racconta, e talora per disfermare quello che si racconta, e spesse fiate per difensa di se, per dire le cose che pajono passare o la verità, o il devere. Si prende talora la testimonianza di quello che si dice, o è scritto per lo Poeta a confermazione della cosa raccontata; siccome si prese per lo Petrarca, quando disse:* ed è questo del seme *ec. quasi dicesse: questo è verissimo e viene confermato per l' Istoria, e siccome si prese per Dante, quando disse:*

*Se s' adunasse ancor tutta la gente, ec.*

Castelv. nel luogo cit.

confermazione, che nel luogo ripreso quell'altre, *di cui si scrive*. Si servì del testimonio della scrittura Dante ancora, quando disse, come riferisce l'istesso Castelvetro:

(1) *Se s'adunasse ancor tutta la gente,*
*Che già in sù la fortunata terra*
*Di Puglia fu del suo sangue dolente,*
*Per li Trojani, e per la lunga guerra,*
*Che dell'anella fe sì alte spoglie.*
*Come Livio scrive, che non erra.*

Dunque 'l Petrarca ancora usando in quel luogo quelle parole per confermare quello, di che si ragiona, è piuttosto degno di loda, che di riprensione; poichè, come buon Poeta, è stato sollecito di render certa la cosa, che dice, col testimonio della scrittura. E questa soluzione ancora si potrà per avventura ridurre al genere di quella, che si fa per accento, che non si segna in iscrittura, o per varietà di proferenza; poichè queste parole possono essere or dimostrative di sospetto, or d'autorità, secondo la forma, e secondo l'accento col quale son proferite. Non pongo ora tutta la diligenza nel nominare co'i proprj termini questi capi, ai quali si riducono le soluzioni che si danno alle opposizioni, che si fanno ai Poeti, perchè mi riserbo di fare più accuratamente tutto ciò, quando forse con altra occasione tenterò di metter in pratica quest'arte Aristotelica di difendere i Poeti. Ma concedasi pure al Castelvetro anco in questo luogo, che intenda il Petrarca a suo modo, e supponiamo ch'egli dicesse quelle parole, *di cui si scrive*, per mostrare che egli non aveva per securissimo il miracoloso effetto di quella Fonte; che non per questo rimarrà quest'opposizione senza la sua soluzione: anzi l'Oppositor medesimo ci presterà materia da sciorla (*a*). Dice egli nella terza particella della quinta parte principale della Poetica, che si prese ancora dal Petrarca quello, che si disse, per riprovarlo, e per mostrarlo falso, quando disse:

(2) *Cesare poi che 'l traditor d'Egitto*
*Li fece il don dell'onorata testa,*
*Celando l'allegrezza manifesta*
*Pianse per gli occhi fuor, siccome è scritto;*

perchè sente il Castelvetro, che 'l Petrarca dicesse quello, *siccome è scritto*, per render sospetta in quella parte l'istoria, e per mostrare, ch'egli credeva, che Cesare avesse pianto daddovero, e che avesse sentito veramente dolore della morte di Pompeo: nel che par che contraddica a quello, ch'esso medesimo dice nel (*b*) Comento sopra l'istesso Sonetto. Come si sia, dice 'l Castelvetro, che prese ciò, come cosa falsa, per solamente adoprarla in comparazione; quasi presupponga egli, che in compara-

(1) Inferno, Canto XXVIII.

(*a*) *Si prende talora quello, che si dice* (cioè la fama di qualche cosa) *per riprovarlo e per mostrare, ch'è falso: siccome fece Virgilio, quando disse: Quid loquar aut Scyllam Nisi &c. intendendo egli di dimostrare, che simile fama fosse falsa, e che non le si dovesse prestar fede. Siccome al largo e chiaramente egli dimostra in Ciri, dicendo: Impia prodigiis &c. Si prese ancora quello, che si dice per riprovarlo, e per mostrarlo falso per lo Petrarca, quando disse:* Cesare poi ec. *conciossiacosachè egli vedesse, che Cesare piangesse da dovero, e dentro, e che sentisse veramente doglia della morte di Pompeo. Ma egli prese ciò, come cosa falsa, per solamente adoperarla in comparazione: il che si comprende da quello che dice altrove:*

Quei ch'in Tessaglia, ebbe le man sì pronte ec.

(2) Sonetto LXXXI.

(*b*) *Di sopra pag. 38. v. 1. lo 'ndusse per colui che piangesse il suo nemico. Onde è da dire che egli credeva, che piangesse daddovero, e di cuore: ma nondimeno truova scritto che pianse solamente di fuori per gli occhi*. Castelvetro ivi alla pag. 225. del Tomo primo di questa nostra edizione: ma non mi par che con queste parole contraddica all'altre della Poetica.

parazione si possa prendere anco cosa sospetta, e falsa. Adunque il Petrarca non ha commesso fallo alcuno nel notato luogo; poichè si è servito della fonte d'Epiro per comparazione: e come dice l'Oppositore istesso, i Poeti hanno da sforzarsi di fare aparir vere le cose, che dicono principalmente, non quelle, che dicono per accidente, o in comparazioni, o in esempj, o in simili altri proposti: e così o con l'una, o con l'altra risposta viene ad essere sciolta la difficoltà.

Ultimamente il Castelvetro, che nel Comento della quarta particella della prima parte principale aveva affermato il Petrarca avere acquistato gran lode per li Sonetti, ed altri Poemi brevi, ma non avere schifato biasimo nei Trionfi; discendendo poi anco ai particolari nella duodecima particella della terza parte principale, lasciò scritte quelle parole: *ed è da sapere, che non dobbiamo introdurre sogni, ne' quali si ridicono le cose passate sapute dal sognante: siccome fece Francesco Petrarca ne' suoi Trionfi, il quale narrando, come istorico, d'essersi condotto in Valchiusa dopo la morte di Laura, non che dopo d'essersi egli innamorato di lei, scrive d'essersi sognato, ch'egli s'innamorò di Laura, e ch'ella morì, quasich'egli nol sapesse veggbiando, o che facesse bisogno di miracoloso sogno, per intendere questo.*

Per risoluzione di questa difficoltà è da osservare, ch' il Poeta dovendo tirare a fine con la costituzione della favola un Poema così nobile, e di tanto diletto ed ammaestramento, com'è questo de' suoi Trionfi, negli encomj del quale ora non comporta ch'io entri l'occasione di breve discorso, s'avvide di non poter per avventura formarla verisimile, secondo l'avviso (1) del Filosofo nel settimo Capitolo della sua Poetica (oltrechè la favola non averebbe forse avuta l'unità, circostanza di essa, necessaria, per informare perfetto Poema) senza l'introduzione di sogno, e di visione miracolosa: conciossiacosachè poco verisimile sarebbe stato, che 'l Petrarca avesse realmente veduto, e fuor di visione quei Carri, e quelle Deità trionfanti con quelle tante persone, delle quali fa così leggiadro, ordinato, ed artifizioso racconto. Fu dunque necessaria l'introduzione del sogno al Petrarca, per osservar le leggi, e i precetti dell'arte del buon Poeta: nel che (siami lecito di dire il parer mio) fu per avventura più avveduto (2) di Dante il quale ci lascia in dubbio, se egli ci voglia narrare nella sua Commedia cosa avvenutali in sogno, ed in visione, o pure ci voglia far credere d'aver fatti realmente quei lunghissimi, e felicissimi viaggi. Non è adunque vero, come presuppone l'Oppositore, che senza bisogno fosse introdotto il sogno nei Trionfi del Petrarca. Il che essendo così, com'è veramente, non è poi inconveniente alcuno, che in un sogno, principalmente introdotto per altra necessità, s'introduca per accidente breve particella di quell'Opera, com'è l'amore del Poeta, e la morte di Laura, avvegnachè fosse cosa accaduta, e saputa dal sognante: poichè non ripugna in alcun modo nè alla verità, nè alla verisimilitudine il sognare le cose avvenute, e conosciute da chi sogna. Eccovi finalmente, Signori, il Petrarca in virtù della propria innocenza piuttosto che per l'efficacia delle mie ragioni, difeso forse sufficientemente, per quanto ha portato la brevità del tempo concedutomi, dall'opposizioni fatteli dal Castelvetro nel suo Comento della Poetica d'Aristotele. Resta ora solamente, Signori, che voi vi degniate per grazia col molto vostro sapere, giudizio, ed autorità, e coi molti meriti della causa supplire a i difetti della mia avvocazione, e giudicare.



(1) *Sane constat ex supradictis non Poeta esse facta ipsa propria narrare; sed quemadmodum vel geri quiverint, vel verisimile, vel omnino necessarium fuerit.*

(2) Il Mazzoni sostiene che Dante non facesse que' suoi tre viaggi in sogno; ma in estasi, cioè in quella seconda spezie di catafora che Galeno dice esser mescolata di sonno, e di vigilia.

# LETTERA POSTUMA
DEL
## CANONICO PAOLO GAGLIARDI
BRESCIANO

INTORNO ALLA NATURA ED ALLA QUALITA' DELL'AMORE

## DI M.FRANCESCO PETRARCA,

*Al Reverendiss. Sig. il Sig.*

## CANONICO PIETRO SILIO

*Reverendiss. Sig.*

Allorchè a' giorni scaduti abbiamo della natura, e qualità dell' Amore, che M. Francesco Petrarca, primo, e chiaro lume della nostra Volgar Lingua, portò alla sua Donna, più d' una volta insieme lungamente favellato, era giusto ch' io m' acquetassi alla vostra opinione, la quale appresso me di poco peso essere giammai non può, che tanto vi stimo e onoro per l' età non meno, che per lo sapere acquistato da Voi colla fatica di lungo studio, e coll' esperienza di gravi, ed importanti maneggi, i quali stando Voi ai servigi del già Eminentiss. Cardinale Marco Dolfino, di memoria sempre onorevole, sono colla saputa, e non senza qualche parte dell' opera vostra, al loro fine pervenuti. Tuttavia, poichè io a prova vi conosco gentile, non meno che dotto, e so che non isdegnarete di leggere stesi più distintamente que' motivi, che per sostenimento di quel ch' io ne sentiva, vi addussi, volontieri mi sono indotto a ciò fare, e molto più considerando, quanto più agevol sia, dar giudizio di ciò che leggendo si vede, che di ciò che favellando si ascolta. Sappiate adunque, ch' io pensai lungamente, che il Petrarca non d' altro amore, che di onesto, e puro, avesse la sua Donna amata giammai, ed a ciò creder m' induceva un certo candore, che da quasi tutte le sue Rime traspira, finchè, veduta appresso non pochi, nè poco gravi Autori, intorno a questo punto, molta difficoltà e dubbiezza, e sentendo gli uni per una parte, gli altri per l' altra addurre molti luoghi del Poeta stesso, dai quali cavavansi fondamenti bastevoli, per appoggiarvi quel-

la ſentenza, alla quale ciaſcheduno più ſi accoſtava, io pure venni in qualche dubbio dell'opinion mia, e cominciai a non tenerla più nè così certa, nè così chiara, come dapprima la riputava. Concioſſiacoſachè chi mai non giudicherebbe l'amor del Petrarca verſo la ſua Donna, oneſto e puro eſſere ſtato ſempre, chi legge nel Sonetto:

*S' oneſto amor può meritar mercede,*

queſte parole:

*Già di me paventoſa, or ſa, nol crede;*
*Che quello ſteſſo, ch' or per me ſi vole,*
*Sempre ſi volſe;*

le quali egli dice parlando in ſentenza de' Teologi, i quali, come ben ſapete, vogliono che ciaſcheduno de' Beati vegga in Dio tutte le coſe a sè ſpettanti; ed altrove nel Sonetto:

*Siccome eterna vita è veder Dio,*
*Nè più ſi brama, nè bramar più lice,*

dove da tropp' alta in vero, e troppo ardita ſimilitudine, paſſa a cavarne queſto paragone coll'oneſtà delle ſue brame,

*Così me, Donna, il voi veder felice*
*Fa in queſto breve, e frale viver mio.*

E più chiaro ancora parlando, nel belliſſimo Sonetto:

*Le ſtelle, e 'l cielo, e gli elementi a prova,*

dove, poichè ha deſcritto in forma leggiadra, e pellegrina, le rare qualità di Laura, in tal maniera conchiude:

*Baſſo deſir non è, ch' ivi ſi ſenta,*
*Ma d' onor, di virtute. Or quando mai*
*Fu per ſomma beltà vil voglia ſpenta?*

Ed in ſomma in molti altri luoghi, da' quali manifeſto appariſce avere il Poeta nodrito di puro, e caſto ſentimento l' amor ſuo, come quello:

*Con che oneſti ſoſpiri l' avrei detto*
*Le mie lunghe fatiche —*

ed altrove:

*Quella ch' amare, e ſofferir ne 'nſegna,*
*E vol che 'l gran deſio, l' acceſa ſpene*
*Ragion, vergogna, e reverenza affrene.*

Ma d' altra parte all' incontro, come che prima sì lungo, e paleſe amore, da uomo per sè alle amoroſe coſe inchinato, e pieghevole, portato a bella, e giovine Donna, ſenza forte ſoſpetto ſtar non poteſſe, non ſolo appreſſo del volgo, inetto conoſcitore, e per lo più anche baſſo ſtimatore delle occulte qualità degli animi virtuoſi, e gentili, ma anche appreſſo di lei medeſima, come in alcuni luoghi del Canzoniere chiaramente ſi vede, e particolarmente nel Sonetto:

*Tutta la mia fiorita, e verde etade,*

Troppi, e troppo più manifesti sono que' passi, da' quali si raccoglie, il Petrarca intenzione poco onesta dell' amor suo avere avuto, che lettili, ed intesi mestier faccia, che se ne quistioni. Perocchè nelle due Sestine,

*A qualunque animale alberga in terra*,

e nell' altra

*Non ha tanti animali il mar fra l' onde*,

Si trovano nella prima queste parole:

*Con lei foss' io da che si parte il Sole;*
*E non ci vedess' altri che le stelle;*
*Sol una notte; e mai non fosse l' alba;*
*E non si trasformasse in verde selva*
*Per uscirmi di braccia*,

e nell' altra le seguenti,

*E questa ch' anzi vespro a me fa sera,*
*Sola venisse a star' ivi una notte;*
*E 'l dì si stesse, e 'l Sol sempre nell' onde.*

Similmente nel Sonetto.

*Quando giunse a Simon l' alto concetto:*

ove conchiude,

*Pigmalion, quanto lodar ti dei*
*Dell' imagine tua, se mille volte*
*N' avesti quel ch' i' sol' una vorrei!*

nei quali luoghi, benchè il Vellutello, costante difenditore dell' onestà del Poeta, procuri di togliere ogni interpretazione, che a reo intendimento torcer si potesse, io crederò nondimeno, che assai meglio fora stato parlar di maniera che alla onestà del costume niun' ombra di torto sembrasse farsi, ed in ciò concorda anche la sentenza del Castelvetro. Pure che diremo di quel più notabile nella Canzone:

*I' vo pensando* — ove dice

*Durò molt' anni in aspettando un giorno*
*Che per nostra salute unqua non vene;*

e degli altri due addotti dal Tassoni, il primo nel Sonetto scritto secondo l' opinion di Platone,

*L' alma mia fiamma oltra le belle bella:*

nel quale così dice:

*Or comincio a svegliarmi; e veggio ch' ella*
*Per lo migliore al mio desir contese*,

e l' altro nel seguente

*O quant' era 'l peggior farmi contento*,

ed altrove di molti simili, come il Sonetto,

*Lasso, Amor mi trasporta*, ec.

col seguente, i quali non dimostrano, che troppo, a qual fine fosse l' Amor del Poeta più d' una fiata rivolto; sicchè convien conchiu-

chiudere, che o fosse incostanza dell'ingegno nostro, che mille volte il giorno una cosa istessa vuole, e disvuole, il che dic' egli medesimo in quel Sonetto,

*Come va 'l mondo! or mi diletta, e piace*
*Quel che più mi dispiacque*,

o fralezza dell'umana volontà, che d'un fallace piacere soverchiamente vaga nel pericoloso giuoco d'Amore, sovente perde sè stessa, egli nelle sue brame diverso, e vario, seguendo la irragionevol parte di sè medesimo, più d'una volta dietro al senso ingannevole perduto si fosse.

Ora giacchè di due contraddittorie proposizioni forz'è, che l'una sia vera, e l'altra falsa, secondo il noto insegnamento, così trovandosi amendue quelle: *Il Petrarca amò Laura di onesto amore; il Petrarca non amò Laura di amore onesto*, egualmente vere, ed egualmente false, come per le cose dette fin qui appar manifesto, cresce la difficolta a mio parere, per la di cui soluzione fa bisogno ricorrere a più alto principio. Egli è adunque da sapersi, che secondo la più generale dottrina, approvata anche da S. Tommaso, l'Amore è di due sorti: Naturale, e Ragionevole, come accennò anche Dante, ove disse:

*Nè Creator, nè Creatura mai,*
*Cominciò ei, Figliuol, fu senz' amore,*
*O naturale, o d'animo, e tu 'l sai.*

L'Amor Naturale è quello, ch'è infuso a tutte le Creature, mediante il quale appetiscono quel bene, con cui nel loro essere si conservano, e questo secondo la dichiarazione del Landino, conviene ad ogni creatura, non solamente razionale, ma anche irrazionale, nè solamente animata, ma inanimata, sotto la quale dichiarazione contiensi anche l'amor sensitivo, il qual veramente è piuttosto spezie del naturale, che altro genere da sè medesimo, conciossiachè tanto il naturale, il quale particolarmente è degl' inanimati, quanto il sensitivo, che particolarmente è de' bruti, hanno per fine la conservazione dell'esser loro, e però dice S. Tommaso, che la naturalezza, con cui il corpo grave tende al suo centro, può chiamarsi Amor Naturale, conciossiachè, secondo il di lui parere, altro non è l'Amore, che un principio di moto, che si porta verso al suo fine. Di questo Amore Naturale non accade favellar al presente, perocchè appartiene piuttosto a quella parte di Filosofia, che Naturale vien detta, onde si verrà al secondo, il quale appartiene alla Morale, e chiamasi Amor Ragionevole.

Questo adunque, come proprio dell'uomo, così ancora è più nobile, ma come che l'uomo nella parte, che dicesi esser animale, ha il suo essere comune co' bruti, ed in quella che dicesi ragionevole, lo ha comune cogli Angeli, così anche l'Amore quanto più

all' una, o all' altra di queste due parti s'accosta, viene in conseguenza ad essere più, o meno perfetto, secondo che più partecipa dell'essenza ragionevole, che anima intellettiva da alcuni fu chiamata, ed è la parte di noi immortale, e celeste; o alla irragionevole, ed animale s'inchina, che anima sensitiva fu detta, ed è la parte di noi mortale, e terrena. Or posto che ciò può succeder in più maniere, così di più sorti è l' Amor ragionevole, e per valersi della divisione, secondo la Platonica dottrina proposta da Benedetto Varchi nelle sue Lezioni d'Amore, dove spone quel Sonetto

*S'Amor non è; che dunque è quel ch' i' sento?*

l'Amor Ragionevole può essere di cinque sorti, e non più, conciossiachè alcuni amano l' anima sola senza il corpo, alcuni il corpo solo senza l' anima, alcuni poi amano il composto tutto insieme, e questo in tre diverse maniere, amando alcuni l'anima, ed il corpo insieme, ma prima l' anima e per cagione dell'anima il corpo, altri egualmente l' anima, che il corpo, ed altri in fine prima il corpo, e poi per cagione di lui anche l' anima fanno soggetto del loro amore. La prima sorte di Amore, con cui l' anima sola senza il corpo può amarsi, è allor quando alcuni, o per singolar grazia di Dio, o per benefizio di natura, e di virtù insieme, considerando l'anima per sè medesima, ed in astratto dal corpo, quella sola amano, delle di lei bellezze pasconsi, e di esse facendosi scala alla contemplazione delle divine cose, s' innalzano tanto, che alcuna volta fino a quelle del sommo Facitore pervengono, e questo Amore, come il più perfetto d'ogni altro, Divino, o Celeste si chiama. L'altra sorte di amore, in cui amasi il corpo solo senza l' anima, è la più bassa, e vil sorte di amore, che in uomo trovar si possa, ed è quando alcuni o per difetto d' ingegno, o per proprio vizio, o per l'una, e per l' altra di queste due cagioni, niun conto tenendo dell' anima, solo del corpo curansi, ed al piacer sensuale, che da quello ritraggono, ogni loro fine, ed ogni pensiero indirizzando, come appunto se d' anima fosser privi, a guisa di animali bruti, solo il diletto, e null'altro ricercano, che però questo Amore fu con ragione detto Brutale, o Ferino. Ma venendo alle tre altre sorti di Amore, in cui amasi tutto il composto insieme, prima può amarsi l'anima, e per cagion dell' anima il corpo, il che succede allor quando alcuni, questo poco o nulla, e quella assai apprezzando, nelle qualità dell' anima appagano l' amor suo, tanto e non più del corpo valendosi, in quanto questo serve di stromento alle operazioni dell' anima, che però solo usano di que' sensi, che semplicemente spirituali sono, come la vista, e l' udito, onde questo Amore onesto, o virtuoso può nominarsi, il quale trovasi per l' ordinario in coloro, che deformi, e brutti corpi amano, dotati di spirito altissimo, come si legge essere stato Socrate, o pure a tal donna

donna sono rivolti, da cui o per l' altezza dello stato suo, o per l' onestà de' costumi a loro ben nota, maggior mercede non isperano dall'amor loro. L' altra maniera di amore, che dopo questa viene, è quando alcuni amano egualmente l' anima che il corpo, ma con questa differenza, che dove l' Amore Onesto di solo vedere, ed udire si appaga, questo agli altri sentimenti ancora passando, con quella moderazione però, che l' onestà non offende, ricerca di godere il più ch' è possibile dell' oggetto amato, e però Amor Civile si chiama, e da questo per l' ordinario ne vengono i matrimonj, quando bene dir non volessimo, che quella servitù, che da' Cavalieri alle Dame secondo l'uso introdotto suole prestarsi, a questa spezie di amore si riduca. L'ultima sorte di Amore, che Volgare, o Plebeo si noma, è de' più bassi amadori, i quali amano anch'essi l' anima, e 'l corpo insieme, ma prima il corpo, che l' anima, anzi quello molto, e questa poco o nulla apprezzando, niun riguardo tengono, per possedere il corpo, di darsi anche talvolta a vil donna in balìa, e così in questo senso fu preso da Platone l'Amor Volgare, allorchè disse: *Vulgaris amor, quo pravi, abjectique homines amant corpora magis, quam animos*. Ora poste queste cinque sorti di Amor Ragionevole, riman chiaro ciò che dir si debba intorno al proposto quisito, imperocchè certo è che il Petrarca di tutte queste sorti di Amore amò la sua Donna, eccettuatone l' Amor Brutale, o Ferino, il che manifestamente si conosce da chiunque per poco rivolto ha il suo Canzoniero, e tanto afferma anche il Varchi, adducendone alcuni luoghi in prova di questa sentenza, alla quale io proccurerò di porgere maggior lume colle parole del Poeta medesimo.

E per discorrere in primo luogo dell' Amor Celeste che è quell' antica Venere senza madre, nata dal Cielo, che vuol Platone, certo è che di questo amore fu il Petrarca verso la sua Donna più d'una volta acceso, e col mezzo di esso all'altezza delle cose Divine rivolgendosi, nudrì pensieri sovraumani, e celesti, mostrandosi tutto inteso all'abborrimento de' vizj, ed all'acquisto delle virtù, come si scorge nella famosa Canzone, dove così dice:

*Gentil mia Donna, i' veggio*
*Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume,*
*Che mi mostra la via ch' al Ciel conduce.*

e più sotto

*Io penso: Se lassuso,*
*Onde 'l Motor' eterno delle stelle*
*Degnò mostrar del suo lavoro in terra,*
*Son l' altr' opre sì belle;*
*Aprasi la prigion' ov' io son chiuso,*
*E che 'l cammino a tal vita mi serra.*

E che

E che tale Amore operasse in lui abborrimento del vizio, e brama della virtù, o come dice Platone, vergogna delle cose brutte, e desiderio delle oneste, che è uno de' più rari effetti di questo celeste amore, apparisce da quel luogo della medesima Canzone:

*Sforzomi d'esser tale,*
*Qual' all' alta speranza si conface,*
*Ed al foco gentil' ond'io tutt' ardo.*
*S' al ben veloce, ed al contrario tardo,*
*Dispregiator di quanto 'l mondo brama,*
*Per sollicito studio posso farme;*

con quel che siegue, dove dal contesto di tutta quella Stanza chiaro raccogliesi, quanto a torto abbia voluto il Tassoni concordare il fine di essa con quel luogo di Giovenale:

—— *Non est leve tot puerorum*
*Observare manus, oculosque in fine trementes*

e per dire il vero, non può egli scansare molto biasimo, per essere stato soverchiamente lubrico in seminare quelle sue Considerazioni sopra al Petrarca di motti osceni, cosa, che a mio credere ogni gentile Scrittore a tutto suo potere ischifar dee. Non è men nobile quell'altro esempio, che dell' amore Celeste di questo Poeta ci vien porto nella Canzone, detta dal Varchi, del pianto, il disegno della quale viene da M.Cino da Pistoja, come ben notò il Castelvetro: il luogo è tale:

*Ancor' ( e questo è quel che tutto avanza )*
*Da volar sopra 'l Ciel gli avea dat' ali*
*Per le cose mortali,*
*Che son scala al Fattor, chi ben l' estima:*
*Che mirando ei ben fiso, quante, e quali*
*Eran virtuti in quella sua speranza,*
*D' una in altra sembianza*
*Potea levarsi all' alta cagion prima:*
*Ed ei l' ha detto alcuna volta in rima,*

cioè nella Canzone,

*Gentil mia Donna, i' veggio,*

addotta di sopra, ed anche nel Sonetto,

*Qual donna attende a gloriosa fama,*

dove così parla

*Come s' acquista onor, come Dio s' ama,*
*Com' è giunta onestà con leggiadria,*
*Ivi s' impara, e qual' è dritta via*
*Di gir' al Ciel, che lei aspetta, e brama.*

ed anche nella medesima Canzone del pianto più sopra:

*E per dir' all' estremo il gran servigio;*
*Da mill' atti inonesti l' ho ritratto:*

che

*Che mai per alcun patto*
*A lui piacer non potéo cosa vile*,

e nel Sonetto,

*Quella per cui con Sorga ho cangiat' Arno*,

ed altrove, sicchè niun dubbio ci rimane, avere il Petrarca di così alto, e nobile amore, più d'una volta amata la donna sua, nelche egli a Virgilio soprastà di gran lunga, in cui di simil' amore, ch' io mi sappia, alcuno esempio non si legge, ma anzi più tosto leggesi dell'amore opposto, che dalle oneste cose ritrae, ed alle biasimevoli inchina, conciossiachè per non dire cos' alcuna dell' infelice amore di Didone, il racconto del quale col vero forse non si accorda, se crediamo a Macrobio, ed al Petrarca medesimo, ove dice,

*E veggio ad un laccinol Giunone, e Dido,*
*Che Amor pio del suo sposo a morte spinse,*
*Non quel d'Enea, com'è 'l pubblico grido.*

vi sono esempi di quell'amore, che incluse a scioperio, come quello,

*Ah, Corydon, Corydon, quæ te dementia cepit?*
*Semiputata tibi frondosa vitis in ulmo est.*

ed a stolidezza, come nell'Egloga intitolata, Gallo, ed a disperazione, e pazzia, come quell'altro:

*Nascere, præque diem veniens age, Lucifer, almum:*
*Conjugis indigno Nisæ deceptus amore*
*Dum queror.*

le quali cose sempre più mi confermano nell'opinione che i Toscani Poeti, come in molte parti sono stati più leggiadri, e più colti, così anche senza proporzione alcuna, siano stati nella qualità del costume più gravi, e nobili di tutti gli altri, che in qualunque lingua abbiano favellato d'Amore.

Ma per passare a dire alcuna cosa anche delle tre altre sorti di amore, con cui amasi tutto il composto insieme (giacchè dell'amor brutale, o ferino non accade ragionare, posto che di esso il Petrarca non amò giammai, come fu detto di sopra) elleno sono queste: Amor Onesto, Amor Civile, ed Amor Volgare, e di tutte tre queste sorti di amore ancora fu Laura amata dal Petrarca, come il confessò egli medesimo nel suo terzo Dialogo del Secreto con quelle parole di Ovvidio: *Animam cum corpore amavi*. E primieramente che amasse dell' Amore Onesto, con cui amasi l'anima, e per cagione dell'anima il corpo, questo poco o nulla, e quella assai apprezzando, vi sono i Sonetti:

*I' vidi in terra angelici costumi*,

nel quale appunto dimostra, per nutrimento dell'amor suo non avere usato d'altri sentimenti, che della vista, e dell'udito, mentre dice:

*E vidi lagrimar que' duo bei lumi*
*C' han fatto mille volte invidia al Sole;*

Ed

*Ed udii sospirando dir parole,*
*Che farian gir i monti, e star i fiumi.*
E poco più addietro il bellissimo Sonetto,
*O d' ardente virtute ornata, e calda,*
e quello,
*Vive faville uscian de' due bei lumi,*
con quegli altri non meno gentili, e vaghi,
*Grazie ch' a pochi il ciel largo destina,*
*Vidi fra mille donne una già tale,*
*Conobbi; quanto il ciel gli occhi m'aperse.*

Ma che sto io di mano in mano tanti Sonetti annoverando, mentre oltre le cose fin qui dette, e le altre di più, che nel principio di questa Lettera segnate furono a provare l' Amore Onesto del Petrarca, così frequenti ne sono a chi rivoglie il di lui Canzoniero, e manifeste le prove, che il volersi affaticar d'avvantaggio in così chiaro argomento, sarebbe un volere, come si dice, apportare le legne al bosco, e vasi a Samo? Pure diamisi licenza di far menzione anche di quello così magnifico, e nobile:

*Chi vuol veder quantunque può Natura,*
*E 'l Ciel tra noi; venga a mirar costei;*
*Ch' è sola un Sol, non pur agli occhi miei,*
*M' al mondo cieco, che vertù non cura.*

Ora come in tutti questi Sonetti allegati fin ora dà il Poeta chiaro a divedere, aver esso amato in Laura assai più i costumi, e la virtù, che la bellezza, ed in somma l'anima, e sol per cagion dell' anima, il corpo, il che anche espressamente dice in alcun luogo, e massimamente nel Sonetto,
*I di miei più leggier che nessun cervo,*
così parlando,
*Ma la forma miglior, che vive ancora*
*E vivrà sempre su nell' alto Cielo;*
*Di sue bellezze ognor più m' innamora:*
così questo fece, che non essendo tale amore soggetto a vicenda alcuna, trovandosi fondato in cosa stabile, ed immortale, qual' è l' anima, e per valermi delle parole di Platone, perchè *bonorum morum amator per omnem vitam in amicitia perseverat, ut pote qui rem stabilem sectabatur*, non venne meno in lui per vecchiezza, o diminuzione di beltà nella sua Donna, come scorgesi nel Sonetto:
*Erano i capei d' oro all' aura sparsi,*
ma durò anche dopo la morte di Laura molti e molt' anni, come rilevasi dal quel luogo,
*Tennemi Amor anni ventuno ardendo*
*Lieto nel foco, e nel duol pien di speme:*

Poi

Digitized by Google

*Poichè Madonna, e 'l mio cor seco insieme*
*Salìro al Ciel, dieci altri anni piangendo.*

Quanto poi all'Amor Civile, il quale amando egualmente l'anima che il corpo, di onesti favori si nutrisce, chi v'è che non dubiti, poichè avrà letti i Sonetti,

*O bella man, che mi distringi 'l core,*

con i due seguenti, e quello,

*In qual parte del ciel', in quale idea,*

dal quale oneste corrispondenze di sospiri, sguardi, e sorrisi aver esso avuto si raccoglie, come anche quello,

*Giunto m'ha Amor fra belle, e crude braccia.*

Così di questo istesso soggetto v'ha le due vaghissime Canzoni,

*Si è debile il filo a cui s' attene,*

e l'altra

*In quella parte dov' Amor mi sprona,*

nelle quali lusingando il dolore, che provava per essere da Laura lontano, singolarmente loda le rare doti del corpo di lei, per tacere delle tre Sorelle Canzoni degli occhi, e di que' due Sonetti,

*Spirto felice, che sì dolcemente,*
*Dolci durezze, e placide repulse,*

nei quali l'Amor suo come Civile, o secondo il Varchi, come Umano nobile, vagamente descrive. Ma che diremo della Canzone,

*Ben mi credea passar mio tempo omai,*

nella quale della vista di Laura tanto si mostra famelico, e desideroso, che ben fa vedere non aver lui tanto amato l'anima di lei, che del corpo ancora non fosse egualmente vago, onde niun dubbio può rimanerci, che per l'instabilità della nostra inferma natura, egli così dall'Amore Onesto, e Virtuoso passasse al Civile, ed Umano, come scadendo sempre più da quella prima perfezione, miseramente anche dall'Umano al Volgare passò; il che nel principio di questa Lettera fu dimostrato: documento ben chiaro, che niun uomo, in sì pericoloso affare fidisi al proprio valore, mentre tant'è arduo un tale cimento, che chi vi si espone, *quotidie necesse habet aut perire, aut vincere*, come acutamente notò San Girolamo. Ben è vero, che volle il Poeta amendare questo suo fallo con un pentimento assai chiaro, l'esempio del quale ci rimane in molti luoghi delle sue Rime, e può vedersi nel Sonetto,

*Padre del Ciel, dopo i perduti giorni,*

colla seguente bellissima Sestina

*Chi è fermato di menar sua vita,*

la quale, chiedendo ajuto al sommo Iddio per uscire da questa sua amorosa follìa, così finisce

*Signor della mia fine, e della vita,*
*Prima, ch' i' fiacchi 'l legno tra gli scogli,*

Driz-

*Drizza a buon porto l'affannata vela.*

E ad essa corrisponde quella Canzone sì morale, e grave:

*I' vo pensando, e nel penfier m'assale*
*Una pietà sì forte di me stesso,*
*Che mi conduce spesso*
*Ad altro lagrimar ch' i' non soleva:*

nei quali luoghi, ed in altri molti scorgesi un continuo combattimento nell'animo del Poeta, tra l'inferior parte, e la superiore, o come dicemmo più sopra tra l'anima sensitiva, e l'intellettiva, al quale or l'una, o l'altra restavasi perditrice, bench' egli sempre mostrasse un desiderio intenso, che vincesse la parte migliore; il che mostrasi in quel Sonetto,

*Lasso, ben sò, che dolorose prede,*

dove così conchiude,

*La voglia, e la ragion combattut' hanno*
*Sette, e sett' anni; e vincerà il migliore;*
*S' anime son quaggiù del ben presaghe.*

Nella qual pugna della ragione col senso, che, s'io ben m'avviso, durò trent' un' anno, cioè tutto il tempo, che durò l'amor suo, ogni qual volta rimaneva perdente la parte migliore, mai non s' indusse il Poeta, come Filosofo Cristiano, ch' egli era, a recarne la cagione alle Celesti influenze, nè tampoco a credere, che da esse provengono i nostri moti, e le inclinazioni, secondo l'opinione de' Filosofi Gentili, come palesa la Canzone,

*Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi,*

ove così dice:

*Che parlo? o dove sono? e chi m' inganna*
*Altri, ch' io stesso, e 'l desiar soverchio?*
*Già, s' i' trascorro il ciel di cerchio in cerchio,*
*Nessun pianeta a pianger mi condanna.*

ma sempre a sè stesso, ed alla propria infermità, attribuendone la cagione, continuamente riprese, e sollecitò sè medesimo per cotali perdite, e cadute, in niuna forma iscusando l'amor suo, come nella Canzone: *I' vo pensando*, ove così dice:

*Quel ch' i' so, veggio, e non m' inganna il vero*
*Mal conosciuto; anzi mi sforza Amore.*

imitando quel luogo d'Ovvidio

*Quid faciam video, nec me ignorantia veri*
*Decipiet, sed amor.*

e più abbasso:

*Cerco del viver mio novo consiglio;*
*E veggio 'l meglio, ed al peggior m' appiglio.*

pur con Ovvidio -- *Video meliora, proboque,*
*Deteriora sequor* ——

anzi vergognandosi di sè medesimo, e sè medesimo talvolta prenden-

dendo a noja, come nel suo terzo Dialogo del secreto egli stesso descrive colle parole di Terenzio:

*Et tadet, & amore ardeo, & prudens, sciens*
*Vivus, vidensque pereo, nec quid agam scio.*

cercò rimedj, ed argomenti per risanare di questa sua passione amorosa, or della lontananza, come nel predetto Dialogo si narra, or della età fatta ora mai più grave, e canuta, come nel Sonetto,

*Se bianche non son prima ambe le tempie,*

or d'altri schermi valendosi, finchè nell' anno 54. dell' età sua, per divino soccorso, assai più che per umano valore, uscì di così lunga, e penosa servitù, del che vi sono i due ultimi Sonetti,

*Tennemi Amor' anni ventuno ardendo,*

col seguente

*I' vo piangendo i miei passati tempi,*

i quali più tosto che amorosi, morali o sagri chiamar si possono, nè più ricadde il saggio Poeta in somigliante follia, come che però fosse dopo la morte di Laura tentato alcuna volta, il che si vede nella Canzone,

*Amor, se vuoi ch' i' torni al giogo antico,*

e nel seguente Sonetto

*L'ardente nodo ov' io fui d' ora in ora,*

ma per contrassegno del suo perfetto risorgimento, fece Proemio delle sue Rime amorose quel sì famoso Sonetto,

*Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono,*

per le quali cose, non meno che per i Salmi Penitenziali, e i Dialoghi da lui composti intorno al dispregio del mondo, fu dal Cardinale Bellarmino tra gli Ecclesiastici Scrittori convenevolmente annoverato.

Or ecco s' io non m' inganno bastevolmente dichiarato ciò che sia da tenersi nella quistione proposta, intorno alla quale assai dal vero si dilunga chiunque afferma avere il Petrarca amato sempre di Amore puro e celeste, e vieppiù chiunque all'opposto, aver lui sempre amato di basso e volgare amore, si persuade, conciossiachè siccome la viltà di questo all' onestà di un tant' Uomo è troppo disconvenevole, così l' altezza del primo è assai maggiore, che la nostra infermità non sostiene. Nè molto dissimile a questa è, per quanto io mi creda, la famosa tenzone, tante, e tante volte messa in disputa, intorno ai costumi, ed alla dottrina di Epicuro, imperocchè egualmente non è da concedersi in un Filosofo che ripone la somma dell' umana beatitudine nel conseguimento de' piaceri non già, ma nella privazione d'ogni dolore, e che a ciò ottenere usò vitto parco, e moderata astinenza d' ogn' altra sorte di voluttà, nel che il parere del Cardinale Pallavicino dal vero, a mio sentir, non discorda, non è, dico, da concedersi una vita assai più conforme a' sozzi, e brutti animali,

mali, che ad uom ragionevole, quale ce la descrissero non pochi degli antichi Filosofi, e come la tiene la maggior parte del Volgo, come all' incontro niun luogo v' ha di credere, che da chi fu negata l' immortalità dell' anima, e dato il reggimento delle umane cose in mano del caso, si praticasse una virtù così austera, quale a pochi de' Cristiani, avanti i sacri lumi dell' Evangelo, ed i conforti soprannaturali della Divina Grazia, vien conceduta. Restinsi adunque al Volgo le opinioni del Volgo, e sieguasi, se piace, in ciò la sentenza di un dottissimo Letterato Franzese, la quale più d' ogn' altra a me aggrada: *Epicure*, dic' egli, per valermi delle sue stesse parole, *Epicure* „ etoit Philosophe, „ qui selon les tems, & les occasions, aimoit la Voluptè en re„ pos, ou la Voluptè en mouvement.

Ma già m' accorgo essere questa lettera cresciuta fuor d' ogni mio credere, oltra i confini del ragionevole, onde sottoponendola al vostro maturo giudizio, al quale schiettamente mi confesso debitore di molti riguardevoli ammaestramenti, e assai mi duole, non potervene d' altro esser grato, fuorchè dell' ignuda testimonianza, che ve ne fo assai più nel mio cuore, che in questa carta, per non gravarvi d' avvantaggio, cesserò lo scrivere più avanti, come che io tema non poco d' avervi costretto fin' ora a troppo lungo sofferimento. In tanto sono con tutto il rispetto maggiore

*Vostro Divotiss. Obblig. Servidore, ed amico vero*
*Paolo Gagliardi.*

ER-

| Pag. | linea | ERRORI | CORREZIONI |
| --- | --- | --- | --- |
| 27. | 35. | SE | SE' |
| 38. | ult. | morì | morii |
| 62. | 10. | *aures* | *auris* |
| 65. | 37. | Amor' 'i' 'l ſo | Amor' , i' 'l ſo |
| 89. | 21. | nè fu detto | ne fu detto |
| 91. | 25. | Baleſtiere | Baleſtriere |
| 98. | penult. | non nè vuole | non ne vuole |
| 134. | 5. | disfa | disfà |
| 177. | 27. | intollerar | in tollerar |
| 204. | 38. | *volitare per oram* | *volitare per ora* |
| 225. | 33. | *Ne' tra chiare* | *Nè tra chiare* |
| 241. | 17. | narragliele | narrargliele |
| .... | 28. | nè | ne |
| 302. | 37. | corperto. | coperto |
| 346. | 21. | comperato. | comparato |

# REGISTRO

' A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii Kk Ll Mm Nn Oo Pp

Tutti ſono duerni, eccettuato Pp che è terno.

CA-

# CATALOGO
## DE' SIGNORI ASSOCIATI

Accresciuti in questo secondo Tomo, parte di questi ommessi nel primo, per non essermi pervenuti i Nomi.

### VENEZIA.

N. D. Catterina Barbarigo.
S. E. Monsig. Nicolò Antonio Giustiniani Vescovo di Torcello.
S. E. Agostino Maffetti.
S. E. Giambatista Rezzonico.
S. E. Co: Gieronimo Savorgnan.
S. E. Jacopo Soranzo.
S. E. Alvise Vallaresso.
Rev. D. Antonio Dottor Aghen.
Rev. D. Desiderio de Grandi Titolato di S. Giovanni Novo.
Illustrifs. Sig. Dottor Giovanni de Albertis Avvocato Veneto.
Sig. Giambatista Albrici q. Gir.
Rev. D. Domenico Angeli.
Rev. D. Giacomo Baldan Primo Prete di S. Lio.
Illustrifs. Sig. Jacopo Dott. Baseggio.
Sig. Girolamo Bortoli per 2.
Il Nob. Sig. Francesco Campagnola.
Sig. Giuseppe Ertz per 4.
Rmo D. Lorenzo Fogosi Pievano di S. Ternita.
Illustrifs. Sig. Gio: Antonio Franzoni.
Rmo D. Giammaria Gregolin Pievano di S. Boldo.
Illustrifs. Sig. Dottor D. Alvise Guerra.
Illustrifs. Sig. Marco Larese Avvocato Veneto.
------- Sig. Conte Eustachio Logotetti.
------ Sig. Dottor Lottario Lotti.
Rev. D. Domenico de Luca.
Eccell. D. Cristallo Dottor Lucatello per 6.
Illustrifs. Sig. Ab. Federico Antonio Mengotti.
Rev. P. Maestro Alberto Milesi Carmelitano.
Sig. Marco Milesi.
Sig. Luigi Occioni.
Rev. D. Jacopo Orsini.
Rev. D. Carlo Parisi.
Rmo P. Gioachino Pontalti Generale de' Carmelitani.
Rmo D. Clemente Petrobelli Pievano di S. Lio.
Sig. Giovanni Pulissi.
Rev. D. Domenico Ravizza.
Rev. P. Francesco M. Rizzi Abate di S. Benedetto.
Sig. Nicolò Rotta.
Illustrifs. Sig. Francesco Ruzinato.
Rev. D. Giuseppe Sacchellari Titolato in S. Ternita.
Sig. Jacopo Santi.
Rev. D. Pietro Antonio Savoldelli.
Rev. D. Sebastiano Viani.
Rev. D. Bernardo Vigna.

### BIBANO.

Rmo Sig. Arciprete.

### VICENZA.

Sig. Pier Filippo Castelli.

### VERONA.

Sig. Dionisio Ramanzini per 2.

### BRESCIA.

Sig. Giambatista Belloni q. Dom.
Sig. Jacopo Cattaneo q. Agostino.

### BERGAMO.

Sig. Giovanni Santini.

TU-

Digitized by Google

TURINO.

Illustrissimo Sig. Abate Gio: Fulvio Fea Accademico Apatista ec.

VIENA.

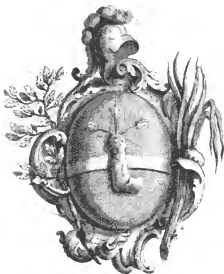
S. E. Conte Don Cristoforo Zapata de Cisneros per 30.

* * * *
* * *
* *

PALERMO.

S. E. Lucrezia Branciforti Figlia Primogenita di S. E. il Sig. Principe di Buttera primo Barone, e Signore del Regno di Sicilia, Grande di Spagna di prima Classe, Cavalier dell' Ordine Reale di S. Germano, e Gentiluomo di Camera, con Esercizio di S. M. Re delle due Sicilie.

S. E. Sig. Domenico Corvino Principe di Villanuova.

LA BIBLIOTECA DI S. A. S. ELETTORALE DEL RENO, per copia unica in foglio Massimo Imperiale con ampj Margini.

IN VENEZIA
Presso ANTONIO ZATTA.

Cominciossi stampare ai xvi. Maggio CIↃIↃCCLV.
e terminossi ai xxix. Maggio CIↃIↃCCLVI.

Digitized by Google